

Handwritten text, possibly a signature or initials, located in the center of the page.

A small black dot or mark located in the lower-left quadrant of the page.

# ATTI

*Italy K*

DELL'

## ACCADEMIA ITALIANA

DI

SCIENZE, LETTERE, ED ARTI.

TOMO PRIMO, PARTE PRIMA.



LIVORNO

PRESSO TOMMASO MASI, E COMP.<sup>o</sup>

MDCCCX.



AI CELEBRI ISTITUTI NAZIONALI  
DI FRANCIA, E D' ITALIA,  
PROMOTORI AMPLISSIMI DELLE SCIENZE E DELL' ARTI,  
CUI REGGE, E SOSTIENE  
L' ALTA MENTE DELL' EROE DI TUTTI I SECOLI,  
L' ACCADEMIA ITALIANA  
DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI,  
CHE AI MEDESIMI ASPIRA GLORIOSI DESTINI,  
IN ATTESTATO DI STIMA,  
E DI SOCIALE CORRISPONDENZA  
LA PRIMA DELLE SUE LETTERARIE INTRAPRESE  
OFFRE, E CONSACRA.

\*



## PREFAZIONE.

*O*ttimo divisamento e lodevole fu certamente quello d'istituire un' Accademia, o Società Letteraria, che riunisse, per così dire, gli oggetti ed i vantaggi di molte altre in varie parti d' Europa stabilite, mettendo a contribuzione i lumi ed i lavori in ogni maniera di Scienze e di belle Arti d'un gran numero d'Uomini, i più illustri, sparsi specialmente in Italia, non meno che fra le più culte Nazioni. Imperocchè la maggior parte delle altre Accademie, essendo formate nel seno di qualche Città, non possono avere che oggetti circoscritti e limitati, limitato essendo il numero dei valenti Soggetti, che vi si possono attivamente associare.

Questa Società Letteraria pertanto avendo la sua sede nell' Italia, e nelle Isole adiacenti; abbracciando i diversi rami dell' umano sapere; e riunendo perciò a se stessa gli Uomini più celebri nelle Scienze, nelle Lettere, e nelle Arti, aver doveva un' organizzazione particolare, e non comunè con le altre Accademie locali sinora istituite: ma nel tempo stesso evitar dovevasi quella molteplicità, e complicazione di Cariche, e di Leggi, che infievolito aveva altre volte un simile

*stabilimento, e ch'è la causa più ovvia della inattività, e della dissoluzione di qualunque siasi Letterario Istituto.*

*Quindi è che nell'anno 1807. le fu data una Costituzione, che venne giudicata soddisfacente al proposto oggetto; e vi fu aggiunto il Catalogo dei Membri e Socj, che componevanla.*

*Se alcune scissure posteriormente insorte fecero sì, che dessa non avesse per qualche tempo il suo pieno effetto ed esecuzione, furono queste però dignitosamente terminate col separarsi dai dissidenti, e dichiararè „ che quest' Accademia è affatto distinta da qualunque altra che porti un nome analogo, e che da una diversa Costituzione, e da altre Dignità sia pur regolata (a)„. Ed affine di allontanare ogni equivoco, e nel tempo medesimo dar degli oggetti della sua istituzione un' ideu più distinta, fu dato a quest' Accademia il titolo di ACCADEMIA ITALIANA DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI; ed uno Stemma, o Sigillo suo proprio, e caratteristico (b).*

(a) Tale appunto è l' Accademia Italiana, di cui è attualmente Presidente il P. Pagnini, e Segretario Generale il Sig. Can. Sacchetti. Questa però sarà sempre dall' Accademia Italiana di Scienze, Lettere, ed Arti, riguardata sotto il rapporto di una nobile emulazione; e sarebbe da desiderarsi per il ben delle Scienze che desse, non meno che tutte le altre Accademie che fioriscono in Italia, comechè dirette siano al medesimo scopo, collegate fossero in una reciproca associazione, e corrispondenza.

(b) Questo Stemma forma l'ornamento della vignetta del frontespizio.



*Frattanto l' esame più maturo della Costituzione del 1807., fatto da varj dei di lei rispettabili Membri, avendo dato luogo a qualche utile rettificazione della medesima; ed il suo Catalogo avendo per le sopraddette ragioni sofferto non pochi cangiamenti, egli è perciò che l'uno, e l'altra, vennero poi riprodotti in quella forma convenuta e stabilita, che servir potesse di base fissa ed invariabile a questà Società Letteraria; che potesse avvicinarne tutte le parti, benchè disparate e lontane; e che fosse finalmente capace di dare a tutte quel movimento e quell' attività, che è necessaria per ottenerne un utile risultato.*

*Condotta dunque l' Accademia a tal grado di organizzazione, e di perfezionamento, metter potransi a profitto i mezzi non comuni che dessa possiede nelle combinate forze di tanti valent' Uomini che la compungono: e dando essa alfine dei risultati degni della sua istituzione, ed atti a servire alla propagazione dei lumi, ed a promuovere il gusto e la perfezione delle Scienze, e delle belle Arti, proverà che l' Italia è sempre nutrice di sublimi Ingegni, e che se un giorno fu la maestra di tutte le altre più culte Nazioni, nulla oggi le manca per sostenere l' antico suo lustro.*

*Con simili auspici, e dietro a siffatte vedute, gli Atti di quest' Accademia offriranno alla pubblica istruzione, ed utilità, le originali produzioni (scritte in lingua Ita-*

*liana, o latina) nelle Scienze, nella Letteratura, e nelle belle Arti di tutti i di lei Membri e Socj, tanto Nazionali, che Esteri (a); conserveranno gli Annali di questo vasto Istituto; e consacreranno i nomi degli estinti Accademici col semplice e veritiero ragguaglio dei prodotti del loro genio, onde assegnar loro il posto dovuto nei fasti delle Scienze e delle Arti, e nella memoria dei Posterì.*

*L' Archivio Accademico essendo il deposito di tutto ciò che l' Italia specialmente produrrà in genere di Scienze, di Letteratura, e di belle Arti (b), offrirà perciò i materiali alla Storia Letteraria di questa Classica Terra, e vindice sarà in ogni tempo, in faccia a tutte le altre Nazioni, della originalità, del merito, e della gloria dovuta agl' Ingegneri Italiani.*

*Mentre gli Uomini di lettere travaglieranno alla gloria dell' Accademia, i più distinti Soggetti chiari per la nascita, per la fortuna, e per le cariche, i quali sono pur chiamati a far parte di essa in qualità di Membri di Onore (c), saranno i lor Mecenate, e con la loro liberalità sosterranno, e promuoveranno un Istituto che costituisce il valor letterario di un' intera Nazione.*

(a) V. Costituzione dell' Accademia Art. XXIII.

(b) ivi. Art. XXXIX.

(c) ivi. Art. VII.

*I Dotti dell'estere Nazioni corrispondenti con questo corpo Letterario, (a) oltre ad accrescerne il lustro, con la comunicazione dei loro lumi e scoperte daranno eccitamento ai nostri, e concorreranno alla Storia dei progressi dello Spirito Umano.*

*Le Lettere hanno un certo carattere di dignità assai importante pei loro avanzamenti, che è alimentato dagli onori, e dalla considerazione: ed il merito superiore è incoraggiato, e valuta anche più delle oscure ricchezze le marche esteriori di distinzione, che lo innalzano al di sopra del volgo. E' a questo appunto che mira la medaglia di Onore per i più benemeriti fra gli Accademici, proposta e stabilita dalla Costituzione di quest' Accademia (b).*

*La riunione in Colonie nelle principali Città d' Italia degli Accademici, che vi si trovano, (c) all' oggetto di eseguire quelle parziali Adunanze nelle quali discuter si possano gl' interessi dell' Accademia, e comunicare vicendevolmente le rispettive produzioni (sempre pero in corrispondenza col centro dell' Accademia medesima);*

(a) ivi. Art. VI.

(b) ivi. Art. XXXIV. Questa distinzione, che appartiene esclusivamente alla Costituzione dell' Accademia Italiana di Scienze, Lettere, ed Arti, fu sanzionata già dall' Augusta Principessa Elisa, con lettera del di Lei Ministro di Giustizia e dell' Interno de' 5. febbrajo 1807., come lo fu altresì dalla già Regina di Etruria con suo Motuproprio de' 14. Aprile 1807., nell' atto di presentare all' una, ed all' altra la Costituzione predetta col Catalogo degli Accademici.

(c) ivi. Art. XXXIX.

*questa parte, io dico, di organizzazione, oltre al mantenere fra gl'individui quella unione, e quella emulazione, che sono l'anima dei letterarj Istituti, e che difficilmente sostener potrebbero con la semplice epistolare corrispondenza; oltre a dare e vita, ed attività ad una Società costituita da Soggetti numerosi, e sparsi in un'intera Nazione, faciliterà ancora i mezzi alla esecuzione delle grandi letterarie intraprese, che solo da quella concepir si potrebbero, quali sono la Statistica la più esatta ed interessante di tutte le Provincie d'Italia; un Giornale periodico scientifico e letterario, a cui è stato già dato principio; gli Annali delle meteorologiche e mediche Osservazioni di tutta questa Penisola; quelli dell'Agricoltura; e finalmente la compilazione di un Vocabolario della lingua, di cui da tanto tempo si desidera l'accrescimento e la perfezione, e ch' eseguir non si può che dividendone l'incarico fra molti dei più distinti letterati Italiani, e specialmente Toscani.*

*In simil guisa la bella lingua d'Italia emula in ricchezza, in armonia, in eleganza, a quelle che già fiorirono in Atene, e nel Lazio, e il di cui puro fonte nacque, e più limpido ognor si mantenne nel Tosco suolo, avrà nella riunione di tanti suoi illustri Cultori un saldo sostegno; e questi conservandone la purezza, ed aumentandone ognor più il ricco patrimonio, seconderanno il voto sublime del Massimo dei Monarchi,*

*Figlio primogenito della natura, dal Cui immenso genio pende l'ordine delle umane cose, Voto, ch' Egli espresse già con l'aureo, ed immortal Decreto de' 9. Aprile 1809., ove fra le altre disposizioni, relative particolarmente alla Toscana, leggesi quanto appresso:*

## N A P O L E O N E

IMPERATORE DE' FRANCESI, RE D'ITALIA, PROTETTORE DELLA  
CONFEDERAZIONE DEL RENO ec. ec.

**C**onsiderando . . . . . che importa alla gloria del Nostro Impero, ed a quella dei Letterati, che questa lingua (Italiana) elegante, e faconda, si trasmetta in tutta la sua purezza.

. . . . .  
Noi abbiamo fondato e fondiamo col presente Decreto un premio annuale di 500. Napoleoni, i di cui fondi saranno fatti dalla nostra lista civile, e che verrà dato, secondo il rapporto che ci sarà fatto, agli Autori, le di cui Opere contribuiranno con maggiore efficacia a mantenere la lingua Italiana in tutta la sua purezza (a).

(a) A questo utilissimo scopo diretto avea di già l'Accademia fino dall' Agosto del 1808. il seguente Programma:

*Determinare lo stato presente della Lingua Italiana, e specialmente Toscana: indicare le cause che portar la possono verso la sua decadenza, ed i mezzi più acconci per impedirla.*

Varie illustri penne Italiane occuparonsi di questo interessantissimo oggetto; e ne ottenne la palma il benemerito P. Antonio Cesari, la di cui Risposta è stata già resa di pubblico diritto.



# COSTITUZIONE

## DELL' ACCADEMIA ITALIANA

DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI

*Secondo la Riforma del 1808.*

---

### ARTICOLO I.

**L'** Accademia Italiana di Scienze, Lettere, ed Arti, appartiene egualmente a tutta la Penisola d'Italia, e sue Isole adiacenti, ove volgarmente si parli il linguaggio Italiano. Il centro di Essa però si considera il Luogo di residenza del Segretario-Generale perpetuo.

### ARTICOLO II.

La detta Accademia ha per oggetto di promuovere l'incremento delle Scienze, il buon gusto nella Letteratura, e nelle Belle Arti, l'anmento e la perfezione possibile delle cognizioni dello Spirito Umano, e la loro applicazione al vantaggio della Società, ed alla maggior gloria d'Italia.

Quindi è che per comodo dei lavori Accademici Essa dividesi in quattro Classi.

La prima Classe è consacrata alle Scienze Morali.

La seconda Classe alle Scienze Esatte, e Naturali.

La terza Classe abbraccia tutta la Letteratura, non esclusa l'Antiquaria.

La quarta Classe è dedicata alle Belle Arti.

Ciascheduna Classe si divide in tre Sezioni nella forma seguente:

- |                    |   |  |
|--------------------|---|--|
| PRIMA CLASSE.....  | } | <ul style="list-style-type: none"> <li>I. Filosofia Morale, e Razionale.</li> <li>II. Storia de'Popoli, e Legislazione.</li> <li>III. Economia Pubblica, Statistica, e Politica.</li> </ul>    |
| SECONDA CLASSE.... | } | <ul style="list-style-type: none"> <li>I. Matematiche pure, e miste.</li> <li>II. Fisica, Chimica, Storia Naturale, Agricoltura ec.</li> <li>III. Medicina, Chirurgia, Anatomia ec.</li> </ul> |
| TERZA CLASSE....   | } | <ul style="list-style-type: none"> <li>I. Filologia e Grammatica.</li> <li>II. Eloquenza, e Poesia.</li> <li>III. Storia, Viaggi, Antichità ec.</li> </ul>                                     |
| QUARTA CLASSE..... | } | <ul style="list-style-type: none"> <li>I. Teoria, e Storia delle Belle Arti.</li> <li>II. Arti Liberali, Arti Meccaniche.</li> <li>III. Musica, Mimica ec.</li> </ul>                          |



## ARTICOLO III.

L'Accademia è composta di *cento Membri Ordinarij* commoranti in Italia; di *Socj Ordinarij* commoranti egualmente in Italia; di *Socj Corrispondenti Esteri* scelti in ciascuna delle principali Lingue d'Europa; di *Membri di Onore*; e di *Socj Onorarij*. Il numero dei Membri Ordinarij è invariabile: quello di tutti gli altri è indeterminato. Gli Esteri da lungo tempo stabiliti in Italia possono entrare nel numero dei Membri, e Socj Ordinarij.

## ARTICOLO IV.

La Classe dei Membri Ordinarij costituisce essenzialmente il Corpo Accademico Deliberante; ed è principalmente incaricato di promuovere il grande oggetto dell'Accademia. Questi cento Membri sono divisi in Classi, e Sezioni, a tenore della sopra descritta distribuzione.

## ARTICOLO V.

I Socj Ordinarij sono associati ai Membri Ordinarij per cooperare con i medesimi a promuovere l'oggetto dell'Accademia. Sono distribuiti, come quelli, in Classi, e Sezioni.

## ARTICOLO VI.

I Socj Corrispondenti sono divisi egualmente in Classi, e Sezioni. Non sono obbligati a determinati lavori; ma cooperano liberamente all'oggetto propo-

stosi con arricchir l'Accademia delle Opere e delli Scritti loro, e col tenerla al giorno di tutte quelle notizie scientifiche, e letterarie, che possono contribuir allo scopo, ch'Essa si è specialmente prefisso.

#### ARTICOLO VII.

La Classe dei Membri di Onore comprende quei soli Soggetti, i quali e per dignità, e per l'amore e favore, che prestano ai buoni Studj, meritano di esser considerati come i fautori, e promotori delle Scienze, delle Lettere, e delle Arti.

#### ARTICOLO VIII.

Finalmente la Classe dei Socj Onorarj è destinata per gli Artisti celebri o nazionali, od esteri, commoranti in Italia, i quali con le loro opere illustrano il Secolo, ed il Paese, nel quale vivono, e cooperano ai progressi, ed alla perfezione dell'Arte che professano. Questi Socj Onorarj appartengono unicamente alla quarta Classe.

#### ARTICOLO IX.

Il governo, e la direzione, dell'Accademia sono confidati alla saviezza, ed ai lumi di

Un Presidente perpetuo

Un Vice-Presidente perpetuo

Un Segretario-Generale perpetuo

Quattro Segretarj perpetui di Classe

Un Biografo, e finalmente

Un Collegio di dodici Anziani.

## ARTICOLO X.

Il Presidente è il Capo dell'Accademia. A lui appartiene l'iniziativa, la generale soprintendenza agli affari, e la cura del buon ordine.

## ARTICOLO XI.

Il Vice-Presidente, oltre ad avere il voto attivo in tutte le Deliberazioni dell'Accademia, come le altre Dignità di essa, rappresenta la Persona del Presidente; coopera con esso; ed è rivestito di tutte le di lui incombenze e facoltà in qualunque caso d'impedimento, o di assenza dal Contiuente d'Italia.

## ARTICOLO XII.

Il Segretario-Generale è il centro dell'Amministrazione, e della Corrispondenza universale dell'Accademia. Egli ha la soprintendenza, e la direzione di tutti i lavori della medesima. È depositario del Sigillo Accademico, e lo appone alle Patenti, ed ai Diplomi della Decorazione con la sua firma sotto quella del Presidente. L'Archivio, e le Finanze Accademiche, sono sotto la di lui direzione, e responsabilità; ed ha il diritto di nominarsi un Archivista. Finalmente egli è l'Istoriografo dell'Accademia.

## ARTICOLO XIII.

I Segretarij perpetui di Classe sono aggiunti al Segretario-Generale per cooperar con lui all'Ammini-

strazione Letteraria dell'Accademia. Tengono essi una speciale corrispondenza con i Membri, e Socj della loro rispettiva Classe, ed eglino poi corrispondono col Segretario Generale, ed ogn'anno depositano nell'Archivio tutte le lettere, e fogli relativi alla detta loro particolare corrispondenza. È loro cura raccogliere dagli Accademici della lor Classe le Memorie per gli Atti, e la Biografia di ciascheduno di essi, al momento della loro aggregazione all'Accademia. Ed ogni semestre debbono formare un rapporto, o prospetto, dei progressi, e stato attuale delle Scienze, della Letteratura, e delle Arti relative alla rispettiva lor Classe, il quale sarà periodicamente stampato negli Atti dell'Accademia.

#### ARTICOLO XIV.

Il Collegio è il Rappresentante del Corpo Accademico, ed il Conservatore della sua Costituzione. Quindi è che in Lui si riunisce tutta l'autorità del Corpo predetto, da esercitarsi a tenore di quanto è disposto dalla Costituzione.

#### ARTICOLO XV.

Il Presidente è nominato dal Collegio, e per mezzo del Segretario-Generale è proposto per l'approvazione a tutti i Membri Ordinarij.

La forma delle nomine, e delle approvazioni, sarà determinata nei Regolamenti Organici.

## ARTICOLO XVI.

Il Vice-Presidente, ed il Segretario-Generale, son nominati dal Presidente, e proposti al Collegio per l'approvazione.

## ARTICOLO XVII.

I Segretarj di Classe sono nominati dai Membri Ordinarij della rispettiva Classe, dietro la partecipazione della vacanza, datane dal Segretario-Generale; e da questo vengon proposti al Presidente per l'approvazione.

## ARTICOLO XVIII.

I dodici Anziani costituenti il Collegio sono il primo Membro Ordinario di ciascheduna Sezione di Classe. Vi giungon perciò per anzianità, la quale è determinata dall'ordine stabilito nel Catalogo.

## ARTICOLO XIX.

Il Biografo è nominato dal Segretario-Generale con l'approvazione del Presidente.

## ARTICOLO XX.

I Membri Ordinarij sono presi dai Socj Ordinarij. Il Segretario-Generale, d'intelligenza col Presidente, e col Segretario della Classe, propone ai Membri Ordinarij di essa una terna scelta fra i Socj Ordinarij della Sezione stessa, ov'è il posto vacante; e i detti Membri lo eleggono a pluralità di voti.

## ARTICOLO XXI.

I Socj Ordinarij, ed i Socj Corrispondenti, sono proposti dal Segretario-Generale, d'intelligenza con i rispettivi Segretarij di Classe, all'approvazione del Presidente. Ogni Membro Ordinario poi ha il diritto di proporre ai detti Segretarij qualche Soggetto, che sia veramente meritevole di entrare nel numero dei predetti Socj; e la misura di questo merito è appoggiata alla celebrità del Nome, alle Opere pubblicate, ed anche alla moralità del carattere.

## ARTICOLO XXII.

I Membri di Onore, ed i Socj Onorarij, sono nominati dal Presidente, d'intelligenza pei primi col Segretario-Generale, e pei secondi col Segretario altresì della Classe delle Belle Arti.

## ARTICOLO XXIII.

La maggior parte delle Accademie soddisfanno allo scopo della loro istituzione con adunanze più o meno frequenti, per la comunicazione vocale dei lumi, delle vedute, e delle osservazioni dei rispettivi Soci, e per la lettura delle Memorie. Un tal mezzo mancando in parte a quest'Accademia per la natura della sua organizzazione, fa d'uopo perciò ch'Essa giunga al medesimo scopo, e soddisfaccia al proprio oggetto, con utili letterarie intraprese, e con la pubblicazione dei lavori e scritti dei di lei Membri, e Socj.

Quindi è, che fra gli altri lavori, ch'Essa propo-

nesi, pubblicherà sotto la direzione ed ispezione del Segretario-Generale, e dei Segretarj di Classe, i suoi Atti, nella forma e modo che sarà determinato nei Regolamenti Organici.

#### ARTICOLO XXIV.

In tutti i suoi lavori, e nelle Opere, e Memorie, che pubblicherà periodicamente ne' suoi Atti, l'Accademia si prefigge per base il più scrupoloso rispetto alla Religione, ai costumi, ed ai Governi.

#### ARTICOLO XXV.

I Membri, e Socj Ordinarj, presenteranno, almeno ogni due anni, una Memoria per gli Atti dell'Accademia.

#### ARTICOLO XXVI.

Ogni Membro, e Socio, però, sebbene aggregato egli sia ad una data Classe, e Sezione, è in libertà di scrivere sopra qualsivoglia soggetto relativo alle diverse Classi dell'Accademia; poichè l'aggregazione ad una data Classe, e Sezione, non intenesi fatta con idea di limitazione, ma per semplice comodo di distribuzione.

#### ARTICOLO XXVII.

Il Biografo compila gli Elogj degli Accademici morti, che saranno stampati nel principio di ciaschedun Volume degli Atti. L'Archivio, ed il Segretario della Classe, a cui il morto Accademico apparteneva,

gli somministreranno le notizie biografiche, che ne possiedono.

#### ARTICOLO XXVIII.

I Membri, e Socj Ordinarij, che non adempiono, senza giustificati motivi, quanto loro incombe, cessano di appartenere all' Accademia.

I Membri Ordinarij poi, che ne adducono giuste ragioni, e che hanno ben meritato dell' Accademia, sono considerati *Emeriti* nella rispettiva loro Classe, e Sezione.

#### ARTICOLO XXIX.

I Membri, e Socj Ordinarij, che abbandonano permanentemente l' Italia, ed Isole adiacenti, cessano di appartenere a dette Classi, e passano in quella di Socj Corrispondenti.

#### ARTICOLO XXX.

Le prestazioni volontarie di tutti gli Accademici, ed i profitti delle stampe dell' Accademia, formano per adesso le sue Finanze. I Regolamenti Organici ne determineranno il piano.

#### ARTICOLO XXXI.

Il Segretario-Generale perpetuo, come depositario delle predette rendite, farà ogn' anno un prospetto di entrata, ed uscita, da presentarsi al Collegio degli Anziani.



## ARTICOLO XXXII.

L'Archivio è il Deposito generale di tutti gli Atti, di tutta la corrispondenza dell' Accademia, e di tutte le Opere che dai di lei Membri, e Socj, le vengono trasmesse in dono o direttamente, o per mezzo dei Segretarj di Classe. Questi però hanno la facoltà di servirsene quando loro occorra.

## ARTICOLO XXXIII.

L' Accademia concede degl' incoraggiamenti, dei premj, e delle onorificenze, a quelli tra i suoi Membri, e Socj, che con maggiore zelo ed impegno s' interessano alla sua prosperità, e con i loro lavori aumentano la sua gloria. Il Segretario-Generale, ed i Segretarj di Classe, hanno il diritto di proporli: al Collegio appartiene quello di determinarli; e la facoltà di accordarli è riserbata al Presidente.

## ARTICOLO XXXIV.

L' Accademia distingue i Membri suoi più meritevoli con una Decorazione di onore consistente in una Medaglia stellata, che ha da un lato le parole -- ACCADEMIA ITALIANA DELLE SCIENZE ec. --, e dall' altra il di lei Stemma. Questa Decorazione appartiene di diritto al Presidente, al Vice-Presidente, al Segretario Generale, ai quattro Segretarj di Classe, al Biografo, ed ai dodici Anziani costituenti il Collegio. E agli altri Membri sarà conferita dal Presidente, in seguito

della proposizione del Segretario-Generale, e col consenso degli altri, cui è affidato il governo e la direzione dell'Accademia.

#### ARTICOLO XXXV.

L'Accademia presenta al concorso la soluzione di Quesiti diretti allo sviluppo delle umane cognizioni, ed ai progressi delle Scienze, delle Lettere, e delle Arti.

I detti Quesiti sono proposti dal Segretario-Generale, concordemente con i Segretarj di Classe, all'approvazione del Collegio degli Anziani, il quale ne determina il Premio.

I Giudici poi delle Memorie presentate al concorso sono i Membri Ordinarj della Sezione di quella Classe, a cui il Quesito appartiene.

La forma delle proposizioni, e degli esami, sarà determinata nei Regolamenti Organici.

#### ARTICOLO XXXVI.

Tutti i Membri, e Socj Ordinarj dell'Accademia sono obbligati di porre nelle Opere, che pubblicheranno sotto il lor nome, il titolo Accademico che loro appartiene.

#### ARTICOLO XXXVII.

Non verrà permesso ad un Accademico, che cuopra una Carica, di abbandonarla prima che sia nominato il suo successore.

## ARTICOLO XXXVIII.

La nomina di Deputazioni straordinarie, per occorrenze parimente straordinarie dell'Accademia, appartiene al Presidente.

## ARTICOLO XXXIX.

All'oggetto di porre in attività maggiore, e rendere più efficaci le vicendevoli relazioni degli Accademici sparsi in tutta l'Italia, non potendo aver luogo periodiche generali Adunanze (Art. XXIII.), s' uniranno parzialmente nelle principali Città Italiane i Membri, e Socj, dimoranti nelle medesime, convocati quando più piace dalla Dignità, o dall'Anziano Accademico, ed in queste Adunanze parziali si leggeranno i Rapporti, e Memorie dirette all'aumento e progresso delle Scienze, Lettere, ed Arti; si comunicheranno i lumi rispettivi; e se ne scriverà Processo verbale sotto la presidenza della Dignità, od Anziano suddivisato, il quale avrà cura di darne subito esatta contezza al Segretario-Generale, senza decidere, o publicar cosa alcuna dei risultati di queste Sessioni, dovendone solo il Segretario-Generale medesimo partecipare l'estratto ai Rappresentanti il Corpo Accademico, e farne l'uso opportuno nel compilar l'istoria dell'Accademia. La forma di siffatte parziali Adunanze, come ancora gli oggetti delle medesime, verranno esposti e determinati nei Regolamenti Organici avvertiti di sopra.

## ARTICOLO XL.

I cangiamenti poi, o aggiunte, che si possono rendere necessarie nella Costituzione, ed i Regolamenti Organici, che debbono determinar la maniera, e la miglior forma, per l'esecuzione delle sopraenunciate Leggi Costituzionali, appartengono al Collegio degli Anziani, unitamente agli altri, ai quali è affidato il governo, e la direzione dell'Accademia.

---

# CATALOGO

DEI COMPONENTI

## L' ACCADEMIA ITALIANA

DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI.



### PRESIDENTE

S. E. IL SENATORE CONTE PIETRO MOSCATI Grand' Aquila della Legion d'Onore, Gran Dignitario del R. Ordine della Corona di Ferro, Membro del Collegio Elettorale de' Dotti e dell' Istituto, Pretore del Senato del Regno d' Italia ec., in *Milano*.

### VICE-PRESIDENTE

S. E. ERMANO BARONE DE SCHUBART, Gran Croce del R. Ordine di Dannebrogue, Ciamberrano di S. M. il Re di Danimarca, ed Intendente Generale del Commercio Danese in Italia, e nei Porti del Levante, e del mare Jonico, in *Livorno*.

### SEGRETARIO GENERALE

DOTTORE GAETANO PALLONI, Professore onorario della I. Accademia di Pisa, Membro del Juri Medico del Dipartimento del Mediterraneo, Medico dell' Epidemie pel detto Dipartimento, e Consulatore del Magistrato di Sanità, in *Livorno*.

### BIOGRAFO

ABATE FRANCESCO FONTANI, Bibliotecario della Riccardiana, in *Firenze*.

### EMERITI

EDUARDO ROMEO DE VARGAS, uno dei Fondatori, e già Presidente dell' Accademia, ora Ispettore delle Miniere della Norvegia al servizio di S. M. Danese, Membro della Società Reale di Scienze di Copenhagen, Deputato nella Commissione R. delle Antichità ec.

ARSENNE THIEBAUT, già Segretario della Classe di Letteratura.

\*\*\*

# PRIMA CLASSE

## SCIENZE MORALI, E POLITICHE.

---

### SECRETARIO

MICHELE ANGIOLO BARTOLINI, in *Livorno*.

### SEZIONE PRIMA.

#### FILOSOFIA MORALE, E RAZIONALE.

---

### MEMBRI ORDINARI.

TARGIONI FRA ANTON LUIGI, Definitor Generale dell'Ordine de' Cappuccini, Professore onorario dell'Imper. Accademia di Pisa. ANZIANO.

BIGNAMI ANGELO, Cavaliere del R. Ordine della Corona di Ferro, Membro del Collegio Elettorale de' Dotti del Regno Italico, e Professore di Economia Pubblica nella R. Università di *Padova*.

PRANDI GIROLAMO, Membro del Collegio Elettorale de' Dotti del Regno Italico, e Professore di Diritto di Natura, e Sociale, nella R. Università di *Bologna*.

MONTICELLI D. TEODORO, Professore di Filosofia morale, e Segretario perpetuo dell'Accademia di Scienze in *Napoli*.

ZABEO PROSDOCIMO, Professore di Storia, e Belle lettere, nel Liceo-Convitto del Dipartimento dell'Adriatico, in *Venezia*.

TUCCO VINCENZO, Giudice nel Tribunale di Cassazione, in *Napoli*.

CASSITTO F. LUIGI VINCENZO, Professore primario di Teologia nella R. Università di *Napoli*.

VALDASTRI IDELFONSO, Reggente, e Professore di Logica, e Morale, nel Liceo del Dipartimento del Mincio, in *Mantova*.

### SOCI ORDINARI.

BRANDAGLIA D. CLEMENTE, Monaco Camaldolese, in *Firenze*.

SCONNIO PAOLO, Professore di Filosofia morale nella Imper. Accademia di *Genova*.

- BATTINI F. COSTANTINO, Seivita, Membro del Collegio de' Teologi, in *Firenze*.  
 CAPPELLI D. AURELIO, Monaco Canaldolese, Lettore di Filosofia, in *Firenze*.  
 DE-SIMON MATTEO LUIGI, Presidente della suprema Corte di Giustizia speciale, e criminale, in *Savona*.  
 SOLARI MONSIEG. BENEDETTO, Membro della Legion d'Onore, Vescovo di *Avoli*.  
 VALLAPERTA F. FILIPPO MARIA, in *Guastalla*.

## SEZIONE SECONDA.

## STORIA DE' POPOLI, E LEGISLAZIONE.

## MEMBRI ORDINARI.

- POZZETTI D. POMPILIO, Regio Bibliotecario, Professore di Storia e Diplomazia nella R. Università di *Bologna*, e Professore onorario della I. Università di *Wilna*. ANZIANO.  
 IENAZZI FILIPPO MARIA, Professore emerito dell'Archiginnasio della Sapienza, in *Roma*.  
 RAFFAELLI GIUSEPPE, R. Procuratore Generale nella Corte di Cassazione, in *Napoli*.  
 MATTEUCCI LUIGI, Membro della Legion d'Onore, Gran-Giudice, e Ministro della Giustizia, dell'Interno, e delle Relazioni estere, del Principato di *Lucca*.  
 RIAU FRANCESCO, Membro della Corte Criminale, in *Siena*.  
 RICCIARDI FRANCESCO, Consigliere di Stato, Primo Giudice, e Ministro della Giustizia di S. M. il Re delle due Sicilie, in *Napoli*.  
 NANI TOMMASO, Membro del Collegio Elettorale dei Dotti del Regno Italico, Professore di Diritto e Procedura criminale nella R. Università di *Pavia*.  
 SIMONDE SISMONDI GIANCARLO LEONARDO, Membro corrispondente della Imper. Università di *Wilna*.

## SOCI ORDINARI.

- FRULLANI LEONARDO, Vice-Presidente della Corte Criminale, in *Firenze*.  
 PIANCANIDA LUIGI, Giureconsulto, in *Milano*.  
 BALDASSERONI ASCANIO, Giureconsulto, Aggiunto alla Meria di *Livorno*.

## XXVIII

- SOLARI GOTTARDO, Membro della Corte di Appello, in *Genova*.  
TAMBRONI GIUSEPPE, Cavaliere del R. Ord. della Corona di Ferro, Console Italo, in *Livorno*.  
PUCCINI AURELIO, Giudice della Corte di Appello, in *Firenze*.  
DE-GEORGI ANTONIO, Membro della Corte di Appello, in *Genova*.  
COLLINI LORENZO, Giureconsulto, in *Firenze*.  
BRAYDA FRANCESCO, Membro della Legion d'Onore, Professore emerito nella R. Università di Cagliari, Presidente della Corte di Giustizia criminale, e speciale, ne' due Dipartimenti della Sesia e di Marengo, in *Casale*.  
ROMAGNOSI GIO. DOMENICO, Professore di Diritto Civile nella R. Università di *Pavia*.  
LAURIA FRANCESCO, Professore di Diritto Criminale nella R. Università di *Napoli*.  
SANCIO ANTONIO, Capo di Divisione nel Ministero dell' Interno, in *Napoli*.  
CAGNAZZI IPPOLITO DE SAMUELE, Avvocato nel Tribunale di *Altamura*.  
GAMBARI GIUSEPPE, Barone e Cav., Professore di Diritto, e Procedura criminale, e R. Procurator Generale della Corte di Appello, in *Bologna*.

### SEZIONE TERZA.

#### ECONOMIA PUBBLICA, STATISTICA, E POLITICA.

---

#### MEMBRI ORDINARI.

- DELFINO MELCHIORRE, Consigliere di Stato di S. M. il Re delle due Sicilie, in *Napoli*. ANZIANO.  
TARGIONI LUIGI, Ispettore della R. Casa di educazione per le manifatture di Cotone, e Segretario del Comitato Centrale di pubblica beneficenza, in *Napoli*.  
LASTRI MARCO, Proposto, in *Firenze*.  
COSSU CAV. D. GIUSEPPE, Capo del Consiglio delle Finanze nel Regno di Sardegna, in *Cagliari*.  
BAILLOU GIOVANNI, Geografo Imperiale, in *Firenze*.  
LESSI DOTTOR GIOVANNI, in *Firenze*.  
AZUNI DOMENICO ALBERTO, Secondo Presidente della Corte di Appello, e Deputato al Corpo Legislativo, in *Genova*.  
CUSTODI PIETRO, Cav. del R. Ordine della Corona di Ferro, Membro del Collegio elettorale dei Dotti, e Segretario Generale del Ministero delle Finanze del Regno Italo, in *Milano*.



## SOCI ORDINARI.

BARTOLOZZI FRANCESCO, in *Firenze*.

CRIVELLI GIUSEPPE, in *Genova*.

LESSI BERNARDO, Giudice della Corte di Appello, in *Firenze*.

MUGNAT ALESSANDRO, Consigliere di Prefettura del Dipartimento del Mediterraneo, in *Livorno*.

VALERIANI LUIGI, Membro del Collegio elettorale de' Dotti del Regno Italico, Professore di Economia pubblica, e del Codice di Commercio nella R. Università di *Bologna*.

GIOIA MELCHIORRE, in *Milano*.

RIVANI ALESSANDRO, Giudice della Corte di Appello, in *Firenze*.

VALERI GIOVANNI, Consigliere della Prefettura dell'Ombrore, in *Siena*.

RIDOLFI ANGELO, Professore di Diritto Pubblico, e Costituzionale, nella R. Università di *Bologna*.

SALFI FRANCESCO, Professore di Diritto Pubblico Commerciale nelle Scuole di *Brescia*, in *Milano*.

PASSERI VINCENZO, in *Siena*.

DE MEGINO D. ALBERTO, in *Venezia*.

GEDRONIO ALESSANDRO, in *Napoli*.

DE MARINI FERDINANDO, Direttore delle Contribuzioni nel Dipartimento di *Montenotte*, in *Savona*.



# SECONDA CLASSE

## SCIENZE ESATTE, E NATURALI.

---

### SECRETARIO

PIETRO FERRONI, Professore di Matematica nella Imper. Accademia di Pisa, e Matematico Imperiale, in *Firenze*.

### SEZIONE PRIMA

#### MATEMATICHE PURE, E MISTE.

---

#### MEMBRI ORDINARI.

- CAGNAZZI LUCA DE SAMUELE, Arcidiacono della Cattedrale di Altamura, Professore nella R. Università, e Capo di Bureau nel Ministero dell' Interno, in *Napoli*. ANZIANO.
- CANTERZANI SEBASTIANO, Membro della Legion d'Onore, Cav. del R. Ordine della Corona di Ferro, Membro dell'Istituto Nazionale del Regno Italice, Professore emerito nella R. Università di *Bologna*.
- ROSSOMERONI VITTORIO, Senatore e Conte dell'Impero, in *Firenze*.
- PIAZZI D. GIUSEPPE, Teatino, Membro del Collegio Elettorale de' Dotti, e dell'Istituto Nazionale del Regno Italice, Professore nella R. Università, e Direttore del R. Osservatorio Astronomico di *Palermo*.
- RUFFINI PAOLO, Membro della Legion d'Onore e dell'Istituto Nazionale del Regno Italice, Professore di Matematica nella R. Scuola militare del Genio ed Artiglieria in *Modena*.
- DELANGES PAOLO, Membro dell'Istituto Nazionale, ed Ispettore Generale Onorario dell'acque e strade del Regno Italice, in *Brescia*.
- COSSALI PIETRO, Membro del Collegio Elettorale dei Dotti, e dell'Istituto Nazionale, Ispettor Generale Onorario dell'acque e strade del Regno Italice, e Professore di Calcolo sublime nella R. Università di *Padova*.
- BRUNACCI VINCENZIO, Membro della Legion d'Onore, Cav. del R. Ordine della Corona di Ferro, Membro del Collegio Elettorale de' Dotti, Ispettor Generale delle acque e strade del Regno Italice, e Professore di Matematica sublime nella R. Università di *Parvia*.

## SOCI ORDINARI.

- FRANCESCINI FRANCESCO MARIA, Membro del Collegio Elettorale de' Dotti del Regno Italico, e Professore di Matematica applicata nella R. Università di *Padova*.
- CHIMINELLO VINCENZO, Membro del Collegio Elettorale de' Dotti del Regno Italico, Professore di Astronomia nella R. Università di *Padova*.
- DE VECCHI DOMENICO, Professore di Astronomia nell'I. Museo di *Firenze*.
- PAGANO ANTONIO, Professore di Fisica Generale nella I. Accademia di *Genova*.
- RICCA D. MASSIMILIANO, Scolopio, Professore di Fisica teoretica, e sperimentale, nell' I. Liceo di *Siena*.
- CICCOLINI LODOVICO, Membro del Collegio Elettorale de' Dotti del Regno Italico, e Professore di Astronomia nella R. Università di *Bologna*.
- MAGISTRINI GIANBATTISTA, Professore di Calcolo sublime nella R. Università di *Bologna*.
- ZENDRINI ANGELO, Membro del Collegio Elettorale de' Dotti del Regno Italico, in *Venezia*.
- VENTUROLI GIUSEPPE, Membro del Collegio Elettorale de' Dotti del Regno Italico, Professore di Matematica applicata nella R. Università di *Bologna*.
- SALADINI GIROLAMO, Canonico, Membro della Legion d'onore, del Collegio Elettorale de' Dotti, e dell' Istituto Nazionale, Professore emerito nella R. Università di *Bologna*.
- LANDI FERDINANDO, in *Piacenza*.
- MERLINI GIUSEPPE, Professore di Matematica sublime nell' Imp. Accademia di *Torino*.
- PICCONE, Professore di Astronomia, in *Savona*.

## SEZIONE SECONDA

FISICA, CHIMICA, STORIA NATURALE, AGRICOLTURA.

## MEMBRI ORDINARI.

- FABBRONI GIOVANNI, Professore onorario della R. Università di Pisa, e di Wilna, Membro del Corpo Legislativo, e Direttore della Imperiale Zecca di *Firenze*. ANZIANO.
- TARGIONI-TOZZETTI OTTAVIANO, Professore onorario dell' Imper. Accademia di Pisa, Professor di Botanica nell' imper. Museo, e Direttore dell' Orto Agrario, in *Firenze*.

- BREISLAK SCIPIONE, Amministratore ed Ispettore generale delle polveri e de' nitri del Regno Italico, in *Milano*.
- VOLTA ALESSANDRO, Membro della Legion d'Onore, del Senato, e dell'Istituto Nazionale del Regno Italico, Cav. del R. Ordine della Corona di Ferro, Professore di Fisica sperimentale nella R. Università di *Pavia*.
- GIOVENE MONSIE. GIUSEPPE MARIA, Arciprete della Cattedrale di Molletta, e Vicario Apostolico della Diocesi di *Lecce*.
- VICHARD DI S. REAL CAV. JACOPO ALESSIO, Soprintendente Generale delle Miniere, e Conservatore Generale de' Boschi, e Selve del Regno di *Sardegna*, in *Cagliari*.
- BONVICINO BENEDETTO, Professore di Chimica Farmaceutica nella Imp. Università di *Torino*.
- AVANZINI ANTONIO, Membro del Collegio Elettorale de' Dotti, e dell'Istituto Nazionale del Regno Italico, Professore di Fisica generale nella R. Università di *Padova*.

## SOCI ORDINARI.

- MOYON GIUSEPPE, Professore di Chimica nella Imper. Accademia di *Genova*.
- BRUGNATELLI L. V. Membro dell'Istituto Nazionale del Regno Italico, P. Professore di Chimica generale nella R. Università di *Pavia*.
- GAZZERI GIUSEPPE, Professore di Chimica nell'Imperial Museo di *Firenze*.
- GATTESCHI GIUSEPPE, Professore di Fisica nell'Imper. Accademia di *Pisa*.
- CARRADORI GIOVACCHINO, Professore di Fisica, e Medicina, in *Prato*.
- MIGLIORINI SPINOLA FRANCESCO, Direttore della Classe statistica d'Agricoltura del Dipartimento di Marengo, Presidente dell'Accademia degl'Indefessi ec., in *Alessandria*.
- GRIMALDI D. GABRIELLO, Professore di Fisica, e Governatore de' Paggi delle LL. AA. II. e RR. di *Lucca*.
- SAINT-GERMAIN-DE-GORGES, in *Milano*.
- MANGILI GIUSEPPE, Professore di Storia Naturale nella R. Università di *Pavia*.
- BISCEGLIA VITANGIOLO, Canonico, Moderatore della R. Università di *Altamura*, in *Terlizzi*.
- DE-PRUNNER CAV. LEONARDO, Capitano, Direttore del R. Gabinetto di Storia naturale, in *Cagliari*.
- DA-RIO NICCOLÒ, Membro del Collegio Elettorale de' Possidenti del Regno Italico, in *Vicenza*.
- BORSARELLI ANTONIO EVASIO, Chimico Farmaceutico, in *Torino*
- BONELLI FRANCESCO ANDREA, in *Torino*.

- RE FILIPPO, Cav. del R. Ordine della Corona di Ferro, Professore di Agraria nella R. Università di *Bologna*.
- BORSON STEFANO, Conservatore del Museo di Storia naturale nella Imp. Università di *Torino*.
- SANGIORGIO PAOLO, Professore di Botanica, ed Agraria, nel R. Liceo del Dipartimento d'Olona, in *Milano*.
- SPINOLA MASSINILIANO, in *Genova*.
- COLLI FRANCESCO MARIA, Professore di Chimica Farmaceutica nella R. Università di *Bologna*.
- SCANNAGATTA GIOSUÈ, Professore di Botanica nella R. Università di *Bologna*.
- ARALDI MICHELE, Membro della Legion d'Onore, Cav. del R. Ordine della Corona di Ferro, Membro del Collegio Elettorale de' Dotti, e Segretario dell'Istituto Nazionale del Regno Italico, in *Bologna*.
- SALVIGNI PELLEGRINO, Professore di Chimica nella R. Università, e Direttore della R. Zecca di *Bologna*.
- RICCI AUGUSTO, Colonnello, in *Parma*.
- ARDUINI LUIGI, Professore d'Agraria nella R. Università di *Padova*.
- PROVENZALE GIO. FRANCESCO, Professore onorario di Medicina, e di Chimica, nell'Imp. Accademia di *Pisa*.
- TENORE MICHELE, Direttore dell'Orto Botanico, in *Napoli*.
- VANANSON FLAMINIO, Capo di Divisione nel Ministero di Polizia, in *Napoli*.
- GALLIZIOLI FILIPPO, P. Professore di Botanica, e di Agricoltura, nel Liceo di *Fuenza*.
- SAVI GAETANO, P. Professore di Fisica sperimentale nella Imper. Accademia di *Pisa*.
- PISTOLESI FRANCESCO, in *Livorno*.
- CANALI LUIGI, Professore di Fisica, e Chimica, e Bibliotecario nell'Università di *Perugia*.

### SEZIONE TERZA

#### MEDICINA, CHIRURGIA, ANATOMIA.

---

#### MEMBRI ORDINARI.

- BARZELLOTTI GIACOMO, Professore di Medicina nella già Università, e di Polizia Medica, e Medicina legale, nell'Imp. Liceo di *Siena*.
- MASCAGNI PAOLO, Professore di Anatomia, di Fisiologia, e di Chimica, dell'I. Ospedale di S. Maria Nuova, e di Anatomia Pittorica nell'I. Accademia delle Belle Arti di *Firenze*.

- VACCA'-BERLINGHIERI FRANCESCO, Professore di Medicina nell' I. Accademia di *Pisa*.
- MALACARNE VINCENZO, Membro del Collegio Elettorale de' Dotti del Regno Italico, Professore emerito delle Università di Torino, e di Pavia, e Professore d' Istituzioni Chirurgiche, e di Ostetricia, nella R. Università di *Padova*.
- BRERA VALERIANO LUIGI, Membro del Collegio Elettorale de' Dotti del Regno Italico, P. Professore di Medicina pratica, e di Clinica, nella R. Università di *Padova*.
- CHIARUGI VINCENZO, Professore onorario della Imp. Accademia di Pisa, Medico Infermiere dello Spedale di Bonifazio, Professore di malattie cutanee, e mentali, nell' Imp. Arcispedale di S. Maria Nuova, e Medico Ordinario di S. A. I. la Gran-Duchessa di Toscana, in *Firenze*.
- ROLANDO LUIGI, Membro del Collegio di Medicina nella Imp. Accademia di Torino, Vice-Protonidico Generale in Sardegna, e Professore di Medicina teorico-pratica nella R. Università di *Sassari*.
- CALDANI LEOPOLDO MARCANTONIO, Membro del Collegio Elettorale dei Dotti del Regno Italico, Professore emerito nella R. Università di *Padova*.

## SOCI ORDINARI.

- VACCA -BERLINGHIERI ANDREA, Professore di Chirurgia nell' Imp. Accademia di Pisa, e Chirurgo ordinario di S. A. I. la Gran-Duchessa di Toscana, in *Pisa*.
- MONTEGGIA GIAMBATISTA, Chirurgo Primario nello Spedal maggiore di *Milano*.
- CALDANI FLORIANO, P. Professore di Medicina nella R. Università di *Pavia*.
- CATELLACCI ANTONIO, P. Professore di Anatomia nella Imp. Accademia di *Pisa*.
- JACOPI GIUSEPPE P. Professore di Fisiologia, e Notomia comparativa, nella R. Università di *Pavia*.
- GAUTIERI GIUSEPPE, Membro della Commissione de' Boschi e Selve del Regno Italico, in *Novara*.
- MAGGI DESIDERIO, Medico a *Chianciano*.
- GIANNINI GIUSEPPE, Medico nello Spedale maggiore di *Milano*.
- RUBINETTI GIAMBATISTA, Medico in *Torino*.
- MICHELOTTI VITTORIO, Medico-Chimico in *Torino*.
- UCCELLI FILIPPO, P. Professore di Anatomia comparata nell' I. Museo di *Firenze*.
- TESTA ANTONIO GIUSEPPE, Membro dell' Istituto Nazionale del Regno Italico, e P. Professore di Clinica Medica nella R. Università di *Bologna*.

- LACCHI LUIGI, Membro dell'Istituto Nazionale del Regno Italo, e Professore emerito nella R. Università di *Bologna*.
- MORELLI LUIGI, P. Professore di Medicina nella I. Accademia di *Pisa*.
- MUGGETTI FRANCESCO, P. Professore di Patologia, e Medicina pratica, nella R. Università di *Bologna*.
- AZZOGUIDI GERMANO, P. Professore di Fisiologia, ed Anatomia comparata, nella R. Università di *Bologna*.
- PENADA JACOPO, Professore Onorario della I. Università di *Vienna*, e Medico della Commissione dipartimentale di Sanità del *Brenta*, in *Padova*.
- MORESCHI ALESSANDRO, Cav. del R. Ordine della Corona di Ferro. Reggente, e P. Professore di Anatomia, nella R. Università di *Bologna*.
- GARNERI ORAZIO, Membro del Collegio Chirurgico nell'I. Accademia degli Studj, e Chirurgo primario nell'I. Spedale di Carità, in *Torino*.
- MANDINI DOMENICO ANTONIO, Medico Clinico nello Spedale Azzolini di *Bologna*.
- ATTI GIUSEPPE, Membro dell'Istituto Nazionale Italo, e P. Professore di Clinica Chirurgica, nella R. Università di *Bologna*.
- BERTOLONI ANTONIO, Professore di Medicina in *Sarzana*.
- RASORI GIOVANNI, P. Professore di Medicina nel R. Spedale militare di S. Ambrogio in *Milano*.
- GALLINO STEFANO P. Professore di Fisiologia, e Presidente della R. Accademia di Scienze, Lettere, ed Arti, in *Padova*.
- BELLOTTI GIUSEPPE, Medico Chirurgo dell'I. Spedale di *Piacenza*.
- ASSALINI, P. Professore di Clinica Chirurgica militare in *Milano*.
- SAVARESE ANTONIO, Medico in Capo dell'Armata Francese in *Napoli*.
- BIAGINI LUIGI, Professore Onorario dell'I. Accademia di *Pisa*, e Professore di Chirurgia in *Pistoia*.
-

## TERZA CLASSE

## LETTERATURA

## SECRETARIO

GIANFRANCESCO DE SIMON, Abate di Salvenero e *Cea*, già Consultore Canonista di S. M. il Re di Sardegna, Presidente del R. Collegio de' Nobili in Cagliari, e Membro di quella R. Università, in *Savona*.

## SEZIONE PRIMA

## FILOLOGIA, E GRAMMATICA.

## MEMBRI ORDINARI.

- DE CESARE GIUSEPPE, Capo di Divisione nel Ministero delle Finanze in *Napoli*. ANZIANO.
- D'ANCORA GAETANO, Professore Emerito nella R. Università di *Napoli*.
- SARCHIANI GIUSEPPE, P. Professore di Eloquenza Toscana, Direttore dell'I. Archivio Diplomatico, e Segretario degli Atti nella I. Accademia Agraria ed Economica di *Firenze*.
- MEZZOFANTI GIUSEPPE, Profless. Emerito nella R. Università di *Bologna*.
- FOLLINI VINCENZIO, P. Bibliotecario della Magliabechiana in *Firenze*.
- MASSALA GIANNANDREA, Membro del Collegio di Arti liberali nella R. Università di Sassari, P. Professore di Rettorica, e Prefetto delle R. Scuole in *Alghero*.
- SOLDATI MATTEO, P. Professore di Rettorica nel Seminario e Collegio di *Pistoia*.
- PACCHI MONS. DOMENICO, Cappellano di Onore di S. S., e Professore nel Seminario di *Lucca*.

## SOCI ORDINARI.

- ARNAUD CARLO, P. Professore di Rettorica, e Filosofia nelle Scuole di *Fossano*.
- ZANNONI ANDREA, Prefetto della Pubblica Biblioteca di *Faenza*.



- COSSEDDU GIAN-GRISOSTOMO, Prefetto delle R. Scuole, Accademico nel R. Collegio dei Nobili, e Professore di Eloquenza latina, nella R. Università di *Cagliari*.
- DEL FURIA FRANCESCO, Bibliotecario della Laurenziana e della Marucelliana, e P. Professore di Lingua e Letteratura Greca in *Firenze*.
- DE ROGATI FRANCESCO SAVERIO, Giudice nel Tribunal di Cassazione in *Napoli*.
- BOTTAZZI GIUSEPPE ANTONIO, in *Milano*.
- HERVAS LORENZO, Bibliotecario Pontificio in *Roma*.
- TADINI PLACIDO, Direttore delle Pubbliche Scuole d' *Alessandria*.
- DE COUREL GIOVANNI, in *Livorno*.
- RAYNAL FRANCESCO, Monaco Benedettino-Cassinese, P. Professore di Lingue Orientali in *Firenze*.
- FIOCCHI EUSTACHIO, P. Professore di Umane Lettere, e di Lingua Greca, nell' I. Liceo, di *Siena*.
- MOREALI GIOVANNI, P. Professore di Umane Lettere, e di Eloquenza Italiana e Latina, nel R. Liceo del Dipartimento del Panaro, in *Modena*.
- MABELLINO GIUSEPPE, Membro della I. Accademia degli Studj in *Torino*.
- VASATURO MICHELE, in *Napoli*.

## SEZIONE SECONDA.

### ELOQUENZA, E POESIA.

---

#### MEMBRI ORDINARI.

- DE ROSSI GIAN GHERARDO, Direttore della R. Accademia di Portogallo ec. in *Roma*. ANZIANO.
- MONTI VINCENZIO, Membro della Legion d' Onore, Cav. del R. Ordine della Corona di Ferro, Membro del Collegio Elettorale de' Dotti, e dell' Istituto del Regno Italico, Professore emerito della R. Università di Pavia, ed Istoriografo Regio, in *Milano*.
- BIAMONTI GIUSEPPE, Professore emerito nella R. Università di *Bologna*.
- FIorentINO SALOMONE, Pub. Professore di Lettere Umane, in *Livorno*.
- CESARI ANTONIO, Prete dell' Oratorio, in *Verona*.
- FOSCOLO UGO, P. Professore di Eloquenza Italiana e Latina nella R. Università di *Pavia*.
- POLCASTRO GIROLAMO, Cav. del R. Ordine della Corona di Ferro, Membro del Collegio Elettorale de' Possidenti, in *Milano*.
- RONCALLI CARLO, in *Brescia*.
- PUNTA GIOVACCHINO, in *Genova*.
- ANGUILLESÌ GIOVANNI, in *Pisa*.

## SOCI ORDINARI.

- COIPANI GIUSEPPE, in *Brescia*.  
 VALLE RAIMONDO, Canonico della Primaziale, e Membro del Collegio d'Arti liberali, nella R. Università di *Cagliari*.  
 MARENCO DI CASTELLAMONTE VINCENZO, Professore de' Paggi delle LL. AA. II., in *Torino*.  
 DE LONGO ANTONIO, Arciprete della Metropolitana di *Firenze*.  
 ANICHINI POMPEO, in *Livorno*.  
 GARZIA D. ANTONIO, in *Venezia*.  
 CROCCO GIUSEPPE, Segretario Generale della Prefettura di *Genova*.  
 REGIS FRANCESCO, P. Professore di Eloquenza Latina nell' Imper. Accademia degli studj di *Torino*.  
 LIGNÈ CARLO, Principe di Caposele, e Consigliere de' R. Demanj, in *Napoli*.  
 CASSITTO GIO. ANTONIO, in *Napoli*.  
 MABIL LUIGI, Cav. del R. Ordine della Corona di Ferro, P. Professore di Eloquenza Italiana e Latina nella R. Università di *Padova*.  
 FRANCESCHI FRANCESCO, Professore di Eloquenza, in *Lucca*.  
 DE VELO GIAMBATISTA, P. Professore di Eloquenza nella R. Università di *Pavia*.  
 GRASSI FRANCESCO, in *Savona*.  
 BIANCHI AGOSTINO, Ispettore de' Boschi, e Foreste, del Dipartimento di Montenotte in *Savona*.  
 STROCCHI DIONISIO, Professore, e Vice-Prefetto, in *Faenza*.

## SEZIONE TERZA

## STORIA, VIAGGI, ANTICHITA'.

## MEMBRI ORDINARI.

- MARINI MONS. GAETANO, Prefetto dell' Archivio Pontificio, e Primo Custode della Biblioteca Vaticana, in *Roma*. ANZIANO.  
 VOLTA CAMMILLO, Membro del Collegio Elettorale de' Dotti del Regno Italice, e Bibliotecario e P. Professore di Belle Lettere, e Storia antica e moderna, nel R. Liceo del Dipartimento del Mincio, in *Mantova*.  
 DANIELE FRANCESCO, Antiquario, Istoriografo del Regno, Direttore della Stamperia Reale, Segretario perpetuo dell' Accademia di Storia, e Belle Lettere, in *Napoli*.

- CAPICELATRO MONS. GIUSEPPE, Arcivescovo di Taranto, Consigliere di Stato, Primo Elemosiatore di S. M. la Regina, Presidente de' due R. Stabilimenti sotto l'immediata protezione di S. M., Direttore del R. Museo ec., in *Napoli*.
- MOLA EMMANUELE, Giureconsulto, Regio Professore, e Prefetto delle Antichità della Puglia, in *Bari*.
- SCHIASSI FILIPPO, P. Professore di Antiquaria e Numismatica nella R. Università di *Bologna*.
- ANDRES GIOVANNI, Prefetto della R. Biblioteca di *Napoli*.
- ASSEMANI SIMONE, Membro del Collegio Elettorale de' Dotti del Regno Italico, P. Professore di Letteratura e Lingue Orientali nella R. Università di *Padova*.

## SOCI ORDINARI.

- PESSICARA NICCOL' ANGELO, in *Benevento*.
- SPRETI GAMBILLO, in *Ravenna*.
- VERNAZZA GIUSEPPE, Vice-Bibliotecario della Imp. Accademia degli Studj, in *Torino*.
- INCISA GIAMBATISTA, Principale del Pensionato di *Torino*.
- AVELLINO FRANCESCO MARIA, Istitutore del Principe Reale, in *Napoli*.
- TANZINI REGINALDO, Proposto, in *Firenze*.
- MASDÈU GIANFRANCESCO, in *Roma*.
- BAILLE LODOVICO, Censore della R. Università, e Segretario Generale della R. Società Agraria ed Economica di *Cagliari*.
- GERVASIO AGOSTINO, Giureconsulto, in *Napoli*.
- LUPOLI MONS. ARCANGELO, Vescovo di Montepeloso in *Napoli*.
- SCOTTI ANGELO ANTONIO, Interprete de' Papiri Ercolanesi, in *Napoli*.
- ACERBI GIUSEPPE, in *Milano*.
- CARREGA FRANCESCO, Presidente dell' Accademia di Scienze ed Arti, in *Genova*.
- BELLORO TOMMASO, Giudice supplente, ed Archivista Municipale, in *Savona*.
-

# QUARTA CLASSE

## BELLE ARTI

---

### SECRETARIO

GIOVANNI PAOLO SCHULTHESIUS, Ministro Ecclesiastico delle Nazioni Alemanna, Olandese, e Danese, in *Livorno*.

### SEZIONE PRIMA.

STORIA, E TEORIA DELLE BELLE ARTI IN GENERALE.

---

### MEMBRI ORDINARI.

NAPOLI-SIGNORELLI PIETRO, Professore emerito delle RR. Università di Pavia e di Bologna, in *Napoli*. ANZIANO.

REQUENO VINCENZO, in *Tivoli*.

GUATTANI GIUSEPPE ANTONIO, in *Roma*.

VERMIGLIOLI GIAMBATISTA, Presidente del Museo Pubblico di *Perugia*.

ORSINI BALDASSARRE, P. Professore di Belle Arti, in *Perugia*.

VICI ANDREA, ex-Principe e primo Consigliere dell' Accademia di S. Luca, in *Roma*.

UGGERI ANGIOLO, Professore di Belle Arti, in *Roma*.

ARDITI MICHELE, Direttore del R. Museo, e degli Scavi di Antichità, nel Regno di *Napoli*.

### SOCI ORDINARI.

BETTONI NICCOLÒ, Membro del Collegio Elettorale de' Dotti del Regno Italico, Direttore della Tipografia Dipartimentale del Mella in *Brescia*.

SARDINI JACOPO, in *Lucca*.

POGGIALI GAETANO, in *Livorno*.

NICOLAS FELICE, in *Napoli*.

BRACCI VIRGINIO, Segretario ed Archivista dell' Accademia di S. Luca in *Roma*.

GIORDANI PIETRO, Segretario della R. Accademia delle Belle Arti di *Bologna*.

- REGIS GIUSEPPE FRANCESCO, Professore dell' Accademia degli Studj, in *Torino*.
- MARTINETTI GIAMBATISTA, Ingegnere in Capo delle Opere straordinarie nel Regno Italico, e Menbro dell' Accademia delle Belle Arti, in *Bologna*.
- RUGGIERI LUIGI, Professore di Meccanica, e R. Architetto de' Ponti e Strade, in *Napoli*.
- GIUSTI GIAMBATISTA, Ingegnere in Capo, ed Elettore nel Collegio dei Dotti del Regno Italico, in *Bologna*.
- ALBERTOLI GIOVANNI, Cav. del R. Ordine della Corona di Ferro, Professore dell' Ornato, e Menbro dell' Accademia delle Belle Arti, in *Milano*.
- ZANONIA GIUSEPPE, Cav. del R. Ordine della Corona di Ferro, e Segretario della R. Accademia delle Belle Arti, in *Milano*.

## SEZIONE SECONDA

## ARTI LIBERALI, ARTI MECCANICHE.

## MEMBRI ORDINARI.

- ROSSI-MELOCCHI COSIMO, Architetto, Accademico di S. Luca in Roma, Accademico Professore, e Vice-Presidente della Imper. Accademia delle Belle Arti di *Firenze*. ANZIANO.
- BOSSI GIUSEPPE, Cav. del R. Ordine della Corona di Ferro, Menbro del Collegio Elettorale de' Dotti del Regno Italico, Menbro della R. Accademia delle Belle Arti di *Milano*.
- MASI GIROLAMO, Professore di Architettura, in *Roma*.
- BONSIGNORI FERDINANDO, Professore di Architettura, in *Torino*.
- SOLI GIUSEPPE, Menbro della Legion d'Onore, Direttore dell' Accademia delle Belle Arti del Dipartimento del Panaro, e R. Architetto del Palazzo, e Fabbriche Reali, in *Modena*.
- CANONICA LUIGI, Regio Architetto de' Palazzi, e Fabbriche Reali di Milano e di Monza, Menbro dell' Accademia di Belle Arti, e della Commissione d'ornato, in *Milano*.
- CAMPORRESI GIUSEPPE, Architetto Pontificio, ed Accademico Officiale dell' Accademia di S. Luca, in *Roma*.
- ROSASPINA FRANCESCO, Menbro del Collegio Elettorale de' Dotti del Regno Italico, Accademico Professore, e Maestro della Scuola d' Incisione nella R. Accademia di Belle Arti di *Bologna*.

## SOCI ORDINARI.

- VALADIER GIUSEPPE, Architetto, Professore nella Imp. Accademia delle Belle Arti di Firenze, e Accademico Officiale di S. Luca, in *Roma*.
- SCHWEIGLE C. A., Scultore di S. M. il Re delle due Sicilie, in *Napoli*.
- DE-CAMBRAY-DIGNY LUIGI, Architetto, Accademico di S. Luca in Roma, e Professore della Imper. Accademia delle Belle Arti di Firenze.
- NICCOLINI ANTONIO, Accademico Professore della Imp. Accademia delle Belle Arti di Firenze, Pittore di Corte all'attual servizio di S. M. il Re delle due Sicilie, ed Architetto del R. Teatro di S. Carlo, in *Napoli*.
- ALBATES FELICE, Architetto, Professore nella Imper. Accademia delle Belle Arti di Firenze.
- ERMINI PIETRO, Professore di Disegno nella Imp. Accademia delle Belle Arti di Firenze.
- CACCIALLI GIUSEPPE, Architetto, Professore nella Imp. Accademia delle Belle Arti di Firenze.
- CIPRIANI GALGANO, Professore della Scuola d'Incisione nella R. Accademia delle Belle Arti di Venezia.
- RICCI STEFANO, Professore aggiunto alla Scuola di Scultura nella Imper. Accademia delle Belle Arti di Firenze.
- PACINI GIOVANNI, Architetto, e Professore nella Imp. Accademia delle Belle Arti di Firenze.

## SOCI ONORARI

## APPARTENENTI UNICAMENTE A QUESTA SEZIONE

## PROCLAMATI FINORA DALL'ACCADEMIA.

- CANOVA CAV. ANTONIO, Scultore, Membro del Collegio Elettorale dei Dotti del Regno Italico, Ispettor Generale sulle Antichità, e Belle Arti, in *Roma*.
- MORGHEN RAFFAELLO, Professore della Scuola d'Incisione in Rame nella Imp. Accademia delle Belle Arti di Firenze.
- APPIANI ANDREA, Membro della Legion d'Onore, Cav. del R. Ordine della Corona di Ferro, Membro del Collegio Elettorale de' Dotti, e dell'Istituto del Regno Italico, Primo Pittore di S. M. il Re d'Italia, in *Milano*.
- BENVENUTI PIETRO, Maestro della Scuola di Pittura e Direttore della Imp. Accademia delle Belle Arti di Firenze.
- SABATELLI LUIGI, Maestro della Scuola di Pittura della R. Accademia delle Belle Arti di Milano.
- SANTARELLI GIO. ANTONIO, Incisore di Cammei, in *Firenze*.
- LANDI CAV. GASPERO, Pittore in *Roma*.

- CAMUNCINI CAV. VINCENZIO, Pittore, Principe dell' Accademia di S. Luca, in *Roma*.
- BODONI GIAMBATTISTA, Tipografo, in *Parma*.
- BONZANIGO GIUSEPPE MARIA, Intagliatore, in *Torino*.
- PACETTI CAV. VINCENZIO, Scultore, Accademico Consigliere, Camarlingo, e Priuo Stimatore dell' Accademia di S. Luca, in *Roma*.
- PAOLETTI GASPERO, già Architetto della R. Corte, e Professore nella Imp. Accademia delle Belle Arti di *Firenze*.
- PORPORATI CARLO ANTONIO, Incisore, e Professor di Disegno, in *Torino*.
- RAFFAELLI GIACOMO, Direttore de' Lavori di Mosaico, in *Milano*.
- TOFANELLI STEFANO, Direttore della Scuola di Pittura, e di Disegno nell' Accademia delle Belle Arti, in *Lucca*.
- POCCIANI GIO. PASQUALE, Professore d' Architettura nell' Accademia delle Belle Arti di *Firenze*.

## SEZIONE TERZA.

## MUSICA, E MIMICA.

## MEMBRI ORDINARI.

- GERVASONI CARLO, Maestro di Cappella in *Borgo Taro*. ANZIANO.
- PAENIELLO GIOVANNI, Cav. del R. Ord. della Corona di Ferro, Maestro di Cappella in *Napoli*.
- ZINGARELLI NICCOLÒ, Maestro di Cappella nella Chiesa del Vaticano, in *Roma*.
- CANETTI FRANCESCO, Maestro di Cappella nella Cattedrale di *Brescia*.
- MINOYA AMBROGIO, Maestro di Cappella, in *Milano*.
- MATTEI AB. STANISLAO, Maestro di Cappella, in *Bologna*.
- BUCCIONI GIUSEPPE, Maestro di Cappella, in *Firenze*.
- SANTUCCI MARCO, Maestro di Cappella, in *Camaiore*.

## SOCI ORDINARI.

- MOSCA LUIGI, Maestro di Cappella, in *Napoli*.
- SOGNER TOMMASO, Maestro di Cappella, in *Livorno*.
- NICCOLINI LUIGI, Maestro di Cappella nella Chiesa Cattedrale di *Livorno*.
- CHECCHI RANIERI, Maestro di Cappella, in *Livorno*.
- FORTUNATI FRANCESCO, Maestro di Musica, in *Parma*.
- BAINI AB. GIUSEPPE, in *Roma*,

## MEMBRI DI ONORE

PROCLAMATI DALL' ACCADEMIA.

## ITALIANI

- AGUCCHI CAV. GIAMBATISTA, Consigliere Uditor di Stato del Regno Italiano, in *Milano*.
- ALBERGOTTI CAV. CARLO, in *Arezzo*.
- ALBRIZZI GIUSEPPE, Membro del Collegio Elettorale de' Possidenti del Regno Italiano, in *Venezia*.
- ALESSANDRI CAV. GIOVANNI, Membro del Corpo Legislativo, e Presidente della Imp. Accademia delle Belle Arti, in *Firenze*.
- ALDINI ANTONIO, Grand' Aquila della Legion d' Onore, Gran Dignitario e Tesoriere del R. Ordine della Corona di Ferro, Grande Ufficiale e Ministro Segretario di Stato del Regno Italiano, in *Parigi*.
- ARBORIO DI BREME Gran Dignitario della Corona di Ferro, e Senatore del Regno Italiano, in *Milano*.
- BALBO PROSPERO, Rettore della Imp. Accademia degli Studj, Direttore della Classe di Letteratura, e Belle Arti della Imp. Accademia, in *Torino*.
- BACCICALUPO, Capo di Divisione del Ministro dell' Interno, in *Napoli*.
- BACIOCCHI GIULIO, Membro della Legion d' Onore, Maire della Città di *Alessandria*.
- BARDI GIROLAMO, Membro della Legion d' Onore, Direttore del Museo di Storia Naturale ec., in *Firenze*.
- BARTOLINI ANTONIO, in *Udine*.
- BAVA S. PAOLO EMANUELE, Membro della Legion d' Onore, in *Torino*.
- BECCALOSI GIUSEPPE, Consigliere di Stato Onorario del Regno Italiano, Primo Presidente della Corte di Appello di *Brescia*.
- BELLI LIBORIO, in *Fiterbo*.
- BELLUOMINI GIUSEPPE, Cav. del R. Ordine dell' Unione, Ministro delle Finanze del Principato di *Lucca*.
- BERLINGHIERI COMMEND. DANIELE, Provveditore della già Imp. Università di *Siena*.
- BIANCHI D' ADDA, Cav. Commend. del R. Ordine della Corona di Ferro, Generale di Brigata, Ispettor Generale del Genio, e Direttore della Quarta Divisione del Ministero della Guerra del Regno Italiano, in *Milano*.
- BOCCELLA CRISTOFORO, Consigliere di Stato Ordinatio nel Principato di *Lucca*.



- BONAPARTE LUCIANO, Senatore di Francia, Grande Ufficiale Membro del Gran Consiglio della Legion d'Onore ec.
- BOTTON DI CASTELLAMONTE, Comandante della Legion d'Onore, Membro della Corte di Cassazione dell'Impero Francese, in *Parigi*.
- BOVARA GIOVANNI, Grand'Aquila della Legion d'Onore, Gran Dignitario del R. Ordine della Corona di Ferro, Ministro del Culto, e Senatore del Regno Itatico, in *Milano*.
- BRANCADORO CESARE, Cardinale di S. Chiesa, Arcivescovo di *Fermo*.
- CACCIANINO, Cav. del R. Ordine della Corona di Ferro, Colonnello Direttore di Fortificazioni nel R. Corpo del Genio del Regno Itatico, e Direttore della Scuola Militare del Genio, e dell'Artiglieria, in *Modena*.
- CAFFARELLI AUGUSTO, Astante di Campo di S. M. I. e R., Generale di Divisione, Gran Cordone della Legion d'Onore, Commendatore del R. Ordine della Corona di Ferro, Ministro della Guerra e della Marina del Regno Itatico, in *Milano*.
- CAMBIASO MICHELANGELO, Membro della Legion d'Onore, Senatore dell'Impero Francese, in *Parigi*.
- CARBONARA LUIGI, Membro del Senato Conservatore a *Parigi*.
- CARTA GIUSEPPE, Consigliere di Stato di S. M. il Re di *Napoli*.
- CASELLI CARLO FRANCESCO, Cardinale di S. Chiesa, Grande Ufficiale della Legion d'Onore, Vescovo di *Parma*.
- CASTIGLIONI LUIGI, Cav. del R. Ordine della Corona di Ferro, Membro del Collegio Elettorale de' Possidenti, e dell'Istituto Nazionale, Senatore del Regno Itatico, e Presidente della R. Accademia di Belle Arti, in *Milano*.
- CHIGI ANGELO, Membro della Legion d'Onore, in *Siena*.
- CIANCIUOLI MICHELANGELO, Vice-Presidente del Consiglio di Stato, in *Napoli*.
- CICOGNARA LEOPOLDO, Cav. del R. Ordine della Corona di Ferro, Membro del Collegio Elettorale de' Dotti, Presidente della R. Accademia delle Belle Arti di *Venezia*.
- CODRONCHI MONS. ANTONIO, Gran Dignitario del R. Ordine della Corona di Ferro, Arcivescovo di Ravenna, Grand'Elemosiniere, e Grande Ufficiale della Corona del Regno Itatico, in *Ravenna*.
- COLOBRANO PRINCIPE DI, Duca di Maddaloni, Ciambelano di S. M. il Re delle due Sicilie, in *Napoli*.
- CORVETTO LUIGI, Comandante della Legion d'Onore, Consigliere di Stato dell'Impero Francese, in *Parigi*.
- DANDOLO VINCENZO, Cav. del R. Ordine della Corona di Ferro, Membro del Collegio Elettorale de' Dotti, e dell'Istituto Nazionale del Regno Itatico, Provveditor Generale della Dalmazia, in *Zara*.
- D'ANGIOLO RANIERI Ciambelano di S. A. I. la Gran-Duchessa di Toscana, e Capitano del Porto di *Livorno*.

- DELLA SOMAGLIA-UGGERI MAD. BIANCA, in *Venezia*.
- DELLA SOMAGLIA GIULIO, Cardinale di S. Chiesa, Vicario Generale di S. Santia ec.
- DI SALUZZO REVELLO MAD. DEODATA, in *Torino*.
- DI SALUZZO MENUSIGLIO GIUSEPP' ANGELO, Generale, Cancelliere della XVI. Coorte della Legion d'Onore, Direttore della Classe delle Scienze fisiche, e matematiche nella Imp. Accademia di *Torino*.
- DELLA TORRE MONS. GIACINTO, Comandante della Legion d'Onore, Senatore dell' Impero Francese, Arcivescovo di *Torino*.
- DE' LOSCHI NICCOLÒ, in *Venezia*.
- DEVOTI MONS. GIOVANNI, Arcivescovo di Cartagine.
- DE FALLETTE-BAROLO C. OTTAVIO, Senatore dell' Impero Francese, in *Torino*.
- DURAZZO C. GIROLAMO, Comandante della Legion d'Onore, Senatore dell' Impero Francese, in *Torino*.
- ERCOLANI FILIPPO, Senatore e Membro del Collegio Elettorale de' Possidenti del Regno Italico, in *Bologna*.
- FERRIGNI UBALDO, Presidente della Imp. Accademia Agraria ed Economica di *Firenze*.
- GALATEO, Cav. del R. Ordine della Corona di Ferro, Colonnello Direttore di Fortificazioni nel Corpo R. del Genio del Regno Italico, in *Bologna*.
- GALDI MATTEO, Cav. del R. Ordine della Corona di Ferro, in *Napoli*.
- GALLI, Conte, Comandante della Legion d'Onore, Membro del Corpo Legislativo, in *Torino*.
- GALLINO CAV. COMMEND. TOMMASO, Membro del Collegio Elettorale dei Dotti, Consigliere-Legislatore di Stato, Primo Presidente della Corte di Appello, in *Venezia*.
- GANDOLFO ANGELO Membro della Legion d'Onore, Prefetto del Dipartimento dell' Ombrone in *Siena*.
- LIRUTI MONS. INNOCENZIO, Cav. del R. Ordine della Corona di Ferro, Membro del Collegio Elettorale dei Dotti del Regno Italico, Vescovo di *Verona*.
- LUCCHESINI GIROLAMO, Cav. dell' Ordine dell' Aquila nera di Prussia, Gran Cordone dell' Aquila bianca di Polonia, Gran Maestro della Corte di Toscana in *Firenze*.
- LIGOSI GIUSEPPE, Grand' Aquila della Legion d'Onore, Gran Dignitario del R. Ordine della Corona di Ferro, Gran Giudice, Ministro della Giustizia nel Regno Italico, *Milano*.
- MANCA-TIESI MARCHESE STEFANO, in *Cagliari*.
- MANFREDINI MARCHESE FEDERIGO, Generale, Colonnello Proprietario, Cav. Gran Croce dell' Ordine di S. Stefano d'Ungheria ec. in *Vienna*.
- MARESCALCHI FERDINANDO, Grand' Aquila della Legion d'Onore, Gran Dignitario e Cancelliere del R. Ordine della Corona di Ferro, Ministro degli affari Esteri del Regno Italico ec., in *Parigi*.

- MARTINENGO GIROLAMO SILVIO, Membro del Collegio Elettorale dei Possidenti del Regno Italico, in *Brescia*.
- MARTINENGO CESARESCO FRANCESCO, in *Brescia*.
- MASTRILLI D. MARZIO, Marchese del Gallo, dei Duchi di Marigliano ec. Cav. dell'insigne Ordine del Toson d'Oro ec., Consigliere di Stato, e Ministro degli Affari Esteri di S. M. il Re delle due Sicilie, in *Napoli*.
- MELANO MONS. VITTORIO FILIPPO, Vescovo di *Novara*.
- MERCATI DARIO, Direttore dell'I. Posta di *Livorno*.
- MURARI DELLA CORTE GIROLAMO, Membro del Collegio Elettorale dei Possidenti del Regno Italico, Presidente dell'Accademia di Scienze, Lettere, ed Arti di *Mantova*.
- MOZZI GIULIO, Presidente dell'I. Accademia Fiorentina in *Firenze*.
- NAPIONE-GALEANI GIANFRANCESCO, Membro della Legion d'Onore ec. in *Torino*.
- ODESCALCHI BALDASSARRE, Duca di Ceri, in *Roma*.
- PACCHIANI FRANCESCO, Can. P. Professore di Fisica nell'Imperiale Accademia di *Pisa*.
- PAGNINI P. GIUSEPPE MARIA, P. Professore di Eloquenza Greca e latina, nell'I. Accademia di *Pisa*.
- PARADISI GIOVANNI, Conte, Grand'Aquila della Legion d'Onore, Gran Dignitario del R. Ordine della Corona di Ferro, Membro dell'Istituto Nazionale, Direttore Generale delle Acque, Strade, e Porti Marittimi del Regno Italico, e Presidente del Senato in *Milano*.
- PARISI CAV. GIUSEPPE, General di Divisione, e Consigliere di Stato di S. M. il Re delle due Sicilie in *Napoli*.
- PEDROLI CAV. COMMEND. CARLO ANTONIO, Membro del Collegio Elettorale dei Dotti, Consigliere di Stato Onorario, e Primo Presidente della Corte di Cassazione del Regno Italico, in *Milano*.
- PICCOLUMINI GIULIO CESARE, in *Siena*.
- PIGNATELLI CAV. COMMEND., Tesoriere del R. Ord. delle due Sicilie, in *Napoli*.
- POLFRANCESCHI PIETRO, Cav. Commend. del R. Ord. della Corona di Ferro, Membro del Collegio Elettorale de' Dotti, Generale di Brigata Ispettore Generale della Giandarmeria, Presidente Consigliere Uditore di Stato nel Regno Italico, in *Milano*.
- PRINA GIUSEPPE, Grand'Aquila della Legion d'Onore, Gran Dignitario del R. Ordine della Corona di Ferro, Membro del Collegio Elettorale de' Dotti, e Ministro delle Finanze nel Regno Italico, in *Milano*.
- PUCCELLI MONS. FRANCESCO, Provveditore della Imp. Accademia di *Pisa*.
- RONCONI ANGILO, Ciambellano di S. A. I. la Gran-Duchessa di Toscana, Consigliere Dipartimentale ec., in *Pisa*.
- RONNA MONS. TOMMASO, Cav. del R. Ordine della Corona di Ferro, Membro del Collegio Elettorale de' Dotti, Consigliere Uditore di Stato nel Regno Italico, Vescovo di *Crema*.

- S. MARTINO DELLA MOTTA CONTE FELICE, Comandante della Legion d' Onore, Senatore dell' Impero Francese, in *Parigi*.
- SANTANGELO NICCOLA, Segretario Generale della Intendenza di Terra di lavoro, in *Capua*.
- SANTI GIORGIO, P. Professore di Storia Naturale nella Imp. Accademia di *Pisa*.
- SCARPA ANTONIO, Membro della Legion d' Onore e della Corona di Ferro, P. Professore di Anatomia e Chirurgia nella R. Università di *Pavia*.
- SERRA GIANCARLO, Residente per S. M. I. e R., in *Farsavia*.
- SIMONETTI MARCIANO, Console Generale del Regno delle due Sicilie, in *Livorno*.
- SPRONI FRANCESCO, Maire della Città di *Livorno*.
- SPRONI BENIAMINO, Direttore della Pubblica Istruzione nei Dipartimenti della Toscana.
- STIOZZI GIUSEPPE, in *Firenze*.
- TAMBRONI CLOTILDE, Professoressa Emerita di Eloquenza Greca nella R. Università di *Bologna*.
- TAVERNA FRANCESCO, Membro del Collegio Elettorale de' Dotti del Regno Italice, Consigliere di Stato, e Primo Presidente della Corte di Appello in *Milano*.
- TASSONI CAV. GIULIO CESARE, Membro del Collegio Elettorale de' Possidenti, Commissario Ordinator di Guerra, e Ministro del Regno Italice, in *Napoli*.
- TEOTOCI-ALBRIZZI MAD. ISABELLA, in *Venezia*.
- TESTI CAV. COMMEND. CARLO, Membro del Collegio Elettorale de' Dotti Incaricato del Portafoglio del Dipartimento degli Affari Esteri, e Senatore del Regno Italice, in *Milano*.
- TONDUTI LESCARENE, Segretario Generale della Prefettura del Dipartimento del Mediterraneo, in *Livorno*.
- TORNIERI ARNALDO, Membro del Collegio Elettorale de' Dotti del Regno Italice, in *Venezia*.
- TRISSINO MARCO ANTONIO, Membro del Collegio Elettorale de' Possidenti, in *Vicenza*.
- VACCARI CONTE COMMEND. LUIGI, Membro del Collegio Elettorale de' Dotti, Ministro dell' Interno del Regno Italice presso S. A. I. il Vicerè in *Milano*.
- VALDRIGHI CAV. COMMEND. LUIGI, Membro della Legion d' Onore, del Collegio Elettorale dei Dotti, e R. Procurator Generale della Corte di Cassazione del Regno Italice, in *Milano*.
- VALPERGA DI CALUSO CAV. TOMMASO, Membro della Legion d' Onore, e Pubblico Professore di Lingue Orientali nella R. Accademia degli Studj di *Torino*.
- VENTURI CAV. GIAMBATISTA, Membro del Collegio Elettorale dei Dotti

e dell' Istituto Nazionale, Agente Diplomatico del Regno Italo pres-  
so la Confederazione Elvetica, in *Berna*.  
ZAGURI MONS. MARCO, Vescovo di *Vicenza*.

## ESTERI

## RESIDENTI IN ITALIA.

CAPELLE, Membro della Legion d' Onore, Barone dell' Impero, Prefetto  
del Dipartimento del Mediterraneo in *Livorno*.

COSSÈ BRISSAC, Prefetto del Dipartimento di *Marengo*.

CHABROL DE VOLVIC, Membro dell' Istituto d' Egitto, Prefetto di *Savona*.

DE-HUMBOLT BARON GUGLIELMO, Ministro Plenipotenziario di S. M.  
Prussiana in *Roma*.

ESCHASSERIEUX, Membro della Legion d' Onore, Ministro Plenipoten-  
ziario di Francia in *Lucca*.

MIOLLIS, Conte di Vaisavia, Comandante della Legion d' Onore, Com-  
mandatore del R. Ordine della Corona di Ferro, General di Divisione,  
e Presidente della Consulta in *Roma*.

VARGAS-MACIUCCA DUCA D. TOMMASO, Marchese di Vatolla in *Napoli*.

VARGAS-LAGUNA D. ANTONIO, in *Roma* (a).

(a) Nel successivo Tomo degli Atti saranno descritti i Socj Corrispondenti  
ed i Membri di Onore Esteri non residenti in Italia.

## N O T A

*Delle Opere trasmesse in dono alla Biblioteca dell' Accademia Italiana di Scienze, Lettere, ed Arti in Livorno, dai rispettivi Autori, Soci della medesima, nei due decorsi anni 1808-9.*

- AVELLINO FRANCESCO MARIA - *Giornale Numismatico* - Napoli 1808, e seg.
- *Jul. Phædri Fabularum Liber novus* e *M. S. Cod: Perottino R. Bibliotheca: nunc primum edit J. A. Cassittus* -- Neapoli 1808.
- BARZELLOTTI GIACOMO -- *Polizia di Sanita* -- Siena 1806.
- *Memoria per servire di Avviso al Popolo sulle Asfissie, o Morti apparenti ec.* -- Parma 1808.
- BETTONI NICCOLÒ -- *Lettere sulla Edizione Patavina Bresciana delle Opere di Vittorio Alfieri.* --
- *Discorsi pronunziati nella seduta del 16. Febbrajo 1807. dell' Accademia di Scienze ec. del Dipartimento della Mella* -- Brescia 1807.
- Il medesimo Sig. Bettoni ha pure trasmesso in dono all' Accademia le seguenti Opere come Saggi di alcune sue pregevoli edizioni.
- *Dei Sepolcri* -- *Carme di Ugo Foscolo* -- Brescia 1807.
- *Alceste, Tragedia postuma di Vittorio Alfieri* -- Brescia 1807.
- *Lettere di Cajo Crispo Sallustio a Cajo Cesare sul modo di ordinar la Repubblica, recate in Italiano da Luigi Mabil col Testo a fronte* -- Brescia 1805.
- *Pronea, Componimento Epico di Melchiorre Cesarotti* -- Brescia 1807.
- BIANCHI AGOSTINO -- *Elogio Storico di Pietro Paolo Celesia* --
- *Riflessioni sulla grandezza e decadenza della Repubblica di Genova* -- Genova 1797.
- BORSARELLI e MICHELOTTI -- *Prospetto d' uno stabilimento d' Acque minerali artificiali* -- Torino.
- *Stato Agronomico di varj Territorj del Dipartimento del Pò* -- Torino.
- BOSSI GIUSEPPE -- *Discorsi letti nella R. Accademia di Milano in occasione della pubblica distribuzione de' Premj nel 1805.*
- *Notizia delle Opere di Disegno pubblicamente esposte nella R. Accademia di Milano nel maggio 1806.*
- *Discorsi letti nella R. Accademia di Milano in occasione della pubblica distribuzione de' Premj l' anno 1806.*
- *A Giuseppe Zanoja Architetto, e Poeta, Epistola* -- Milano 1810.

- BUCCIONI GIUSEPPE -- *Metodo per insegnare, ed apprendere l'Arte del Cantare, o siano Osservazioni pratiche su questa nobile, e difficile Arte, utili ai Professori, ed agli Studenti della medesima* -- Firenze 1807.
- CAGNAZZI LUCA DE SAMUELE -- *Elementi dell'Arte Statistica. Vol. 2.* Napoli 1809.
- CEDRONIO ALESSANDRO -- *Elementi di Legislazione Civile T. 2.* -- Napoli 1807.
- CESARI ANTONIO -- *Rime diverse T. 2.* Verona 1790.--1800.  
-- *De Ratione regendæ Provinciæ Epistola M. T. Ciceronis ad Quintum Fratrem ec. Traduz. Ital.* -- Verona 1804.  
-- *L'Heautontimorumenos, o sia il Punitore di se stesso, Commedia di P. Terenzio, recata in volgar Fiorentino.* Verona 1805.  
-- *l'olgarizzamento delle Vite de' SS. Padri. Vol. 4. in 4.<sup>c</sup> gr.* -- Verona 1810.
- COSSEDI JO. CHRYSOST. -- *De Caratitanæ Academiæ Laudibus Oratio, Academiæ Italianæ Scientiarum, Literaturæ, et Artium dicata* -- Carali 1807.
- CARRADORI GIOVACCHINO -- *Della Fertilità della Terra, Memoria* -- Firenze 1809.  
-- *Sperienze ed Osservazioni sopra l'irritabilità della Lattuga, con alcune riflessioni generali sull'irritabilità dei Vegetabili* -- Milano 1808.  
-- *Osservazioni sugli Organi assorbenti delle radici delle Piante.*
- CROCCO GIUSEPPE -- *I Fasti di Napoleone il massimo, Ode* -- Parigi 1808.  
-- *La Pace coll' Austria nel 1809, Ode.*
- DE CESARE GIUSEPPE -- *Agricola di C. Cornelio Tacito, Traduzione* -- Firenze 1805.
- DE ZACH -- *Tables abrégées et portatives du Soleil ec.* -- Firenze 1809.
- DE PROVENZALE GIO. FRANCESCO -- *Memoria sulla Cannuccia palustre, Arundo phragmites di Linneo, dedicata a S. E. Moscati Presidente dell'Accademia Italiana di Scienze, Lettere, ed Arti* -- Firenze 1809.
- DE VELO -- *Dell'Eloquenza, o sia Serie ordinata di Dissertazioni lette pubblicamente nella Cattedra di Eloquenza della R. Università di Pavia, durante il corso dell'anno scolastico 1807-8. T. 1.* -- Pavia 1808.  
-- *Testimonianze Epistolari onde servire alla Storia Letteraria del Secolo XVIII.* -- ib.
- EICHSTÄDT HENR. CAROLUS -- *De Imaginibus Romanorum Dissertationes duæ ec.*
- FABBRONI GIOVANNI -- *I Sacrobaccanali festeggiamenti di Firenze, noti sotto il nome di Pieruculone, e di Befano, dedicato a S. E. il*

- Sig. Barone De Schubart Vice-Presidente dell'Accademia Italiana di Scienze, Lettere, ed Arti* -- Firenze 1808.
- *Lo Statere Filippico, ovvero Rilievi sulla bontà, o titolo, dell' Oro nativo* -- ib.
- *Nuovo Termometro Stazionario, Memoria inserita nel Tomo XIV. della Società Italiana delle Scienze* --
- FOLLINI VINCENZIO -- *Lettera al Sig. Canonico Antonino Longo sopra il Sepolcro di M. Pieri de' Medici* -- Firenze 1807.
- FOSCOLO UGO -- *Dell' Origine, e dell' Ufficio della Letteratura, Orazione* -- Milano 1809.
- FERRONI PIETRO -- *Della vera Curva degli archi del Ponte a S. Trinita di Firenze* -- Verona 1808.
- GATTESCHI GIUSEPPE -- *Trattato elementare sul moto ed equilibrio dei Corpi ec.* -- Pisa 1805.
- *Prospetto di elementi Fisico-Chimici. Vol. 2.* -- Pisa 1806.
- GERVASONI CARLO -- *La Scuola della Musica divisa in tre Parti* -- Piacenza 1800.
- *Il Carteggio Musicale* -- ib.
- GIANNINI GIUSEPPE -- *Della natura delle febbri, e del miglior metodo di curarle. T. 2.* -- Milano 1805.
- GRASSI FRANCESCO -- *Grammatica comparativa d' ambo le lingue, Italiana e Francese* -- Torino 1806.
- *Napoleoni Magno Gallorum Imperatori ec. ec. Carmina* -- Torino 1807.
- *Georgiche di P. Virgilio Marone, Traduzione* -- Torino 1807.
- *Del Tremuoto accaduto nella XXVII. Divisione a 2., e 16. aprile 1808., Poemetto.*
- *L' Anima immortale, Poemetto* -- Torino 1808.
- *Traduzione dell' Eneide di P. Virgilio Marone* -- ib.
- *La ragione nell' Adolescenza, Virilità, e Vecchiezza, Poemetto* -- ib.
- GUATTANI GIUSEPPE ANTONIO -- *Roma descritta, ed illustrata* -- Roma 1805. e seg.
- HERNANDEZ J. F. -- *Memoire sur les signes, que peuvent fournir la langue, les lèvres, et les dents, et contre la methode évacuante relativement a l' état saburral des premières voies* -- Toulon 1808.
- KOES G. H. C. -- *Commentatio de discrepantiis quibusdam in Odyssea occurrentibus* -- Hafniae 1806.
- LONGO ANTONINO -- *Elogio di Polibio* -- Firenze 1805.
- MANGILI G. -- *Nuove Ricerche Zootomiche sopra alcune specie di Conchiglie bivalvi* -- Milano 1804.
- *Saggio d' osservazioni per servire alla Storia dei Mammiferi soggetti a periodico letargo* -- Milano 1807.



- MONTICELLI TEODORO -- *Catechismo di Agricoltura pratica , e di Pastorizia* -- Napoli 1792.  
 -- *Del Trattamento dell' Api in Favignana* -- Napoli 1807.  
 MANDEU GIO. FRANCESCO -- *Arte Poetica Italiana* -- Palma 1803.  
 MAGGI DESIDERIO -- *Elogio istorico del D. Leonardo de Vegni* -- Siena.  
 -- *Topografia fisica di Chianciano* -- Siena 1808.  
 MATEUCCI LUIGI -- *Discorso pronunziato nella Metropolitana di Lucca la mattina della Festa di S. M. l' Imperatore de Francesi , e Re d' Italia* -- Lucca 1807.  
 MARTINENGO GIROLAMO SILVIO -- *Il Paradiso perduto di Milton, Traduzione Italiana in versi col testo a fronte* -- Venezia 1801.  
 MASI GIROLAMO -- *Teoria e Pratica di Architettura civile* -- Roma 1788.  
 MASSALA GIO. ANDREA *Istituzioni Poetiche* -- Sassari 1800.  
 -- *Saggio Storico-Fisico sopra una giotta sotterranea esistente presso la Città di Alghero in Sardegna* -- Sassari 1805.  
 -- *Dissertazione sul progresso delle Scienze, e della Letteratura, in Sardegna* -- Sassari 1803.  
 -- *Del Matrimonio , e de' suoi doveri* -- Cagliari 1800.  
 MIGLIORINI SPINOLA *Tables de Comparaison entre les Mesures anciennes en usage dans le Departement de Marengo, et celles qui les remplacent dans le nouveau systeme métrique* -- Alexandrie 1807.  
 MOSCATI PIETRO. Egli ha fatto dono all' Accademia di tutte le sue pregevoli Produzioni, molte delle quali sono sparse nei diversi Giornali Letterarj d' Italia; ed alcune sono stampate separatamente, come:  
 -- *Discorsi Anatomici*.  
 -- *Discorso sopra le differenze corporee che passano fra i bruti, e l'uomo*.  
 -- *Compendio di Nozioni veterinarie*.  
 -- *Discorso sulla necessità della educazione filosofica per lo studio della Chimica*.  
 -- *Discorso sull' uso che il Chimico deve fare de' sistemi di medicina*.  
 Oltre a ciò il Sig. Presidente Moscati ha fatto dono all' Archivio, o Biblioteca Accademica, delle intere Collezioni, con la ulteriore Associazione, degli Annali di Clinica, e della Biblioteca Britannica.  
 NICOLAS FELICE -- *Illustrazione di due Fasi fittili ed altri monumenti recentemente trovati in Pesto, comunicata all' inclita Accademia Italiana di Scienze, Lettere, ed Arti, e dedicata a S. F. il Sig. Pietro Moscati Presidente della medesima* -- Roma 1809.  
 NEUMAYR ANTONIO *Saggio di sceltissime Stampe* -- Padova 1808.  
 -- *Illustrazione del Prato della Valle, o sia della Piazza delle Statue di Padova* -- Padova 1807.  
 ODESCALCHI BALDASSARRE -- *Memorie Istoric-Critiche dell' Accade-*

- mia dei Lincei, e del Principe Federico Cesi, secondo Duca d'Acquasparta, Fondatore, e Principe della medesima* -- Roma 1806.
- PALLONI GAETANO -- *Elogio di Michelangiolo Gianetti* -- Firenze 1797.
- *Dissertazione sopra le Cause che alterano la salubrità, e respirabilità dell' Aria atmosferica; ed i mezzi che la natura, e l'arte adoprano per purificarla* -- Firenze 1795.
- *Memoria sopra il cangiamento di clima accaduto nelle parti meridionali d' Europa* -- Firenze 1795.
- *Esperienze, ed Osservazioni sopra la Vaccinazione, dall' Autore introdotta prima d'ogn' altri in Toscana* -- Firenze 1801.
- *Osservazioni Mediche sopra la Febbre Gialla di Livorno nel 1804.*
- PASSERI VINCENZO MARIA -- *Dei fallimenti* -- Siena 1808.
- PENADA JACOPO -- *Memoria Medico Meteorologica tendente a provare che non solo nelle meteorologiche vicende, ma bensì ancora nelle vere epidemiche malattie può reggere il calcolo d' approssimazione dedotto dal famoso Ciclo del Saros* -- Padova 1808.
- PIANTANIDA LUIGI -- *Trattato di Giurisprudenza marittima, e commerciale, antica e moderna. Vol. 4.* -- Milano.
- PIRANESI PIETRO -- *I Bassirilievi antichi di Roma, incisi da Tommaso Piroli, colle illustrazioni di Giorgio Zoega* -- Roma 1807. e seg.
- PISTOLESI FRANCESCO -- *Memoria sopra l' uso e le imperfezioni del Termometro a Mercurio, e Considerazioni sulle affinità Chimiche* -- Livorno 1807.
- POZZETTI POMPILIO -- Avendo egli fatto dono all' Accademia di tutte le di lui dotte Produzioni, molte delle quali trovansi sparse nei varj Giornali letterarj d' Italia, o negli Atti della Società Italiana, ci facciamo un dovere di qui enumerarle.
- *Sopra la Georgica di Virgilio. Epistola al Sig. Can. Andrea Zucchini, impressa l' anno 1786. nel Giornale d' Agricoltura di Firenze.*
- *Notizie intorno Bernardino Vestrini. Nelle Novelle Letterarie di Firenze per l' anno 1785. n.º 23. col. 353. e seg.*
- *Laurentii Magalotti Flogium. Accedit Mantissa qua vita ejusdem et scripta illustrantur* -- Florentiæ 1787.
- *Elogio di Ridolfino de' Marchesi Venuti* -- Firenze 1789.
- *Leo Baptista Alberti laudatus. Accedit Commentarius Italicus quo vita ejusdem et scripta compluribus adhuc ineditis monumentis illustrantur* -- Florentiæ 1789.
- *Lettera al Sig. Conte Girolamo Murari dalla Corte, con un Poemetto Italiano. Nel nuovo Giornale Enciclopedico d' Italia. Febbraio 1790.*
- *Flegie latine colla versione italiana di Giovanni Fassi-Vicini* -- Modena 1790.

- *Elogio di Marcello Donati con Annotazioni* -- Modena 1791.
- *Memoria Biografica in morte di Giacchino Gabardi* -- Carpi 1791.
- *Memoria intorno a Francesco Maria Gaudio*. Nelle Memorie per servire alla Storia letteraria e civile. Vol. 2. anno 1795.
- *Memoria intorno a Francesco Roberto de Laugier*. Nelle Memorie sopracitate. Maggio 1794.
- *Alcune Poesie Italiane*. Nel Tomo I. e II. dell' Anno Poetico dello Stella, e ne' Volumi XVI., e XVII. dell' *Autologia Romana*.
- *Del Ragionamento pubblicato dal P. Affò sopra una stanza dipinta dal cel. Antonio Allegri da Correggio nel Monistero di S. Paolo in Parma*. Nel Giornale di Venezia soprammentovato. Febb. 1795.
- *Avviso e Giudizio di una Centuria d' Epigrammi inediti italiani, coll' edizione di dodici dei medesimi*. Nel Giornale sudd. Febb. 1796.
- *Compendio dell' Elogio di Francescantonio Zaccaria, aggiuntovi un accurato elenco delle sue Opere*. Nel Giornale sud. Giugno 1796.
- *Del Commercio, e delle Manifatture presso i Romani, Dissertazione*. Nelle Memorie di Morale, di Politica, e di Letteratura pubblicate in Modena 1797.
- *Riflessioni sopra un Documento del 1193. prodotto dal Muratori nella Dissertazione XXX. Antiq. Ital. medii aevi*. Nelle suddette Memorie.
- *Elogio di Alessandro Bicchierai*. Ivi, e nuovamente accresciuto nel Vol. II. del Magazzino di Letteratura ec. Firenze 1805.
- *Difesa del suriferito Elogio di Lorenzo Magalotti*. Nel Vol. XVI. del Giornale Letterario di Napoli.
- *Ossewazioni Critiche sopra una Dissertazione pubblicata in Roma circa l' Autore dell' antico Epigramma: de Musarum inventis*. Nelle citate Memorie Venete per servire alla Storia letteraria e civile. Anno 1798.
- *Memoria epistolare in morte di Eusebio Castiglione* -- ivi, an. 1799.
- *Notizie per l' elogio di Aurelio de' Giorgi Bertola* -- Rimini 1799.
- *Elogio di Andrea Mazza, con in fine un Catalogo d' Opere inedite di Benedetto Bacchini*. Carpi 1799.
- *Elogio di Lazzaro Spallanzani*. Parma 1800.
- *Elogio di Lodovico Scapiuelli cieco dalla nascita, con annotazioni*. Ptemesso al Tomo I. delle Opere italiane, e latine del medesimo Scapiuelli. Parma 1801.
- *Elogio di Carlo Antonioli*. Modena 1801.
- *Elogio d' Ireneo Affò, con note dell' Avvocato Luigi Bramieri*. Parma 1802.
- *Elogio di Giuseppe Olivi*. Nel Tomo IX. della Società Italiana delle Scienze.
- *Annali della Società Italiana delle Scienze dal principio di essi sino al n.º 120*. Nei Tomi 9., 10., 11., 12., e 13. della medesima.

- *Della Vita, e degli Scritti di Giuseppe Parini*. Lettere dell'Autore, e del prelodato Sig. Bramieri. Milano 1802.
- *Saggio sulla Vita e sulle Opere di Everardo Audrich*. Piacenza 1802.
- *Della Vita e degli Scritti di Gregorio F. M. Bentivoglio Paoletti*. Firenze 1804.
- *Memorie Storiche della Mirandola comprese in XXII. Lettere*. Inscritte nell' Ape Fiorentina degli anni 1804., 1805., e 1806. Firenze.
- *Ragguaglio d' un' Opera inedita spettante a Matematica, diretto al ch. Sig. Bibl. Amoretti* -- Firenze.
- *Dissertazione sopra alcuni passi della Vita di Lorenzo de' Medici scritta dall' Inglese Guglielmo Roscoe* -- ivi.
- *Memoria sopra alcune Rose particolari dell' Italia inferiore*. Nel Tomo XI. della Società Italiana delle Scienze.
- *Compendio dell' Elogio di Pietro Verri*. Nel T. II. del nuovo Giornale di Pisa.
- *Compendio della Vita d' Angelo Fabroni*. Nel T. III. del suddetto.
- *Narrazione della Vita Letteraria di Francesco Soave*. Nel Giornale Pisano, e nuovamente, con addizioni, nel Redattore del Reno.
- *Elogio di Girolamo Tiraboschi*. Nel T. V. del Compendio della Storia della Letteratura Italiana.
- *Discorso Apologetico relativo alla seconda edizione con Note d' un Opuscolo intitolato - De' Viaggi - impresso in Modena l'anno 1806.* - Pisa 1807.
- *La prima Lezione di Diplomazia fatta nella R. Università di Bologna* -- Firenze 1807.
- *Pensieri sopra un particolare insetto nocivo ai libri ed alle carte, e sopra i mezzi da usarsi per liberarne le Biblioteche*. Nel T. XIV. della Società Italiana delle Scienze.
- *Congetture sopra un passo delle Notti Attiche d' Aulo Gellio* -- Firenze 1808.
- REQUENO VINCENZIO -- *Il Tamburo, stromento di prima necessità pel Regolamento delle truppe, perfezionato* -- Roma 1807.
- *Appendice ai Saggi sul ristabilimento de' Greci e de' Romani Pittori: aggiunta dal medesimo* -- Roma 1806.
- REVOLAT E. B. -- *Apperçu sur le Claveau* -- Nice 1807.
- RICCA P. MASSIMILIANO -- *Discorso sopra le Opere del P. D. Ambrogio Soldani* -- Siena 1810.
- RICCIARDI FRANCESCO -- *Traduzione in lingua Italiana del Codice Civile di Napoleone il Grande, Vol. 4.* -- Napoli 1808.
- RICCI AUGUSTO -- *Sulla nuova miniera di manganese, trovata nel Dipartimento del Musone, sua storia, usi ec.* -- Fabriano 1809.
- ROQUES JOSEPH -- *Plantes usuelles, indigènes et exotiques, dessinées et coloriées d' après Nature, avec la description de leurs caractères*

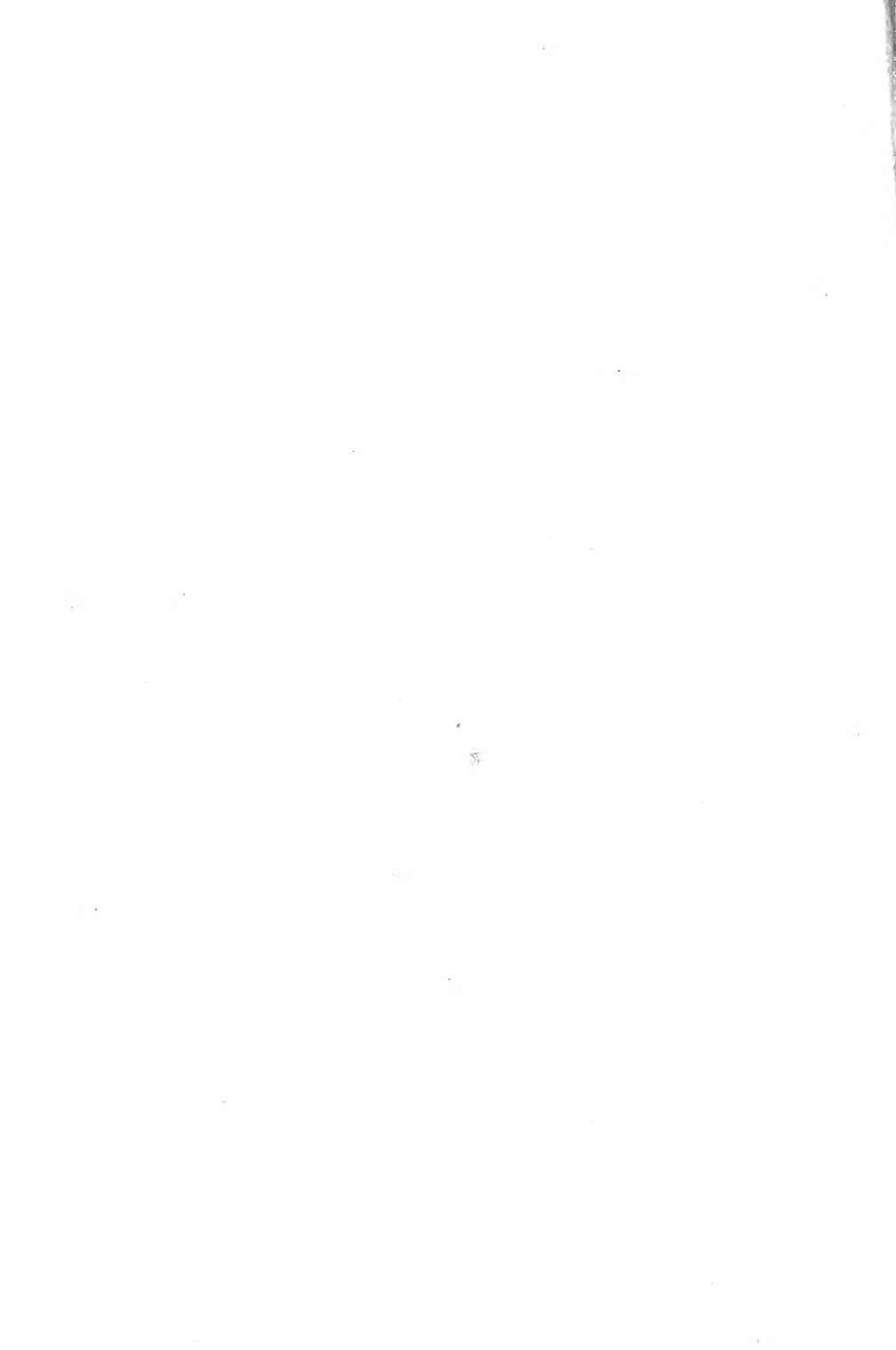
- distinctifs, et de leurs propriétés médicales etc. deux Volum. in 4.º - Paris 1809.*
- ROLANDO LUIGI -- *Memoria sulle Cause da cui dipende la vita degli Esseri organizzati* -- Firenze 1807.
- ROSSI MELOCCHI COSIMO -- *Saggio Teorico-Pratico intorno alla determinazione dell'Ombra nei diversi Soggetti d'Architettura Geometrica* -- Fireoze 1805.
- ROSSI GIO. GHERARDO -- *Lettera sopra il Quadro del Cav. Vincenzio Camuccini rappresentante l'incontro della Santa Vergine con Simeone, allorchè portava Essa il Divino Figlio al Tempio per adempiere i precetti della Legge.* Diretta a S. E. il Sig. Barone De Schubart, Vice-Presidente dell'Accademia Italiana di Scienze, Lettere, ed Arti. Roma 1809.
- SCHUBART ERMANO -- *L'Assedio di Copenhagen nell'anno 1807. del Sig. Federigo Munter: Traduzione italiana.* Pisa 1809.
- SALOMONE FIORENTINO -- *Poesie* -- Pisa 1805.
- SANGIORGIO PAOLO -- *Analisi delle Acque che hanno sentita l'azione della Pila del Volta* -- Milano 1805.
- *Memoria per servire alla Storia del Fluido Galvanico* -- Mil. 1806.
- *Dissertazione sopra le Chimiche affinità* -- Milano. 1806.
- *Memoria sul migliore, e più economico metodo di preparare la polvere da guerra* -- Milano 1807.
- *Dell'Epocha più luminosa della Botanica ed Agricoltura* -- Milano 1807.
- *Elementi di Botanica compilati ad uso delle Università, e dei Licei del Regno d'Italia. T. 2.* -- Milano 1808.
- *Istoria delle Piante medicate* -- Volume primo dedicato all'Accademia Italiana di Scienze, Lettere, ed Arti. Milano 1809.
- SARDINI GIACOMO -- *Congetture sopra un'antica Stampa pubblicata dal Proposto Ferdinando Fossi.* -- Firenze 1795.
- *Le tre Età del mondo.* Poemetto dedicato alla Nobil Donna la Signora Caterina Controni Orsucci. Lucca 1797.
- *Esame sui principj della Francese, ed Italiana Tipografia, ovvero Storia critica di Nicolao Jenson. Lib. 3.* Lucca 1796-98.
- SCHIASSI FILIPPO -- *Sul diletto degli studj Antiquarj, e singolarmente della Numismatica* -- Bologna 1808.
- *De pateris ex sententia Jacobi Tatii Biancani Sermo* -- Bononiae 1808.
- *Specimen Inscriptionum Coemeterii Bononiensis* -- Bononiae 1809.
- SIGNORELLI PIETRO NAPOLI -- *Del Gusto, e del Bello, Ragionamento* -- Napoli 1807.
- *Delle migliori Tragedie Greche e Francesi, Traduzioni ed Analisi comparative. Vol. 3.* -- Milano.

LVIII

- *Elementi di Critica Diplomatica*. Fol. 4. -- Milano.
- SISMONDI I. C. L. - *Histoire des Républiques Italiennes du moyen age* -- Zurich 1807. ec.
- SIMON GIANFRANCESCO -- *Lettera sugl' illustri coltivatori della Giurisprudenza in Sardegna fino alla metà del Secolo XVIIII.* -- Cagliari 1801.
- SOLDATI MATTEO LUIGI -- *L'Arte Rettorica* -- Pistoia 1807.
- SPRETI CAMILLO -- *Spreti Desiderii Historici Ravennatis de amplitudine, eversione, et restauratione Urbis Ravennae Libri tres a Camillo Spreti Patr. Raven. in Italicum idioma versi, et notis illustrati.* Fol. 3. -- Ravenna 1793.
- *Compendio Istorico dell'Arte di comporre i Musaici, con la descrizione de' Musaici antichi che trovansi nelle Basiliche di Ravenna, e con due brevi Ragionamenti, uno sulla Ravennate Pigneta, e l'altro sulla Repubblica delle Api* -- Ravenna 1804.
- TAMBRONI GIUSEPPE -- *Compendio delle Istorie di Polonia.* Vol. 2. -- Milano 1807.
- TENORE MICHELE -- *Memoria sulle qualità, usi, e cultura dell'Archide Americana* -- Napoli 1808.
- *Saggio sulle qualità medicinali delle Piante della Flora Napoletana, e sulla maniera di surrogarle alle Droghe esotiche* -- Napoli 1808.
- THIEBAUT-DE BERNEAUD ARSENNE -- *Voyage a l'Isle d'Elbe suivi d'une notice sur les autres Isles de la mer Tyrhénienne* -- Paris 1808.
- *Notice sur la vie, et les écrits, de Georges Zoëga* -- Paris 1809.
- *Considerations sur l'état actuel de l'Agriculture en Corse* -- Paris 1809.
- TISSIER LOUIS -- *Essai sur la Théorie des trois élémens de la Chimie pneumatique* -- Lyon 1804.
- VARGAS EDUARDO -- *Sulla Poesia Pastorale, Lettera* -- Pisa 1802.
- *M. H. Klaproth Saggi: Estratto analitico* -- Napoli 1803.
- *Introduzione allo studio della Mineralogia.* ibid.
- *Riflessioni critiche sul Byblis, Tragedia del Sig. G. Drummond.* Napoli 1803.
- *Sulle Miniere della Sardegna* -- Livorno 1806.
- VALENTIN LOUIS -- *Notice sur l'état present des Sciences physiques et naturelles dans les États Unis d'Amérique ec.* Inserée dans les Mémoires publiés par l'Acad. de Marseille T. 5. 1807.
- *Sur l'efficacité de l'extrait de Ciguë dans les affections dartreuses, et particulièrement dans une maladie inveterée de la vessie.* Publié dans la Bibliothèque Americaine n.º 9. an. 1808.
- Il medesimo ha pur trasmesso in dono all' Accademia le seguenti Opere:
- *Mémoires publiés par l'Académie de Marseille* -- an. 1807.
- *Instruction sur la fabrication du Syrop de raisin par M. Casimir Rostan* -- Marseille 1808.

- *Précis analytique des travaux de la Société des Sciences, Lettres, et Arts, de Nancy pendant le cours des années 1808-9.*
- *Seance publique de la Société de Médecine de Marseille tenue le 26. novembre 1809.*
- VALLÈ RAIMONDO -- *Gli Orti d' Armida: Poemetto* -- Cagliari 1806.
- VANANSON I LAMINIO -- *De l' invention de la Boussole nautique* -- Napoli 1808.
- ZANNONI ANDREA -- *Lettera sopra alcune edizioni del Secolo XV. non conosciute finora dai Bibliografi* -- Faenza 1808.
- ZOEGA GIORGIO -- *Numi Aegyptii Imperatorii prostantes in Museo Borgiano Velitris ec.* -- Romæ 1787.







S U I R I T I  
 RELIGIOSI, E POLITICI DE' GRECI  
 NEL P U E R P E R I O .

---

*DISSERTAZIONE*

DELL'AB. FRANCESCO FONTANI

Biografo dell' Accademia.

**N**o, non è una semplice e vana curiosità vuota d'ogni interesse, e priva affatto di qualunque vantaggio, come forse taluno giudicò, la ricerca delle costumanze e dei riti usati dagli antichi popoli nel conducimento della loro vita sì privata che pubblica. Questa, a giudizio dei dotti, conduce il cauto indagatore alla cognizione del sicuro carattere delle nazioni, gli manifesta i gradi di scienza a' quali esse giunsero, mediante la necessaria relazione dei lumi con le azioni, e lo aiuta non poco alla perfezione dell' arti belle ed ingenue.

Qualsisia popolo infatti nel proprio contegno manifesta il carattere della Religione che professò, ed ecco un aiuto potente per indagare i rapporti dell' interna creden-

za con l'esterior delle pratiche, palesa l'indole delle leggi che l'obbligarono a vivere dentro i segnati limiti d'un certo inalterabil sistema, ed ecco al filosofo politico un efficace mezzo onde tutte comprendere le relazioni d'un piano atto a collegare, ed insieme unire i diversi membri per costituire fra loro una società, benchè di genio difformi, d'inclinazioni, e d'interessi, ed indica inoltre il proprio natural gusto sì nell'opere di spirito che di mano, ed ecco un vasto campo per iscoprir le cagioni dei primi principj, dei progressi, delle alterazioni sì nelle lettere che nell'arti. S'aroge a questo che essa rende più facile e agevole l'intelligenza dei classici Autori, che nella lor foggia di parlare all'uno bene spesso a quei riti, ed a quelle costumanze, ed ecco escluse infinite dubbiezze, e tolti affatto innumerabili scontorcimenti d'idee per i quali il vero senso degli antichi Scrittori ci viene oscurato o nascosto. Niuuno v'ha però tra di voi, Accademici, che l'interesse di tal ricerca ben non comprenda, e non sia ben persuaso dell'utile della medesima, per lo che lasciato affatto indietro tutto quello che addur vi potrei di convincenti ragioni atte a comprovare la mia asserzione, mi si permetta l'intertenuervi con l'esposizione dei riti, e delle costumanze de' Greci nell'occasione del Puerperio, ed in progresso di tempo del Sistema loro nella prima istituzione puerile, giovandomi il credere che, siccome non vi fu già discaro l'udirmi altra volta esporvi i Riti Nuziali, così non sdegherete ora il mio ragionamento su gli altri che possono dirsi come conseguenti dei primi, giacchè all'unico oggetto appunto di consegnire dei figli furono con certe leggi e cerimonie sì profane che sacre ordinate le nozze.

Non solo infatti tutti gli augurj degli Epitalamici canti a questo principale oggetto avevan riguardo, ma le leggi medesime con le ordinazioni loro opportunamente determinavano quello che al conseguimento del prefissosi fine

dovea regolare i coniugi nel loro consorzio. Così Plutarco, parlando nella vita di Solone di quella legge con cui stabilì il quantitativo della dote assai limitato, osserva che quel savio legislatore ebbe in mente di far sì, (a) che la *Nuziale alleanza non avesse per oggetto un contratto sordido d'interesse, ma la procreazione dei figli, e la reciproca società dei coniugi indotta dall'affetto e dalla amicizia*. Di più lo stesso Solone, che al riferire del sopradetto Plutarco proibì come *da non tollerarsi in una ben regolata città quei disagiugrdevoli, e disconvenienti matrimonj, i quali non hanno il fine a lor d'stinato dalla natura* (b), volle altresì con legge espressa che il marito *tre volte almeno ogni mese coabitasse con la moglie* (c), dando ad essa la facoltà di ricorrere al Magistrato, siccome osserva Samuel Petito, accusandolo di legge violata; e nella causa d'impotenza permesse *alla donna di maritarsi col più prossimo dei parenti del marito* (d), non volendo che rimanesse senza l'effetto il fine prescritto al coniugio. Aggiungevasi inoltre che tutti i riti sacri i quali avevano luogo nella solennità delle nozze, a tale oggetto erano stati instituiti, ed i sacrificj e le preci tutte erano a ciò dirette, anzi non solo prima del matrimoniale contratto, e nell'atto di esso si facevano dei voti agli Dei per il conseguimento della prole, ma si moltiplicavano questi dopo seguite le nozze. Fanodemo riportato da Suida alla voce Τριτοπάτορες

(a) οὐ γὰρ ἐβούλετο μισθοφόρον, οὐδ' ἄνιον εἶναι τὸν γάμον ἀλλ' ἐπὶ τεκνώσει καὶ χαρίτι, καὶ φιλότητι γενέσθαι τοῦ ἀνδρὸς καὶ γυναικὸς συνοικισμόν.

(b) ἐν δὲ ταῖς πόλεσι τὴν ἀπαξίαν ταύτην οὐ δοτέον, οὐδὲ περισπλέον. ἀάρευσ καὶ ἀχαρίτους ἐπιπλοκάς, καὶ μηδὲν ἔργον γαμήλιον ἐχούσας. μηδὲ τέλος.

(c) τρίς ἐκάστου μηνὸς ἐνλυχάνειν πάντως τῇ ἐπικληρῶ τὸν λαβόντι.

(d) τὴν ἐπίκληρον. ἂν ὁ κρατὴν καὶ κύριος γεγώς κατα τον νομον, αὐτὸς μὴ δυνατὸς ἢ πλησιάζειν. ὑποτῶν ἐγγιστα τοῦ ἀνορὸς ὀπυισσῶσαι.

non ci lascia luogo a dubitare di ciò dicendoci che gli *Ateniensi sacrificavano agli Dei Tritopatori, e facevano loro dei voti per la generazione dei figli (a)*, lo che ci conferma pure l'antico Scoliaſte d'Orfeo. Non è mio ſcopo qui- vi l'indagare qual delle tante opinioni riferite dagli anti- chi Grammatici, e Mitologi intorno a queſti Dei Tritopa- tori ſia la più verosimile, e ſe con Demone ſi debban credere i Venti, o con Filocoro il Sole e la Terra, o con Orfeo Amalcide, Protocle, e Protocleonte che ſono come i cuſtodì dei venti, e che lo Scrittore dell' Exegetico vuole eſſer figli del Cielo e della Terra; ma ſe io doveſſi profe- rire il mio ſentimento, inclinerei a credere col Meurſio che queſti foſſero Cotto, Briareo, e Gige, la nascita dei quali dalla Terra e dal Cielo ci vien deſcritta da Eſiodo nella Teogonia, ed a riguardo appunto dell'eſſer egli- no i più vi- gorosi fra gli uomini ſi tenessero quaſi *ἡς γενεσεως ἀρχηγούς*, oſſia *autori della generazione*, come gli chiamò Eſichio, ed ammeſſi perciò fra i Semidei. Checche ſia per altro intorno alla diverſità dei nomi coi quali queſti furon chia- mati, egli è certo che ſi onoravano per l'anzidetto fine co- me rilevaſi da Ariſteneto il quale gli chiamò lib. 1 Epist. 19. *Θεοὶ γενεθλίοι* uniformemente a Sopatro il quale dicea di ſe (b): *Io ardentemente deſiderava che mi naſceſſe un fi- glio, ed aſſai poſi preghiare agli Dei preſidenti alla generazione perchè preſto mi compiaceſſero in ciò che di cuore bramava;* ed altrove gli diſſe pure lo ſteſſo. *γενεσεως ἔφοροι δαίμονες*, che è quanto dire *Genii inſpettori della ge- neratione*, e che corriſpondono probabilmente, come av- verte il Meurſio, agli *Dei Geniali* degli antichi Romani.

(a) οἱ Ἀθηναῖοι θύουσι τε καὶ εὐχονται αὐτοῖς (τριτοπάτροσι) ὑπὲρ γενεσεως παιδων.

(b) Ἠὺχόμην γενέσθαι μοι παῖδα καὶ πολλὰ τοὺς γενεθλίους ἐλι- παρουν Θεοὺς πληρῶται μοι διὰ τάχους τὸ σπουδα ζόμενον.

Dal sopraaccitato testo di Sopatro inoltre chiaro rilevasi, a mio credere, che non una sol volta si facesse questo sacrificio, e si porgevano le consuete preci a questi Numi, o Genj che dir si vogliono, ma ripetutamente, e forse fino a che non si scoprivano nella moglie i più certi segni della sopraggiuntale gravidanza: scoperti questi, grandissima era la giocondità e il tripudio nei coniugi e nei loro aderenti, facevasi un sacrificio solenne a Giove, come all'autor della vita, e motor dei destini, invocavansi Gianno e le Parche, e dalle donne si porgevano delle preci ad una divinità forestiera chiamata Γενετυλλίς dall'ufizio ad essa lei attribuito di proteggere il feto, e di assister le incinte procurando loro sollievo negl' incomodi e felicità nel parto. Ciò si rileva appunto da Èsichio, il quale afferma che *perciò fu dato un tal nome a questa divinità, perchè fu destinata a presedere alla generazione (a)*; e dopo un tal sacrificio per quaranta giorni non era affatto permesso all'incinta l'entrare in alcuno dei sacri templi siccome avverte Censorino, di cui ecco le precise parole: *quare in Graecia dies habent quadragesimos insignes, namque praegnans ante diem quadragesimum non procedit in fanum*. Qual si fosse la ragione di tal costume, non è facil cosa il ridurlo, ma se può avere in ciò luogo alcuna opinione io crederei esser questo provenuto da quella necessità di riguardo e di special cura in che bisogna si abbiano le fecondate donne affine di non sottoporsi a sconcerto, giacche tutti i Greci maestri dell'arte medica infinite precauzioni assegnano alle incinte per condurre alla piena maturità i loro parti. Giunto il tanto bramato tempo si raddoppiavano i voti al buon Genio, alle Parche, a Diana in quella occasione invocata col nome di Σατεια, ossia *Salva-*

(a) Γενετυλλίς γυναικεία Θεός. πεποιημένου τοῦ ὀνόματος παρὰ τὰς γενέσεις. . . . ἔστι δὲ ξενική ἡ Θεός, καὶ ἐορτὴ τῶν γυναικῶν.

trice, ed all'affannata partoriente si dava in mano a toccare un ramo di fresca palma, in cui si credea infusa virtù da Latona di render più miti i dolori. D'ambidue questi riti si hanno sicure testimonianze presso gli antichi Scrittori; e quanto al primo, Callimaco nell'Inno a Diana così lei medesima introduce a parlare (a):

Nei monti abiterò, nè le cittadi  
 D'uomin ricetto fia ch'io vegga, fuore  
 Che quando oppresse dai dolori acerbi  
 Del vicin parto invocheran le donne  
 La mia divinitade, e possa e ajuto  
 Richiederanno a me, cui dier le Parche  
 Cura di loro e lor porgeSSI aita,  
 Fino dacchè la lieve aura del giorno  
 A spirar cominciai, e l'alma madre  
 Me partorendo non senti dolore,  
 Siccome affanno non avea provato  
 Nel portarmi già incinta . . . . .

Per tal motivo pertanto Diana fu detta ancora *Εἰλείθυια* come appresso Pindaro nella sua ode sesta fra le olimpiche, dove parlando del parto di Evadne, Apollo

Fe' presedervi Diana con le Parche (b), siccome al parto d'Ifigenia presso di Euripide; ed Antonio Liberale nel ventesimo nono delle sue Metamorfosi parlando della partoriente Alcmena dice che (c) *Lucina e le Par-*

(a) Οὐρεσιν οἰκίσω πόλεσι δ' ἐπιμιξομαι ἀνδρῶν  
 Μῦθον ὅτ' ὀξεῖησιν ὑπ' οἰῶνων γυναῖκες  
 Τειρόμεναι καλεουσι βοήθειαν, ἥστιμε Μοῖραι  
 Γεινομένην τὸ πρῶτον ἐπειλήρωσαν ἀρήγειν  
 Ὅτ' ἰ με καὶ τίκτουσα καὶ οὐκ ἠλγηστα φερούσα  
 Μήτηρ . . . . .

(b) Ἐλευθῶ συμπαρέστασέν τε μοῖρας.

(c) Μοῖραι καὶ Εἰλείθυια πρὸς χάριν τῆς Ἥρας κατεΐχεν ἐν ταῖς ὠδίσι τὴν Αλκμήνην.

che in grazia di Giunone rimossero da Alcmena i dolori del parto: Di qui egli è che Platone congiunge insieme queste Dee, come presidenti alla nascita, nel suo Simposio dicendo (a) che la bellezza nella generazione è ciò che sono le Parche e Lucina; e l'antico Poeta Lucio Delio al riferir di Pausania, lib. VIII., confonde insieme, quasi sieno una stessa cosa, le Parche e Lucina, a cui attribuisce perfino il soprannome di *εὐνοια*, che è quanto dire *ministra dello stame della vita*. Plutarco poi in quell'opuscolo, dove parla dell'apparente faccia che si discopre nel lunar globo, dopo d'averci detto che Lucina, o Diana, colà dispone le anime che giù nel nostro mondo debbono investire i corpi, aggiunge, parlando delle tre Parche, che Atropo abitante intorno al sole è cagione del principio della vita, Lachesi presso alla terra volgentesi ne prende la direzione, e Cloto intorno alla Luna al buon esito dell'opra tutta presiede. Io non starò qui a parlare di ciò che Platone, secondo la filosofia del suo tempo, fisicamente disse delle Parche nel libro X. della Repubblica, e delle motrici facoltà di loro, che stabili come presidenti di tutto il sistema della generazione, e molto meno di quel più, che con estrema sottigliezza vi commentò Proclo; e passando a comprovare piuttosto il secondo rito di toccar la palma allorché le greche donne si sentivano assalite dai dolori, dirò, che ampiamente ci vien comprovato ciò dagli antichi Scolasti di Teognide là dove ei parla della nascita d'Apollo nella seguente maniera (b):

L'alma Latona partori felice  
Dopo d'aver di propria mano stretta  
Fortemente la Palma . . . .

(a) Μείρα οὖν καὶ Ἐιλείθυια ἡ καλλονὴ ἐστὶ τῆ γενέσει.

(b) . . . Θέξ τέκε πόντια Λητώ  
Φοίνικος ραδινῆς χέρσιν ἐφαψαμένη.

Un poco diversamente ci racconta il medesimo fatto Callimaco nell' inno sopra Delo, dicendoci che la medesima Latona sentendosi vicina al parto (a):

Sciolse la zona, e d' alta palma a un tronco  
Poggiò gli omeri indietro per la grave  
Ambascia afflitta, sicchè il corpo tutto  
Di copioso sudor restò bagnato;

Ma più coerentemente a Teognide parla Euripide nell' Ione là dove invocando Apollo dice (b):

La benefica tua madre Latona  
Allorchè ti produsse a ben chiomata  
Palma d' appresso, in le divine mani  
Stretta si tenne le piegate frondi.

Sull' esempio adunque di Latona, giusta ancora i Commentatori d' Apollonio, Anchiala nello sgravarsi prese in mano la palma, e tutte le donne Greche ad imitazione di lei usarono ciò come un rito quasi dalla Religione prescritto. La facilità nel parto era creduta non solo una grazia speciale della Divinità, e di felice augurio per la prole, come rilevasi dal surriferito passo di Callimaco, dove Diana racconta il suo nascimento, ma ancora un segno della pudicizia e fedeltà materna, siccome chiaro apparisce da Teocrito, che nell' Idillio XVII. parlando di Berenice madre di Tolomeo afferma che in premio di sua onestà Lucina

Benigna le apprestò soccorso e aita  
E i dolori sopì, perchè le membra

(a) Λύσατο δὲ ζώνην, ἀπὸ δ' ἐκλίθη ἔμπαλιν ὤμοις  
Φοίνικος ποτὶ πρέμνον ἀμηχανίης ὑπὸ λυγρῆς  
Τειρομένη νότιος δὲ διὰ χροῦ ἔῤῥεεν ἰδρᾶς.

(b)...Φοίνικα παρ' ἀβροκόμαν, Ἐνθα λοχεύματα σεμν' ἐλοχεύσατο  
Λατῶ δίοισί σε καρποῖς.



Nulla provasser dell'acerbe pene

Alle madri serbate . . . . (a)

Grandissima era intanto la letizia ed il giubbilo dei nuovi genitori, che appena divenuti tali solenni grazie rendevano agli Dei pel ricevuto beneficio, ed alla tutela del Genio affidavano il nuovamente nato se maschio, ed alla protezione di Giunone se femmina, e si lavava intanto con ogni diligenza il di lui corpo da qualunque immondezza o dentro al fiume, o con acqua attinta da quello. Ci attesta ciò l'antico Scoliaſte di Callimaco là dove nell' inno a Giove parlando del parto di Rea dice, che non essendovi allora in Arcadia alcun fiume, onde poter lavare il corpo del figlio, ordinò che il facesse dal suo seno scaturire la Terra,

E in alto alzato il formidabil braccio

Percosse il monte con possente verga,

E quel si ruppe in due distinte parti

A mandar fuore con gran sbocco l'onda,

In cui lavato il tuo bel corpo, o Rege,

T' involse in fascie, e nel Cretense speco

Ti fe' portar da Neda ad educarti,

Lungi dal Padre . . . . (b)

Così Antonio Liberale racconta che Latona volle che il corpo d' Apollo fosse lavato nel fiume Xanto, siccome presso lo stesso Callimaco nell' inno sopra Delo ella medesima prega le Ninfe di Tessaglia, affinchè porgano voti al loro padre Peneo acciocchè

(a) Η' δ' οἱ εὐμενέουσα περίστατο, καδδ' ἄρα πάντων  
Ναδυϊαν κατέχευε μελῶν.

(b) . . . Καὶ ἀνλάνυσασα θεὰ μέγαν ὑψόθι τῆχυν,  
Πλῆξεν ὄρος σκήπτρῳ τὸ δὲ οἱ δίχλι πούλην δίσστη.  
Ἐκ δ' ἔχεεν μεγα χεῦμα. τόθι χεῖρα Φαιδρύνασα,  
Ἦνα. τεὸν στείρωσε. Νέει δέ σε δῶκε κομίσσαι  
Κεῦθ' μὸν ἔσω Κρηταίων, ἵνα κρύφα καιδέυοιο.

Freni il corso dell'acque impetuose,  
 E in esse voglia la diletta prole  
 Del sommo Giove, quando fia già nata,  
 Ricever lieto . . . . . (a)

Dalla risposta poi, che il detto fiume rende a ! atona relativamente alla di lei inchiesta, si deduce che non solo i piccoli nati fanciulli si usavan lavare nei fiumi, ma le medesime puerpere, poiche dice: (b)

Non ch'io ricusi, o somma Diva, il parto  
 Tuo ricever nell'onde, anco molt'altre  
 Sgravate appena ricevei a mondarsi  
 In le correnti mie, ma fiera Giuno  
 Più dell'usato mi minaccia e brava .

Seppur ciò non debba piuttosto intendersi delle sozzure, e dei naturali sgravi del parto che si gettavano nei fiumi, e secondo Pausania dicevansi dagli Attici *λύματα*, e *καθάσματα* da tutti gli altri popoli della Grecia, siccome sembra più verosimile. Egli è poi certo che i fanciulli appena nati si ponevano ora giacenti, ora in piedi, in terra, perchè non tanto riconoscessero la loro prima genitrice, siccome avverte lo Spanemio, ma per comprendere altresì se erano di tale abitudine di corpo da potersi ripromettere che eglino sarebbon vissuti. Si sa in fatti da Pausania che in Sparta eravi un luogo della città chiamato Lesche, dove erano soliti portarsi i nati bambini, perchè dai più vecchi dei Tribuli si esaminasse la loro conformazione e struttura, cosicche se questa era tale da non si poter ripromettere un utile alla patria, si mandavano sul monte

- (a) Κοιμῆσαι μίγα χεῦμα. περιπλέξασθε γενεῖω.  
 Λιγσόμεναι. τὰ Ζηνὸς ἐν ὕδατι τέ να τεχέσθαι.  
 (b) Πότνια σὰς ὠθῖνας ἀναίνομαι. οἶδα καὶ ἄλλας  
 Λουσαμένας ἀπ' ἐμεῖο λεχωίδας. ἀλλὰ μοι Ἥρη  
 Λαψιλὲς ἐπέλησεν . . . . .

Taigete, e di là si procurava loro la morte precipitandogli per entro ad una voragine appellata da loro perciò *Α'ποθέτις*. Plutarco nella vita di Licurgo, a cui si attribuisce un sì fatto stabilimento, in tal maniera estesamente ne parla: *(a)* Non era in potere del genitore il conservare in vita il proprio figlio; ma avutolo appena lo dovea egli portare in un certo luogo chiamato *Lesche*, dove i più vecchi dei Tribuli postisi ad esaminarlo, se questi era di ben composte e robuste membra fornito, restituivasi al padre perche gli procurasse l'alimento, e si arruolava intanto alla sorte dei nove mila: che se deforme egli era, e di cattiva struttura, si ritoglieva al padre, e si mandava ad un luogo voraginoso sul Taigete chiamato *Α'τόθετας*, siccome quello che nè al genitore, nè alla città era espediente che vivesse, non avendo fin da principio una buona abitudine di corpo, nè robustezza. Chi sente in cuore stimoli di umanità, e di attaccamento ai suoi simili, non potrà non fremere in udire sì fatta cosa; ma qualunque volta si riguardi Sparta, e la severità delle sue leggi, non si avrà luogo di maravigliarci di un tal costume, in tutto affatto conforme alla prima idea de' suoi legislatori, i quali volevano che tanti fosser gli Eroi, quanti erano i cittadini. Anco in progresso avremo luogo di osservare nella educazione dei piccoli figli un sistema affatto diverso dalla mollezza che regna presso di noi, ed assai difforme da quella

(a) Τὸ δὲ γεννηθὲν οὐκ ἦν κύριος ὁ γεννήτας τρέφειν. ἀλλ' ἔφερε λαβὼν εἰς τόπον τινὰ Λέσχην καλούμενον. ἐν ᾧ καθήμενοι τῶν φυλετῶν οἱ πρεσβύτατοι, καταμαθόντες τὸ παιδάριον, εἰ μὲν εὐπαγῆς εἶη, καὶ ῥωμαλέον. τρέφειν ἐκέλευον. κληῖρον αὐτῷ τῶν ἑννακισχιλίων προσνείμαντες, εἰ δὲ ἀγεννὲς, καὶ ἄμορφον ἀπέπεμπον εἰς τὰς λεγομένας Α'ποθέτας, παρὰ Ταύγετοι βαρυστρώτῃ τόπον. ὡς οὔτε αὐτῷ ζῆν ἄμεινον. οὔτε τῇ πόλει, τὸ μὴ καλῶς εὐθὺς ἐξ ἀρχῆς πρός εὐεξίαν, καὶ ῥωμαίων πεφυκός.

dei Popoli specialmente dell' Attica; e basti per ora il dire che dove questi lavavano, come abbiám poc' anzi osservato, i loro parti appena nati nell' acqua, quegli gli lavavano, al riferire dello stesso Plutarco, nel vino, dicendo che ciò facevano *per sperimentare appunto la loro macchinale costituzione, mentre dove il vino i ben formati, e sani corpi rinvigorisce e conferma, i deboli e malaticci infievolisce, e deteriora* (a) Di più in segno di felice augurio, e di marziale fortezza, che si ripromettevano nei loro figli le Spartane, al ridire di Nonno nei Dionisiaci, deponevano i loro parti sopra un rotondo scudo, ed un simile scudo per lo più bagnato di nemico sangue serviva di cuna ai fanciulli, come d'Alcmena madre di Ercole, e d'Ificle, racconta Teocrito dicendo (b)

Ambo lavati, e del suo proprio latte  
 Pasciuti coricolti in ampio scudo  
 Vaga armatura un tempo, e insiem difesa  
 Di Pterelao che nel pugnar soggiacque  
 Al possente valor d' Amphitrione,

e gli antichi di lui Scoliasi non lasciano luogo a dubitare che non fosse questo un quasi universal costume delle Spartane. In Grecia comunemente si dava riposo ai fanciulli in una specie di culle intessute di giunchi dette da loro Λίκναι, e dai Latini *Vanni*, doviziosamente ornate per i più ricchi, siccome osserva lo Scoliaсте di Callimaco nell' Inno a Giove, dove di lui si dice:

(a) οὐδὲ ὕδατι τὰ βρέφη, ἀλλ' οἶνω περιέλουον αἱ γυναῖκες. βάσανόν τινα ποιούμεναι τῆς κράσεως αὐτῶν. λέγεται γὰρ ἐξίστασθαι τὰ ἐπιληπτικά. καὶ νοσήθη πρὸς τὸν ἄκρατον ἀποσθαι κελίζόνα, τὰ δὲ ὑγιεινὰ μᾶλλον στομοῦσθαι. καὶ κρατύεσθαι τὴν ἔξιν.

(b) Ἀμφοτέρους λούσασα καὶ ἐμπλήσασα γάλακτος,  
 Χαλκείαν κατέθηκεν ἐπ' ἀσπίδα, τὰν Πτερελάου  
 Ἀμφιτρύων καλὸν ὄπλον ἄπε. κύλευσε πεσόντας.

Adrastea te deposto in aurea cuna

Il dolce sonno richiamò sugli occhi; (a)

e per tacere degli altri l'autore dell'Etimologico ci insegna che ciascheduno dei Greci avea gran premura d'ornare, ed arricchire le culle dei proprj figli, quasi per augurio di felicità futura, di ricchezze, e di prosperi eventi nel corso della loro vita. Abbiain veduto di sopra che Alcmena presso Teocrito da se medesima e lava, ed allatta Ercole ed Ificle: ne dee ciò recar la minima maraviglia, poiche fino dai tempi Omerici era riguardato come un preciso, e indispensabile dover della madre il nutrire col proprio latte il figlio, qualunque volta la salute glielo avesse permesso. Così di Penelope scrisse Omero nell'undecimo dell'Odissea che (b)

Il piccol figlio le pendea dal seno

Suggendo l'alimento alla sua vita,

ed Ecuba nell'Iliade rammentando ad Ettore le sollecitudini datesi a pro di lui fin dall'infanzia, fra l'altre cose rammenta: (c)

Se mai al vagir tuo presta ne accorsi

Con la nuda mammella a darti aita .

Che se per qualunque accidente d'impossibilità nella madre, d'altronde si dovea ricercare il vitto ai piccoli figli, si avea grandissima premura nella scelta delle nutrici, e per lo più si sceglievano tra le Spartane, siccome quelle che più opportune stimavansi, ed in tutto le più morigerate, e continenti. Ci assicura di ciò Plutarco nella vita di Licurgo, e nel tempo stesso ci avverte che Amicla nu-

(a) . . . . Σὲ δὲ κ' ἱμισεν Ἀδρήστεια

Λίκνω ἐνὶ χρυσέῳ . . . .

(b) . . . . Παίς δέ οἱ ἦν ἐπὶ μαζῶν

Νήπιος . . . . .

(c) . . . εἰ ποτέ τοι λαθικηδέα μαστὸν ἐπέσχον .

trice d' Alcibiade Ateniese era Spartana, e che esse aveano per costume (a) d'educare i piccoli figli senza avvolgergli in fascie per conciliar loro scioltezza di membra, ed un tratto libero, gli assuefacevano a qualunque specie di cibo ed anco alla parsimonia, voleano che si rimanessero intrepidi in mezzo alle tenebre, e senza timore o paure nella solitudine, e non conoscessero ciò che fosse il pianto, e il capriccio. Diana Coritallia era quella speciale divinità a cui raccomandavano i loro allievi, e si sa da Ateneo che in un giorno dell' anno particolarmente facevano esse una festa detta *τιθηνίδια*, in cui conducevano tutti i lattanti maschi fuori della città al tempio di quella Dea situato presso al fiume Tiassa vicino a Cleta, ed ivi imbandita una parca mensa per la salute dei condotti bambini si sacrificava un porcello di latte, e se ne dava anco loro a mangiare. Esichio aggiunge che dopo il sacrificio si faceva dalle nutrici medesime tenenti in collo gli allievi un ballo della specie dei mimici, ed alcuni contadini in tale occasione si mascheravano appostatamente forse sia per muovere a riso, sia per assuefare i fanciulli a non temere la deformità dei loro mendicati volti, e sembianze.

Particolari però affatto degli Spartani erano sì fatti costumi; perlochè ritornandosi ora a considerare, ed esaminar quegli che erano in uso presso gli altri popoli della Grecia, diò che niuno forse si partitamente ce gli descrisse siccome Efippo antico greco Comico nel Gerione, di cui però non ci rimane che un breve squarcio conservatoci da

(a) ἦν δὲ περὶ τοῦ τροφῆος ἐπιμέλεια τις μετὰ τέχνης ὥστε ἄνευ σπαργάνων ἐκτρέφούσας τὰ βρέφη, τοῖς μέλεσι καὶ τοῖς ἔιδεσιν ἐλευθερία ποιεῖν. ἔτι δὲ εὐκόλα ταῖς διαίταις, καὶ ἄτικχα, καὶ ἀθαμβῆ σκότου καὶ πρὸς ἐρημίαν ἄφοβα, καὶ ἄπειρα δυσκολίας, ἀγεννοῦς καὶ κλαυθμυρισμῶν.

Ateneo, ed è da dolersi che null'altro di lui ci resti con svantaggio grandissimo della greca erudizione.

Da esso si sa pertanto che il quinto giorno dopo del parto si facea grandissima festa in casa del nato fanciullo, che un tal giorno diceasi *Ἀμφιδρομία*, che in esso si era usati d'ornare le porte anco esterne della casa con corone, che si sacrificava una vittima per la salute del fanciullo, e quindi imbandivasi un solenne e lieto convito. Anco Tarreo in fatti nei Proverbi ci assicura (a) che gli Ateniesi erano usati di riguardare come solenne il quinto giorno dopo del parto, e dice che in esso solevano purificarsi le donne che aveano a quello assistito, aggiungendo che intanto appellavasi *Ἀμφιδρομία*, in quanto che portavano correndo il piccol fanciullo intorno al fuoco. Esichio, Arpocrazione, e Suida parlano anch'essi presso che nella stessa maniera alla predetta voce, se non che il primo di loro aggiunge la particolarità del dovere esser nudi coloro che portando il fanciullo intorno al fuoco correvano (b), e l'autore dell'Etimologico insegna che una tal funzione facevasi con porre in estrema gala il bambino, nel che si avca luogo di dar lode alla di lui nutrice o custode (c). Che poi le case delle puerpere fossero dette perciò *τετραμφοῖροι* perche tutte ornate di corone, oltre gli antichi Scoliasi d'Euripide lo avverte Esichio il quale più particolarmente ci individua (d) che era costume presso degli Ateniesi,

(a) *Ἀμφιδρομία. τὴν πέμπτην ἄγουσιν ἐπὶ τοῖς βρέφεσιν ἐν ἧ ἀποκαθαίρουσιν τὰ χεῖρας αἱ συναψάμεναι τῆς μαιώσεως, τὸ δὲ βρέφος παραφέρουσι περὶ τὴν ἐστίαν τρέχοντες.*

(b) *τὸ βρέφος βαστάζοντες περὶ τὴν ἐστίαν γυμνοὶ τρέχουσι.*

(c) *τὸ δ' αὐτὸ ποιοῦσι ἢ μετὰ σκευῆς εἰς τὰ βρέφη . . . ἐπειδὴ κουροτόφος. ἢ προφῶς ἐπὶ τινων πεφήμεσται.*

(d) *Ἔτις ἦν ὁπότε παιδίον ἄρβεν γένοιτο παρ' Ἀττικοῦ, στέφανον ἐλαίας τιθέναι πρὸ τῶν θυρῶν. ἐπὶ δὲ τῶν θηλειῶν, ἕξια διὰ τὴν ταλασιουργίαν.*

quando nasceva loro un maschio d'ornar le porte con una corona d'olivo, e quando una femmina con festoni di lana, indicando essere ella nata al lavoro. In quanto al sacrificio però nominato da Esippo nel citato frammento, ed ivi detto come proprio degli Amfidromj, io non esiterei punto a dubitare che potesse esser nato un equivoco intorno al giorno, e che interpolato il frammento, le diverse funzioni e solennità solite farsi partitamente nel quinto, e nel decimo giorno dalla nascita, tolte le interpunzioni, si fattamente sieno stati congiunti e uniti insieme i versi da potersi attribuire come proprie del quinto ancor quelle che sicuramente solevano farsi nel decimo. Non vi ha autore in fatti tra i Greci il quale ci parli d'alcun sacrificio proprio del quinto giorno, e quantunque al riferire d'Esichio (a) la Fantasia suggerisse ad Eschilo nella Semele l'inventare un nuovo Genio col nome d' *Ἀμφιδρόμος* perchè presedesse a questo giorno, pure nemmeno presso di quel tragico si fa la minima menzione di alcun sacrificio; se non che si sa altronde che ai Genj, come a Dei minori, niuna solenne offerta, o immolazione di vittima si faceva. Cresce ancor più in me cotal dubbio avendo riguardo al convito solenne di cui si parla da Esippo, ed alla natura dei volatili e pesci, de'quali ei dice dover essere imbandita la mensa, e siccome tutta la di lui narrativa pienamente combiua, come vedrassi dipoi, con la solennità del decimo giorno, della quale ampiamente parlano diversi Scrittori, così io non posso a meno di non credere che vi sia stata della alterazione nel testo, e che quantunque mutilo si sia riportato dagli Eruditi come un continuato ed intiero discorso. Egli è da stabilirsi adunque che nel giorno degli amfidromj i popoli dell'Attica coronavano le porte della casa, ov'era la puerpera o con olivo, o con festoni di lana rispettivamente-

(a) *Ἀίσχυλος Σεμέλη ἔπλασε δαίμονα καίον περὶ τα Ἀμφιδρόμια.*



to secondo il sesso del nuovo parto, che in esso le donne, le quali avevano assistito al puerperio, purgavano le loro mani con lo special rito di tutta poi consumare nel fuoco l'acqua servita alle loro purgazioni, come avverte l'autore dell' *Etimologico*, e che il piccol fanciullo si faceva correndo girare intorno all' acceso fuoco (a), in cui v' era del nascosto pane ad arrostarsi, siccome vuole lo stesso autore, o nel quale (b) si arrostitivano dei pezzi di cacio del *Chersoneso*, siccome chiaramente dice *Esippo* nel sopracitato frammento. Quanto al resto poi dell' altre solennità, e conviti, de' quali ei parla in seguito, si dee credere che e' volesse indicare, o di fatto indicasse i riti proprj del giorno decimo, il quale si avea per il più solenne, e della maggiore allegrezza nell' occasione della nascita. Anco il settimo però era riguardato come solenne presso i popoli dell' *Attica*, giusta la testimonianza d' *Esichio*, e dell' *Autore* dell' *Etimologico*, i quali concordemente attestano (c) che si faceva una special festa nel giorno settimo ad onor dei fanciulli, senza ulteriormente indicarci alcun rito particolare della medesima. Se egli è però permesso in sì fatte cose arrischiare il proprio sentimento, opinerei che un tal giorno fosse stato onorato per allusione alla nascita d' *Apollo*, di cui cantò già *Esiodo* nel suo *Poema dell' Opere e dei giorni*:

Anco il settimo è sacro e venerando

Perchè in esso *Latona* partorio

L' *Aurichiomato Apollo* . . . . . (d)

Si sa in fatti da *Plutarco* nel libro VIII. de' *Simposiaci*, e da *Proclo* nel terzo de' suoi *Commentarj* sopra il *Timeo*

(a) καθ' ἣν ἐγκρυφίου ἄρτυ ὀπλομένου.

(b) ὄπιαν τε τυροῦ Χερρόνησίτου τόμους.

(c) Τοῖς ἀποτεκθεῖσι παιδίοις τὰς ἐβδόμας ἤγον.

(d) . . . . Καὶ ἐβδόμη, ἱερὸν ἡμᾶρ. τῇ γὰρ Ἀπόλλωνα χρυσάορα γείνατο Λητώ.

che quel Nume era detto universalmente Ἐβδομχγένης, e l'Eustazio nel Commento al canto XXIII. dell'Odissea osserva che (a) ogni nuova luna e sacra ad Apollo, egualmente che ogni giorno settimo d'ogni mese lunare, siccome natalizio di quel Dio. Si aggiunga inoltre che in Atene i giovani non per anche usciti dalla minore età ogni giorno settimo assistevano al sacrificio che si faceva a quel Nume, siccome ci insegna Ateneo, e al dire d'Aulo Gellio, in quel giorno partecipavano essi pure di quel sacro convito, che seguiva sempre il sacrificio. Si può dunque credere, secondo ogni verisimiglianza, che se nel giorno settimo dalla nascita si faceva alcuna cerimonia o rito, questo avesse in qualche modo allusione al giorno natalizio d' Apollo, alla cui divinità erano specialmente addetti i fanciulli, finoacchè fosser giunti alla gioventù, siccome potrebbesi comprovare con infinite testimonianze d'antichi Autori, se ciò non fosse bastantemente noto a chiunque.

Il decimo giorno del Puerperio era fra tutti gli altri il più solenne presso dei Greci, e quello in cui eran prescritti speciali riti si dalla Religione, che dalle Leggi civili. Questo particolarmente si avea per sacro, e di fatto convocati in casa della puerpera i parenti tutti, e gli amici, il padre poneva il nome al fanciullo, facevasi il sacrificio per la salute del figlio, e quindi tutti si convitavano con sfoggio estremo di lusso. L'antico Scoliate d'Aristofane negli Uccelli, là dove Evelpide racconta a Pistetero l'avvenutagli disgrazia della derubata veste nel ritornare a casa a notte avanzata, perchè *invitato da un amico (b) alla solennità del decimo giorno d'un suo figlio, avea*

(a) Ἀπόλλωνος ἱερά πᾶσα νεμηνία, κατὰ καὶ ἡ τοῦ σεληνιακοῦ μηνὸς ἑβδομή, ὡς γενέθλιος Ἀπόλλωνος.

(b) V. 494. Ἐς δεκάτην γάρ ποτε παιδαρίου πληθεὶς, ὑπέπινον ἐν ἄστει.

bevuto nella città, parla chiaramente del banchetto, e dell'imposizione del nome dicendo (a): gli Antichi consumavano il decimo giorno nel banchettare per la nascita dei loro figli, ed in quello davano ad essi il nome. Suida però alla voce δεκάτην ἐστιάσαι con una maggiore esattezza e precisione ci dà notizia di questi riti. Era costume, dice egli (b), dei cittadini Ateniesi nell'occasione de' Puerperj la decima notte convocare i parenti del padre, ed i più confidenti amici, ed alla loro presenza dare il nome ai fanciulli, il sacrificare agli Dei, e quindi trattare a mensa tutti coloro che erano stati convocati. È quanto alla convocazione dei parenti e degli amici nel detto giorno, ce ne assicura lo stesso Tarreo nei Proverbi, ed aggiunge (c) che questi erano usati mandare dei donativi a casa della puerpera, per lo più consistenti in polipi e seppie, nel che si accorda pure Esichio, benchè ciò falsamente dica fatto nel giorno degli Anfidromj. Cotali doni ci vengono rammentati ancora da Terenzio nel Formione, ed Eschilo nel principio delle Eumenidi gli appella γενέλιον δόσιν ossia donativo natalizio, dove sicuramente erra l'antico Scoliaсте, il quale interpreta le citate parole τὸ ὀπίησιον non si accorgendo di confondere insieme quei doni che si facevano alla Sposa il terzo giorno dopo le nozze con questi che si recavano il decimo giorno del di lei puerperio divenuta già madre.

(a) Τὴν δεκάτην ἔστιον ἐπὶ τοῖς γεννηθεῖσι, καὶ ἐν αὐτῇ τῶ ὀνόματα ἐτίθεντο τοῖς παισίν.

(b) Ἔθος ἦν παίδων συγγενωμένων τοῖς Ἀθηναίων ἀστοῖς. τῇ δεκάτῃ τῶν νυκτῶν ἀπὸ τῆς γενέσεως συγκαλεῖσθαι τοὺς πρὸς πατρὸς οἰκείους, καὶ τοὺς ἐγγύτατα φίλους. καὶ παρόντων ἐκείνων τάτε ὀνόματα τοῖς παισὶ τίθεσθαι, καὶ μαλλιεῖσθαι τοῖς θεοῖς. Ἐπειτα εὐαχεῖσθαι τοὺς συνεληλυθότας.

(c) καὶ δῶρα πέμπουσιν οἱ προσήκοιτες, ὡς ἐπὶ τὸ πλεῖστον πολυπόδας καὶ σεπίας τῇ δεκάτῃ.

In quanto poi all'imposizione del nome, questo era un diritto tutto di proprietà del padre, secondo la legge la quale prescriveva (a) che i padri imponessero ai figli qual nome più loro piaceva, o lo cangiassero anco in altro a loro beneplacito. Così con l'esposizione di questa legge Demostene perorò e vinse la causa di Mantiteo contro Beoto, la quale verteva appunto sul diritto d'eredità a cui questo aspirava, e perciò s'era cangiato nome, perlochè sul fine dell'Orazione stringendo i giudici così parla (b): *Se il mio avversario potrà addurvi una legge che conceda ai figli l'autorità riguardo ai loro nomi, siccome pare costui ora pretendere, giudicate pure a lui vantaggiosamente; ma se la legge, la quale voi ben conoscete egualmente che io, accorda l'autorità ai padri non solo d'imporre i nomi, ma di togliergli ancora e di cangiargli quando loro piaccia, ed io ho già dimostrato che il padre, a cui ciò si compete per legge, a costui impose il nome di Beoto, a me poi di Mantiteo, qual sentenza potete voi pronunziare se non conforme al mio esposto?* Di più nell'istessa Orazione Demostene indica ancora il Greco costume (c) d'imporre al maggior nato il nome dell'avo paterno, e più chiaramente nell'altra di lui Orazione contro Macartato, dove avendo detto Sositeo d'aver avuto

(a) Τοὺς γονέας θέσθαι τὸννομα ἔξαρχῆς, καὶ πάλιν ἐξαλειψαί, ἐὰν βούλωνται.

(b) εἰ μὲν τοίνυν οὗτος ἔχει δεῖξαι νόμον, ὃς ποιεῖ κυρίου εἶναι τοὺς παῖδας τοῦ ἐαυτῶν ὀνόματος, ἃ λέγει νῦν οὗτος, ὀρθῶς ἂν ψηφίζοισθε. εἰ δ' ὁ μὲν νόμος, ὃν πάντες ἐπίστασθε ὁμοίως ἐμοί, τοὺς γονέας ποιεῖ κυρίου εὐ μόνον θέσθαι τὸννομα ἔξαρχῆς. ἀλλὰ καὶ πάλιν ἐξαλειψαί, εἰ βούλωνται. ἐπέδειξα δὲ ἐγὼ τὸν πατέρα ὃς κύριος ἦν ἐκ τοῦ νόμου τούτῳ μὲν Βοιωτὸν, ἐμοὶ δὲ Μαντίθεον θέμενον, πῶς ὑμῖν ἴσθιν ἄλλοτι πλὴν ἂ ἐγὼ λέγω ψηφίσασθαι;

(c) ὡς δὴ πρεσβύτερος ὢν τὸννομα ἔχειν τὸ τοῦ πρὸς πατρὸς πάππου.

quattro figli prosiegue: *Al maggior nato di questi, o giudici, io posi il nome di Sosia mio padre, e come a primo restituii questo nome giusta il dovere; al secondo posi nome Eubulide, che era il nome del padre della mia moglie; il terzo lo chiamai Menesteo dal nome di un di lei stretto congiunto; ed al più piccolo detti il nome di Callistrato, che tale appelluvasi appunto il padre di mia madre (a).* Benchè non vi fosse adunque una legge particolare che obbligasse i padri a rinnovare il nome degli antenati nei loro figli, pure invalse un tal costume presso dei Greci, e non vi ha, oltre gli addotti esempi, che esaminare il sopraccitato Demostene, Eschine, Iseo, e gli altri oratori per convincersene pienamente. Egli è vero però che talora il padre trasferiva in altri il suo diritto d'imporre il nome al proprio figlio, come si rileva da Polieno là dove racconta (b) come a Giasone essendo nato un figliuolo, adunati già i principali cittadini di Tessaglia, chiamò il suo fratello Merione, e non solo il fece presedere al Sacrificio, ed al convito, ma volle pure che avesse il diritto di dare il nome al fanciullo, trasferendo in esso la di lui propria autorità. Molti Critici sulla fede d'Arpocrazione sono d'avviso che si nel settimo, come nel decimo giorno erano i Gre-

(a) Τα ὀνόματα ἔθεμην τού τοις, ὧ ἄνδρες δικασταὶ τῷ μὲν πρεσβυτάτῳ. τὸ τῷ πατρὸς τοῦ ἑμαυτοῦ ὄνομα, Σωσίαν, ὡς περ καὶ δίκαιόν ἐστί. τῷ δὲ μετὰ τὸν πρεσβύτατον γεννημένῳ, τούτῳ ἔθεμην Εὐβουλίδην, ὅπερ ἦν ὄνομα τῷ πατρὶ τῷ τῆς μητρὸς τοῦ παιδὸς τούτου. τῷ δὲ μετὰ τούτου, Μενεσθέα ἔθεμην. καὶ γὰρ ἰ Μενεσθεὺς οἰκεῖος ἦν τῆς ἐμῆς γυναίκος τῷ δὲ νωτάτῳ ἔθεμην ὄνομα Καλλίστρατον, ὃ ἦν ὄνομα τῷ πατρὶ τῆς ἐμῆς μητρὸς.

(b) Καὶ δὴ ποτε παιδίου γεννηθέντος αὐτῷ μέλλουσι ὀνοματίσθαι, τοὺς αἰσίτους Θετταλῶν καλέσας, παρεκάλεσε τὸν ἀδελφὸν προστῆναι τῆς ὑποδοχῆς. . . . . μετὰ σπουδῆς ἐπὶ τὸ δεῖπνον ἦλθε, καὶ τῷ ἀδελφῷ σπυδῶν κατάρχειν ἔπεμψε, καὶ κύριον εἶναι τῆς θέσεως τῆ ὀνόματος τοῦ παιδίου.

ci indistintamente usati di dare il nome ai nati fanciulli; ma se avessero eglino avvertito, come Arpocrazione asserisce, che talora fu anco dato il nome ai piccoli bambini nel settimo, perchè al riferire d'Aristotele da lui citato (*a*) molti d'essi muoiono giunti a quel giorno, per lo che dubitando della loro vita gli pongono in quello il nome, avrebbon compreso ancora che questo caso non invalidava nulla il consueto rito del decimo giorno, di cui infiniti Oratori e Poeti ci fanno la più sicura testimonianza. Così ci attesta in fatti Pistetero presso Aristofane negli Uccelli v. 923. dicendo (*b*):

Forse il decimo dì non io per questa  
Città sacrificai, e offerte e voti  
Per lei non porsi dando ad essa il nome,  
Come suol farsi dopo nato un figlio?

Così Elettra presso d'Euripide v. 1124. prega Clitemnestra a voler fare le sue veci nel giorno decimo dopo il suo parto in sì fatta maniera (*c*):

Udisti, il credo, come già deposi  
Di mie viscere il frutto: or tu del compi  
Le mie veci e sacrifica in mio nome,  
Che ignara io son del consueto rito,  
Nè m'è noto fin qui ciò ch'io far deggia  
Nel dì decimo, e sacro.

(a) Πλεῖστα δὲ ἀναιρεῖται πρὸ τῆς ἰβδόμης. διὸ καὶ τὰ ὀνόματα τότε τιθένται. ὡς πιστεύουσι ἤδη μᾶλλον τῇ σωτηρίᾳ.

(b) Οὐκ ἔρτι θυῶ τὴν δεκάτην ταύτης ἐγώ;  
Καὶ τοῦνομι ἕσπερ παιδίῳ νῦν δη' ἔβην.

(c) Ἦκουσας, αἶμαι. τῶν ἐμῶν λοχεύματων,  
Τούτων ὑπὲρ μου θυῶσον, οὐ γὰρ οἶδ' ἐγώ,  
Δεκάτῃ σελήνῃ καιδὸς ὡς νομίζεται.

ed Iseo nell'Orazione a favore di Pirro riporta (a) che *i di lui nonni attestavano d'essere stati presenti il decimo giorno dalla sua nascita alla solennità dell'imposizione del nome, e che il padre gli pose quello di Clitarete sua nonna*. Da tutte queste autorità pertanto agevolmente rilevasi come fuor d'ogni dubbio nel solo decimo giorno aveva luogo l'imposizione del nome, e che se talora anticipavasi nel settimo, ciò unicamente facevasi per prevenire il pericolo a che forse pareva andare incontro la vita del figlio, egualmente che si deduce essersi ciò fatto con una certa legal pompa alla presenza di tutti i parenti e degli amici. Dopo una tal funzione facevasi il sacrificio genetliaco, del quale quantunque molti Scrittori antichi ci parlino, niuno d'essi però, per quanto io sappia, ci ha lasciata la minima memoria sia relativamente a qual divinità precisamente e' fosse offerto, sia riguardo al genere delle vittime, e de' riti coi quali questo compievasi. Mi si conceda perciò l'arrischiare anco in questo la mia opinione, la quale non anderà forse molto lungi dal vero, od almeno non sarà affatto destituta della naturale probabilità. Io ho già riportato di sopra come Elettra presso d'Euripide prega Clitemnestra a voler far le sue veci nel giorno decimo, ed adduce per ragione della sua istanza il non saper ella precisamente gli opportuni riti: dunque la puerpera madre aveva alcuna incombenza nel sacrificio e solennità del decimo giorno. Egli è certo inoltre che le puerpere finchè non si fossero sottoposte alle religiose purgazioni erano riguardate come impure, ed i superstiziosi guardavansi dall'entrare nelle loro case. Di ciò fa chiara testimonianza Teofrasto

(c) Οἱ δὲ τοῦ Πύρρου θεῖοι ἐν τῇ δεκάτῃ φάσκειντες παραγενέσθαι, τὸ τῆς τῆθις ὄνομα Κλειταρέτην τὸν πατέρα ἐμαρτύρησαν θεέσθαι αὐτῇ.

nel Carattere appunto della superstizione, ed Euripide nell' Ifigenia in Tauride v. 381. così cantò (a):

Se alcun mortale con nemico ferro  
Tolse la vita altrui, od alcun morto  
Toccar potè, se non fors' anche in casa  
Di donna entrò del parto ancora fresca,  
Questo tien lungi dall'altare, e impuro  
Credil pur anche . . . . .

per lo che l' antico Scoliaſte osserva che gli Ateniesi stabilirono con legge che niuna donna partorisſe in Delo, isola consacrata ad Apollo, perchè credevasi che quel Dio ogni anche menoma impurità abborrisse. Io giudico perciò che nel decimo giorno dopo del parto si facessero le lustrazioni della casa, e della Puerpera, e ciò per togliere ogni motivo di scrupolo ai convocati, non meno che per fare il sacrificio ad Opi, a cui le partorienti si credevano debitrice della felicità nel loro parto, ed al buon Genio per la successiva prosperità del nato figliuolo. Plauto nel Truculento, là dove Fronesimo con le usate arti donnesche volendo ingannare Stratofane suo amante col fingere d'aver già partorito chiede che se le preparino le opportune cose e per la sua lustrazione, e pel sacrificio, dice:

Date mihi huc stactam, atque ignem  
In aram, ut venerem Lucinam meam.

e poco dopo

. . . . Fer huc verbenam mihi, tus et bellaria,  
Date aquam manibus . . . .

Ecco dunque le lustrazioni, il sacrificio a Lucina in tale occasione denominata Opi, e quelle maggiori particolarità che possono riguardare e l'une e l'altro. Ed in quanto al-

(a) . . . . βροτῶ μὲν ἢν τις ἀψήται Φόνου .  
Ἡ καὶ λοχείας, ἢ νεκρῶ θίγη χειρῶν,  
Βαιμῶν ἀπέργει, μυστάρων ὡς ἡγουμένη.



la purificazione, questa doveva essere del genere delle private e semplici, poichè la pubblica e solenne facevasi, come vedremo dipoi, nel quarantesimo giorno, onde non dovea consistere che nella mutazione *della veste lavata di fresco (a)*, secondo ciò che ci avverte Polluce, *nell' asperzione di acqua salsa (b)*, siccome c' insegna Menandro, e nel *cinger le tempie di un verde ramo (c)*, come vediamo descritto da Teocrito nel suo Idillio del piccolo Ercole. Che poi Upi, od Opi, si chiamasse Diana protettrice delle puerpere, e che ad essa elleno sacrificassero dopo il parto, chiaramente lo attestano Suida, ed Esichio, e lo Scoliaсте di Callimaco c' insegna precisamente la derivazione di tal voce nella seguente maniera. *Upi*, dice egli *(d)*, *è un soprannome di Diana derivatole o per l'aiuto che ella presta alle partorienti, o da Upi che l'avea nutrita, o per ragione delle tre fanciulle Iperboree Upi, Ecaerge, e Loxo, onorate da Apollo e da Diana, cosicchè da Upi fosse così appellata Diana, da Loxo poi ed Ecaerge fosse denominato Apollo*. Io ritrovo inoltre che l'Autore dell'Etimologico, non meno che Suida alla voce Γενέθλια, fanno menzione d'una festa privata già in grand' uso presso dei Greci, *solita farsi ogni anno nella ricorrenza del giorno natalizio di ciascheduno (e)*, molto simile a quella usata nella solennità della nascita. Or siccome si sa da Platone che in essa si sacrificava al buon Genio, così è

(a) ὑπὸ νεοπλυνεῖ ἐσθῆτι.

(b) ὕδατι περιφρῶναι ἐμβαλῶν ἄλας.

(c) Θαλλῶ ἐπιφρῶναι ἐστεμμένον.

(d) Οὔπις. ἐτίθειτον Ἀρτέμιδος. ἢ παρὰ τὸ ὀπίζεσθαι τὰς τικτούσας. ἢ παρὰ τὴν θρέψασαν αὐτὴν Οὔπιν, ἢ διὰ τὰς Ὑπερβόρειους κίρας, Οὔτιν. Ἐκάεργον Λοξῶ. ἃς ἐτίμησεν Ἀπόλλων κὶ Ἀρτεμις. ἢ ἀπὲρ μιᾶς μὲν Οὔτις ἢ Ἀρτεμις. Λοξίας δὲ κὶ ἐκάεργος ὁ Ἀπόλλων.

(e) Γενέθλια, ἢ δι' ἐνιαυτοῦ ἐπιφοιτήματα τοῦ τεχθέντος ἐσθῆτι.

molto verisimile a credere che nel sacrificio pure del decimo giorno si facessero a questo le libazioni per la salute del piccol fanciullo. Egli è indubitatamente certo in fatti che secondo la Greca credenza si riputava universalmente, che ciascheduno degli uomini appena nato avesse la custodia d'un Genio suo tutelare, il quale opportunamente prendesse cura di lui nelle particolari occorrenze della vita. Fra le infinite autorità, che io addur qui potrei in comprovazione di ciò, e che posson vedersi presso coloro i quali hanno a lungo trattato del Genio di Socrate, e tra questi Plutarco, Massimo Tirio, e Apuleio, mi basti l'accennare quella di Cebete nella sua Tavola piena d'infinite allegoriche cognizioni, e l'altra di Menandro autore della nuova Commedia, secondo che ci vien riportato da Clemente Alessandrino nel lib. v. degli Stromi. Cebete adunque in quella sua misteriosa pittura così parla del Genio (a). *Quel vecchio, dice egli, che al di sopra della porta si vede stare in piedi, avente in una delle mani un volume, con l'altra poi indicante un non so che, questi si chiama il Genio, ed intima a coloro che son per passare ciò che convenga loro il fare appena essi verranno in vita, ed accenna quale strada bisogna che calchino, quando e' vogliono esser salvi nel corso della medesima.* Menandro poi contraddicendo all'opinione d'Empedocle che cominciava a prevalere appresso i suoi, e perciò credevano che vi fosse un Genio buono, ed un Genio cattivo, ambedue scortanti la vita dell'uomo, così cantò (b):

(a) Ο δὲ γέρων, ὁ ἀνω ἑσθικῶς ἔχων χάρτην τινὰ ἐν τῇ χειρὶ, τῇ δὲ ἑτέρῃ ὡσπερ δεικνύων τι. οὗτος Δαίμων καλεῖται προστάττει δὲ τοῖς ἐμπορευομένοις τί δεῖ αὐτοὺς ποιεῖν ὡς ἂν εἰσελθῶσιν εἰς τὸν βίον. ἢ δεικνύει ποίαν ὁδὸν δεῖ αὐτοὺς βαδίζειν, εἰ σώζεσθαι μέλλουσιν ἐν τῷ βίῳ.

(b) Ἄπαντι δαίμων ἀνδρὶ συμπαρίσταται,  
 Εὐθύς γενομένῳ μυσταγωγὸς τοῦ βίου.

Appena nato l'uom, tosto il buon Genio  
 L'accompagna e lo scorta nel cammino  
 Difficil della vita; nè si presti  
 Orecchio a lor che immaginaro un Genio  
 Di natura maligno, e al viver retto  
 Nemico sempre: qualsivoglia Nume  
 Duopo è che al bene sia proclive, e intento.

Vi ha tutta la probabilità adunque in credere che nel decimo giorno del puerperio il sacrificio usato farsi dopo la legale imposizione del nome consistesse nella espiazione e della puerpera, e della casa, nell'immolazione d'una vittima ad Opi, e nelle libazioni al buon Genio, lo che dicevasi δεκῆτην θύειν, dopo di che si passava al convito pieno di quello sfoggio che era secondo la portata del rispettivo stato di ciascheduno. Moscopulo nella sua silloge delle Voci Attiche, parlando della solennità di tal convito, la chiama (a) festa di non minore interesse e sfarzo di quella che si faceva nell'occasione delle nozze, od in quella della dedicazione chiamata con greco vocabolo ἐγκαίνια; e Giuliano nel Misopogone aggiunge inoltre (b) che quando alcuno pel giorno natalizio apparecchiasi, imbandisce una copiosa sontuosissima cena, convitando a lauta mensa gli amici. Efilippo, del cui frammento nel Gerione vi parlai nell'ultimo mio ragionamento, Accademici, fa una lunga enumerazione di volatili e di pesci che avevano luogo in un tal convito; perlochè è mestieri il credere che in sì

Ἀγαθός. κακὸν γὰρ δαίμων' οὐ νομιστέον  
 εἶναι τὸν βίον βλάπτοντα χρηστὸν. πάντα γὰρ  
 δεῖ ἀγαθὸν εἶναι Θεόν . . . . .

(a) Γενέθλια πληθυντικῶς, ἢ ἐν γενέσει τινος τελουμένη εορτή. ὡς περ  
 γαμήλια. ἢ ἐν γάμῳ. κ' ἐγκαίνια, ἢ ἐν ἐγκαίνισμῳ.

(b) Καὶ γενέθλια μὲν τις ἐστιῶν. ἰκανῶς παρασκευάζει δεῖπνον ἐπὶ  
 τολυτελῆ τράπεζαν τοὺς φίλους παραλαμβάνων.

fatta occasione il lusso fosse grandissimo, tanto più che dall'esteriore apparato del medesimo, e dallo sfoggio in esso, fatto si argomentava la letizia e il piacere dei genitori nel conseguimento della prole. Non istarò io qui perciò a indagare la magnificenza di tali conviti, che troppo lungo sarebbe l'individuarela a parte a parte, e solo aggiungerò che i cantici i quali secondo il Greco costume soleano formare la gioia maggiore della tavola, o fosser questi a modo di scoli disposti, od in foggia d'altra regolare canzone, contenevano per lo più le lodi dei genitori, i felici augurj per il nato fanciullo, e per la conservazione di esso si formavano di tanto in tanto dei voti agli Dei. Attestano ciò gli antichi Scoliasi dei Comici, nei cori dei quali soltanto si rinvengono dei tratti che ci dimostrano l'oggetto di sì fatte canzoni, avendoci invidiati il tempo quei più estesi monumenti che l'antichità ci aveva lasciati. Si sa da Ateneo che dopo tali canzoni si bevevano tre nuove tazze di vino, la prima delle quali a modo di libazione era come sacra al buon Genio, e da Esichio perciò *Ἀγθοδομιμιστῆς* son detti quegli che la libavano, la seconda dicevasi *Διὸς σωτήρης*, ossia sacra a Giove autore della salute, la terza poi alla Dea Salute medesima era consacrata, ed era detta perciò *κρατὴρ Ὑγείας* siccome attestano e Polluce, e Suida. Da essi come da altri grammatici si sa pure che dopo tali libazioni si facevano delle danze, giusta ciò che Omero nel primo dell' *Odissea* v. 152. cantando disse (a):

L'armonioso concerto, e il lieve ballo

Son dei conviti l'ornamento primo,  
e queste, siccome pure altrove notai, erano per lo più secondo il genio dei convitati, quantunque si procurasse che fossero in qualche modo allusive alle diverse occasioni delle solennità per le quali erano destinate. Lo Scoliate di Cal-

(a) Μολπή τ', ὄρχηστὺς τε, τὰ γὰρ τ' ἀναθήματα δαιτός.

Iimaco, là dove il Poeta racconta come i Coribanti scuotendo i loro scudi saltavano intorno a Giove perchè Saturno non ascoltasse i di lui vagiti dicendo (a):

I destri Coribanti a te d'intorno  
Saltaron lievi, e dibattendo l'armi  
Con lo strepito lor, col lor fragore  
A Saturno impedir della tua voce  
Udire il suono, i tuoi vagiti, i lai,

sembra d'esser d'avviso che, nell'occasione dei conviti fatti nella nascita d'alcuno, il successivo ballo fosse del genere di quegli appunto che i Greci chiamavan *τυρρίζη* per una certa somiglianza a quello dei Coribanti suddetti. Facevasi questo da persone vestire di armi, le quali al suono di militari strumenti muovevansi in varie guise, al dire di Suida, e di Girolamo Mercuriale, e siccome era esso uno dei più difficili, e della maggior fatica, così appunto era prescelto in questa opportunità come per un augurio di vigore e di forza futura nel nato fanciullo. Vi ha tra gli eruditi chi crede che ogni sette giorni dopo del decimo si facessero in casa della puerpera delle private solennità e feste similli alle già narrate, ma oltreche non si trovano indubitate testimonianze d'antichi Autori che ce le confermino, elleno poco più, poco meno esser dovevano della specie medesima delle anzidette, giacchè dopo la festa del decimo giorno non si trova indizio di singolare particolarità che nel quarantesimo, in cui si considerava legalmente compiuto il tempo del Puerperio. Censorino non lascia luogo a dubitare di ciò dicendo: *Post partum quadraginta diebus pleraeque foetae sunt graviores, nec sanguinem interdum continent, et parvuli ferme per hos dies morbidi, sine visu, nec sine peri-*

(a) Οὐλα δὲ Κούρητις σε περὶ πύλιν ἄρχήσαντο  
Τεύχεα πεπλήγοντες, ἵνα Κρόνος οὐκ αἰσιν ἤχην  
Ἀσπίδος εἰσαίει κ' μὴ σεο κενρίζουσε.

*culo sunt; ob quum causam quam is dies perierit, diem festum solent agitare, quod tempus appellant Τεσσαροκοστόν.*  
 I riti adunque di tal giorno erano la lustrazione solenne, l'ingresso della puerpera nel tempio di Diana, e di Giunone, e il voto della Zona a Diana, nell'occasione del primo parto, egualmente che d'una veste, e d'altri femminili ornamenti in qualunque puerperio. Ho già sopra parlato della lustrazione privata e semplice, la quale era solito il premettersi a qualunque privato sacrificio e libazione: così, presso Omero, Telemaco volendo invocar puramente Pallade, e farle una semplice libazione

Ambe le mani si lavò nell'onde

Del biancheggiante mare . . . . . (a)

E Penelope nel 1v dell'Odissea volendo porger semplicemente delle preghiere e dei voti agli Dei (b)

Purgò le mani, ed una intatta veste

Scelse a coprir le membra . . . . .

Nella solenne purgazione però lavavasi tutto il corpo, o nel mare, o nel fiume, od anche in casa con acqua attinta o dall'uno, o dall'altro, e quando questa non fosse stata marina, v'era il rito di mischiarvi molto sale, lo che si credeva come uno degli essenziali ingredienti per la legale purificazione. In tal circostanza si purgava ancora la casa, o almeno l'appartamento tutto della puerpera, il quale dopo di essersi con estrema diligenza lavato vi si faceva un suffumigio di zolfo, ed in ogni camera vi s'accendeva un gran fuoco. Di ciò ne fanno chiara testimonianza gli Scoliasi di Sofocle, e d'Euripide; anzi l'ultimo di questi asserisce che fino le statue stesse degli Dei che fossero state nella casa, si dovevano purgare per un più decente culto di religione. Che anch'esse in fatti secondo la Greca super-

(a) *Odiss. II v. 261. Χεῖρας νιψάμενος πολιῆς ἀλός. . . . .*

(b) *ὕδρηκαμένη, καθάρα χροὶ εἴμαθ' ἑλοῦσα. . . . .*

stizione contraessero alcuna macchia o pel contatto d'alcun scellerato uomo, o per essere state in luogo dove alcuno legalmente si riputava necessitato a purgarsi, lo manifesta Euripide nell' *Ifigenia in Tauride*, dove la stessa Sacerdotessa di Diana annunzia ad Oreste uccisor della madre che la Dea

La lustrazione esige, ed esser monda

Vuole dal tatto tuo . . . (a)

e poco dopo parlando essa al Re Toante gli dice d'aver già rimossa la predetta statua, siccome lesa e macchiata dai due impuri ospiti Pilade e Oreste, e che perciò

Ella purgava la dee nel sacro bagno (b).

Egli è altresì noto a chiunque che in varii tempi dell'anno si mondavano con certa solennità le statue degli Dei, e si lavavano nei fiumi, siccome ampiamente dimostra Callimaco nel suo Inno sul lavaero di Pallade, e dottamente espongono il Meursio, e lo Spanemio nell'estesissimo loro Commento al medesimo. Serva a me solo l'indicare per ciò che non solamente le statue delle Dee, come pare pretendesse Emilio Porto, e qualche altro Critico, ma quelle pure degli Dei si mondavano, e facevasi le loro lustrazioni, non lasciando luogo a dubitarne Teocrito, là dove nel decimoquinto Idillio introducendo a cantar la figlia d'Argia sugli amori di Venere e d'Adone, fa che essa sul fine del canto preghi le compagne a prepararsi nel giorno dopo per la solenne espiazione della di lui statua dicendo (c):

(a) V. 1041. Κακῆι οὐ ψῦσι στον θίγοντες.

(b) V. 1199. Ἀγνιστέην μοι κῆ τὸ τῆς Θεῶν βρέτας.

(c) Νῦν μὲν Κύπρις ἔχουσα τὸν αὐτῆς χαίρετω ἄνδρα.

Ἀὖτε δ' ἄμμες νιν ἅμα δρόσω ἀτράαι ἔξω

Οἴσεῦμας ποτὶ κύματ' ἐπ' αἰόνου πλύοντα.

Λύσασται δὲ κόμαν, κῆ ἐπὶ σούρα κόλπων ἀνεῖσαι,

Στηθεσι φαινομένοις, λιγυῶς ἀξιώμεθ' αἰοιδᾶς.

Or che Vener si tiene il dolce sposo,  
 Lieta sel tenga; ma sul primo albore  
 Quando giù cade la rugiada molle  
 Nunzia del giorno, tutte unite insieme  
 Fuori il trarrem sull' onda, e presso al lido  
 Fatta la purgazion, disciolti i crini  
 Al zefiro soave, e in lunga veste,  
 Ma tal che il petto semiaperto mostri,  
 La lingua scioglieremo a nuovo canto.

Se, oltre i predetti, poi vi fossero altri religiosi riti per la particolare espiazione delle puerpere, non è facile il rintracciarlo, non vi essen' o chi d' essi parli partitamente; e solo si sa che terminata questa, elleno si portavano al Tempio di Giunone per ivi sacrificare una vittima per lo più consistente in una pecora, che tutta offerivasi in olocausto a quella Dea per rendersela propizia nel corso della loro vita matrimoniale, siccome avverte l' Autore dell' Etimologico, e favorevole a' proprj figli. La ragione e il fine di tal sacrificio ci vengono additati da Pausania là dove ei racconta le gelosie e i contrasti di Giunone con Giove, il quale col fingersi amante e sposo di Platea figlia d' Asopo richiamò a se la sua moglie e fece che rinunziasse pure una volta all' orgoglioso suo sdegno. Oltre di che Giunone credevasi dagli antichi che anch' ella presedesse ai parti, ed in fatti racconta Pausania stesso che dal momento in cui ella sorpresa da gelosia mandò ad assistere Alcmena prossima a partorire alcune maliarde, che però furon deluse dalla sagacità della figlia di Tiresia, tutte le Greche donne intimorite cominciarono a prestarle onore, ed a rendersela propizia coi voti, e coi sacrificj. Checchessia però delle poetiche invenzioni, e dei favolosi racconti, dai quali vogliansi originariamente derivati certi riti, egli è fuor d' ogni dubbio che dalle puerpere si faceva a Giunone il predetto sacrificio, terminato il quale passavano esse al Tempio di Dia-



na soprannominata Lochite e Ilitia, per renderle grazie dell'assistenza ed aiuto di cui si credevano ad essole debbitrici nel parto, e le consacravano la maritale zona, e la veste degli sponsali se sgravate del primo figlio, ed altra qualunque volta di più figliuoli fossero state fatte madri. Tali costumanze ci vengono rammentate in più luoghi dagli antichi Scrittori, e con l'autorità d'Agatia in un suo Epigramma sopra Calliroe, egualmente che con l'altra d'Apollonio Rodio negli Argonauti le comprovai già parlandovi dei riti Nuziali. Mi sia permesso qui però, come in suo proprio luogo, il riportar di esse altre ulteriori testimonianze, le quali tanto più mi giova credere saran per esservi grate, in quantoche per mia cura sottratte alla dimenticanza in cui si giacevan neglette frai polverosi volumi. Leonida Tarentino adunque in un suo Epigramma votivo fatto per Attide, che con felice successo avea compiuto il tempo del primo suo puerperio, così la fa parlare alla Divinità sua benefattrice, nell'atto di dedicarle e la zona, e la veste (a):

Attide sacra a te, Vergine Dea,  
La zona marital, la nuzial veste,  
E il voto appende alle beate porte  
Dell'augusto tuo Tempio: O di Latona  
Figlia, ricevi il don ch'è a te dovuto,  
Dacche propizia al doloroso parto  
Aita le porgesti, ond'ella or madre  
Gode veder pargoleggiare il figlio.

Lo stesso Poeta poi in altro simile votivo Epigramma chiaramente ci manifesta che le puerpere consacravano a Dia-

(a) Εὐθύτατον ζώνην τοι ὀμοῦ κ' ἰόνδε κύτασσι  
Ἄττι τερθενίαν θῆκεν ὑπερθε θυρῶν.  
Ἐκ τόκου ὦ Λητώ, βεβηκὸν αἰνή: ὅτι κήδον  
Ζῶον ἄτ' ἀδύταν λύττω τῆσδε βρέφοι.

na anco i legami delle loro trecchie, e nei parti loro susse-  
cutivi al primo quel peplo stesso di cui eran vestite nel  
parto, onde così introduce Ambrosia, che s'era sgravata di  
due gemelli, a parlare (a):

Alma Lucina, cui si dee la vita  
Da chi madre diviene, Ambrosia il cinto  
Di sua chioma depone innante ai piedi  
Tuoι venerandi, e quel medesimo peplo,  
Di che vestita duplicata prole,  
Tua mercè, dette al mondo: il dono accetta  
Di lei che lieta omai scordossi il duolo.

Marco Argentario ivoltre, il quale visse, a mio credere,  
circa ai tempi di Adriano in un suo Epigramma ci assicura  
che molti altri ornamenti donneschi oltre la zona maritale,  
e la nuzial veste, si consacravano talora dalle puerpere a  
Diana, frai quali una porzione dei propri capelli, il cinto  
del petto, e quella interiore specie di camicia che era  
allora in uso, la quale dicevasi *χιτώνος ὑπενδύμα*, e che  
sottile interior veste appellar si potrebbe. Sandala è il no-  
me della consacrate, che in tal maniera iscrive il suo  
voto secondo il Poeta (b):

Diana, potente Nume, a cui fu dato  
Il mitigar le pene e l'aspro duolo

- (a) Ἐκ τόκου, Εἰλειθυία. πικρὰν ᾠδὴν Φυγοῦσα  
Ἀμβροσίη κλεινῶν θῆκετό σοι πρό ποδῶν,  
δέσμα κόμας καὶ πέπλον. ἐν ᾧ δεκάτῳ ἐπὶ μηνί  
Δισσὸν ἀπὸ ζώνης κύμ' ἐλόχευε τέκνον.
- (b) Σάνδαλα κ' μίτρην περικαλλέα. τὸν τε μυρόπνεν  
βόστρυχον ᾠραίων οὐλον ἀπὸ πλοκάμων,  
καὶ ζώνην κ' λεπίδων ὑπένδυμα τοῦτο χιτώνος,  
καὶ τὰ περί στέρνοις ἀγλα μαστόδετα  
Ἀμβρότου εὐωδίνος ἐπεὶ φύγε νηδῖος ὄγκον,  
Εὐανθεῖ νῆθ' ἔθηκεν ὑπ' Ἀρτέμιδος.

Di chi madre divien , deposto il dolce  
 Pegno dell'amor suo, Sandàla t'offre  
 Parte del crine ancor spirante odore,  
 Le bende che lo cinsero, e la zona  
 Dello sposo delizia: accetta, o Diva,  
 La Nuzial veste, l'interiore ammanto,  
 Che le membra le avvolse, e ancor del petto  
 Prendi la fascia. Il tutto in voto appende  
 Grata al favor nel tuo sacro tempio.

Fedimo poi, probabilmente quel desso il quale si trova unito con gli altri antichi Poeti a formare la celebre corona di Meleagro, ci avverte che in tale occasione ancora lo sposo della puerpera faceva alcun donativo a Diana sì per ringraziarla della di lei assistenza in pro della moglie, come per pregarla perchè fosse propizia al nato fanciullo nella di lui puerizia. Così egli in fatti in un suo Epigramma fa parlare Leone marito di Temistodice (a):

Questi calzari e questo sottil peplo,  
 Che Temistodice ebbe al corpo intorno  
 Quando propizia a lei porgesti aita,  
 E l'arco e la faretra già deposti,  
 Ambe le mani sul suo capo stese  
 Quale scudo tenevi, o amabil Diana,  
 Per sopirle i dolor del vicin parto,  
 A te consacra di Chichesia il figlio.  
 Deh! benigna acconsenti al pregar nostro,  
 Triforme Dea, e l'infantili membra

(a) Ἄρτεμι, σοὶ τὰ τέδιλια Κιχησίῳ εἶσατο υἱὸς  
 Καὶ τέπλαν ὀλίγον πλύγμα Θεμιστοδίῃ,  
 Οὐνεκά σὶ τμηῖα λοχοῦ δισπὰς ὑπερέσχεες  
 Νεῖρας ἄτερ τήξου. πίτνια. νισσομένη.  
 Ἄρτεμι, νητιάχον ἅε κ' εἰς ἔτι τζίδα Λέοντος  
 Νεῦσον ἰδεῖν κλύρον ἤδε ἀεξόμενον.

Con tua possa avvalorà, onde il fanciullo  
Dei genitor sia la delizia prima,  
Anco già fatto adulto, e vigoroso.

Molti critici son d'avviso, che oltre gli enunciati riti, nel quarantesimo giorno fosse usato di farsi in Grecia un convito alla cui imbandigione presedeva la puerpera stessa; ma siccome gli antichi Autori non ci hanno lasciata scritta alcuna particolarità del medesimo, così tralascierò di parlarne, tanto più che probabilmente sarà stato molto simile a quello che solennissimo si faceva nel decimo giorno, e che ho poco innanzi descritto.

Converrebbe ora parlare della prima istituzione puerile, che fu in uso già in Grecia, comechè però non sia breve la discussione della medesima, perciò per ora tacendomi ne rimetto ad altro luogo il ragionamento.

# SULLE PRECAUZIONI

*OTTICHE DEGLI ANTICHI*

PER CONSERVARE, ED AGUZZARE LA VISTA.

---

*MEMORIA*

DEL SIG. GAETANO D'ANCORA.

**N**on appena ho incominciato a soffrire negli occhi, ho voluto osservare i lumi tramandatici dagli antichi per la conservazione, e preservazione del più nobile istromento de' nostri sensi esterni (1); non altrimenti, che far soglio in quasi tutte le circostanze della vita, persuaso che gli antichi nella semplicità de' mezzi, e nel metodo di praticarli per lo ben essere fisico, si avvicinarono assai più di noi alla natura; onde ci hanno lasciato più luogo di ammirarli, che d'imitarli. Non è con ciò, che io intenda entrare nelle specolazioni mediche, ma solamente pretendo di ricercare i mezzi più comuni, e semplici, dettati da una filosofia pratica, dalla quale furono guidati i saggi dell' antichità per preservare, e mantener la vista nello stato di sanità. Essi conobbero di quanta importanza fosse un tale oggetto, ed ebbero molto a cuore quel *videndi acies*, tan-

to importante, e commendabile, quant' ogauno per propria esperienza lo riconosce. Nel mio trattato *dell'antica Economia fisica per la costruzione delle Città* (a) alcuni provvedimenti ho notato, che a ricreare, e conservar la vista furono dall' antichità praticati, e circa la maniera d'illuminar le stanze, in modo da non offender gli occhi, pur qualche cosa di passaggio vi è detta. Ora avendo direttamente in veduta un tale argomento, fa d'uopo con maggior distinzione sviluppare quanto allora accennai, e non meno de' mezzi naturali, che degli aiuti dell' arte in tal proposito, alcune non inutili osservazioni rapportare. In fatti a che giova lo studio degli antichi originali, se il confronto delle loro nozioni rispetto a noi non c' istruisce o ad imitarli, o pure a migliorare le loro scoperte, avendo sempre per oggetto finale, che *nisi utile est quod facimus stulta est gloria?*

## I.

Gli antiquarj ordinariamente poco critici, e meno filosofi, si sono imbarazzati nell'osservare talvolta la disposizione delle finestre ne' ruderi di alcune antiche case, fino al punto di non esservi mancato più d'uno, che ha creduto, e con maggiore imperizia ha spacciato, che gli antichi mancavano affatto di finestre nelle loro abitazioni o che tutto al più le stanze avevano de' piccioli lumi ingredienti, oltre quello, che ricevevano dalla porta (2); e che ciò nasceva da un gusto quanto particolare, altrettanto incredibile, di essere gli antichi più amanti delle tenebre, che della luce. Ma quel che reca maggior meraviglia si è, che il dotto Winkelmann, uno de' più sagaci, ed accorti antiquarj de' nostri tempi, si spiega co-sì su questo particolare (b): „ Se si potesse giudicare dagli antichi edifizj, che

(a) Pag. 237. Napoli 1796.

(b) Osservazioni sull' Architettura degli Antichi C. I. §. 66.

„ ci restano, e particolarmente da quei della villa Adria-  
 „ na a Tivoli, dovremmo credere, che gli antichi preferis-  
 „ sero le tenebre alla luce; perocchè non si trova alcuna  
 „ volta, camera veruna, che abbia delle aperture a mo-  
 „ do di finestre. Pare che la luce vi entrasse anche per  
 „ mezzo di un buco nel centro della volta; ma siccome le  
 „ volte sono cadute verso il punto della chiave, ossia il  
 „ punto centrale, non è possibile il convincersene chiara-  
 „ mente. Checche ne sia, è certo almeno, che lunglissimi  
 „ corridori, o gallerie metà sotterra, dette *cryptoporticus*,  
 „ e lunghe anche più di cento passi, non ricevevano al-  
 „ tro lume che dagli estremi, con una specie di feritura,  
 „ per cui il lume cadeva dall'alto. „ Or chi non vede,  
 „ che quanto dice il vero rispetto a' *crittoportici*, o sieno  
 „ gallerie di estate, fabbricate a bella posta nel modo indica-  
 „ to, per evitare il soverchio calore del sole, altrettanto  
 „ s'inganna riguardo alle finestre, che quasi affatto nega al-  
 „ le stanze di abitazione; tanto più ch'egli immediatamente  
 „ ricorda, che le gallerie della villa Laurentina di Plinio (*a*)  
 „ avevano finestre da ambidue i lati, ed altrove (*b*) dice,  
 „ che non par probabile che le case in Città grandi sieno state  
 „ fabbricate senza finestre, che dessero in istrada, rappor-  
 „ tando alcune autorità di poeti Latini. Oltre a ciò, come  
 „ bene avverte il suo dotto annotatore Carlo Fea, non pare  
 „ che si possa trarre alcuno argomento a questo proposito  
 „ dalle rovine delle stanze della villa Adriana, che non si  
 „ sa a qual uso fossero destinate. E poi dagli Scrittori abbia-  
 „ mo generalmente il contrario. Palladio (*c*) prescrive, che  
 „ le case di campagna abbiano molta luce, e di quelle di  
 „ campagna, e di città non meno, lo dice apertamente Vitru-

(*a*) *L. 11. Epist. 17.*

(*b*) *Nelle sue lettere Artic. IV.*

(*c*) *De Re Rustic. L. I. C. 12.*

vio (a). Illuminatissime senza dubbio erano le dianzi citate di Plinio, la casa descritta da Luciano (b), tale il bagno di Claudio Etrusco descritto da Stazio (c); e per tutti valgono le tante leggi Romane, che dimostrano la gran premura, che si aveva, perchè non si venisse da' vicini a pregiudicare al lume delle case di città, e di campagna, come può leggersi nelle Pandette, nel Codice, e nelle Istituzioni, ove si tratta delle servitù.

Esaminando per altro le rapportate autorità degli antichi, ed altre molte, che vi si potrebbero aggiungere, rileviamo ben chiaramente, che senza dubbio le gallerie, le stanze di ricevimento, i cenacoli (3), le librerie, i bagni, ed altri membri delle antiche case, destinati a trattenervisi ordinariamente di giorno, erano molto illuminati tanto in città, che in campagna, badandosi specialmente al prospetto in particolare del mare (4), se era a veduta, e ad evitarsi le servitù dell'introspetto. In somma in tutte le indicate parti delle antiche abitazioni il lume fu abbondante, e le finestre furono non solo lucifere; come si distinguono da' Latini, ma anche prospettive (5), fino al punto, che i lumi, o sieno i vani di esse, giungevano fino al pavimento (6) per aversi maggior veduta, come nella nota terza si è divisato. Tutt'altro poi praticavasi nelle stanze da dormire, dette propriamente *talami*, nelle quali con saggio avvedimento il lume era disposto in modo da non offendere la vista, specialmente nel punto di risvegliarsi, il qual momento per esperienza si era conosciuto pericoloso, se la luce direttamente piombava su gli occhi (7). A tal effetto la luce nelle stanze da dormire era guidata da una semplice apertura situata nell'alto, donde

(a) *L. VI. C. 9.*

(b) *De domo §. VI. T. III. Oper. p. 193. Amstelod. 1745.*

(c) *Silv. L. I. C. 5.*



obliquamente, e non direttamente venisse a ferire la vista, ed in conseguenza ad indebolire gli occhi con una subitanea, e forte contrazione dopo il riposo, ed il rilasciamento del sonno. Gli antichi conobbero a bastanza la teoria della luce, e le regole dell'ottica. La scuola di Platone non contribuì poco all'avanzamento di questa parte della fisica per l'importante scoperta, che il lume si propaga in linee rette, e che gli angoli d'incidenza sono eguali agli angoli di riflessione. Platone medesimo sembra di aver preveduto il sistema di Newton sopra i colori, allorchè disse, ch'essi sono l'effetto della luce tramandata da' corpi, e la quale contiene piccole parricelle proporzionate all'organo della vista (a). Lo stesso Newton seguendo Democrito, ed Epicuro, insegna, che la luce sia una vera, e reale emanazione del corpo luminoso, e che il fascio di luce scagliato dal medesimo, come da una candela posta sopra di una tavola, si può giustamente riguardare alla guisa di un cono, appunto come lo chiama Diogene nella vita di Zenone (b), il cui apice, o sia punto *raggiante*, trovasi nel corpo luminoso, e la cui base è rivolta in parte contraria verso l'occhio dello spettatore.

Gli Stoici all'opposto, che credevano farsi la visione per l'emissione de' raggi visuali dall'occhio, consideravano questo cono situato tutto al contrario, cioè coll'apice verso gli occhi, e colla base rivolta verso l'oggetto luminoso. Quindi nasceva presso gli antichi la diversa pratica degli architetti nel fare le aperture delle finestre. Imperocchè quelli della scuola Stoica, seguita dagli Accademici, l'impicciolivano, a motivo che credevano che i raggi visuali tanto più vadano raccolti, e meglio diretti sull'oggetto, quanto più poca, e moderata è la luce, che lo investe, mentre più

(a) *Plutarch. de Placit Philos. L. I. Cap. 15.*

(b) *Pag. 202. Londini 1664.*

spaziose le amavano i seguaci di Epicuro, per darsi campo all'emanazioni degli oggetti visibili. Da ciò si comprende la giustificazione di Cicerone (a) a pro delle finestre anguste, giusta la dimostrazione ottica dell'architetto Ciro, ch'egli secondo il costume Aristotelico spiega per mezzo delle lettere, per dire, che la visione incominciando da uno vada crescendo come due ec. La differenza dunque consisteva nel farsi le finestre più o meno grandi, secondo i differenti principj delle scuole; ma rispetto alla situazione per far che la luce entrasse obliquamente, non pare che vi sia stato disparere tra gli architetti; che era il punto più essenziale per lo ben essere fisico degli abitanti. In più luoghi di Oriente vedesi conservata fino ad ora una tale usanza, che dall'antico si è tramandata alla posterità, tuttochè oggi la mira di farsi colà le finestre alte sia più tosto la gelosia che si ha per le donne. La Scrittura ci parla in diversi luoghi (3) delle finestre oblique, secondo la versione volgata: ma noi abbiamo sotto gli occhi una riprova di fatto rispetto a tal pratica nelle rovine delle case disotterrate in Ercolano, e Pompei (b). Il lodato Winkelmann (c) nel darne un succinto ragguaglio mentre ne biasima l'usanza, ci dà luogo a fare delle riflessioni filosofiche, che confermano il nostro assunto. Ecco come ne parla: „ Le case di Ercolano erano senza finestre, che corrispondessero in istradada: le finestre davano dalla parte opposta verso la marina, dimodochè si passava per le strade senza veder nessuno affacciato alla finestra. Sulla stessa maniera sono fatte le case in Aleppo, secondo che mi vien detto da un Padre Missionario; e si passa per le strade come

(a) *Ad Artic. L. 11. Epist. 3.*

(b) *V. il nostro Prospetto degli scavi di Ercolano, e Pompei C IV §. 3.*

(c) *Nelle citate Lettere Artic. IV.*

„ per mezzo di una fortezza. Povere donne antiche di quel  
 „ paese, quanto le compatisco! Il peggio si era, che le fi-  
 „ nestre erano fatte all'uso degli studj de' pittori, e degli  
 „ scultori, i quali hanno bisogno di pigliare il lume da  
 „ alto. Finesire messe così in alto difficoltavano ad appa-  
 „ gare la curiosità subitanea (ma che dico finestre? se non  
 „ ve n'era che una per stanza), e bisognava arrampic-  
 „ carsi come i gatti per guardar fuori. Le finestre poi era-  
 „ no tutte quadrate, piuttosto che bislunghe, e tali se ne  
 „ vedono nelle pitture antiche, in quelle cioè, che rappre-  
 „ sentano palazzi, e tempj (9); ed alcune erano riparate  
 „ di fuori con un cancello parimente quadrato di bronzo  
 „ massiccio ee..... Tutto era ristretto all'uso, più che pen-  
 „ sato al comodo; e quel poco di lume, che s'insinuava,  
 „ restava senza riflesso, ed ottuso in stanze colorite  
 „ con un color rossigno, o fosco „. Ora esaminiamo con  
 „ altre vedute quanto egli dice. Prima di tutto se le fine-  
 „ stre davano verso la marina nelle indicate città, venivano  
 „ ad essere rivolte verso il mezzo giorno, aspetto il più salu-  
 „ bre, e più opportuno, per le abitazioni, specialmente per  
 „ l'irradiazione benigna del sole, giacchè per non esporsi su-  
 „ bito risvegliati ad un gran chiarore, ed in conseguenza re-  
 „ car così nocimento, e debolezza agli occhi, come dianzi si  
 „ è accennato, vien fortemente raccomandato da' medici ocu-  
 „ listi, *che le stanze da dormire non abbiano le finestre espo-  
 „ ste verso l'Oriente*. In secondo luogo la luce, che per una  
 „ semplice, ed alta apertura introducevasi obliquamente  
 „ nella stanza, oltre all'essere una luce eguale, non veniva  
 „ direttamente a piombare su gli occhi, ed in conseguenza  
 „ non produceva un improvviso, e forte restringimento delle  
 „ pupille. In fatti i pittori, ed altri lavoratori di belle arti,  
 „ per avere appunto una luce indiretta, che non li percuota  
 „ gli occhi, ed illumini ngualmente le loro fatiche, prescel-  
 „ gono le stanze con una sola finestra nell'alto; e quando

così non possa ottenersi, si contentano di coprire più della metà della finestra, vicino alla quale lavorano, con una tenda di seta verde. Per ultimo è pur da lodarsi per lo stesso oggetto il comune sistema degli antichi, di non lasciar bianche le pareti, ma di dipingerle con colori rossigni, e foschi ne' fondi, imperocchè i raggi del sole riflessi in un muro bianco offendono notabilmente la vista, fino al punto di poter produrre senza la concorrenza di altra cagione una forte infiammazione di occhi, come per l'esperienza han comprovato gli osservatori di questa parte della terapeutica. I paraventi, e le tendine di color verde, o di altro colore (a) per evitare la forte impressione della luce, non furono ignote agli antichi, i quali tanto studio avean fatto sulle affezioni degli occhi, che la semiotica medica da essi prendeva i segni più sicuri, rispetto allo stato degli ammalati (10). Dobbiamo dunque concludere, che nelle camere con finestre poste in alto si stava riparati da una luce diretta, e dalle immediate impressioni dell'aria, e del vento, per cui bastava di giorno tirare a tali aperture una semplice cortina; ben inteso però che non vi mancavano gli sportelli di legno per serrarsi la notte.

## II.

Passiamo ora ad osservare di quali altri mezzi artificiali si prevalessero gli antichi per fortificare, ed aguzzare la vista. Le loro cognizioni ottiche sono state da diversi autori moderni accennate, ma per quanto sembra non con quella chiarezza, e distinzione, da farci capire fino a qual punto giungessero i loro progressi in questa parte della fisica; mentre altronde per via di fatto siamo assicurati, che ugualmente furono valenti nell'eseguire opere grandiose,

(a) *Lucret. L. IV. v. 93. et seq. Juven. Sat. IX. v. 105.*

e lavori minutissimi, i quali non poterono certamente effettuarsi senza l'aiuto di ottici strumenti. Son ben note le palle di cristallo rammentate da Plinio (*a*), le quali raccogliendo i raggi della luce non solo servivano, esposte al sole, a cauterizzare le parti del corpo, ma altresì ad ingrandire gli oggetti veduti a traverso delle medesime, come anche ben notato avea delle palle di vetro piene di acqua, e di alcuni specchi il gran Seneca (*b*). Se dunque le indicate palle caustiche erano vere lenti, come mai poteva sfuggire agli antichi l'effetto di esse nell'ingrandire gli oggetti? E per verità oltre l'osservazione di Seneca, ci parla Macrobio (*c*) del consimile effetto *in doliolis vitreis aqua plenis*, che a buon conto erano specie di microscopj. Nel Museo di Portici vi sono molti vetri convessi ne' due lati, o sieno lenti più forti di quelle, che ordinariamente usano i nostri incisori, e delle quali alcune non hanno se non quattro linee di foco. Ed in vero nientemeno che tali lenti vi bisognavano per eseguire le minutissime opere degli antichi miografi, ed intagliatori di gemme (11). È pur notevole per le dianzi indicate palle di cristallo il trovarsene non di rado ne' Sepolcri antichi, e più facilmente in quelli de' secoli di mezzo, specialmente di personaggi di distinzione. Il Museo Stoschiano ne ha diverse, ed una in particolare de' bassi tempi con tracce di lavoro. Senza ricorrere alle varie poco plausibili opinioni degli antiquarj, e specialmente di Giangiacomo Chifflet (*d*), può credersi, che essendosi adoperate in vita dal defonto per uso di lenti si sotterrasero con lui, come costumavasi di fare con altri strumenti di particolar predilezione del morto. Oltre le

(a) *L. XXXVII. C. 2.*

(b) *Quaest. nat. L. I. c. 4. et 5.*

(c) *Saturnal. L. VII. c. 14.*

(d) *Miscell. vol. II. C. 2.*

lenti cristalline si prevalsero anche gli antichi degli smeraldi, il cui ilare color verde ricreava sensibilmente la vista, ed in particolare dopo di essersi molto affaticata. Degli smeraldi, che noi chiamiamo *di vecchia rocca*, distinti dagli antichi sotto le denominazioni locali di *Scythici*, *Bactriani*, *Ægyptii*, che si cavavano *ex cautibus*, come degli ultimi segnatamente nota Plinio (a), l'ottica, la quale in que' tempi aveva fatti non indifferenti progressi (12), se n'era quasi impossessata per servirsene a soccorrere, e ricreare gli occhi, come il lodato Autore nel citato luogo chiaramente ce 'l dice: *soli gemmarum contuitu oculos implent nec satiant. Quin et ab intentione alia obscurata, adspectu smaragdi recreatur acies; scalpentibusque gemmas non alia gratior oculorum refectio est: ita viridi lenitate lassitudinem mulcent.... Quapropter decreto hominum iis parcitur scalpi vetitis*. Da ciò proviene, che pochissimi smeraldi di prima qualità si veggono intagliati nelle raccolte di antiche gemme, e perciò Nerone usò riguardare con uuo smeraldo i combattimenti de' gladiatori (b). Quindi un erudito Antiquario avendo ricercato quei veri smeraldi, che a tal riguardo non furono intagliati, e che avevano uua forma di lente, ed avendo poi provato, che quegli, come anche alcune paste antiche, *res subpositas non nihil adaugent*, ha conchiuso, che gli antichi effettivamente ebbero l'uso del microscopio (c). In realtà dicendo Seneca nel luogo citato, che la scrittura più sottile, ed impercettibile era letta, e compresa agevolmente col mezzo di un globo, o sia palla di vetro piena di acqua, non vuol con tutta chiarezza farci comprendere, che produce-

(a) *L. XXXVII. Cap. V.*

(b) *Loco cit.*

(c) *V. Dissert. Clyp. Mus. Vict. C. 28.*

va gli effetti de' nostri microscopj, rendendola più chiara, e più grande? Si aggiunga a tutto ciò, che gli antichi sep-  
però anche adattare le lenti ad alcuni tubj, che loro ser-  
vivano di telescopj nelle osservazioni astronomiche. Di que-  
sti par che intenda Strabone parlando del disco sola-  
re, che ne' mari alti apparisce più grande nel nascere, e  
nel tramontare, a motivo della rifrazione de' raggi a tra-  
verso della gran copia di vapori, che si sollevano dalle  
acque: Ὡς δὲ αὐτῶν κλωρένην τῆς ὄψιν πλατυτέρας δέχεται τὸς  
Φαταβίας. *Siccome la vista rifratta per mezzo di certi  
tubi riceve più grandi le immagini degli oggetti lontani.*  
Di più sappiamo da Giamblico (a), che Pitagora si era  
applicato ad inventare degli strumenti, che fossero di un  
soccorso tanto stabile, e sicuro per l'udito, quanto lo era  
διόπτρα per la vista. Sotto tal nome veniva tanto il tra-  
guardo matematico, ed architettonico già inventato da  
Ipparco, quanto il traguardo astronomico, o sia telesco-  
pico armato di tubo, e di lenti. In fatti del tubo fa se-  
gnata menzione Polibio, διαυλισκος, e Plinio (b) dice, che  
se ne servivano per guardare le ombre del sole, onde  
conoscersi la loro retta linea negli equinozj prima, e dopo  
il mezzogiorno, o pure l'altezza, e la depressione nei  
solstizj: *Nam nisi in medio esset (terra), æquales dies  
noctisque haberi non posse deprehendunt et dioptrae, que  
vel maxime id confirmant: cum æquinociali tempore ex  
eadem linea ortus, occasusque cernatur, et solstitialis  
exortus per suam lineam, brumalisque occasus.*

Da quanto si è detto possiamo conchiudere col gran Sal-  
masio (c): Διόπτρα proprie vitrum est seu specular, per

(a) *In vitæ Pythag. Cap. XXVI.*

(b) *L. II. Cap. 69.*

(c) *Ad Solin. p. 103. Trajecti ad Rhen. 1689.*

*quod videtur; χάτοπτρον speculum, in quo videtur . . . .*  
*Hæc differentia est διοπτρας, et χατόπτρα, specularis, et*  
*speculi διάφασιν facit specular, speculum ἔμφασιν.* No-  
 teremo per ultimo, che senza pregiudicare alla gloria  
 dell' immortale Galilei, e di alcuni oltramontani, che si  
 han disputato il merito dell' invenzione del Cannocchiale,  
 il P. Mabillon (a), che pur merita tutta la fede, asserisce  
 che nell' opera di un certo Monaco Corrado, che vivea nel  
 secolo XIII., vedevasi dipinta la figura di Tolomeo in atto  
 di contemplar le stelle con un cannocchiale nella destra a  
 quattro tubi. E perciò sempre più si riconosce vera la sen-  
 tenza Oraziaua:

Multa renascentur, quæ jam cecidere.

(a) *Itin. German. p. 46. et seq. Hamburgi 1717.*



# ANNOTAZIONI

(1) **T**ra le infinite lodi profuse con ben giusto titolo a favore di sì mirabil organo de' nostri sensi, con aurea precisione così cantò Angelo di Costanzo *Son.* XIII.

Gli occhi che volse quel gran Mastro eterno  
Formarvi 'n fronte con mirabil arte,  
Per far più chiare e piane in ogni parte  
Le strade a noi del bel cammin superno.

Quindi ebbe a dire Cicerone de *Orat.* l. III. c. 59. „ Gli occhi singolarmente son quelli per l'intensione, pel rilassamento, pel volginiento, e per l'ilarità de' quali convenientemente i moti dell'animo significo, chiamo. „ E perciò con nobile paragone S. Gio. Crisostomo *Homil.* LV. in *Iohan.* asserì, che l'occhio nel corpo è ciò, ch'è il Sole nel mondo. Spento il Sole, tutto si perde e si confonde: così mancando gli occhi, si rendono inutili i piedi, le mani, ed in conseguenza si perturbano le facoltà dell'anima.

(2) Siccome le rotonde, ed alcune sale degli antichi per uso de' bagni, come vedesi in Baja, venivano illuminate da una semplice finestra aperta nel mezzo della volta; così alcuni tempj quadrati mancavano di finestre, e ricevevano il lume dalla sola porta d'ingresso; benchè talvolta la cella de' tempj ipetti ne avesse due, uscendo la diretana nell'*opistodomo*, come ho dimostrato nelle mie lettere sul gruppo di Canova in casa Berio, inserite nel *Giornale Letterario di Napoli* vol. 35. 33, e 49.

(3) Le sale da mangiare, o steno cenacoli di estate, chiamati da Vitruvio l. VI. c. 6. *Ciziceni*, erano illuminati da più finestre, che riguardavano a settentrione pel fresco, e situate in modo che avessero il prospetto de' giardini, o altri luoghi ameni. Talvolta tali finestre per comodo de' commensali, giacenti sopra i letti tricliniari, erano così alte come le porte, giungendo fino al pavimento. Così erano quelle del triclinio Laurentino di Plinio l. II. Epist. 18. *Triclinium habet valvas, et fenestras non minores valvis*. Per i bagni se pure avevan il labro, e qualche altra camera colle finestre assai in alto, secondo il prescritto da Vitruvio l. V. c. 11., in tutto il resto erano luminosissimi con finestre grandi, e basse in modo, che stando a sedere nel bagno si vedesse il mare, e la campa;

gna, come nota Seneca *Epist.* LXXXVI. de' tempi suoi, dopo di aver detto, che il bagno di Scipione Africano il maggiore in Linterno era molto oscuro all'uso de' bagni antichi.

(4) E' assai nota la legge dell' Imp. Zenone, registrata nel Codice di Giustiniano *tit. de aedif. priv.* leg. 12. In Constantinopoli, dove molto pregiavasi il prospetto del mare, le finestre per dar luce alle camere dovevano farsi alte sei piedi greci dal pavimento: le prospettive poi erano appena tanto alte, che uno stando a sedere vicino ad esse potesse godere dell' aspetto di fuori, senza recar soggezione al vicino.

(5) Sentiamo quanto brevemente nota su tal proposito Giulio Minnoli *Dissert.* IV. de Domibus sect. 2. *hæc Scriptorum sedula lectione inspectioneque illud colligitur, fenestras nempe primum luciferas tantum fuisse, seu ad solum lumen in conclavia admittendum, adeoque in eminentiori parietum situ, postmodum vero etiam prospectivas, inque commodiori ad prospectum loco. Fenestrarum figura multiplex fuit, quadrata, rotunda, et oblonga, quarum postrema hæc frequentior, ut apud Baptistam Albertum l. 1. c. 12. videre est. licet Daniel Barbarus ad Vitruvii l. 1. c. 2. quadratam figuram antiquis probatam dicat.*

(6) Le loggie intanto, ed i portici, ch'erano davanti e per fianco delle fabbriche, riparavano l'interiore delle abitazioni dal troppo gran caldo, non dando il Sole a piombo sulle muraglie, e sulle finestre della casa.

(7) Ecco in comprova un fatto luminoso rapportato nella traduzione Italiana del Sig. Beer dell'Opera su i mezzi di conservar la vista pag. 4. Milano 1805. « Son cinque anni, che un viaggiatore giovine, e sanissimo smontò la sera in un albergo di questa Città (*Vienna*). La mattina seguente i raggi del sole, i quali venivano ripercossi sopra i suoi occhi da un muro laterale, e dalla soffitta, lo risvegliarono subitamente. Egli si leva per tirare le cortine ch'erano bianche, e ritorna nuovamente in letto. Non tardò molto ad essere risvegliato ancora più dispiacevolmente, che avanti, da' raggi solari, i quali vibravansi intanto sulla sua vista a traverso le cortine sottili. Un flusso di lacrime accompagnato da una contrazione insopportabile di occhi, e di roschezza alle palpebre, furono le conseguenze inseparabili di un accidente, il quale non avrebbe avuto niente di cattivo, se la mattina seguente non si fosse esposto nuovamente a' medesimi pericoli, che gli cagionarono un' infiammazione insuperabile finchè non abbandonò il suo appartamento. »

(8) Specialmente in Ezechiele c. XLII. v. 16. par che per *oblique* si debba intendere della luce, che venendo dall'alto obliquamente si tramandava dalle finestre nell'interno delle fabbriche. I LXX., la parafrasi Caldea, ed in seguito gli Espositori, si sono allucinati per la natural significazione del verbo Ebreo *occludere*. S. Girolamo par che meglio ne abbia capito il senso, come l'abbiamo nella Volgata.

(9) Ben riflette il lodato annotatore di Winkelmann Sig. Fea, cioè che non può farsene una regola generale, e che quelle delle antiche Chiese, e Basiliche di Roma, son fatte a norma delle Basiliche de' Gentili, di forma bislunga, come si veggono negli avanzi di qualche casa antica, e su' bassirilievi.

(10) Da Ippocrate fino a' Medici de' nostri tempi si è sempre convenuto, che tra tutti gli altri segni da pronosticare nelle malattie, gli occhi sono i più indicanti; e perciò il gran Celso l. 111. c. 6. precetta, che *Medicus neque in tenebris, neque a capite aegri resideat, sed illustri loco adversus eum, ut omnes notas ex vultu quoque cubantis prospiciat*. Secondo questa pratica medica il nostro Salvatore così si spiega in S. Matteo cap. vi. verso 22. *Lucerna corporis tui est oculus tuus. Si oculus tuus fuerit simplex, totum corpus tuum lucidum erit*. Chi sia vago d'informarsi de' diversi pronostici degli occhi potrà consultare sopra tutti gli altri la dotta Dissertazione di Cristiano Haertel *de oculo ut signo*. Gotingae 1786.

(11) In fatti senza tali ajuti, che ingrandivano gli oggetti, ed aguzzavano la vista, come mai Cicerone, al riferir di Plinio l. vii. c. 21., avrebbe potuto vedere tutta l'Iliade d' Omero, scritta di sì fino carattere da poter esser contenuta in un guscio di noce. Comunque voglia credersi o esagerata l'espressione, o pure che il poema fosse scritto con sigle, o sieno semplici iniziali delle parole, egli è certo che rispetto alla possibilità di simili impercettibili lavori fin al dì d'oggi ammiriamo lettere, e lavori d'intaglio in diverse antiche gemme, che abbisognano di acutissime lenti per ravvisarsi. Senza ricordare i risaputi lavori di tal genere di Mirmece Miliesiano, e Callicrate Lacedemone, rammentati da Eliano *Var. hist.* l. 1. c. 17., rimandiamo il lettore a quel che dottamente nota su tal proposito Angelo M. Ricci nella 111., e xix. delle sue *Dissertazioni Omeriche*, e per alcune prove de' moderni miografi a quanto asserisce Gennaro Sisti nell'*Indirizzo per la letteratura Greca* p. 166. seg. Napoli 1758.

(12) Oltre le ragioni, che ricaviamo dall'intagli delle gemme antiche, circa le nozioni ottiche de' Greci, e de' Romani, da un passo di Plinio l. xxxiii. c. 9. poco esaminato chiaramente rilevasi, come egli secondo i principj della cauterica mirabilmente spiega gli effetti di alcuni vasi di argento, i quali in forma di varj specchi, e con perfetta pulitura, comparivano figurati al di dentro. Egli primieramente parla del carattere dell'argento sì atto a fare degli specchi: *Natura mira imagines reddendi, quod repercusso aere, atque in oculos regesto fieri convenit*. Dal qual passo, giusta le osservazioni di Monsieur Jannon de S. Laurent *Dissert. sulle pietre preziose degli Antichi*, si vede, che non ricorreva Plinio a quelle specie visibili, colle quali gli antichi spiegavano la visione; ma egli intendeva, siccome è annesso fra noi, che fosse una qualche mate-

ria, che da' corpi si rifletteva sopra il piano degli specchi, e da questi a' nostri occhi. Seguita quindi il discorso degli specchi concavi, e degli accennati vasi: *Eadem vi in speculis usu polita crassitudine* (colle quali parole dichiara evidentemente, che gli antichi seppero lavorare gl' istrumenti di ottica quasi come noi, ed ebbero l'uso delle patine), *paulumque propulsa dilatatur in immensum magnitudo imaginum. . . .* *Quin etiam pocula ita figurantur, exsculptis intus crebris ceu speculis, ut vel uno intuente, populus totidem imaginum fiat. Excogitantur et monstrifica, ut in templo Smyrnae dicata. Id evenit figura materiae; plurimumque refert concava sint, et poculi modo, an parvae Threcedicae, media depressa an elata, transversa an obliqua, supina an recta qualitate excipientis figurae torquente venientes umbras.* Altre sode ragioni in favore dell' ottica degli antichi, ricavate dalla pittura, si tralasciano per amore di quella brevità, che ci è sempre a cuore.

I D U E S I S T E M I  
 DI ECONOMIA POLITICA.

---

*D I S C O R S O*

sopra una Questione proposta dall'Imperiale Accademia di Wilna

DI J. C. L. SIMONDO SISMONDI.

**L'** Economia Politica è forse la sola scienza, che abbia per oggetto immediato la beneficenza universale e la prosperità degli uomini; imperocchè è dessa che pretende insegnare al Governo, com'ei possa conservare ed accrescere le ricchezze delle nazioni; incoraggiare l'agricoltura, da cui nascerà l'abbondanza; render florido il commercio, che dividerà i beni della terra fra i di lei abitatori in ragione della loro industria; perfezionare le arti, le quali moltiplicheranno i godimenti degli uomini, con far tendere a loro vantaggio i progressi tutti delle altre scienze.

Ma non basta già, che una scienza sia destinata a produrre un gran bene, perchè coloro che la coltivano meritino la nostra stima ed il nostro rispetto: fa d'uopo altresì

*Traduzione da  
 Francese di m.  
 Fr.° Pataleni*

che dessi pervengano allo scopo che si sono prefisso, o che vi si avvicinino almeno; conviene che i loro sforzi non siano perduti per il genere umano, ch'eglino han voluto sollevare. Una scienza, che sia annunziata come avente per suo scopo la prosperità di tutti gli uomini, diventa quasi oggetto di derisione, qualora essa si racchiuda in vane teorie, di cui giammai non s'intraprenda l'applicazione.

Tale è forse oggidì la sorte dell' Economia Politica. L'Europa vede comparire sovente qualche opera nuova, in cui viene con confidenza insegnata l'arte di governar le nazioni, di aumentare le loro ricchezze, di assicurare la loro prosperità: ciascun giorno numerosi uditori intervengono alle più celebri Università per prendervi delle lezioni sulla grande scienza degli uomini di Stato; e ciò non per tanto tutti i Governi di comun consenso, rigettando con egual disprezzo e le teorie degli Scrittori, e le lezioni delle scuole, battono una strada direttamente opposta a quella che si vorrebbe ad essi tracciare: eglino si sono fatti per loro medesimi dei principj, che stanno in contradizione con quelli dei dotti; e sia che niuna scintilla di nuova luce scaturisse mai dall'urto di tante differenti opinioni, sia che gli uomini in posto abbiano costantemente opposta l'alterigia del potere, e l'albagia di uno spirito limitato agl' insegnamenti dei loro inferiori, la verità si è che l'amministrazione de' popoli non è stata migliorata per niente, e tutti i progressi della scienza non l'hanno punto avvicinata al suo scopo, nè le hanno fatto cogliere alcun frutto.

Certamente nel carattere degli uomini di governo si rinvverrebbe una delle grandi cause della loro trascuratezza per teorie, che avrebbero potuto accrescere i loro lumi; ma comechè non possiamo mai aspettarci ch'eglino siano sensibili alla critica delle persone di lettere, o che si sottomettano con docilità alle lezioni che lor si pretendesse di dare, si tratta qui di ricercare i torti degli Scrittori sull'

Economia politica, e non i loro, se aumentar si voglia l'influenza delle teorie politiche sui Governi, e ravvicinarle al loro scopo. Egli è perciò che non possiamo che far plauso alla saviezza dell'Università di Wilna per la scelta del Problema da lei proposto agli Economisti. Ella ha veduto che l'ostacolo grande per i progressi, e soprattutto per l'applicazione, della scienza, consisteva nella confusione, e sovente nella contradizione del sistema di miglioramento che vien proposto al Governo; nella confusione, e sovente nella contradizione dei principj di Economia politica, i quali non pertanto vengono riguardati come sanzionati, ed a cui si appellano con fiducia gli Scrittori: essa ha osservato che due sette opposte, i discepoli di Adamo Smith e quelli di Quesnay, gli ultimi dei quali solamente attribuiti si sono il nome di Economisti, quantunque dovesse questo appartenere a tutti coloro che coltivano la medesima scienza, essa ha osservato, io dico, che queste due sette, si caratterizzavano reciprocamente come ausiliari, perchè combattevano in comune certi abusi, e perchè egualmente riconoscevano certe verità generali, certi fondamentali principj; che queste due sette si consideravano come l'una all'altra alleate, mentre di fatto avvi tra le idee maltri, che appartengono a ciascheduna, una opposizione tale che le une necessariamente distruggono le altre; che le conseguenze che tirar si possono dai principj dei due sistemi, sono qualche volta direttamente contraddittorie; e che la confusione, che ne resulta, ha dato già luogo più di una volta a quelli che restano attaccati all'antica pratica, o che sono interessati alla difesa degli abusi esistenti, di attaccare la scienza medesima degli Economisti, e di respingere con tutta la loro forza l'applicazione di teorie vane per il Governo e per i più immediati interessi degli uomini.

*Questione proposta dall'Imperiale Accademia di Wilna  
nel Giugno 1805.*

Determinare quali siano i punti su di cui si accordano le idee madri di Adamo Smith con quelle del Dottor Quesnay, e quali quelli su di cui differiscono queste idee, od anche sono interamente opposte.

Ciò tende dunque a rimuovere dall'Economia Politica una folla di errori, che nascono dalla confusione di questi due sistemi; ciò tende a facilitare lo studio di questa scienza a coloro che non avvertono l'opposizione delle due sette, o che ingannati dai riguardi ch'esse han mostrato l'una per l'altra, indarno intraprendono di conciliare i loro principj; tende finalmente a toglier di mano le armi a quegli avversarj di qualunque teorica cognizione per il Governo, i quali con attribuire il medesimo sistema, e per conseguenza i medesimi errori a tutti gli Economisti, ne concludono che la scienza non può essere che il risultato della pratica, e che in conseguenza il diritto d'influire sul governo degli uomini, quello di far loro del bene e del male, quello di occuparsi dei loro più preziosi interessi, deve essere esclusivamente riservato a coloro che il caso, l'intrigo, la venalità, come pure bene spesso ancora una scelta illuminata, hanno collocati negl'impieghi di amministrazione, dall'ultimo commesso di Dogana fino al ministro di Stato. Così formano essi due classi della nazione, quella dei Governanti, e quella dei Governati; ed alla sola prima accordano il pensiero, o piuttosto la perizia che deve regolare la sorte degli Stati.

L'Economia Politica è la scienza che insegna a conoscere la natura ed a sviluppare le cause della ricchezza delle



nazioni. Ora il sistema di Quesnay, e quello di Adamo Smith differiscono in quanto alla natura ed all'origine di questa ricchezza, in quanto agl'individui che la producono, ed in quanto alla rendita netta ch'essa costituisce. Noi esamineremo primieramente queste tre differenze capitali, e le immediate lor conseguenze, affine di far vedere come le due teorie sull'Economia Politica formano due sistemi assolutamente inconciliabili, de' quali non può esser vero l'uno senza che l'altro sia necessariamente falso; come pure che la loro pratica influenza sull'amministrazione sotto questi tre rapporti esser deve diametralmente opposta. In seguito noi passeremo ai punti d'incontro dei due sistemi, poichè bisogna bene che essi ne abbiano avuti parecchi, perchè fossero insieme confusi: noi faremo vedere in quali casi tirano essi dei risultati comuni, talvolta dai medesimi principj, talvolta da principj differenti, e così spiegheremo perchè le due scuole abbiano sì sovente parlato il medesimo linguaggio, e siano comparse dividersi tra loro le medesime opinioni.

L'Accademia di Wilna ha con ragione designato il dottor Quesnay come il fondatore della scuola Francese, e strano comparirà senza dubbio che per sviluppare il di lui sistema da noi si ricorra agli scritti de' suoi discepoli piuttosto che a' suoi. Ma Quesnay, quantunque capo di setta, non ha scritto alcun'opera fondamentale, a cui si possa ricorrere per aver la chiave del di lui sistema: egli ha sparso le sue lezioni in varj libricoli, che difficil sarebbe il riunir in opere del giorno, in articoli dell'Enciclopedia, e di Giornali: ciò non pertanto il di lui corpo di dottrina è stato ammesso da tutta la setta Francese con una sì cieca fiducia, che ciascheduno dei di lui discepoli può far testimonianza per lui. Noi citeremo soltanto l'Abate de Rivière (Ordine naturale ed essenziale delle società Politiche), e Mirabeau (l'Amico degli uomini).

Sarebbe stato inutile, egualmente che facile, il moltiplicare le nostre citazioni.

Il filosofo Francese fu uno dei primi a riconoscere che l'oro e l'argento, segni di tutte le ricchezze, mezzi di baratto fra tutti gli uomini, prezzo di tutti i mercati, non formavano per altro da per se stessi la ricchezza di uno Stato; che altre persone, oltre quelle che lavorano alle miniere, potevano procurare ad un popolo la vera opulenza, e che giudicar non si dovea della prosperità di una nazione dalla sola abbondanza dei metalli preziosi (1). Con rivolgere i suoi sguardi sopra gli uomini delle diverse classi, i quali frattanto egli vedeva occupati tutti a guadagnare del denaro, impiegati tutti a far circolar le ricchezze, con sembrar ciascuno di crearle a vicenda, ei cercò fra loro quali potevano esser riguardati come i più vicini alla sorgente; rimontò dagli uni agli altri, e quasi sempre gli parve di non scoprire che un baratto in tutto quello che fin allora era stato riguardato come una creazione.

Il negoziante che porta da un continente all'altro le produzioni de' due emisferi, che rientrato nei porti della sua patria ritrova nella vendita del proprio carico una somma di denaro doppia di quella con cui aveva incominciate le sue corse, non aveva fatto ancor esso, secondo Quesnay, che un baratto (2). Le nostre stoffe, trasportate nelle Colonie, erano state vendute, è vero, più di quello che non gli erano costate, ma il loro valore in effetto era più grande. Non doveva egli farsi rimborsare del suo tempo, delle sue cure, dei viveri coi quali erasi nutrito nei suoi lunghi viaggi, di quelli che aveva somministrati a'

(1) *Ordre essentiel des Sociétés politiques*, Ch. 38. p. 362. et Ch. 40. p. 382. Ed. in 4.<sup>o</sup>

(2) *Ordre essentiel des Sociétés politiques*, Ch. 39. p. 365. 369.

suoi marinari, a' suoi agenti? Un nuovo rimborso del medesimo genere gli era dovuto, per aver riportato nel suo ritorno in Europa, i cotonei, gli zuccheri dell'Indie. E vero forse che la somma, ch'ei considerava qual suo profitto, era superiore al salario che aveva meritato, al rimborso delle provvisioni di qualunque genere ch'egli ed i suoi avevano consumate nel viaggio; ma il di più del guadagno era il frutto delle sue economie, e qualche volta della di lui accortezza. Per arricchirsi egli era sempre vissuto da povero, non aveva consumato tutto il frutto del suo lavoro, tutta la compensazione che per diritto gli toccava in baratto delle sue cure. Per mezzo de'suoi risparmi egli avea forse formata la sua fortuna, ma il di lui mestiere non era in fine che un baratto, e le ricchezze preesistenti, cioè da una parte le mercanzie delle quali egli faceva commercio, dall'altra quelle che desso ed i suoi agenti consumavano in vantaggio di questo commercio, non erano per niente aumentate col lavoro di tutta la di lui vita.

Dietro questa prima veduta, generalizzata e adottata da tutti gli Economisti Francesi, il commercio di trasporto ha ricevuto da essi il nome di commercio di economia. Consiste questo nel baratto tra due nazioni straniere delle mercanzie che loro convengono, senza che giammai il mercante finisca col servirsene egli stesso in questi baratti. Secondo gli Economisti Francesi il profitto di questo mercatante altra cosa non è che una specie di salario per la pena ch'ei si dà: egli non può accumularlo che per mezzo della sua economia, e la nazione, che si dedica ad un simil commercio, cerca nell'economia l'origine primaria della sua ricchezza.

Agli occhi del Filosofo Francese l'artigiano, il quale lavora nelle manifatture, fa nel modo medesimo del mercatante un continuo baratto, ma del presente coll'avvenire. Drappi, mercanzie di ogni specie, sono il prodotto del la-

voro delle di lui mani; ma cos'è in ultima analisi un simile prodotto? La semplice accumulazione del di lui salario (1). Una pezza di panno e staccata oggi dal telajo; ma a prezzo di quali ricchezze preesistenti si è ella ottenuta? Questa pezza senza dubbio rappresenta i velli delle pecore che sono state impiegate per farla, il nutrimento ed il mantenimento di tutti gli artisti che successivamente hanno lavata, pettinata, filata, tessuta la lana, il nutrimento ed il mantenimento del padrone che ha diretta l'opera. Sono stati sempre distrutti dei beni prodotti dalla terra, avanti che altri beni siano stati prodotti dagli uomini per rimpiazzarli.

Questi prodotti della terra come si sono egli ottenuti?

Qui si presentò agli occhi del Francese osservatore un lavoro di tutt'altra natura. Egli vide che l'agricoltore incaricato di far nascere questi beni, faceva egli stesso una specie di baratto colla terra, i di cui frutti pagavano il di lui salario, e compensavano la pena ch'egli erasi data, e le provvisioni che aveva consumate per far nascere e raccogliere le messi; ma egli vide parimente, che dopo il pagamento di questo salario vi restava ancora una rendita netta, che il proprietario percepiva, una rendita che gli veniva gratuitamente concessa, una ricchezza la quale sola fra tutte quelle che avea fin allora osservate, non era il prodotto di un baratto, una ricchezza che non ricompensava per niente sotto una forma nuova, ma che colava, come dalla sua sorgente, dalla mano benefica del Padrone della natura, una ricchezza che la natura in dono gratuito apportava al suo proprietario, e la quale sola non essendo predestinata a compensare un tal qual lavoro, a for-

(1) *Ordre naturel et essentiel des Societ. polit. Ch.<sup>e</sup> 31. p. 257. et Ch. 43. p. 423.*

nire a certi baratti, esser dovea l'origine di qualsivoglia accumulata ricchezza (1).

Discendendo allora di nuovo dal proprietario di terreno a tutti gli uomini, tra i quali si repartisce la ricchezza, l'osservator Francese credè di vedere che il primo pagasse a tutti il loro salario. È per il ricco che i frutti semplici della terra son convertiti in squisite vivande, in magnifici abiti, in sontuosi palagi; è per il ricco che lavorano tutti gli operaj; per il ricco tutti i mercatanti cambiano le produzioni dei diversi climi; ed è il ricco, vale a dire, il proprietario di terreni, quegli che pagando a tutti il loro salario, eccita tutti al lavoro: quando egli spende le sue rendite in intiero, sparge allora l'abbondanza, e risveglia l'industria. Non è col risparmio come il mercatante ch'ei deve arricchire, ma è per mezzo della generosità ch'egli arricchirà tutti i suoi compatriotti, e non impoverirà per niente se medesimo (2).

In tal guisa fu completato il sistema degli Economisti francesi. Essi stabilirono per principio che il prodotto annuale della terra era la sola ricchezza nazionale; che le arti ed il commercio non facevano che dare una nuova forma a questo prodotto senza aumentarlo, e che tutte le ricchezze, che sembravano create dagli uomini, erano necessariamente eguali a delle ricchezze naturali, che dessi non avevano fatto che rimpiazzare a delle ricchezze naturali, che avevano nudrito gli artisti e pagato il loro salario.

Questo sistema ingegnoso, ed in tutte le sue parti coerente, sarebbe stato adottato come l'unica spiegazione dello stato economico di ciascheduna nazione, se allorquando

(1) *Ordre naturel et essentiel des Sociétés politiques* Ch. 31. p. 282. *Mirabeau, Ami des hommes, Tableau Economique Tom VI.* p. 23. 52. ec.

(2) *Mirabeau, Tableau Economique, Tom. VI.* p. 108.

si è voluto applicarlo a quelle ch'erano state meglio studiate, l'esperienza non fosse venuta a smentirlo. In fatti, se vero fosse che la sola agricoltura crea delle nuove ricchezze, i paesi favoriti dalla natura, quelli che possiedono delle vaste e fertili campagne, e che abbondanti messi raccolgono, esser sempre dovrebbero i più prosperi. Una legislazione più o meno buona, e le accidentali circostanze possono bene accelerare, o ritardare i progressi della ricchezza nazionale, ma non possono produrre che delle modificazioni, e non un completo rovesciamento dell'ordine, in ciò che forma la base di tutto il sistema: l'opulenza, o la miseria, di ciascuna nazione possono non esser sempre esattamente conformi ai principali dati dell'Economia politica; ma un sistema di eccezioni alle sue proprie regole sarebbe necessariamente un sistema falso.

Ora l'industria e la libertà sembrano aver preso l'assunto di smentire in tutti i paesi ed in tutti i secoli l'asserzione degli Economisti in favore della superiorità dell'agricoltura: non vi è uno stato, non una provincia, che addur non si possano in esempio contro di essi. Noi ci limiteremo al confronto della Francia e della Polonia, della prima in cui è stato inventato un sistema degli Economisti, e dell'altra, in cui questo sistema è chiamato ad esame per valutarne l'esattezza.

L'una e l'altra contrada è immensa, e nel suo vasto recinto abbraccia dei climi differenti e adattati ad ogni genere di coltivazione. Ma la Polonia in addietro molto più estesa della Francia la supera forse nella fertilità del suo territorio. L'una e l'altra contrada è bagnata da fiumi maestosi, i quali facendo scorrere le acque loro al settentrione ed al mezzogiorno aprono dei ricchi sbocchi e lontani ai prodotti dell'agricoltura; ma l'interna navigazione della Polonia si estende a maggiori province, e si moltiplica per mezzo di un più gran numero di canali naturali.

L'una e l'altra contrada è abitata da un popolo numeroso, prode, spiritoso, ma i Pollacchi superano i Francesi nella pazienza, nella sobrietà, nell'economia, nelle virtù che sembrano proprie a far fiorire l'agricoltura. L'una e l'altra contava per principali proprietarj dei Nobili, i quali vivevano con splendidezza, i quali nei loro abiti, nelle loro case, nei loro equipaggj, rivalizzavano in eleganza, sovente in fasto ed in prodigalità, e che spendevano con profusione quelle rendite, da cui, secondo il sistema degli Economisti, nascer dovevano e l'abbondanza fra tutti i loro concittadini, e l'industria di tutti i loro inferiori. Ma i nobili Pollacchi erano liberi, avevano per la patria loro un amore che faceva la loro gloria: il sentimento della loro propria importanza rammentava lor sempre il dovere di occuparsi del bene generale: così il loro patriottismo doveva essere più attivo di quello dei nobili Francesi. Quale dunque esser dovea la conseguenza di questo stato delle due Nazioni? *Ricchezza e Forza* nella Francia, ma *Ricchezza e Forza* molto più grande ancora nella Polonia. E ciò non pertanto noi abbiamo veduta la Francia, caduta sotto un governo anarchico, sotto un governo distruttore, prodigare nel tempo della guerra della rivoluzione dei tesori che ci hanno insegnata per la prima volta l'immensità della di lei ricchezza. Noi abbiamo veduto la Polonia, nel momento in cui essa erasi data una Costituzione savia, libera e vigorosa, non poter resistere agli attacchi dei suoi vicini, e soccombere per il proprio suo infiacchimento. Certamente le politiche circostanze, che non ci spetta in verun conto di esaminare, spiegano in parte questa differenza; ma una sola osservazione economica basterebbe per renderne ragione; in Polonia la schiavitù delle classi inferiori del popolo, la quale non favorisce l'accumulazione di alcun lavoro; in Francia la libertà di queste medesime classi che incoraggisce tutti i lavori, e che ne

accumula tutti i frutti. Il travaglio, vera sorgente della ricchezza, era immenso nell' uno di questi paesi, ed era quasi nullo nell' altro.

In Francia le lane dei montoni venivano convertite in panni preziosi, le sete in sontuose stoffe, i lini e le cauape in tessuti più o meno ricchi, dalla più rozza tela fino alla trina. Le pelli ricevevano l'ultimo loro apparecchio, il cuojajo, il conciatore, il guantajo, il lavorator del camoscio, quello del marrocchino, il sellajo, le impiegavano in servizio dei primarj bisogni dell' uomo, o ai di lui più eleganti gusti: i legnami, mediante i lavori del falegname, dello stipettajo, del tornitore, dell' ebanista, erano tramutati in oggetti artificiosamente fabbricati, in utensili necessarj, in mobili di un gusto ricercato: i metalli tenevano occupata una classe di artigiani ancor molto più numerosa, e dai più vili istrumenti fino ai lavori i più preziosi erano tutti consecrati agli usi dell' uomo. Le materie prime, che la Francia produceva, non bastavano alla di lei industria: andava essa in lontani paesi a cercare i cotoni, le pellicerie, affinchè le numerose sue fabbriche ne aumentassero il valore col lavorarle: una massa di godimenti infinita era il frutto di tanta attività; imperocchè lo scopo del lavoro essendo l' utilità per rapporto alla specie umana, non vi ha alcun lavoro il quale non abbia per ultimo fine i godimenti degli uomini. Una massa infinita di ricchezze, vale a dire di godimenti riserbati per un tempo avvenire, era pure il prodotto di questa medesima attività. I magazzini dei negozianti erano ripieni di stoffe, di panni, di tele, di gioje, di mobili, di tutti i prodotti del suolo, il lavoro dei quali ne aveva portato al più alto grado il valore, di tutti i prodotti del commercio acquistati per mezzo del lavoro, e per mezzo di questo resi più preziosi, un immenso magazzino di mobilia, se questa espressione può esser applicata ad un popolo, fornava la ricchezza nazionale:



questa mobilia è stata in parte venduta per sovvenire alle spese della guerra e della rivoluzione, ed allora appunto si è potuto giudicare del di lei prodigioso valore. Intanto in tutte le città, in tutti i villaggi, ritrovavasi una classe numerosa di uomini liberi ed industriosi, intermedia fra il coltivatore ed il proprietario, la quale senza interruzione occupavasi ad aumentare il valore delle materie prime prodotte dall'agricoltura, e ad accumularne i frutti.

La Polonia presentava un aspetto molto diverso: i leguani, le canape, le pelli, le lane, le cere, ed anche i grani e le di lei ricche messi, scendevano pei di lei fiumi per essere trasportate in paesi stranieri, senza che lor fosse data alcuna preparazione. I semplici doni della natura formavano tutta la rendita della nazione; e questa nazione si affrettava a disfarsene per far luogo ai doni che la medesima natura prometteva per l'anno venturo. Di distanza in distanza rinvenir si potevano dei negozj di mercatanti, forniti di straniere produzioni, per appagare i bisogni del lusso: alcune manifatture, ad onta del contraggenio, stabilite dallo zelo patriottico di qualche Magnate, servivano a provare che i Pollacchi erano piuttosto capaci di riuscire nelle arti, che di arricchirne il paese. Ma fra il nobile e lo schiavo altro intermediario quasi non eravi, che un popolo straniero, vale a dire gli Ebrei. Le fabbriche, le manifatture, non esistevano; le città non erano animate dall'attività delle arti e del commercio; i borghi non racchiudevano che dei contadini; deserte erano le campagne. Un'intera razza, la quale formar deve la metà della popolazione, mancava alla Nazione Pollacca: non aveva essa quasi alcuno di quegli artigiani, figli della libertà, il lavoro costante dei quali aumentar deve il prezzo dei beni della terra, ed accumularli: in tal guisa tutta la sua mobilia non consisteva in altro che nelle spoglie dei proprietarj. E vero che i loro palazzi erano abbelliti dal lusso; ma tutte le lo-

ro ricchezze erano state già tolte al commercio per esser consacrate al godimento: tutte le loro ricchezze non erano più un capitale da poterne disporre, o che avesse potuto trovar compratori.

L'enumerazione stessa di ciò, che componeva la ricchezza di queste due nazioni, c'indica abbastanza donde proveniva la differenza che tra loro esisteva, e qual'era la causa dell'opulenza dell'una, e della povertà dell'altra. In Polonia le rendite dei Proprietarj, ed il lavoro degli Agricoltori, erano presso a poco le stesse che in Francia. Quello che mancava al primo di questi paesi era il lavoro degli artigiani, i quali avrebbero dovuto fabbricare gli strumenti di un'agricoltura perfezionata, ed i mobili della casa comoda benchè semplice del povero; ma non eranvi uomini liberi da farne degli artigiani. Ciò, che mancava ancora, era il lavoro dei manifattori, i quali avrebbero dovuto convertire le canape, le lane, le pelli, i metalli, in mercanzie infinitamente più preziose, in cui accumulato sarebbesi tutto il valore della mano d'opera; ma in Polonia non vi erano uomini liberi dei quali far si potessero dei manifattori. Quello che mancava finalmente era il lavoro dei commercianti Pollacchi, i quali trasportassero al Nord le provvisioni del Mezzodì, al Mezzodì quelle del Nord, che profittassero di quei bei fiumi che gettano le loro acque nel Baltico e nel Mar nero, per cuoprirli co i loro battelli, ed i quali riscontrar facessero lo Svedese, il Danese col Greco, e coll' Armeno, nei mercati delle Sarmate città; ma non eravi in Polonia quasi alcun uomo libero, il quale applicar si potesse, senza degradarsi, al commercio.

Frattanto questa verità, che il travaglio degli uomini liberi fa la ricchezza delle nazioni, nel modo medesimo che la libertà del povero fa la loro forza e la loro virtù, questa verità cominciava a manifestarsi in Polonia. Diversi Magnati, ed alla loro testa il Principe Stanislao Poniato-

uscì, davano l'esempio dell'affrancamento dei loro servi: la popolazione delle loro campagne erasi aumentata, ed il lavoro delle mani libere aveva fatto fruttare la terra. Nella successiva generazione la soprabbondanza di questa popolazione sarebbesi radunata nelle città, e vi avrebbe formata la classe degli artigiani e dei manifattori, liberi come i loro padri, e non meno di loro utili allo Stato. Abbondanti sorgenti di ricchezze nazionali sarebbonsi aperte in tutte le città: in caso di bisogno queste sarebbero state consacrate alla difesa dello Stato: la di lui indipendenza sarebbe stata garantita, e se questa gloriosa liberazione dalla schiavitù avesse potuto precedere di cinquant'anni soltanto le ultime calamità, la Polonia non vi sarebbe soggiaciuta giammai: al contrario essa sarebbe stata quella che avrebbe aperto un asilo agli sfortunati Francesi, i quali fuggivan lungi dalla lor patria gli orrori della rivoluzione e della tirannia; la Polonia sarebbe stata quella che avrebbe avuto al suo soldo una legione Francese armata per la libertà.

Il lavoro delle mani libere fa la ricchezza delle nazioni: questo è il sistema di Adamo Smith; questa è la verità ch'egli ha dimostrata, e su di cui egli ha fatta riposare tutta la sua teoria (1).

La terra, ci dice l'Inglese Filosofo, è senza dubbio un istrumento produttivo: la terra resa fertile prodiga all'uomo i suoi tesori, ma la terra rimane infruttuosa, se l'uomo non le consacra i suoi sudori; le foreste che la cuoprono, i prati che l'adornano, gli animali che nei deserti dell'America vivono delle di lei spoglie, in paesi in cui l'uomo non ha bagnato il suolo co' suoi sudori, queste apparenti ricchezze rimangono senza valore: è questo un lusso del

(1) *An Inquiry into the nature and cause of the wealth of nations by Adam Smith B. V.*

Creatore, e non l'opulenza dell'uomo (1). Le prime messi, le prime gregge, le prime capanne innalzate con i rami di quercia, le prime pellicce, spoglie degli abitatori delle foreste, furono acquistate per mezzo del lavoro creatore dell'uomo, ed oggigiorno l'abbondanza delle nostre campagne, i frutti dei nostri giardini, i grani dei nostri maggesi, i vini delle nostre vigne, sono pure il lavoro dell'uomo, il quale secondando la natura, e dirigendo la di lei forza verso l'utilità, ne ha fatta la ricchezza dell'uomo.

Ma la ricchezza nazionale, che non è misurata che sul prodotto della terra in un solo anno, è ancor poca cosa, se il lavoro dell'artigiano e del commerciante non accumulano questa ricchezza, e non la fanno fruttare. La lana, che ricuopre le nostre pecore, ha pochissimo prezzo in faccia ai sontuosi panni di Sedan o di Louvier, o degli Scialli di Casimirra: le foglie del gelso non ne hanno d'avvantaggio in paragone della ricca stoffa di seta, ossia le canape, ed i lini appena levati dalla terra, in faccia alla trina od alla tela batista. Fra quelle produzioni che il lavoro del coltivatore strappa alla natura, e quelle che il commercio e le arti presentano in tutto il raffinamento al lusso dei ricchi, l'intermedio è il lavoro dell'uomo, il lavoro variato di tutte le classi della società, il lavoro sempre unica sorgente della ricchezza.

E cosa importa che ciascuno degli artigiani, che ciascuno degli operaj di una manifattura, nel creare un valore non abbia fatto che un baratto? Che il frutto del di lui travaglio non sia che l'equivalente del di lui salario? Non è ella dunque una prerogativa assai bella quella di poter

(1) *Adam Smith, Wealth of nations, Introduct. T. 1. p. 1. I. B. Say, Traité de l'Economie politique liv. 1. Ch. V. VIII. pag. 19. 42. Tom. 1. J. C. L. Sismonde, de la Richesse commerciale liv. I. Ch. I. pag. 18.*

vivere senza diminuire in niente col proprio consumo la massa delle ricchezze nazionali, di aver lasciato dietro di se alla società un completo indennizzamento per quello che essa vi ha fornito, in modo che tutta la parte della sua rendita che vi tocca in porzione, appunto perchè siete voi che ne godete piuttosto che un altro, si converta in un'accumulazione del suo capitale, in un accrescimento della sua ricchezza (1)?

Quello che voi avete barattato, dicono gli Economisti, non è che un salario, ma ciascun uomo ha egli dunque il diritto ad un salario, e questo salario ove dovrebbe egli esser preso? Provatevi, voi che non vi trovate alcun'accumulata fortuna, tentate di batter le acque con un inutile remo, provate, come Ulisse nella sua finta pazzia, a lavorar le arene del lido ed a seminarle di sale, e vedete qual sarà il baratto di questo lavoro: domandate alla società il salario delle vostre fatiche. Il lavoro destinato al ben essere degli uomini, il *lavoro produttivo* è dunque la sorgente, l'unica sorgente di tutte le ricchezze dell'uomo.

Rimanderemo alle Opere dell'Inglese Filosofo, ed a quelle dei di lui Commentatori, per dei nuovi sviluppi di questa verità (2).

Noi qui faremo soltanto osservare che nelle ricerche sopra la ricchezza delle nazioni è la natura di questa ricchezza, e la sorgente da cui essa emana, che devono esser l'oggetto della prima e della più importante questione; che a tal questione il dottor Quesnay ha risposto, che questa sorgente è la sola terra; Smith ha opinato esserlo il solo lavoro; che queste due opinioni sono contraddittorie, e che

(1) *Adam Smith Wealth, of nations lib. IV. Ch. IX Tom. III. pag. 287.*

(2) *Adam Smith Wealth, of nations, B. II. Ch. III. Vol. II. pag. 93. Richesse commerciale liv. I. Ch. 1. 2.*

assurdo sarebbe il confondere due sistemi, l'uno dei quali porta il rovesciamento dell'altro.

Il *lavoro produttivo*, come abbiamo già detto, è la vera ed unica sorgente delle ricchezze dell'uomo. Questa espressione *produttivo* è stata inventata dagli Economisti francesi, egualmente che la distinzione fra i lavori produttivi ed improduttivi, tra gli operaj produttivi ed improduttivi; ma i principj sui quali riposa questa distinzione, e la maniera con cui essa divide in due classi tutti i lavori e tutti gli operai della nazione, non sono i medesimi.

Qui pure si presenta la seconda differenza importante tra i due sistemi da noi già accennata, e che *riguarda gli uomini che producono la ricchezza*. La questione sugli operaj produttivi merita di esser trattata con qualche estensione, perchè gli Economisti, che son venuti dopo Adamo Smith, hanno quasi tutti egualmente rigettata la distinzione stabilita dall'uno e dall'altro sistema; e sebbene essa sembri fondamentale nell'uno e nell'altro, eglino l'hanno nondimeno combattuta in modo da lasciar molti dubbj nello spirito (1).

Riprendiamo per un momento il sistema di Quesnay, e ragioniamo dietro i suoi principj. Nel tempo che tutti gli operaj secondo lui non fanno che barattare il loro lavoro con un salario, e restituire alla società quel tanto che ad essa è costata la loro consumazione, i soli agricoltori fanno produrre alla terra, non solamente il loro salario, ma ancora la *rendita netta dei proprietarj*, cioè il prodotto delle

(1) Garnier, nelle sue Note alla Traduzione di Adamo Smith, ha attaccato la distinzione stabilita dal suo autore. J. B. Say, *Traité d'Economie Politique*, liv. II. Ch. 47. T. I. p. 360. L'attacca pure, ma per modificarla in una maniera in fondo assai conforme a quella che siamo per dire.

campagne, questa ricchezza nuova, superiore al lavoro che la fa nascere, da esso indipendente, e che forma un fondo separato, il quale solo può fornire il salario a qualunque altr'uomo lavorante nella società (1).

Resulta da questa maniera propria agli Economisti di considerare gli Agricoltori, che la Società intera deve esser divisa in tre classi, quella degli stessi Agricoltori, i quali soli nella Nazione sono operaj produttivi, i quali soli determinano per mezzo del loro lavoro la creazione di una ricchezza nuova, oltre la riproduzione di quella che essi hanno consumata. La seconda classe è quella dei proprietarj, a profitto dei quali questi operaj lavorano, e nelle mani dei quali essi depositano questa rendita nazionale in ciascun anno creata, perchè questi la distribuiscano a profitto di tutta la Società, con goderne essi medesimi. La terza classe è quella degli stipendiati o salariati, operaj non produttivi, i quali non fanno per mezzo del loro lavoro che servire alle fantasie dei proprietarj, allorchè questi barattano la loro rendita greggia col lavoro di quelli. I prodotti di questo lavoro sono più variati, sono appropriati a più usi, ma non sono per altro superiori in valore alla rendita che i proprietarj avevano di già (2).

Qualunque uomo, secondo il dott. Quesnay ed i suoi Settarij, deve necessariamente appartenere ad una di queste tre classi: egli deve essere proprietario, operajo produttore, o salariato, a meno che egli non provveda alla sua sussistenza per mezzo della mendicizia o del furto.

Adamo Smith partiva da un altro principio: per distinguere i lavori, egli ha ammesso nella classe produttrice un

(1) *Tableau Economique de Quesnay commenté par Mirabeau, Ami des hommes, Tom. VI. pag. 23. Ordre naturel et Econom. des Sociétés politiques, Ch. 28. p. 220. 228.*

(2) *Tableau Economique, Ami des hommes, Tom. VI. p. 41.*

gran numero di operaj, i quali ne erano esclusi da Quesnay. Egli ha veduto che il lavoro diretto in generale verso di ciò che chiamasi utilità, cioè verso i godimenti che l'uomo può procurare all'umana specie, può avere due differenti resultati. Qualche volta questo lavoro lascia dietro di se una produzione, o nuova o migliorata, la quale per l'aumento del suo valore rappresenta tutto il travaglio che gli ha dato origine. Così il vaso, che il vasajo ha formato, pagherà, allorquando sarà messo in vendita, il lavoro col quale il vasajo medesimo lo ha formato. Altre volte il lavoro, quantunque egualmente destinato al godimento dell'uomo, allorchè finisce, non lascia alcuna traccia, e non ha prodotto altra cosa che un piacere fuggitivo, il quale non può durar più di lui. Così il musico dopo di averci incantati per mezzo dei suoni di un istrumento, allorchè, il suo lavoro sopra quest'istrumento è cessato, non ha lasciata una produzione che sia restata dopo di esso, la quale possa divenire una mercanzia, ed accumularsi per arricchire la nazione, che possa barattarsi con una nuova ricchezza, e pagare un nuovo lavoro. A. Smith è partito da questa osservazione per distinguere il lavoro e gli operaj produttivi, i quali lasciano dietro di loro degli oggetti suscettibili di esser calcolati nella ricchezza nazionale, dal lavoro e dagli operaj non produttivi, i quali niente aggiungono al capitale barattabile della nazione, perchè il vantaggio che si ritrae dal loro lavoro, cessa al momento in cui questo finisce (1).

La definizione di A. Smith viene attaccata da due sette opposte: da una parte gli antichi Economisti sostengono la loro, e pretendono che senza ingiustizia confonder non si possano gli Agricoltori, i quali producono per la società una rendita netta, coi salariati, i quali finalmente non ri-

(1) *Smith, Wealth of nations, Book II. Ch. III.*



producono che l'esatto valore di ciò che essi costano; da un'altra parte nuovi antagonisti, che non hanno per anche fatto conoscere il loro proprio sistema, rappresentano come ridicola una divisione, la quale nega la facoltà di produrre, ed in qualche modo l'utilità, alle classi le più distinte della nazione, a quelle senza di cui restar non saprebbe l'ordine sociale, ai magistrati i quali mantengono l'ordine e la libertà, ai militari che ne garantiscono. Per rispondere agli uni ed agli altri, non ci è possibile di limitarci a ciò che ha scritto A. Smith: conviene ammettere tutti gli sviluppi che le di lui opinioni hanno potuto ricevere dai progressi dello spirito nel corso di molti anni; convenien giustificare la di lui teoria (che è saldissima) per mezzo di idee nuove, che egli stesso non aveva adoperate per sostenerla.

Il grand'argomento degli Economisti per rilevar l'importanza dell'Agricoltura, e la di lei facoltà creatrice, si è che questo lavoro è il solo il quale dia una rendita netta, pagato il fitto dal lavoratore al proprietario. Noi crediamo esser possibile il dimostrare che vi ha tra i lavori agricoli e quelli di manifatturazione una parità molto più perfetta di quella che lo stesso Smith non aveva loro attribuita, una parità, la quale toglie assolutamente ai primi il vantaggio che vogliono attribuir loro gli Economisti: questo è quello che noi siamo per isviluppare.

Il dott. Quesnay aveva stabilito al principio che qualunque specie di baratto facevasi sempre fra due valori eguali (1). Un discepolo di A. Smith ha messo innanzi un principio direttamente contrario, ed è che qualunque baratto eguale, fatto secondo lo spirito di commercio, produce per i due contraenti un aumento di valore. Qualunque baratto consimile è fatto colla veduta di una più grande utilità: da una parte e dall'altra i contraenti riterrebbero

(1) *Ordre essentiel des Sociétés politiques*, Ch. 36. p. 335. et suiv.

presso di loro i propri effetti, se non vedessero un vantaggio nel barattarli (1).

Questo vantaggio, che per i due contraenti deve risultare da un baratto, è pure il carattere per mezzo del quale distinguer più sicuramente si possono le speculazioni commerciali dai contratti di azzardo. Gli *aggiotatori*, i quali comprano e rivendono i fondi pubblici, gli *aggiotatori* di mercanzie, i quali le comprano, e le vendono, non per i loro bisogni, ma nell'aspettativa di una guerra, di un'imposizione, di un avvenimento qualunque, ch'eglino suppongono dover alterare i prezzi; gli *aggiotatori* non agiscono da mercatanti, ma bensì da giuocatori: le loro compre e le loro vendite nulla aggiungono al valore della mercanzia, che passa per le lor mani; poichè essa non convien meglio ad essi che a quegli che l'ha ceduta loro, ma eglino hanno voluto solamente mettersi nel posto di questo cessionario per correr la sorte medesima ch'egli avrebbe corso.

Secondo il sistema degli Economisti, nel quale tutti i baratti, sia di due valori presenti, sia di un valor presente con un valore futuro, erano rappresentati sempre eguali, concluder ben si dovea che il commercio, che è un baratto di due valori presenti, che le manifatture, le quali sono fondate sul cambio di un valore attualmente consegnato per prezzo di un valore avvenire che si aspetta, non potevano in verun conto aumentar le ricchezze di una nazione; che i commercianti ed i manifattori medesimi elevar non potevano la loro propria fortuna che per mezzo di un sordido risparmio, e recusando al loro consumo una parte del salario che era ad essi giustamente pagato per il loro lavoro.

Ma se si ammetta che i baratti aumentino i valori per mezzo del solo aumento delle convenienze di proprietà, si

(1) *Simonde, Richesse commerciale, Liv. I. Ch. VII. T. I. p. 190.*

comprenderà come ciascun contraente guadagnando in un baratto, può risparmiare ciò ch'ei guadagna, o parte di quello, senza esser forzato a ricorrere ad una sordida economia: non saremo più limitati da quel rapporto costante che avevano supposto gli Economisti tra la consumazione ed il salario; e comprenderassi che il prezzo di una mercanzia non è stabilito solamente sul lavoro che essa è costata.

Allorchè due negozianti barattan tra loro le produzioni di due climi differenti, quel tanto che ciascun di loro riceve vale realmente per lui e per il suo paese più di quello ch'ei dà: i consumatori che in seguito si provvederanno da lui, e che gli pagheranno le sue derrate, non in ragione del prezzo che gli sono costate, ma in ragione dei proprj loro bisogni, realizzeranno per lui quel profitto che risulta da un aumento di convenienze, senza che essi medesimi abbian provata una perdita. La somma di questi profitti particolari del commercio forma il profitto nazionale, ed è unicamente in ragione di quest'aumento di convenienze risultato dai baratti, che il commercio arricchisce una Nazione (1).

In egual modo nel mercato fra un artigiano, e quegli che lo impiega, mercato che è stato altresì considerato come un baratto, il salario, che l'artigiano riceve, vale più per lui che il prodotto materiale del suo lavoro, da cui egli non saprebbe come trar partito: per quegli poi, che lo paga, val meno del prodotto di questo medesimo lavoro, di cui egli ha bisogno. Il manifattore dunque guadagna nel pagare una mercede a quest'artigiano, ancorchè per la sua

(1) Noi rimanderemo all'Autore già citato, per veder lo sviluppo della maniera con cui si stabiliscono questi due prezzi del venditore e del compratore, dalla comparazione dei quali ne risulta il beneficio (*Richesse Commerciale*, Liv. II. Ch. I. pag. 273.)

parte l'artigiano possa guadagnare su questo salario, e per conseguenza farvi sopra un risparmio. Il proprietario, o l'affittuario, guadagna egualmente nel pagare un salario al coltivatore, quantunque il coltivatore possa per la sua parte risparmiare sopra questo salario. Ecco pertanto un primo elemento della rendita delle terre, che non differisce in verun conto dal profitto del commercio, ed è il vantaggio che risulta per qualsiviasi intraprendente di lavori dal baratto di ciò ch'egli ha col prodotto avvenire del lavoro ch'ei farà fare con prudenza. Noi diciamo *con prudenza*, poichè il manifattore perderà, s'egli addimanda ai suoi lavoratori di preparargli una mercanzia che in paese vaglia meno di quel che gli costa; e il proprietario pure scapiterà se domanda al coltivatore di far nascere una derrata, che abbia in paese minor valore di quello che gli è costata.

Ma per far un mercato cogli operaj, per fare il baratto delle ricchezze attuali colle produzioni avvenire, quasi sempre, oltre la proprietà di queste medesime produzioni, le quali servir devono di salario agli operaj, vi abbisogna la proprietà di qualche altra cosa, che deve facilitare il lavoro od esserne l'oggetto. Per il manifattore fa di bisogno della proprietà delle materie prime, delle macchine, e di tutto quello che costituisce il capitale mercantile; per il proprietario abbisogna il possesso della terra medesima, la quale rappresenta nel tempo stesso e la materia prima su di cui si esercita il lavoro, e l'istrumento che lo facilita. Non avvi che un limitato numero di persone, le quali siano proprietarie o del capitale o della terra: queste persone, senza le quali niun lavoro potrebbe esser fatto, esercitano verso gli operaj una specie di monopolio, il quale assicura a questi un vantaggio maggiore nel baratto di quello ch'essi fanno con loro. Questo vantaggio risultando dalla proprietà esclusiva, costituisce un secondo elemento, sia della

rendita dei terreni, sia del profitto del commercio, di egual natura nell'una e nell'altro.

Ciò non pertanto la rendita dei terreni apparisce essere una rendita netta, indipendente non solo da qualunque lavoro, ma eziandio da qualsivoglia baratto: tale apparenza proviene da questo, che ordinariamente non è il proprietario quegli che ordina a' suoi contadini il lavoro che eglino devono fare. L'impulso da darsi al lavoro campestre è stato diviso fra il proprietario e l'affittuario: il primo facilita questo lavoro prestando il terreno, l'altro lo fa eseguire trattando cogli operaj, e facendo con loro il baratto immediato del presente coll'avvenire. Ma l'imprestito di un capitale ad interesse è un mercato molto analogo a quello di un affitto. Sorte dal capitale una rendita netta senza alcun lavoro e senza alcun baratto, in pura compensazione del monopolio del capitalista, come la rendita dei terreni nasce da questi per pura compensazione del monopolio del proprietario (1).

Da questa comparazione, che noi non intraprenderemo di spinger più oltre, non concluderemo già che la distinzione in ogni tempo stabilita tra il profitto e la rendita, tra le rendite delle terre e quelle del commercio, non meriti di esser conservata: essa è utile sotto un gran numero di rapporti; e le due classi di persone che traggono le loro entrate da queste due sorgenti, hanno in generale degl'interessi differentissimi. Soltanto noi crediamo di aver dimostrato che gli operaj cui l'agricoltura fa lavorare, e quelli che fa travagliare il commercio, sono produttori nella medesima maniera; che gli uni e gli altri rendono più di quello che sono costati, e fanno nascere per vantaggio della Società, oltre il loro proprio salario, un profitto ed una ren-

(1) *Ad. Smith. Wealth of nations B. 1. Ch. XI. T. 1. p. 223. Id. Book V. Ch. II. T. 2. p. 203.*

dità netta, in modo che l'agricoltura non ha per niente sopra gli altri lavori il vantaggio che gli attribuivano gli Economisti; essa non è la sola professione produttiva.

Dalla medesima discussione noi possiamo tirare ancora un'altra conclusione, ed è che, se il lavoro è la sola potenza creatrice delle ricchezze, l'economia per tutte le classi della società è egualmente il solo mezzo per accumularle; l'economia, vale a dire, una spesa per ciascuno inferiore alla sua rendita, in qualunque siasi modo essa si ottenga, l'economia, che per i proprietarj non consiste punto in non barattare la totalità della rendita che la terra ad essi fornisce in materie prime, ma in non consumare la totalità di quello che essi si procurano per mezzo dei loro baratti. Gli Economisti francesi raccomandavano ai proprietarj di spender tutte le loro rendite, affinchè la Società potesse profittare di tutte le derrate; ma la Società profittava delle derrate ogni volta che esse sono messe in vendita, ed il proprietario dopo di averle vendute non può arricchirsi che come un altro, cioè coll'economizzare sulle sue rendite: questa è una nuova applicazione della teoria di A. Smith, direttamente contraria a quella degli Economisti (1).

La difesa della distinzione dei lavori in produttivi, ed in non produttivi, contro i nuovi antagonisti, i quali riguardano questa distinzione come immaginaria, e che credono egualmente profittevoli tutti i lavori, è più delicata, perchè essa non è stata intrapresa giammai. L'Autore della ricchezza commerciale è stato universalmente criticato, per aver conservato nella sua opera la distinzione tra i lavori introdotta da A. Smith. Sembra per altro che i Critici non si fossero accorti ch'eglino attaccavano nella sua base il sistema dell'Inglese filosofo; poichè A. Smith non ha vedu-

(1) *Wealth of nations* E. IV. Ch. IX. T. III. p. 291.

to per le nazioni alcun altro mezzo di ammassar le ricchezze, che l'accumulazione del lavoro produttivo. Ora se alcun lavoro non è più produttivo di un altro, non ve ne sarà pure alcuno suscettibile di accumulazione.

Ciò che ha più esposto alla critica l'Autore della Ricchezza Commerciale, è senza dubbio l'enumerazione, ch'egli ha fatta, di quelli che compongono la classe improduttiva. Secondo lui questa classe comprende: 1.º quelli che affittano i loro servizj alle classi produttive; 2.º Quelli che lor vendono dei godimenti; 3.º Quelli che ne strappano i loro beni per mezzo della forza, dell'astuzia, o della pietà: discendendo in seguito all'enumerazione di questi uomini incapaci di produrre cos'alcuna, egli non ha evitato un difetto che era stato già rimproverato a A. Smith. Fra quelli, che affittano i loro servizj, egli è forzato ad avvicinare i primarj magistrati ai domestici; fra quelli che vendono dei godimenti egli colloca i filosofi, e le meretrici. Questi ravvicinamenti sono come i sistemi di alcuni botaanici, i quali dietro un rapporto nella sola parte della fruttificazione riuniscono insieme dei vegetabili, i quali l'occhio il meno esercitato separerebbe. Innocenti nelle scienze fisiche questi ravvicinamenti, non sono senza inconvenienti nelle scienze morali, allorquando ferir possono l'amor proprio di uomini a cui sono dovuti dei riguardi.

Ripetiamolo: i godimenti dell'uomo, o degli uomini, sono lo scopo di qualunque umano lavoro. Forse lo scopo morale, il più degno dell'umana specie, non è egli l'utilità o la felicità? È vero che dessa deve tender piuttosto al suo perfezionamento, che a' suoi godimenti; ma questo scopo è per altro il solo, che possa esser calcolato, il solo su di cui sia organizzata la Società.

Risparmiare su i suoi godimenti, o consumar meno di quello che si produce, è per una nazione, come per un particolare, il solo mezzo per aumentar le proprie ricchezze.

Ora ciascheduno può fare agevolmente dei risparmi sopra i suoi godimenti, tutte le volte che questi gli sono procurati dagli operaj produttivi di A. Smith, cioè a dire da quelli che ci preparano dei godimenti de' quali possiam noi a nostra scelta profittare nel momento, o soltanto in un tempo lontano: frattanto altri operaj non ci preparano che dei godimenti fuggitivi, i quali finiscono tosto che il loro lavoro è terminato. Sotto il rapporto di utilità per l'uomo, gli uni e gli altri sono al medesimo grado, e certamente il loro rango non è determinato dalla durata più o meno lunga dei loro prodotti. Come mezzo poi di accumulazione della ricchezza nazionale, i soli primi possono esser considerati per tali, perchè i secondi niente potrebbero aggiungere alla massa di già esistente: essi stessi sono una parte della ricchezza nazionale, ma non la moltiplicano. La nazione, che non si arricchisce che per mezzo dell'economie, può far lavorare senza riserva i primi, e soltanto imporsi la regola di non spender tutto quello che eglino avranno prodotto. Una simil'economia non è applicabile ai secondi: una volta che essi esistono, non si può nè accumulare il loro lavoro, ne risparmiare sul godimento che essi procurano. È dunque cosa vantaggiosa per una nazione, sotto il rapporto dell'aumento della sua ricchezza, di mantener solamente un piccol numero di questi operaj non produttivi, i quali per quanto non abbiano giammai eccitato che un godimento fuggitivo, devono non pertanto esser pagati per mezzo del prodotto durevole del lavoro. Dunque A. Smith, ed i suoi discepoli, non hanno dato loro il nome di non produttivi, sotto il rapporto dell'utilità, ma solamente sotto quello dell'accumulazione delle ricchezze: in effetto, come lo ha osservato l'Inglese Filosofo, la nazione giammai non sarà arricchita da alcuno di quelli i quali, mediante il loro lavoro, procurano dei godimenti immediati, o al nostro spirito o ai nostri sensi, dai filosofi, dai poeti, dai musici



da una parte, dai domestici dall'altra; e la nazione, che per unico scopo non si proponesse che la sola ricchezza soffrir non dovrebbe presso di se che il minor numero possibile e degli uni, e degli altri.

Nella classe medesima A. Smith ha collocato un altr'ordine di persone, le quali per altro prendono una parte indiretta nella produzione: sono questi quegli uomini i quali per se medesimi non fanno dei lavori, ma che difendono quelli che ne fanno. Così il medico che mantiene in salute gli uomini utili allo Stato, il giureconsulto che conserva le fortune che essi hanno accumulato, il magistrato che preserva l'ordine interno della società, mediante cui ciascuno può attendere al suo lavoro, il soldato che difende l'uomo attivo e le di lui proprietà contro straniere aggressioni, contribuiscono tutti al mantenimento ed all'aumento della fortuna nazionale, ed il valore della massa del lavoro nazionale è accresciuto col loro individuale lavoro, benchè questa massa debba pagare a ciascuno di essi il loro salario. Così in una gran fabbrica sonvi alcuni operaj necessarj, i quali travagliando molto, nulla producono, ma fanno produrre agli altri. Essi mantengono il fuoco, fanno scorrere le acque, imprimono il movimento alle macchine, e quantunque essi non abbian avuto una parte immediata nella creazione di ciascuna mercanzia, i prodotti della manifattura devono in parte esser riguardati come prodotti del loro lavoro.

Se queste classi rispettabili della società possono in certo modo esser considerate come produttive, la distinzione di A. Smith, che nega lor questo titolo, non è meno fondata sopra una giustissima osservazione. Raddoppiate il numero dei veri operaj in attività, e la ricchezza nazionale verrà raddoppiata; ma raddoppiate il numero dei soldati, dei giudici, degli avvocati, dei medici, e non solamente la ricchezza nazionale non ne riceverà alcun aumento, ma essa

al contrario sarà diminuita di tutta la somma necessaria per farli vivere. Senza dubbio la loro opera è necessaria, ma meglio sarebbe il poterne far di meno; e siccome ciò non può farsi, bisogna almeno avere in vista il minor numero possibile di persone e le minori spese possibili.

La distinzione stabilita da A. Smith tra gli operaj produttivi, ed improduttivi, non deve punto decidere nè del rango delle professioni, nè della loro utilità, e neppure della parte per cui esse contribuiscono alla ricchezza nazionale, ma essa deve essere rigorosamente conservata sotto il rapporto, che è vantaggioso per una nazione che il numero de' suoi operaj produttivi in attività si aumenti indefinitamente, e che al contrario è utile per essa che il lavoro necessario degli operaj improduttivi si eseguisca col minor numero possibile di persone. In quanto ai primi l'economia deve portarsi sulla consumazione delle cose, ed in quanto ai secondi sul numero degli uomini.

Noi abbiamo annunziata, come terza differenza tra i due sistemi, la natura e la formazione della rendita nazionale; ma ci è impossibile di sviluppare questa differenza senza rientrare in parte in ciò che abbiamo già detto; tanto in Economia Politica l'idea medesima di tutto un sistema è racchiusa nella definizione della ricchezza nazionale! e tanto sono inconciliabili le opinioni di quelli che considerano come sorgente di questa ricchezza, la terra gli uni, ed il lavoro gli altri!

Gli Economisti francesi hanno fatto sortire dalla terra tutta l'intera rendita nazionale. Siccome, secondo essi, a riserva del lavoro dell'Agricoltore, tutte le altre operazioni degli uomini, in apparenza lucrative, non sono che baratti, i proprietarj di terreno, i quali mettono in attività il contadino, sono i soli nella nazione che ricevano immediatamente dalla sorgente la loro rendita annuale, mentre

tutti gli altri che sembrano avere una rendita, la ricevono da loro, e mediatamente.

In fatti, dicono eglino, la rendita nazionale non deve esser considerata come eguale a tutte le rendite individuali sommate insieme: questa maniera di calcolare darebbe luogo ad un numero infinito di *doppi impieghi*. Supponghiamo, essi aggiungono, un proprietario di terreni, la di cui rendita sia di cento mila franchi annui, prodotto de' suoi beni fondiari: ma supponghiamo ancora che questo medesimo uomo abbia dei debiti considerevoli, e che per interesse di questi debiti paghi annualmente a' suoi creditori una somma di ventimila franchi; vi sarebbe doppio impiego se nella rendita nazionale si contassero i centomila franchi come di lui rendita, e ventimila per quella dei suoi creditori. Lo stesso individuo dovrà parimente passare degli assegnamenti a dei parenti, a dei domestici fuor di servizio: questi assegnamenti ammontano annualmente a dieci mila franchi, che non bisogna contar due volte. Il medesimo individuo paga dei salarj ai domestici che lo servono, fa delle spese per il loro mantenimento, e questo articolo forma per esso un altro sborso annuo di diecimila franchi: ora questa somma potrebbe dare ancor essa luogo ad un doppio impiego, poichè i domestici considerar potrebbero come rendita propria il nutrimento ed il salario, cui hanno diritto in ciascun anno. Ma ancor di più, il medesimo individuo fa guadagnar ai Negozianti ed agli artigiani che lo servono, e che lo provvedono di tutte le cose che sono necessarie alla di lui consumazione, un'annua somma di ventimila franchi; e questa somma, secondo il D. Quesnay, non può esser contata come rendita per gli uni e per gli altri, senza un doppio impiego, e così nella maniera medesima fino alla totalità dell'annuo impiego della di lui fortuna.

Questo non è ancora tutto. Tutti coloro, che hanno o credono d'averne una rendita assegnata sopra quella di questo proprietario, dovranno pagare parte delle somme, che formeranno una rendita per un nuovo ordine di persone. Essi dovranno pagare al Governo delle imposizioni, le quali si repartiranno in seguito fra gli appuntamenti dei pubblici funzionari; dovranno pagar dei salarj a' loro domestici, a' loro artigiani che per essi lavorano; dovranno far guadagnare i negozianti, che li forniscono di quel che consumano. Vi sarebbe un triplo impiego, se questa rendita fosse contata per ciascuno di essi: sarebbe quadruplo e quintuplo l'impiego se andar si volesse dietro la fortuna del proprietario tra le mani di tutti quelli presso i quali essa passa, e se dappertutto la medesima fosse contata come rendita.

Dunque gli Economisti francesi non hanno considerata come rendita nazionale che la rendita dei proprietarj, e qualunque altra rendita da essi veduta nella società è stata da lor considerata come un effetto della circolazione delle ricchezze, e come una riproduzione della medesima somma sotto una forma nuova. Questa circolazione, hanno essi detto, non aumenta di niente il suo valore, e molto importa di non confonderla con una produzione nuova.

Un risultato della più alta importanza della teoria degli Economisti sulla rendita nazionale si è ciò ch'eglino hanno chiamato *imposizione diretta*, come pure la preferenza, che hanno data a questo modo di levar le contribuzioni sopra quello che hanno chiamato *imposizione indiretta*.

Una conseguenza della formazione delle società politiche, o della riunione degli uomini in un sol corpo, di cui gl'interessi siano comuni, e la di cui conservazione e difesa siano confidati ad un governo, si è la necessità di formare una borsa comune, dalla quale si traggano le somme che devono pagare il salario a tutti quelli che mantengono l'ordine,

e la pace nell'interno dello Stato, a tutti quelli che lo difendono nel di fuori, a tutti quelli i quali contribuiscono alla pubblica prosperità, e che non sarebbero ricompensati dei loro lavori dai particolari che ne godono.

L'ordine pubblico è un vantaggio per tutti gli uomini: non ve ne ha alcuno a cui esso non assicuri o il godimento della sua proprietà o dei frutti della sua industria; ma s'egli è vero che i soli proprietari di terre possiedano tutta la ricchezza dello Stato e tutte le sorgenti delle sue rendite; che a loro soli sia permesso il pieno godimento della loro fortuna, ed anche comandato, mentre gli altri non possono pervenire a qualche grado d'indipendenza che per mezzo dell'economia, o col privarsi di una parte del salario che hanno guadagnato per mezzo del loro lavoro, l'ordine sociale è tutto a vantaggio dei proprietarj di terreni dei quali esso garantisce tutti i diritti e tutti i privilegi; ed è di mera giustizia che un ordine, dal quale eglino i primi raccolgono il frutto, sia mantenuto a loro spese.

Oltre questa ragione di equità, onde far cadere sui proprietarj di terreno tutte le imposizioni, gli Economisti ne allegano un'altra ancor più potente, vale a dire l'impossibilità in ultima analisi di farle pagare ad alcun altro (1).

I bisogni dello Stato esigono una nuova somma che deve esser in ciascun anno raccolta per mezzo delle imposizioni, e spesa in ciascun anno; ma bisogna pure che una nuova somma sia una rendita o una parte della rendita nazionale. Dietro il sistema di Quesnay non vi è che una sorgente di questa rendita, cioè la terra, o la rendita che raccolgono quelli che la posseggono: ivi soltanto avvi produzione: ovunque altrove non si trova che baratto o riproduzione. Altri potranno benissimo fare delle anticipazioni dell'impo-

(1) *Tableau Economique de Quesnay commenté par M. Rabear,*  
T. 1.º, pag. 56. et suiv.

sizione; ma alla fine del conto essi saranno sempre rimborsati dal proprietario, perchè niuno può pagare, eccettuato quegli che possiede. Così allorquando un'imposizione posa sui salariati, questi aumentano il loro salario; allorchè posa sui negozianti, essi aumentano le *riprese* del loro commercio. Queste apparenze di ricchezze, troppo deboli per sopportare i dazj, li respingono verso la ricchezza reale, e la rendita nazionale in fine paga sempre la spesa nazionale.

Ma s'egli è vero, dicono gli Economisti, che qualunque imposizione in ultima analisi sia pagata dai proprietarj di terreni, egli è per conseguenza cosa più sicura e più economica di domandare a loro medesimi questa imposizione, piuttosto che farla pagare anticipatamente da altri, i quali ne esigeranno in seguito con usura il rimborso (1).

Il negoziante, che ha pagato al fisco l'imposizione che deve riprender sulla rendita dei terreni, non ha potuto farne gratuitamente l'anticipazione, poichè il privarsi per un tempo de' suoi capitali è per lui una perdita, e quegli che non ha cos' alcuna non può perder niente; quegli la di cui intera vita non è che un continuo baratto, senza profitto alcuno, non può neppur esso diminuire in niente i valori che baratta. Il negoziante dunque esige sempre imperiosamente il rimborso, non solo di tutto quello che ha pagato come imposizione, ma ancora di tutta la perdita che ha sofferta per aver pagato, di tutto il rallentamento che risulta nel di lui commercio, di tutto l'incomodo che gli è stato arrecato. Frattanto i Governi hanno due maniere di posare le imposizioni; o le posano immediatamente sulla terra e sulle di lei produzioni, ed allora eglino domandano direttamente una partecipazione sulla rendita nazionale, e

(1) *Ordre naturel et essentiel des sociétés politiques. Ch. 32. pag. 269. 273. Ch. 34. pag. 295. 317.*

la domandano a quegli che hanno esclusivamente l'amministrazione di questa rendita. Questo è ciò che gli Economisti distinguon *col nome d'imposizione diretta*. Ovvero i Governi posano le imposizioni sulle consumazioni, o sopra qualunque altra cosa estranea al prodotto della terra, e questo è ciò che gli Economisti chiamano *l'imposizione indiretta*, poichè dopo che questa è stata anticipatamente pagata da persone che non hanno alcuna rendita, essa vien rimborsata con usura da quegli che ne hanno una. Ora, dicono essi, quanto è maggiore la distanza fra quegli che paga l'imposizione e quelli che la rimborsa, tanto più lentamente e indirettamente si effettua questo rimborso, e tanto più oneroso esso diviene a quegli, a carico del quale restar deve in ultima analisi il pagamento: poichè ciascuno degl'intermedj, oltre il rimborso dell'imposizione medesima, gli domanderà un'indennità del tempo in cui non sono stati fruttiferi i suoi capitali, e per la perdita che avrà provata. Consimili indennità reclamate talvolta da dieci e da venti intermedj, raddoppiano o quadruplicano il valore primitivo dell'imposizione, e dietro il calcolo degli Economisti le imposizioni indirette costano effettivamente al proprietario di terreno tre o quattro volte più che le imposizioni dirette, senza che ciò produca alcun vantaggio al fisco.

Questi ragionamenti degli Economisti sono perfettamente conseguenti, ed una volta ammesse le principj, è impossibile il non ammetterne i corollarj in tutto il loro rigore. Per altro siccome l'esperienza si è attraversata per dimostrare che le imposizioni dirette non possono bastare oggigiorno all'eccessive spese che fanno le nazioni; che non si coprirebbero forse queste spese quand'anche tanto avanti si portasse questa imposizione da non lasciar niente ai proprietarj; che intanto questa imposizione è già si cresciuta da opprimere l'agricoltura e scoraggiare l'industria, dimo-

dochè da ogni parte si riuniscono i Contribuenti per domandare delle imposizioni indirette in luogo di essa, perchè si trovano più miti, e nel tempo medesimo più produttive; gli Economisti si sono trovati in un grand' imbarazzo fra il rigore dei loro principj ed un' evidenza a cui non potevano chiuder gli occhi. E una cosa assai curiosa il vedere come eglino si agitano contro di essa, come cerchino per mezzo di distinzioni di mettersi d'accordo con loro medesimi, come confessino che i loro primi dottori non hanno conosciuti certi vantaggi delle imposizioni indirette, vale a dire, una esazione più dolce, una libertà più grande, poichè ciascheduno in qualche modo le paga volontariamente allor quando ci comprano le mercanzie imposte una maggior comodità per i contribuenti, poichè essi pagano a rate, ed a misura che hanno del denaro, una contribuzione, che sarebbe lor molto onerosa, se venisse domandata in un dato termine ed in un sol pagamento. Realissimi sono tutti questi vantaggi, ma gli Economisti, che li rilevano, non possono per mezzo solo di questo calcolo far accordare i loro principj coll' esperienza: se queste imposizioni sono realmente indirette, sono esse talmente più costose per la Nazione, che niun vantaggio nella loro esazione può compensare l'aumento enorme delle spese. L'esperienza ha dimostrato, e noi bentosto lo riconosceremo dietro un altro sistema, che le imposizioni che dessi hanno chiamate indirette, sono in generale imposizioni dirette sopra un'altra specie di rendita diversa da quella dei proprietarj; che esse non sono rimborsate da questi ultimi, perchè i proprietarj non sono gli unici dispensatori ed i soli custodi della ricchezza nazionale.

Fa d'uopo tornar qui di nuovo alla teoria di A. Smith, e vedere con esso qual'è la rendita nazionale, ed in qual maniera l'imposizione ne preleva una parte.



Il lavoro dell'uomo, secondo il sistema dell'Inglese Filosofo, essendo l'unica sorgente delle ricchezze, non si può, nè si deve trovare la rendita nazionale che nel prodotto annuo del medesimo. A prima vista si potrebbe credere che tutto intero questo prodotto fosse una rendita; ma egli è importante il rammentarsi che una rendita è una parte della ricchezza, la quale può essere intieramente consumata o da una nazione, o da un individuo, senza che il capitale ne resti danneggiato, senza che la rendita dell'anno seguente si trovi in niente diminuita. Ma se una nazione consumasse senza riprodurre tutti i frutti del suo lavoro di un anno, essa si troverebbe rovinata l'anno seguente, una parte della sua ricchezza mobiliaria sarebbe dissipata, il di lei capitale in circolazione non esisterebbe più, e nell'anno, che venisse dopo quello della dissipazione, ella non sarebbe neppure in stato di ricominciare il lavoro per creare delle nuove ricchezze.

L'attenzione di A. Smith, portata una volta sulla rendita nazionale, ha dovuto richiamarlo a distinguere da questa rendita tutte le specie di ricchezze accumulate. Egli ha fatto in qualche modo l'inventario delle nazioni, ha classate le loro diverse specie di proprietà, ed ha dato dei nomi a queste classi.

Nel primo rango fra queste proprietà nazionali l'Inglese Filosofo collocò le terre, non già come l'unica sorgente di tutte le ricchezze, siccome avealo fatto Quesnay, ma come una materia prima per il lavoro dell'uomo, ed anche come un istrumento, che collocato fra le di lui mani rende più produttivo il suo lavoro.

Egli vide nella terra non solamente il valore, ch'essa poteva aver per se stessa, ma ancora quello ch'ess'avea ricevuto dal travaglio accumulato dell'uomo, dall'opera delle generazioni passate, che ha reso i nostri giardini, le no-

stre vigne così superiori in valore ai deserti della Nuova Olanda (1).

Adamo Smith fece in seguito conoscere il capitale fisso, o sia il lavoro accumulato degli uomini, il quale serve ad aumentare le forze produttrici del loro annuale lavoro, e sotto questo nome egli collocò tutte le specie di arnesi e di macchine, dal più vasto e più complicato apparato di fabbrica fino al più semplice istrumento di agricoltura. Egli mostrò ancora come l'abilità acquistata da certi operaj poteva esser considerata come un capitale fisso, e come l'educazione lunga e costosa della loro gioventù serviva a rendere nel corso della lor vita più proficui i lavori che intraprendevano. Egli fece in seguito vedere che il capitale fisso era di lunga durata, ma non eterna, che gli arnesi si deterioravano, ma che per la società questa perdita era più che compensata dall'aumento del valore delle cose annualmente prodotte col loro mezzo (2).

Dopo di ciò egli fece conoscere la natura del capitale in circolazione. La più gran parte delle ricchezze delle nazioni non è composta d'altro che di beni destinati alla consumazione ed al godimento degli uomini. Ma questi beni sono in parte messi in mano di operaj produttivi che non li consumano senza rimpiazzarli con nuovi beni di un valor superiore, opera delle lor mani. Tutta la parte della ricchezza nazionale che non è così consumata che per servire alla riproduzione, o in termini più chiari, tutto il capitale che una nazione lascia ogn'anno, come salario, nelle mani dei suoi proprietarj produttivi, fu da lui nominato capitale in circolazione. Questo capitale passa effettivamente per un movimento continuo, ma sotto forme differenti, come mercanzia, dall'artigiano al manifattore, da

(1) *Adam Smith, Wealth of nations Book 1. Ch. XI. p. 223.*

(2) *Ad. Smith, Book II. Ch. 1. T. I. p. 6.*

questo al mercatante, dal mercatante al consumatore, dalle mani del quale egli ritorna come argento al mercatante, al manifattore ed all'artigiano, e mentre ch'esso dà in ogni parte la vita ed il movimento, sembra distruggersi per esser riprodotto di nuovo (1).

Fu dalla nozione del capitale in circolo che sortì finalmente la nozione precisa della rendita annua della società, poichè questa rendita altro non fu che la quantità di cui in ciascun anno il prodotto del lavoro trovasi sorpassare il capitale circolante che lo aveva messo in movimento (2). Adamo Smith dimostrò che tutte le diverse specie di rendite della società si prendevano in ultima analisi sopra questo fondo primitivo, ma egli nel medesimo tempo dimostrò che queste differenti specie di rendite appartenevano realmente a diverse classi di persone; che le une vi acquistavano un diritto per il loro lavoro soltanto, e questo è ciò che un discepolo di A. Smith ha nominato il *salario superfluo* (3); che altre vi partecipavano per aver chiamati gli operai al lavoro, col mettere a loro disposizione o un capitale circolante o un capitale fisso, e questo è quello che A. Smith ha chiamato il *profitto*; che altre finalmente acquistavano un diritto consimile per aver somministrato il terreno, su cui erasi esercitato il lavoro, e questa parte fu da lui denominata *allogagione, od affitto*. Tutti i proprietarj di terreni, a titolo di rendita, tutti i negozianti, manifattori, impresarj di lavori e capitalisti, a titolo di profitto, tutti gli operaj, e tutti gl'individui che lavorano per un guadagno, a titolo di salario, si trovarono dunque a parer suo possedere in proprio una porzione della rendita nazionale; e siccome tutti trovavano il loro vantaggio nell'or-

(1) *Wealth of Nations*, Book II. Ch. V. T. II. pag. 138.

(2) *Ibid.* Book II. Ch. II. T. 11. p. 18.

(3) *Richesse Commerciale* liv. 1. Ch. IV. T. I. p. 90.

dine sociale, proporzionatamente almeno alla loro fortuna, così tutti dovettero altresì pagare la lor parte delle imposizioni necessarie per mantenerlo.

La rendita nazionale ricevette dunque da Smith una stima infinitamente superiore a quella che data le avevano gli Economisti, poichè la rendita dei terreni, la quale secondo Quesnay formava la totalità della rendita nazionale, non ne fece secondo Smith che una parte, ed anche la minima presso le nazioni ricche e commercianti. In tal modo trovossi spiegato un fenomeno che molto dovea imbarazzare gli Economisti, ed è, che esiste una tal nazione, per esempio l'Inghilterra, che leva in imposizioni annue, tanto dirette che indirette, più che la totalità della rendita delle sue terre, senza che una spesa così enorme giunga a rovinarla. Ma in questa nazione i proprietarj di terreno non pagano che un'imposizione fondiaria moderata: il rimanente delle imposizioni nazionali vien pagato da rendite nazionali di un'altra natura, da quelle cioè che provengono dai capitali immensi che questa nazione ha accumulati, e da quelli inuensi che essa adopra.

Il sistema di Smith annienta dunque le distinzioni delle imposizioni in dirette, ed indirette; poichè se le imposizioni sui terreni sono imposizioni dirette sopra i proprietarj, le imposizioni sopra le consumazioni sono imposizioni dirette sopra tutti i consumatori, cioè sopra tutti quelli che hanno una specie di rendita di qualunque natura essa sia: la lotteria è un'imposizione diretta sopra i giuocatori; il bollo ed il registro sono imposizioni dirette sopra i capitali; e se vi sono delle imposizioni indirette, che anticipate dal mercante vengano rimborsate dal consumatore, come per esempio le Dogane, e gli Octroi, la circolazione fra quegli che fa l'anticipazione in denaro, e quegli che lo rimborsa, non è così lunga nè sì dispendiosa, quanto quella che Quesnay aveva calcolato, allorchè supposeva il rimborso fatto

dal proprietario: essa forse non lo è tanto nemmeno quanto l'aveva annunziata Smith, poichè egli è probabile che una parte di queste imposizioni indirette venga pagata dal commercio.

Il sistema di Smith non presenta alcuna ragione di preferenza sia per l'imposizione sui terreni, sia per quella sulle consumazioni; dal che concluder si deve che una nazione chiamata a grandi spese deve far uso moderatamente e degli uni e dell'altre, piuttosto che ricorrere ad un'imposizione unica, che produr non potrebbe una somma fortissima senza esser nel tempo stesso molto onerosa, e che non potrebbe posar sopra una sola classe di rendite, senza essere ingiustissima. Le regole, che A. Smith prescrive sullo stabilimento e sull'esazione delle imposizioni, sono molto meno sistematiche di quelle degli Economisti: egli vuole che l'imposizione posi più egualmente che sia possibile sopra ogni specie di ricchezze e sopra tutti quelli che le posseggono; vuole che le spese di esazione siano le minori possibili; vuole che sia scelta per il pagamento l'epoca la più convenevole al contribuente; vuole in fine che la natura dell'imposizione non sia tale che l'esazione porti seco delle vessazioni per quegli che la paga, oltre il disagio abbastanza grande di dover pagare (1). Le regole semplici, e che non sono fondate sopra alcuna distinzione, nè sopra alcuna sottigliezza scolastica, devono essere applicate alle contribuzioni usate in ciascuno Stato, onde giudicarle: esse si modificano a seconda delle circostanze, e non sono inflessibili come tutto ciò che non è che astratto.

Tali sono dunque le idee madri, le idee fondamentali dell'uno e dell'altro sistema: sono esse essenzialmente differenti; sono ancora inconciliabili in modo che potremmo meravigliarci come questi due sistemi siano generalmen-

(1) *Wealth of nations*, Book. V. Ch. II. T. IV. pag. 164.

te confusi, e che vi siano altresì degli uomini di talento e di una rara abilità in finanze, i quali, sia per sostenerli, sia per combatterli, non li hanno considerati che come una sola teoria. Pertanto bisogna rammentarsi che l'uno e l'altro sistema si trovano egualmente in contradizione colla pratica di tutti gli Stati, e coi calcoli che il commercio, e la setta mercantile, hanno dappertutto presentati per giustificare il sistema proibitivo stabilito in loro favore. Combattere i pregiudizj adottati, distruggere gli abusi esistenti, esser doveva per Quesnay, e per A. Smith, il primo passo da farsi, ed il più difficile, avanti di far ricevere delle idee nuove, ed un sistema fin allora sconosciuto. L'attacco fu la parte la più lunga, la più accurata e la più difficile, nelle opere degli Economisti delle due scuole, l'attacco che da una parte e dall'altra non fu una conseguenza del sistema, ma bensì una giusta ed ingegnosa analisi degli antichi errori. Di più, siccome questo attacco era diretto contro pregiudizj potenti e radicati, gli Economisti delle due Nazioni cercarono di far causa comune contro avversarj formidabili. A. Smith indicando gli errori che aveva riconosciuti negli Economisti francesi, lo fece con dei riguardi estremi: ei franmischiò la sua critica cogli elogi i più lusinghieri, adottò sovente i ragionamenti e gli argomenti degli Economisti, tutte le volte che conciliar si potevano col di lui sistema, e si fece onore di aver profitato delle loro idee. Gli Economisti francesi, che son venuti dopo Smith, gli hanno in contraccambio dimostrato altrettanto riguardo, hanno citate e commentate le di lui opere, ed il Sig. Garnier, ultimo traduttore di Smith, che ha arricchita la sua versione di un gran numero di note, e di dissertazioni, si mostra dovunque attaccato ai principj della setta francese, e nel tempo medesimo all'Autore ch'egli tradusse.

Quest' alleanza era senza inconvenienti per gli uni e per gli altri, poichè malgrado la differenza dei loro principj, allorchando essi venivano ad applicarli, le loro conclusioni, a riserva dell' imposizione unica sui terreni, erano in generale conformi, perchè gli uni e gli altri per mezzo di un cammino differente erano giunti a riconoscere l' interesse privato come il migliore argomento dell' interesse pubblico, e la libertà assoluta come il migliore incoraggiamento che si potesse accordare a qualsivoglia industria.

In fatti passiamo in rivista i punti d' incontro de' due sistemi. Il potere del denaro aveva sorpresa l' immaginazione di tutti gli amministratori, di tutti i Sovrani, di tutti gli uomini, che si erano occupati di finanze. L'espressioni *Denaro e Ricchezza* si erano confuse in tutte le lingue, e lo scopo di tutte le Politiche pubbliche e private era stato di attirare il denaro, e di accrescer quello che già si aveva.

Gli Economisti francesi portandosi coll' immaginazione avanti l' invenzione della moneta in una società d' altronde civilizzata, videro che la ricchezza di questa società poteva esistere senza denaro; che le di lei terre potevano esser coltivate senza denaro, ed i loro prodotti dividersi conformemente al quadro economico, che vien da essi riguardato come il tipo di qualsivoglia prosperità nazionale. Egliino ne conclusero, che *il denaro non era che un pegno intermedio tra le vendite e le compre* (1) oppure „ che desso era una mercanzia il di cui valore ha la facoltà di esser rappresentativo di un valore eguale in „ tutt' altra specie di mercanzia „ (2). A. Smith non ha avuto bisogno di aggiungere niente a questa definizione (3); e tutti quelli che son venuti in seguito sono stati rischiar-

(1) *Ami des hommes, Tom. VI. pag. 144. et 223.*

(2) *Ordre natur. et essent. des soc. Polit. Ch. 36. pag. 342.*

(3) *Wealth of nations, B. I. Ch. IV. et V. p. 33. et suiv.*

rati dalla luce, che gli Economisti avevano sparsa i primi sopra questa materia importante. È vero che ai nostri giorni è sorta una disputa vana sul nome di segno dei valori, che da alcuni Scrittori era stato applicato al denaro, in vece di quello di pegno; ed è stato dimostrato che il primo conveniva alla carta monetata, e il secondo ai metalli preziosi. Nondimeno la scienza non ha fatto alcun progresso in questa parte: essa non aveva neppure da farne.

Quelli, che consideravano il denaro come faciente solo la ricchezza, non dovevano concepire altro mezzo per arricchire una nazione oltre quello di attirarvi il denaro dal di fuori, lo che non può farsi che per mezzo del commercio straniero. Allora essi hanno dovuto concludere che tutte le operazioni rovinose, che possono farsi nell'interno di uno Stato, non potrebbero impoverirlo, perchè il denaro non sorte dal paese; che tutti i bonificamenti interni non hanno dell'importanza se non in quanto che dessi per contraccolpo danno dell'attività al commercio esterno; poichè se dessi non fanno entrare del denaro nel paese, non ne aumentano l'opulenza. Finalmente i partigiani di questo sistema rivolgendo tutte le loro mire, tutte le loro speranze, verso il commercio esterno, si sforzano di calcolare i vantaggi che questo procurava alla nazione, immaginano una bilancia di questo commercio, un soldo di conto pagato o ricevuto da una parte e dall'altra, e sopra questa bilancia eglino fanno riposare il destino della Nazione, e la pubblica fortuna.

Questo sistema, che ordinariamente vien designato col nome di mercantile, o per quello di Colbert, è stato combattuto presso a poco colle medesime armi dagli Economisti francesi e dagli Economisti inglesi, ed è Quesnay quegli, che il primo ha avuto il vantaggio di svelarne la falsità.

Una nazione può impoverirsi, può rovinarsi per mezzo della sua interna amministrazione: a ciò basta soltanto che



in ciascun anno l'imposizione, che posa sopra l'agricoltura, le tolga una parte del capitale che le dà dell'attività, che non lasci al di lei fittuario le sue *riprese* libere (così Quesnay, e Mirabeau di lui commentatore, hanno chiamate le anticipazioni dell'Agricoltura); allora la produzione è immediatamente diminuita, e diminuisce altresì in una proporzione crescente, che deve condurre una nazione alla più completa rovina, quand'ancora questa nazione fosse talmente isolata, che il di lei oro ed argento non avessero alcun mezzo di sortire dal suo territorio (1). Questo è ciò che dimostra Quesnay per mezzo del suo Quadro Economico, riprodotto nell'Amico degli uomini di Mirabeau; ed è quel che non dovrebbe esser più contestato. Egli prova nel medesimo modo che il lusso, che consacra alle sue sterili spese un fondo che avrebbe dovuto essere destinato alla riproduzione, può e deve rovinare egualmente una nazione (2). Prova parimente che una rovina simile deve necessariamente venir dietro alla esportazione immediata del numerario, perchè niuna nazione è talmente isolata, che non le resti un mezzo di commerciare almeno in fraude, dimodochè una bilancia sfavorevole non è l'effetto del commercio, ma la necessaria conseguenza di un cattivo sistema interno, di un'agricoltura oppressa (3). Egli dimostrò eziandio che la dissolutezza dei costumi, che i progressi dell'ingiustizia, che finalmente mille cause morali possono rovinare una nazione avanti che il denaro sorta dal paese, e che allorquando alla fine ei sortirà, sarà questo uno degli effetti della rovina nazionale, e non la sua causa (4).

Tutte queste dimostrazioni degli effetti di una dilapida-

(1) *Tableau Economique*, 2. *Partie*, 2. *Section*, pag. 119.

(2) *Ibid.* 2. *Partie*, *Sect.* 1. p. 101.

(3) *Tableau Econ.* 2. *Part.* *Sect.* IV. p. 144.

(4) *Ibid.* pag. 159.

zione interna si applicano egualmente bene al sistema di A. Smith, che a quello degli Economisti. Tostochè si diminuisce il lavoro produttivo, egli ha detto, viene soltanto diminuita la ricchezza; ed in luogo di assegnare come altrettante leggi la proporzione tra i suoi membri, egli l'ha data come esempj ed ipotesi. Gli Economisti volevano sempre che una metà della rendita netta fosse consecrata alle anticipazioni dell'Agricoltura; che ciascheduno di quelli, che partecipavano alla pubblica ricchezza, contribuissero nella medesima maniera alla riproduzione, e qualunque dissesto in quest'ordine da essi immaginato doveva produrre ai loro occhi una diminuzione immediata di ricchezze. Non potevasi sostituire la piccola alla gran coltivazione, o i bovi ai cavalli nelle faccende rurali, senza che dessi calcolassero immediatamente quanti milioni di lire e quante vite di uomini lo Stato vi perdeva.

Adamo Smith non ha preteso di avere indovinato sì giustamente l'ordine essenziale delle società politiche. Sono vi, a di lui parere, molti mezzi di produrre: i capitali, o il lavoro degli uomini, possono passare dall'uno all'altro senza perdita, o senza inconvenienti (1). Ma fra questi mezzi egli conta quello che gli Economisti francesi consideravano come l'unico; e tutti gli esempj d'interno dissesto dati da Quesnay, da Mirabeau, da la Riviere, sono, secondo Smith, altrettante cause di diminuzione della fortuna pubblica.

I *Mercantisti* avevano attaccato al solo commercio la nozione di profitto: gli Economisti per confutare questa opinione erronea fecero vedere *che ogni compratore doveva esser venditore, che ogni venditore doveva esser compratore, e che la somma delle compre, e quella delle vendite, dovevano bilanciarsi in ciascun venditore* (2) in mo-

(1) *Wealth of Nations, Book IV. Ch. IX. p. 286.*

(2) *Ordre essent. des Sociétés polit. Ch. 36. p. 339. 340.*

*do che „ dopo il commercio niuno dei barattatori è più ricco di quello fosse in avanti, sebbene egli abbia una cosa che gli conviene più, perchè ciascuno di essi ha dato valore per valore eguale „ (1).*

Noi abbiamo altrove accennato che nel sistema di Smith trovasi una differenza nell'enunciazione di questo principio, la quale dava luogo ad alcune conclusioni differenti, e che la maggior convenienza della nuova proprietà, sia per il compratore, sia per il venditore, produceva dopo il baratto un aumento di valore per ambedue. Il principio degli Economisti è per altro vero in se stesso: i valori barattati sono sempre eguali, perchè il beneficio medesimo, che ne risulta per i due contraenti, è eguale; e quantunque Smith abbia riconosciuto che una nazione si arricchisce per mezzo del commercio esterno, ha nondimeno concluso, come gli Economisti, che ciò non segue giammai a spese di un'altra; nel medesimo modo precisamente che non è vero giammai che una nazione sia dissugata, sia spossata, dal commercio straniero che essa sopporta; finalmente che tutte quelle gelosie, tutte quelle rivalità di commercio alle quali ci siamo abbandonati con tanta asprezza, che hanno fatto sparger tanto sangue, e prodigar tanti tesori, sono fondate sopra un assurdo pregiudizio: imperocchè in un mercato così volontario, come lo sono la compra, la vendita ed il baratto, ognuno ha consultato il proprio interesse, ciascuno ha trovato il suo vantaggio, ed il commercio o non può produr lucro per alcuno, o è stato lucrativo per tutti, secondo che intender si voglia, o no, per lucro un aumento di convenienza senza aumento di valore (2).

(1) *Ordre essent. ec. Ch. 37. pag. 345.*

(2) *Ad. Smith, Weal. of nations B. IV. Ch. III. P. II. T. 11. p. 327.*

È questo forse il punto il più importante del sistema tanto di Quesnay che di Smith, a motivo delle conseguenze di amministrazione, che l'uno e l'altro ne hanno tirate. Lo sviluppo di questi principj è la parte della loro Opera che abbia attirato più d'attenzione, ed è sopra di essa che tutti due hanno in seguito fondato i loro attacchi contro una folla di leggi oppressive, di molestie assurde, di monopolj rovinosi, che erano stati stabiliti da tutti i Governi. Noi non possiamo entrare nel dettaglio delle prove ch'eglino hanno date, l'uno e l'altro della loro teoria: c'interessava soltanto di far osservare che dessi erano d'accordo su questo principio fecondo in conseguenze, e che questa è un'idea madre a loro comune, quantunque, per dire il vero, essi s'incontrino in una negativa piuttosto che in un'affermativa. Non è già che ambedue convengano sulla natura della ricchezza nazionale, ma l'uno e l'altro riconoscono soltanto che la causa creatrice di questa ricchezza non è il *lucro*, che una nazione può fare a *spese* di una nazione straniera commerciando con essa.

Continuando a combattere il sistema mercantile, Quesnay e A. Smith sono giunti alla teoria della bilancia commerciale, sulla quale si era tanto insistito prima di essi, e che quasi tutti i Governi tuttora riguardano come l'indizio il più certo della prosperità o della decadenza nazionale. Ma tutti due videro che una nazione, non meno che un uomo, non può comprare se non in quanto essa vende, e non può vendere se non in quanto essa compra; ch'era impossibile il supporre una nazione che comprasse sempre senza nulla vendere, poichè ben tosto le mancherebbe il denaro; ovvero una nazione che vendesse sempre senza comprare, poichè il denaro non essendo più in proporzione coi di lei bisogni, gli diverrebbe inutile, ed abbasserebbe di valore. La dimostrazione di Smith a questo riguardo fu più precisa, perchè più chiare erano le di lui idee;

ma i ragionamenti ed i principj erano esattamente i medesimi (1).

Frattanto sopra la bilancia del commercio, sopra questa esagerata importanza che si dava ai mercati fatti cogli esteri, riposava tutta la politica mercantile dell' Europa; e gli Economisti delle due nazioni dovettero discendere ad una folla di dettaglj per provare che l'applicazione del sistema di Colbert era così rovinosa, come viziosi n'erano i suoi principj.

L'interesse del consumatore era stato costantemente sacrificato a quello del commerciante; gli Economisti delle due scuole fecero vedere che il più generale interesse dello Stato, ed il più essenziale, era quello del consumatore (2).

Eglino dimostrarono che qualunque monopolio era il sacrificio del numero maggiore al minore, dell'interesse nazionale del cittadino all'interesse personale del mercatante, mentre che la persona, non meno che la fortuna, del mercatante non appartenevano più ad una società che ad un'altra (3).

Posero essi in vista che la libertà del commercio era il sistema di amministrazione che più convenisse a quelli per cui si fa il commercio medesimo, vale a dire ai produttori da una parte, ai consumatori dall'altra; poichè in ragione di questa libertà essi compravano e vendevano al prezzo che meglio conveniva ai loro interessi, al prezzo che la sola concorrenza assegna a ciascuna cosa commerciabile, prezzo il quale per tutti coloro, che commerciano tra loro, è il più vantaggioso, perchè è quello senza di cui le mercanzie

(1) *Ordre essentiel des Sociétés politiques*, Ch. 37. pag. 347. *Ibid.* Ch. 41. pag. 389. *Adam Smith Wealth of Nations B. IV. Ch. I. T. 11. pag. 231.*

(2) *Ordre essent.* Ch. 39. p. 368. 373. *Ad. Smith. B. IV. Ch. III. T. 11. p. 336.*

(3) *Ordre essent. des Sociétés politiques* Ch. 38. p. 364. et Ch. 39. pag. 369 *Ad. Smith. B. I. Ch. VII. T. 2. p. 92. Ibid. B. V. Ch. I. T. 3.*

non potrebbero più pagarsi, o barattarsi, le une colle altre. Nel qual caso, dicono gli Economisti, i compratori mancherebbero bentosto di venditori, ed i venditori mancherebbero di compratori (1). Ed in tal caso, dice A. Smith, il lavoro non essendo più convenevolmente ricompensato, la produzione diminuirebbe o cesserebbe. (2).

Fecero essi vedere che il prezzo delle opere d'industria non è arbitrario; che esso è all'opposto un prezzo necessario. Eglino non si accordaron punto, egli è vero, sugli elementi di questo prezzo, ma ambedue convennero che la sola concorrenza doveva stabilirlo (3).

Dimostrarono ancora, sebbene dietro differenti principj e per un cammino diverso, che, siccome importa allo Stato di dare il più gran sviluppo possibile alla produzione, bisogna per ciò offrire al produttore il prezzo il più vantaggioso, che la più libera concorrenza possa procurargli, di maniera che e l'uno e l'altro egualmente riprovarono qualsivoglia molestia arrecata all'estrazione delle materie prime delle manifatture, ed a quella delle derrate di prima necessità. Furono essi d'accordo che uno Stato, nel più alto grado di sua prosperità, trovar doveva nel proprio seno i consumatori delle sue derrate, i manifattori delle sue materie prime; ma eglino affermarono che per far nascere l'une, e le altre, conveniva incoraggiare la produzione per mezzo della concorrenza dei forestieri (4).

Essi fecero vedere che sarebbe mettere l'interesse del manifattore al di sopra di quello del produttore, e del consumatore, il diminuire la concorrenza che i manifattori si procurano gli uni agli altri, ed in conseguenza vollero che

(1) *Ordre essent. Ch. 40. p. 332.*

(2) *Ad. Smith, B. I. Ch. VII. T. 1. p. 82.*

(3) *Ad. Smith, ibid. Ordre essent. Ch. 42. p. 407.*

(4) *Ordre essent. Ch. 42. p. 419. Ad. Smith B. IV. Ch. VIII. T. III. p. 234. Idem B. IV. Ch. V. p. 39.*

niuno di quelli, che potessero esercitare la professione di manifattore, ne fosse escluso. Dietro questo principio essi attaccarono le leggi di matricola, quelle di praticante, e qualsivoglia specie di società privilegiata (1).

Essi dimostrarono che qualsivoglia limitazione, o reclusione, è più nociva a quelli ch'essa racchiude, che a quelli che esclude; ed in conseguenza incoraggiarono l'apertura delle strade e dei porti ai vicini, a lasciar loro liberi i mari, ed a civilizzare i Popoli coi quali si commerciava, assicurando che la prosperità altrui era un bene per noi, e l'avversità un male, in economia politica egualmente che in morale (2).

Posero essi in vista che la proibizione dell'introduzione delle opere manifatturate in paesi esteri era un calcolo falso, poichè questa proibizione sacrificava il consumatore al manifattore, ed era insieme un'inefficace misura, perchè giammai veniva eseguita per l'intero, ed attirava sempre delle rappresaglie (3).

Finalmente essi dimostrarono che il sistema adottato dalle nazioni della moderna Europa, nell'amministrazione delle loro Colonie di America, non essendo fondato che sugli interessi e le limitate vedute dei mercatanti, non contribuiva nè alla popolazione dello Stato, nè alla di lui forza, nè alla di lui ricchezza, nè alla felicità dei cittadini, dei quali esso è composto (4).

Così i due sistemi si accordarono quasi costantemente per combatter tutte le istituzioni economiche dell'Europa; e

(1) *Ordre essent. des Sociétés polit. Ch. 42. p. 419. Ad Smith B. I. Ch. X. P. 11. T. 1. p. 183.*

(2) *Ami des hommes T. 111. Ch. III. p. 99. Ad. Smith, B. IV. Ch. III. P. II. T. II. p. 237.*

(3) *Ami des hommes T. 111. Ch. V. p. 217. Ad. Smith B. IV. Ch. II. et III. T. 11. p. 268.*

(4) *Ami des hommes T. 111. Ch. VI. p. 266. Ad. Smith B. IV. Ch. VII. T. 111. p. 92.*

la concordanza da noi rilevata tra la setta di Adamo Smith, e quella di Quesnay, dà tanto più di forza al loro giudizio, quanto che la teoria dell'uno era essenzialmente differente da quella dell'altro, e che partendo da principj sovente opposti, la sola verità ha potuto riunirli. Da ambidue la libertà è stata indicata come il mezzo il più sicuro per far fiorire l'Agricoltura, le Arti ed il Commercio: ambidue non hanno cessato di raccomandare al Governo di non voler troppo governare; ambidue in conseguenza hanno dovuto sentire che l'opposizione tra i loro sistemi non doveva impedirli di far lega insieme, poichè si accordavano per combattere dei mali positivi, degli abusi esistenti, e ch'essi non differivano quasi che in spiegazioni teoriche, delle quali non potevasi sentire immediatamente l'influenza sulla pratica.

Questa lega fra due opposti sistemi ha dovuto sussistere fino al momento in cui gli Economisti hanno riportata una breve vittoria, e di cui hanno abusato per i loro errori. Egli è importante il disciogliere quest'alleanza, nel momento in cui questi errori compariscono in pieno giorno, affinchè non vengano imputati a coloro che non vi hanno avuto parte: è importante di scioglierla nel momento che l'attacco, invece di esser diretto contro i *Mercantisti*, è rivolto contro gli *Economisti*: interessa finalmente il dimostrare che allorquando Quesnay annunziò esser la terra l'unica sorgente di tutte le ricchezze, egli immaginò una teoria elegante, ingegnosa, ma sofistica, la quale non riposa che sopra osservazioni incomplete, sopra calcoli erronei, e sopra asserzioni spogliate di prove; una teoria che l'esperienza è venuta a rovesciare; mentre che, allor quando Adamo Smith presentò il lavoro dell'uomo come l'unica sorgente della di lui ricchezza, egli rivelò alle società politiche i veri fondamenti della pubblica fortuna, ed i soli principj, dietro i quali i custodi della felicità dei Popoli possano assicurare l'umana prosperità.

---



# IN ERATOSTHENIS CYRENAEI

GEOMETRICUM EPIGRAMMA VOTIVUM

EXCURSIO CRITICA.

---

PETRI FERRONII

IN SECUNDA CLASSE

MATHESIOS AC NATURALIUM SCIENTIARUM

SECRETARII PERPETUI.

Cetera inter egregia Graecanae Geometriae historica monumenta ab Eutocio Ascalonita discipulo Gemini Rhodii et Isidori Milesii praestantissimi Architecti collecta, dum verterente Aerae Christianae seu mavis Dionysianae V. aut VI. Saeculo quaedam Archimedis Syracusani, Apollonii Pergaei, Claudii Ptolemaei, et Pappi Alexandrini Opera commentabatur, est Enneadistichon illud ab Eratosthene Cyrenaeo, Anathematis ad instar, Ptolemaeo Aegypti Regi dicatum una cum aeneo Instrumento, aut dixeris *Mesolabio*, columnae nescio cuius Aegyptiaci Templi coronidi affixo, et ad celeberrimi Problematis Deliaci, longius etiam porrecti, resolutionem affabre elaborato. Joannes Albertus Fabricius Eratosthenem floruisse arbitratur regnante Alexandriae Ptolemaeo Evergeta sive II. aut Phiscone, eoque

temporis Lycaei Bibliothecae Praefectum fuisse post Demetrii Phalerei obitum, qui primus, uti Diogenes Laertius testatur, Aegyptum dominante Ptolemaeo Lago aut Sotere, ad annum circiter CCC. XXX. prae Redemptoris adventu, Bibliothecam ipsam instituit (1). Ortum autem Eratosthenem, postmodum Geometram simul, Poëtam, Astronomum atque Geographum, Cyrenae (quae Africanae Pentapoleos Urbs erat clarissima) anno, juxta Bedae scriptoris VIII. saeculi calculo, ante Christi Nativitatem CC. LXXVI., scilicet ad Chronologorum melioris notae fidem statim ac Ptolemaeus I. in Olympiade C. XXIV. e vita migraverat, aliunde constat vixisse imperantibus quoque Ptolemaeis Philadelpho, Evergeta, Philopatore Evergetae filio, et Epiphane; ideoque opinari facile licet eum senescentem, et oculis fortasse laesum, Musei Cathedras, ac signanter Bibliothecam, cui praeerat, cecidisse Apollonio Rhodio, uni ex famigeratissimae *Plejadis Alexandrinae* Poëtis, quippe qui navalem Argonautarum expeditionem pro aureo Velle re conquirendo ad Phasi ora vel Colchidem in extremo Euxini Ponti littore sitam heroicis carminibus cecinit. Incertum itaque foret cui singulariter Ptolemaeorum jam memorata *stilopinachia* sua ad morem *Clypei sacri* suspensi Votum solverit Eratosthenes, in praelaudato Atheneo Euclidi Geometrae (a Megarensi Philosopho ejusdem nominis, Socratis discipulo, valde diverso) fere coevus, nisi ob tantam illius aetatis obscuritatem, nimirum III. et IV. ante Partum Virginis Saeculi, et vetustis, qui adhuc supersunt, Scriptoribus hac de re omnino silentibus, spes aliqua adesset ex recta Anathematicae ipsius Poeseos interpretatione, aut ex plausible saltem conjectura hasce tenebras dimovendi.

Hellenicum, de quo loquimur, Epigramma, quodque Epistolam subsequitur Eratosthenis ad Ptolemaeum, Joannes Hervagius edidit primus, at sine versione, quum Ar-

chimedis Operum Graece et Dialecto Dōrica scriptorum, additis Eutocii Commentariis, anno M. D. XLIV. Basilicae Editionem curavit, titulosque ita apposuit = ΑΡΧΙΜΗΔΟΥΣ ΤΟΥ ΣΤΡΑΚΟΥΣΙΟΥ ΤΑ ΜΕΧΡΙ ΝΥΝ ΣΩΖΟΜΕΝΑ Α ΠΑΝΓΑ-ΕΥΤΟΚΙΟΥ ΑΣΚΑΛΩΝΙΤΟΥ ΕΙΣ ΤΑ ΑΡΧΙΜΗΔΟΥΣ ΠΕΡΙ ΣΦΑΙΡΑΣ ΚΑΙ ΚΥΛΙΝΔΡΟΥ ΚΑΙ ΤΑ ΑΛΛΑ ΥΠΟΜΝΗΜΑΤΑ = geminumque Textum in Latinum transtulit Idioma. Dum itaque ad Ammonium Philosophum scribebat Eutocius, ac Librum II. Archimedaem *de Sphaera et Cylyndro* historice ac geometricè recensebat (cujus illustrationis ne verbum quidem habet Latina *Archimedis* Editio princeps, Venetiis anno M. D. XLIII. Nicolai Tartaleae curis typisque Venturini Ruffinelli vulgata) in II. *Propositionis* compositionem animadvertens, qua Cono vel Cylyndro *dato* aequalem Sphaeram petitur inveniri, de Problemate fusius disserit geminas *medias* proportionales duas inter rectas extremas sistendi, utpote a quo *Propositionis* ipsius enodatio praesertim penderet. Varios post latam ab Hippocrate Chio (vetustissimo ante Euclidem *Geometriae Elementorum* Scriptore) de Cubi duplicatione sententiam Problematis hujusce construendi modos Eutocius memorat, ordinem enumerationis incipiens a *divino* Platone, deindeque ad Heronem, Philonem Byzantinum, Apollonium Pergaeum, Dioctem, Pappum (in *Mechanices Institutionibus*), Sporum, Menechinum (bis), Archytam Tarentinum (ΩΣ ΕΥΔΗΜΟΣ ΙΣΤΟΡΕ), Eratosthenem, et Nicomedem tandem procedens. Sed quum Commentator aut Scholiastes idem ad Eratosthenem venit, non modo ipsius, uti aliorum, apte explicat, et distincto Schemate dilucidat *Mesolabium*, verum etiam Epistolam nuncupatoriam Regiumque Epigramma superius narratum subnectit. Vincētiū Vivianū nostras, jure merito *Geometra Florentinus* antonomastice praedicatus (2), quum nullam adesse illius Epigrammatis translationem aegre tulisset, ut novissimam

spartam hanc totis viribus honestaret, Antonium Mariam Salvinum consuluit, tunc pene adolescentiam praetergressum, nihilo tamen minus in Patrio Atheneo Graecas Literas profitentem: nam usque ab anno M. DC. LXXIX., aetatis suae vigesimum tertium agens, ea in Cathedra Salvinus successit Canonico Mediceae-Laurentianae Basilicae Apollonio Bassetto (*Cyphrae* deinceps, quemadmodum Aulici ajunt, Serenissimi Magni Ducis Etruriae a secretis), qui Joannem Targionum ejusdem Ecclesiae Collegiatae Canonicum vita functum suppleverat (3). Accidit sanè Viviano Graecorum sermonis inscio, verumtamen antiquorum Geometriae, quam mirè callebat, penitus hauriendae studioso, portentum idem ac Alphonso Borello Messanensi Mathematico eximio, illius aemulo, in Florentina Academia Experimentalis, vernaculè *Del Cimento*, consocio, et Linguae Arabicae ignaro. Hic enim, ut tres ex quatuor postremis deperditis octo Conicorum Libris ab Apollonio e Perge Pamphiliae urbe congestis, in Codice Palatino Mediceo Arabum characteribus scriptos ac nuper repertos interpretaretur, Abrahami Ecchellensis Syro-Maronitae *ageometrae*, Romae in *Propaganda* degentis, opem quaesivit: alter, ut Carmen Eratostheneum ritè rectèque intelligeret, Salvinum sibi conjunxit, qui Mathesim omnigenam a primo vix limine salutaverat. Res tamen impari fato absoluta: litteralis quippè Salviniana versio, quam in autographa adseruo schedula Vivianaea, ab ingenuo Epigrammatis sensu huc illuc aberrat, dum e contra Latina versio Fragmenti illius Apolloniani textui simul fideliter et argumentorum difficultati et Geometrarum expectationi perfectè respondit (4).

En igitur Graecum Poëmatum typographicis, aut vetustiorum fortasse amanuensium mendis purgatum, ac nexibus resolutis Hellenistarum neotericorum consuetudini accommodatius, cum traductione adjuncta in Latii sermo-

nem, solutae orationis instar, sed, uti nuncupant, *interlinearis*, quam Salvinus Vivianusque communi invicem labore confecerant, et typis paraverant. Epistola sic inscribitur: Βασιλεῖ Πτολεμαίῳ Ἐρατοσθένους χαίρειν; idest *Regi Ptolemaeo Eratosthenes salutem* (non *laetari*, ut Hervagio placuit et Winkelmannus irridet, qui χαίρει idem ac salutiatio *ave* aut *salve*, et χαίρειν Graeco εὐπραπτεῖν *bene agere* aequipollens adfirmat) (5); tametsi in apographis Codicibus MSS. Parisiensi ac Mediceo, ab Josepho Torello, egregio Pappi imitatore, diligenter coulatis sub finem Saeculi elapsi, alias inter *variantes* lectiones epigraphes istius loco adsit potius: Ὡς Ἐρατοσθένους φησί: *Ut Eratosthenes inquit* (6).

Εἰ Κύβον ἐξ ὀλίγου διωλάσιον, ὃ γὰρ ἄθροισμα, τεύχειν

Si Cubum ex parvo duplum, o bone, facere

φράζει. ἢ σερεὴν ὡσαν ἐς ἄλλο φύσιν

Meditaris, solidam omnem in aliud naturam

Εὖ μεταμορφῶσαι, τὸ δὲ τοι ὡρα, κὰν σύ γε μάνδρην

Bene commutare; hoc vero tibi adest, vel tu septum,

ἢ στρον, ἢ κείλη φρεΐατος εὐρὺ κυτος

Vel tumulum, vel cavi putei latum vas

Τῆδ' ἀναμετρήσαι, μέσας ὅτε τέρμασιν ἀντροῖς

Ad hunc modum metieris; medias quando, finibus summis

Συδρομάδας δισητῶν ἐντὸς ἕλης κανόνων.

Concurrentes. duplices inter accipias regulas.

Μηδὲ σύ γ' Ἀρχύτῳ δυσμήχανα ἔργα κυλίνδρων,

Neque tu Archytæ difficilia opera Cylinderum,

Μηδὲ Μενεχμήους κωνοτομεῖν τριάδας

Neque Meneclmeas Coni-sectiones, et Triadas adhibere

Δίξῃσι. μηδ' εἴ τι θεῶδεος Εὐδίξοιο

Quaeras; neque si quae Dei terror inclyti

Κάμωλον ἐν γραμμαῖς εἶδος ἀναγράφεται.

Curva in lineis species describitur.

Τῷιδε δὲ ἐν *ωνυκῆσσι* *μεσόγραφα* *μυρία* *τεύχοις*,  
 His vero in Tabulis medias describere sexcentas poteris,  
 Ρεῖα κεν, ἐκ *αυῶνα* *αυθμένος* *ἀρχόμενος*.

Facile etiam, ex parvo fundo incipiens.

Εὐαίῳν *Πτολέμαιε* *πατὴρ*, ὅτι *ωαῖδι* *συνήβῳν*  
 Bene semper tibi sit, Ptolemaee, quod pater velut filio sciens  
 Πάνθ' ὅσα καὶ *Μήσαις* καὶ *Βασιλεῦσι* *Φίλα*

Omnia quaecumque et Musis et Regibus cara

Αὐτοῖς *ἐδωρήσω*. τό δ' ἐς ὕπερον, *εἰράνιε* *Ζεῦ*,  
 Ipse donasti hoc in posterum, o caelestis Juppiter,  
 Καὶ *σκήπτραν* ἐκ *σῆς* *ἀντιάσειε* *χερός*.

Et ut scepra haec ex tua consequeretur manu.

Καὶ τὰ μὲν ὡς *τελέοιτο*, *λέγοι* δέ *τις* *ἀνθεμα* *λέυσαν*,  
 Et haec quidem ita contingant; dicat vero quis florida, videns  
 Τῷ *Κυρηναίᾳ* τῷτ' *Εἰρατοσθένεος*.  
 Cyrenaei hoc Eratosthenis.

In penultimo hexametro vice ἐν ὕπερον, veluti plures Graecophili legunt, ἐς ὕπερον jam pridem, et recte, legit Franciscus Vieta (7).

Dum anteactae Metaphrasis vel paululum indolem suboluerit, neminem, credo, latebit arida illa grammaticalis constructio, quam Salvinus, ceteroquin eruditissimus, adhibere consueverat dictionis elegantia metroque omni carentem. Hoc vero ne monitum velim ad minuendam obscurandamve praeclarissimi Interpretis famam, sed tantum ad confirmandum Interpretationis praeteritae auctorem absque dubio fuisse Salvinum, uti scripto mandavit Vivianus. Absint enim, si libeat, ab argumento, in quo sumus, Poëseos numeri, Musarum gratiae: eja age rhithmus omnis, si nuda placeat Graecorum carminum intelligentia, exuletur. Veruntamen exempla prostant quamplurima, et maxime Diophanti Alexandrini Epigrammaton aliorumque Proble-

matum Arithmeti corum aenigmaticis carminibus expressorum, quae non invitis Camoenis, nec difficiliore Analysis numerica reluctantem, e Graecis Literis translata Latinis Italisque auribus blandiuntur (8). Quod autem optare fas erat, neglecta loquutionis dignitate auriumque blandimento, in eo certe positum puto, ut Textus explicatio intimum sincerumque Eratosthenis, et Geometriae sensum servasset, nec aut inania, aut contorta, aut Mathescos cultore minus digna continuisset.

Et re quidem vera nonne in *Mesolabio* exponendo et tractando male sonat in primo versiculo τὸ ὀβονε, vocativo ὦ γαβῆ, seu, syncope aut poetica licentia dempta, ἀγαβῆ respondens, atque *o perite* evidenter significans? Quid sibi vult in pentametro et hemistichio subsequentibus (ne dicam de omissa disjunctiva particula *aut* (ἢ)) *solidam omnem in aliud naturam* — *Bene commutare*, nisi *solida* corpora in fluida vel liquida vertere, ad hoc scilicet, ut diversae *naturae* forent, non *formae* (σχῆματις) aut *figurae*. quemadmodum sensus fert, jubetque meridiana luce clarius Geometricum, de quo agitur, thema? Epitheton *cavum* puteo datum in quarti versus enodatione otiosum non modo, sed perridiculum etiam adparet: nam idea ipsamet putei sine *cavitate* percipi nequit, monstrumque esset puteum *non cavum* concipere, videlicet simul non puteum. Adde quinti hexametri verba θεῶδεος Εὐδόξοιο oscitantem translata in *Dei terror inclyti*, quum adposite de Curvis sit sermo in pentametro adjuncto, nec Curvae lineae unquam terreant, aut terrere melerere possint Olympum, juxta pervulgatum Platonis adagium, qui Opificem summum opinabatur *geometrizare* (ὁ Θεὸς γεόμετρεῖ), et verba eadem in praecedente Eutocii Prooemio ad Eudoxum Cnidium apertissime referantur — Εὐδόξος δὲ διὰ τὰν κἀμυλων γραμμῶν *Eudoxus autem per curvas lineas*: Κἀμυλὸς γραμμῆ enim Graeci vocarunt in genere Curvamlineam, ideoque

in pentametro εἶδος species jungitur, ut de peculiari-  
 bus, atque in singulari Tractatu descriptis Curvis ab  
 Eudoxo Aeschini filio, et signanter Astronomiae dedito,  
 mentio habeatur. Silentio premere mens est quam impro-  
 prie vox *αυθυένος* in versiculo duodecimo ad litteram pro  
*fundo*, ab Epigrammatis Auctore metaphoricè adhibito,  
 restituatur. Duo attamen, quae consequuntur, disticha au-  
 dice auspicatoria adeo in versione de verbo ad verbum nu-  
 dam sapiunt Grammaticen, ut quoquomodo construantur  
 et nexu orbata et inconcinna et significatione pene carentia  
 Oedipum postulent ad logogriphum aut aenigma tollen-  
 dum. Hoc autem vitium ne totum Salvino adscribatur in  
 causa est *varia lectio συνήβων*, quam recens hausit ex me-  
 lioris notae Codicibus Valckenarius, vice *συνήων*, aut solu-  
 te *συνήων*, vel *συνήδων*, prouti veterum Editionum cura-  
 tores et Fellus in *Arateis* legebant (9). Qua excusatione  
 defendi nullatenus potest Florentinus Interpres dum voca-  
 bulum *ἀνθέμω* postremi hexametri evoluturus *florida* dixit  
 pro *voto*. Nulla enim de *flöre* aut *florum* manipulo vel co-  
 rona in Epistola et Epigrammate mentio fit; ac quamvis  
*ανθέμων σλος*, *ανθέμος floridus*, *ἀνθεα flores*, *ἀνθήσις inflorescen-*  
*tia*, *ἀνθέων florum*, *ανθέμων rosarum*, *σινδωνός ἐνυανθέμεις* (Stra-  
 bonis *Geographicorum* Libro XV.) lineas vestes *floribus*  
 contextas, aliaque derivata simile quiddam significant, Le-  
 xicographi tamen omnes conveniunt, et Strabo ipse confir-  
 mat Libro XIV. vocem *ἀναθήμα*, et saepius *ἀναθημα*, verso η  
 in ε, aut breviatam in Poësi ad dactyli mensuram *ἀνθεμω*  
 valere donarium Diis seu rem *motivam* Deo consecratam.  
 Exemplum conspicuum, ne recenseam innumera, esto in  
 Bibliae *Vulgata* ad Caput VI. Paragr. XVII. Libri *Josue*  
 (et passim in Capite VII.), ubi de Urbe Jerico scribens  
 Dux ille Israelitarum supremus — *Sitque* (addit) *Civitas*  
*haec anathema, et omnia, quae in ea sunt, Domino.*



Haecenus satis de juvenilibus Tusci Hellenistae conatibus ad enucleandum Graecum Carmen loquuti: nunc de Geometrae opitulantis erratis breviter disseramus.

Adest in secundo pentametro accusativus *tumulum*, cujus vocabuli incongruitatem, et subjecto stereometrico ab Eratosthene ob oculos posito repugnantiam miror quin Vivianus non viderit. Non modò etenim, ut recte admonet nuperrimus Iacobus in Lipsiensibus *Anthologiae* Commentariis aut Animadversionibus anno M. DC. XCVIII. editis (10), veruntamen Epigrammatis sensus, Epistola ad Ptolemaeum, ac Geometria toto jure et divisim et simul indignant, abjecto *tumulo*, cumulo, vel acervo, qui superficie curva circumscribitur, et ferme conicam adfectat, speluncam aut *caveam* ad condendum praesertim frumentum in Parallelepipedum formam extractam, a Graecis *σιφὸν* communiter adpellatam, non *σειρὸν*. *σιρὸν*. *σειρῶν*, vel *σιρῶν*, instaurata primum a Vieta, deinceps a Fello, et postremum a Reinero sequuta lectione in Eratosthenis ΚΑΤΑΣΤΕΡΙΣΜΟΙΣ (11). Siquidem ex Critices regulis sanctoribus quum ab Epistola, quemadmodum par est, Epigrammatis interpretatio sincera sit mutuanda, in ipsa legitur admissim — *Quo invento (Mesolabio) poterimus universaliter Solidum quodcumque datum aequedistantibus lateribus contentum in Cubum reducere, aut ex altera in alteram figuram transformare* — exempla quoque nominantur *Araarum*, *Templorum*, *Medimnorum*, etc., quae extrema vox *Μέδιμον* mensuram aridorum, ut tritici, hordei, etc. (12), antiquitus faciebus planis circumdatam, veluti Arae aut Tempa vetustiora haudquaquam *concamerata*, significat, non aliter ac erant *putei* antiquissimi vel etiam cisternae ad aquas colligendas et servandas parietibus planis potius quam rotundis sive cylindricis circumscriptae. Nec unquam revera exactam Corporis geometrici in Cubum aut Hexaedrum transformationem seu metamorphòsin Geometra con-

sequi potest, nisi illud prius ad aequale Parallelepipedum rectangulum reducatur ABCD (Tab. I. Fig. I.), deindeque ad aliud ei par, sed basi quadrata gaudens A I O S ope *mediae* geometricae proportionalis inter AD, AE, et tandem auxilio duarum *mediarum* inter AG, GO ad Cubum, uti *Elementa* docent Stereometriae. Praeterea quid verba valeant in quarto hexametro *difficilia opera Cylindrorum* in promptu haud est hariolari. Namque Viviano ipsi innotuerat Eutocii *Commentarium* legenti Linea duplicis curvaturae ab Archyta efficta in superficie recti circularis Hemicylindri, ut Eudemus jam monuit, ideoque non *opera Cylindrorum* heic interpretari fas erat, sed opera potius, tentamina, *molimina* in *Cylindris δυσμήχυνα*, nempe ἀμήχυνα, seu melius in oppositione ad ἐυμήχυνα, scilicet *prompta, industria, ingeniosa*, et idcirco ex adverso aegrè, difficulter, infelicitè, malè, *minus* ad praxim apta, cumulando seu coacervando particulam *δυσ*, aliquoties elemento *a* privativo assimilata, cum vocabulo *μηχανή*, quod *artificium, solertiam, ingenium*, etc. generaliter exprimit. Quinimo Vivianus ipsemet perdifficilem illam Archytae Lineam ita familiariter novit, ut ejus genesin, atque affectiones praecipuas in duobus Opusculis praedicaverit annis M. DC. LXXVI. et sequente evulgatis, eamque penitus recusaverit prouti descriptu fastidiosissimam, adeò ut huic potius anteposuerit tres alias Curvas aequè *mechanicas*, videlicet Hemicuneam expansam Cylindri, Helicen Apollonii, et Galilaei (seu potius Cusani) Cycloidem, ad Problemata analogà duplicationis Cubi et trisectionis Anguli rectilinei enodanda (13). Attamen insubeuntis pentametri explicatione haesit eo amplius, et vere dormitavit Vivianus. Iste *Conisectiones et Triadas* a Graeco Interprete accepit juravitque in verba Salvini, quasi praeter tres *Conisectiones*, Ellipsin nempe, Parabolam, et Hyperbolam, in earum additamentum *Trias* altera adesset. Copulativa particula *et*, necnon accusativus plura-



Pl<sup>ta</sup> I.

Fig. 1.

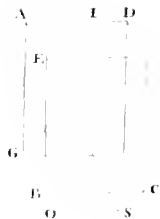
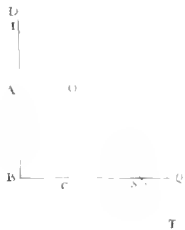


Fig. 2.



Q

Fig. 3.



is *Triadas* Curvarum in superficie *secti Coni* genitarum numerum coacervatim, ac contra veritatem multiplicant, dum reapse Linearum harumce *Trius* unica existit. Circulus enim est species aut potius varietas Ellipseos, quemadmodum etiam bina Coni latera, aut recti aut sealemi, Hyperbolarum sunt *limites*, in quos desinunt statim ac in *asymptotas* eae convertantur Hyperbolae. Versum eundem a Proclo Lycio Diadocho relatum in *Commentariis* ad I. *Elementorum Euclidis* Librum, cum sola variante *Μεγζ-Χμίκος* pro *Μεγεζμείκος*, jamdudum rectè interpretatus erat post Hervagii editionem Basileensem anni M. D. XXXIII. usque ab anno M. D. LX. Franciscus Barocius (14); sed *variā* illam lectionem respuit Robertus Simsonus in Praefatione ad *Quinque Sectionum Conicarum Libros* anno M. DCC. L. in lucem publicam proditos Edinburgi (15). Miraculo itaque proximum arbitror quod postremus ille Galilaei summi discipulus, cui praesertim Italos inter coaevos a Lynceo nostro institutos Geometras Graecorum Mathesis synthetica et analytica universa latè adeò patebat, ut e paucis a Pappo traditis lineamentis in Antologio ad VII. *Collectionum* Librum divinando conjecerit Apollonii V. Conicorum *de maximis agentem et minimis, Locaque Solida* in V. Libros distributa ante Euclidem et Apollonium ipsum ab Aristaeo seniore pariter divinatione altera restituerit (16), in re tam obvia pedem offenderet. Parum geometricam dictionem interpretationis quinti pentametri omittam – *Curva in lineis species describitur* –, cujus loco versionem – *Curva inter lineas aut linearum species* – substituendam et Scientiae nativa loquutio technica et mutua duorum Idiomatum vis imperabant.

Vitiis hisce in Viviani et Salvini metaphrasi mecum ipse perpensis, ac mente iterum iterumque volutatis, ne mihi fiderem nimio ausu interrogandos putavi, dum adhuc erant in vivis, Johannem Christophorum Amadutium, et Domini-

cum Mariam Becuccium, meum ex matris sorore consobrinum, celebratissimos Graecarum Literarum Magistros, illum Romae, istum Florentiae docentes, elaboratorumque Operum famâ supra invidiam elatos. Transcriptis igitur Eratosthenis Textu et Versione autographa, de qua supra, communicatisque pluries et disjunctim observationibus alterutris unâ cum meis qualiacumque fuerint excogitatis, ut Graeca Lingua non modò, verum etiam Geometria sarta tecta maneret, in hanc ii convenerunt Versionem, quam fideliter ex eorum Epistolis ad me datis subjungere libet (17).

*Si Cubum ex parvo duplum, o perite, faccre  
Cogitas, et cujuscumque figurae Solidum  
In aliud recte permutare, hoc quidem tibi licebit si vel  
tu stabuli capacitatem,  
Vel acervi molem, vel profundi putei amplum receptaculum  
Heic metieris, statimque medias (proportionales) supremis punctis  
In eâdem recta concurrentes geminas intus regulas accipias.  
Nec verò tu malè elaborata opera Cyliñdrorum Archytae,  
Neque Menechmi in Cono secare tres lineas  
Quaeras. Neque vero si quae, divi ipsius Eudoxi terror,  
Curvilinea figura describatur.  
His quidem in Tabellis decemmillium mediarum descriptionem habebis,  
Aequa facilitate ex parvis etiam lineis incipiens.  
Bene in aeternum, Ptolemaee, veluti pater filio optat,  
qui scis  
Omnia quaecumque et Musis et Regibus cara.  
Tu ipse hunc donasti ad hoc tempus, caelestis Juppiter,  
Nam et scepra ex tuis consequutus est manibus.  
Haec autem ad optimum finem pertingant: dicat verò  
quisquis hoc Votum viderit,*

*Cyrenaei istud opus est Eratosthenis.*

Duo Epigrammatis ipsius translationes si nunc invicem conferantur, nemo inficias ibit postremam esse a mendis quamplurimis, quae in Salviniana occurrebant, purgatam. Nihilominus tamen restat adhuc quid melius optandum, et signanter in versibus quarto, septimo, decimotertio, et in penultimo ejusdem votivi Carminis disticho.

Antequam ad interpretationis integritatem, quae hactenus deest, ritè, si potis sim, consequendam gradum faciam, aliqua praemittenda censeo Philologiae et Hermeneutices adsertoribus haud ingrata. Primum in eo situm est, quod Archytas, Menechmus, Eudoxus inter Curvarum Theoriae coryphaeos aetate Eratosthenis colebantur. Alterum ad Historiam Matheseos pertinens cum Procli consonat auctoritate, qui Conicarum Sectionum repertorem non Platonem, neque Endoxum Cnidium, ut plurimi autumant inter recentissimos etiam Mathematicas disciplinas tractantes, at Menechmum potius adfirmat, intima amicitia, quinimò et familiaritate Platoni conjunctum, et prae laudati Eudoxi discipulum. Ad tertium quod attinet, ab ejusdem Carminis hexametro quinto perdiscimus in apotheòsi, qua veteres decorare sueverunt Artium Scientiarumque Inventores egregios, et supra communes mortalium vires ingenio praestantes, non *Divi* modò aut *Divini* ( $\Theta\epsilon\acute{\iota}\nu$ ), sed *Dei* ( $\Theta.\nu$ ) etiam potiore adjuncto ( $\epsilon\pi\iota\tau\epsilon\tau\iota\kappa\acute{o}\nu$  dixeris) aliquando, et peculiariter in Poesi, usos fuisse, prouti Milesii Antiochum Regem salutavere, et de Eudoxo Eratosthenes canit (18). *Divinitatem* igitur literatis viris clarioribus eorumque operibus admirandis, picturis statuivse praeter morem ad naturam compositis, aliisve Artium in vitae commoda augenda sagacioribus adjumentis gratissima antiquitas bono jure douabat; nosque a Platone exemplum desumpti Dantem, Bonarotam, Galilaeum *divinos* aequè adpellamus, *divinas* istas aut illas domesticas Tabulas prae-

cellentia quadam ceteras synchronas superantes, *divina*, aut caelesti manu efficta vel ab Olympi ipsius sede delapsa Anaglypha, Toreumata, seu talia haec perutillima pacis aut belli Instrumenta; undè tot tantaeque fabulae in vulgus, mirabilibus potius proclive quam veris, temporis lapsu dimanaverunt. Postremum, quod monendum opinor, est trium tantummodo Mathematicorum, Archytae, Menechmi, Eudoxi, et hoc adamussim in ordine, commemoratio, qui simul Platone vivente vixerunt; nam in Stobaei *Eclogis*, nec non in Gretseri *Institutionibus Graecae Linguae* habentur, aut Platonis ad Archytam citantur Epistolae, et ea praesertim *Sermonis XLIII.* de Zaleuco Locrensium Legumlatore auream ac cedro dignam referente sententiam (19). Siquidem ipsa aetate florebat quoque Menechmi frater Dinostratus, qui coevum Eudoxum imitatus Curvas lineas versabat, reperitque Quadratricem (Τετραγωνίζουσαν), a Nicomede et Hippia Elèo Geometris deinceps excultam (20), ejus tamen ignorata semper *asymptota*, quam Sovèrus *Indivisibilium recti ac curvi* primus investigator Saeculo XVII. ineunte Patavii (non Parmae, ut errat Fabronus) descripsit (21). Quod ipsum neglectae aut ignoratae *asymptotae sphalma* etiam Diocles Cissoïdis inventor (ΕΝ ΤΩ ΠΕΡΙ ΠΤΕΡΙΩΝ) in *Pyriis* suis renovavit (22); Proclus etenim ad calcem Libri II. adserit duas tantum antiquorum Curvas *asymptoticas* esse, videlicet Hyperbolam et Conchoidem *ad rectam lineam*. Fatum autem postremae consideratione dignum existimo, utpote quae ab Eratosthene coetanei Nicomedis aemulo in quinto Epigrammatis disticho aspernata et irrita, prouti fusius narrat Eutocius, adeò postmodum a Newtono in *Arithmetica Universali* exaltata fuerit, ut eam descriptionis facilitate ad Problemata omnia, quae Geometrarum plerique dixerunt *solidu* (alii *linearia*) resolvenda aptiorem prae ceteris Lineis exhibere non dubitaverit. Circinus namque notissimus signandae Curvae



conducens Concharum valvae sectioni sinuatae, dum simplicitate illi cedit, quo circumscribitur Folia circularis, proxime cohaeret in praxi cum Ellipseos Circuio Apolloniana, et facilior commodiorque est Instrumento graphico ad Parabolam consequendam idoneo, cujus in minusculi  $\lambda$  Graeci grammatis schema compositi artificem vetustissimum constat ex Eutocio ipso fuisse praenominatum Isidorum Milesium in *Commentario Κεκλιμένων* sive ad Heronis *Camaricas* (Κεκλιμένους), scilicet Curvas fornicum tholorumque usibus inservientes, ac *Diabeti* (Διαβήτες, nempè *Epimetri*) vocabulo illud nuncupavisse. Hoc autem de praeceptore suo, idest de visu, Eutocius adfirmans superaddit nondum ab omnibus ejus aevi Geometris *Sectiones conicas* (κονίκαις Τομής) propriis nominibus appellatas. *Parabolam* quippè, hac speciali dictione, si non post Aristaeum antiquiorem ab Euclide in IV. deperditis *de Conicis Sectionibus* Libris, ab Apollonio praeter dubitationem omnem singillatim distinctam, Commentariographus idem *Sectionem* nuncupat *rectanguli Coni*, prouti scripserat Archimedes III. ante Orbem redemptum Saeculo ὀρθογωνίου κώνου τομὰ in Libro ad Dositheum misso de geometrica areae Curvae istius *quadratura* (23), passimque in duobus *de Conoidibus et Sphaeroidibus* praenominat *Paraboloidis* Tractatum Περὶ ὀρθογωνίου Κων εἰδέως, et alterum *Hyperboloidis* etc. Περὶ ἀμβλυγωνίων Κων εἰδέων, adserente Fabricio (24), idemque roborantibus accuratissimis Codicibus membranaceis, quos iterum iterumque transcriptos Scholiastae, Glossatores, ac Epitomatores penè innumeri lapsu temporis corruperunt.

Verumtamen, ut melius constet de veteris Geometriae progressu praecipuorumque Geometrarum aetate, ad Epigrammatis, cujus epicrisin suscepimus, eruditionem supplementandam, juvabit pauca subnectere, ne errores aliqui a Blancano, Vossio, Scaligero, Baldo, Dechalesio, Montu-

cla, aliisque, aut schedae aut typis commissi, minus cautorum mentes invadant. Maximam quidem huic argumento lucem affunderent ii, qui jamdudum perierunt, de re mathematica Scriptores historici, et praesertim Eudemus Rhodius in *Geometricis Enarrationibus*, Theophrastus Eresius seu Lesbius, a Diogene Laërtio laudatus, in *Historia Matheseos* (Ἱστοριῶν Γεωμετρικῶν δ'), Geminus Lycius in *Mathematicarum Disciplinarum Ordine* et in *Libris Mathematicorum Praeceptorum ac de ortu Spiralem, Conchoidum, Cissoïdum*, a quibus Archimedes in *Principiis* (Ἀρχαῖς vel Ἀρχαῖς ad Zeuxippum), Sporus in *Selectis* (25), Pappus, et Proclus, necnon in postremi Philosophi *Vita*, a Fabricio primum edita Hamburgi Londinique recusa, Marinus Neapolitanus (26) quamplurima hauserunt notatu digna doctaeque posteritati donarunt.

Initio itaque brevis Elenchi biographici haudquaquam sumto a fabuloso fortasse Ilii fato, quod Chronologi solent XII. annorum centuriis ante Christum revolutis referre, sed potius post bellum celebre Peloponnesiacum a Thucydide, ut omnes norunt, tanta Graeci eloquii gratia memoriae mandatum, quod anno accidit ante Christi ortum CCCC. XXXI., exclusis scilicet Thalete, Pherecyde Syrio, Clisthene Sycionis Tyranno, Pythagora Scholae Italiae Institutore, VII. aut VI. ante Vulgarem Aerae labente Saeculo penes Crotoniatis erectae, ceterisque antiquioribus Mathematicum Patribus, et Olympiadum periodo ad Aerae nostram translato, epocham speciatim Athenis fundatae a Platone Academiae IV. ante Christianum computum Saeculo, et sequentia potissimum tempora contemplerur. Archytam, Eudoxum, Menechmum, Dinostratum unà cum Platone floruisse jam diximus, seniores primum, juniores alteros, Platonisque obitum aliundè constat vertere Olympiadis CVIII. anno I., videlicet reparati Orbis CCC. XLVII. contigisse. Hippocratem autem Chium Lu-

nulae mensorem, a Coo Medicae Artis et Chirurgicae perspicacissimo promotore valde diversum, et Oenopidem concivem illius (27) praecedente vixisse Saeculo simul cum Anaxagora Clazomenio Socratis praeceptore, Metone *Ἐμπεδοκλεῖδος* praenuncio, Empedocle, Pericle, etc. apertissime patet, utpotè qui Ocelli Lucani inter Pythagoricos fama eximii, et Hellanici Lesbii *Historiarum* Scriptoris, ab ejusdem nominis juniore Grammatico discrepantis (28), contemporanei adseruntur. Post Platonicae Academiae fundationem parvoque dissiti annorum intervallo vigeant Aristaeus, Theophrastus, Endemus, Hero Ctesibii discipulus (29), et Euclides Geometra ac Perseus sub Antigono Conata Macedoniae Rege *Spiricarum* inventor (30), quos circa IV. finem et III. Saeculi initium ac medietatem antè Vulgarem Aeram, scilicet primi Belli Punici aetate, anno ab Urbe condita CCCC. LXXXIX. aut XC. incoepti, cum Menelao Lineae *mirabilis* vel *paradoxae* contemplatore, Apollonio, Conone Samio Callimachi Carminibus (31) et *Spiralibus* suis ad immortalitatem evecto, Archimede Syracusio e Regia Hieronum stirpe florentes testantur Diogenes Laertius, Plutarehus Chaeronensis aut Baetius Vir Consularis imperante Trajano, Proclus Diadochus, et eorum auctoritate Snellius, Fabricius, Mazzuchellus, Freretus, Cramerus, Heinius, Melotus, omnesque uno verbo, qui de vitis aut placitis aut gestis Philosophorum scripsere. Secundo postmodum subeunte Saeculo, sive transacto alterius Belli Punici tempore, vixerunt Eratosthenes, Nicomedes (fortasse Smyrnaeus), Hipparcus, Heraclides Archimedis biographus, Philo Byzantinus, seriusque antiquior Geminus, qui annum agens sexagesimum Mario et Sylla tyrannidem Romae exercentibus erat in vivis anno LXXII. aut LXXVII. prae Redemptoris Nativitate. Saeculo praeterea proximo enumerantur potiores inter Geometras Sporus Nicaenus Philonis discipulus et alumnus,

Carpus Mechanicus Astrologusque, et Philo secundus. Vulgaris deinceps Aerae verteute Saeculo primo (quo Pergami Bibliotheca pessumdata) ac praecipuè in Alexandrino Gymnasio, docuerunt Mathematica Ericèmus *Paradoxorum* auctor, Heraclitus a Pappo recordatus, Demetrius, qui Opus *de Lineis* composuit varietate et indole singularibus, duoque Philones, secundus jam dictus, e Tyana Aegyptiaca aut Urbe cognomine Monti Tauro subjacente in Ciliciae finibus et Cappadociae, Curvarum *Πλεκτοείδων* institutor, tertius e Gadara (non Gadibus, prout in mendosa variante) de approximatione ad mensuram Circuli benemerito, quemadmodum ex Pappo et Eutocio simul colligimus. Floruerunt secundo Saeculo Theodosius *Sphaericorum* scriptor et *Chordarum* Menelai amplificator, Claudiusque Ptolemaeus, qui vixit Alexandriae Antonino Pio Orbi Romano imperante, videlicet jam vita functo Strabone Geographo, qui Augusti aut Tiberii tempore, tamen nunquam a Ptolemaeo citatus, septemdecim *Geographicos* Libros suos absque dubio condiderat (32). Geminus junior fortasse tertiam Aerae nostrae centuriam fama et operibus claris circa rem Geometricam versantibus condecoravit. Attamen praestantiora ingenia Saeculo IV. Mathesin omnigenam promoverunt, et signanter (ne dicam de II. et III. Herone forsitan sub Imperio Heraclii vigente) Theon, ejusque filia celeberrima Hypatia inter Antecessores Alexandrini Athenaei numerata (33), cui ornatisimae simulque inauspicatissimae foeminae Synesius Cyrenae Episcopus vulgatam scripsit Epistolam, et Pappus *Collectionum Mathematicarum* monumentum insigne Theodosii Magni aetate (quidquid contra sentiat Stoeslerus) componere ausus, filiusque Hermodorus, ad quem familiaris literae instar vere auream Praefationem Libri septimi misit, ac demum Diophantus, in Suidae *Lexico* nominatus, tredecim *Arithmetices* Librorum conscriptor, quorum sex

tantum priores superstites, et *indeterminatae* Analyseos antesignanus. Quintum illustraverunt Sacculum (praeter Heronem II. fortasse) Diocles atque Eutocius ex Ascalone Philistaeorum Urbe, Judeae finitima, ac prope nuperam Joppen sita, quem dicunt vixisse regnante Athanasio Dioscuro, et Syrianus magister Procli Platonici, Proclusque ipse tandem praeclaudatus (non, ut plerique jactant, Plutarchi auditor Trajano Romanorum Imperatore), qui paulò autè Achillem Tatium publicè docuit Athenis clausitque decem pene Sacculorum periodum, si ab Eudoxo numeretur, eoque moriente Graecia pariter fere mortua est, vastataque brevi a Barbaris irruentibus Alexandria, et flammis, ut ajunt, consumpta immensa Ptolemaeici Musèi pretiosissimi Bibliotheca.

Proclum commemorans, Athenarum inter extremos Doctorem, a pluribus aliis Proclis, et maxime a Sophista Philostrati ingenio ac aetate diversum, in mentem venit duobus a me promissis Epigrammati additamentis in Epistola Florentiae data ad Antonium Marium Lorgnam, quae Volumine VII. *Societatis Scientiarum Italicae* vulgata fuit, minimè lucusque satisfacisse (34). Ut igitur fidem praestitam solvam, quaedam hac occasione eruditus subjicere libet de mutila primum ac depravata Graeca Inscriptione Thyatiris ad fines Lydiae et Mysiae in Asia Minore Saeculo XVII. cadente reperta. Hanc lapidariam Epigraphen retulerunt simulque variis animadversionibus locupletarunt Baro Montis Seleuci Bimardus agens *de supremo Romanorum Caesarum Pontificatu* in Volumine XVIII. Parisiensis *Inscriptionum et humaniorum Literarum Academiae* (35), Ricautius, Sponius, Van Dalenus, et Jacobus Elsnerus in *Schediasmate Critico*, quod typis excusum complectitur *Continuatio* Tomi VII. *Miscellaneorum* Regiae Borussiae Academiae anno M. DCC. XLIV. in vulgus edita Berolini (36). Monumentum istud Lyciae proximum, qua

in Anatoliae Provincia natus fuit Proclus ille, a Suida aliisque Lexicographis et Biographis ideò Lycius nuncupatus, ne cum gemino Mallote Proculejo, atque Justinii Imperatoris Quaestore confunderetur, inter ceteras sculpturae reliquias non omninò deletas haec habet e Graeco partim translata ..... PATRIA . MARKON . AVRELIVM . DIADOCHVM . HIPPICVM ..... ΒΟΥΛΑΡΧΑΝ ..... PONTIFICEM. ASIAE. TEMPLORVM. QVAE. SVNT. PERGAMI . ET. PONTIFICEM . EODEM. TEMPORE . PATRIAE..... Marcus igitur iste *Aurelius* plurimis propè *Lyciam* in *Asia* distinctissimisque muneribus functus, et precipue *Pontificatu* in *Pergamena* ditione extra *Patriam* (nam *Pergamus* Sardisque, juxta *Ptolemaeum*, *Stephanum* Geographum, (37), ac *Plinium*, a laeva tum stabant *Lyciensium* et *Thyatirinorum*), ΔΙΑΔΟΧΟΣ adpellatur, genethliaco a *Proclorum* Gente aut *Familia* nomine mutuato. Exinde arguitur fallax cunctorum hucusque Interpretum versio, qui titulum *Procli* Operis fronti appositum ΠΡΟΚΛΟΥ ΔΙΑΔΟΧΟΥ ΕΣ ΤΟ ΠΡΩΤΟΝ ΤΩΝ ΕΥΚΛΕΙΔΟΥΣ ΣΤΟΙΧΕΩΝ Β ΒΑΙΟΝ ΠΡΩΤΟΝ sic transtulerunt *Procli Successoris in primum Euclidis Elementorum Liber primus*, eum *Successorem* nescio cui in *Philosophica Atheniensi Cathedra* ita indicatum somniantes. Aequè oscitant quotquot a citati *Stoessleri* sententia discrepantes *Dia-dochi* appellationem civicam a *Plinianis* quibusdam *Populis*, *Dochis* dictis, veluti *Procli* concivibus, derivavere (38). *Hippicus* autem, literaliter *Equinus*, verè significat *Equitem*, nobilem nempe ac generosum *Virum equestri* Ordini adscriptum et honoris causa *equitantem*, non *equi*, si *Diis* placeat, ad vocabuli unisonum, instinctu et consuetudine similem. De Βουλρχου pauca manent dicenda: honorifici etenim aut *honoriarii* Principis-Senatus dignitatem ab hac voce denotari ipsa met docet etymologia; conjecturaeque plausibili locus est hujusmodi *Byzantinos*

Principes-Viros Romano postmodum Senatori in Romanova, ac deinceps in veteris ad Tarpejam rupem Capitolio sedenti, et Sacri Romani Imperii Principibus labente aevo originem fortasse dedisse. — Alterum erat investigatio, quid sibi reapse vellet in Graecorum Palaeographia vox antiquata Πόρισμα? Norunt omnes ex Proclo antedicto Euclidem Geometram non modo scripsisse Δεδομένα aut *Data* Geometrica XCV., quae simul cum *Praefatione* Marini publici juris fecit Lutetiae-Parisiorum Claudius Hardyus vertente anno M. DC. XXV., verum etiam Πορισμάτων βιβλίον γ, et hosce tres *Porismatum* Libros deperditos perperam, tametsi pluries repetito tentamine, restituendos optasse Girardum, Stevinum, Bullialdum, Fermatium Saeculo XVII., quod opus melioribus avibus sagacique divinatione tandem exegit Robertus Simsonus inter *Postuma* aut *Reliqua* Glasgae edita anno MDCC. LXXVI. Mirari attamen licet in hac *Porismatis* interpretatione nativa haesisse Commandinum, Fabricium, atque Vivianum, quum Varchius ipse jam dudum, et ejus auctoritate suffultum *Vocabularium* Etruscum vernaculum, vulgò *della Crusca*, aut Academicorum Florentiae *Furfureorum*, voci *Giunta* vel dixeris, *Accessio*, *Additamentum*, *Mantissa*, etc., synonyma *Corollarj*, *Porismati* (non *Porismi*, velut *Automati* ab Ἀυτόματος, haud *Autòmi*) apposuerint. Quod ipsum et derivatio arguit τὸ Πορισμάτις a Graecorum Verbis Πείρω Πορίζω. Πορίζομαι, *transeo*, *lucror*, *acquirō*, prouti ex *Thesaurō* Henrici Stephani Roberti filii, ac *Manuali Lexico* Scapulae ejus abbreviatore apertissimè constat (39). Inde concluditur derivatum Πόρισμα aequè polleus esse Italicis vocibus *Lucro*, *Vantaggio*, *Palmario*, *Soprappiù*, Latinisque *Coronis*, *Corollarium*, quemadmodum passim habet M. Terentius Varro, Julii Caesaris Bibliothecae Praefectus, in *Libris De Lingua Latina et Verborum origine ad Cicronem*, atque Cn. Naevii Co-

*rollaria* confirmant a Bibliographo Fabricio sine explicatione citata (40). Sed quod meo saltem iudicio omnem amovet dubitationem Euclidèa *Porismata* nihil aliud verè fuisse nisi *Elementis Geometriae* (ΕΥΚΛΕΙΔΟΥ ΣΤΟΙΧΕΙΩΝ ΒΙΒΛ. ΙΕ<sup>7</sup>) Theoremata *superaddita*, ex Proclo, imò et Euclide ipso deducitur. Consulta siquidem *Elementorum Graeca* Editione Basileensi anni M. D. XXXIII., quam curavit Simon Grynaeus, et Oxoniensibus typis anno M. DCC. III. (*Euclidis omnia, quae supersunt*) renovavit David Gregoryus, *Corollarium* quodlibet ibi Πόρισμα adpellatur, moremque ipsum sequutus est Proclus, praesertim in III. *Commentariorum* Libro, et usque a prima Libri I. *Coronide* Barocius in sua versione τὸ Πόρισμα marginaliter scriptum *Coronidem* (seu Προσθήκην) semper vocare suevit.

Redeo nunc ad Epigramma Eratosthenis, quod eo pluris existimo quia Philologorum catervae nonnisi praeterito labente Saeculo ejus interpretationi vacarunt. Vetustissima enim Collectio (Στέφανον Ἐπιγραμμάτων), quam dominante Seleuco VI. Epiphane Nicatore, et vertentibus annis XCVI. VII. antè Aeram Christianam Meleager incoepit Gadarae (quae postmodum dicra fuit Seleucia et Antiochia) Celesyriae vel Altae-Phoeniciae Urbis, deindèque a Philippo Thessalonicensi atque Agathia e Smyrne Scholastico locupletatam Maximus tandem Planudes Monachus (41) *Anthologiam* nuncupavit, Epigramma illud neglexerat simul cum aliis haud paucis, quae MS. continet Vaticanus Codex ab Eruditis non satis excussus. Typis excudendi arte reperta Iohannes Lascaris a Petro Medices stimulis additis per Laurentium Francisci de Alopa Venetum III. Idus Augusti An. M. CCCC. XCIV. Florentinam Editionem principem *Anthologiae* uncialibus literis procuravit (42); veruntamen hoc etiam in *Florilegio* ipsum Eratosthenis Carmen inter onomastica et *adespota* ac spe-



ciatim inter *anathematica* aut dedicatoria desideratur, aequè ac in posterioribus Editionibus Stephaniana, Welchiana, et Graecis Carminibus ab Iensio atque Reiskio editis, et in praecedente Ioh. Jacobi Porsii ampliore Corona, quam Francofurti ad Moenum versibus Latinis recensuit anno M. DC. XIV. tituloque lusorio distinxit ob Saeculi vitium - *Omnium horarum Opsonia* - (43). Collectionem Richardus Brunckius adauxit, si non perfecit, Argentorati, ex Bayeri Typographico tribus Tomis comprehensa *Analecta veterum Poetarum Graecorum* producens (44). Hujus Operis in Volumine I. legitur *anathematicum* Epigramma, de quo mentio pluries jam facta, absque ulla in aliud idioma versione; sed Fridericus Iacobus Gothae scribens, post evulgatam anno M. DCC. XCI. Ultrajecti *Anthologiam* veterem ab Hugone Grotio Latinis numeris reditam, *Anthologiam ipsam Graecam sive Poetarum Graecorum Lusum*, ex recensione ejusdem Brunckii, nova Editione Lipsiae curatus annis M. DCC. XCIV. - XCVIII. in Dyckio Bibliopolio, Epigramma illud, prouti cetera collecta Carmina, Commentario perpetuo et doctis Animadversionibus latine exornavit, *Emendationes* suas Lipsiae pariter editas praecedente anno in *Epigrammata Anthologiae Graecae* non modo iteratus, verum etiam Lueubrationem sequutus de *Cubi duplicatione* eodem anno M. DCC. XCVIII *Cottingae* a Nicolao Theodoro Reinero vulgatam Notisque variis in Epistolam Carmenque Eratosthenis illustratam (45) Quidquid autem sit de Reimeri labore Lipsiensibus quoque nundinis aegrè cognito (ejus etenim Dissertatio saepius citrà Alpium juga penes amplissimas Bibliothecas Librariosque Italicos singulari fama praeditos, at undequaque frustrà quaesita), dubio caret Auctorem ipsum non tantummodò in Latii sermonem *Epigramma* ab Hervagio prius editum transtulisse, sed praetereà interpretatum fuisse quo ad argumentum geometricum, in-

interpretationes hasce partim Iacobss deinde adprobante partimque, attamen rarissimè, renuente. Hoc autem obiter sciant oportet Matheseos Historiae abditioris exstimatores in *Collectionis* postremae Tomos XII. complectentis Volumine I. unum Euclidis, ac in II. tria contineri Epigrammata ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ ΒΑΣΙΛΕΩΣ nescio cuius; in III. Procli Lycii praememorati Epigrammata duo, Hymnos quaternos, Soli unum, Veneri geminos, alterumque Camoenis dicatos, necnon Arithmetica Problemata XLIV. post titulum ΜΗΤ' ΟΔΩΡΟΥ ΤΑ ΠΛΕ.ΣΤΑ, praeter unicum Alexandrini Diophanti decemque Epigrammata Nicomedis Smirnaei; et demum in IV. Epigrammata ΕΡΑΤΟΣΘΕΝΟΥΣ ΞΧΟΛΑΣΤΙΚΟΥ a tribus, quae ad *Cyrenaicum* spectant, toto Marte diversa; nam ea ternis distincta Romanis numeris praesignantur in Volumine I. *Eratosthenis Fragmenta quaedam*, inter Carmina Menecratis ac Rhiani.

Obstupuit mehercle Vivianus tot tantosque anteriores Geometras Graece doctos inexplicatum Carmen Eratosthenis reliquisse, nec qua reliquissent de causa sibi metipsi suadere unquam poterat. Rivalentum etenim ac Maurolycum id omisisse (ut admonui in praecitata ad Lorgnam Epistola) (46) in Parisina et Panormitana omnium vel aliquot Archimedis Librorum typis prodita Latina Editione non mirabatur, quum utrique Eutocii in Libros eisdem Commentaria silentio praeteriissent. Federicum autem Commaudinum, se Musis Atticis eruditum iterum iterumque jactautem, aegrè excusabat quominus Eutocii quaedam promens latine translata in Aldina *Commentariorum* nonnulla Archimedis Opera illustrantium Editione, quam Venetiis curavit post fata patris anno M. D. LVIII. Paulus Manutius, *Epigrammatis* illius celeberrimi ne verbum quidem addiderit. At potissimum redarguebat Franciscum Vietam eo quod, quum fastidiose et saepius etiam ineptè in Geometria atque Algebra *graecizasset*, ac Opus Apollonia-

num ΠΠΠ ΠΠΑΦΩΝ jam desperatum divinando restituisset, et antè Cartesium *speciosae* Analyseos fundator jure merito salutatus fuisset a Gallis prae Anglo Harrioto, Hervagii seu potius Jacobi Cremonensis incuriam imitatus *Epigramma* Graecum Eratostheneum retulerit haudquaquam conversum in Latii orationem II. Capite Libri VIII. *Variorum de rebus Mathematicis Responsorum* (47). Maxime tamen mirabilius videbitur, nisi a vero longius aberrem, Montuclam universae Matheseos Historiographum lacunam istam non complevisse nec in Opusculo, quo post enarrata Geometrarum omni aetate molimina ad inquirendam areae Circuli dimensionem Caput VI. et ultimum addit de variis artificii consequendae *Cubi duplicationis* et *Anguli trifariam secandi*, in cujus prioribus Numeris a primo ad totum undecimum ex professo colligens veterum et nuperorum reperta, de *Anathemate* aut *Mesolabio* Eratosthenis aliqua disserit, et signanter in Paragrapho VIII., ubi versus nunciat Regi Ptolemaeo consecratos (48), nec in utraque Editione I. Voluminis *Mathematicae* fusioris *Historiae* (49); namque ibidem in III. Primae Partis Libro a Num. XI. incipiens perpauca et leviora jamdudum a se alibi scriptis subjungit. Conquisitis undique lustratisque purioris fidei Codicibus Josephus Torellus, amoenioribus Literis simul et Geometrarum veterum studio adprimè clarus, *Archimede* summo graeco-latino eum *Eutocio* ejus interprete Veronae editurum pollicebatur; Opusque tandiu desideratum et ad finem perductum tanti habitum est, ut postumis elegantissimis typis Oxonii anno M. DCC. XCII. e Typographeo Clarendoniano publicae expectationi donatum fuerit (50) in veterum Patrum Geometriae complementum, scilicet (quemadmodum monui) Euclidis (M. DCC. III.), Apollonii Pamphyli ac Sereni Antissensis (M. DCC. X.) Oxoniensibus pariter curis unà cum Divinatione VIII. de *Lineis Conicis* Libri ab Edmunda-

do Halleyo ingeniosè molita excusorum. Quamvis autem Editio illa *Archimedis*, rerum copia et magnificentia nulli secunda, non modò certa, sed dubia quoque et *exotérica* Syracusani Opera universaque Ascalontae ΠΙΟΜΝΗΜΑΤΑ comprehendat, norunt omnes, qui legerint, *Epigramma* Eratosthenis fideliter in graeco textu referri, et id unicum (Oxonensibus curatoribus Torelliani MS. haudquamquam supplementibus) in opposita columna orbatum esse latina versione (51).

Eja igitur age; quod Torello defuit in *Eutocio* suo latine translato (absit omnis invidia!), quod ab innumeris lucusque Philologis vel intactum vel imperfectum recepimus, Saeculo XIX. ineunte, si vires sufficiant, complendum nunc atque instaurandum censemus. Literalis *Epigrammatis* versio quum Elegiacos numeros neque respuat neque aversetur, meliorem *Anthologiae* Interpretum stylium imitari non piget, qui utile dulci miscentes latina carmina adpositè condiderunt. Didascalica enim praecepta metricè describi posse non sine elegantiâ et nitore Titus Lucretius Carus prae ceteris in Poëmate nunquam morituro *de Rerum natura* posteritati eruditae monstravit; ejus siquidem *heroici* versus Democriticam *atomorum* Philosophiam nobilitant potius quam intellectui obscuriorem reddant, et in causa sunt ut facilius, auribus blandiente versuum harmonia, ea Physices sublimior pars memoriae mandetur. Hoc unum cautè vitandum, ne scilicet rithmus ampullas projiciat, et verbis utatur sesquipedalibus, tumidisve tropis obsoletisve metaphoris, ut Lucani *Pharsalia*, superbiat ac luxurietur. Verborum quippè sapiens defectus in Idiomatum synonymiis, rara vocum innovatio, transpositio haud artificiosè quaesita, lucidus ordo textui consonans, et summa praesertim perspicuitas, absque imaginum flosculorumve peregrinorum redundantiâ, leges sunt inconcussae, quibus non modo versiones de una in al-

teram Linguam inniti oportere arbitror, verum etiam Poësin universam, ac nominatim Italicam, quae jam vitio corrupta Saeculi XVII. invito Apolline etiamnum reviviscere audet, nonnullosque secum trahit Carminum altisonantium artifices penè energumenos, qui Dante, Petrarca, Tasso, et Ariosto posthabitis ferias dandas primoribus hisce Vatribus jactitant, novoque intentato itinere Tuscum Parnasum ascendere, si Superis placeat, praesumunt (52).

Ad Prosodiae Graecae canones, et signanter ad Artis Metricae consuetudinem ab Eratosthene in *Epiigrammate* suo votivo observatam latina carmina revocans, suboritur statim sequens nativa translatio.

*Parvum si velis arte Cubum duplare, Perite,  
Corporeas formas vertere et in varias;  
Fas equidem dum heic mesures praesepis inane,  
Vel Cereris caveam, amplum aut putei vacuum;  
Dein medias in recta vertice concurrentes,  
Regula et inclusas accipias gemina.  
Archyta nec quae molitus minus apta Cylandris  
Neve, Menechmus quam in Cono habuit triadem  
Secto, quacras, nec si quae, divum ipsum Eudoxum  
Terrens, duci aliter Linea curva queat.  
Consequi enim innumeras medias licet hisce Tabellis  
Quum a parvis etiam (aeque facile) incipias.  
Caudia semper, Ptolemaee pater, genito et, cui  
Tecum florenti Regibus omne placens  
Donasti, ac Musis. Caelestis Juppiter adsit,  
Ut post et sumat sceptris tuis manibus.  
Sit felix faustumque hoc: qui autem viderit, inquat,  
Cyrenaei Votum est Eratostheneos.*

In hoc tantum a Reimero dissentio, numerale videlicet adjunctum  $\mu\acute{\upsilon}\nu\iota\zeta$  in hexametro sexto, quod praeter decem mil-  
lena numerum etiam indefinitum, immò et infinitum ad  
instar postremae Alphabeti Siglae  $\Omega$  sive antiquitus  $\infty$ , ut

aliàs de Palaeographia innui (53), penes Graecos atque Latinos significabat, denotare *Mesographi* hujusce ab Eratosthene inventi aptitudinem non modo ad duo *medias* proportionales exhibendas, sed tres, quatuor, quinque, etc., ac quotolibet numero Geometrae placeat. Si etenim, Reimerus ait (54), vice trium *Tabellarum* orthogonalium, similiarum, et aequalium, quibus Instrumentum simplicius votivum ab Auctore compositum fuerat, numerus earundem *indefinitè* augetur, ope bisgeminarum ternae *mediae*, quinarum quaternae, sicque in infinitum *innumerabiles* (si fata hominibus concessissent) reperirentur. Verumtamen, quum summus fastidiosissimusque labor sit, tribus tantummodo *Tabellis* positis, ac ita affabre elaboratis, ut in canaliculis aut labiis superincumbentibus retrò et antè vicissim excurrant, repetito ac manuali tentamine, et saepius frustra, experiri an quatuor puncta, quorum terna super *diagonalibus* sita, in eâdem jaceant recta Linea, quae est conditio, sine qua non, ad duas consequendas *medias* proportionales; difficillimum cerè opus aggrediretur Geometra, qui casuali potius quam rationabili praxi nimium fidens quinque, sex, septem, etc. puncta in unâ rectâ adamussim disponere sibi polliceatur. Atticos quidem sales, et Nicomedis risus, quibus Eratosthenis *Mesolabium* in Matheseos penè incunabulis receptum fuit, nec probo nec moror (55), quum ceteroquin Instrumentum istud ob mechanicam simplicitatem, et demonstrationis geometricae a primis elementis petitae naturam perquammaximè commendetur. Namque statim ac inspiciatur depictum Schema, in aperto est, ob rectam Lineam ANOPQ (Fig. 2.) juxta Distichon IV., et AD, EH, IM diagonalium *parallelismum* in identicis *Tabellis* mobilibus ABCD, EFGH, IKLM proportionales enasci geometricas  $AC:ND::CQ:QD::CD:DH$ , ideoque  $CQ:DQ:HQ \doteq$ . Iterum oritur  $ND:OH::DQ:QH::DH:HM$ , videlicet  $DQ:HQ:MQ \doteq$ . Cumula-

tim ergo consequitur esse in Geometrica Progressione  $CQ: DQ: HQ: MQ \frac{1}{2}$ , et ideo  $AC: ND: OH: PM \frac{1}{2}$ , nempe  $ND, OH$  primam et alteram quaesitarum, inter *datas* quamcumque *rationem* habentes  $AC, PM$ , *mediarum* proportionalium. Iisdem principiis elementaribus, si numerus *Tabellarum* augesceret, Progressiones imitantur acque Geometricae quinque, sex, septem, etc. conflatæ *terminis* quæ ternas, quaternas, quinas, etc. *medias* proportionales extemplo præberent. Obstat nihilominus huic progressui *indefinito* difficultas gravissima, quam superius exposui; et eapropter opinor (pace dixerim Eratosthenis in *Epistola*(56)) sensum undecimi ac duodecimi versuum *Anathematis* Epigrammatici ad hoc vergere, ut ejusdem Instrumenti præsidio (*hisce Tabellis*, scilicet tribus) reperiri *aeque facile* possint binaria *innumera* *mediarum* proportionalium, ab utrumque *parva incipiendo* rectæ  $MP$  magnitudinæ, et usque ad  $ML$  procedendo. Ceterum non ingratis lectoribus puto sententiam, quam silentio prætermisi obiter alibi de Problemate Deliaci loquutus, præ omnibus nimirum molimentis, quibus *mechanice* inventio *mediarum* proportionalium obtineri queat, excellere methodum a Ludovico Wentzio in *Actis Helveticis* peringeniose propositam (57). Quid enim simplicius quam paratâ fideli Norma  $DBQ$ , (Fig. 3.) datâque pariter fideli Regula  $IT$  (praesertim si *Micrometro* procurrente, ut in Circinibus exactioribus, postrema unniatur) *minimam* quaerere et sistere longitudinem  $IOS$ , dum Regulæ caput super latus Normæ  $BD$  semper fluat, ipsaque Regula circæ punctum  $O$  circulariter moveatur, quod punctum est apex interior Rectanguli  $ABCO$  præsignati, cujus latera fuerint  $AB, BC$ , duo videlicet Rectæ, inter quas *mediae* proportionales petantur, quæ in adposito Schemate sunt  $CS$  et  $AI$ , facillimè eâdem Regula mensurandæ? (58)

*Deliacum* nuper dixi Problema, ad quod singulari tantum pro casu pertinebat universaliter Eratosthenis *Epigramma*. At re quidem vera, priusquam unicum easum respiciens rectae AC duplae PM in *Figura* penultima Deliiis Apollo iussisset Aram Templi sui *cubicam* duplicandam, veluti de Oraculi responso huiusmodi Fabula narrat, extant in anterioris Tragoediae fragmento gemini versus a Wakekenario emendati *Euripidem* illustrante (59), quibus constat Minossem Cretae Regem Glaucō filio demortuo Monumentum exstrui volentem, Architecti, cui fabricae curam typumque imposuerat, quique aedificium centum quatuordecim pedum in longitudine, latitudine, et altitudine praesignaverat, nimis angustam conceptionem modesta quadam indignatione compescuisse —

Μικρόν γ' ἔλεξεν βασιλικῷ σήκον ταφῶν

Διπλάσιος ἐστὼ τοῦ κύβου δὲ μὴ σφαιλῆς (60).

Haec ita latinè reddita carmina, verborum ordine vix immutato, et sartis tectis Epigrammatici metri legibus, addere libet.

*Parva quidem electa est Regalis cella Sepulcri:*

*Duplex esto Cubus; sphaulmaque sitne, cave.*

Nec novum, nec rarum erat primæva aurora Philosophiæ, qua rudes hominum mores ad eultum societatemque revocati, Scientiarum Artiumve reperta Oraculorum voce honestare, aut hostiis oblatis in exultatione animi Deo commendare, ut et auctorum famæ et rei inventæ celebritati melius prospiceretur (61). Divina humanis consociare antiquissima religio fuit et consuetudo Populorum, nonadum etiam ac sylvas absque foedere ullo degeantium. Praeter Eratosthenis *Votum* historia Matheseos quamplurima Geometrarum exempla suppeditat Caelicolis vel bonis Daemonibus haec aut illa inventa vorentium. Testatur Proclus (62) Thaletem Milesium Geometria instructum ab Aegyptiis sive Phoenicibus, ob repertam solutionem uni-



versalem Problematis perquam facillimi, inscriptionis nimirum cujuscunque speciei Trianguli in Circulo, Summo Jovi aut *Demiurgo* sacrificasse. Quod arbitror non insuetam fuisse, quum Parallelogrammata aut Triangula aequis basibus insistentia et inter rectas parallelas disposita eo temporis pro *mirabilibus* haberentur. Circumferebantur praeterea Proclo in vivis agente Carmina ab eo et a Vieta scriptis mandata (63), quae Pythagoram et Perseum Geometram respiciebant. Suffragiis equidem omnibus celebrata et uno ore a veteribus conclamata fuit *Hypothenus* orthogonii Trianguli, utpotè quae *adamassimi potest* quantum simul *possunt* duo latera rectum angulum comprehendentia. Eapropter Pythagoras inventi sui laetitia percussus *hecatomben* (centum *Boves* seu *Cherub* hebraicè) Caelestibus immolavit. Cujus egregii solemnisque facti commemoratio ne processu temporis delitesceret, in hoc Disticho posteris fuit consignata —

Ἦνικε Πυθαγορῆς τὸ περίκλειε εὐράτο Γράμμα;

Κεῖν ἐφ' ὅτω κλεινὴν ἤγαγε Βεβυσίνην.

Hosce sic vacat interpretari versiculos, latino consimili rithmo et Prosodia Graeca servatis, —

*Pythagoras* celebrer jam *GRAMMA* invenit; ob istud

*Dein* ab eo mactatu hostia magni *Bovum*.

*Gamma* significat in genere *Signum* descriptum, *Lite-ram*, *Lineam*, verum heic specialiter denotat *Rectum* illam Trianguli maximam, seu *antonomaticam*, quae angulum rectum *subtendit*, et dum Triangulum aequiure etiam fuerit, ad primum *incommensurabilitatis* geometricae exemplum conducit. — De Perseo breve Carmen simillimum, quod aequè transtuli, per ora veterum volitabat —

Τρεῖς Γράμμας ἐπὶ πέντε τομαῖς ἔυραν τὰς Σπειρικὰς

Περσεύς τῶνδ' ἕνεκεν Δαιμονας ἰλάσατο.

*Tres* reperit *SPIRAE* species in *segmine* *quino*

*Perseus*: hinc grates reddidit ipse *Diis*.

*Varians* in primi versus caele a nonnullis Codicibus exhibetur ἑλιωθεῖς loco τὰς σπειρικὰς; nec inficiari reapse licet lectionem illam postremis hexametri numeris accomodationem, atque, ut inferius patebit, Persei invento consonam magis videri. Codex praesertim Oxoniensis Joannis Claymundi et alter Cretensis, qui Andreae Donii jam fuit, eam *variantem* convalidant, quidquid sit de reliquis *Procli* Codicibus MSS. a Barocio diligenter perpensis, videlicet Bononiensibus Sancti Salvatoris ac Bibliothecae Garzoniae, Veneto SS. Joannis et Pauli, necnon Patavino-Janueni Jani-Vincentii Pinelli, tandemque Hervagiano ad Jacobum Cremonensem spectante. Tò *propitiavit Daemonibus*, idest literaliter Δαίμονας ἰλάσατο in secunda pentametri medietate, aequipollet expressioni alteri *gratificatus est, gratias egit* (eum precationibus, holocaustis, donariis, etc.) *Geniis* aut Diis *bonis*, vel Eudaemonibus, qui a ΘΕΟΚΑΚΟΙΣ (Diis *malis*) seu Cacodaemonibus maximè discrepabant, quibusque *Vota* (Ἀράς) ad eorum minas aliquando avertendas Polytheistae imprecationibus potius, quam precibus dedicare suerant. Attamen verisimili conjectura non caret Perseum, inspecta vixdum *Spiricarum* genesi earumque passionibus primis, extemplò sacra fecisse *Bonae Fortunae*. Ἀγαθῆ etenim Τύχη seu mavis *Fortuna obsequens, Fortuna aurea*, in Numismatibus Adriani et Antonini Pii Augustorum cum gubernaculo et cornucopia passim expressa, a Paganis veteribus frequenter fuit invocata, et Cereris Eleusinae symbolis praedita, Deabus Municipalibus (Θηροπόλοις) Italiae praesertim adscripta, a Pindaro Olympiae Cantore cum Atropo aut Nemesei commiscebatur, quemadmodum Pausanias de praestantissimo eodem Lyrico scribens adserit in *Achaicis*, et ex Gemmis quibusdam Musei Stoschiani colligitur (64). Erraret insuper cum Blanco, Vossio, Rivalto, aliisque plus humaniter, quam mathematicè edoctis (65), quisquis arbitraretur Persei

Σπειριζες vel mavis Ἐλικωδεῖς cum *Spiralibus* aut *Helicibus* Archimedis Cononisve seu cum *Linea similari* (Κοχλίως) duplicis inflexionis confundi, de qua Proclus et ejus auctoritati innixus Fabricius Pappum scripsisse testantur in singulari Tractatu Περὶ τῆς Κοχλίας Γράμματος. *Spira* etenim (Σπειρα), cujus derivatio *Spiralis* (Σπειρικα), ex Beniamini Hederici *Lexico* nulli secundo Curvam statuit (a Verbo Σπειρω) flexuosam, convolutam, sed orbes in se non redeuntes facientem, ad instar funis in gyros collectae aut potius Architectorum *Volutae* in Capitulis Columnarum Ionicis, Corinthiis, sive Compositis. Hujusmodi reapse sunt *Spiralis* Archimedeae in plano posita et *Cochlea* circa convexam superficiem Cylindri variis *striis* aut orbibus acta, nempe μνοσπρόφος, δισπρόφος, τρισπρόφος, τετρασπρόφος, etc., quamvis prior a Geometra Syracusio in Libro Περὶ Ἐλικῶν fuerit Ἐλιξ seu Ἐλική cognominata, e Verbo tamen Ἐλίω, quod *intorquere, implicare, circumvolvere, conglobare*, sed in *vorticis, armillae, aut annuli* formam, nimirum *zonae* in se redeuntis spatiumve undique circumscriptum claudentis. Quod adeò verum est, ut Vitruvius in Capite VI. Libri IX. (66) adfirmet penes Graecos *Septentrionem* communiter Ἐλικήν fuisse vocatum. Admonendum hic obiter censeo quod η pro ε posita, uti in varietate Dialectorum Graeci Idiomatis aut ob poeticam licentiam occurreret (67), vox ita scripta Ἐλιξ (undè Ἐλικίωτης) *coaequum* significaret. a qua *radice* procedunt Ἐλιξ Achajae Urbs Peloponnesiaca (exindè *Helicon* mons celeberrimus) simul cum Bura (68) motu terrae et diluvie diruta Olympiadis CI. A. IV., Ἐλικος *quantus, quam magnus, Ἐλικίζ statura* in juventute florens, vel *juvenum electa multitudo* apud Aeschinem, aut passim Ἐλικίζ τῆς Πόλεως *adultae ac vigens Civitatis pubertas* in Demosthenis *Philippicis* necnon in Lysiae *Orationibus*. Nomen ergo Latinum *Spiralis* ritè convenit Curvis ab Archimede, Grammatica invita, aspirando *Helicibus* vice *Spi-*

ricarum, aut, diphthongo ablata, *Spirarum* nescio quomodo nuncupatis; dum ex adverso vocabulum *Helicis*, *Helicoidis* ut in Parabola convoluta Jacobi Bernoulli (69), etc., nunquam *Spiricae*, Lineis consonat a Perseo (vel cum Suida legas, Persaeo Cirico, Persajo Historico, aut Dorotheo Stoico, Demetrii filio Zeuonisque alumno ac discipulo) repertis, a Fabricio praetermissis, a Cramero subodoratis, a Montucla Proclum sequuto restitutis (70), quippè quae ope sectionum Circularis Annuli generantur vel aperti vel clausi vel mutili, et idcirco in se redeunt, ac finitum spatium circumeuntes ad idem remeant perimetri punctum a quo digredi incipiant. Ac equidem Perseus reapse secando Corpus annulare rotundum, a Circulo vel ejus segmento circa axem revoluto progenitum, quomocumque transverso plano illud *quinquies* secuerit, nullatenus verae *Spirae* in Ammonii cornus figuram contortae potis erat originem dare, sed Lineae ordinis quarti, imo et Cassinianae simillimae, nunc nodatae ad instar *hippopedae* seu *pedicae equinae*, nunc veteris *clypei* ad instar circa medium diminutae, et nunc tandem dividuae aut Bernoullianae ad instar Lemniscatae (quae *varietas* est Orbitae *ovalis* abs Joanne Dominico Cassino, ut alibi innui, Planetis praestitae inauspicato) in *lemnisci* morem euriethnicè flexuosae (71). Peculiaris harumce Persei *Helicoidon* (nam *tribus* prouti in Cono Menechmus, iste Geometra etiam in Annulo suo diversis ipsas gaudere configurationibus sensit) *species* est ea, cujus Aequatio *analytica* (non ut in *Spiris transcendens*) ad instar *Loci geometrici* sic exprimitur inter orthogonales  $x, y$  coordinatas  $(x^2 + y^2)^2 - a^2(x^2 + y^2) + c^2x^2 = 0$ . Haec vertitur in *Lemniscatae* consimilem Curvam dum  $a = c\sqrt{2}$ ; namque, ista hypothesi assumpta, fit  $(x^2 + y^2)^2 - 2c^2(x^2 + y^2) + c^2x^2 = 0$ , videlicet  $(x^2 + y^2)^2 - c^2x^2 - 2c^2y^2 = 0$ , quum *Lemniscata* praedicta Aequationem habeat  $(x^2 + y^2)^2 - b^2x^2 +$

$b^2 y^2 = 0$ , sive  $(x^2 + y^2)^2 - b^2 (x^2 + y^2) + 2b^2 y^2 = 0$ , ubi permutando *ordinatas* positisque  $a = b$ ,  $c = b\sqrt{2} = a\sqrt{2}$ , prima ac postrema Aequationes apertissime *identicae* evadunt. Elegantissimam praebet istius *Spiricae* aut potius *Helicis varietatem* casus singularis in meis explicatus nuperrimis *Geometricis Cogitationibus*, *Hemispiricae* nempe, cujus area tripla Circuli inscripti, quemadmodum noscimus de primaeva Trochoide. *Species* enim notata distinguitur simpliciore Aequatione  $z^4 - a^2 z^2 + c^2 z^2 \text{Cos.}^2 \phi = 0$ , seu  $z^2 (z^2 - a^2 + c^2 \text{Cos.}^2 \phi) = 0$  dum fiant  $z^2 = x^2 + y^2$ , ac  $x = z \text{Cos.} \phi$ . *Varietas* autem praedicata ex ea profluit si  $c^2 = \frac{a^2}{2}$ ; et insuper *varietas* hujusmodi ad

*varietatum cumulum*, qui *species* est, vel ad Linearum *familiam* immensè prolificam pertinet *maximas ordinatas* habentium sitas in Circuli peripheria, cujus semidiameter  $= \frac{a}{\sqrt{2}} = c$ , nimirum Curvae *parametro*.

*Cochleas* antiqui Geometrae nunquam obliquo sensu usurparunt quoties aut in Cylindro, aut in Cono, aut etiam in Sphaera lineas hasce circumvolutas, ut a Pappo discimus (72), mathematicis animadversionibus subjece-  
runt. Testaceos etenim Cochlites, Turbinesve (73), lususque varios Naturae contemplati in Concharum fossilium ac viventium valvis, trachæis, virgultisve Plantarum tenerri-  
mis, earumque praesertim, quae *parasitae* adpellantur, in motu Solis annuo-diurno apparente, in Fulminum via huc illuc anguinea, in elastris naturalibus et artefactis, uno verbo in Microcosmi simul et Macrocosmi physica morali-  
que tendentia ad tortuosa magis quam recta, Geometriam, Mechanicem, Hydrodynamicam inventis novis, et quidem admirandis, locupletare sunt ausi. Aqua in cochleiformi caualiculo gravitatis suae vi descendendo nihilo tamen mi-  
nus ascendens; Cochlea finita simul et infinita, vere *Pan-*

*cration*, cochlearis Superficieii sphaericae pars non proxime, sed exacte *quadrabilis* (74), Superficies juxta cochlearem ductum innumeris rectis contextae, et Πλεκτοειδής a Demetrio Alexandrino, Phylone Tyaneo, et Menelao nuncupatae (Πλέκω *texo*, Πλεκτός *textus*, Πλεκτική τέχνη *texendi ars*, εἶδος *species*) (75) veterum Graecorum sagacitatem ingeniumque praecox indubitanter ostendunt. Felicia tempora! barbarorum temporum, quae diu successerunt, caligine et calamitatibus non obscurata! Graecia victa, haudquaquam deleta; Alexandria capta (76), non tamen oblita. Haec Arabes vastatores ad exercenda bonarum Artium studia excitavit: illa Latinos victores non modò erudit, verum etiam ad Graecè saepius scribenda *humiliter* impulit Romana verba, maxime labefactato Imperio, et a finitimis Asiae atque Europae gentibus depopulato.

Dum hoc Literarum fatum pluribus retrò lustris mecum ipse animo volutabam, exempla quaedam rariora mediae et infimae *Graecitatis*, mediaeque pariter ac infimae *Latinitatis* speciminis loco undique perquisivi, quorum pleraque Graeco-Latinum-Italicum hujuscemodi *amalgama* adeò perspicuum indubitatumque reddunt doctae Antiquitatis indagatoribus, ut laboriosissimo ipsi Du Cangio, si in vivis esset, minimè displicere censuerim (77).

Legitur in *Analectis* aut *Collectaneis Graecis* Montfauconii, de Αουζική, aut Ratione sui Regiminis publicè redita a Constantinopoleos Imperatore Alexio Comnèno loquentis, — Αὐγυρτος Καίσαρ —. Aliquoties ex Gorio et Guarnaccio Winckelmannus refert in Vasculorum veterum Inscriptionibus superlativum ΜΑΞΙΜΟΣ — (78). Robertus Stephanus in *Thesauri Latinae Linguae* Volumine III. Londini edito An. M. DCC. XXXV. *Geographiae* Ptolemaei Caput III. Libri II. commemorat, in quo Angliae *Portus* insignis jam a Quiritibus *magnus* vocatus (hodiè literaliter

*Portsmouth* seu *Portus Hamonis* propè Urbem *Southampton*). Πέρτος μύγνος denominatur — .*Excerpta Valesiana* testantur Joannem Antiochenum usum fuisse plurali Φάμωσι, et altero usos Λίβελλαι Glossatores *Basilicarum* — . Strabo in *Geographicorum* V. nuncupat neutro genere Ἀλβυλας aquas *albulas*, potius quam λευκότερα sive Ἰππολευκὰ — . Passim Codex Farsensis Saeculi XI. et Capaccius in *Historia Neapolis* aut navis Parthenopes, simul cum Leone Ostiense de Adelperto Montis Cassini Abbate quaedam narrante et *Augustae Byzantinae Historiae* Scriptoribus variis, habent Ἐγξ, Κόνσβα. Δεξ, Ισλ.νες *ke Dux Italias* (sic Latinis Literis, at desinentia Graecanica), *ke Cula-brius* (diptongo juxtà prononciationem scripta), *Sikelias* (cujus expressionis vi *Calabria* tunc ab *Italia* distincta, *Sciliaque* in singulari vocata et *Calabrae* conjuncta *utriusque Siciliae* segregatam ab *Italica* Dominationem indigitat), *ke Paslegonias* — . Romana quoque Alphabeto, ac plerumque Latinis cum Graecis vocabulis simul fuis in verborum compositione, Aulicae Dignitates Graeci aut Orientalis Imperii in Rubricis vel Authenticis exponuntur, quae torquent aeternumque torquebunt Eruditorum ingenia quoties in tanta temporum morumque distantia sategerint nuperrimos Lapidés *litteratos* ad antiquarum melioris aevi Inscriptionum typum, et ad Morcelli praecipuè exemplorum imitationem, stylo veteri scalpere et decorare. *Megadomesticus*, ver. gr., scribitur pro Caesareae Domui Praefecto; *Megaducas* aut *Megalducas* pro Supremo Classium et Rei nauticae Imperatore; *Megascurator* pro Imperii Vectigalium universorum Moderatore; quodque mirabilis est, haec vigeant publ eorum munerum Nomina eadem vertente aetate, qua *Magnus Scriba* Autocratoris (hodie Caesarei officii Cancellarius et Sigillorum Imperialiumque Diplomatum Custos) nuncupabatur Graeca integra voce *Megateriarchus*, necnon *Megaltriarcha* (pro

*Megaheteriarcha*) Praetorianorum Procerum Militum vel brevius Praetorianorum seu Palatinorum Cohorti Praepositus (79).

Omittam libenter exotica alia vocabula, quae Hellenismum sapiunt, uti in singulari casu nominativo *Magistros vestis*, *Pernia* vice τῆ Προνοία (*Providentia*), nonnullaque etiam rariora a me de *Magni* cujusdam *Logistice* conjectando sub finem elapsi Saeculi interpretata (80), ne oportunitas vel spatium desit declinantem Latii sermonem in Idiotismum aut Dialectum Italicam sensim conversum, maximè Saeculo XI., Documentis aliquibus demonstrandi. In Monasticis *Constitutionibus* a Beato Rodulpho, IV. Priore Erèmi Camaldulensium super Vallis Clusentinae alpibus positi, anno M. LXXX. exaratis, atque una cum Membranarum et Codicum ritè ordinatorum supellectile copiosissima adservatis in Archivo Coenobii ipsius a S. Romualdo Ravennate fundati propè Clusii Castellum Palatinumque Comitum Malduli (quorum vestigia ad Rassinae fontes et in aquarum suspendio Arnun inter ac Tyberim adhuc manent indubitata admirandaque), paragraphi praesertim XXIV. XXV. XXVII. XXVIII. circa rem *victuariam* Eremitarum congregatorum versantes has adhibent curiosas satis vernaculas voces - *Turtarum* - *Miliaciorum* - *Granellorum* refectio: - *Turtelli* - *Frittellae* - *Juncata*, scilicet lactis edulium. Et ne de *granellorum* adpellatione subiret in Monachorum abstinentiam aut sobrietatem mundana vel maligna suspicio, additur Glossa - *In quibusdam Solemnitatibus Granella, vulgo sic nominata, solent de pasta frumenti exhiberi*-. Curabo, quoad potero, ne fiat Schedarum jactura mei Hodoeporici Romandiolo-Clusentinensis, quibus non pauca ad Naturae Historiam, Fluviorum cursus, Antiquitates et amoenas Literas pertinentia adnotavi, quaeque hospitali, haud tamen urbana, comitate favente collecta lucem publicam arbitror non inposte-



rum demeritura, si ritè rectèque fuerint magistra manu et lepore attico pertractata. Nullibi verò in Ereporum parietibus sacris, quos saepius ac diutissimè perlustravi, mihi obviam venit Epigraphe, cujus Itineratorum quamplurimi mentionem faciunt, omnemque navant operam tempusque et oleam perduunt ad persuadendum cum Zimmermanno *solitudinem* silentiumque Christiano-philosophicum in hoc uno antiquo Apophtegmate vel Effato consistere—ΠΙΕ ΖΗΣΑΙΣ ΕΝ ΑΓΘΟΙΣ—, scilicet—BIBE. VIVE. <sup>IN</sup>CUM · BONIS—.

## ADNOTATIONES.

- (1) Volumen IV. *Bibliothecae Graecae etc.* Editionis novissimae Hamburgo-Lipsiensis Anni M. DCC. XCV., ibique signanter Caput XXIII. ad pag. 205. et seqq., necnon *Catalogus* ab Eduardo Bernhardo conditus *veterum Mathematicorum Scriptorum*, quem ejus *Vitae* subiecit Thomas Smithius in calce *Epistolarum Huntingtonianarum* Londini editae A. M. DCC. IV. in 8. Narratur eo loci *Anathema* quoque a Claudio Ptolemaeo consecratum in *Serapio* seu Templo *Serapidis*, quo pars Bibliothecae Alexandriae asservata, manente altera in Urbis *Brachio* sic dicto, — ΛΑΕΡΤΙΟΥ ΔΙΟΓΕΝΟΥΣ ΠΕΡΙ ΒΙΩΝ ΔΟΓΜΑΤΩΝ ΚΑΙ ΑΠΟΦΤΕΓΜΑΤΩΝ ΤΩΝ ΕΝ ΦΙΛΟΣΟΦΙΑ ΕΥΔΟΚΙΜΗΣΑΝΤΩΝ ΒΙΒΛΙΑ Ι—  
Versione correctissima utor Thomae Aldobrandini cum Accessionibus Henrici Stephani, utriusque Casauboni, Aegidiique Menagii, Londinensis Editionis A. M. DC. LXIV. in f. Carolo II. Maguae Britanniae Regi dicatae.
- (2) Laurentius Magalottus in *Epistolis Familiaribus* ad Carolum Teodolum missis nonis Augusti A. M. DC. XC., et e MSS. Romano et Florentino primum vulgatis A. M. DCC. XLI. Venetiis, ad pag. 41. — Mathematicorum sui Saeculi facile Principem Vivianum nuncupat Regiae Societatis Londinensis Diploma ab Joanne Lamio in Tomi II. Parte I. *Memorabilia Italorum eruditione praestanz*

tium etc. ad pag. 19. citatum. — In Opusculo de *Florentinis Inventis* Ferrariae edito A. M. DCC. XXXI. admonet Dominicus Mannius *Geometram Florentinum* usque ab Anno M. CCC. LXXII. nominatum quoque Paulum Petri Dagomatii Pratensem, cuius simul memoriam celebraverunt Palmerius, Verinus, Pocciantus, et Nigrinus. — Ephemeridistae Lipsienses Vivianum ipsum passim appellaverunt Mathematicorum Italiae Principem cadente Saeculo XVII., ac praecipue quo agunt de elegantissima solutione ab eo propositi Geometrici *Aenigmatis Florentini*, A. M. DC. XCIV. in *Actis* ad Majum mensem relatis.

- (3) Joannes Baptista Donius, vir laudatissimus ob omnigenae eruditionis peritiam, et Carolus Datus, vulgò *Etruriae Varro*, Institutiones Linguae Graecae eodem in Gymnasio ad Tuscae juventutis comoda agenda Saeculo ipso vertente XVII. jam antea dictaverant. Ortus erat Datus noster, ex sorore nepos Nicolai Arrighetti (Galilaei cum Audrea simul Senatore, Philippo Pandolfini, et Petro Victorio juniore discipuli) Anno M. DC. XIX. fuitque a Secretis Academiae *Furfureorum*, ab Joannis Caroli Cardinalis Medices Bibliotheca, Romam vocatus a Christina Svecorum Regina, a Ludovico XIV. Francorum Rege unus ex VIII. alienigenis Academiae Parisiensis Scientiarum adscriptus; *Florentinas Prosas* in suo Academico Consultatu collegit A. M. DC. LXI., *Epistolam* vulgavit ficto *Timauri Antiatis* nomine de Cycloide et Barometro ad *Philalèthes* A. M. DC. LXIII. *Vitas* scripsit elegantissimè *Pictorum veterum* A. M. DC. LXVII.; *Fragmenta Capitularium Lotarii Augusti* recensuit A. M. DC. LXX., obiitque sexennio post, relinquens Schedas quamplurimas MSS. de patria Historia, et eam maximè de *inventione Ocularium* a Francisco Cedio nunciatam. Qualis quantusque Antecessor!
- (4) *Histoire des Mathématiques* etc. Par M. Montucla etc. Consulat Voluminis I. Partis I. Liber IV., quo de Apollonio agitur, Golto, Mersenno, Abdolmeleco vel Abdolmelico, Ravio, Viviano, Borello, Greavesio, et Forstèro. Arabicum MSS. Florentini Palatinum praedicaverunt; quidam non Tусi Laurentiano-Medicum. De Goliano *Apollonii Orientali Codice* loquens Fabricius in Volumine praecitatae *Bibliothecae Graecae* II., ad pag. 207-8 et Num. I., dum ad illum Bibliothecae Florentinae describendum accedit, cuius versionem A. M. DC. LXI. Borellus Romae vulgavit, nescio quomodo unicus adserat. . . . . *quem Latine versit A. Ecchellensis, non adeò feliciter.*
- (5) Adeat lector Volumen I. — *Storia delle Arti del Disegno presso gli Antichi, di Giovanni Winkelmann* — Romae M. DCC. LXXXIII. ex Paliarinio Typographeio, recensente Carlo Fea, et adamussim pag. 70., ubi in Adnotatione ab asterisco signata *salutationem*

χαριε communiter vulgareque fuisse penes Graecos omnes adfirmat, unde χαριε Πυθβί, etc, etc.

- (6) ΑΡΧΙΜΗΔΟΥΣ ΤΑ ΣΩΖΟΜΕΝΑ ΜΕΤΑ ΤΩΝ ΕΥΚΛΕΙΟΥΣ ΑΣΚΑΛΩΝΙΤΟΥ ΤΠΟΜΝΗΜΑΤΩΝ — *Archimedis quae supersunt omnia cum Eutocii Ascalonitae Commentariis. Et recensione Josephi Torelli Veronensis, cum nova versione Latina. Accedunt Lectiones variantes ex Codd. Mediceo et Parisiensibus. Oxonii e Typographo Clarendoniano M. DC. XCII. — ad pag. 144. Quae Eratosthenes.*
- (7) *Francisci Vietae Opera Mathematica in unum Volumen congesta ac recognita, opera atque studio Francisci à Schooten Leydensis, Matheseos Professoris, Lugduni Batavorum ex Officina Bonaventurae et Abrahami Elzeviriorum M. DC. XLVI. ad pag. 549. Scite autem oportet Auctorem clarissimum vita fuisse etiam vivente Anno M. DC. III. Etiam *επιτη* elegit; haud tamen vitavit *εννησο*.*
- (8) Quaedam occurrunt satis concinna, si non Augusti Saeculo digna, in Joannis Jacobi Popsii Collectione, cui titulus ultrò quaestus *Omnium horarum Opsonia* etc. Francofurti edita A. M. DC. XIV.; alia in Montuclae *Historia Matheseos* superius citata, quo Auctor in Volumine I. Analysis *indeterminatam* describens Nicomachi *Arithmetica* Θεηλογμικον, Barlaami Menachi *Logistica*, et Maximi Planudis *Arithmetica secundum Indos* et Persas, ac praesertim Diophanteos VI. *Arithmeticon* ex XIII. superstites Libros unicuique *de Numeris multangulis* a Guilelmo Nylandro primum, dein a Claudio Gaspare Bacheto A. M. DC. XXI. Lutetiae-Parisiorum, tandemque a Petro Fermatio Tolosae A. M. DC. LXX. interpretatos exponit. Recordanda etiam pauca, quae in *Graeci Epigrammatis Specimine* Senis vulgato A. M. DCC. XCV. continentur, et majora a Pagninio prolata ac Etrusco addita Pindo in Volumine VII. *Tusci Pronuntii* A. M. DCCC. V. albique.
- (9) *Aruti Solensis Phenomena et Prognostica Graecè cum Scholiis Graecis emendatioribus et Κατασκευαῖς Eratosthenis, ac Dionysii Hymnis, curante Joanne Fello, Oxoniensi postea Episcopo. Oxoniae M. DC. LXXII. (in 8.).*
- (10) *Anthologia Graeca sive Poetarum Graecorum Lusur. Ex recensione Brunckii. Indicem et Commentarium adiecit Fredericus Jacobs, Lipsiae in Bibliopolio Dyckio (in 8.) Vide Volumen VII. ad pag. 515. atque sequentes usque ad 518. inclusivè.*
- (11) Praeter Felli *Aratea* jam dicta, dum consulatur pag. 55., consonat et Schneiderus pag. 531. *Ind. Scriptorum Rei Rusticae.*
- (12) *Medimnus* erat mensura *ἡμεροτροχι*; XLVIII. *Chenivos* continens Phidone Argivo inventore, uti ex Iulii Pollucis *Onomastico* (Lib. IX. Segm. 85.) deponere licet.

- (13) *Modi varj meccanici, lineari, e solidi tentati da F. V. per le costruzioni dei due illustri Problemi, il primo della divisione dell'Angolo in data proporzione, il secondo dell'invenzione delle due Medie proporzionali*, in calce Operis, cui titulus *Continuazione del Dìporto Geometrico*. Legatur. praecipnè post finem, *Modi I. colla superficie curva del mezzo Cuneo distesa in piano Prooemium Modi II. colla Linea Elica di Apollonio* etc. ad pag. 275. *Scienza universale delle proporzioni* etc. etc. Florentiae M. DC. LXXIV. De quo eosdem *Modos* Florentiae pariter prodidit Vivianus ipsemet, nempè *Tentamina varia ad Anguli trisectionem* etc. in fronte alterius Opusculi Joanni Capellano Poëtae jam mortuo dicati, *Enodatio Problematum Gallicorum*, quae solvenda Problemata Claudius Comiersus Italis singulariter proposuerat. Adde N. 1. *Cogitationum Geometricarum* in Volumine X. *Actorum Societatis Italicæ*.
- (14) Vide pro l. c. Libri II. Capiti XI. ad pag. 64. De Proclis autem *antiquioribus et junioribus* consulantur Philostratus in *Apollonio Tyanæo*, Suidae *Lexicon* ac speciatim Editionis Cantabrigiensis Ludolphi Kusteri an. M. DCC. V., et *Commentarius* Joannis Stoeffleri in *Procli Diadochi Sphaeram* editus Tubingae an. M. D. XXXIV. Barocius Aquilejensi Patriarchae clarissimo Danieli Barbàro *Tersionem* suam nuncupavit.
- (15) *Ad Lectorem* prioribus versicalis, quibus Auctor ipse in Academia Glasguensi Matheseos Professor sententiam aperit suam simul cum Jacobo Moor pariter Scoto, in Geometria Veterum et Recentiorum aequè versato, et in eodem Gymnasio Graecarum Literarum Antecessore. Secunda est Operis praecitati *emendatio et auctior* Editio, cui multa adjecit in *Notis* Matthaens Stewartus, una cum Colino Maclaurinio in Academia Edinburgensi Matheseos Professor.
- (16) Vetustissimus floruit *Euclides* quidam a Megarensi et Alexandrino diversus. Eduardus Corsinus in *Fastis Atticis* (Vol. III. pag. 276-77) eum fuisse statuit Athenarum Archontem aetate Simonidis, seu potius introductionis in Atticam quatuor Jonicorum Grammatum H, Ω, Ψ Z. vel Ξ, scilicet anno secundo Olympiadis XCIV. aut a Romae *Urbe condita* CCC. LI.
- (17) Usque ab anno M. DCC. LXXXIX. apographa paraveram prae-laudatis Viris mittenda, videlicet *Supplementum Epistolae Eutocii Ascalonitae Ammonio Philosopho inscriptae, ex interpretatione Cl. Adolsc. Ant. Mariae Salvini*, necnon *Epigramma apud Eutocium Eratosthenis donario et Mesolabio subscriptum*, ex eodem interprete.
- (18) Fabricius in *Bibliothecae Graecae* Volumine IV. dum *Thium* nominat Atheniensem (in Capiti calce XVIII. ad pag. 44.) Astrono-

miae cultorem circa V. a Christo nato Saeculum, et ab Ismaele Bullialdo in *Astronomia Philoſoſophica* deindeque a Montucla Tomo I. concelebratum, adnotat etiam (bbbb) quod videtur esse *μήζης ἀλλελατικῆς, εὐλογίῆς* scilicet *διῶνι κῆς* *αἰουδαίῳ Philoſophῶι*. Idem sentio de *Magni* illius *Logisticis* (Μᾶγνη Δοξαστικῶν) ab Eutocio enarratis in *Commentario* ad Archimedis Librum *de Circuli dimensione*: Opus etenim Arithmeticum arbitrari fuisse Apollonii autonomasticè Geometrae sui temporis *Magni*, haudquaquam verò patronymico nomine τῆς *Magni*, prouti putarunt Wallisius in Volumine III. *Operum Mathematicorum* ad pag. 559. Fabriciusque ipse in *Nota* (a) ad pag. 565. Libri III. (Vide *Notas* 72. ac 92. in mea subcit. *Epistola* ad Lorgnam).

- (19) Quo ad Gieserum, consulatur textus Libri I. Romae editi Anno M. DC. VIII. ex Typographia Bartholomaei Zanotti a pag. 468. usque ad linem 484. aut Capitis XXIII. sive postremi -- Πλάτων Ἀρχιτέτα Τετραγώνῳ ἐν παραλλήλοις Ἐπιπέδοις ἔκστατη --. In *Ioannis* autem *Stobaei Selectorum* seu *Florilegii* Tigurina Editione An. M. D. XLIII. Graeco-Latina, quam curavit Conradus Gernerus, legenda est pag. 512 (a tergo) cum sequente -- Πλάτωνος ἐκ τῆς πρῆς Ἀρχιτέταν ἐπιπέδου -- *Platonis ex Epistola ad Archytam* (quae est numero nona inter hodiè extantes), nimirum Probi Imperatoris, Porphyrii Jamblicique aetate, seu post annum ab Orbe redempto CC. LXXIX., quo lapsus, absque dubio, Gnomographus ipse *Sermones* C. XXIII. cum *Theocisti Sententiis* quibusdam, vel quatuor juxta Suidam *Libros*, Epimio filio suo nuncupavit.
- (20) Villebrordus Snellius *Cyclometrici* Praefatione Lugduni-Batavorum ab Elzevirii vulgati vertente Anno M. DC. XXI. *Quadratricem* sive *Quadratariam* istam delumbatam adpellat, ut a *Qualvataria* communi (Τετραγώνῳ) vel Helice aut Voluta Cononis distinguetur.
- (21) Constat hoc ex Propositionibus XIV. et XV. Libri VI. Operis postmi, cujus titulus *Curvi ac Recti proportio a Bartholomaeo Sovero Friburgensi in Gyanasio Patavino Matheseos Professore promoti Libris s.e. Patavii* M. DC. XXIX-XXX. Curante Guilhelmo Sohlerio Gallo-Belga. Angelus Fabronius Paulum Frisium imitatus (*Elogio di Bonaventura Cavalieri* ad pag. 47. editionis Mediolanensis) istud mendum repetivit Cavalerium laudans in *Ita-lorum Fitiis doctrina excellentium* etc., quae An. M. DCC. LXXVIII. Pisis prodierunt. (Vol. I.)
- (22) Idemco Vetetes vocarunt hanc Curvam *Hederæ similem*, a Κ *ῆς* et ἠδῆς, quia duo *finiti* ejus Lineae rami acutum angulum complectentes, ac solummodo eo temporis animadversi, simul cum subiecta semicircumferentia Circuli-genitoris folium integrum hederaceum imitabantur, quod folium antiquitus capere fuisse simillimum

- et Cista mystica Tauri Farnesiani et Paris Corona in celebri Nomismate Antigoni (Winkelmannus *Storia etc.* Tom. I. pag. V. editionis citatae) manifestissimè ostendunt.
- (25) Ita est in Textu, Titulum praeter, *Τετραγωνισμοῖς Πικραβολῆς*, a Codicum variorum Scriptoribus deinceps longoque post Archimedis decessum temporis intervallo passim adpositum.
- (24) Libro III. (ad pag. 547.) *Graecae suae Bibliothecae* toties citatae, ibique adiecit Archimedes, ut ab ejus Praefatione aut *Antologio* patet, in secundo Libro agere voluisse *περι σφαιροειδῶν Κωνοειδῶν*, haud vero *Paraboloidis*: Fabricius enim puriorum membranarum fidei innixus unicum Librum *de Sphaeroidibus et Conoidibus* Syracusium scripsisse decernit, non duo, prouti in plerisque Editionibus circumferuntur (Vid. *Archimedis inventa de Conoidalibus et Sphaeroidibus Figuris*. Basileae, Liber unus, M. D. XLIV. Hervagio curante).
- (25) Vallisius habet Περὶς Graeci Codicis errore ab eo in Latinum translatis (*Operum Mathematicorum* Tom. III. Oxoniae M. DC. IC., et signanter Eutocii *Commentarii Tersiо Κλάου Μέτρησις*). Quisquis autem fuerit, ne unquam cum Spoto confundas Eunuchio a Nerone desponsato Imperatorisque vestibus insignito, quemadmodum Cajus Caligula Equum suum, nomine *Incitatum*, Consulem designavit narrante Svetonio in *Caesaribus* (Cap. 55.)
- (26) Veluti supplementum *Bibliothecae Latinae* in hujus calce legi etiam potest, quamvis segregata prostriterit in Editionibus antea citatis Annorum M. DCC. atque M. DCC. III. Adeant Eruditi praeterea ad vocem *Proclus* SVIDAE LEXICON (Editione utor (*Nota 14*) correctissima Cantabrigiensi Ludolphi Kusteri Academicis typis An. M. DCC. V.) ubi Biographo Marino teste adserit Proclum Atheniensi Lycaeo praefuisse, atque inter ceteros discipulum habuisse Marcum Antonium, cujus gratia, amicitia, et auctoritate ad Consulatam evectus fuit. Editio Veneta M. DCC. XXVIII. praeditae *Bibliothecae* caret eo *Supplemento*.
- (27) *Histoire de l'Académie Royale des Sciences et Belles-Lettres*. Année M. DCC. XLVIII. À Berlin M. DCC. L. ibique in Amoeniorum Literarum Classe propè finem *de Hippocrate Dissertatio* Craméri. Accedant Libri II. *Bibliothecae Graecae* Io. Alberti Fabricii §. 18. Capituli IV. ac praecedens Heibii *de Oenopide Dissertatio* ad pag. 401. Voluminis ejusdem Academiae pro Anno M. DCC. XLVI.
- (28) Contra Barthelemyum (aut potius Saetae Crucis Baronem) in *Anacharsis junioris Itinere* (Tom. VII. Edit. M. DCC. XC. Tab. I. pag. 267., Tab. II. pag. 285., et Tab. III. pag. 304.) Hellanicus unus a Suida citatus distat a cognomine Historico quantum abs eo distat Herodotus, qui vixit XXIII. Saeculis autè hodiè vigentis ini-

- tiam XIX., videlicet Annis C. saltem antiquior Magno Alexandro Philippi Macedonis filio. (Vide Fabricium in *Bibliotheca Graeca* ad vocem *Hellanicus*, et Winkelmannum praedicti Operis in Volumine I. ad *Notam B* pag. 15.)
- (29) Annus Ctesibio *Pneumatico* CC. L. antè Christum adamussim statuitur a plerisque Geometriae ac Mechanicae Chronistarum.
- (30) Proclus in Libri II. Capite XI. ad pag. 64-68. et Libro IV. in principio. -- Fabricius in Libro III. ad pag. 387. -- Montucla in Libro V. Partis I. Voluminis I. *Historiae Mathematicae*.
- (31) ΟΙ ΤΟΤ ΚΑΛΛΙΜΑΧΟΥ ΚΤΡΗΝΑΙΟΤ ΤΜΝΟΙ ΚΑΙ ΕΠΙΓΡΑΜΜΑΤΑ. Parmae Typis Bodonianis An. M. DCC. XCII. (Exstat Comonis laus etiam in *Coma Berenicy* Catullianis versibus et Interpretum ingenio nobilitata). -- *Aristofane, Menandro, Callimaco, ed Epigrammi. Venezia, 1795.* presso Antonio Zatta e figli, (in 8.), et signanter pag. 137. *Callimaco Cirenese tra lotto da Giuseppe M. Pagnini.* ibique a pag. 217. ad 222. incl. *Volgarizzamento della Elegia di Callimaco sulla Chioma di Berenice secondo la Versione Latina fattane da Catullo.* Accedant Ioscoli Montique Carmina recentiora, nuperrimumque Puccinii, ut silentio praetereant Elegiae ejusdem ad Ortalum misitae Salyiniarum Versionem ab Angelo Bandino vulgatam.
- (32) Post Eratosthenem Poetae Lycophronis contemporaneum Strabo scripsit de Geographia antè Annam XLIV. Aerae Christianae, Ptolemaeusque IV. Terò Saeculis fuit Eratosthene junior et CXXX. aut CL. Annis Strabone. Consultantur Hieronymus Ruscellus *Geografia di Claudio Tolomeo tratta in Italiano-Venezia 1576*, Baillyus *Lettres sur l'Atlantide de Platon et sur l'ancienne Histoire de l'Asie etc. A Londres et Paris M. DCC. LXXX.*, ac Volumen I. *Géographie des Grecs analysée, ou les Systèmes d'Eratosthenes, de Strabon, et de Ptolemée comparés entre eux et avec nos connoissances modernes etc. Par M. Gossellin-A Paris, de l'Imprimerie de Didot l'aîné M. DCC. LXXX.*
- (33) Chronologi Scriptoresque Ecclesiastici Socratesque praesertim Hypatium vel Hypathiam florentem adfirmant et falso Religionis zelo percussam An. CCC. JX. Vutgaris Aerae, nimirum antè Imperium Theodosii Magni seu I., quod Anno incoeptum C.C. LXXIX. desit vertente CCC. XCV. Cyrene hodie *Cirinim* in Africae parte Lybia dicta non procul erat a Ptolemaide, et prope nuperam Tripolin vetè secunda Alexandria.
- (34) Extant in Notis 60 et 76, Textumque consilere libeat in §. *Cade il Secolo XI/III.* cum adjunctis quatuor Adnotationibus.
- (35) Pag. 571. et seqq. Dissertatio (Josephò de Binard la Basile) inter Acalemica Commentaria (*Mémoires*) habet locum.

- (36) Legatur Caput XIII., et quo ad Ricantium ac Spõnium *État présent de l'Eglise Grecque* necnon *Voyage du Levant*.
- (37) ΣΤΕΦΑΝΟΣ ΠΕΡΙ ΠΟΛΕΩΝ -- *Stephanus* (Byzantius) *de Urbibus, quem primus Thomas de Pinedo* (Lusitanus) *Latii jure donabat, et observationibus, scrutiniis variarum Linguarum, ac praeicipue Ebraicae* (haud Hebraicae), *Phoeniciae, Graecae, et Latinae, detectis illustrabat. His additae, praeter ejusdem Stephani Fragmentum, collationes Jacobi Gronovii cum Codice Perusino* (Cassinensium vel Maurinorum Abbatiae Sancti Petri). *Amstelaedami apud Wetstenios* M. DCC. XXV.
- (38) Plinius in *Historiae Naturalis* Capite XXX. Libri VI. Conferatur hic locus cum Stœelleri Opere praecitato in *Nota* 14. et cum *Praefatione* ad Euclidis *Data* Marini Neapolitani, Editionis Parisiensis alibi recensitae.
- (39) ΘΗΣΑΥΡΟΣ ΤΗΣ ΕΛΛΗΝΙΚΗΣ ΓΛΩΣΣΗΣ (Vol. III. ad pag. 177.) in Editione secunda (nimirum post eam Anni M. D. LXXII.), quae *Annun nullum gerit*. (Videantur *Annales Typographici* Michaëlis Maitairii in Tomo III. ad pag. 576 *Hagae-Comitum* M. DCC. XXV.) -- *Lexicon Graeco-Latinum novum etc. Joannis Scapulae opera et studio. Basileae ex Officina Hervagiana* M. D. LXXX.
- (40) Editionem *Varronis* diligentissimam sequor Ingolstadii Anno M. DC. V. a Gaspare Scioppio curatam, eamque consulere oportet in Libro VI ad pag. 125; aut potius (si libeat) ad pag. 43. Libri IV. in *Marci Terentii Varronis Opera quae supersunt* Henrico Stephano recensente atque edente An. M. D. LXXIII. *Bibliotheca* autem *Latina* commemorat *Naevii* Opus in Volumine I. ad pag. 93. et ad pag. 490. in II. Adde synonyma Περὶ ἑθῶν Ἐπίβλημα, *Donarium, Auctarium*, Italice *Aggio, Augumento*.
- (41) Pauci norunt *Planudem* Venetiis morantem Literisque vacantem fuisse vertente Anno M. CCC. XX., *Gadaramque* praenominate civium morum suavitate, advenarum frequentia, et hospitii gratia fuisse ornatissimam, *Balneorum thermalium* praesertim causa, qui solis Bajae cedebant, Eunapio testante.
- (42) Titulus chartaceo Volumini adpositus sine Grammate primo (quod fortasse, ut Q in Epistola nuncupatoria, auro minioque, aequè ac in membranaceo, colorandum restabat) εἰς ΝΘΟΛΟΓΙΑ ΔΙΑΦΟΡΩΝ Εἰς ΓΡΑΜΜΑΤΩΝ, ΑΡΧΑΙΟΙΣ ΣΤΗΝΤΕΘΕΙΜΕΝΩΝ ΣΟΦΟΙΣ etc. Accentus spiritusque non desunt; diphthongi propriae atque impropriae signantur; paginarum numeratio alternatur; duplex in pergama et linea charta eorundem characterum impressio; postrema subalba; in quarta folii parte modulus Editionis. Coesulantur *Fabricius* in Libro III. *Bibliothecae Graecae* Cap. XXXVIII. Num. 4. et *Catalogus Codicum Saeculo XV. impressorum, qui in pu-*



*blica Bibliotheca Magliabechiana Florentiae adservantur, Auctore Ferdinando Fossio ejusdem Bibliothecae Praefecto. Tomus primus. Florentiae A. R. S. C. D. C. C. XCIII. etc. columnis 106. ac 107. inter Joannis Avonii Viterbiensis Commentaria Antiquitatum. Romae M. CCCC. XCVIII. et Antonini Archiepiscopi Florentini Summula Confessionis. Venetiis M. CCCC. LXXXIII.*

- (43) Ad literarij moris pravitatem, extra Italiam quoque infelici illa aetate vagantem, angue pejus in posterum evitandam jusabit fideliter reliquum Tituli verè petrificandi ac peregrini transcribere -- *Amoeniorum lectio gratæque jucunditate festivo simul et graviter composita, ac disposita in Moralia, Satyrica, et Cavillatoria, Epitaphia, Imagines, ac Statuas, Anathematica seu Dedicatoria, et Amatoria, prout cujusque humori, ac palato conveniunt degustanda, eaque collecta ex plus minus tercentis Opusculis minimè iaculis. Ceterum Opus (in 8.) constat paginis 555. videntaque Adnotatio 98. praememoratae Epistolae ad Lorgnam.*
- (44) Ratissima hodie collectanea istiusmodi a quo possidentur evolvenda sunt usque ad pag. 477-78 Voluminis I., et ibi legendus Num. III. sive postremus.
- (45) Scribat Jacobus Praefationem suam, VIII. paginis in 8. compositam, 26. Aprilis die. *Epigramma* quaerendum in Tomi I. pag. 228. ubi duo priora, et 229. ubi septem posteriora Disticha referuntur. Dcest Titulus; nulla varians lectio, nulli nexus occurrunt. Prima IV. Volumina continent Graeca Carmina; V. An. M. DCC. XCV. editum complectitur Indices; VII. reliqua criticae Auctoris *Animadversiones in Epigrammata Anthologiae Graecae secundum ordinem Analectorum Brunckii* An. M. DCC. XCVIII. Habet *Commentarius in Carmina Voluminis primi* seu Tomus VI. aut *Voluminis I. Pars prior* eruditissima *Prolegomena* pag. C. LV. XXIV. comprehensa. Tomus autem VII. sive *Voluminis I. Pars posterior* ad pag. 315. Numerumque III. in *Epigrammate* versat usque ad pag. 318. incl. Reimeri Opusculum in 8. citat pag. 315, et *Praefatio* antedicta memorat obiter *Emendationes*.
- (46) *Adnotationes* 79-80 ei conjunctae hoc lusus exponunt.
- (47) Haec exstant *Responsa* in omnium Auctoris Operum Collectione (*Vota* 7.) Francisco a Schooten Leydensi Matheseos Professore recensente ac curante, typis Elsevirij An. M. DC. XLVI. Lugduni-Batavorum in unum Volumen congesta et vulgata ad pag. 325. usque ad totam 338. *Apollonius Gallus, seu exsuscitata Apollonii Pergaei DE TACTIONIBUS Geometria* ad V. C. *Adrianam Romanam Belgam*, et ad pag. 348-49. *Epistola* cum *Epigrammate*. Postimus quidem Editoris hic labor: Vieta namque natus Anno M. D. XL. obierat labente M. DC. III.

- (43) *Histoire des recherches sur la Quadrature du Cercle etc. A Paris M. DCC. LIV. (in 8.) ad pag. 248-49.*
- (49) Siluit Auctor in prima Editione duobus composita Tomis Anno M. DCC. LVIII. ac totum Saeculum complectente XVII. par quoque silentium in altera Parisiensi M. DCCC. II. *Histoire des Mathématiques. nouvelle Edition achevée et publiée par La Lande (et La Croix), et prolongée à l'époque actuelle (Volumina IV. in 4.) Epigrammatis* ab Hervagio ad pag. 26. producti.
- (50) Vide Praefationem Torelli Operi postumo in 6. *Nota* citato (nam Auctor obiit Anno M. DCC. LXXXI.), ac praecipuè adjunctum *Clementis Sibiliati in Patrio Patavino Lycaeo Rhetoris ac Philologi de vita ac studiis Josephi Torelli Commentarium* a pag. I. usque ad IX. Plura Albertus Albertinus haec curavit, editionique libenti vacarunt animo praestantissimi Britannorum Strangius, Goverus, Robertsonus, et Montmorinus. *Ioannes* ibi quoque *Tzetzes* aut *Tzetzas* examini novo subijecit quo Historiae suae loci de Archimedis narravit *Speculis comburentibus*.
- (51) Aseat Lector pag. 146. ubi inter duo stat columnas, Graecam novam, Latinam alteram, *Epigramma* laudatum. *Eratosthenes* incipit a pag. 144. usque ad penè totam citatam; narratio autem Eutectii initium sumit a pag. 155 (*qua quisque ratione Problema illud confecerit*) et a *modo Platonis*, sequiturque usque ad pag. 149. in *Nicomedis modo* tractando argumentum sistens, et ad Propositionem III. *theoreticam* gradum faciens.
- (52) Optandum sanè, ut putissima Hippocrènis aqua mudentur qui, veluti in Poeseos incunabulis, Ennii luto, aut Pacuvii gauderent, rudiorumve Latii Cantorum antè *conditam Urbem Olympiadis VI.* Anno tertio.
- (53) Ita est in undecima *Nota* mei *Oblectamenti Analytici* ad promovendam applicationem Newtoni Formulæ *potentialis*, quam incompletam haecenus Lucubratiunculam continet Volumen VIII. Actorum *Societatis Scientiarum Italicae*.
- (54) In ejus Opere praerecensito, et signanter ad pag. 318. Voluminis VII.
- (55) En Glossatoris Ascalonitae verba in l. c. *Describit Nicomedes in Libro sibi super scripto de Conchoidibus talem Instrumenti structuram, quo eadem necessitas suppletur, in quo vir iste videtur supra modum gloriari multumque inventis Eratosthenis irridere, veluti quae fieri non possunt, neque imaginari, ac simul geometrica doctrina privata sint.* Utinam certis narratio ista documentis innixa fuerit, nec alterius ad instar claudicaverit historiolae de Archimedis deperdito Opusculo *Inscriptionis Septanguli in Circulo!*

- (56) *Excogitata autem est a nobis quaedam Instrumenti structura facilis per quam invenire poterimus non solum duabus datis rectis duas medias, verum etiam quodcumque quis jusserit.* Forsan quodcumque diversum a quodcumque sensu adhibetur.
- (57) Volumen X. Societatis Scientiarum Italicae in Scholio Dynamicae Dissertationis, quod Corollarium VI. subsequitur Partis II. Theorematis nunci Articulii I. -- *Acta Helvetica Physico-Mathematico-Botanico-Medica Figuris nonnullis aeneis illustrata, et in usus publicos exarata. Volumen 1. Basileae M. DCC. LI.* ibique ad pag. 83. *Nova atque duplex solutio mechanica Problematis Deliaci, ut mechanicae sunt et tentando denovoque tentando exercendae eae Platonis, Eratosthenis, Heronis, Philonis, atque Apollonii, ac inter neotericos praesertim Hugonii.*
- (58) Thecae enim vel Capsulae Instrumentorum ad res mathematicas pertinentium, Londini, Lutetiae Parisiorum, alibique cultarum gentium elaboratae, *Regulas praecipue servant in arithmetica Progressione diligentissime supra modum divisas ac subdivisas, quae Proportionis Scalae seu melius Moduli vulgò dicuntur.*
- (59) *Diatribas* Philologi hujusce incassum Florentiae quaesivi. Exindè est quod *Jacobus* effato in l. c. pag. 515. haud accedere nequeam, qui dixit -- *Quos versus, sic a se emendatos, Walchenarius in Euripide Polyido lectos fuisse docet in Diatrib. p. 205. B.*
- (60) Evolvendum ad Verbi *Συλλα* intimiorem significationem et synonymiam *Lexicon* (verè aureum) *Manuale Graecum Beniamini Hederici*, Lipsiae typis vulgatum vertente Anno M. DCC. XXII.
- (61) *Sermo CXVII. in Ἰωάννου τοῦ Σπύρριου Opere (Nota 19.), cui titulus ΕΚΛΟΓΑΙ ΑΠΟΦΘΕΓΜΑΤΩΝ* (pag. 513. a tergo), Trophonium Agamedemque describit constructores Delphici Templi hac praesertim ratione, ut Heroum Literatorumque *Memoriae*, Apollini consecratae, ibi perpetuò, veluti in Immortalitatis haud violabili Sanctuario, conservarentur. Talis fuit etiam, Philosophorum *Pantheon* auspicata, VII. Graeciae Sapientum sententia, videlicet, ut omnes norunt, Solonis, Biantis, Thaletis, Anacharsis, Cleobuli, Pittaci, atque Chilonis.
- (62) Passim in Libris II. III. et IV. atque praecipue ad pag. 143., ubi additur *paradoxum* Inventum de aequalibus angulis basi isoscelis Trigoni insistentibus, vel eam subter a laterum productione efformatis; quod Theorema deinceps universalius reddidere Apollonius et Geminus ad trium solummodo Linearum *similaritatem* decernendam, *Rectae* nimirum, *Circuli*, ac *Cochleae* (Caput XI. Lib. II.)
- (63) Lege pag. 31. *Procli* Libri II. et *Victae* antedictam (Nota - ) Collectionem Operum postumam pag. 350.
- (64) Adeunto Sectionem V. ad Num. 1816-17-18, et *Achaica* citata ad pag.  $4\frac{5}{9}$  r.

- (65) Videantur in I. Voluminis Parte I. Lib. V. Editionis veteris praefatae *Historiae Matheseos* ea, quae monet *Montucla* Adnotationes (e) (f) jungens Textui pag. 311.
- (66) Ad pag. 364. Editionis Neapolitanae Anni M. DCC. LVIII. Galiani cura et versione Italica typis vulgatae.
- (67) Consulatur prae ceteris Περὶ Διελύσεων ἐκ τῆς Ἑλλάδος Γραμματικῆς Τεχνικῆς in ΓΡΑΜΜΑΤΙΚΗ ΚΩΝΣΤΑΝΤΙΝΟΥ ΛΑΣΚΑΡΕΩΣ ΤΟΥ ΒΥΖΑΝΤΙΟΥ etc. M. DCC. LXXXII. ad pag. 369. et sequentes.
- (68) Alii scribunt Βάρη (*Bara*) ex auctoritate Favorini (Φαβορίνα) a Stobaeo memorati.
- (69) *Acta Eruditorum Lipsiae* An. M. DC. XCI. Men. Jan. ad pag. 13. -- Tomus I. Operum omnium Auctoris: Genevae M. DCC. XLIV. ad Num. XLI. et pag. 451. usque ad 442.
- (70) Cramerus in *Praefatione* (ad pag. VI.) Introductionis in *Linearum Curvarum Analysis* ita scripsit. -- *A peine la Géométrie sortoit-elle de l'enfance, qu'elle s'occupa des Sections Coniques: bientôt après elle admira les propriétés de la Conchoïde, de la Cissoïde, des Spirales (Courbes différentes de celles que nous désignons par ce nom, et qui sont les Hélices des Anciens)* etc. -- *Montucla* *Proclum* citat ad *Definitiones* 4. et 7. Sed Commentator idem Iusius recenset eas novas *Lineas* in Capite XI. Libri II., et speciatim iisdem ferè *Montuclae* verbis ad pag. 68. iterumque ad pag. 72. et Libri IV. initio, quo *Persei Tractatum* enunciat.
- (71) Multò antè *Montuclam* metamorphoses hasce lineares pulcherrimas contemplatus jam fuerat *David Gregoryus* Anglus in *Transactiōibus Philosophicis* Londinensibus ad Septembrem relatis Anni M. DCC. IV., et eas renovavit in *Additione* ad Propositionem VIII. Libri III. Voluminis I. *Elementorum Astronomiae Physicae et Geometricae* (Editio mihi II. Genevensis M. DCC. XXVI.) ubi de Orbita peculiari disseritur *Cassiniana*, de qua mentio prius *Anno* M. DCC. XVIII. in *Tractatu de Astronomiae origine atque progressu*.
- (72) Maximè in Libro IV. et ad VII. opulentissima *Praefatione*. Proderit et sub oculos ponere locos adamussim citatos in *Adnotatione*, quae sequitur, septuagesimaquarta.
- (73) Si lubeat, adeas *Fabii Columnae Lyncei Purpuram*, marinam *Helicem*. Innumerae autem *cochleiformium* Concharum species et varietates adservantur in Museo Regio Britannico, veluti *Ammonis* Cornua penè microscopica, *Pectinidae* omnimodae subtiliter striatae, *Conchilia*, *Vites*, *Volutae*, etc., elaboratissimi opificii specimina.
- (74) Consulendae sunt, dummodo placeat, *Propositio* XXX. Libri IV. *Collectionum Mathematicarum* quo ad *Helicem* Sphaericam, et

Propositione XXVIII. ac XXIX. proxime antecedentes quae ad *Cochleam* communem Cylindricam alteramque Spiralem *Helico-Conicam*, Quadraticam gignendae (ad veterum Geometrarum sensum) aptissimam. *Cochleam* hydraulicam Diodorus Siculus adserit Capite IV. Libri I. ab Aegyptiis adhibitam in *re Delta* Niliacis aquis foecundatione, et Libro V. ab Hispanis in aquam a profundioribus minis latomisque elevandam; Vitruvius Capite XI. Libri X. *Cochleam* ipsam describit, deinde promotam a Daniele Bernoullio in *Hydrodynamica* sua a Leonardo Eulero in Volumine V. *Actorum* Academiae Imperialis Petropolitanae, ab Henrico in Tomo V. *Elementorum Matheseos* §. 246. ubi de Machina trabis *Helicibus* conflata Lugduni-Batavorum loquitur Anno M. DCC. LVI., quam prius Certaccina nostras compositerat An. M. DCC. XL., et labente M. DCC. XLVIII. restauratam propè Bassanum perfecerat.

- (75) Hodienum a Galliae Geometris Corpora aut Solida sic circumscripta vocantur *Corps-gauches*: Guido Grandus dixit *Prismalia* in Volumine veteris *Collectionis Calogeranae* XII. Venetis M. DCC. XL. ad pag. 29. Consulas quoque iuvabit Mongii praesertim Tinseauque et Bossuti Theoremata in Tomo IX. *Memorabilium* ab Alienigenis Academiae Scientiarum Parisiensi datorum (M. DCC. LXXX.) necnon in IV. *Collectionis* eiusdem.
- (76) Vertente id accidit Anno Vulgaris Aerae DC. XLII., frustra Joanne Philopono obsecrante ne Bibliotheca ureretur ab Arabum Felicitium Duce Amrio, quae Pergami ducentismillens et amplius Codicibus a Marco Antonio Cleopatrae donatis increverat. At in Italia Literarum et Philosophiae cultus nunquam periit omnino. Calabres etenim a Pythagorico Ocello Lucano bonis Artibus eruditi, Crotoniatae a Pädolao, Eleates Coloni a Zenone et Parmenide, Locrenses a Timaeo, ab Archyta Tarantini. Quid plura? Lisidas Tarantinus Thebani Epaminondae praeceptor, ut Socrates Alcibiadis, Dionysii Syracasarum Tyranni ipse Plato, et Magni Alexandri Aristoteles! (Vide *Deinae Delle Rivoluzioni d'Italia* Volumen I. Lib. I. Cap. VII. pag. 53. Editionis Taurinensis M. DCC. XCI.).
- (77) *Glossarium ad Scriptores mediae et infimae Latinitatis, Auctore Carolo Du Fresne Domino Du Cange etc. Editio nova locupletior et auctior opera, et studio Monachorum Ordinis S. Benedicti e Congregatione S. Mauri. Tomus quartus. Parisii M. DCC. XXXIII.* Adde *Glossarium mediae et infimae Graecitatis etc.*, sed prae omnibus *Ioannis Meursii Glossarium Graeco-Batavum* apud Elzevirios editum Lugduni-Batavorum Anno M. DC. XIV. (in 4.)
- (78) Gottis Guaracciusque in Libro *Difesa dell' Alfabeto Etrusco* ad pag. C. C. XV. et Winckelmannus in Volumine I. pag. 218. cum *Nota (b) Istoria delle Arti etc.* (Vide *Notam 5.*) relerunt MAEI-

ΜΟΣ ΕΠΟΙΕΙ — ΜΑΞΙΜΟΣ ΕΓΡΑΨΕ. Gemmae *literatae* haud infrequenter continent ΜΑΓΝΟΣ. Ceterum Eric-Magnus frequentissimum nomen est in Sueciae Regionibus: *Magnus-Ladulos* Hulmii Rex An. M. CC. LXXXII. memoratur a Torberno Bergmano in Opusculo *Historiae Chemicæ Mediæ Aevi* ad pag. 58. Florentinae Editionis: Romanos inter Imperatores Historici numerant *Magnum-Maximum* Saeculo V. (post Gratiani decessum) Gallos, Hispanos, Britannos, et dein etiam Italos dominantem, a Magno tandem seu II. Theodosio, Arcadii filio, antè Annum CCC. L. debellatum, et e vivis ereptum.

- (79) Sub Orientis Autocratore Constantino VII. Porphyrogeneta Theophanus Nonnus Medicus Caesarei Gazophylacii Praeses creatus vel Graecè Πρωτοβεστιαρχός.
- (80) Adversus Wallisium Fabriciumque hoc argumentum explevi in *Advertisemente* 72. enarratae (*Nota* 18.) *Epistolæ ad Lorgnam*.

# R I C E R C A

## SULLA QUADRATURA GEOMETRICA

### DEL CERCHIO

DI PAOLO DELANGES.

#### L E M M A I.

All'estremità  $A, C$  (Fig. 1. Tav. II.) del diametro  $AC$  del semicerchio  $AFC$  innalzate le perpendicolari indefinite  $AE, CD$ , e prese in esse le uguali porzioni  $AE, CD$  quali si vogliano, e congiunti i punti  $E, D$  con la retta  $ED$ , sopra cui si descriva, presa come diametro, il semicerchio  $EGD$ .

I. Caso. Se la retta  $ED$  sega la circonferenza  $AFC$ , lo spazio lunulare compreso dalle due semicirconferenze  $EGD, AFC$ , e dalle due tangenti  $AE, CD$  è uguale al rettangolo  $AEDC$ .

II. Caso. Se la retta  $ED$  (Fig. II.) è tangente al semicerchio  $AFC$  nel punto  $F$ , la lunula compresa dalle due semicirconferenze  $EGD, AFC$ , e dalle tangenti  $AE, CD$  è uguale al rettangolo  $AEDC$ .

III. Caso. E se la retta  $ed$  (Fig. III.) non tocca nè sega

la circonferenza AFC, descritto come innanzi sopra di essa il semicerchio  $egd$ , sarà pure la lunula Aeg dCFA uguale al rettangolo AedC.

## L E M M A II.

I. Caso. Se da' punti H, L (Fig. I.) ne' quali la retta ED taglia la semicirconferenza AFC s'innalzino le perpendicolari HM LN al diametro ED, e si congiunga la MN, il rettangolo HMLN è uguale alla lunula HMG NLFH.

Se poi si conducano da' punti R S, presi nella circonferenza del semicerchio AFS (Fig. II.) equidistanti dalle estremità A, C del diametro AC, le perpendicolari RH-Mm SLNn,

II. Caso. Il rettangolo RMSN sarà uguale allo spazio lunulare RMGNSFR.

III. Caso. Ed il rettangolo RmnS sarà uguale allo spazio lunulare RmgnSFR.

## T E O R E M A I.

Se al cerchio ABDE (Fig. III.), in cui lo spazio ippercatico AHELDMBGA è uguale al suo quadrato inscritto ABDE, si circoscriba il quadrato QOPR, e sopra il lato QR si descriva il semicerchio QNR che tagli la circonferenza del cerchio ABDE ne' punti Z, Y, ed i lati AE BD del quadrato ABDE ne' punti V, X, che si congiungano con la retta VX: dico che il rettangolo ABXV è uguale alla lunula DMBCD con il doppio eccesso degli spazj CYRC BYXB.

Imperciochè essendo il quadrato inscritto la metà del quadrato circoscritto; sarà il quadrato ABDE uguale al rettangolo QRCH, ed al quadrato ABDE è uguale lo



spazio ipocratico  $AHELDMBGA$ , ed al rettangolo  $QRCH$  e uguale lo spazio lunulare  $QUELDCR-NQ$  (Lem. I. Caso II.): dunque lo spazio ipocratico sarà uguale al detto spazio lunulare, e tolto il comune spazio  $ZHELDMNZ$ , sarà il rimanente spazio  $AGBMNVZA$  uguale al rimanente  $DMYRCD$  con lo spazio  $HZQ$  ovvero  $CYRC$ . E poichè la retta  $VX$  è uguale alla  $DB$ , sarà la lunula  $VNXV$  uguale alla lunula  $BMDB$ ; e tolta la comune porzione  $FMX$ , sarà il rimanente spazio  $VNMFV$  uguale ai rimanenti spazj  $DMXD$   $FXBF$ , e perciò sarà lo spazio  $VNMFV$  diminuito dello spazio  $FXBF$  uguale allo spazio  $DMXD$ : quindi essendosi dimostrato superiormente lo spazio  $AGBMNVZA$  uguale allo spazio  $DMYRCD$  con lo spazio  $CYRC$ , se dal primo si tolga lo spazio  $VNMFV$ , e vi si aggiunga lo spazio  $FXBF$ , ed al secondo si tolga lo spazio  $DMXD$ , sarà il rimanente spazio  $BXVZAGB$  uguale a' rimanenti spazj  $DMYRCD$ ,  $CYRC$ ; per ultimo tolto dal primo spazio, lo spazio  $AZVA$ , e da' secondi lo spazio uguale  $BXYB$ , ed aggiungendo di comune le uguali lunule  $ABGA$   $BMDB$ , risulterà il rettangolo  $ABXV$  uguale alla lunula  $BMDC$  con il doppio eccesso degli spazj  $CYRC$   $BXYB$ . Il che era da dimostrarsi.

### COROLLARIO I.

L'area del cerchio  $ABDE$  con il quadruplo eccesso degli spazj  $CYRC$ ,  $BXYB$  insieme, è uguale al quadrato inserito col doppio rettangolo  $ABXV$ .

### COROLLARIO II.

Essendo il rettangolo  $ABXV$  uguale alla lunula  $AGBXNVA$  (Lem. II.), sarà la lunula stessa uguale alla lu-

nula  $BMDCB$  con il doppio eccesso degli spazj  $CYRC$   $BXYB$ .

### LEMMA I.

Se l'ipotenusa d'un triangolo rettangolo isoscele  $ACE$  (Fig. IV.) dividasi in quattro parti uguali  $AG$   $GB$   $BF$   $FE$ , dico che tre di esse prese insieme componenti la porzione  $GE$ , sono maggiori d'uno de' lati uguali  $AC$   $CE$ .

Si conducano le rette  $CB$   $CG$ , delle quali  $CB$  sarà perpendicolare alla base  $AE$ .

È poichè il triangolo rettangolo  $ACE$  è simile al triangolo rettangolo  $FBC$ , anche il triangolo  $EBC$  sarà isoscele, e perciò  $CB$  uguale a  $BE$ , ed il quadrato della  $CE$  doppio del quadrato della  $BE$ ; ma il doppio quadrato della  $BF$  con il quadrato della  $GB$ , per essere divisa  $GE$  in modo che la parte  $GB$  è la metà dell'altra  $BE$ , è uguale al quadrato della  $GE$ : dunque il quadrato della  $GE$  è maggiore del quadrato della  $CE$  del quadrato della  $GB$ ; quindi la retta  $GE$  sarà maggiore della  $CE$ ; il che ec.

### COROLLARIO

In un triangolo rettangolo isoscele il quadrato fatto sopra le tre quarte parti dell'ipotenusa, eccede il quadrato fatto sopra il suo cateto, del quadrato della quarta parte dell'ipotenusa medesima.

### LEMMA II.

Sia da dividersi il parallelogrammo  $PCGD$  (Fig. V.) per mezzo con la parabola  $POF$ , di cui il lato  $PC$  sia un suo diametro, e le parallele al lato  $CG$ , o  $PD$  siano le ordinate allo stesso diametro.

Si tagli il lato  $CG$  in  $F$  in guisa che  $CF$  sia tre quarte parti di tutta la  $CG$ , e con l'ascissa  $PC$ , e l'ordinata  $CF$  si descriva la parabola  $POF$ , e si meni la retta  $FE$  parallela o all'uno, o all'altro de' lati  $PC$   $DG$ : dico che il parallelogrammo  $PCGD$  è diviso per mezzo dalla parabola  $POF$ .

Imperciocchè essendo lo spazio parabolico  $POFCP$  uguale a due terze parti del parallelogrammo  $PEFC$ , e le dette due terze parti sono uguali alla metà del parallelogrammo  $PCGD$ , per essersi fatta  $CF$  tripla di  $FG$ : dunque lo spazio parabolico  $POFCP$  è uguale alla metà del parallelogrammo  $PCGD$ ; e perciò sarà esso diviso per mezzo dall'arco parabolico  $POF$ . Il che ec.

### L E M M A III.

Nel quadrante  $PER$  (Fig. VI.) descritto col raggio  $AP$ , sia  $AC$ , o  $CE$  la metà del lato del quadrato inscritto nell'intero cerchio: dico che il quadrato della parte rimanente  $PC$  del raggio  $AP$  è maggiore del quadrato della quarta parte dello stesso raggio.

Si divida per mezzo il raggio  $AP$  in  $L$ , ed è manifesto che il punto  $L$  cadrà nella porzione  $AC$  di esso; avvegnache il quadrato della  $AC$  essendo uguale alla metà del quadrato del raggio  $AP$ , ed è il quadrato della  $AL$  uguale alla quarta parte del medesimo quadrato, sarà perciò  $AC$  maggiore di  $AL$ .

È poichè il doppio quadrato della  $PL$  è uguale al quadrato della  $AC$ , è facile a dimostrarsi, che il quadrato della  $PC$  è uguale al doppio quadrato della  $CL$ , e quindi sarà  $PC$  maggiore di  $CL$ , e la doppia  $PC$  maggiore di tutta la  $PL$ , ed il quadruplo quadrato della  $PC$  maggiore del quadrato della  $PL$ ; e quindi il quadrato della  $PC$  sarà maggiore della quarta parte del quadrato della  $PL$ ,

cioè maggiore del quadrato della quarta parte del raggio AP. Il che ec.

### COROLLARIO.

Essendo il quadrato della PC uguale al doppio quadrato della CL, la PC alla CL avrà la stessa ragione che il raggio AP alla AC metà del lato del quadrato inscritto.

### TEOREMA II.

Sopra il raggio AP nel semicerchio PRS (Fig. VII.) si compia il quadrato PARD, e fatto centro in R coll'intervallo RA, o RD si descriva il quadrante DBA, che tagli il quadrante uguale POR nel punto O. Sia poi AC la metà del lato del quadrato inscritto nel cerchio del raggio PA, e s'innalzi la CG parallela all'una o all'altra delle PD AR che incontri in B ed in E i quadranti DBA POR; è manifesto che le CA CE BG sono uguali fra loro, che però essendo ECA triangolo rettangolo isoscele, dividendo la CG in F, in guisa che la parte CF sia tre quarte parti di tutta la CG, o sia del raggio AE, sarà (Lem. I.) la CF maggiore della CE. Ora col vertice P, con l'asse PC, e con l'ordinata CF si descriva la parabola PIHF, di cui CQ sia il suo parametro: dico che la parabola PIHF taglia in qualche punto H la periferia circolare POHE, e che l'eccesso degli spazj DOPD BOEB è uguale al doppio eccesso degli spazj HFEH POHIP intercetti tra l'arco circolare POHE, e l'arco parabolico PIHF.

Imperciocchè essendo l'eccesso del quadrato CF sopra il quadrato CE (Lem. I. Coroll.) uguale al quadrato della quarta parte del raggio AE, ed è ancora l'eccesso de' medesimi quadrati CF CE uguale al rettangolo di PC in

SQ: dunque sarà il rettangolo di PC in SQ uguale al quadrato della quarta parte del raggio AE; ma il quadrato di PC (Lem. II.) è maggiore dello stesso quadrato: dunque il quadrato della PC è maggiore del rettangolo di PC in SQ; sicchè tolta dalla maggiore PC la porzione CL uguale alla minore SQ, ed ordinata la LH, che incontri la circonferenza POE in H, il punto H sarà quello in cui la parabola PIHF taglia la medesima circonferenza POE: essendosi poscia dimostrato la PC maggiore della SQ, cioè il diametro PS del semicerchio PRS maggiore del parametro CQ ovvero LS, della parabola PIHF; è chiaro che tutte le ordinate della parabola da L in P termineranno dentro l'arco circolare POH, e viceversa le ordinate da L in C caderanno fuori dell'arco HE. E poichè nel parallelogrammo DPCG con l'asse PC, e coll'ordinata CF si è descritta la parabola PIHF, sarà esso diviso per mezzo dalla linea parabolica PIHF, e gli spazj DPOD, DOHFGD, POIP, OIHO saranno uguali agli spazj EIHBE, HEFH, PIBCP. Essendo poscia lo spazio circolare DOBGD uguale allo spazio circolare POECP, tolto il comune spazio OEBO, rimarranno gli spazj DOHFGD, HEFH uguali agli spazj PIBCP, POIP. Se pertanto agli spazj DPOD, DOHFGD, POIP, OIHO si aggiungano gli spazj PIBCP, POIP, ed agli spazj EIHBE, HEFH, PIBCP eguali ai primi, si aggiungano gli spazj DOHFGD, HEFH, eguali ai secondi, e si tolgano i comuni spazj DOHFGD, PIBCP, aggiungendo di comune lo spazio OIHO, risulta, che l'eccesso degli spazj circolari DPOD, EOBE è uguale al doppio eccesso degli spazj HEFH POHIP rinchiusi dagli archi circolari POH HE, e dai parabolici PIH IIF. Il che ec.

## COROLLARIO I.

Compiuto il rettangolo BEMY nel semicerchio PRS, essendosi dimostrato (Teo. I. Coroll. I.) che il quadrato inscritto nel cerchio del raggio AP con il doppio rettangolo BEMY è uguale all'area dell'intero cerchio con il quadruplo eccesso degli spazj DPOD, EOBE; sarà anche lo stesso quadrato inscritto con il doppio rettangolo BEMY uguale all'area del cerchio con l'ottuplo eccesso degli spazj HEFH, POHIP.

## COROLLARIO II.

Mentre il primo de' due esposti Teoremi ci fa scoprire che la quadratura geometrica del cerchio dipende dal conoscere la differenza degli spazj circolari QHZQ, AZVA (Fig. III.), non è sufficiente il secondo a dimostrare la loro disuguaglianza, giacchè l'arco parabolico PIHF (Fig. VII.) non cade tutto dentro nè tutto fuori dell'arco circolare POHE, da cui, se venisse diviso per mezzo il rettangolo PDGC, come lo è dall'arco parabolico, ne risulterebbe l'eguaglianza degli accennati spazj, e quindi la ricercata quadratura geometrica del cerchio.

## COROLLARIO III.

Per dedurre però la prossima ragione tra il diametro e la circonferenza del cerchio da' nostri due Teoremi si ponga (Fig. VII.) il raggio  $AE = 1$ , e sarà  $AC = CF = \sqrt{\frac{1}{2}}$ ,  $EM = 2\sqrt{\frac{1}{2}}$ ,  $BE = 2\sqrt{\frac{1}{2}} - 1$ , il doppio rettangolo  $BM = A - 4\sqrt{\frac{1}{2}}$ , ed il quadrato inscritto  $= 2$ : chiamato poscia  $\phi$  l'eccesso degli spazj DOPD BOEB, per il

primo Teorema, verrà rappresentata la ragione del quadrato del diametro all'area del cerchio da' numeri  $2 : 3 - 2 \sqrt{\frac{1}{2}} - 2 \phi$ . Trascurando l'eccesso  $2 \phi$ , e prendendo il valore prossimo maggiore di  $\sqrt{\frac{1}{2}}$ , risulta, che la ragione prossima minore del quadrato del diametro all'area del cerchio è quella di  $14 : 11$ , che dà quella di  $7 : 22$  per la ragione del diametro alla circonferenza. Lo stesso risultato ottiensi trascurando l'eccesso degli spazj HFEH, POHP, o sia col supporre lo spazio parabolico PIHFC uguale allo spazio circolare POEC, cioè uguale anche questo a due terze parti del rettangolo delle PC CF.

#### C O R O L L A R I O IV.

Comparendo sotto il valore prossimo maggiore di  $\sqrt{\frac{1}{2}}$  quella ragione prossima minore tra il diametro e la circonferenza del cerchio che Archimede determinò coll'assumere per la circonferenza del cerchio il perimetro del poligono di 96 lati ad esso circoscritto, ne segue che lo spazio DOPD certamente eccede lo spazio BOEB, e così pure che lo spazio HFEH eccede lo spazio POHP, e che il rettangolo perciò DPCG non è diviso per mezzo dall'arco circolare POHE, come è diviso per mezzo dall'arco parabolico PIHF; ma che il segmento interno POECP è minore dell'esterno PDCOP.

#### S C O L I O

Scoperto l'esposto nell'antecedente Corollario, mi cade tosto in pensiero se fra gli altri poligoni, oltre il quadrato, geometricamente inscrittibili nel Cerchio ve ne potesse esser alcuno, che rappresentando CE (Fig. VII.) la

metà d'uno de'suoi lati, l'arco circolare POE da esso compreso dividesse per mezzo il rettangolo PCGD. Ecco pertanto ove mi condusse siffatta riflessione.

### TEOREMA III.

Nessun arco circolare PE (Fig. VIII.) sotteso dalla metà d'un lato di qualsivoglia poligono regolare geometricamente o non geometricamente inscrittibile nel cerchio, eretto perpendicolarmente al suo diametro, divide per mezzo il suo rettangolo adiacente PCGD.

Sia Rr la quarta parte del raggio AR, e dal punto r si meni la retta rs parallela al diametro PS che passerà pel punto F in cui termina l'arco parabolico che divide per mezzo il rettangolo PCGD adiacente alla metà CE del lato del quadrato inscritto, e seghi poscia in f ed h le parallele  $\alpha\mu\phi$ ,  $\pi\delta\eta$  alla CG, la prima delle quali  $\alpha\mu$  è la metà del lato del triangolo equilatero, e la seconda  $\pi\delta$  la metà del lato del pentagono inscritti nello stesso cerchio.

È manifesto pertanto che il segmento circolare  $P\mu\alpha P$  sotteso dalla metà del lato del triangolo equilatero è maggiore della metà dell'adiacente rettangolo PD $\phi$  $\alpha$ ; avvegnachè essendo  $\alpha\mu$  maggiore di  $\alpha f$ , la parabola Pf che divide per mezzo il detto rettangolo (Lem. I. Teo. II.) avrà per parametro  $\alpha T$  minore di  $\alpha S$ , e caderà tutta dentro la circonferenza PE $\mu$ . Il segmento circolare  $P\delta\pi P$  compreso dalla metà del lato  $\pi\delta$  del pentagono sarà minore della metà del rettangolo adiacente PB $\delta$  $\pi$ ; imperocchè essendo  $\pi Z$  il parametro della parabola Ph, che divide per mezzo il rettangolo PD $\delta$  $\pi$ , ed essendo, come non è difficile a dimostrarsi, l'ascissa  $P\pi$  minore dell'eccesso SZ del parametro  $\pi Z$  sul restante diametro  $\pi S$ , così è chiaro che tutto l'arco parabolico caderà fuori dell'arco circolare P $\delta$ , e che perciò il segmento circolare P $\delta$  $\pi$  sotteso dalla metà



del lato del pentagono è minore della metà del rettangolo adiacente  $PD\theta\pi$ . Nella stessa maniera si dimostra che tutti i segmenti circolari sottesi dalla metà de' lati de' poligoni derivanti dai tre summinati geometricamente, come pure da tutti gli altri non geometricamente, inscrittibili nel cerchio, sono minori della metà de' rispettivi adiacenti rettangoli. Il che ec.

### C O R O L L A R I O

E poichè si è dimostrato che la parabola, che divide per mezzo il rettangolo  $PDGC$  (Geo. II.) adiacente al semilato  $CE$  del quadrato inscritto, cade parte dentro e parte fuori dell'arco circolare  $PE$ , e la parabola descritta coll'ordinata  $12$  condotta dal punto  $1$ , ove la retta  $rs$  taglia il quadrante  $PER$  sta dal vertice  $P$  al punto  $1$  sottesa all'arco circolare  $Po1$ ; ne segue che il rettangolo che viene diviso per metà sì dall'arco parabolico che dal circolare dee derivare da un'ordinata intermedia alla  $12$ , ed al semilato  $CE$  del quadrato inscritto, che non è semilato di nessun poligono regolare geometricamente o non geometricamente inscrittibile nel cerchio.

### S C O L I O I.

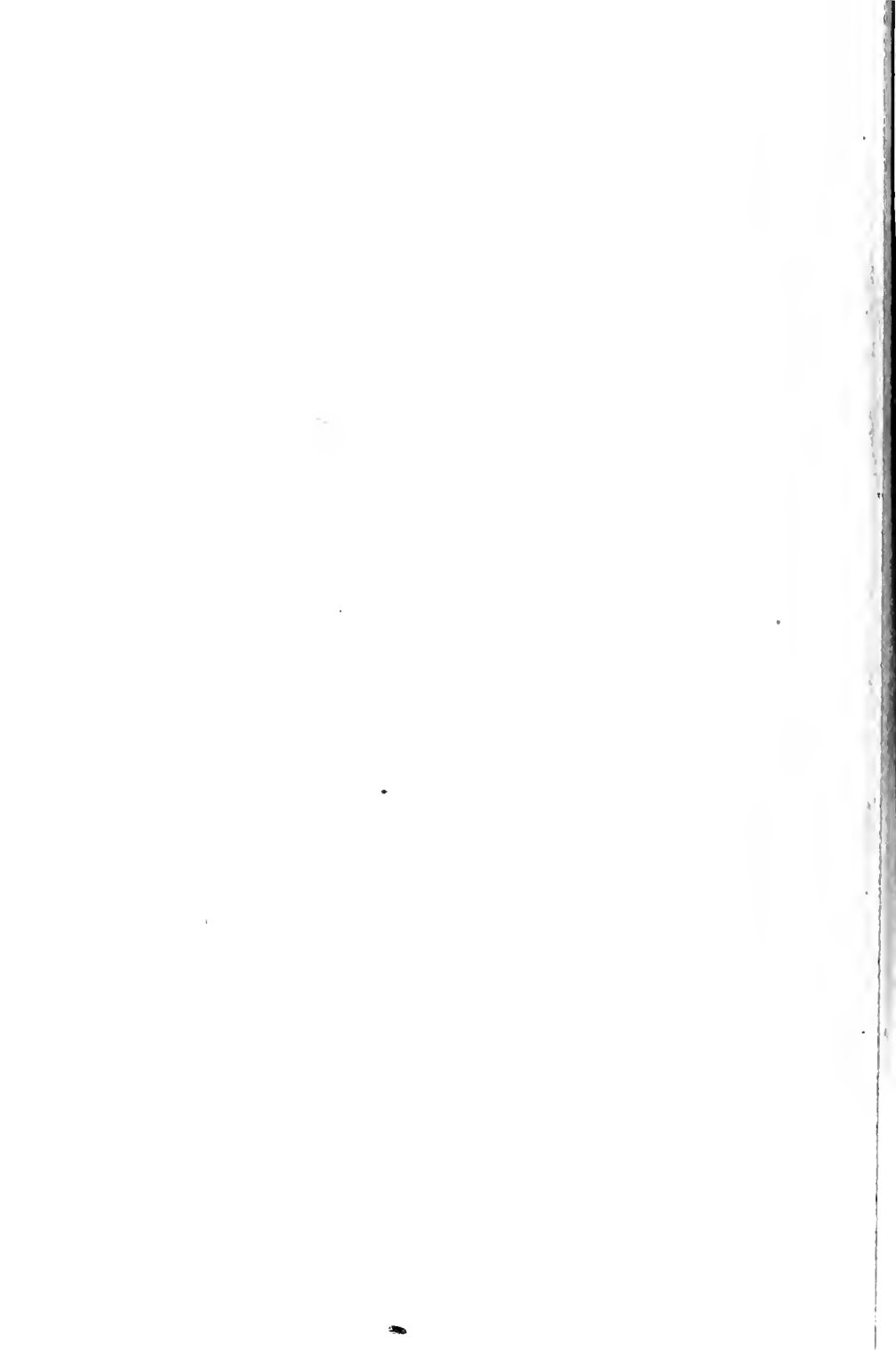
Siccome poi posto essere  $CE$  (Fig. IX.) il semilato di qualsivoglia poligono regolare, e prendendo sull'ascissa  $PC$  le porzioni  $C1$ ,  $C2$ , ec., alle quali sieno uguali, prolungato il diametro  $PS$  del cerchio, le  $Ss$ ,  $Ss'$ , ec., la parabola descritta coll'ascissa  $P1$ , coll'ordinata  $H1$ , e col parametro  $Cs$ , si manterrebbe dentro il cerchio fino al punto  $H$ , per essere  $1S$  uguale a  $Cs$ , e poscia sortirebbe tagliando in qualche punto  $3$  l'ordinata  $CE$  prodotta (punto che si determina facendo  $Ao$  uguale alla metà di  $Ss$ ,

sicchè  $P_2$  sia uguale a  $os$ , ed applicando la linea  $o3$  uguale all'una o all'altra delle  $P_2, os$ ; e così succederebbe della parabola descritta sull'ascissa  $P_2$  coll'ordinata  $2o$ , e col parametro  $Cs$  tagliando il cerchio in  $O$ , e la  $CG$  nel punto  $4$ , come pure di tutte le altre infinite similmente descritte; non v'ha perciò dubbio che deve esservene una, che supporremo,  $PII3$ , che taglierà l'arco circolare in maniera che lo spazio  $POHP$  sia uguale allo spazio  $HE3H$ : il che se scoperto fosse, fatta  $3G$  la terza parte di  $C3$ , e compiuto il rettangolo  $PDGC$  sarebbe esso diviso per metà dall'arco circolare  $POE$ , e sarebbe, tirata la diagonale  $PG$ , il triangolo  $PGC$  uguale al segmento circolare  $PECP$ , e però sarebbe nota la quadratura geometrica del cerchio.

## S C O L I O II.

Ma io do termine a questa mia ricerca, di cui lo scopo è stato di tentare la dimostrazione geometrica della possibilità o impossibilità della quadratura del cerchio dipendentemente dalla nota quadratura della parabola, coll'aggiungere le seguenti riflessioni sullo studio fatto da parecchi celebri Autori intorno a sì nobile argomento. Non derogando pertanto il merito che devesi a quelli che più recentemente vi si sono applicati, come vedesi nelle due Memorie inserite nel Tomo IX. degli Atti della Società Italiana delle Scienze, delle quali la prima „ *Riflessioni intorno alla rettificazione ed alla quadratura del circolo del Signor Cav. Paolo Ruffini* „ e la seconda „ *della impossibilità della quadratura del cerchio del Signor Ab. Tommaso Valperga Caluso* „, io sono nullameno di parere che bensì egli non abbiano ottenuto l'intento di dimostrare non essere possibile la rettificazione o la quadratura del cerchio per la via analitica, cioè per la via delle equazioni, come segnatamente dimostra il Signor Cav. Ruffini, nè per quella del-

le serie o del calcolo infinitesimale; ma che perciò non cesserà di accadere ne' posteri, come e sempre accaduto tra' più remoti Geometri, e tra quelli de' nostri tempi, che alcuno di essi non vorrà non tentare la via sintetica per la soluzione della Quistione. Non verrà giammai dimenticato il giudizio che diedero i due valentissimi Commentatori del cel. Cav. Newton, li PP. Le Seur e Jacquier intorno alla di lui dimostrazione (Princip. Mathem. Tom. primus pag. 269. Comment. n. 365.) ed intorno a quella pure del Chiarissimo Saurin (Comment. di Parigi an. 1720.) sul non potersi determinare con equazione finita la quadratura o la rettificazione indefinita del Circolo e dell'Ellissi, concludendo „ Ex demonstratis autem minime sequitur, „ circuli et ovalium quadraturam et rectificationem de- „ terminatam seu quadraturam vel rectificationem totius „ ovalis aut portionis illius determinatae impossibilem „ esse „. I dubbi eziandio promossi contro la dimostrazione Newtoniana da altri Matematici rinomati, e de' quali ne viene fatta menzione nelle due qui sopra accennate Memorie, concorreranno pure a far nascere il desiderio d'una dimostrazione sulla possibilità o impossibilità della rettificazione e quadratura del cerchio *più rigorosa* come dice il celebre Signor d'Alembert (Opuse. Matem. Tom. 4. pag. 66.): cioè, io azzarderei dire, dedotta da' principj della sintesi puramente. L'illustre Cristiano Hugenio (Op. varia vol. prim. pag. 358.) ne diede un esempio da sottile Geometra, onde andar in traccia di questo antico fra gli altri finora insolubili problemi matematici, seguendo la predetta via Geometrica con precisione.





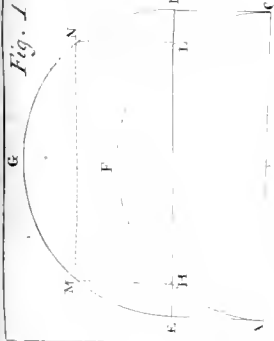


Fig. 2.

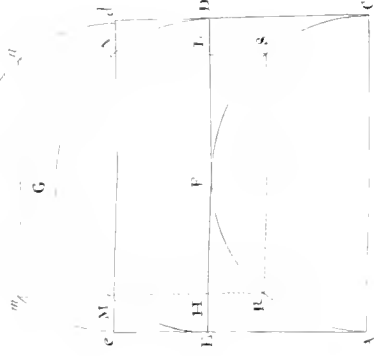


Fig. 5.

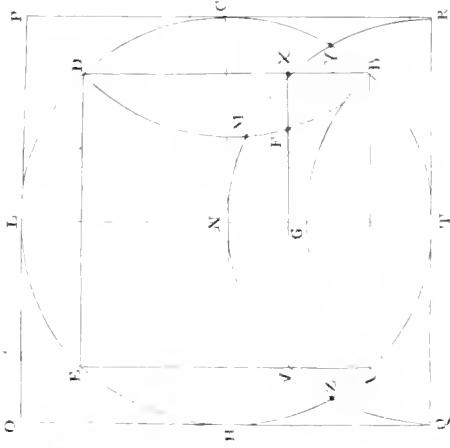


Fig. 4.



Fig. 3.



Fig. 7.

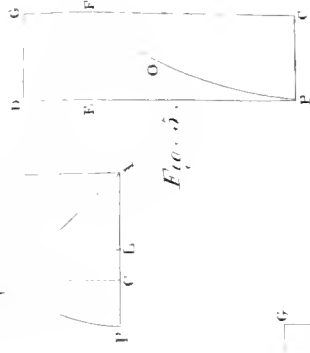


Fig. 5.

Fig. 3.

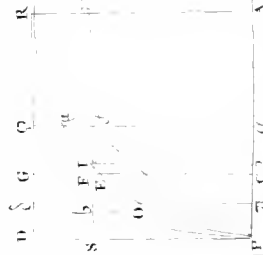
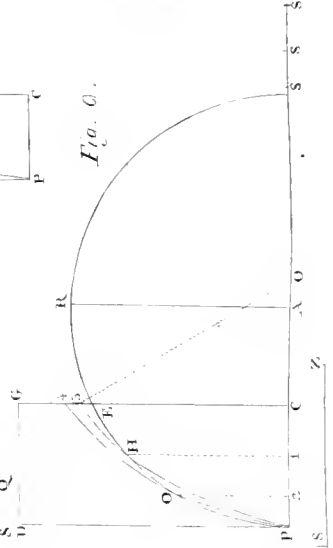


Fig. 0.



## DESCRIZIONE

## DI UN BAROMETRO PORTATILE

DI STEFANO BORSON.

**D**ai tempi di Pascal, che osservò il primo il mercurio nel barometro abbassarsi a misura che scendeva la montagna, ed al contrario risalire in proporzione che rimontava, sino a' giorni nostri non poco affaticaronsi i fisici tanto nel costruire barometri i quali ad una grande esattezza e somma precisione riunissero anche la solidità con una certa agevolezza nel portarli per strade difficili e disastrose, quanto nel trovare metodi che servissero di formole, onde calcolare le altezze dal movimento del mercurio nel tubo, e nelle quali fossero comprese la temperatura e la latitudine del luogo, come anche le altre cagioni le quali sul medesimo influiscono.

Riguardo a questa ultima parte ognun può accertarsi quanto sia preferibile alle formole di Schuckboroug, di Kirwan, di Trembley, del colonnello Roi, e di altri quella data dal celebre Laplace coll'accrecimento del coefficiente da M. Raimond (1).

Quanto poi al barometro medesimo atto ad essere trasportato su i monti, dopo quello di M. Deluc, se ne vedo-

(1) *Vedi Mémoires de l'Institut, partie mathém. Tom. vi. pag. 155. et le deuxième semestre de 1800. pag. 1.*

no di varie costruzioni presso i fisici, che camminarono sulle vestigie di quel sommo osservatore. Ma non tutti questi strumenti giungono a quel grado di perfezione tanto necessario in simili operazioni, in cui l'incertezza inevitabile in alcune circostanze delle osservazioni, e l'insufficienza anche delle formole, le quali poi non sono che approssimative, introducono necessariamente errori i quali non tutti si possono scansare.

Egli era dunque indispensabile che li stromenti i quali dal genio e dalla mano dell'uomo dipendono andassero almeno esenti di errori, per quanto lo permette l'arte. Persuaso di questa verità il celebre nostro fisico, e Professore Va-salli-Eandi abbandonando le varie e complicate costruzioni dei barometri di altri fisici, conobbe la necessità di ricorrere al semplice tubo Torricelliano.

Per non dilungarmi troppo tralascio di parlare dei pregi e dei vantaggi di questo suo barometro a bastone, il quale vien descritto nell'egregia sua Memoria inserita negli Atti dell'Accademia Imperiale di Torino (1), e passo subito alla descrizione del mio, nella quale si vedrà che ne debbo al di lui stromento la primaria idea: le variazioni poi, e le aggiunte da me fatte per maggior sua perfezione mi sono state tutte suggerite dalla sperienza e da un lungo uso del barometro sopra alti monti, e in pianura.

### BAROMETRO COL SUO ASTUCCIO.

Fig. 1. AB tubo Torricelliano di 30 pollici di lunghezza (81. 210. centim.) col recipiente BE, di 3 pollici circa (8. 1210 centim.) ed il termometro CD adattato di cui la boccia s'immerge nel recipiente. Questo barometro viene

(1) Mémoires de l'Académie des Sciences de Turin, pour les années XII. et XIII.



Том I. Преп. 1891 г.

Т. III



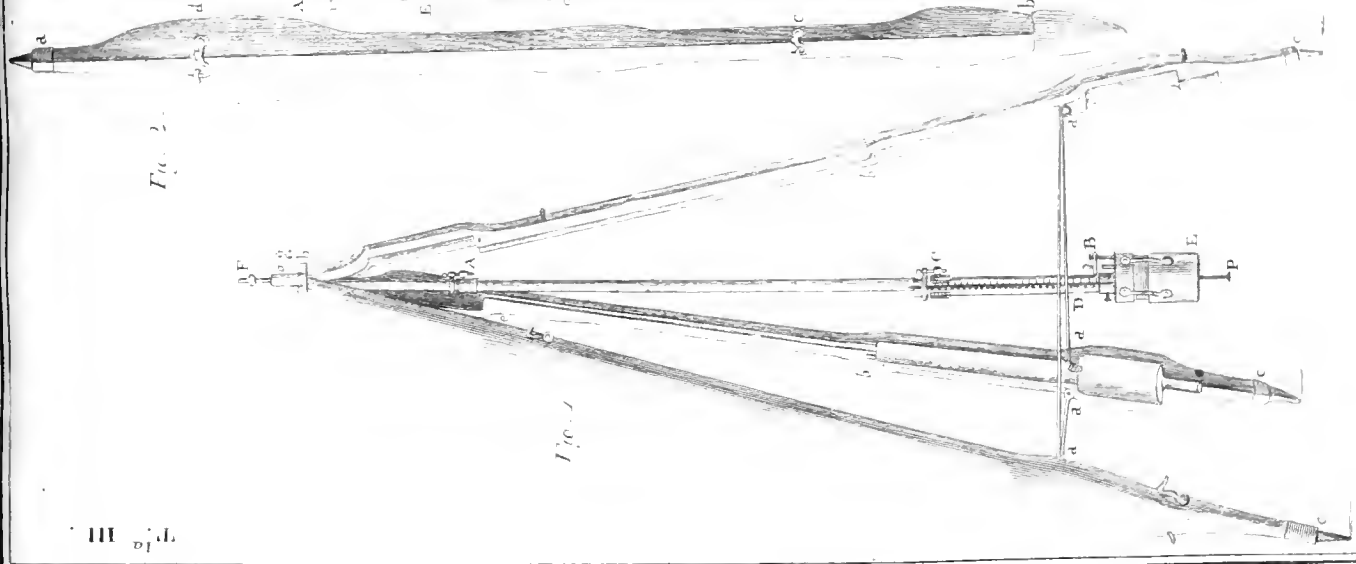


Fig. 1



Fig. 2

Fig. 3



Fig. 4

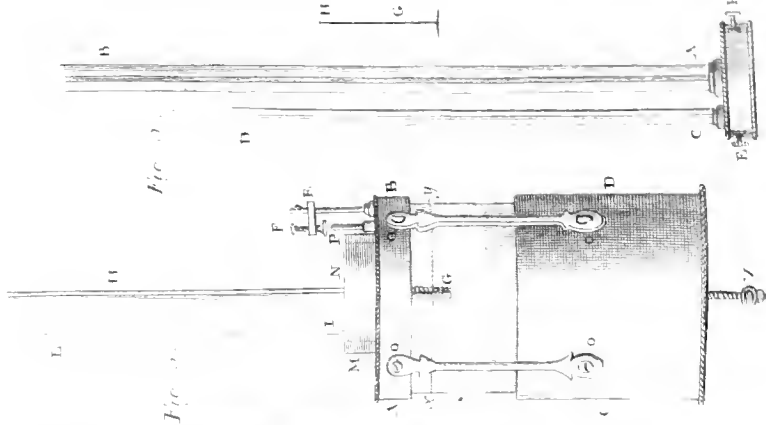
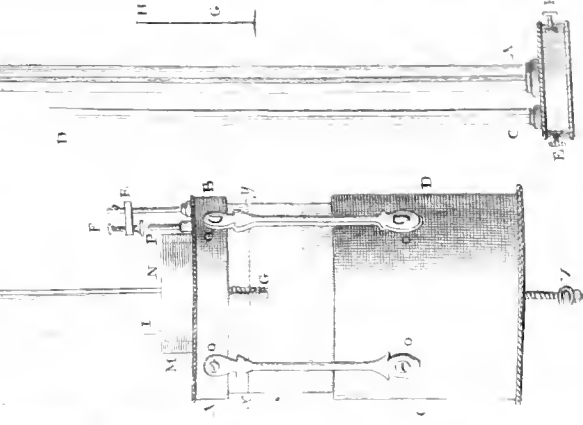


Fig. 5



деталь по плану

sospeso e gira orizzontalmente sotto un pezzo di ottone  $g d$ , il quale tiene unite alla sommità le tre parti dell'astuccio  $c d$ ,  $e d$ ,  $e d$ .

Queste tre parti si discostano a piacimento alla loro base  $c$ ,  $c$ ,  $c$ , per formare un triangolo equilatero quando il barometro, che sta pendolo in mezzo, vien messo in istato di osservazione.

L'astuccio è di legno di noce il più vecchio ed il più stagionato che si possa avere. Ognuna delle tre parti che lo compongono è incavata acciò possa ricevere il recipiente, il tubo barometrico col suo nonio  $A$ , la scala del termometro  $CD$ , ed anche il suo nonio  $c$ . L'incavo solo per il recipiente è alquanto più grande di esso per essere rivestito al di dentro di cuscinetti fatti con bombace e raso, i quali lo comprimono quando l'astuccio è chiuso. Gli altri incavi sono del diametro esatto delle parti che devono racchiudere, massimamente quello che serve per il tubo da  $b$  in  $e$ .

Le sue estremità inferiori,  $c$ ,  $c$ ,  $c$ , sono di ferro aguzzato, acciocché possano alquanto penetrare nel terreno e dar un sostegno fermo allo stromento, tenendo sempre verticale il barometro  $AB$ , principalmente sopra i monti ove il suolo si trova spesso in pendio.

Per maggior solidità ancora, essendo il barometro disteso e nello stato di osservazione, le tre parti dell'astuccio che formano un triangolo equilatero stanno fra loro equidistanti per mezzo delle verghe  $a$ ,  $a$ ,  $a$ ,  $a$ , di ottone della lunghezza di 23 millimetri circa. Ognuna con una vite, nella quale si muove liberamente, tiene ad una di quelle tre parti, e si aggiunge alla sua corrispondente per mezzo di un uncinetto. Quando, finita l'osservazione, si deve ripiegare lo stromento, come nella fig. 2., ogni verga viene nascosta nel suo canaletto incavato nella lunghezza dell'astuccio, e le loro estremità ripiegate ad angolo retto che devono en-

trare nell'uncino, trovano nella parte corrispondente un foro della loro misura, nel quale entrano.

Le tre parti dell'astuccio vengono unite superiormente per mezzo di un lavoro di ottone a tre raggi. Ogni raggio tiene con vite all'estremità della sua parte corrispondente, la quale essendo mobile, può separarsi e allontanarsi a piacimento dalla sua vicina, e tutte tre riunirsi per fare un corpo solo. fig. 2. Quel lavoro di ottone porta in mezzo una spranghetta di ferro dentata F fig. 1. ed un bottone g che tiene ad una piccola molla, che entrando nei denti della detta spranghetta F, serve a fissarla all'altezza, che si vuole. Al di sotto di essa sta liberamente sospeso il barometro per mezzo di un uncino mobile.

Fig. 2. Barometro chiuso colle tre parti dell'astuccio riunite per mezzo degli uncini c d. un piccolo astuccio b riveste la parte superiore, che qui si trova capovolta, per custodirla.

### RECIPIENTE DEL BAROMETRO.

Fig. 3. Il recipiente vien composto di tre parti, come si vede nello spaccato.

AB parte superiore, del diametro circa di 47 millimetri, di legno di busso il più stagionato che si possa avere: questa parte ha tre aperture.

La prima nel centro è conica, acciocchè possa ricevere un anello conico c d. Questo anello, anche di busso, bene unito con mastice al tubo barometrico a, b, fa con esso un corpo solo, si adatta esattamente a quella apertura conica, e oltrepassa alquanto in d l'orlo elevato di quella parte del recipiente. Una pelle con colla riveste ben bene quella unione dell'anello c d con l'orlo suddetto in d, per togliere il minimo adito all'aria, ed all'uscita del mercurio dal recipiente quando il barometro è rovesciato.

La seconda apertura è quella h g dove passa il tubo termometrico e f: deve anche questa essere conica e di grande esattezza, come la prima, per ricevere l'anello conico h g il quale unito con mastice al tubo termometrico e f, oltrepassa anch'esso l'orlo elevato in g di quella parte del recipiente, e a quella unione del detto orlo g coll'anello h g s'incolla della pelle acciocchè ogni passaggio venga chiuso all'aria esterna e al mercurio.

La terza apertura è cilindrica, ed è in principio del diametro di un millimetro circa verso l'interno del recipiente, e poi subito vien fatta di due millimetri, o un poco meno, per ricevere un tubo di vetro i K, il quale unito con mastice al legno riposa sopra l'orlo del piccolo diametro in i; di modo che qualunque pressione fatta in K non lo possa far penetrare nel recipiente; ogni adito deve pure essere tolto tra il vetro ed il legno all'aria e al mercurio del recipiente. L'ufficio di questo tubo egli è di dar adito all'aria nel recipiente; e di più vi passa in mezzo un galleggiante di avorio G Il fig. 6. di cui la parte inferiore G sta a galla sopra il mercurio. Parlerò più abbasso dell'ufficio di quel galleggiante.

La parte di mezzo del recipiente è un cilindro di vetro bianco CD, di 17 millimetri di altezza e del medesimo diametro della parte superiore AB, colla quale vien unita con mastice. Si ha facilmente un tal cilindro con far tagliare un bicchiere di cristallo bianco. Si deve per altro togliere il polimento a quella parte interna del cilindro di vetro che si vuol unire con mastice tanto al coperchio AB del recipiente quanto al cilindro EF inferiore.

Questo cilindro EF, anche di busso, ha 43 millimetri circa di altezza, e fa corpo col coperchio AB mediante il cilindro suddetto di vetro. Dentro quel cilindro di busso ne sta ancora un altro del medesimo legno PQ, ma di un diametro alquanto più stretto.

Una tasca, ossia una borsa, di cui si vede lo spaccato LGL, fa anche parte del recipiente. Essa è cilindrica, col capo in G sopra fatto a forma di calotta di una pelle soffice sottile, ma che non lascia però trapelar il mercurio per i suoi pori in caso di pressione. L'estremità circolare di quella tasca viene strettamente racchiusa in mezzo ai due cilindri di legno EF esterno, e PQ interno; e quando il recipiente ha quella dose di mercurio che gli compete, acciocchè da quella parte non ne esca un atomo, i due cilindri debbono essere ricoperti di pelle con colla all'esteriore sopra l'intaglio o o, dove il cilindro interiore oltrepassa l'esteriore, e quella parte legarsi strettamente con filo a replicati giri.

La parte inferiore del recipiente viene ricoperta da un altro cilindro di ottone AB fig. 4. il quale nella parte sua inferiore porta in mezzo una vite di legno CD: questa in D mette capo nell'intaglio profondo H fig. 3. fatto in un pezzo circolare di legno pur di busso GH di un diametro un poco maggiore della metà del diametro dell'interno del recipiente; questo pezzo GH viene unito con colla al fondo della calotta della suddetta tasca di pelle.

L'ufficio di questa tasca è il seguente. Quando il barometro essendo in operazione, e nella posizione delle fig. 1. e 5. il mercurio del recipiente preme sopra la tasca LGL fig. 3. la vite CD fig. 4., posta sotto l'intaglio H suddetto, facendo alzare o abbassare il fondo G, mette la superficie del mercurio al livello segnato rs, fig. 3., e xy, fig. 5.; e così si accresce, o si diminuisce, la capacità interna del recipiente secondo il bisogno.

Quella tasca di pelle di cui il fondo GH si alza o si abbassa mediante la vite CD fig. 4. per portar il mercurio, che sopra essa preme a quell'altezza che si desidera, è stata messa in luogo dello stantuffo di pelli o corami solito usarsi in alcuni barometri dentro a' cilindri di vetro. Que-

to ha il grave incomodo, restringendosi il corame alla siccità dell'aria, di lasciar facilmente uscire il mercurio, come appunto a me è accaduto in Ottobre 1805 sopra una cima di monte che domina il monte Cenisio, ove adoprando un barometro a stantuffo, fui costretto ad abbandonare le progettate sperienze, non avendo potuto rimediare a quell'inconveniente. La borsa di pelle ha pure il vantaggio di adattarsi meglio, nelle atte temperature, alla dilatazione del mercurio.

La parte superiore del recipiente AB fig. 3. viene anche essa ricoperta da un cilindro AB fig. 5. di ottone al quale è unito un altro MN, di minor diametro; vi sta anche una colonnetta EB, la quale porta un pezzo orizzontale e mobile E che tiene alla sua estremità una vite di pressione F sotto la quale sorge, dal coperchio del recipiente, il tubo P fig. 5 e i k fig. 3. destinato, come si è detto, a dare adito all'aria nel recipiente. Quel cilindro superiore AB fig. 5. tiene all'inferiore CD per mezzo di tre parti o o o ... che le uniscono con viti.

L'ultima parte che viene annessa al recipiente è un altro cilindro di ottone EF fig. 6, che ricuopre il cilindro MN fig. 5. Ad esso è unito 1. un tubo di ottone AB per le divisioni del barometro, metriche da una parte, e lineari dall'altra. 2. una lamina stretta di ottone per la doppia divisione del termometro, con un canaletto in mezzo per il tubo. Le due viti E, F sono di pressione e le loro punte entrano in piccoli intagli fatti ad uguale distanza nel cilindro MN, onde potere, alzando o abbassando il cilindro E, F, secondo il bisogno, come fra poco si dirà, portare il tubo AB barometrico a varie altezze sopra quello di vetro che vi sta dentro, e poi fissarlo immobilmente a quel punto che si vuole.

Bisogna notare che quel tubo di ottone AB lungo 29 pollici circa, acciò non sia troppo pesante, è aperto in tut-

ta la sua lunghezza per la parte anteriore dove sono segnate le divisioni, e vi sono anche posteriormente delle aperture rettangolari corrispondenti alla prima. Le lamine per le divisioni del termometro sono le più leggieri che è stato possibile di fare.

### LINEA DEL LIVELLO.

Per evitare quanto si è potuto ogni sospetto di paralasse nel fissar la visuale al segno che dentro il recipiente determina la linea del livello, si è preso per il cilindro di mezzo C D fig. 3. un vetro dei più sottili di cristallo bianco. Un cartoncino di 7 millimetri circa di lunghezza sta con colla unito alla parte superiore dentro il recipiente, alla distanza di due o tre millimetri al più dalla superficie interna del vetro, e in una direzione che forma come una porzione del raggio della circonferenza. Sopra questo cartoncino da ambe le parti è segnata una linea nera orizzontale, la quale subito si presenta all'occhio dell'osservatore dietro il vetro, e sopra la costa del cartoncino. Per determinare la linea del livello alla quale, come si sa, cominciano le divisioni per la misura dell'altezza del mercurio nel tubo barometrico,  $x$  y fig. 5, e r s fig. 3. bisogna che la superficie del mercurio, la quale al toccar del cartoncino si fa alquanto convessa, incurvandosi verso di esso, lambisca quasi il segno nero sulla costa anteriore del cartoncino dietro il vetro, e che non lasci vedere che un punto bianco del detto cartoncino sotto la linea nera.

Per assicurarsi vie più di quella linea di livello, un galleggiante G H fig. 6. di avorio di una estrema sottigliezza, nuota sopra il mercurio del recipiente, e la sua estremità H che esce dal tubo P. fig. 5. ha intorno dei punti neri fatti con inchiostro della china, i quali debbono appena lambire la superficie esterna fatta orizzontale del tu-



bo P quando il mercurio giunge alla linea del livello r s fig. 3. e x y fig. 5. Quel galleggiante può dirsi l'esploratore del livello.

## TUBO DEL BAROMETRO

Il tubo del barometro è di cristallo bianco del diametro interno di due linee e mezzo circa, come lo raccomanda il Sig. Delue (1). Esso forma all'estremità superiore una calotta emisferica, e immediatamente sotto di essa il diametro si restringe un poco, facendosi minore il vacuo interno; la ragione è questa: quando il tubo è ben privo d'aria per mezzo dell'ebullizione, come lo deve essere, il mercurio trovando un passaggio più ristretto percuote con minor impeto la superficie interna di quella calotta, e non v'è più rischio che la rompa: l'altra estremità poi che s'immerge nel bagno del recipiente vien fatta anche più stretta per la medesima ragione che il mercurio, che discende per portarsi nel recipiente, esca in minor quantità, trovando il tubo fatto più stretto. Vi sono anche de' fisici i quali chiudono quell'estremità del tubo, e non vi lasciano che un piccolo foro laterale.

Nel porre il tubo barometrico col suo anello nell'incavo conico c d fig. 3. si ha l'avvertenza necessaria che la sua estremità b. fig. 3., o G fig. 5, oltrepassi di una linea e mezzo o due linee il livello stabilito r s fig. 3. acciocché l'estremità b sia sempre nel bagno e che non entrino bolle di aria nel tubo. Il pezzo di legno G H fig. 3., che tiene con colla alla calotta inferiore della tasca, è stato fatto un poco concavo nella parte G appunto per non trovare nella punta b del tubo barometrico un ostacolo al suo alzamento, ove occorresse, per togliere ogni vacuo nel recipiente, di dover alzar molto la tasca suddetta.

(1) Modifications de l'Atmosphere Tom. 2. §. 355.

Sarebbe ben a desiderarsi che in questi tempi, in cui si conosce tutto il pregio delle osservazioni meteorologiche, e che tanto si lamentano i fisici di trovarne un così piccolo numero di buone, nella costruzione del barometro si portasse una più scrupolosa attenzione, come anche nelle sue divisioni, onde ottenere che quello stromento desse ovunque misure uniformi in ragione delle varie sue posizioni, e così somministrasse per il calcolo delle altezze più esatte quantità. Una cosa, fra le altre, essenziale da farsi sarebbe che le sostanze componenti i tubi fossero sempre le medesime in quantità e qualità, e che nella loro scelta si portasse una indagine analoga a quella usata per formare vetri acromatici (1). Allora si avrebbero tubi in cui il mercurio obbedirebbe solo al peso dell'aria ed al calore, o almeno la sua adesione al vetro sarebbe costante ed uguale in tutti: giacchè si sa che quell'adesione, suscettibile di variare secondo le diverse materie di cui vengono composti, benchè piccola, non lascia pertanto di essere una sorgente di errore.

Un altro oggetto non meno importante, oltre l'ebullizione del mercurio necessaria farsi dentro il tubo, per purgarlo a dovere dell'aria aderente alle pareti interne, e dell'umidità, egli è la scelta del mercurio medesimo che sia di una gravità specifica costante, e ben depurato d'ogni altro qualunque metallo straniero. Consigliano i dotti sopra citati fisici di adoperar il mercurio rivivificato dal sublimato corrosivo per mezzo della calce (2).

Le divisioni fatte sopra il tubo di ottone, il quale ricuopre quello del barometro fig. 6. AB, sono da una parte in pollici, linee, e mezze linee, e dall'altra secondo il sistema

(1) Deluc, *Modifications de l'Atmosphere*; e Moscati e Landriani, *Memorie della Società Italiana* Tom. 1, pag. 238.

(2) *Memorie della Società Italiana* Tom. 1, pag. 238.

metrico, ed in corrispondenza colla divisione lineare. Quelle del termometro sono anche doppie, cioè in 80 gradi con i mezzi gradi, tra il ghiaccio e l'acqua bollente, ed anche nel sistema centigrado. Un nonio adattato al tubo barometrico mi dà la centesima parte della linea, e quello del tubo termometrico dà anche le centesime parti delle sue divisioni, come lo raccomanda lo stesso M. Ramond (1).

### DEL MERCURIO CONTENUTO NEL RECIPIENTE.

Il mercurio contenuto nel recipiente non deve essere in una quantità da rendere pesante di troppo lo stromento. Questo non ne contiene una libbra nostra piemontese di oncie 12, vale a dire arriva a circa 400 gramme: il vuoto ossia la capacità interna che può dare la tasca di pelle nell'abbassarsi deve essere tale da ricevere il mercurio che dal tubo discende, quando il barometro vien portato sopra le maggiori altezze accessibili. Essendo qui in Torino pollici 27. 1/2, la comune altezza del barometro, e 16. circa quella alla quale discende il mercurio in cima del monte Bianco (2), il recipiente del nostro barometro dovrà contenere, oltre la dose sua propria, anche quella contenuta in un tubo di 11 pollici e mezzo circa.

### USO DEL BAROMETRO

Quando il barometro non è in istato di osservazione egli è ripiegato nel suo astuccio, come nella fig. 2., vale a dire la vite CD fig. 4. con alzar la tasca GHL fig. 3. porta il

(1) Mémoires de l'Institut. Tom. 6. pag. 457.

(2) Voyages de M. de Saussure §. 2005.

mercurio al di sopra del livello  $rs$ , e lo fa toccar la superficie interna del coperchio  $AB$  del recipiente, e lo farebbe ancora uscir per il tubo  $ik$ , se si volesse. Allora con far discendere la vite di pressione  $F$  sopra il tubo  $P$ . fig. 5. e mettendo in mezzo un pezzetto di pelle lavorata di camozzo, si chiude esattamente ogni adito all'aria ed ogni uscita al mercurio; si rovescia pian piano lo stromento sinchè sia capo volto; il mercurio si porta alla sommità del tubo, e va a percuoterlo, quando è ben purgato di aria per mezzo dell'ebullizione. Si fa allora un vacuo più o meno grande nel recipiente, il quale ben si vede sotto il cilindro di vetro quando lo stromento è ancora orizzontale. Se si teme che quel vacuo possa far entrar delle bolle d'aria nel tubo, colla vite  $V$  fig. 5 si alza la tasca, e subito ogni vuoto è tolto. Si uniscono insieme le tre parti divise dell'astuccio cogli uncini  $c$   $d$ , fig. 2. il tutto si mette in una tasca di pelle che si porta sempre capo volto sulle spalle, a guisa di un fucile da caccia.

Quella posizione a capo volto del barometro porta seco un prezioso vantaggio ed è questo. Tutta la colonna di mercurio premendo sopra la sommità del tubo, lo purga ben presto, col solo portarlo sulle spalle, delle bolle d'aria che avrebbero potuto introdursi: sperienza che più volte ho fatto in presenza dei curiosi. Con due o tre piccole scosse date da alto in basso al barometro in posizione verticale, l'aria introdotta alla sommità del barometro a bella posta, è presto intieramente scomparsa, la qual cosa però non sarebbe compitamente riuscita, se prima il tubo non fosse stato ben bene purgato d'aria col mezzo dell'ebullimento.

Quando poi si vuol mettere il barometro in istato di osservazione, data ad esso la posizione della fig. 1. e messe le verghe  $a$ ,  $a$ ,  $a$ ,  $a$ , nei rispettivi loro uncini, prima di tutto, colla vite  $V$  fig. 5. si fa abbassare un poco il mercurio nel

recipiente, indi si dà adito all'aria esterna coll'aprire il tubo P mediante la vite di pressione F che si alza: e poi colla prima vite V si fa abbassare la superficie del mercurio sino al suo livello xy, la qual cosa si conosce quando un punto a una minutissima linea bianca si lascia vedere sotto il segno nero del cartoncino nel recipiente dietro il vetro; e quello si verifica ancora mediante il gallegggiante, quando i puntini segnati in H fig. 6 vanno a lambire la superficie esterna del tubo P fig. 5 d'onde esce, come si è detto sopra. Finita l'osservazione del barometro e quella del termometro, si toglie ogni vacuo nel recipiente, e ogni adito all'aria esterna, mediante le viti V, e F; si rovescia pian piano lo stromento o si mette nella tasca per essere sempre portato in quella posizione.

Il Nonio applicato tanto al tubo barometrico quanto a quello del termometro, somministrando il comodo di portare il calcolo, per la misura delle altezze, ad un grado di somma precisione, quando si volesse anche in certe occasioni tenere conto della distanza che vi è tra la superficie del mercurio al livello nel recipiente ed il suolo sul quale posa lo stromento, si può abbassare, mediante la spranghetta a denti F g fig. 1. il barometro sino a tanto che nella suddetta distanza non vi sia più frazione, e poi fissarla ove fa d'uopo, mediante il bottone g che tiene nella piccola molla la quale entra nei denti della spranghetta, essendo le frazioni sempre d'incomodo nei calcoli.

Essendo pur troppo vero che fra tanti barometri difficilmente se ne trovano due, i quali, benchè costrutti separatamente con ogni cura, abbiano un movimento uguale, quantunque per prendere l'altezza del mercurio nel tubo si usi ogni necessaria esattezza; e ciò o per la diversa misura nei diametri interni, o per le varie qualità delle sostanze componenti i tubi, o per non essere stati purgati d'aria all'istesso grado, o per altre cagioni, così trovando-

mi nella circostanza di dover fare con altro barometro delle osservazioni comparative, ed avendo bisogno di avere in essa un movimento uguale posso sempre adattare il mio barometro al movimento di un altro qualunque.

Ho detto che il piccolo cilindro MN fig. 5. si ricuopriva coll'altro cilindro EF fig. 6.: ora alzando o abbassando più o meno il detto cilindro EF, porto la divisione fatta sul tubo AB, che ricuopre quello di vetro, a segnare quell'altezza che voglio al mercurio, e lo fisso a quel punto (colle viti E, F di cui le estremità entrano in intagli fatti a distanze uguali sopra il cilindro MN) che corrisponda a quel barometro col quale voglio avere movimento uguale o almeno uniforme. Ma si deve avvertire che il termometro avendo due punti che non si possono variare, quello del ghiaccio, e quello dell'acqua bollente, si è fatto in modo che la lamina delle sue divisioni resti immobile e aderente al tubo, nel caso che debba alzarsi quello delle divisioni barometriche col cilindro EF, e che non partecipi per niente del suo movimento. Si potrebbe altronde, per evitare questa difficoltà, non far immergere la boccia del termometro nel recipiente, adattandolo solamente al tubo AB.

Se accadesse di dover rinnovare il mercurio del recipiente per nettarlo e purgarlo dell'ossido che non manca di formarsi dopo un certo tempo di servizio, si può vuotarlo senza toccare punto il tubo di vetro che rimane annesso al recipiente. Basta, togliendo il barometro dall'astuccio, tenerlo capo volto, aprir il tubo P fig. 5. e per esso uscirà tutto il mercurio: togliendo poi la parte inferiore CD fig. 5, colle viti o o o o, si inumidisce con acqua calda la pelle intorno ai cilindri di legno fig. 3. per togliere quello interno PQ, colla sua tasca, indi si metterà a piacimento tutto l'interno del recipiente: si può anche accrescere la quantità del mercurio nel recipiente, versandolo per il tubo P

fig. 5, quando per accidente ne fosse uscito, ed è sempre cosa utile averne di riserva una certa quantità, quando si fa un viaggio lungo.

Essendo il recipiente interno di legno ricoperto solamente da quello di ottone, ed i tubi essendo annessi al primo, si vede che questo ultimo può facilmente venir tolto senza che l'altro abbia da essere scomposto.

Le oscillazioni del mercurio dentro il tubo, quando sono forti e continuate, fanno sì che vi vuole un tempo anche notevole prima che abbia il riposo necessario all'osservazione. Questo inconveniente non succede se da capo volto si mette con lentezza lo stromento nella posizione della fig. 1. D'altronde facendo abbassare adagio il mercurio del recipiente mediante la vite V, fig. 5., sino al livello, il mercurio nel tubo discenderà al suo punto senza fare oscillazioni.

Quando il terreno è in pendio, cosa frequente sui monti, si vede, che il mio barometro avrà sempre la sua posizione verticale mediante i tre piedi dell'astuccio.

A taluno forse sembrerà un poco complicato questo barometro: ogni cosa però vi è necessaria o almeno utile, e qualunque macchinista lo può eseguire. Le principali parti in ottone del mio furono fatte dal Sig. Lana figlio, giovane di abilità, e le altre parti, come anche la loro commessura, furono fatte da me.

Fra i vari barometri sin ora usati per le misure delle altezze, non so se ve ne sia uno che esiga minor tempo per l'osservazione; il che interessa moltissimo, specialmente quando si osserva sopra i monti dove alle volte si tratta di cogliere alla sfuggita un istante favorevole, per non imbarcarsi nei venti descendenti o ascendenti, nelle piogge o altre intemperie, cagioni tutte d'inesattezze notabili che sovente fanno andar a vuoto fatiche, osservazioni, e spese. Più volte ho fatto la pruova del tempo che abbisogna per met-

tere fuori dell'astuccio il mio barometro, porlo in istato di osservazione, scrivere le osservazioni tanto barometriche, quanto termometriche, ripiegar ogni cosa, e riporre lo stromento nella sua tasca; ed ho veduto che più di otto minuti non vi abbisognavano. Il suo peso poi, compreso anche la tasca, è 6 libbre e oncie 11 nostre Piemontesi, peso, che unito a quello di un martello di una libbra e mezzo circa, non può incomodare qualunque viaggiatore pedestre, se si diletta delle cose naturali, e principalmente della mineralogia.

Quanto poi alla solidità dello stromento posso anche portar in prova la sperienza. Esso fu terminato in Marzo 1806; ha sempre viaggiato con me a cavallo, a piedi, in vettura, in ogni modo, ha sofferto degli urti, delle scosse, è più volte caduto con me, ed ha rotolato sopra sassi nel peudio delle montagne che ogni anno non manco di percorrere, tanto per genio particolare delle scienze mineralogiche, quanto per dovere: nulla però vi è mai mancato di essenziale.

Le mie osservazioni sono, quando lo permette il luogo, in corrispondenza con quelle, che tre volte il giorno si fanno con ogni esattezza, e da molti anni alla specola dell'Accademia, elevata di 23 tese sopra Torino, e 154 sopra il livello del mare, secondo il sopra lodato Vassallèandi; ed il suo movimento va d'accordo con i barometri che vi sono, mediante il meccanismo sopra citato (1).

- (1) L'anno scorso 1807. ebbi occasione di percorrere 16 dipartimenti delle parti meridionali della Francia: partii i primi giorni di Aprile, ed il mio barometro andava d'accordo con quelli della specola dell'Accademia. Al mio ritorno, 27 Luglio, ebbi il piacere di far vedere a parecchie persone che, malgrado una serie di più di 150 osservazioni, un viaggio per una distanza che oltrepassò 400 poste, e gl' incomodi che non poteva a meno di soffrire un tale stromento, nulla però vi mancava, non era uscito un atomo di mercurio, e riposto accanto agli altri sopra l'osservatorio era d'accordo con es-



Questo basti per il barometro portatile. Dirò ora qualche cosa intorno a quello che stazionario tengo nel gabinetto, e che all'occorrenza munito del suo astuccio può anche essere portato in campagna. Egli è sempre il tubo Torricelliano con il recipiente e la linea del livello simili al precedente. Il tubo di un bel vetro bianco viene incastrato sopra una tavola di 32 pollici circa di lunghezza, e larga 6 e mezzo, fatta di legno di abeto tagliato da 15 anni e più, il quale ha le sue fibre longitudinali parallele al tubo, perchè la dilatazione non operando sensibilmente nel senso della lunghezza non può disordinare le lamine di ottone ivi attaccate, le quali portano le divisioni (1). Dai 16 pollici in su sino alla sommità il tubo vien messo a giorno con aver tolto il legno di dietro.

Poco soddisfatto di quanto ho visto fin ora per evitare il minimo sospetto di parallasse nel prendere l'altezza della colonna barometrica o sopra la sua convessità, o alla linea alla quale il mercurio tocca le pareti del tubo, o alla metà fra l'uno e l'altro punto; e le divisioni delle parti della linea o del millimetro, le centesime, per esempio, ne-

si, come prima di partire. La stessa cosa mi era successa l'anno 1806 al ritorno di replicati viaggi sopra le cime delle alpi, come si vedrà quando avrò il tempo di calcolare le osservazioni ivi fatte. Passando a Montpellier l'anno scorso ebbi la fortuna d'incontrar l'insigne botanico il Sig. Decandolle, il quale aveva seco un barometro a tubo Torricelliano, e con un astuccio a tre piedi come il mio; ma in altre parti era diverso. Per esempio il suo livello era questo: dentro il recipiente alla parte superiore e vicino al centro era piantato un ago colla punta in giù: la superficie del mercurio nel recipiente doveva venire alzata sinchè l'ombra di quell'ago, che in esso si rifletteva, venisse a toccarlo. Ma quel metodo, il quale se non sbaglia è di Lavoisier, altronde giustissimo, non può servire in un recipiente dove la luce è poca, e dove la superficie del mercurio diventata nericcia per l'ossidazione del metallo dopo breve tempo non lascia più vedere l'ombra dell'ago.

(1) Modifications de l'atmosphère Tom. 2. §. 362.

cessitando per la loro picciolezza l'uso della lente, malgrado la quale però non sempre si sfugge l'errore, pensai al modo di evitare, se si potesse, simili inconvenienti, che rendono le osservazioni sempre difficili, e spesso inesatte.

Mediante un ingegniosissimo artificio affatto nuovo e non mai adattato al barometro, il quale da pochi giorni vien terminato, credo di avere ottenuto quanto su quest' oggetto io desiderava da gran tempo. Con un mezzo matematicamente giusto ho evitato ogni parallasse. Con ogni comodo posso assegnare le minime possibili altezze del mercurio, e il più piccolo suo movimento non mi può sfuggire. Le divisioni sia dell'antico, sia del nuovo sistema sono di una precisione che soffre il più rigoroso esame; e ciò che sembrerà strano si è che le centesime o le millesime parti, se voglio, della linea, come del millimetro, riescono di una misura molto visibile all'occhio nudo, di modo che ognuna delle centesime parti della linea, per esempio, occupa un sito che equivale alla linea medesima, e che potrei ancora ingrandire; la qual cosa offre l'apparenze di quel celebre paradosso delle parti che sono uguali o più grandi del tutto (1).

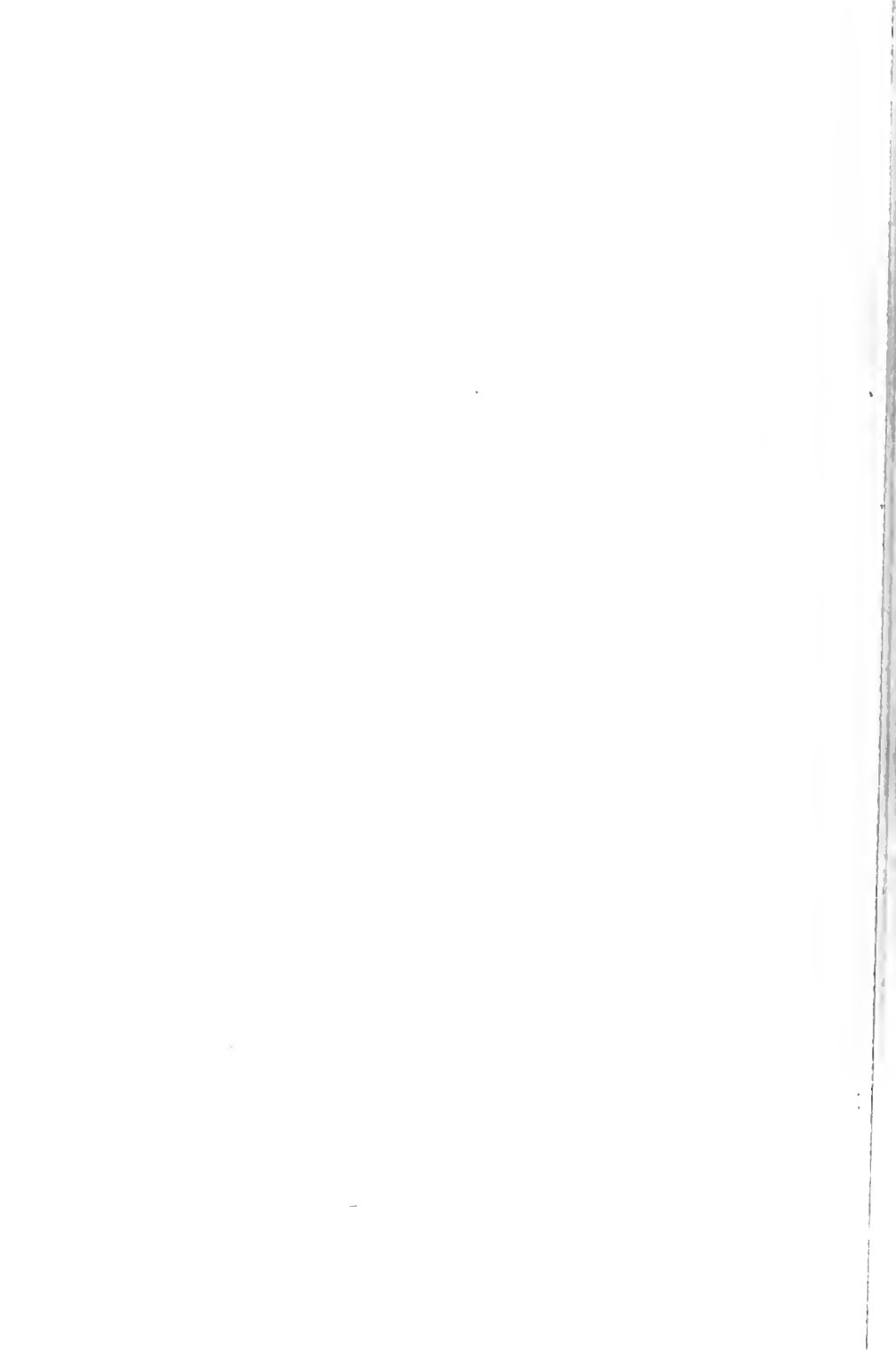
Non mancherò di adattare questo nuovo meccanismo al suddetto barometro portatile, onde avere uno stromento per il viaggio esente, il più che si può, da ogni sospetto di errore.

Al medesimo barometro stazionario vien unito il suo termometro incastrato nella suddetta tavola e di cui il tubo

(1) Quella macchina è stata fatta dal valente Sig. Capel di Torino, uomo di una singolare abilità tanto nell'immaginare, quanto nell'eseguire qualunque meccanico artificio. A lui dobbiamo il millimetro diviso sopra il vetro in cento parti, e di una tale precisione e bellezza che essendo stato sottomesso all'esame di questa Accademia delle scienze, l'Autore ne ha riportato testimonianze pubbliche di intera approvazione.

è messo a giorno con aver tagliato il legno di dietro. Sopra lamine di ottone da una parte e l'altra del termometro sono scolpite le divisioni centigrade e Reaumuriana, e un nonio scorrendo in mezzo mediante una spranghetta dentata me ne dà le centesime parti. Per prendere poi l'altezza del mercurio, così soglio fare: alzo o abbasso il termometro ed il nonio applicandovi l'occhio molto vicino finchè la pupilla riflettendosi nell'ottone che tengo sempre di una estrema nitidezza, venga tagliata nel mezzo dall'angolo superiore destro del nonio quando egli segna l'altezza del mercurio, il restante dell'occhio riflettendosi nella lamina della divisione: ma sottili e vicine molto essendo coteste divisioni, adopro una mezza lente vale a dire una lente spezzata nel suo diametro. Per la parte vuota io veggio riflettersi l'occhio nel nitido ottone, e coll'altra io leggo le divisioni ingrandite d'assai.

---



## DESCRIZIONE

DI

## UN NUOVO GAZOMETRO

DI VITTORIO MICHELOTTI,

E DI

ANTONIO BORSARELLI.

---

**N**ella costruzione dei Gazometri si ha per iscopo di poter misurare il volume dei Gas, e di produrne una corrente continua: le condizioni a tal uopo richieste la rendono difficile, e fanno sostituire delle macchine complicate a semplici bocce o campane graduate.

Posson ridursi a due specie i Gazometri conosciuti, quelli cioè che chiamar si potrebbero bilance aerostatiche, e quelli che sono meri apparati idropneumatici. Della prima specie è il Gazometro dei Sigg. Lavoisier e Meunier, dal quale pochissimo differisce quello adoprato dai Sigg. Foureroy e Vauquelin, come essi medesimi accordano.

Van Marum trasse gran vantaggio da' varj gradi di pressione che si può produrre per mezzo di una colonna d'acqua sopra un volume di Gas racchiuso, onde determinare l'introduzione del Gas entro i recipienti, o la di lui sortita.

Michelotti s'è servito dell'eccesso di leggerezza dei Gas sull'acqua per introdurli, nel mentre che la medesima acqua che serve a scacciarli, serve pure a comprimerli ed a misurarli ai differenti gradi di pressione: questo apparato ci è sembrato il più semplice, ed abbiamo procurato di adattarlo ai diversi oggetti della Gazometria: è abbisognato per altro farvi dei cambiamenti essenziali. Ora poi che desso è giunto ad un grado di perfezione che lo rende atto a molti usi, e potendo il suo grado di esattezza meritare attenzione, stimiamo perciò conveniente di darne la descrizione, con manifestare insieme i modi di applicarlo alle principali operazioni della Gazometria.

Questo Gazometro è composto di tre qualità di recipienti: dei recipienti *A* (Fig. 1.) che servono di tinozze idropneumatiche, dei recipienti *B* destinati a contenere i gas, e del recipiente *C* che è il serbatojo dell'acqua.

Il serbatojo ha un *robinet* o chiave che corrisponde ad ognuno dei recipienti dei gas. Questa chiave è doppia, come può vedersi alla Figura 2. L'una perpendicolare *A* che dà scolo all'acqua; l'altra poi orizzontale è destinata a far comunicare il Sifone *SS* coll'aria atmosferica.

La chiave *B* riceve nell'estremità superiore un tubo prolungato fino alla sponda superiore del serbatojo *C*. Riceve al di sotto il sifone *SS*, il quale si incurva in *S* 1 ed in *S* 2., penetra nel tubo d'ottone *G*, e termina in *S* 3.

Il pezzo *G* che si vede alla figura 3. è un tubo di ottone alquanto inclinato, e saldato al tubo perpendicolare *H*, il quale è chiuso superiormente dalla piccola chiave *F*, e termina sotto il turaccio della boccia, dove riceve un tubo di vetro, il quale si inoltra quasi fino al fondo del recipiente *B*. Questo tubo di vetro è alquanto inclinato verso la parte anteriore, ond'evitare la direzione del foro nel mezzo del fondo della boccia.

Томскъ 1902

Томскъ

Fig 1

Fig 2

Fig 3

Fig 4  
Fig 5  
Fig 6  
Fig 7

Fig 8

Fig 9

Fig 10  
Fig 11

Fig 12  
Fig 13

Fig 14



Il coperchio di rame giallo, unito con mastice al collo della boccia, è dunque traversato dal tubo H e da quello della chiave G.

Su quest'ultimo tubo è saldato il tubo D ad angolo un poco inclinato. Nella costruzione si ha cura di riempire di mastice il collo del recipiente, dimanierchè se ne insinui un poco nel foro della chiave C. Così riempiendosi d'acqua la boccia, qualunque bolla d'aria viene espulsa nella chiave G.

La parte superiore di questa chiave si apre nel sifone NN, il quale conduce dove si vuole l'aria contenuta nel Gazometro; perciò per fissare il sifone sulla chiave non si usa se non cera molle, affinchè questo si possa facilmente mutare ogni qualvolta lo richieda l'apparato cui applicar si voglia il Gazometro.

Il fondo della bottiglia è fermato col mastice su di una lastra di latta stagnata in forma di berretto, nel centro della quale passa l'estremità superiore del robinet J per aprirsi nel fondo del mezzo della boccia.

La chiave J è del tutto simile a quella rappresentata dalla Fig. 3. in C, eccetto che il tubo L (fig. 1) è saldato superiormente alla chiave, e questa ha un diametro maggiore.

Il sifone di vetro OO aprendosi superiormente nel tubo D, ed inferiormente in quello segnato L fa dunque parte della bottiglia stessa. Per suo mezzo si esprime in una linea perpendicolare l'altezza della bottiglia e ciò esattamente accanto al sifone SS, il quale è parimente perpendicolare.

Per graduar la bottiglia ad ogni peso d'acqua si punteggerà il foglio situato dietro il tubo OO. Si ridurranno poi questi punti in scala numerata dall'alto in basso, mentre all'opposto sarà numerata dal basso in alto la scala del sifone SS graduata in misura lineare.

La descrizione da noi data di questo Gazometro pare sufficiente a farne concepir l'uso.

Nella misura del volume del gas con questo Gazometro si hanno tre punti di pressione; l'uno a zero, che indica la pressione atmosferica o barometrica; e due punti opposti, l'uno al di sopra e l'altro al di sotto di questa medesima pressione.

Il massimo della pressione dipende dall'altezza del sifone SS, ed il minimo dalla lunghezza dell'inbuto M. Quindi è che allungandosi nella costruzione queste due estremità, si possono portare le pressioni opposte all'atmosferica molto al di là di questa. Inoltre qualunque sia la distanza reciproca di questi due punti, potendosi scorciare le due colonne d'acqua opposte, si possono avere parimenti tutti i punti intermedj. Si hanno dunque i volumi al grado della pressione atmosferica del pari che a gradi molto opposti, quali son tutti i gradi della scala gazometrica.

Riguardo alla corrente che si determina con un gazometro, bisogna poter interromperla ogniqualvolta occorre, e senza perdita. Consiste poi la perfezione dell'apparato nel poterne determinare le quantità che si vogliono far passare in dati tempi, come pure nel rallentare o accelerar la corrente, il che è molto importante per le operazioni in cui, qualunque sia la quantità totale sulla quale si agisce, essa deve per altro variare a tenore dei cambiamenti che vi hanno luogo.

Il solo uso delle chiavi produce il primo di questi effetti, ma in quanto agli altri deve avvertirsi che la quantità del gas che sorte sta in ragione della celerità e del foro.

Nel caso nostro si regola l'apertura col voltar della chiave C, e la celerità vien determinata dalla pressione conveniente. A tal uopo son destinati l'indice ed il quadrante delle chiavi Ced A. Somministra dunque questo Gazometro il modo d'operare con un solo apparato sopra due

gas nel medesimo tempo, e con varie quantità. Ma ove si tratti di una specie sola si può allora, col riunire i due sifoni NN e farne un solo, operare senza interruzione per un tempo illimitato, vale a dire finché si avrà gas da consumare, giacchè mentre si vuota una delle bottiglie si ha il comodo di riempire l'altra.

Volendo poi risparmiare il tedio d'imparare a tasto il maneggio di quest'apparato, ecco la direzione in un caso assai complicato.

Sia dunque data una quantità di gas da misurarsi a varj gradi di pressione, e che si voglia inoltre modificare la sortita di quello tanto per la continuità quanto per la celerità.

Devesi prima di tutto riempire il Gazometro di acqua, il che, in quanto ai recipienti dei gas, si opera nella seguente maniera. Essendo chiuse tutte le chiavi, si apra il foro F, e la chiave A, ed in breve sarà pieno d'acqua il fondo della bottiglia, e lo sarà ancora fino alla piccola chiave J che si chiude, il sifone S 3, la di cui estremità vi è immersa. Allora l'acqua salirà con rapidità all'estremità del sifone SS; chiudendosi la chiave B, ed aperta l'altra C l'aria della bottiglia sarà espulsa con forza dall'acqua che occuperà il di lei posto nello scendere dal sifone SS 3.

I tubi NN adunque non devono esser lutati in qualsivoglia apparato se non dopo d'esser ripieno d'acqua il gazometro; o abbisognerebbe almeno una chiave ovvero un tubo per lasciar sortire l'aria atmosferica per la prima volta.

Tutte le chiavi essendo chiuse esattamente, ripiena d'acqua la bottiglia, si apra la chiave J dell'imbuto M, il quale è immerso nell'acqua della tinozza, quindi l'aria contenuta nell'imbuto salirà nel collo della bottiglia, mentre l'acqua così scacciata riempirà l'imbuto. Chiudendosi

la chiave J ed aprendo A e C (Fig. 2.) si scaccia quest'aria introdotta nella bottiglia.

Si rileva da ciò che per introdurre un gas in quest'apparato serve versarlo sotto l'imbuto, d'onde s'innalza nella bottiglia.

Una volta introdotto il gas nel recipiente si chiude la chiave J, e si procede a determinare il di lui volume, primieramente alla pressione atmosferica, ossia allo  $\frac{2}{2}$  del Gazometro. Quest'operazione è un seguito dei fenomeni che debbono considerarsi. L'acqua introdotta per l'imbuto nell'apparato nel salire alla sommità di questa colonna d'acqua passa dal grado della pressione barometrica a cui si trovava ad un altro tanto più basso, quanto più alta sarà la colonna d'acqua posta fra quest'aria e la superficie dell'acqua della tinozza A. Ciò non sarebbe se non nel caso in cui si fosse fatta passare dell'aria in cima ad un tubo pieno d'acqua; ma chiudendosi la chiave J, e tutte le altre rimanendo parimenti chiuse, bisogna considerar la cosa sotto un altro aspetto.

Chiuse tutte le chiavi, ed essendo pieni d'acqua i sifoni SS insieme colla bottiglia B e l'imbuto M, se la chiave J sia aperta, si concepisce come l'acqua è trattenuta sino alla sommità del sifone SS dalla sola pressione atmosferica che si esercita sulla superficie della tinozza A; ma quando s'introduce dell'aria per mezzo dell'imbuto M, sarà questa compressa dalla colonna d'acqua del sifone SS, mentre essa comprimerà nella medesima ragione la colonna d'acqua situata fra lei e la superficie della tinozza A.

Abbisogna dunque sempre questa colonna d'acqua, acciò quest'aria sia alla pressione barometrica; ma ove si chiuda la chiave J, allora tutta la colonna SS gravita sull'aria introdotta, e cessa perciò qualunque pressione barometrica. Quest'aria dunque non soffre la pressione atmosferica, giacchè il sifone SS facendo le veci di un tubo barometri-

co, non contiene una colonna d'acqua corrispondente a quella che reggerebbe l'aria atmosferica; occorrono perciò alcune precauzioni per procurare a quest'aria la pressione barometrica: in fatti aprendosi la chiave *B* l'acqua del sifone e l'aria atmosferica entrerebbero con rapidità nella bottiglia.

Ciò non ostante riesce quest'operazione assai facile e breve. Dopo di avere introdotto il gas, chiudendosi la chiave *J*, aperta poi la chiave *A* (Fig. 2.), scende l'acqua nella bottiglia fino a che l'aria che contiene sia condensata in modo da sostener la colonna d'acqua situata fra le due superficie dell'acqua della bottiglia e del recipiente *C*, più la pressione barometrica. Chiusa allora la chiave *A* si aprirà *B*, e l'aria atmosferica graviterà liberamente sull'acqua del sifone *S*. Ma il sifone *SS* ec. e la bottiglia formano soltanto un livello, uno dei recipienti del quale è la bottiglia stessa, e l'altro è il tubo ascendente *S 1*. *S* del sifone: i due recipienti comunicano fra loro per mezzo dell'incurvatura *S 1*. *S 2*. *S 3*. Dunque il livello dell'acqua nei due recipienti, vale a dire il tubo e la bottiglia, corrisponderà esattamente alla pressione che provano le loro superficie, il che vuol dire che conducendosi l'acqua nella bottiglia a livello di quella del tubo, la quale trovasi sotto la pressione barometrica, l'aria della bottiglia sarà pure esattamente alla medesima pressione, e così le differenze del livello dell'acqua del tubo sull'acqua della bottiglia saranno sempre un'esatta misura della pressione dell'aria che vi sarà rinchiusa. Già si è osservato che a prendere esattamente e facilmente questi due livelli è destinato il tubo *OO*, che fa parte della bottiglia stessa, ed è appoggiato al tubo *S 1*. *S*. Inoltre il tubo *OO* presenta la graduazione cubica *P*, e il sifone *S 1* *S* presenta sulla scala *Q* le altezze in misure lineari per esprimerne le pressioni.

È dunque molto condensata l'aria della bottiglia nel caso nostro, giacchè regge tutta la pressione del sifone S 1. S e la pressione atmosferica. Si farà poi passar quest'aria per tutti i gradi di pressione che vi sono dalla cima del sifone S. fino alla pressione atmosferica, aprendo leggermente la chiave J; e procurando così lo scolo dell'acqua, se ne lascerà sortire quanta occorre per portar la colonna d'acqua del sifone S 1. S al grado di altezza che si desidera, o finchè essa sia esattamente a livello con quella del tubo O O, qualora si ricerchi la sola pressione atmosferica.

Facilmente si trova la quantità d'acqua da lasciarsi sortire quando si operi con lentezza allorchè avvicinarsi il punto cercato. Ma se inavvertentemente se ne levasse troppa, serve aprir leggermente la chiave A perchè l'acqua del Sifone arrivi a quel punto. Un'altra ragione per operar con accuratezza si è che l'aria non prende il volume che le conviene se non con un moto di oscillazione.

Può giovare talvolta il determinare i volumi sotto la pressione atmosferica. La scala Q del tubo S 1. S comincia esattamente al piano orizzontale della tavola del Gazometro; dall'altra parte si vede la scala T (fig. 4.), la quale dalla superficie dell'acqua A s'innalza sul detto piano; così colla scala Q più T si ha tutta l'altezza che può esservi (la chiave J essendo aperta) fra la superficie A, e la sommità del recipiente B. La sottrazione della pressione barometrica che produce questa colonna sull'aria rinchiusa è ancora diminuita e graduata coll'accostare la tinozza A alla tavola del Gazometro in modo da non lasciar più da sottrarsi che alcuni pollici che sono dovuti alla grossezza della tavola e della veste della bottiglia. Per agir più liberamente nella tinozza A, conviene che la scala T sia movibile. Ove si abbia un volume d'aria che sia sceso a più gradi sotto la pressione barometrica, e si voglia sostituirle il suo primiero volume, va serrata J, e non aprir A (fig. 2.) se

non pochissimo da principio per tema che l'aria rimasta nel sifone S 1 S non sia spinta nella bottiglia dalla corrente rapida dell'acqua prodotta dalla gran diversità di pressione, che ha luogo fra i due recipienti C e B. Siccome per altro nelle operazioni complicate e continue coll'applicazione di questi apparati non sempre si scansano le inavvertenze, così può accadere che si lasci portar via porzione di quest'aria. A tal inconveniente è ovviato dalla costruzione stessa, per cui quest'aria non si mescolerà in verun conto con quella del recipiente. In fatti benchè la corrente dell'acqua nel sifone sia molto rapida nel passare dall'incurvatura S 2 G in S 3, l'aria che vi è mescolata guadagna la parte superiore di questa incurvatura, e di là passa alla parte superiore di S 3. vale a dire allo spiraglio F. Siccome poi il tubo S 3. supera molto in diametro il resto del sifone, quest'aria rimane accumulata nella sua sommità finchè introdotta in seguito una sufficiente quantità d'acqua nella bottiglia, trovandosi più compressa dell'aria atmosferica, prende fin d'allora la via dello spiraglio F coll'aprirne la chiave, ed immediatamente l'acqua riempie con esattezza il tutto.

Così lunghi e minuti dettagli erano necessarj per darne un'idea chiara, ma operando sull'apparato si troverà esserne facile e breve l'esecuzione.

Posti questi dati sarà agevole il giudicare come si produca una corrente continua, eguale o interrotta ec., ed in che modo si determinano, senza interromper l'operazione, le quantità dei gas sortite in dati tempi.

L'egresso del gas essendo in ragione dell'apertura e della compressione, rimanendo la stessa l'apertura C. si produce una pressione eguale adoprando la chiave dell'acqua A (fig. 2.) in modo da somministrarne quella quantità che occorre per occupare il posto dell'aria sortita, e per man-

tenere la colonna comprimente sempre alla medesima portata sopra al livello dell'acqua del tubo OO.

Questa operazione è agevolata dal Quadrante A (fig. 2.); cosicchè il giro che deve far l'indice o lancetta essendo una volta determinato, ciò basta per tutte le altre in cui si ricerca lo stesso grado d'apertura e di pressione.

In tal caso dunque si ha una corrente che in tempi uguali dà eguali quantità di gas, vale a dire che desso ha un'eguale velocità. Per altro non interessa in molti casi che questa velocità sia esattamente uniforme; è necessario soltanto che somministri in un dato tempo la quantità richiesta per l'operazione. Allora poi non si ha che stabilire la colonna comprimente, ed esser cauti nell'aprire al dovuto grado la chiave C.

La colonna d'acqua comprimente è continuamente indicata dalla sua scala; e la graduazione in misura cubica della bottiglia è indicata dal tubo OO, che vi corrisponde. Si può dunque giudicare di continuo, e senza alcuna interruzione, delle quantità di gas, sia sortite, come rinate, mentre da una parte l'orologio e l'indice del quadrante C (fig. 3.) segnando il tempo e l'apertura indicano parimente la velocità.

Convien per altro prevedere una difficoltà che insorge quando è per terminare l'operazione, e procede dalla costruzione. Siccome i nostri recipienti sono una specie di grandi bottiglie allungate, e tonde poi nel fondo, l'andamento della sortita del gas corrisponde assai bene all'introduzione dell'acqua (allorchè questi due dati son ben determinati) dal punto da cui comincia la graduazione fino al punto ove principia il collo della bottiglia. Ma a questo punto minorando la capacità in un modo non uniforme, bisogna prima impraticarsi a chiudere convenientemente l'apertura A dell'acqua.



Si scanserebbe del tutto questa difficoltà coll'adoprar delle campane invece di bottiglie; ma queste sono da noi preferite per il vantaggio di poter così misurare nel collo della bottiglia anche delle piccole quantità di gas. Un pollice cubico, o alcune frazioni di pollice non possono determinarsi in campane, anche di mediocre capacità, le quali perciò non potrebbero servire come recipienti gazometrici.

Dalla premessa descrizione si rileva facilmente il modo di applicare l'apparato alle diverse operazioni, ossia oggetti della gazometria. Non faremo parola dell'esperienze per cui l'abbiamo adoprato; indicheremo soltanto ciò che riguarda il suo uso nei saggi a lucerna che si fanno continuamente negli elaboratorj per l'esame dei fossili. Con quest'apparato si ha dunque la continuità e l'uniformità del dardo della fiamma; come pure si può operare con due dardi separatamente, ed anco riunirli in un sol punto, e porre il corpo da provarsi in mezzo ai due fuochi.

Ove si richiedesse maggior fuoco, l'esito è pure felice coi due gas idrogeno ed ossigeno. Anzi crediamo poter asserire che in questo caso il nostro apparato porta il vanto sopra il cannello del Sig Harn, tanto più che è facilissima l'introduzione del gas. Ed invero abbiamo fatto l'esame e la riduzione di miniere scarsissime di metallo e refrattarie. Convien per altro osservare che il trattare i minerali e le pietre col borace, come è solito, non è il metodo il più vantaggioso.

Già Guyton ha osservato nelle sue note agli opuscoli di Bergman che la potassa è il miglior dissolvente: con questo mezzo siamo giunti ad estrarre e ridurre a globetti delle quantità microscopiche di Nichel contenuto in una serpentina, quantunque non avesse dato che deboli indizj coi reattivi medesimi. Ma nel trattamento delle miniere col flusso abbisogna, per riuscire, una qualche attenzione. Dappriua facciasì bollire la potassa unitamente alla sostanza da

sciogliersi sopra il cucchiajo d'oro o di platino, oppure egualmente bene sopra un pezzetto di porcellana che si tiene colle mollette. La materia essendo ben liquefatta e carbonizzata dal carbonio che viene tramandato dalla fiamma, si lascia raffreddare, quindi si pone sopra il carbone, dove vien fusa di nuovo e poi coppellata. Egli è allora che la potassa penetrandolo con ciò che essa ha disciolto di terroso, lascia alla superficie col loro lustro le sostanze metalliche ridotte. Accade talvolta che non si ricayino globetti o scorie discernibili a occhio nudo da miniere o pietre scarse di sostanze metalliche tentate con questo metodo: fa d'uopo allora osservarle con una lente abbastanza forte, e si resterà sorpresi della quantità di piccoli globuli che vi si scuopriranno.

---

# DEL BRONZO

## ED ALTRE LEGHE

CONOSCIUTE IN ANTICO.

---

NOTE DI GIOVANNI FABBRONI.

**L**ottone, il similoro, il bronzo, come sanno gli stessi Artefici d'oggi, sono composizioni metalliche, delle quali il rame forma il principal ingrediente: a questo è unito zinco, stagno ec. in varia dose, che temprando il suo rosso natural colore, più o meno al dorato, o all'argentino lo approssimano, e così producono le diverse leghe, che da noi, come dagli antichi, frequentemente si adoprano per utensili, ed ornamenti.

Chiunque ha veduto per tutta Italia monumenti delle arti, anco anteriori alla storia, formati con tali leghe, deve aver osservato con sorpresa che siavi stato taluno, il quale abbia creduto esser di moderna invenzione l'ottone, e il bronzo, e dovuta ai vani tentativi degli Alchimisti. Ma che ciò non sia vero, e che gli Antichi forse altrettanto, o più leghe, e combinazioni metalliche conoscessero, ed usassero di quello che da noi facciasi oggidì, lo mostra il

fatto; ed a questo mi propongo aggiungere quei migliori argomenti, e notizie, che mi sovvegno avere incontrate nella mia lettura.

Fece forse illusione il ravvisare nel bronzo, e ottone (\*) due nomi reputati nuovi, non derivanti, siccome molti Dotti conobbero, nè da latina, nè da greca voce; e l'osservare che i Greci, ed i Latini non ebbero quasi che un solo nome per il rame, e sue combinazioni; il che indicar potrebbe che tali combinazioni non conoscessero, se diversi aggiuntivi non ne caratterizzassero le diverse leghe, e composizioni.

È noto per la storia a tutti che il rame è il metallo più anticamente conosciuto in Europa, e più comunemente usato per varj rurali, domestici, e bellici strumenti. Ciò fu probabilmente a cagione della sua relativa abbondanza alla superficie della terra rispetto all'argento e all'oro; della sua facile fusione rispetto al ferro; e della sua superior saldezza rapporto allo stagno, e piombo. *Chalcos* lo nominarono i Greci, e distinsero specialmente per la sua purità quello che si scavava, e si affinava in Cipro, dicendolo *Chalcos Cyprios*, o, come altri pronunzierebbe, e forse come pronunziavasi anticamente, *Chalcos Cupreos*, dal quale aggiunto ebbe probabilmente origine il cuprum dei Latini, così detto, come l'aegineticum, il corinthium dalla provenienza. In tal modo appunto noi chiamammo majoliche le terraglie che da Majorca portarono i Pisani: i

(\*) Klaproth, cui tanto devesi sopra questo argomento per la sua docimastica numismatica, fa derivar l'Ottone dall'Arabo *Latun*: sarebbe troppo stirata etimologia il far derivare la voce Bronzo dal Greco *Bra.co* che vale *Strepo*. Ella sarebbe forse ammissibile dopo la invenzione delle Artiglierie, giacchè *Bronté* si chiama il Tuono.

Anco la nostra voce *Rame* non deriva nè dal Greco, nè dal Latino: ed è rimarcabile molto il trovarla identica in Vallacchia.

Francesi le dicono Fayance dalla Città, o territorio di Faenza; e gli Inglesi chiamano sempre China le porcellane.

*Dell' Oricalco giallo.*

La natura ci offre il rame misto, o larvato sotto vario aspetto nei suoi minerali, raramente nativo, o in regolo, talvolta in acerbo sale, o in polvere sciolta efflorescente, come dicono i Naturalisti; e questa, perchè di vario colore, cioè verde, celeste, biancastra, rosseggiante, o perchè così rifulgeva sul sasso, venne detta dai Greci *Chalcanthos* dalla unione di due voci, che una *rame* significa, e l'altra *fiore* (\*). Quei minerali di rame, che avevano aspetto di dura terra, o pietra, come quello principalmente che si scavava in Cipro, dicevansi *Chalcyti*, o quasi pietre di rame. Ma trovavasi più comunemente il rame, come ora si trova, in vene formate di dense masse di materia dura dotata di splendore metallico, e per lo più di colore quasi dal bianco argentino sino al giallo dell'oro. Questo è ciò che noi chiamiamo pirite di rame, e marcassita d'oro (solfuro, e soprassolfuro) ed i Greci certamente chiamarono oricalco, ossia rame, qual più sovente trovasi nelle montagne, componendone il nome di *oros*, e *chalcos*, che vuol dire rame, e monte, quasi *rame montano*. Questo nome, al certo, meglio competeva al *rame nativo*; ma è troppo raro trovarlo in questo stato, quanto è abbondantissimo il suo soprassolfuro nella natura: e la etimologia popolare, che ne riferisce Festo, alla quale per altro non soscrive, porta che effettivamente a questo rame giallo tal nome si attribuisse; giacche lo credevano così detto con ibrida voce dal greco, e dal latino, quasi significar volesse rame, e oro, ossia rame, che all'oro si rassomiglia.

(\* Sono questi, ossidi, carbonati, muriati, o arseniati di rame.

Si reputa, forse non senza favola, da Lucrezio, e da Servio, che nell'incendio di certa selva colassero liquefatte alcune metalliche sostanze, tralle quali un rame simile nel color giallo all'oro. I componenti dai quali risulta tal colore si sa che sono zinco, e rame: conviene adunque che ivi il fuoco agisse sopra una sostanza minerale, che racchiudesse entrambi. Che una tale combinazione si trovasse realmente in natura lo prova Plinio allorchè dice essersene perduta la cava, che non poteva perdersi, se prima non esisteva. Nuove cave trovatene modernamente confermano l'antico asserto; e lo Svedese Lejiell assicura col fatto l'esistenza di una miniera di rame giallo nel suo paese. Fu anco annunziato nel 1788 il ritrovamento di altra cava di rame giallo nel Poitou, vicino alla città di Civray, e del castello di Traversay. Dampier disse aver veduto anella di rame giallo nell'isola Bachi verso Formosa, qual trovasi dagl' Indigeni nelle montagne. Condamine, ed Ulloa ne videro in America.

Ma questo rame giallo anco artificialmente si fece dagli antichi, e fu come il nativo chiamato con lo stesso nome greicamente oricalco. Festo già disse che progettando la terra *cadmea* sul rame se ne fa oricalco. Anco Plinio lo accerta. Questa terra *cadmea* dicevasi anco *cadmia*, e forse *calmia* si disse, onde noi facemmo *calamina*, e *giallamina*. La giallamina non è che un ossido più, o meno puro di zinco, cioè di quel metallo, che eminentemente possiede la facoltà di colorare il rame in giallo, ossia di formare una lega gialla con esso. Ecco la storia più recente che abbiamo da Thomson di questa metallica sostanza: „ gli  
 „ Antichi, egli dice nel suo sistema di chimica, avevano  
 „ avuto cognizione di un minerale, che chiamarono cad-  
 „ mia dal nome di Cadmo, che il primo ne insegnò l'u-  
 „ so alla Grecia. Sapevano essi che questo minerale fon-  
 „ duto col rame formava l'ottone . . . . In tal minerale si

„ racchiudeva lo zinco in gran copia; e ciò non ostante  
„ *non resta veruna prova che questo metallo sia stato co-*  
„ *nosciuto dagli Antichi.* Alberto il Grande, che morì nel  
„ 1280, fu il primo il quale ne trattasse ne' suoi scritti in  
„ modo alquanto circostanziato; ma è dubbio che lo abbia  
„ veduto, perchè lo chiama *marcassita d'oro*, cosa che  
„ fa supporre di color giallo il metallo di cui parla. Negli  
„ scritti di Paracelso, morto nel 1451, si trova per la pri-  
„ ma volta indicato il nome *zinco*: si chiamò anco spel-  
„ tro. Non si è mai trovato zinco puro in Europa: si era  
„ immaginato da lungo tempo un metodo per estrarlo dal  
„ minerale, che forse appartiene a Lawsou: Henkel ne in-  
„ dicò uno nel 1721. Swab Pottenne per distillazione nel  
„ 1742. e Margraff pubblicò altro metodo nel 1746 che è  
„ quello che si siegue adesso in Inghilterra; cioè si torrefa  
„ il minerale, si polverizza, si unisce con carbone, indi  
„ si espone ad un forte calore in grandi vasi di argilla  
„ chiusi; e lo zinco per mezzo di una canna di ferro  
„ cola in un recipiente d'acqua „.

Per quanto venga da autorevole, e rispettabile uomo questa storia, pur sembra che due asserzioni racchiuda, le quali, quantunque generalmente adottate, o mancano di appoggio alla critica, o sono contraddette dalle espressioni degli Antichi Scrittori. L'una è la etimologia dell'ossido di zinco: l'altra è la invenzione del medesimo attribuita ad epoche troppo a noi vicine.

Pare che Cronstedt abbia voluto assicurar l'onore della prima scoperta dello zinco metallico, o, come dicevasi, regolo di zinco, ai suoi compatriotti Brandt, e Sowab, convenendo che sapevasi far l'ottone in antico; *ma si è saputo da poco in qua, egli dice, che nella giallamina fosse nascosta una metallica sostanza.* L'autorità di quest'uomo celebre sembra aver fatto chiuder gli occhi su i Classici a tutti i successivi Scrittori; giacchè avvi prova

chiarissima che, dal nome in poi, la sostanza, il metodo di sua estrazione, le proprietà, e gli usi fossero già noti agli Antichi. Stefano, anzi Strabone mostra che al tempo suo, e non può assegnarsi sin da qual epoca più lontana, estraevasi dal minerale questa sostanza metallica, e per distillazione precisamente: „ si trova presso Andeira, (leggesi nel „ citato Scrittore) una pietra, la quale nelle fornaci si „ fonde in ferro: ma cotta con certa terra in camino, *stilla del Seudoargiro* (così detto probabilmente dal colore) il quale, se si aggiunge al rame, forma ciò che „ alcuni dicono oricalco „. E che di più, o di più chiaro si vuole per esser certi che gli Antichi conobbero benissimo lo zinco anco in stato di metallo? Sembra che nei più remoti tempi, come anco in oggi si fa, si procurasse la conversione del rame rosso in ottone non solo col zinco metallico, ma generalmente con la proiezione, o cementazione dell'ossido di zinco, più o meno puro, ossia con la pietra calamina, o giallamina, che voglia dirsi, *Kadmeian Lithen*, greicamente chiamata. Non con altro appoggio, che con quello debolissimo dell'analogia del suono, si volle attribuire a Cadmo la cognizione, e l'uso della giallamina. I Greci adunque sino dai favolosi tempi di quell'Eroe Fenicio avrebber conosciuto, e praticato la formazione del rame giallo. Ma noi troviamo che ai tempi troppo più posteriori di Platone era questa lega, l'oricalco, nota in Grecia soltanto, direbbesi, ne' suoi scritti; e ci offre questo divino filosofo un indizio di tutt'altra origine dell'oricalco medesimo, che esclude la sua formazione in Grecia, ed anco nelle contigue regioni, dicendo che veniva recato dall'Atlantide, Isola famosa, in direzione opposta, e che più non esisteva che nel suo Crizia.

Non sarà inopportuno di osservare, che abusivamente in antico dicevasi di speciali materie, quando dalla opposta toce del mediterraneo venivano ai Greci, o ai Romani, che



recate fossero dall' Atlantide, o dall' Atlantico indeterminatamente. Vero era, per esempio, che lo stagno si scavava nelle Cassiteridi; e Plinio racconta che dicevasi di andarlo a prendere alle Isole dell' Atlantico al tempo suo, mentre si era finalmente saputo che recavasi a Roma dalla Lusitania, o Gallizia: e così forse Platone disse che l'oricalco veniva dall' Atlantide più anticamente in Grecia, mentre probabilmente traevasi da luoghi assai più vicini situati a Ponente. I popoli più civilizzati che si trovassero sulle spiagge del mare inferiore, in remotissimi tempi, furono i Tirreni, o Etruschi.

Ci è noto da molte storiche certezze, che gli Etruschi, assai prima dei Greci, sapevano fondere, e gettar metalli; che prima dei Greci coniatono monete; che furono i primi a far statue di bronzo vuote, conforme scrive il greco Pausania, e Cassiodoro, e che dettero alla Grecia metodo, e artefici per far opere di getto. Ateneo testimoniò che i vasi dorati, ed i lavori in bronzo fatti per ornamento delle abitazioni greche rendevano giustamente celebre la Toscana. Quanto periti fossero gli Etruschi nel far leghe con rame lo prova il getto della riputata bellissima statua di Apollo, che si conservava nella Biblioteca di Nerone, della quale dice Plinio non sapersi decidere, se più pregevole fosse il lavoro, o più bello il metallo. Non poteva adunque essere un vulgar bronzo, che non avrebbe meritato tale osservazione, ma una lega particolare.

Fosse per sistematico tentativo, o fosse per caso, non è difficile che i Metallurgi, e fonditori Etruschi nell' esercizio del lor mestiero combinassero in varie dosi dello zinco o giallamina col rame, e scoprissero così il portentoso cambiamento di colore, che il rame soffre in seguito di tale unione, e la preziosa qualità che acquista, di esser più fusibile, più malleabile a freddo, più duro, e di colar più fluido nelle forme.

Lo zinco è un metallo abbondantissimo nella natura; si trova sotto tre stati diversi, cioè: in solfuro, o blenda; in solfato, o vetriolo bianco; in ossido, o calamina. Il Biringucci asserì che anco al suo tempo se ne trovava in Toscana. Di qui, dunque, è probabile che passasse l'oricalco alla Grecia in antichissimi tempi, sia in lavori, o sia in massa. La sua bellezza, le sue fisiche qualità, che tanto più atto lo fanno a molti usi, e la sua provenienza straniera, doveva renderlo più pregevole assai del rame istesso. Che tal lega non sia di greca invenzione lo prova, oltre il citato asserto di Platone, il veder che Esiodo, ed Omero lo dicono preziosissimo, mentr'era vile, e comune in Etruria, conforme può desumersi dal trovar che si fa di fibbie, ed altri ornamenti in sepolcri etruschi, certamente di povera gente, perchè semplici, e disadorni. Sembra che straniero egualmente fosse l'oricalco alla Fenicia, all'Egitto, alla Persia, e all'India. Aristotile veramente dice che un tempo vi fu in India un rame così bello e risplendente, che dall'oro non discernevasi, se non mediante il suo odore, e del quale erano formati alcuni vasi, che Dario aveva nel suo tesoro: ei li doveva forse al commercio di altre parti di mondo. Si vede ancora, che tra i preziosi vasi dati da Artaserse a Esdra per servizio del Tempio di Gerusalemme si contavano ben venti bacini d'oro, e due soli vasi di rame giallo, o oricalco, che sembra stimato ancor più prezioso perciò dell'oro medesimo. Dunque non era formato in Persia, ne nella prossima India, e molto meno in Grecia, giacchè non sarebbesi reputata sì preziosa una lega fatta con materiali ovvj in paese.

Si chiederà da taluno, come avvenne, se gli Etruschi e non i Greci inventarono l'oricalco, che i Romani non un etrusco, ma un greco vocabolo adottassero per indicar tal lega. Difficil cosa è il render conto della origine dei nomi, che dal capriccio, o casualità, piuttosto che dalla ragione

derivano. Provò il Conte d'Arco nella sua dotta operetta „ *sulla Patria primitiva delle Arti del disegno*, che dagli Etruschi fu inventato ed usato il capitello, che *Dorico* si chiama, avanti che nella Grecia penetrassero le belle Arti; eppure dai Romani e da noi chiamasi *Dorico*, quasi fosse di greca, e non di toscana invenzione. Chi sa che, circa al nome oricaleo, non influisse qualche politica avversione? I Romani furono nemici irreconciliabili degli Etruschi; forse perchè ne ricevettero leggi, arti, coltura, e rito; e forse perchè Porsenna impose loro una volta l'umiliante legge di non usar ferro se non che nelle rurali faccende: vollero essi presecegliere un greco vocabolo per disegnare una lega di rame, che adopravano in quella vece. Possidonio dice che il solo rame Cipriò si unisce alla cadmia; il che darebbe forza a creder che l'ottone fosse inventato dai Greci. Ma Plinio scrive che il rame del Monte Mario, ossia della Sierra morena, e quello pure delle cave di Livia nella Gallia, si legavano meglio degli altri con la cadmia, e che se ne facevano i sesterzj. Iscrizioni antiche provano l'esistenza di fabbriche di ottone in Spagna; ed al tempo di Plinio stesso facevasene in Italia nel Bergamasco, e Terra di Lavoro.

Dalle fabbriche moderne si sa che la miscela del rame, e zinco è suscettibile di proporzioni diverse. Il Biringucci notò che il rame nel convertirsi in ottone cresce l'otto per cento: in oggi in qualche luogo si ottiene ottanta libbre d'ottone con sessantaquattro di rame; in altri luoghi sessanta libbre di rame ne fan cento del più bello ottone, duttile in tenui fila, che i Francesi dicono di *Arechal*, conservando un suono di affiliazione coll'antico nome oricaleo.

Tutte le gradazioni di colore si hanno con la miscela di rame, e zinco; dal rosaceo al giallo dorato, al pallido, all'argentino.

Il Vescovo Landaff nella sua Dissertazione sull'oricalco, non contento delle etimologie di Festo, di S. Isidoro, e del Vallesio, volle dedurne una dall'ebraico *Or* che fuoco, e fiamma significa, che riguarda come radicale dello stesso *aurum* dei Latini. Ma noi nella comune idea riguardiamo il color del fuoco, o focato, come una gradazione di rosso; ed in tale etimologia, come in quella dell' Autor delle Origini ec. non potrebbe esser compreso l'oricalco bianco che pure avevano i Greci, e del quale parlano i Latini ancora.

*Dell'oricalco bianco.*

*Aes Mossynæcum*

Rammentasi questa lega da Esiodo, da Pol. Virgilio, dall' Etimologico magno. Aristotile dice che i Mossineci, popoli del Ponto Eussino, facevano il rame di splendidissimo candore, e simile all'argento senza aggiungervi stagno, stratificandolo e cementandolo con certa terra, che trovavasi nel lor paese. Il *chalcolibanon* dell' Apocalisse prendesi per la stessa cosa, derivandone il nome, con ibrido composto, dall'ebraico *Laban*, che vuol dir bianco.

L'Ossido di manganese imbianca il rame: Gadolin vide in Londra una lega di manganese e rame, che era di un bianco bigio; ma avverte che, non ostanti le ripetute prove fattene in Birmingham, non si trovò di poterne trarre alcun partito. Non era questo adunque il rame bianco de' Mossineci.

L'Arsenico imbianca il rame; ma fa una lega quasi intrattabile. Stahl pensa che il miglior modo di ottenerla sia di fondere in crogiuolo aperto parti eguali, per esempio, mezza libbra di rame, e mezza di ossido d'arsenico, e consiglia aggiungervi mezza oncia di argento. Altro modo insegna, e consiste nell'aggiugnere ad ogni quattro once di rame fonduto un oncia d'arsenico fissato col nitro o arse-

niato di potassa impastato in pallottole con argilla ed acqua di calce, aggiungendovi finalmente la metà, o un terzo d'argento, il quale fa che la lega non annerisca, e sia malleabile alquanto. Dize fece leghe con due parti di rame, una di arsenico metallo, ed ebbe un misto color d'argento, ma polverizzabile: con una quarta parte fu men bianco: con una ottava prese il colore del rame antico: con una sedicesima il color del rame non restò alterato; con una venticquattresima riesci bastantemente malleabile, ma rosso. Niuna di queste sembra esser la lega di che si tratta.

Si sa che quando il rame ha imbevuto zinco per una dodicesima parte del suo peso, già il suo colore gialleggia: cresce il giallo sin che siavisi combinato per metà: poi con dosi maggiori diventa sempre più pallido, ed alla fine si accosta al bianco argentino. È probabile adunque che con lunghe, e ripetute cementazioni di rame con ossido terroso di zinco, o giallamina imbiancassero il loro rame i Mossineci.

Si conosce una bellissima lega bianca fatta dai Chinesi, nella provincia di Yunan, simile all'argento, molto sonora, di bella apparenza, non soggetta a ruggine, e della quale forma base il rame. La chiamano Paek-fong, ed anco Pet-ong, ossia rame bianco. Geoffroi l'esaminò con ripetute fusioni; gli divenne rossa come puro rame, ed esalò in fumo un settimo del suo peso. Quindi e che nelle Transazioni Anglicane si lesse, che in sequela di sperimenti fatti alla China, non vi si rinvenne alcuna lega. Engstroem con più accurata analisi trovò unito al rame del nichelio, con un poco di cobalto col quale scavasi naturalmente, ed e di color rossastro in proporzione di 5. a 6, e mediante l'aggiunta di zinco vien bianco quasi come l'argento. Altri vi trovarono un poco di argento, altri un atomo di ferro dovuto alla impurità del nichelio, o dello zinco. Non si sa

bene se questo non sia lo stesso di quel che chiamano Kalin delle Indie.

*Metallo Corintio.*

È comune opinione che il metallo Corintio fosse il risultato di una mescola accidentale di più liquefatti metalli. Floro, ed Orosio, ripeterono la favolosa origine dall'incendio di Corinto accaduto nell'anno 608 di Roma. Plinio aveva già indicato contro questo volgare errore che le varie leghe del metallo Corintio erano in uso avanti la guerra Acaica, e conseguentemente assai prima della distruzione di Corinto medesima. Eravi del metallo Corintio giallo, eravene del pallido, e del bianco, differenze prodotte dalle varie dosi dei componenti. Plinio avverte che non debbonsi confondere con gli oricalchi; Floro ed Orosio sembrano indicare che l'aggiunta di una piccola quantità di oro, o di argento, forse alle leghe di rame, e zinco, ne facevano un metallo splendente, e quasi inaccessibile alla ruggine. Fu coerentemente osservato dai nostri Metallurgi che una lega di sette parti di rame vecchio, e cinque di ottone finissimo, con l'aggiunta di un poco di argento, non va soggetta ad arrugginire. L'aggiunta adunque di alquanto oro, ed argento formava la differenza tra il metallo Corintio e l'oricalco.

Questa lega corintia doveva esser molto simile ai più nobili metalli, poichè come Marziale dice, era d'uopo per discernerla di ricorrere all'odorato: così oggi farebbesi al similoro.

Il prezzo grande di tali leghe veniva in parte dal metallo nobile mescolato in esse; ma quello che le inalzava al disopra dei metalli nobili istessi era la eleganza delle forme, e la perfezione del lavoro. Formansi ora di tali leghe a Siam.

*Rame Deliaico, e Rame Eginctico.*

Furono due celebri leghe di rame, la Deliaica, e la Eginetica, e non simili, perchè da Plinio se ne citano due distinti saggi in opere allora esistenti in Roma, e perchè si nota dal medesimo che del Deliaico usò Mirone, dell'Eginetico Polceletto. Noi pure distinguamo diverse leghe bellissime coi nomi di Tombaca, Similoro, Pinsbek, Metal Roberto, Oro di Manheim e simili, che forse come il Deliaico, e l'Eginetico, per la diversa dose del zinco soltanto differiscono tra loro. Una quarta parte di zinco metallico puro unito al rame per fusione forma la tombaca, che all'oro legato in rame assomiglia: una parte di rame, e due di ottimo ottone offrono il risultato medesimo. Due parti di rame ed una di zinco formano il similoro, di bel colore, ma fragile al martello: vero colore d'oro risulta dall'unione di rame e zinco a parti eguali, ma è poco duttile. Inssi prescrive di fonder più volte il rame con alcali per purificarlo, e indi rifonderlo in crogiuolo chiuso con tre sedicesime meno di zinco, unendovi alquanto resina per impedire l'ossidazione. Una parte di zinco in sei di rame forma un bel giallo, ma meno malleabile che l'ottone, ed è ciò che diceasi metal Roberto. Il così detto Pinsbek, lega che appena distinguesi dall'oro, si fa con una parte di giallamma pura, e dodici parti di verderame cristallizzato, impastato il tutto con sego, indi abbruciato, e fonduto. L'oro di Manheim è in simil modo fatto con verderame sei parti, giallamma otto, salnitro quattro, borace quattro, il tutto impastato con olio di lino, che si abbrucia in crogiuolo, e poi si fonde. Anco di queste leghe oggidì il maggior pregio è l'opera: e Plinio segnatamente, della lega Eginetica parlando, dice che la celebrità sua risultava dalle officine.

*Aes Coronarium*  
*Orpello.*

L'Orpello, che in qualche luogo d' Italia dicesi oro cantarino dal suono che fa quando si senote, sembrar potrebbe di moderna invenzione. Non è che un oricalco ridotto in lamine sottilissime, noto ed usato dagli antichi per le decorazioni teatrali, come noi stessi attualmente l'usiamo. Se ne facevano le corone per gl' istrioni; e per gli assistenti ai non ricchi conviti si coloravan col siele. Di simile foglia, ma di vero oro allegato, era l' *Aurum Coronarium* da non confondersi con quello di cui si parla, e del quale facevansi corone ai convitati, che per la sottigliezza o la lega non costavano più di quattro, o cinque zecchini. Michel Mercati opinò che non differisse quest'oro dall'orpello.

*Aes Pyropum.*  
*Foglia.*

Forse non dissimile dall' *aurum coronarium* era l' *Aes Pyropum* che sembra indicato da Plinio, contenendo, secondo ci dice, sei scropoli d'oro per ogni oncia.

Varie dosi d'oro unitamente ad argento nel rame compongono leghe, che ridotte in sottilissima lamina, e brinite da un lato, formano ciò che noi chiamiamo *foglia* per i lavori dei Giojellieri, e che sottoposte all'azione del fuoco si colorano di varia tinta. Nove parti di purissimo oro; diciotto di purissimo argento; e settantadue di purgatissimo rame formano la foglia gialla, o comune: nove di oro, due di argento, sedici di rame offrono la foglia azzurra; una parte di oro, sei di argento, dieci di rame fanno la foglia verde: e finalmente venti parti d'oro, sedici di argento, diciotto di rame formano la foglia rossa. Questa, sebbene



non esattamente si accordi la dose dell'oro, è quella foglia, che come dice Plinio, di piropo s'infuoca, o quel metallo piropo rammentato da Ovidio, che la *fiamma imita*, e *somiglia*.

*Rame Epatizzante.*

Era una lega artificiale della quale Plinio dice poco più che il nome, annunziando soltanto la stima in cui si aveva, ed il suo colore singolarissimo, che al fegato assomigliava. Non si può dire se tal colore dipendesse dai componenti, o ne fosse tinto esternamente il composto mediante qualche mestruo, o il fuoco.

Che si tingesse anticamente il rame, come pure oggi si fa, risulta da una espressione di Plinio, la quale dice che una tal lega di rame *sommamente succhia il colore così detto Greco*, colore che oggi non si conosce. Così effettivamente tinti ci vennero vasi di rame dalla China, e Giappone, imitati poi per l'apparenza esterna nell'Inghilterra, e altrove. Ecco varie ricette, che trovansi negli scrittori Chinesi.

*Aspetto antico:* Prendasi verderame due dramme; sale ammoniaco, due dr.; yat-soni-tan-fan, minerale del Tibet, che è forse il lapis armenus, cinque dr.: tchu-cha, che è cinabro, cinque dr.: il tutto si polverizzi e si unisca densamente ad aceto. Il vaso da colorirsi sia diligentemente forbito con cenere di legno forte: si lavi con acqua pura, e si asciughi: vi si applichi con pennello uno strato della suddetta mestura, e poco dopo si mettano carboni accesi entro il vaso: un fuoco vivo ne farà cambiar di colore la superficie: raffreddato che sia si lava di nuovo, e si ripete l'applicazione della mestura, e sua ustulazione sin dieci volte: se il vaso riescirà sparso di macchie nere, ne sarà stimato quel più.

*Color castagno*: Aggiungasi una dramma di vetriolo turchino o sulfato di rame alla suddetta mestura; si applichi, e se gli dia fuoco sin che si veda comparire il colore.

*Color d'arancia*. Aggiungasi una dramma di Pon-gha (Borace) polverizzata: dopo applicata la mestura non si lavi. Se tali vasi fossero macchiati dal sudore, si lasciano per una notte in acqua di neve, o distillata, e si purgheranno.

*Color verde*. Solfato, o vetriolo di rame, solfato, o vetriolo di ferro, terra gialla, il tutto s'impasti con acqua di pozzo a consistenza di fango: si lascia un'ora in tal fango il vaso che si vuol tingere; poi si scalda nel già detto modo; poi sino a tre volte vi si applica uno strato della indicata materia. Quando questo triplo strato è secco, prendasi sale ammoniaco densamente stemprato in acqua, e vi si stenda sopra tre volte col pennello; dopo un giorno si lava; si aspetta che rasciugli, e si rilava tre volte. Se si sotterra vi compariranno macchie rosse: se si vuol più cupo si affuma con foglie di bambù.

*Altro modo più facile*: sale ammoniaco, tre dramme; solfato, o vetriolo di rame, sei dramme; si diluiscano, in polvere finissima, con acqua. Si dia una leggiera mano di tal composizione sul vaso che si vuol colorire, e poi si tuffi nell'acqua. Indi si ponga la bocca del vaso per qualche tempo sopra una stufa, e si aspetti che comparisca il color che si vuole. Si reitera quante volte occorra la stessa operazione. Un durevole colore epatico solido procurai io al rame puro, col quale fu costruita molti anni sono una gran pentola Papiniana nel Museo di Firenze, ungendola con spermaceti che vi feci sopra abbruciare. Si fa anco prendere un colore alquanto dorato al rame, soffregandolo a secco con una polvere formata di parti nove di creta, ed una di solfo.

Ma nel rame epatizzante trattasi di una lega, e non già di rame puro: e che possa darsi una lega di rame, che per intrinseco abbia sostanzialmente un colore epatico, lo prova il trovarsi un minerale di questo metallo in tal colore, noto appunto sotto il nome di minerale di rame epatico tra i Mineralogi. Klaproth vi trovò unito al rame quasi una quinta parte di ferro, e quasi una terza di zolfo. Ma questo minerale è di una fragilità quasi friabile; nè è da sperarsi di ottenerla duttile, o trattabile alquanto, se il zolfo, come pare, ne è un essenziale ingrediente.

### *Rame di Aristonida.*

Se il ferro ebbe parte nel rame epatizzante, il rame di Aristonida, che Plinio pure rammenta, prova ben chiaro che il ferro non ne fosse il solo ingrediente. Narra questo Scrittore che lo scultore Aristonida volendo esprimere in un con la materia nella statua di Atamante il dolore, e il pentimento di lui, unì ferro al rame. Esisteva tale statua in Tebe al suo tempo, ed offriva effettivamente un misto colore tralla lucentezza del rame, ed il rossor della ruggine. Non era questo il carattere del rame epatizzante. Marcantonio unì ferro al danajo, ed anco alla moneta di rame.

Geoffroi credette che gli antichi mescolassero ferro al rame nei loro utensili ed istrumenti: quel poco che vi discopre qualche volta l'analisi è da attribuirsi piuttosto alla impurità dei materiali, e particolarmente della giallaminina. Questo stesso Scrittore, nella intenzione di imitare una spada romana in bronzo, fece una lega di cinque parti di rame, una di ferro: trovò che il composto era sensibile alla calamita; il che del rame antico non è.

Dize fece espressamente leghe di rame, e ferro, da una sesta, sino ad una ottantunesima parte di questo: ma niuna rassomigliò l'antico. Una settantaseesima parte di ferro non altera ne il colore del rame, ne quasi la sua malleabilità. Anco l'accurato Mongez tentò in varie dosi questa medesima lega; ed osservò che anco una settantottesima parte di ferro accusava la sua presenza all'ago calamitato: scemando la dose del ferro sino ad una ottantunesima parte, questo vi restò celato senza dare indizio di se al magnetismo: niun bronzo antico muove l'ago calamitato: il ferro, che vi riscontra qualche volta l'analisi, è accidentale, ed in dose ancor molto minore.

*Rame Pretestino.*

È una lega di rame, e piombo, e specialmente di rame Cipriotto; ma di qual piombo, ed in qual dose, s'ignora: si sa soltanto che questa lega aveva un color porporino, ed usavasi a far le preteste delle statue.

*Rame Caldario: Bronzo.*

Questa pure era una lega detta di rame, e piombo, della quale per altro si conoscon le dosi, cioè otto libbre del secondo in cento libbre del primo. Plinio lo dice fragile, e proprio soltanto al getto. Quindi e che Klaproth credette con ragione che fosse lega non di piombo, ma di stagno, e per conseguenza simile al nostro bronzo. Dize esaminando la punta di un'arma, e diverse medaglie antiche, trovò stagno, e non piombo, da cinque dodicesime per cento sino a più di dieci. Una medaglia Greca aveva nove di stagno per cento; una Gallica, ed era la più cruda, ne aveva 24. Mongez in due spade galliche trovò o. 96 di rame nell'una, e o. 10. di stagno nell'altra: in un chiodo di

bronzo antico esistente nel museo di Santa Genevieve trovò o. 0775 di stagno: in un altro o. 08: in altri, che erano flessibili, lo stagno vi era in dose di o. 05. Darcet in un frammento di ruota antica trovò 13 per cento di stagno, ed un poco di ferro, forse accidentale. Pearson esaminò un lituo, ed alcune alabarde Celte, e vi trovò da 10 a 14 per cento di stagno. Un anello, o collare Romano di bronzo molto elastico fu trovato tenere stagno circa nove per cento. Il tante volte citato infatigabile e dotto Mongez, cui molto deve questo ramo di metallurgica erudizione, rilevò che Filone di Bizanzio trasmise la composizione delle molle usate nelle Baliste, e capaci di sforzi meravigliosi: facevansi queste con una lega di tre parti di stagno sopra cento di rame: l'elasticità loro derivava poi dall'esser lungamente inerudite col martello.

Fosse una casualità, o fosse per un tentativo premeditato, è certo che fu una felice combinazione quella dello stagno col rame; risultandone a questo maggiore fluidità, maggiore inalterabilità, maggior sonoreità, maggior durezza. Lo stagno e la percussione formano la reputata tempra del rame presso gli antichi, che Le Febure vanamente si lusingava trovar nel sugo di alcune piante. La liquidità che acquista nella fusione questa lega è tale da scorrere nelle impronte dei capelli stessi, che facevansi dagli antichi maestri in forme composte di argilla mista a fior di farina. Di proporzioni migliori riesci in questa specie il Campano lodato da Plinio; e questo più sonoro degli altri forse servi in seguito a formare gli strumenti per ciò detti *Campane*. Si usano varie dosi oggidì nella formazione del metallo da campane: in cento libbre d'ottimo rame pongono alcuni dieci libbre di stagno fino, altri quindici, altri ventitre, e venticinque; alcuni aggiungono un poco di ottone, o zinco. Si lodano come più sonore le campane Chinesi; ma sono più fragili di quelle di Europa, perchè con-

tengono più abbondanza di stagno. Niun metallo, osservò Rochon, può supplire allo stagno per la sonoreità del rame ad uso di campane. Si può bene dare al rame il color del bronzo con piombo, ferro, zinco, antimonio, arsenico; ma questi appena lo rendono elastico, e sonoro. Il stagno stesso, che ne resulta, avverte della frode. Il piombo aggiunto allo stagno gli pregiudica sommamente. Non possono arrischiarsi i Fonditori ad aggiungere al più che tre, o quattro libbre di *Potino* (\*) sopra cento di bronzo da campane per cagione del piombo che vi è unito.

Di questa stessa lega si fecero più modernamente le nostre terribili artiglierie: forse il primo cannone, o il più antico che esista, è quello di Amberg, la cui iscrizione porta la data del 1303. L'Aldrovando ci dette per tale uso, come la miglior proporzione, quella di dodici in cento. Biringucci aveva già insegnato, che da otto a dodici di stagno in cento di rame si doveva mettere per le artiglierie; dodici per i lavori di statue e ornamenti; e da venticinque a ventisei per le campane. Mongez assegnò un quarto di stagno al bronzo delle campane; un decimo agli strumenti di artiglieria. Lo stagno è ingrediente essenziale, utilissimo in queste, perchè con la fluidità che cagiona, impedisce le concamerazioni; ma l'esser egli sì tenero è cagione che il foro del focone sia di corta durata. Le artiglierie che si formano in Francia contengono per ogni cento di rame puro venti di ottone, otto di stagno: si dice che i Keller, famosissimi fonditori di artiglierie, facesero la loro lega con cento di rame, nove di stagno, sei di ottone. Gli Inglesi pongono sino a ventidue libbre di stagno per rendere più fusibile e fluido il loro bronzo: Beaumé al

(\*) E' questo la risultanza di tutti i rimasugli che si raccolgono nelle fabbriche di ottone, ai quali si unisce piombo, e stagno per renderli fluidi al getto: se ne fanno per lo più i maschi alle chiavi da fonti.

contrario trovando troppo fusibile il bronzo francese per uso dell'artiglieria, propose fare una lega di rame con un settimo di nichelo, o un trentesimo di antimonio metallico.

Ma per accertare che il bronzo nostro fosse l'*aes caldarium* degli antichi converrebbe assicurar la natura, che congetturammo del suo metallo bianco ingrediente, la quale nell'originale manoscritto forse fu chiaramente indicata con un aggettivo, negletto poi dai copisti.

*Piombo nero: Piombo comune.*

La dubbiozza che incontrammo nella composizione del rame Caldario, e sua identità col moderno bronzo, deriva dal nome incerto di uno dei componenti. Sotto lo stesso nome „ *Piombo* „ come generico, s'indicarono diversi metalli e leghe in antico, siccome ancor del rame si fece, distinguendole soltanto mediante uno specifico aggiunto. Si nota in Plinio un *piombo nero* ed un *piombo candido* preziosissimo; indi un *piombo argentario*, e un *piombo bianco* (\*).

Non è dubbio che il piombo nero di Plinio non fosse lo stesso piombo volgare d'oggi; e ne confermano la identità più specifiche caratteristiche, quali sono la sua associazione all'argento nel minerale in natura; il suo stato di Galena; la sua fusibilità; il suo non saldarsi con se stesso, e finalmente il suo prezzo, che, quantunque più grande in antico, giungendo a sei franchi la libbra, peso di marco, secondo il calcolo di Mongez, pure era inferiore a quello degli altri bassi metalli.

(\*) Klaproth credette che il *Plumbum album, candidum, argentarium* altra cosa non fossero che stagno; e spiaceci il dissentire dalla sua opinione.

*Piombo candido: Stagno fino.*

Non dubbio è ancora che *il piombo candido* pregiatissimo, il Cassiteron dei Greci fosse lo stagno puro, che recato veniva dalle Cassiteridi, siano queste le isole Britanniche, o siano le Sorlinghe, come opinò Cocquebert. Testifica la sua identità, il suo relativo candore, che niun altro degl' inferiori metalli agguaglia; il lenissimo fuoco a cui fonde, sembrando romper una carta su cui si versi fonduto, più col suo peso, che col suo calore (\*); il color nero, ed il notabil peso del suo minerale in ossido lapillare, o cristallizzato; la sua patria, la Galizia, che tuttor ne fornisce; il non trovarsi, come il piombo, associato all'argento nelle sue matrici; il suo prezzo maggiore, indizio della sua rarità rispetto al piombo; e finalmente lo testifica anco il suo uso nella saldatura dei metalli, e specialmente del vero piombo. Ma ciò che più d'ogni altra cosa caratterizza esclusivamente il vero stagno e la proprietà avvertita dallo stesso Plinio, al cap. V. del Libro 34, sebbene col solito equivoco di epiteto, cioè, che si *salda con se stesso*, fenomeno che non si verifica in verun altro metallo in natura. Riconobbero con ragione lo stagno fino moderno nel piombo candido antico Mongez, Hawy, Broguiart.

*Stagno degli Antichi: Stagnatura dei moderni.*

Fu opinione anco di Broguiart che lo stagno, così detto da Plinio, altro non sia che una lega, e che sia quella lega di stagno e piombo, che noi usiamo nelle così dette

(\*) Si fonde lo stagno a minor fuoco del Bismuto; e perciò al minore calore possibile tra tutti i metalli solidi all' abituale calore dell'atmosfera.



stagnature dei vasi, come l'identità del suo uso in antico evidentemente lo mostra (\*).

Raramente si trova stagno puro in commercio. Quello che circola contiene fino ad una decima parte di piombo: non ve ne potrebbe introdurre maggior dose la frode, perchè lo stagno perderebbe allora quello stridore, che lo caratterizza.

La lega per uso di stagnature interne da noi si fa mescolando sette a otto parti di piombo per ogni cento di stagno, con più una parte di rame. Alcuni stagnatori mettono di piombo il quattordici, ed il venti per cento. Macquer assicurò che i Calderai di Francia stagnano con una lega, che ha una parte di piombo in due di stagno.

Si osservò modernamente che una sesta parte di antimonio rende lo stagno assai più duro, che naturalmente non è. Gli antichi conoscevano anco l'antimonio metallo, e per quanto pare da Plinio, sotto il generico nome *piombo* lo stagno unito ad una ventiduesima parte di ferro obbedisce egregiamente al martello.

#### *Piombo bianco: Zinco.*

Non fecero attenzione i copisti, che con gli aggiuntivi di *candido*, e di *bianco*, si vollero distinguere da Plinio due diverse sostanze; e prendendo essi per indifferente una gradazione dello stesso attributo, l'una per l'altra inconsideratamente adopraron.

Il piombo candido era senza contradizione lo stagno, per se stesso utilissimo, ed a molti usi capace. Il così detto piombo bianco si descrive da Plinio come inutile per se solo, ed incapace di saldare l'argento, al quale effetto è at-

(\*) Klaproth, se non m'inganno, suppose nello stannum dei Latini un mescolo di piombo, e argento.

tissimo lo stagno: non si può adunque in conto alcuno confondere con questo il piombo bianco, nè col piombo propriamente detto, dal quale lo distingue lo stesso Plinio per la sua arida natura. Non si saprebbe ravvisare in questo che il *Seudourgiro* già conosciuto dai Greci, il Tuttenago (\*) dell'Indie, il nostro Zinco, proposto da Beauné per spalmare, in luogo di stagnatura, i vasi da cucina. Fu per non aver notato la differenza tra candido, e bianco, che D' Ancora ravvisò lo stagno nel piombo bianco di Plinio: candidum plumbum va sostituito sempre ad album nell'intero Capitolo XVI. del trentaquattresimo libro di questo autore.

Determinammo al suo luogo, che lo zinco era l'aggiunto costituente il rame bianco; noteremo adesso, avendolo o messo, che col rame bianco principalmente facevano gli antichi il verderame tenendolo sospeso in aceto, o sepolto nella vinaccia, e radendolo dopo il decimo di.

#### *Stagno sofisticato: Peltro.*

Nota Plinio una fraude per la quale si falsificava lo stagno fino, consistente nella unione di una terza parte di rame bianco, in piombo *bianco*, e dovea dir *candido*, per la differenza sopravvertita.

Vedemmo già che il rame bianco, quello de' Mossinecj, doveva essere una sua lega con molto zinco.

Dobbiamo adunque ravvisare in questa lega adulterina, nello stagno sofisticato, il nostro moderno Peltro, che si com-

(\*) Tu-te-nag è propriamente zinco puro fatto per sublimazione. Quando vi si trovarono altri metalli all'analisi il Tuttenago era da reputarsi adulterato. Errò Buffon a crederlo una lega di stagno, e bismuto. Del Tuttenago fan monete i Chinesi, le quali sono tonde, con un foro quadro in mezzo, con quattro caratteri Chinesi da una faccia, e quattro caratteri Tartari dall'altra.

pone di una parte di rame, venti di stagno, e alquanto zinco. Chaptal disse che lo stagno *des Plombiers* è una lega di stagno con piombo, un poco di rame, e bismuto: il rame indurisce lo stagno: il bismuto gli restituisce il candore, e lo fa sonoro. Gli stagnai, egli aggiunge, mescolano allo stagno alquanto antimonio per farlo duro, e zinco per farlo bianco. Altri ne fanno col cinque per cento di rame, altri col tre, ed uno di bismuto. Il miglior Peltro Inglese contiene il cinque per cento di rame senz'altra aggiunta; nel peggiore avvi alquanto piombo; ed altro trovasene con bismuto. Justi propose una utilissima sofisticazione dello stagno in questo modo: fondasi una libbra di regolo di antimonio, e una e mezza di linatura di ferro; quando questa materia è in fusione si aggiunga una libbra di bismuto; si getti in verga; e se ne avrà una lega che peserà tre libbre: questa si unisca a cento libbre di stagno; e ne risulterà, egli dice, un metallo sonoro, splendente, e bello quanto l'argento.

*Piombo argentario: Saldatura.*

Si effettuava anticamente la stessa fraude sopravvertita per sofisticare lo stagno in altro modo; ed era, fondendo a peso eguale piombo nero, piombo bianco, e deve intendersi piombo candido, come nel precedente esempio. Chiamarono *argentaria* questa lega, perchè incuocendo in essa i lavori di rame, l'esterno se ne copriva, e, direbbesi, si inargentava. Così dei freni dei cavalli, e di tenui lastre di ferro auco adesso si fa, tuffando tali cose e quasi enocendole in stagno fuso: chiamavansi tali lavori anticamente *Incottilia*.

Noi a questa lega aggiugnendo una quarta parte di antimonio ne formiamo un metallo bianco, splendente, usitato in più cose: l'unione di un quinto dello stesso antimo-

nio metallico a quattro quinti di piombo, forma la miglior lega, onde si formano i tipi per le stamperie.

Lo stagno comune, col quale si fanno dei vasellami tra noi, è una lega nelle proporzioni appunto dell'antico piombo argentario; ma siccome il piombo per la sua solubilità, quando è copioso, può comunicare una qualità venefica ai cibi, e alle bevande, e raccomandabile il diminuirne la dose, e ridurla alle diciassette o diciotto libbre per ogni cento di stagno, proporzione che fu riputata innocente dalla Commissione dei pesi, e misure; e di tal lega le misure di capacità per i liquidi son costruite in Parigi.

Altra lega inferiore facevano gli antichi fondendo due parti di piombo, ed una di stagno, che chiamavano *piombo terziario*, e, come noi, la usavano per saldar le canne idrauliche, o condotti di piombo. Alcuni a questo piombo detto *terziario*, fatto di due parti di piombo nero, una di candido, o stagno, ne aggiungevano altrettanto di bianco, o zinco, e chiamandolo pure argentario, come tale lo usavano, cuocendovi quelle cose, che volevano spalmare con esso.

Lega di piombo candido, e piombo bianco, cioè stagno e zinco soli, forse non usarono gli antichi, ed è quella con la quale in Germania si inargentano attualmente le carte. Ma, come Plinio disse, dopo che abbiám discusso la natura dei metalli bianchi ingredienti alle leghe,

„ *Nunc revertemur ad differentias Æris, et misturas.*

*Rame specolare: Metallo da specchj.*

Con argento, ma più comunemente con una bianca lega di rame, facevansi anticamente gli specchj di varia mole, e figura. Ne facevano già gli Etruschi, ed uno di questi se ne conserva nel museo Guarnacci. Celebratissimi erano

quelli di Brindisi (\*): la composizione loro sembra non altro essere che stagno, e rame. Se Caylus fu ben servito nelle analisi, che riporta di uno specchio antico, pare che vi si introducesse anco dell'antimonio, e piombo. Erano preferiti, lo dice lo stesso Plinio, gli specchi fatti in argento; ma non potevano essere in tal caso di argento puro, perchè troppo morbido, onde ricevere, e conservare uno splendido pulimento. Si rileva anzi in Plauto, che dovevano essere di una bassa lega di argento unito a rame, e forse anco stagno; poichè in Plauto si dice, che lasciavano odor metallico alle mani di chi li maneggiava. Lo stagno, e il rame sono i metalli, che maggiore odore diano al fregamento.

L'uso degli specchi metallici per gli strumenti catottrici (\*\*\*) eccitò nei moderni tempi a perfezionarne la composizione. Molte ricette produssero i nostri Chimici, e Segretisti. Porta ne dà due, nelle quali il rame è sempre triplo allo stagno; ma nell'una aggiunge arsenico, nell'altra antimonio, argento, e bismuto.

Fu osservato col fatto, che le ricette più complicate non riescono le migliori.

Darcet trovò in uno specchio antico il ventuno per cento di stagno puro.

Una terza parte di stagno nel rame produce un bel bianco, ma la sostanza ne è troppo dura per prestarsi al lavoro. Tre parti di rame, ed una e un quarto di stagno si reputò ottima composizione da Smith. Mudge dice migliore la dose di once 32 di rame di Svezia; e 14  $\frac{1}{2}$  di stagno puro in grani.

Crescendo molto lo stagno si ottiene un metallo più dolce, di un bianco azzurrigno, che si presta al lavoro, e ri-

(\*) D'Ancora crede che debba leggersi Brutiana, invece di Brundusiana.

(\*\*) Se ne attribuisce la prima applicazione a Zaccaria Joannides di Middleburgo.

ceve e conserva ottimo pulimento. Convien fondere prima il rame coperto di carboni, indi introdurvi lo stagno, e gettarlo in verga. Si dee rifondere la lega per farne sparire le porosità, ma al minor fuoco possibile, e si getta in figura. Fu osservato che dei diversi specchi risultanti da una stessa fusione gli ultimi sono i migliori. Rochon compose collo stagno un metallo, col quale fece specchi da Telescopi unendovi rame, arsenico, e platina.

Edwards trovò nel 1787 (\*) una composizione da specchi, che dà più luce d'ogni altra; ed è formata di 32 parti di rame rosso, 15 di stagno, 1. di ottone, 1. di argento 1. di arsenico; e dice, che gli specchi fatti con tal lega han restituito ai telescopi quella superiorità, che, quanto alla luce, avevano sopra di essi i canocchiali.

#### *Rame statuario.*

Era questa una varietà di bronzo in quelle proporzioni, che più trovaronsi convenienti nella pratica dell'arte. Plinio dice che componevasi unendo un terzo di rame vecchio nel rame nuovo fonduto, ed aggiungendo a questa massa dodici e mezzo di piombo argentario in cento. Il rame puro e malleabile chiamavasi *regolare* dagli antichi. L'esatto chimico Darcet dice che non adopravasi da questi il rame senza stagno, non avendone ancor trovato del puro nelle sue analisi. Klapproth asserì che le monete Romane rosse fossero di rame senza alcuna lega. Aggiunge questi nella sua Numismatica docimastica, che le monete antiche di bronzo sono molto varie nella loro composizione; che oltre il rame, base comune, ed il suo elemento dominante, stagno, e piombo, come parti essenziali della lega, tengono talvolta dell'argento e del ferro come parti accessorie, e fortui-

(\*) Nautical Almanach.

te... e nelle monete di color giallo avvi molto zinco, e sono modificazioni di oricalco. Le Greche contengono stagno costantemente: non sempre le Romane.

Fu proposto per accrescer fluidità ai metalli da opere di getto, acciò corrano nei più tenui meati delle forme, di aggiungere anco allo stesso rame, e all'argento, un due, o tre per cento, quando sono liquefatti, di un fondente formato con otto parti di potassa pura, una di sale ammoniacco, una di sublimato corrosivo, e mezza di arsenico bianco cristallino, il tutto ben macinato, ed unito. Ma ciò che più contribuisce per avere esattissimi i piccoli lavori si è il tener le forme infuocate tra i carboni.

#### *Rame formale, o tenerissimo.*

Si aggiunge al rame la decima parte di piombo vero, e la ventesima di piombo argentario: questa lega è quella della quale Plinio dice che sommamente imbeve il colore chiamato Grecanico; e perciò può congetturarsi che servisse per vasi di ornamento colorati alla superficie.

#### *Rame Ollario.*

Watson dice che il Rame Ollario era formato di quattro, o cinque parti di rame, ed una di piombo. Plinio veramente scrive che si faceva con tre, o quattro libbre di piombo argentario per ogni cento di rame, e che chiamavasi Ollario perchè serviva a far pentole, o marmitte.

Gl'Inglese conservarono tradotto lo stesso nome, *Pot-metal*, ad un mescolo di una quarta o di una quinta parte di piombo aggiunta al rame. Gmelin sperimentò il risultato di una parte di piombo puro, e due di rame fonduti insieme; e ne ottenne un metallo molto duttile, ed obbediente alla lima.

*Metallo nero Egiziano: Niello.*

Una singolar lega della quale pure faceva parte il rame, e che aveva gran pregio in Roma usavano gli Egiziani; e Plinio ce ne conserva la composizione. Si mescola, egli dice, con argento una terza parte di rame coronario, o orpello, ed una quantità di zolfo eguale all'argento. Si fonde il tutto in vasi d'argilla lutati, e si cuoce tanto, finchè aprendosi il coperchio si trovi l'argento annerito, come lo anneriscono i torli delle uova bollite: con questa composizione, macinata e diluita in aceto, dipingevano Anubi gli artefici Egiziani su i loro calici d'argento: onde Plinio diceva, che non scolpivano essi, ma dipingevano sul metallo. Confrontando con questa la composizione chiamata *Niello* da noi, descritta da Biringucci, e da Benvenuto Cellini, della quale si trovano tuttora opere bellissime, quasi dipinte in nero sopra bianche lastre di argento, si scorge che alla composizione ed all'arte con la quale dipingevansi i calici in Egitto moltissimo rassomiglia. Passò anticamente questa composizione di metallo nero anco sulle statue di getto; e furono talmente avute in stima, da far dire lepidamente a Plinio, che maravigliosamente si accresce il pregio dell'opera offuscandone così lo splendore.

Niun altro Popolo, oltre il Fiorentino, produsse opere di qualche estimazione con questa lega, usata per dipingere sull'argento dagli Egiziani, nota ai Greci, e Romani, ed alla quale devono i moderni tempi, per i lavori del Finitguerra, l'arte importantissima della calcografia, o intaglio in rame. Le proporzioni dei componenti il niello in Firenze erano una parte di argento, due di rame, tre di piombo, che si aggiungevano ai due precedenti metalli in attuale fusione, e versavasi il tutto in una boccetta mezzo piena di zolfo in polvere nella quale si agitava finchè fosse fred-



dato il composto: era d'uopo rifonderne il risultato più volte acciò si unissero i componenti, e divenissero convenientemente compatti. Indi si pestava tal materia, e se ne empievano poi i solchi regolari fatti sopra lastre d'argento esprimenti un dato disegno, nei quali restavano inalterabilmente immedesimati, e mostravano una superficie unita, dopo toltone le superfluità col pulimento.

*Legg di Livio Druso.*

L'ottava parte di rame fu introdotta nell'argento costituente il denario a tempo di Livio Druso.

Non fu forse mai puro l'oro, e l'argento coniato dai Greci, e dai Romani. L'argento risultava dalla sua affinità col piombo, e, per quanto sembra, non era raffinato dipoi. Si venne col regolamento di Druso a farne una legg, secondo il nostro modo di esprimersi, a 10, 5, ossia a 875 millesime. Ma la frode si fece ardita in ogni genere di adulterazione: e la istituzione dei pubblici saggjatori fatta da Mario Gaditano fu accolta con applauso, e ricompensata con dedicazione di statue.

I soli scudi di Amburgo si trovano esattamente di questa legg: la moneta più pura che tralle moderne esista e lo scudo del Palatinato a 683 millesime: inferiore a tutte, o di più bassa legg, e la piastra di Tunisi a 528.

Si fanno altre legg binarie per uso di saldature, e queste di proporzioni diverse, secondo la fluidità, o fusibilità che si cerca.

Tre diverse ne indica Cellini, cioè: saldatura di terzo, fatta con due parti d'argento, ed una di rame: saldatura di ottavo con una parte di argento, ed un ottavo di rame: saldatura di quinto, con una parte d'argento, ed un quinto di rame. Se ne fanno ancora con sei d'argento, e cinque di rame.

Altre leghe binarie con altre sostanze metalliche unite all'argento si provarono, ma non riescirono utili. La lega di argento e zinco, quantunque fragilissima, pur si adoprò con successo nella formazione delle verghe dei pendoli composti, perchè trovata dilatabile il doppio del ferro per l'azione del calore.

Lo stagno, anco in piccola dose, toglie la durezza all'argento.

Il piombo lo rende molto fusibile, ma ne offusca lo splendore, e ne annulla il suono. Si usa questa lega per la liquazione, o estrazione dell'argento dal rame, e per affinare anco l'argento medesimo.

L'unione del ferro all'argento non ne altera il colore, lo lascia malleabile, e lo rende attirabile alla calamita, anco avendo un trecentovesimo di ferro unicamente. Morveau osservò che il ferro unito ad una ottantesima parte di argento acquista una straordinaria durezza: quelle lime, che pur mordono alquanto sull'acciajo temperato, niente fanno su questa lega. Essa potrebbe esser utile alla formazione degli scarpelli destinati alle sculture in porfido e granito. L'argento non ha che una debolissima affinità col ferro, giacchè mentre questo è candente, e l'argento è liquefatto per grandissimo fuoco, non agisce sopra di lui: quindi è che utilissimi sono i crogiuoli di ferro nelle grandiose fusioni.

Le arti fecero e fanno uso anco di leghe terziarie di argento per opra di saldature, e si fecero con argento due parti, orpello o altro ottone una parte, combinati con rapida fusione. Le saldature con ottone corrono più fluide; quelle col puro rame sono più malleabili.

Si fecero anco leghe quartarie quando si ebbe bisogno di fusibilissime saldature per lavori molto sottili: tali furono, per esempio, l'unione di sedici parti d'argento, dodici di ottone, una di arsenico; altra di quattro d'argento,

una di orpello, mezza di arsenico aggiunto dopo la fusione, e prontamente gettato in verga.

Notammo che cravi uso in antico di procurare uno special colore al rame mediante l'applicazione di qualche liquido esternamente ai vasi: altrettanto facevasi coll'argento per mezzo di alcune acque artificiate, che Plinio accenna, senza descriverle, indicando per altro, che anco un colore se gli procurava spruzzandolo con acqua salsa.

Coprivano gli antichi talvolta con argento i vasi per la cucina ed altri usi suo alle trulle, in vece di spalmarli con stagnatura. Sonosi trovati di tali vasi in Ercolano: il modo era forse l'istesso, che or praticasi per i lavori di rame platinato in Inghilterra e altrove. Abbiamo delle medaglie bratteate, la cui anima è rame, o ferro, o piombo, coperta con tenue sfoglia di argento, o d'oro. Si vede rammentato un *Teucro Crustario*, probabilmente lavoratore in quest'arte.

*Elettro, lega gialla preziosa.*

Non è ancor tolta ogni dubbiezza sulla natura dell'Elettro presso gli antichi. Strabone dice altro non essere che l'oro cotto con una certa terra alluminosa. Plinio dice chiaramente che fosse una lega di argento, e d'oro, nelle proporzioni di quattro a uno, ossia oro, secondo le nostre espressioni, a carati 19, 2 ossia a 800 millesime, lega che a quella dei Pagodi d'India avvicinasì, e supera quella dei fiorini di Germania, eccettuato Brunswick. Ebbe adunque torto Veltheim di situar l'elettro nativo nella classe dell'argento.

Si sa da Pausania che elettro nativo (misto d'oro, ed argento) trovavasi nelle arene del Po, e che di esso si fece una statua di Cesare.

Anco Tertulliano ripete che la lega di argento, e d'oro, nè oro, nè argento chiamavasi, ma elettro.

Cangiando le proporzioni, e gl' ingredienti sonosi fatte varie leghe d'oro, che presso di noi variarono di nome a forma del lor colore. Due parti d'oro foudute con una di argento, dice Sage, formano l'oro verde degli orefici, inattaccabile all'acqua forte: egli aggiunge (ne si sa il perche) se il mescolo d'oro e argento assume un color bianco bigio, forma allora l'eletto degli antichi.

La lega, che già accennammo, fatta di due parti d'oro, ed una di rame, ossia a 18 carati, forma l'oro rosso, che ricevette anticamente il nome di Piropo.

Con tre quarti di oro, e un quarto di argento si fa altra gradazione di verde, detto di foglia morta; con sette dodicesimi d'oro, e cinque dodicesimi di argento si ottiene un verde mare; con tre quarti d'oro, ed un quarto di ferro si forma l'oro bigio celestognolo, che insieme con gli altri adoprasì dagli orefici per abbellire i lavori.

A Sumatra si fa una lega di oro, ed acciaio, che prende un colore rosso incarnato, suscettibile di splendentissimo pulimento: se ne ignorano le proporzioni, come si ignorano quelle del Calambac dei medesimi Isolani, che è una bella lega di rame ed oro.

Non parlano gli antichi di lega fatta con oro, e stagno, perchè forse tentata, non fu trovata utile. Noi anzi, credemmo lungamente dannosa la presenza dello stagno nell'oro. Alchorne fu forse il primo, e ne accertò anco Tillet, che mostrasse come un ventiquattresimo di stagno puro in oro puro non vi portava sensibile alterazione, e che, anco unitovene un dodicesimo potevasi lavorare. Cinque ventesimi di stagno misti all'oro ne fanno una lega di facile fusione, di color più tendente al bigio che l'argento, meno malleabile di questo, e più duro alla lima.

È singolare che il piombo quasi non alteri il colore dell'oro, ed anzi in poca dose lo abbelli: ma siccome questo metallo bianco toglie ogni malleabilità all'oro, sino a ren-

derlo friabile sotto le mani, non può farsene cosa utile, ancorchè siavi introdotto nella minima proporzione.

Si fece anco una lega terziaria con dodici parti d'oro, due e mezza di rame, mezza di stagno, che riuscì capace al lavoro.

Pagez racconta che a Manilla, ove si formano bellissimoi lavori d'oro, si fa pure una specie di tombaca gialla, che ivi reputasi più preziosa un terzo dell'oro medesimo: deve esser questa certamente una lega terziaria, che probabilmente rientra nella categoria del metallo corintio. Dicesi *Caracoli* altra lega terziaria che con oro, e certo rame non puro si fa nel continente di America.

Le composizioni che si fanno per saldare i lavori d'oro sono altrettante leghe terziarie nelle quali questo metallo è il principale ingrediente.

Cellini e' indica la lega degli orefici composta di sei carati d'oro, ai quali, dopo la fusione, si aggiugne rame ed argento per un carato, e mezzo.

Si formano saldature di due parti d'oro, ed una tra rame, e argento a dose eguale; altra con settantadue d'oro, tre di rame, e tre d'argento; altra con sessantatre di oro, ventisei argento, e venti rame. Auco queste saldature, siccome quelle d'argento, occorrono più, o men fusibili secondo la natura del lavoro; e più, e men fusibili sono, secondo la proporzione dei componenti.

In parlando delle leghe d'oro non dovrà trascurarsi di enumerare quella che, sotto il più moderno nome di amalgama, forma questo metallo con il mercurio, e adoprasi per le dorature. Noi la prepariamo per fusione, e per triturazione a freddo. L'unione del mercurio con oro in foglia, che effettuasi nella palma della mano, fa sentire un considerabile sviluppo di calore, che dalla parziale solidificazione del mercurio probabilmente deriva. La combinazione a fuoco si fa ponendo una parte d'oro in tenui frammenti ad

arroventare in crogiuolo; e quando è caudente vi si versa sopra otto parti di mercurio ben caldo, dimenando il tutto con un bastoncino incarbonito, ed acceso. Si lava il risultato a più acque, e si distende sul lavoro bene avviato. Gli antichi, conforme noi facciamo, ne spremevano entro una pelle il mercurio superfluo; ma nelle loro dorature soprapponevano poi foglie di oro all'amalgama stratificato.

È da sospettarsi che al tempo di Plinio, e come recente invenzione, si applicasse foglia d'oro così a qualche lastra di cristallo, o vetro, e se ne facessero specchi, come noi modernamente pratichiamo con le foglie di stagno, che vi facciamo aderire mediante un amalgama di mercurio. Due once di questo ci servono per una superficie di tre piedi quadrati. Ponendo un panno nero dietro una lastra di vetro vi si vedono le immagini; e forse ciò si faceva in antico. Plinio disse ben chiaro che con l'applicazione di una foglia di oro alla parte posteriore dello specchio, la riflessione della immagine si reude più distinta, fenomeno che non poteva verificarsi con gli specchi formati di metalliche composizioni; dunque se ne facevano con sostanze trasparenti ancora.

Parescky propose di dorare i metalli col pennello, usando il seguente metodo: oro parti quattro in ossido ben puro risultante dal deparato, e due parti di mercurio purissimo, triturati con sugo d'aglio, sinchè il composto sia asciutto. Il lavoro da indorarsi sia d'argento fino, e sia lavato con agro di limone; con agro di limone egualmente si stempra la suddetta composizione, che è in polvere bigia; e con questa si contorna e spalma il disegno con quanti successivi strati si vuole: dopo di ciò si sottopone al fuoco per farne svaporare il mercurio; indi si finisce calcando col brunitoio.

Si propose anco di dorare mediante una tintura d'oro nell'etere.

La ingegnosa Fulhame dorò perfino delle seterie con la soluzione del muriato d'oro, esposte poi all'aere idrogene, o tuffate in etere fosforato.

Si dorò per immersione anco i metalli gialli nel muriato d'oro; il ferro esce dorato se si immerge in una soluzione d'oro molto diluta con alcoole; si dorò l'argento fregandolo con l'ossido porporino d'oro; conforme si inargenta l'ottone col nitrato d'argento ridotto in pasta con tartrito ossidulo di potassa, e sale marino.

Una fortissima doratura sull'argento ripetuta quattro, o cinque volte in amalgama, forma ciò che i Francesi chiamano con special nome *Vermeil*. Potrebbe creder taluno che si facesse così l'elettro in antico, se distintamente Virgilio, che pur dell'elettro parla, non parlasse poi di loriche coperte da una triplice doratura (\*); e se non si sapesse da Plinio che trovavasi naturale l'elettro, cosa che accerta che la lega d'argento era diffusa sostanzialmente nell'oro.

Ma l'oro allegato al quinto in argento, è più fusibile dell'oro puro, e morbido, e di colore non bello; mentre la lega detta elettro era di difficile fusione, come dallo stesso Virgilio si desume, e doveva esser dura, essendo suscettibile di superior pulimento, secondoche rilevasi nell'Epitafio di un Pitea riportatoci da Ateneo. Dice anco Plinio, se

(\*) Sapevasi anco sdorare in antico, come si vede per la statua di Lisippo che Nerone aveva fatto dorare, e che fu sdorata, perchè aveva per tale operazione perduto le grazie dell'arte. Noi sdoriamo gettando solfo, e sale ammoniacco (muriato di ammoniaca) sulla superficie del metallo fatta candente: ma questo metodo sfoglia il rame, ed è male adattato alla intenzione di conservare le bellezze dell'arte. Forse sdorarono tale statua con ample, e ripetute lavature di argento vivo, fatto dissipare in ultimo col calore.

non erro, che l'elettro risplendeva di sera assai più dell'argento.

Piacque al modernissimo Eustazio di asserire, contro tante autorità specifiche, e significanti, che non era metallo l'elettro, ma certa pietra della quale facevansi poni di spada, e che attrae le pagliuzze, come la calamita il ferro. Questa reputata pietra è chiaramente l'ambra d'oggi. Ma al tempo di Plinio non facevansi che di avorio le impugnature delle armi; e si scandalizza questo scrittore che il lusso incominciasse a farne in argento: forse si passò poi a farne ancora con elettro metallo. L'ambra sarebbe stata malamente capace a quest'uso, perchè fragile, e poco dura (\*); e d'altronde essa era conosciutissima a Plinio sotto il nome di *succinum*, anco nelle sue elettriche qualità: forse dette peso ed appoggio alla supposizione di Eustazio una comparazione citata da Ateneo, il quale dice che i migliori, e più maturi datteri assomigliano all'elettro: ma, e chi ignora che dai poeti furono assomigliate all'oro le mature messi, alcune frutta, e lo stesso vino? D'altronde la proprietà che avevano i vasi di elettro, quella cioè di tingersi con i colori dell'iride quando vi si infondevano venefiche sostanze, forse disossigenate, o solfurate, in verun modo potrebbe verificarsi che con una metallica sostanza. Vero è che lo splendido pulimento di cui era suscettibile l'oro in stato di elettro, e la sua difficoltà a fondersi, non convengono ad una semplice lega di argento, e di oro in stato di purità assoluta: è forza credere adunque che fosse una lega terziaria, o di più altri metalli composta, fornita tal quale dalla natura, indi imitata dall'arte, aggiungendo all'oro, e forse senza saperlo, un'argento che naturalmente contenesse o antimonio, o arsenico,

(\*) Appena se ne son fatti dei piccoli poni alle canne o mazze da passeggio.



o altra simile sostanza. Ne fa prova il trovare in Plinio che se si univa più della quinta parte d'argento all'oro, non reggeva allora al martello, cosa che con argento ben puro non si verificherebbe: l'oro acquista la massima durezza, ma restando per altro malleabilissimo, allorquando l'argento vi è unito per la metà. L'oro stesso nativo contiene talvolta anco del ferro, e l'argento può avere del rame, arsenico, ed antimonio.

L'ingegnoso ed erudito Bossi tentò dimostrare che l'Electro antico non altro fosse che il moderno platino. La difficile fusione si accorderebbe. Il valentissimo chimico Vauquelin scoprì la presenza del platino nelle miniere di Spagna, ove è unito all'argento; e di queste miniere trassero metallo i Romani. Ma il platino è bianco, ed unito all'argento in proporzione di un undicesimo solo fa un composto più bianco, e malleabile, il quale in niun modo si agguaglierebbe al bel giallo dei datteri, cui lo assomiglia Ateneo. Si deve la indicazione dell'accennata lega al cavaliere Robilant, che varie altre col platino ne fece.

L'unione del rame con un terzo di platino gli offrì una lega ben malleabile, ma biancastra: lo stesso rame con un quarto di platino fa un composto di bel colore di rosa, e molto malleabile; con un quinto fu ancor più rosso, ma tuttavia pallido, malleabilissimo, con un sesto fu rosso sbiadito di fuori, e prese colore azzurro nel pulimento. L'oro unito anco alla ventesima parte di platino è pallido, ed agro: un venticesimo lo lascia malleabile, ed un poco men scolorito; sei di platino sopra cento d'oro dettero lega ancor più malleabile, e più alta in colore. Tutte queste, ed altre leghe, che al nostro oggetto non fanno, effettuo Robilant col platino greggio, cioè unito a ferro ed ai quattro nuovi metalli che lo accompagnano: forse non molto differirebbero se si rifacessero tali leghe adesso col platino purificato. Ma è da aversi sempre presente che l'elect-

tro era una lega di oro, ed argento, e che o l'uno, o l'altro, od entrambi, dovevano non essere in stato di purità, per dare al composto i già indicati caratteri.

Non lascerò di rammentare, che due qualità d'oro ebbero nome particolare in antico; l'una dicevasi *apyrum*, e l'altra *obryzum*. L'apiro facilmente s'intende per lavoro d'oro non di getto, o fatto per fusione, ma lavorato a martello: l'obrizzo si prende per oro purgatissimo dal rame che conteneva. Conoscevano la cementazione gli antichi; se ne trova descritto il metodo da Agatarchide; altro metodo ne descrive pure Diodoro Siculo. Clemente Alessandrino distingue Colofone come celebre nell'arte di purgar l'oro: ma è da avvertirsi che l'oro puro trovasi detto *aurum mundum* nel digesto, che forse non è sinonimo di *obryzum*.

#### *Crisopea, o Aurificio antico.*

Essendo caduta occasione per ultimo di parlare dell'oro puro in queste note, non si reputi affatto affatto straniero all'oggetto il chiuderle con una curiosa indicazione di Plinio relativa a questo preziosissimo metallo.

Sembra che fosse proposto a Caligola, e forse da qualche Metallurgo, o adepto, un aurificio, ch'ei fece tentare, ordinando, naturalmente secondo la prescrizione, che si cuocesse per ciò gran quantità di sulfuro d'arsenico, o orpimento. L'esito fu favorevole, perchè se ne ottenne di fatto oro eccellente, ma di così piccolo peso, ossia in sì tenue quantità, che risultonne uno scapito; e l'esperimento non fu più tentato dipoi. Pare che debba intendersi, nella oscurità del testo, che si cimentavano dosi di quattordici libbre di orpimento per ogni libbra di altra cosa, della quale disgraziatamente fu omissa il nome, e non più restituito in verun testo a penna, o edizione. Era manifesta-

mente questa una estrazione dell'oro, che larvato trovavasi con l'arsenico, il quale rarissime volte va esente dalla mistione di altre metalliche sostanze.

Henkel già disse, che trattando l'arsenico con la creta, se ne otteneva argento.

Kelner, Dygby, Glauber rapportano esperienze essi pure, per le quali risultò argento dall'arsenico.

Boerhaave, e Newmanno riguardarono l'arsenico bianco come cosa ignota agli antichi; ma non è dubbio che fosse loro notissimo il solfuro col nome di orpimento, e veniva loro di Siria.

La sostanza, ora ignota, alla quale nel metodo di Calligola univasi l'orpimento per il tentativo suddetto, era forse l'argento.

Becker dice, nelle sue concordanze chimiche, che fondendo orpimento con alquanto *argento*, saffrano di Marte attenuato, o ossido di ferro, e più nitro, o borace, ottenevasene ordinariamente *un poco d'oro*.

Kratzenstein, informando Crell per lettera del risultato di un simile esperimento di Cappel, ne indica la quantità: egli dice, che in una memoria da questi letta nella società medica di Copenhaghen comparisce, che dal cimento di quattro once di argento con otto once di arsenico, risultarono dieci grani d'oro. Non molto argento si volatilizzò con l'arsenico in questa occasione; giacche non si trovò calante che soli quattro, o sei grani la quantità soprindicata.

Ma un aurificio assai più singolare di questo, e men facile a spiegarsi ci viene offerto nelle Lettere del celebre Meyer d'Osnabruck dirette al suo amico André, Speciale Annoverese: si aggirano esse sul risultato di una capricciosa mestura fatta dal Medico Costantini, dovuta forse ai suoi inutili tentativi diretti a formare artificialmente il Borace. Questi unì due parti di borace o borato di soda a cinque di tartrito acidulo di potassa, e due di sublimato

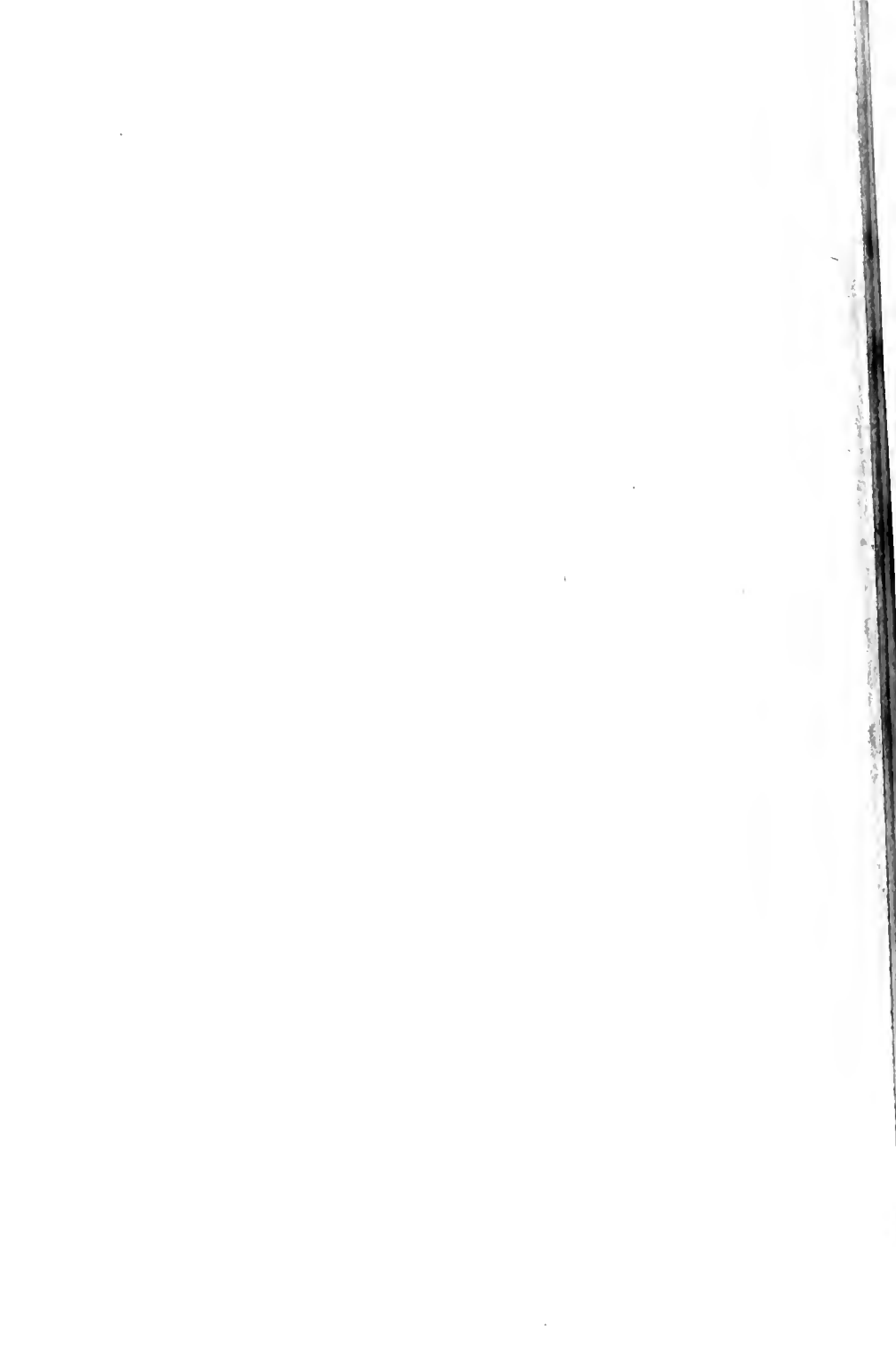
corrosivo, ossia ossimuriato di mercurio, che sciolse in venti parti d'acqua. Da questa soluzione si depositarono, dopo qualche tempo, alcune squamme argentine, le quali fatte sfumare col fuoco sopra un cucchiaino d'argento all'aria libera, lo tinsero in color d'oro, per il vapore ripercosso. Questo fenomeno ebbe luogo anco sul piombo fuso, sul quale Costantini, con particolare artificio, fece sfumare presso che un'oncia delle sopraindicate squamme argentine, le quali tinsero in color dorato la superficie di circa trenta libbre di piombo: raschiando egli, sottilmente quanto era possibile, questa doratura apparente, dice averne ottenuta quasi una dramma di oro finissimo a qualunque cimento.

Meyer, quel sagace chimico, che provò l'acutezza del suo ingegno nella comunque insussistente, ma pure ben condotta teoria dell'acido pingue, ripeté con successo il metodo dell'amico; indi lo diversificò per eliminare il superfluo, e conoscere il principio influente. Evitò il Borace, usando il solo tartrito acidulo di potassa; indi invece di questo, adoprò il sal seignette o tartrito di soda, ed il tartaro tartarizzato, o tartrito di potassa, e finalmente l'acetato di questa base medesima. Quest'ultimo solo non offrì le aspettate squamme argentine, che sono forse un tartrito di mercurio; e la ustulazione del suo precipitato, oprata sopra l'argento, produsse atomi di metallo, che furono riconosciuti da Costantini esser rame, e piombo. Questi ne sospettò la provenienza dall'acetato di saturno, col quale suppose esser preparato, per doppia affinità, l'acetato di potassa: Meyer ne dileguò il sospetto, indicando per fino di aver fatto passare per l'alcoole l'acetato da lui adoprato. Gli altri due processi di Meyer, e specialmente il secondo, produssero abbondanti squamme argentine, dalle quali egli ebbe la presagita doratura apparente, che verificò solubile all'acqua regia. Anco il mercurio revificato

per distillazione, o sublimazione da tali squamme, produsse lo stesso effetto; ed è singolare che non alterò punto il colore di molto filo d'argento frapposto alla sua sublimazione in vasi chiusi.

Resterebbe adunque provato, che l'acido tartaroso, e la presenza dell'aria libera, sono necessarie condizioni alla effettuazione del fenomeno; cioè, per quanto pare, a disporre il mercurio ad abbandonare quelli atomi di oro, che sembra portar seco, e ritenere tenacemente, ancor che passando per più chimiche combinazioni. Se con occhio di scienza, e non con vedute alchimistiche, riguardasi tal fenomeno, non debbono sdegnare i cultori della buona chimica di sottoporlo a nuovo esame, e trovarne la non facile spiegazione. Crederò aver bene impiegati i pochi momenti occorsi a questa mia critica compilazione, se avrò richiamata l'attenzione dei Chimici, come quella pur anco dei semplici metallurgi, allo studio delle antiche leghe, che ci conduce alla più esatta intelligenza dei classici, e che può non inutilmente portarci al ritrovamento della lega costituente l'antico preziosissimo elettro, che deve essere stata un composto di più elementi, e che deve riguardarsi come attualmente perduta.

---



DELLA

# RACHIALGITE

## CENNI PATOLOGICI

DI

VALERIANO LUIGI BRERA.

**L**a midolla spinale, organo al pari del cervello essenzialissimo pel mantenimento della vita nella sua integrità, è pure soggetta direttamente all'inflammazione, indipendentemente cioè da quella del cervello e delle sue membrane. Cenni non oscuri s'incontrano di questa malattia presso di alcuni moderni Scrittori sotto il nome improprio di *pleurite dorsale*. L'*angina vertebrale* d' Ippocrate esser doveva il risultato dell'inflammazione de' ligamenti del corpo delle vertebre cervicali estesa fino alla sostanza della midolla spinale (1). La *cinanche devia* di Sauvages dipendente dalla lussazione anteriore del corpo delle vertebre del collo appartiene pure a questo particolar genere di malattia; come altresì sotto di esso può essere ridotta l'*esofagite* degenerata in una vera inflammatione de' Ligamenti, che mantengono insieme unite nella parte anteriore e laterale le vertebre del collo, e che al certo passò ad investire altresì, se non per intero, almeno una parte della midol-

la spinale, quale venne da me osservata in Pavia l'anno 1797 (2). Tuttavia egli è certo, che dopo i primi pensamenti d'Ippocrate, poco o nulla occupati si sono i Pratici nella speciale considerazione di siffatta malattia. Quantunque Ballonio, ed Allenio, (3) abbiano ne'loro scritti dimostrato di conoscere l'infiammazione della midolla spinale, tuttavia unicamente nelle Opere preziosissime di Frank, e di Vogel, (4) si trova con metodo accennata questa fierissima e consequentissima malattia. Non è però da obliarsi, che il benemerito Sig. Soemmering, l'illustre Olandese Van-Gescher, e l'accuratissimo nostro Sig. Cav. Palletta, (5) ci hanno lasciati alcuni interessanti Commentari intorno a questa affezione. Ad onta per altro di traccie si poco equivoche, la Patologia tutt'ora manca d'un quadro stesso con qualche accuratezza di questa malattia, qualora per tale non vogliasi ritenere l'opportunitissima per altro compilazione su di questo argomento pubblicata dal Sig. Haefner (6).

Ella è una verità di fatto, che siccome in questa, come in ogn'altra forma morbosa gravissima, non potranno giammai i Pratici stabilire de' giudiziosi calcoli di diagnosi, di prognosi, e di trattamento, se prima non saranno penetrati dell'importanza e della dignità nell'economia animale della parte, che forma il soggetto dell'affezione. Nel nostro caso giova non poco l'approfondire l'influenza, che sull'intero organismo esercita la midolla spinale, e questa una volta conosciuta, non difficile riesce di comprenderne quello stato patologico, che forma l'argomento di questi Cenni.

La bellissima Orazione Accademica dell'amato mio Precettore Sig. Frank (7) non sarà mai quindi abbastanza studiata ogni qual volta vogliasi conoscere l'influenza, che possiede grandissima la midolla spinale sull'universalità de' sistemi componenti l'organismo tanto in istato di salute che



in quello di malattia. E per verità bentosto balza all'occhio una cotanto significativa influenza quando ci ricordiamo, che una serie ben numerosa d'esseri del regno animale vive, e si riproduce, senza essere fornita di cervello, ed unicamente munita della midolla spinale. La classe estesissima de' vermi tanto intestini (8), quanto terrestri, ed acquatici, un'infinità di molluschi, ed un numero non picciolo d'insetti ancora non posseggono che midolla spinale; e le ricerche commendevolissime de' Naturalisti ci hanno ben insegnato, che puramente in quest'organo esistono i centri della vita sensibile; e che sebbene questi esseri sieno di cervello destituiti, il loro fuoco di vita resta cioè non pertanto egregiamente dalla midolla spinale acceso, mantenuto, e per l'intero loro organismo propagato. L'idea adunque felicissima di considerare le spinali midolle ganglioniche di sillatti animali quale concatenazione di altrettanti cervelli, come piacque di esprimersi al cel. Naturalista Sig. Cuvier, a pieno ci instruisce dell'importanza di questa parte nell'economia organico-animale. Ne solo una tale considerazione esser deve limitata agli esseri già accennati: essa è pure a mio parere applicabile agli animali i più perfetti, non eccettuato l'uomo stesso. Dietro le luminose ricerche istituite dai Sig. Gall e Spurzheim intorno alla fabbrica del cervello e della midolla spinale offerte dal prelodato Sig. Cuvier all'Istituto Nazionale di Francia (9), si è pure in qualche modo dimostrato e convenuto, che la midolla spinale non essendo punto un fascetto di nervi discendenti dal cervello, come pretesero gli Anatomici, esser non deve riguardata qual appendice del cervello stesso, ma bensì per una serie concatenata di organi parziali col cervello connessi, e dal cervello, per rapporto alla vitale loro attivazione, indipendenti, ed assolutamente segregati. Nascono infatti i nervi spinali da fili, di cui gli uni ascendono e gli altri discendono, come special-

mente è rimarcabile ne' bruti, ed in particolare ne' vitelli. La materia grigia esistente nell'interno della midolla spinale sembra essere la matrice di questi fili nervosi, poichè la midolla s'ingrossa ad ogni punto dove esce un pajo di nervi spinali; e tanto più s'ingrossa, quanto più grandi devono essere i nervi, che ne escono. Quindi è, che anche la midolla de' grandi animali sarebbe come quella de' vermi, e di molti molluschi ed insetti, cioè precisamente nodosa e ganglionica, ed una serie quindi di ingrossamenti capaci di dar origine a' nervi, i quali sebbene tutti comunichino insieme, sono ciò non pertanto pe' loro fenomeni organico-vitali affatto da considerarsi per altrettanti cervelli divisi (10). Ma se oltre questi anatomici insegnamenti ci faremo ad esaminare la singolare struttura e l'immensa copia delle diramazioni sanguigne, delle quali è per esteso ampiamente fornita la midolla spinale, sempre più chiara si appalesa l'importanza di questa mirabilissima concatenazione di organi ad ufficj particolari destinati. Con sorpresa veramente somma si rileva nelle ingegnosissime e maestose Tavole Anatomiche del celebratissimo Sig. Mascagni (11) come una triplice ed anco quadruplici maglie d'infinitissime diramazioni vascolari sanguigne cuopra l'intera sostanza della midolla spinale, e si anastomizzi con altre prodigiose maglie parimente vascolari, che vestono tutt'all'intorno l'esteriore del corpo delle vertebre, ove è riposta. Un apparato quindi cotanto sorprendente e numeroso di vasi sanguigni non è al certo compartito ad un organo secondario, passivo, subordinato: egli è senza dubbio proprio di quegli organi, che hanno da loro stessi officj importantissimi da eseguire, da sostenere, da dirigere.

Che se non soddisfatti de' lumi anatomici passare si voglia ad investigare quanto sul conto della midolla spinale c'insegna la Fisiologia, la sua importanza nell'economia animale, e la sua indipendenza dal cervello, sono da vali-

dissimi argomenti e appoggiate, e confermate. Il nostro Malpighi, cui la Fisica degli esseri organizzati deve tante scoperte e tanti avanzamenti, ci ha pure con sufficiente chiarezza fatto palese, che i primi rudimenti del futuro pollo nell'uovo incubato si osservano nella comparsa della colonna vertebrale gelatinosa (12). Questa fecondissima traccia di utili ricerche non è stata dai Fisiologi abbastanza avvertita, nè seguita per indagare l'ordine e la progressione dello sviluppo, anzi della creazione delle diverse parti dell'embrione: egli è dietro si fida scorta, che si ha fondamento di credere, che si sarebbero in qualche modo potute diradare quelle folte tenebre, che tutt'ora tengono avvolto il verace processo, che la natura siegue nello svolgimento dell'embrione. Occorso essendomi di poter rimarcare in un feto privo di petto e di testa, e solo fornito della metà inferiore all'incirca della midolla spinale, che laddove esistevano le diramazioni nervose ad essa attenenti, ivi erasi svolta e perfezionata la tessitura organica, parmi che un argomento importantissimo non ci manchi per concludere, che la midolla spinale eserciti nell'organismo delle funzioni essenzialissime, indipendenti dal cervello, e che ove essa manca, si altera, o si distrugge, difettose, alterate e distrutte abbiano conseguentemente ad esser non poche primarie parti dell'organismo, quautunque sano ed intatto si trovi l'organo del sensorio (13). Quelle mole uterine, nelle quali la traccia sola della testa del feto si scuopre immersa ed unita ad una massa carnosa, informe, disassimilata, disposta senz'ordine, e diremo anche senza motivo, sono verosimilmente il risultato di una vegetazione animale che sembra abbia luogo dietro il non seguito primitivo sviluppo della midolla spinale, o in conseguenza della sua distruzione accidentalmente avvenuta ne' primi giorni dello svolgimento dell'embrione.

Ma quanto l'importanza e l'influenza della midolla spinale nel presiedere al primitivo officio dell'organizzazione, e nel mantenerla e ripararla in seguito, sono convalidate dai lumi, che ci somministrano insieme allratellate l'Anatomia e la Fisiologia, una serie di fatti patologici non meno certi le rende altrettanto conosciute e stabilite. Da uno spirito di pura pratica diretti scrissero già fino da'loro tempi due sovrani padri dell'Arte nostra Galeno, ed Alessandro Tral- liano, che le paralisi delle estremità, e quindi la morte senza veruna lesione del cervello, sono ben sovente gli effetti di un' affezione della midolla spinale (14). Già Ippocrate registrato aveva questo fenomeno, e non poche consimili osservazioni ho potuto io stesso raccogliere nelle persone, che riportato avevano delle forti contusioni in qualche punto della colonna vertebrale. Nella colica saturnina restan- do affette le diramazioni nervose, che comunicano colla midolla spinale, bene spesso insorge la paralisi dell' estre- mità inferiori, della vescica urinaria, dell'intestino retto senza che il sensorio ne rimanga offeso. Violentissimo si è il tetano, che si manifesta dietro le impurità gastriche, in- tanto che veruna traccia di lesione non si scuopre nella testa. L'emorroidi, e la menstruazione, sopresse, l'aborto im- minente, sono pure talvolta segnati da gravissimi ed insop- portabili dolori lombari. La legatura, ed il taglio, de' nervi frenici indussero negli animali somma difficoltà di respiro, quale si rimarca ne' cavalli asmatici (15). Questi ed altri consimili fatti, de' quali abbonda la Patologia, abbastanza confermano la somma influenza della midolla spinale sopra diverse essenziali parti dell'organismo indipendentemente dal cervello e dal sistema nervoso-cerebrale. Incalcolabili essere dovranno quindi i perniciosi effetti, che vanno a risultare nell'organismo intiero in conseguenza della mor- bosa alterazione della midolla spinale; e fra queste altera- zioni la più grave e feconda di micidiali risultati si è senza

alcun dubbio quella, che viene decisa dalla sua infiammazione, che gli Autori mal a proposito compresero sotto il nome di pleuritide dorsale, come si può scorgere dalla fenomenologia morbosa propria di una tale malattia.

Non vi è parte della midolla spinale, la quale possa trovarsi immune dall'infiammazione, poichè tanto l'esterno, quanto l'interno della colonna vertebrale dalla prima vertebra del collo fino all'estremità dell'osso sacro, vestiti sono tutt'all'intorno dai già accennati molteplici strati di maglie vascolari. E se ad un numero cotanto prodigioso di diramazioni sanguigne corrisponde una ugualmente numerosa serie di vasi bianchi, che nell'ordine e nel ritmo normale di natura destinati sono ad ammettere nel loro lume la parte la più sottile del sangue pel processo della nutrizione e della vitale vegetazione degli organi, cui servono, ampla occasione al processo infiammatorio offrir deve la tessitura di questi numerosi vasi, e perciò l'infiammazione della midolla spinale per rapporto alla vascolare di lei organizzazione esser non deve cotanto rara da alienare la speciale considerazione de' Pratici, nè costantemente un puro effetto ed una progressione dell'immediata infiammazione dell'eucéfalo, come si è opinato da diversi Medici. L'indipendenza assoluta dal cervello, in cui vedemmo già trovarsi la midolla spinale, col quale è puramente continua, sia in grazia dell'organica sua struttura, sia per effetto delle particolari sue funzioni, ci rende ragione della predisposizione, nella quale può trovarsi questa parte importantissima dell'organismo ad infiammarsi indipendentemente dall'eucéfalo. Infiniti esempj si hanno pure di malattie infiammatorie del cervello, sana essendo la midolla spinale, come d'infiammazioni della midolla spinale senza veruna alterazione dell'organo cerebrale. Ancorchè l'intero corpo della spinale midolla esser possa dall'infiammazione sorpreso, quale lo dimostrarono al Sig. Frank le replicate sezioni de' cadaveri, pure il

più delle volte egli è al collo, al dorso, ed a' lombi, che dessa resta ordinariamente dall'infiammazione assalita, come in que' punti, ne' quali più mobile si scorge la teca vertebrale, che la rinchiude. Insorgono in simil guisa i fenomeni, che sotto le denominazioni dell'*angina vertebrale*, della *pleuritide dorsale*, e della *lombaggine*, sono stati dagli Scrittori ed accennati, e descritti.

Ove quindi questa malattia fissa la sua sede, ivi esterna una serie di fenomeni morbosi e generali a tutto il corpo della midolla spinale, e particolari al punto ove l'infiammazione l'ha assalita. Questi morbosi fenomeni, coi quali una siffatta infiammazione si appalesa, saranno quindi idiopatici e simpatici, ossia consensuali. Nella stessa guisa che la cefalea è capace di suscitare de' fenomeni morbosi idiopatici e simpatici, secondo che questa o quella parte del cervello resta dallo stato morboso affetta, così pure uguali fenomeni morbosi idiopatici e consensuali insorgono a norma che in questo o in quel punto della midolla spinale si manifesta il foco dell'infiammazione. Egli è inoltre da considerarsi, che la midolla spinale vestita essendo delle meningi al pari del cervello, che il periostio tappezzando l'interno delle cavità vertebrali, che una serie di validi e robusti ligamenti essendo destinata a mantenere insieme viocolati gli uni cogli altri i corpi vertebrali, e che infine più strati muscolari trovandosi per gl'importanti movimenti del tronco in vicinanza collocati della colonna vertebrale, a tutte queste parti può estendersi e comunicarsi il processo infiammatorio, ed oltre quindi i fenomeni dell'infiammato tessuto midollare far insorgere altresì quelli dell'infiammazione parziale di queste singole parti.

Premesse queste essenziali considerazioni, la morbosa fenomenologia, che alla mente del Pratico offre la presenza di questa infiammazione, eliara ne appaleserà la sede, l'indole, e l'estensione, il punto cioè della sostanza della mi-

della spinale dall'infiammazione interessato, l'indele flemmonosa o risipelacea della vigente infiammazione, e quali parti fra le adiacenti sono dall'uguale stato morboso sorprese ed invase. Dolori violenti, ardenti, interni, insolfribili sotto il movimento della parte ammalata, che non si accrescono dietro la compressione, e che costanti si mantengono in quella tal data sede, danno già un indizio d'uno stato infiammatorio parziale interno del tratto corrispondente della colonna vertebrale. La fugacità di questi dolori lungo il corso della spina, da qualche remissione accompagnata, manifesta l'indole risipelatosa dell'infiammazione, la quale è la più comune. Qualora poi, oltre il dolore interno, altresì dolenti, gonfie, rigide, immobili e sensibilissime al tatto, si mostrassero le parti adiacenti, evvi già un evidente indizio della contemporanea infiammazione delle stesse. Oltre questi idiopatici morbosi fenomeni, la piressia o la febbre vi è consocia, e si l'una che l'altra offrono fin dal loro principio un grado notabile d'intensità e di persistenza. Per la qual cosa i polsi in questa malattia sono forti o piccioli, duri o molli, a seconda della diatesi, che si sviluppa, ma costantemente frequenti ed irritati. Continuo-remittente si è il tipo della piressia o della febbre consocia, ed in proporzione della maggiore o minore violenza della diatesi universale predominante, più o meno lunghe ne sono le remissioni, che si hanno ad osservare. All'apparato de' fenomeni morbosi, che indicano la presenza di questa o di quella diatesi, s'aggiugne ancora una serie multiforme di altri fenomeni morbosi simpatici. Gli organi, i quali sotto l'influenza si trovano di quelle diramazioni nervose, che connesse sono col tratto infiammato della midolla spinale, esternano essi pure de' morbosi risultati analoghi alla deviazione del loro stato normale per effetto di diretto consenso provocata. Così qualora si rinnovasse l'osservazione da Ippocrate registrata, allorchè disse:

„ plures et cruribus et manibus impotentes fiunt, et corpo-  
 „ re torpescunt, et urinae his supprimuntur, quibus gibbo-  
 „ sitas quidem neque extra neque intro exstiterit, in recti-  
 „ tudinem spinae vehementer concussi fuerint „ in allora  
 se non l'intero corpo della midolla spinale, al certo più  
 punti nel suo tratto esser devono dall'infiammazione sor-  
 presi. In simil guisa la morbosa fenomenologia parziale al-  
 le vertebre del collo, accompagnata da torpore, da paralisi,  
 o da convulsione degli arti superiori, indica la presenza  
 della malattia nel corrispondente tratto della midolla spi-  
 nale, e si avrà l'angina vertebrale d'Ippocrate. L'ansietà  
 somma del petto, e la precordiale oppressione accompa-  
 gnata da dolore fisso nel dorso, segna l'infiammazione del  
 corrispondente punto della midolla spinale, ciò che è stato  
 colla pleuritide dorsale confuso. E se nelle così dette lom-  
 baggini insorgono coliche intestinali, iscuria, o incontinenza  
 d'urina, e di feccie, stupore, paralisi, o convulsione delle  
 estremità inferiori, abbastanza chiara è la sede della malat-  
 tia in quel tratto della midolla spinale, che resta dalle ver-  
 tebre lombari albergato.

L'accennata morbosa fenomenologia è già per se stessa  
 sufficiente onde informarci, che una tale forma di malattia  
 risulterà deve da uno stato infiammatorio della midolla spi-  
 nale. Tuttavia l'esame delle cause, che possono suscitarla,  
 è un mezzo opportunissimo per rischiarare questa parte im-  
 portantissima di diagnostica nelle gravi e pericolose malat-  
 tie. Questa infiammazione o è il risultato dell'alterata pro-  
 porzione dinamica nell'universalità dell'organismo, oppu-  
 re di idiopatiche nocive potenze, che affettano direttamen-  
 te la midolla spinale. Nel primo caso sarà l'effetto della  
 già sviluppata diatesi, ed anco d'una preventiva infiamma-  
 zione del cervello o delle vicine parti, che si estenda alla  
 midolla spinale, e che fugace, perchè d'indole risipelatosa,  
 abbia abbandonato l'encefalo o le parti annesse per inve-



stire la midolla spinale. Nel secondo caso una irritazione idiopatica col suo soprastimolo, richiamandovi una pleora relativa, può suscitarsi una parziale o topica infiammazione, che facendo decidere una diatesi nell'universalità dell'organismo a seconda della contemporanea azione delle potenze nocive sopra i sistemi dell'organismo stesso, la rende bentosto susseguita dalla diatesi universale. Si nell'uno, che nell'altro caso egli è innegabile, che un certo stato di esaltamento si manifesta nel sistema vascolare sanguigno, per effetto del quale può fin anco il sangue subire un certo grado di disassimilazione ne' suoi materiali, per cui il principio della vita perda l'opportuissima sua reazione, e l'eccitamento vitale vada necessariamente ad infievolirsi, ad illanguidirsi, ad estinguersi. Per la qual cosa la diatesi iperstenico-flogistica, la diatesi ipostenica, e la diatesi trasmigrante (16) possono a norma del concorso di più morbose circostanze associarsi all'infiammazione della midolla spinale.

Ma un'infinità di cause atte sono a disporre principalmente la midolla spinale ad una parziale infiammazione. Le violenze meccanicamente portate sulla colonna vertebrale sono da annoverarsi fra le prime. Queste contusioni sono talvolta cotanto veementi, che arrivando fin anco ad eccitare una vera *diastasi* delle vertebre, possono uccidere al momento chi vi è esposto. Per testimonianza del Sig. Frank una bambina di tre anni rimase morta sul colpo per essere stata gettata con forza sopra di un letto: colla sezione del cadavere si scuoprirono rotto il fegato in due luoghi, fratturate tre coste del lato destro, e semi-lussata la terza vertebra del collo con un copioso spandimento sanguigno nella cavità vertebrale. Dal Sig. Ludwig si riferiscono pure tre casi (17) di gravi distrazioni della colonna vertebrale negli adulti cagionate da violenze esteriori, e dalla morte immediatamente susseguite. Oltre tali cause, le

discrasie (18) scrofolose, reumatiche, sifilitiche, non solamente capaci sono di suscitare una predisposizione infiammatoria nella midolla spinale, ma altresì di deciderla in essa gravissima, mediante la morbosa e straordinaria irritazione in tali circostanze esercitata sopra di una parte cotanto sensibile ed eccitabile. I terribili esempj di cifosi scrofolose, reumatiche, sifilitiche, riferiti da Pott, e dal nostro Cav. Palletta, pare che abbiansi in ultima analisi a riguardare per altrettanti risultati di lente infiammazioni suscitate e mantenute nella midolla spinale dalla cangiata qualitativa proporzione materiale dell'organismo.

Nella diminuita reazione delle pareti del sistema vascolare, che alle funzioni serve della midolla spinale, sta al certo riposta la causa prossima di questa infiammazione. Le succussioni esteriori, le metastasi reumatiche, sifilitiche, possono paralizzare le ultime estremità di tali vasi, che dicemmo già copiosissimi, e in essi eccitare una plethora infiammatoria. La lenta infiammazione della midolla spinale, che precede la cifosi paralitica, è totalmente da ascriversi ad un'inerzia del sistema vascolare di questa parte. Il lungo e diuturno decubito sul dorso de' convalescenti, e de' poltronni, che amano di vivere negli Ospedali, è una circostanza, che due particolari osservazioni mi hanno additata opportunissima per favorire questa inerzia del sistema vascolare della midolla spinale, e per suscitare in essa una lenta e micidiale infiammazione. Una tale diminuita reazione nell'organizzazione vascolare è pure la causa prossima di questa infiammazione, ancorchè dessa sia il risultato della diatesi iperstenico-flogistica predominante. L'azione accresciuta dell'aorta deve al certo farsi sentire sul sistema vascolare alla stessa più vicino, e colla medesima più intimamente connesso. Qual vicinanza, e maggiore connessione delle arterie vertebrali? Qual alluvione sanguigna più pronta in tali morbose circostanze nella teca vertebrale? L'im-

petto del torrente cruento ben presto può minacciare la midolla spinale! Che l'organica conformazione vascolare di questa parte sia tale da notabilmente soffrire nella normale sua reazione, allorquando il disequilibrio si manifesta nella forza impulsiva della vicina circolazione, un'infinità di osservazioni patologiche ce lo annunzia e comprova. Dietro le gravi coliche spasmodiche degl'intestini cagionate da un morboso ingrossamento o dall'indurimento del fegato, della milza, del pancreas, oppure da qualche tumore in vicinanza di questi visceri, impedito il libero corso del sangue per la celiaca e per le meseraiche, desso in copia rifluisce, e si trasporta a mettere, per così dire, alle prove la reazione delle vertebrali; e quindi rendesi ragione come sotto tali morbose ingruenze si lamentano gl'infermi particolarmente d'una somma tensione, e d'un dolore fisso al dorso, ai lombi, ed anco lungo tutto il tratto della spina. Mi ricordo di avere una volta visitata in Crema una femmina quadragenaria affetta da un tumore alquanto grosso ed esteso, di consistenza ossea, che incominciava alla regione epigastrica, e si estendeva fino all'ombellico, mantenendo ne' sottoposti visceri una significantissima e diuturna compressione, la quale fra il corredo de' fenomeni morbosi, che offrì alla mia considerazione, quello ebbi ad osservare della perfetta immobilità del suo tronco, ove provava continui ardenti dolori, che divenivano accerbissimi lungo la spina ogni qualvolta tentava di muovere quella porzione di colonna vertebrale, che corrispondeva alla parte inferiore del dorso, ed ai lombi. L'ispezione del cadavere di questa femmina morta repentinamente presentò fra le cose degne di osservazione uno stravasamento sieroso-sanguigno nell'interna capacità della colonna vertebrale, e mostrò all'evidenza quasi totalmente coartato il lume dell'arteria celiaca e della mesenterica superiore in conseguenza della subita diuturna compressione. Non più ci recherà meraviglia adunque, se die-

tro l'arresto de' menstrui e delle abituali evacuazioni emorroidali, se negli ultimi tempi della gravidanza, se nelle infiammazioni, ne' prolassi, nelle retroversioni, nelle scirrosità dell' utero, se nelle coliche spasmodiche effettuandosi un vero stato di pletora relativa ne' vasi vertebrali, insorgano vivissimi dolori lungo la spina, ed in ispeeie in vicinanza de' lombi, torpori, convulsioni, tremori, dolori pertinacissimi, e paralisi delle estremità inferiori, soprattutto la claudicazione e l'ischiate ancora, finalmente l'epilessia ed il tetano, allorché la compressione sanguigna avesse luogo sull' intiero tratto della midolla spinale. Quindi è che opportunamente scrisse Ippocrate (19), che la diminuzione e la soppressione de' flussi emorroidali sono talvolta susseguite dalla vertigine tenebrosa, e dalla paralisi ancora. Quindi non fuori di proposito l'acutissimo Fed. Hoffmann (20) enumerò fra le cause della paralisi dell' estremità lo sforzo protratto nell'atto del parto. Quindi finalmente il Barone Van-Svieten (21) tutta la ragione ebbe di prevenirci, che la paralisi degli arti inferiori è pure uno degli effetti de' pertinaci e lunghi conati al vomito.

Dietro il già istituito esame de' fenomeni morbosi, che esterna l'infiammazione della midolla spinale, e l'enumerazione, sebbene brevissima, delle potenze noeive, che capaci sono di promuoverla e di deciderla, chiaro apparisce, che la forma di questa malattia può risultare ora in conseguenza dell'accresciuta forza proiettile del sangue spinto col massimo impulso nell'interno della colonna vertebrale per effetto della violenza dell'iperstenica diatesi predominante soprattutto nel sistema vascolare sanguigno, ora da una pletora sanguigna promossa e mantenuta dalla pienezza e distensione de' vasi della midolla spinale, sia in grazia d'una esteriore violenza, come d'uno stimolo morboso metastatico, ora in fine per opra del morboso consenso fra una parte dell'organismo alterata, che si trovi in immediata relazio-

ne colla midolla spinale. Sono queste altrettante circostanze sufficientissime per destare nella midolla spinale una forma infiammatoria tanto generale quanto parziale.

Manchiamo nelle Scuole d'una esatta denominazione, la quale esprima la vera sede e l'indole di questa forma morbosa; poichè quantunque nel tratto compreso dalle vertebre cervicali ai confini del dorso, ed ai lombi, soglia più comunemente infiammarsi la midolla spinale, tuttavia le denominazioni di angina vertebrale, di pleuritide dorsale, e di lombaggine, senza offerirci l'idea adeguata delle parziali infiammazioni della midolla spinale, sono ancora suscettibili d'incerte interpretazioni. Il nome di rachitide, che convenientemente esprimerebbe l'infiammazione della colonna vertebrale, è stato già dai Nosologi usurpato per designare una malattia, la quale per nulla partecipa dell'affezione infiammatoria. Improprj parimente sarebbero i nomi di spina bifida, di tabe dorsale, e di cifosi, conseguenze per verità frequentissime dell'infiammazione della midolla spinale, ma denominazioni atte ad esprimere piuttosto queste malattie secondarie, anzi che la primaria affezione, da cui sogliono derivare. In vista di siffatte inconvenienze di nomenclatura, i Sig. Ludwig e Frank inclinarono a distinguerla col nome di rachialgia, cioè di dolore della colonna vertebrale, la quale denominazione venne già da Astruc e da Sauvages impiegata per esprimere la colica saturnina (22). Con tutto ciò non conviene dissimulare, che i dolori della colonna vertebrale non sono sempre dall'infiammazione suscitati. E se nelle Scuole si è ragionevolmente fatta una distinzione di nome fra il reumatismo e la reumatalgia, ragion pur vuole, che nel caso di dolori spinali non abbiano a mancare ai Pratici vocaboli opportuni per esprimere quelli, che sono dall'infiammazione suscitati onde distinguerli dai dolori da tutt'altra causa dipendenti, e pe' quali correre potrebbe il nome di rachialgia. Col vocabolo

di *rachialgite* si potrebbe in qualche modo opportunamente denominare la nostra malattia, tuttoché desso esprimendo l'infiammazione complessiva della colonna vertebrale non riesca ad individuare quella della semplice midolla spinale. Ciò non pertanto essendo una tale denominazione quella, che meglio d'ogn'altra porgere ci può l'idea della vera natura di questa forma morbosa, parmi che in mancanza d'una più adeguata possa essere intanto adottata. Col nome quindi di *rachialgite cervicale, dorsale, e lombare*, si potrà ancora meglio comprendere quanto si voleva intendere sotto le improprie denominazioni di angina vertebrale, di pleurite dorsale, e di lombaggine.

Molti dolori della colonna vertebrale accompagnati da uno stato più o meno grave di torpore degli arti, e da qualch'altro fenomeno morboso, che per effetto di consenso si osserva nella rachialgite, insorger possono indipendentemente dall'infiammazione della midolla spinale. All'oggetto quindi di dilucidarne, anzi di positivamente determinarne la storia diagnostica, fa d'uopo istituire un retto parallelo fra la fenomenologia e l'etiologia della rachialgite, e quelle delle malattie d'aspetto analogo.

Non pochi sintomi comuni sono all'esofagite ed alla rachialgite cervicale: tali sono a cagion d'esempio l'immobilità del collo, ed il dolore sommo alla cervice. Tuttavia in caso di esofagite totalmente resta impedita la funzione della deglutizione, la parte anteriore del collo si fa gonfia, tesa, e dolente al tatto, e l'ispezione delle fauci già ci assicura, che nell'estensione della faringe tiene la sua sede l'infiammazione. Per certo l'una e l'altra malattia possono insieme combinarsi, e l'infiammazione dall'una può all'altra parte progredire.

Più equivoca si è l'analogia de' fenomeni morbosi, che passa fra la rachialgite dorsale, e l'infiammazione della parte posteriore del mediastino, cui molto bene conviene il

nome di pleuritide dorsale. Ma in questa malattia il dolore non è tanto pungente ed ardente come nella rachialgite, e rassomiglia piuttosto a quello, che suscitato viene da una esulcerazione. Prova, è ben vero, l'ammalato molta ansietà, e nulla si è l'espettorazione: invece si trova più male allorchè erige il tronco, ed abbassandolo all'innanzi si sente di molto sollevato. Un tal fenomeno essenzialmente caratterizza la differenza, che passa fra le due malattie. Per tal titolo altresì la rachialgite dorsale viene distinta dalla rottura dell'esofago nella cavità del petto (23), e dalla rottura del cuore ancora (24). Del rimanente nella pleuritide dorsale il dolore si estende costantemente lungo la spina, ed una tosse molestissima tormenta l'infermo. Nel terzo o nel quarto giorno di malattia le urine si fanno saniose e sanguinolente: la morte succede, allorchè l'esito è infelice, nel quinto o nel settimo giorno al più, e l'autopsia cadaverica mostra un'infiammazione nella parte posteriore del mediastino. La pleuritide dorsale è infine una malattia rarissima: il Dott. Renaudin asserisce, che appena se ne riscontra una fra dugento pleuritidi (25).

Una malattia da dolore acutissimo nel petto contrassegnata, e particolarmente corrispondente alle scapole, accompagnata da convulsioni e da torpore nell'estremità superiori, si è la così detta *angina pectoris* (26). Ma in quest'affezione oltre che la malattia è puramente topica, dessa si manifesta per accessi, il dolore insorge sotto lo sterno, si estende al lato sinistro, e discendendo per la spalla si fa sentire fino all'avanbraccio ed alla mano, le cui dita restano ordinariamente incomodate da un insopportabile formicolamento.

La *colica pictonum* dalla paralisi dell'estremità segnata offrirebbe qualche relazione di fenomeni colla rachialgite lombare, quando la natura della causa, e lo stato del basso

ventre, non portassero una marcata distinzione fra l'una e l'altra forma morbosa.

Più affini ai fenomeni morbosi della rachialgite lombare sono quelli della nefralgia, e della nefritide. Talvolta l'illusione è tale, che a primo aspetto fermamente si crede di poter riscontrare ne' fenomeni offerti dagl' infermi i sintomi di queste forme morbose. Ad ogni modo l'esame delle eause progressive, le urine scarse e sanguigne, l'assolutamente impedito decubito sul lato affetto, ed il dolore, che si inasprisce sotto la pressione, sono altrettanti indizj proprj della nefritide, e mancanti nella rachialgite lombare. La nefralgia è poi distinta dalla remissione sensibilissima del dolore, e dagli altri sintomi alla nefritide comuni, oltre che dessa riconoscendo per lo più la sua origine dalla presenza de' calcoli, lo stato delle urine serve non poco a dilucidarne la diagnosi.

Il decorso e l'istantaneità del pericolo non sono nè così pronti, nè cotanto urgenti, come nell'encefalitide. Tuttavia assai conseguenti sono le malattie secondarie successive, o postume della rachialgite, le quali vanno ad essere per lo più dalla morte susseguite. Egli è perciò importantissimo di tosto applicarsi alla cura di questa malattia durante la prima comparsa della sua forma, onde prevenirne la condizione lenta e cronica, che facilmente acquista, dalla quale hanno origine delle irreparabili conseguenze. Pur troppo frequentissime sono alcune lente convalescenze, che repentinamente finiscono colla morte. Altre volte uno stato d'inerzia impadronendosi gradatamente del sistema muscolare, l'estremità perdono a poco a poco le facoltà, motrice e senziente, e la face della vita insensibilmente deperisce nell'intero organismo. In altri casi un'ipostenia insuperabile, accompagnata da moti convulsivi nell'estremità, trascina alla tomba senza verun' altra causa manifesta. In tutti questi casi la degenerazione della midolla spinale per ef-



fetto d'una lenta infiammazione in essa preceduta, sebbene poco avvertita, rende ragione di conseguenze cotanto funeste. Non di rado le gravi piressie, e le febbri violentissime, sono accompagnate da gravissimi dolori della colonna vertebrale. D'ordinario i Pratici poco accorti gli riguardano per semplici accidentali sintomi della piressia o della febbre, senza riflettere che da una contemporanea flogosi della midolla spinale possono essere prodotti. In simil guisa incerti e trascurati nella diagnosi si omette il corrispondente trattamento, e la malattia fa intanto progressi insuperabili.

Non v'ha dubbio, che gli effetti della respirazione esser debbano identici tanto sul cervello, quanto sulla midolla spinale. Le vene vertebrali copiosissime non meno delle cerebrali si gonfiano ad ogni inspirazione, e si vuotano sotto l'expiratione. Nelle morbose distensioni polmonari esser deve quivi sensibile la pletora quanto la è nel cervello. Quindi è, che possono pure in qualche tratto della midolla spinale per effetto di compressione manifestarsi altresì de' veri insulti apoplettici seguiti dalla paralisi della metà del corpo. I diuturni dolori della cervice ne' vecchj sono gl' indizj prodromi dell'apoplezia. Forse alcuni insulti asmatici sono da una tale sorgente da ripetersi. Il vero si è, che nella cavità vertebrale, come nell'interno della calvaria, hanno luogo delle reali compressioni: somma sarà quindi nell'esercizio pratico della medicina la necessità di saper distinguere l'apoplezia di testa dall'apoplezia della midolla spinale. Duhamel infatti ha osservato un caso di apoplezia, che venne prodotta da uno stravasamento di sangue nell'interno della colonna vertebrale.

Oltre questi morbosi effetti della compressione nella rachialgite, questa infiammazione può terminare ancora con una effusione acquosa. L'idrocefalo interno è, al dire di Withering, una delle conseguenze comunissime dell'encefalitide; e giusta le mie osservazioni l'idrorachitide saniosa

pare essere una frequentissima conseguenza della rachialgite. Inoltre le ossa macerare e distrutte, da questa secondaria malattia, possono dar luogo alla vera spina bifida, alla cifosi, ed a' tumori esteriori, ne' quali si fonde la sostanza della stessa midolla spinale. L' esulcerazioni della midolla spinale, quali osservò Chambon de Montau; gl' induramenti scirrosi della medesima descritti da Frauk e da Harder; le sue ernie accennate da Lecat; le sue fungosità osservate da Phillips; le dissoluzioni di quest' organo osservate da Wepfer e da Morgagni, sono altrettanti infelicissimi risultati della rachialgite trascurata o mal curata. E se noi richiameremo quanto si è già nel bel principio di questi Cenni soggiunto intorno all'eminente influenza della midolla spinale nell'economia organico-vitale, non occorre intrattenersi con ulteriori argomenti per comprovare quali funestissime conseguenze nella totalità dell'organismo abbiano a scoppiare dietro la degenerazione di siffatta parte (27). Mi restringerò solo ad esporre per conclusione in succinto tre relative osservazioni, onde il presente Saggio riferibile ad una malattia cotanto importante resti avvalorato coi tratteggi della sua pratica considerazione.

*Osservazione prima.* Nel trasporto de' militari Francesi infermi allo Spedale Civico di Crema dopo la famosa battaglia di Marengo, un giovane soldato d'infanteria leggiera venne colà ricevuto, il quale si diceva convalescente d'una febbre petecchiale da esso contratta nelle vicinanze di Genova. Agli ultimi di Luglio (1800) non era più febbricitante è vero, ma debolissimo, emaciatissimo, tristo e taciturno, privo d'appetito, incapace di reggersi in piedi, e ben sovente inabilitato ad evacuare le orine senza il sussidio della siringa: annunziava e d'essere stato gravemente ammalato, e d'essere tutt'ora in una poco felice situazione. Altro non sapeva accusare che d'esser stato sorpreso durante la superata malattia da fierissimi dolori lungo la colonna

vertebrale dorsale, nella quale parevagli di sentire del fuoco. Soggiunse inoltre, che tali dolori svanirono a misura che la febbre diminuiva, e che a febbre cessata gli era rimasta un'assoluta impotenza nel piegare questa parte del suo tronco, unitamente ad un'inerzia ed incapacità di reggersi nell'estremità inferiori. Talvolta era ancora incomodato dalle involontarie escrezioni dell'alvo; e nella sua convalescenza invece di acquistare perdeva giornalmente le forze, e dimagrava con somma celerità. Le funeste conseguenze d'una preceduta rachialgite non erano più un mistero, e tuttoche dileguata si scorgesse ogni speranza di guarigione, s'impiegarono i nutrienti, ed i corroboranti, colla massima assiduità, e la china china, gli eteri, la canfora, la serpentaria virginiana, l'arnica montana, il rhus radicans, l'elettricità, non vennero risparmiati: coll'etere solforico canforato giornalmente si praticavano delle ripetute fregagioni lungo la colonna vertebrale; ed i rubefacienti sull'osso sacro, non che i bagni termali artefatti, furono successivamente impiegati. Ma inutili riuscivano i praticati soccorsi, poichè l'inerzia dell'estremità inferiori a poco a poco si cangiò in una vera paralisi, la quale gradatamente investendo diverse altre parti del suo organismo, sul finire di Ottobre s'impadronì ancora delle estremità superiori, e si estese fino alla laringe. Totalmente immobile, insensibile, afono, rimase per due altre settimane in sì deplorabile situazione, sebbene gli si mantenessero illese le facoltà intellettuali; ed il giorno 14. di Novembre cessò di vivere quasi all'improvviso. Mediante la sezione del cadavere non si scoprì la benchè minima alterazione morbosa sia nel cervello, che nei visceri del torace e del basso ventre. Ma la midolla spinale si rinvenne totalmente inondata d'una copiosa raccolta di siero sanioso, spappolata, suppurata, e disorganizzata dalla regione dorsale fino alla sua inferiore estremità. Il suo tratto superiore quantunque conservasse la normale figura, era ciò non per-

tanto divenuto sommamente molle, e vicino a disciogliersi. Distrutte erano pure le membrane, che l'avvolgono, ed il periostio dell'interna capacità della colonna vertebrale in tutto quel tratto, ove era stata disorganizzata la midolla spinale. La sostanza delle vertebre, ed i loro ligamenti si trovarono sani.

*Osservazione seconda.* Nell'Aprile dell'anno 1804. entrò nel Civico Ospedale di Crema un uomo di quarant'anni circa, d'abito di corpo cachettico ed assai indebolito, il quale dicevasi sommamente ammalato: esso per altro non accusava verun dolore, non aveva febbre, godeva d'un eccellente appetito, e non offriva verun fenomeno morboso, ad eccezione d'uno stato d'infievolimento prodotto dalla miseria, e da alcuni patemi dell'animo, che lo avevano abbattuto. Trattato cogli opportuni sussidj andava egregiamente rimettendosi; ma temendo di dover abbandonare l'Ospedale appena ristabilito, e di ritornare in mezzo al rammarico ed all'indigenza, prese il partito di fingersi impotente ad alzarsi, e di starsene invece continuamente a letto. Colle persuasioni, ed anco colle minacce, si giunse per qualche tempo ad ottenere, che si alzasse e passeggiasse per qualche ora del giorno; ma non essendo ciò conforme alle sue mire arrivò a sorprendere talmente la pietà, o meglio l'ignoranza, di chi a quell'epoca presiedeva all'amministrazione del Pio luogo, che venne ordinato di lasciarlo tranquillamente ed a di lui piacere a letto. Esso perciò passò più mesi mangiando bene orizzontalmente disteso sul caro suo idolo, ma non andò guari, ch'ebbe a pentirsi del giulivo suo divisamento. Durante l'estate diventò pingue e rubicondo, e in ugual stato si mantenne nel corso dell'autunno. Solo coll'avvicinarsi dell'inverno perdette l'appetito ed acquistò il primiero abito cachettico. Nel febbrajo dell'anno 1805. divenne totalmente paralitico, nè più capace di muovere le mani e le gambe. La paralisi fece

celeri e notabili progressi ad onta de' rimedj, che non si mancò di tosto porre in opra, e verso la metà di Marzo emaciato e leucoclemmatico fu dalla morte in un istante sorpreso. Nulla degno di osservazione offrì il di lui cadavere nè al cervello, nè ai visceri del torace, e del basso ventre. Invece nell'interna cavità della colonna vertebrale si osservò un notabilissimo stravasamento sieroso-sanioso-sanguigno; ed evidentissimi indizj di stasi sanguigna e di suppurazione si ebbero a notare in più punti della midolla spinale, la cui sostanza era divenuta estremamente molle, e dimostrava una tendenza veramente somma alla dissoluzione.

*Osservazione terza* (28). *Natalina Gherardi* d'anni 23. di temperamento astenico-eccitabile, contrasse già da quattr'anni un'infezione sifilitica, consistente in alcune ulcere alle pudenda, in una blenorrea, ed in dolori osteocopi, dai quali incomodi si credette in breve tempo liberata dopo di aver fatto uso di varj decotti antisifilitici, e di alcuni boli della stessa natura. Godette infatti in seguito d'uno stato discretamente florido di salute fino a che varj ed intensi patemi dell'animo deprimenti uniti ad un regime dietetico dell'indole medesima sopravvennero a pervertirla. Ciò accadde appunto nell'Ottobre dell'anno 1808., epoca in cui una febbre vespertina intermittente incominciò ad assalirla quotidianamente. Ben lungi dal sottomettersi ad un regime curativo, ed anzi continuando ad essere esposta all'ulteriore azione delle accennate nocive potenze, alla febbre si associò una violenta diarrea, accompagnata da tormini, e da sommi dolori lombari, da tenesmo, da abbattimento di forze, e da rimarchevole emaciazione. Ad onta di tali malori dovette questa infelice suo malgrado portarsi ad abitare una stanza oscura, umidissima, ed esposta alle intemperie tutte dell'atmosfera; per lo che nel giorno 12. Gennajo 1809. una vera scelotirbe si aggiunse alla già sussistente iliade de' suoi incomodi. Era una tale scelotirbe

caratterizzata da movimenti convulsivi, che agitavano gli arti, l'occhio e la guancia del sinistro lato del corpo dell'inferma. Se questa camminare voleva, la gamba affetta veniva di rado elevata in quel modo, che si conviene per fare il passo, ma invece quasi si trascinava dietro, e quando questa tentavasi muovere in altra foggia, allora ella trovavasi immediatamente agitata da perturbazioni convulsive irregolari. Parimente il braccio dello stesso lato era contemporaneamente affetto, e perciò allorquando in esso volevasi dall'ammalata eseguire un qualche volontario movimento, non potevasi questo compiere a dovere, perchè in diversi modi precipitato od interrotto da alcuni altri movimenti convulsivi, che si operavano in direzione contraria alla determinazione della volontà. Finalmente anche il bulbo dell'occhio e la guancia dello stesso lato sinistro seguivano le vicende de' depravati movimenti degli arti. In tale stato entrò l'inferma il giorno 19. Gennajo nell'Istituto Clinico della R. Università di Padova, ove presentò alla nostra osservazione i seguenti fenomeni: febbre sufficientemente rimessa con polsi frequenti, piccioli ed irritati, abbondanti scarichi di ventre con tormini e tenesmo, scelotirbe indicata dai già accennati movimenti irregolari del sinistro lato del corpo, loquela alquanto difficile, memoria diminuita, emaciazione somma, prostrazione di forze, anoressia, amarezza di bocca, lingua coperta di muco biancastro. Trattandosi adunque d'una scelotirbe (29) associata ad una febbre intermittente, ed a gravissima ipostenia delle prime vie, si passò a prescrivere una dieta nutriente e di facile digestione, non che l'uso d'una mistura composta d'un infusione di radice di valeriana silvestre nel decotto saturato di china china, d'acqua spiritosa di menta piperite, e del laudano liquido del Sydenham. Dietro l'uso di questi rimedj nel giorno 22. Gennajo cessarono la scelotirbe, la diarrea e l'anoressia, e notabilmente si diminuì pure la febbre: tuttavia avuto ri-

flesso alla considerevole ipostenia, che predominava nell'organismo dell'inferma, e sospettandosi della presenza d'un vizio assai conseguente nella midolla spinale, e nelle diramazioni nervose, che vi sono connesse, si presagi infausto l'esito di questa malattia. Infatti non passarono che alcuni giorni dopo l'apparente miglioramento che nuovamente si esacerbò la febbre vespertina, che l'anoressia ricomparve con maggiore intensità, e che notabilmente s'aumentarono il torpore, l'inerzia, e la difficoltà ne'movimenti muscolari degli arti inferiori, unitamente ad una frequenza considerevole ed a debolezza de'polsti; così che nel giorno 10. del susseguente Febbrajo la comparsa di urine nerastre molto, sedimentose e sommamente fetide, la maggiore intensità della febbre, e dell'anoressia, e la paralisi dell'estremità inferiori ce ne indicarono vicina la perdita. I polsti si fecero essi pure più languidi ed irregolari, la fisionomia si mostrò abbattuta e cangiata, la faccia divenne edematosa, e ben-tosto l'inferma mandò un odore cadaverico. Nel giorno 13. s'aggiunsero il sopore, lo stertore, la perdita de'sensi e della favella, e la soppressione delle urine e dell'evacuazioni alvine; e nel susseguente giorno 14. sorpresa da terribili convulsioni universali spirò l'ultimo fiato. L'apertura del suo cadavere mostrò uno stravaso di linfa ne'ventricoli laterali del cervello, e nella cavità del torace. La sostanza del cervello sembrava essere più del consueto molle, ed evidentemente si vedeva macerata. Nel basso ventre il tubo intestinale e la vescica urinaria offrivano sulla loro superficie una serie di macchie rosso-brune. Gli altri visceri erano sani. Uno stravaso sieroso, e in molti punti marcioso, si rilevò nella capacità interna della colonna vertebrale: la midolla spinale contenuta era diventata estremamente sottile, molle e flaccida, nell'intero suo tratto qua e là epatizzata e suppurata. Le membrane, che la vestivano, erano sottilissime e in molti luoghi asperse di umori puriformi.

## ANNOTAZIONI.

- (1) *Erant autem anginosorum affectiones hae: colli verticula intro-  
vergebant, quibusdam amplius, quibusdam prope. Et collum  
forinsecus conspicuam cavitationem intro habebat: et hac parte ad  
contactum dolebat. Quos autem ego novi, omnes mortui sunt.*  
Hippocrates de Morbis popularibus etc. Sect. II.
- (2) *Si ved. le mie* Annotazioni medico-pratiche sulle diverse malattie  
trattate nella Clinica Medica della R. Università di Pavia negli an-  
ni 1796-97-98; per servire di continuazione alla Storia clinica di  
Pavia dell'anno 1795, del Sig. Profess. G. Frank, ed i Commenti  
agli Elementi di Medicina del Sig. Consigl. Weikard, Vol. II. pag.  
38. §. CXL.
- (3) Ballonii Opera medica Vol. IV. pag. 289. *Pleuritis dorsalis.* Al-  
lenii Synopsis universae medicinae practicae, P. I, pag. 165.
- (4) Frank Épitome de curandis hominum morbis, Lib. II. §. 141. Vo-  
gel's Handbuch der practischen Arzneywissenschaft, IV. Band.  
pag. 32.
- (5) Soemmering ueber Verrenkung and bruch des Rückgrads, Berlin  
1793. 8.  
Van-Gescher Bemerkungen ueber die enstellung des Rückgrads,  
Goettingen 1794. 8.  
Palletta Osservazioni anatomico-patologiche sulle curvature della co-  
lonna vertebrale accompagnate da paralisi, Milano 1792. 4.
- (6) Dissertatio Inauguralis de medullae spinalis inflammatione, Marbur-  
gi 1799. 8.
- (7) Oratio Academica de vertebralis columnae in morbis dignitate. Si  
trova questa Memoria nel Vol. XI. del suo *Delectus opusculorum*,  
raccolta interessantissima, e da me perciò continuata sotto il titolo  
di *Sytloge Opusculorum selectorum ad praxim praecipue medi-  
cam spectantium*: fin' ora ne sono pubblicati nove volumi.
- (8) *Ved. le mie* Memorie per servire di supplimento e di continuazione  
alle Lezioni medico-pratiche sopra i principali vermi del corpo uma-  
no, e le così dette malattie verminose ec. *Memoria I. Sistema ner-  
voso* pag. 30.
- (9) Annales du Museum d'histoire naturelle, Fasc. 65. n. 1.
- (10) *Quaecumque spinalis medullae vertebra pro parvo eodemque  
cranio est consideranda, quod ad instar majoris et in perpendi-  
culum sequentibus vertebriis super impositae calvariae determi-*



*natis corporis regionibus prospiciens, cerebellum amplectatur suum, et in quo cerebello spinali iidem prorsus morbi, ac in ipso majori cerebro nascantur; quod scilicet extrema et ex omnibus maxime conspicua, mobilissimaque vertebra, quom catariam appellamus, custoditum primatum a natura obtinuit. Quo propius coetera ab hac ipsa distant, eo nobilior est cavitas cerebri indoles, eoque certior, et, nota nimis infanticiis momentanea violentiae laetialitas.* Frauck Delect. Opuscul. Vol. XI. pag. 8.

- (11) Mi ricorderò ogg'ora colla massima compiacenza della particolare gentilezza, colla quale il rinomato Sig. Mascagni ha voluto informarmi de' bellissimo suoi lavori. Le di lui Tavole Anatomiche, cui travagnava nell'estate dell'anno 1808., formeranno epoca nella Storia dell'Anatomia. L'abilità sua nelle iniezioni deve al certo sorprendere anche i più esperti.
- (12) *Opera omnia. Art. de forma pulli in ovo, Fig. V.*
- (13) Per unanime consenso de' Fisiologi si è opinato, che il cuore fosse nell'embrione il primo viscere a svolgersi. Questa concorde opinione di Scrittori illustri pare che soffrir possa qualche eccezione dietro l'esame anatomico-patologico di alcuni singolari mostri umani, i quali si sono svolti senza cuore e senza l'ordinario apparato vascolare, ed hanno invece dimostrato, che laddove esiste una porzione di sistema nervoso, colà si riscontrano pure i visceri sotto il suo impero soggetti, e che mancano que' visceri, pe' quali manca la necessaria porzione de' nervi. Rimane in siffatti casi altresì incompleta la normale organizzazione del sistema sanguigno, ed i pochi vasi, che vi si svolgono, acquistano una conformazione adattata alle circostanze. Un esempio incontrastabile di questo mio assunto, per verità nuovo e niente avvertito, mentre i mostri umani hanno fin' ora piuttosto servito ad ornare i Musei delle rarità naturali, anzi che ad accrescere e rettificare le nostre fisiologico-patologiche cognizioni, io l'ho fatto conservare nel Gabinetto Patologico della R. Università di Bologna, che ebbi il bene di dirigere e di aumentare pel corso di due anni intieri, e che ora è proficuamente presieduto dal dottissimo mio allievo e successore in quella R. Università Sig. Profess. Muggetti. Si è questi un mostro di sesso mascolino organizzato dalla sommità del basso ventre fino agli ultimi membri dell'estremità inferiori, ed è perciò privo di testa e di torace, e per conseguenza de' visceri, che albergano in queste cavità. Desso è per altro fornito di midolla spinale dalla metà del dorso fino all'estremità dell'osso sacro, e perciò degli ultimi nervi dorsali, dei lombari e dei sacri. Ugualmente nella sua organizzazione offre soltanto que' visceri e que' membri, che ricevono esclusivamente rami dagli accennati nervi. Quindi è, che i muscoli abdominali, obliqui e trasversi, i quadrati dei lombi, i psoas, e gli iliaci inter-

ni vi si ravvisano perfettamente organizzati come quelli, che ricevono nervi dal sesto fino al duodecimo dei nervi dorsali. Parimente molto bene organizzati vi si riscontrano, perchè ugualmente di nervi nuniti, i muscoli cremastere ed i testicoli, i muscoli e la cute dei lombi, non che l'estremità inferiori da cinque paia de' nervi lombari ravvivate: le pudenda, l'ano, la vescica orinaria ai nervi sacri soggette; e in grazia del concorso di questi alla formazione del plesso ipogastrico un principio d'organizzazione si osserva pure chiaro e patente ne' reni e nel tubo intestinale crasso. Stante questa particolare conformazione il sistema vascolare offriva delle maravigliose deviazioni nella sua fabbrica e nel suo ordine, le quali erano per altro opportune ed adattate alle circostanze di una tale organizzazione. Da una tale osservazione istruiti non si potrà a meno di dovere stabilire, che il sistema nervoso sia il primo ad organizzarsi nell'embrione, e ch'esso stesso quindi presieda all'organizzazione degli altri sistemi de' singoli visceri, non eccettuato il cuore istesso, mentre senza del cuore si organizza nella massima sua parte la macchina, e senza de' nervi non si effettua l'organizzazione. Non è già che i nervi concorrano colla loro materia a nutrire l'organismo, come venne opinato da alcuni Fisiologi contro il sentimento dell'Inglese Monro, e dell'Olandese Voss; ma bensì egli è colla loro proprietà eccitabile che fornendo esca all'eccitamento destano nelle singole parti il necessario turgore vitale, senza del quale non vi può essere nè nutrizione, nè riparazione, nè incremento, nè svolgimento di parti, nè energia di vasi. Lesi infatti o distrutti i nervi di una tal data parte, questa perde e movimento e vita, e cade in una irreparabile putrefazione.

- (14) *Cum ex Anatomie didicis, nervos, qui per facies partes sparsi sunt, a cerebro dimitti, si earum aliqua pars simul cum toto corpore soluta est, haud quaquam vos lateat debet, resolutionis dispositionem in ipso cerebro consistere: ubi vero illesae permanerint, spinalis medullae initium affici sciendum est.* Galenus de locis affectis, Cap. X.

*Attendito diligenter quae sit pars affecta, et unde initium trahat, aut a qua vertebra id, aut a quo nervo incipiat, atque illi curationem adhibeto; non autem ut vulgus symptomatibus tantum obstito. Itaque resolutas partes sic internoscere convenit, animinum scientiae anatomicae advertendo. Quod si ex superioribus partibus quaedam affectae fuerint, nempe oculus, aut nasus, aut lingua, aut quaedam in facie, constet ipsum cerebrum morbo esse implicitum, eique primario succurrendum esse. Si vero nulla ex praedictis partibus sensu aut motu, aut utroque laesa fuerit, necesse fore, ut spinalis medulla aegrotet, aut aliquis*

*neruorum ex ipsa procedentium affectus sit.* Alexand. Tralliani de Arte Medica Lib. I. Cap. XVI.

(15) Lower Tractatus de corde etc.

(16) *Della trasmigrazione delle diatesi.* Ved. le mie Annotazioni medico-pratiche cit. Vol. II. pag. 201. §. CXCHII.

(17) Adversaria medico-practica, vol. II. P. II.

(18) Vizj di proporzione fisico-chimica si osservano tanto nelle parti solide che fluide dell'organismo vivente, i quali quantunque originariamente insorgano per colpa dell'eccitamento, pure una volta che sono formati agiscono sul principio eccitabile per lo meno quali potenze morbose, e suscitano una preternaturale reazione nelle diverse funzioni organiche, e soprattutto nel processo vegetante. In simil guisa enormizzato, diminuito, o deviato questo processo, si generano nell'organismo delle enormità, delle deficienze e delle alterazioni nelle normali riproduzioni. Siffatte tendenze alla viziata assimilazione fisico-chimica nell'organismo si possono determinare in non poche atezioni. Gli antichi le conoscevano sotto il nome di *acrimonie*, e noi, onde designarli con qualche esattezza, le possiamo denominare *discrasie*. Dietro queste riflessioni ben presto si rileva, che siffatte discrasie, indipendentemente dallo stato dell'eccitamento vogliono e devono essere alle volte il principale soggetto delle curative indicazioni. Bene spesso non è in verun modo possibile di migliorare lo stato dinamico, ossia l'eccitamento d'una data parte affetta, se prima non ci riesce di rendere migliore la proporzione fisico-chimica della stessa parte, imperocché l'esperienza ci dimostra, che consimili vizj, i quali costituiscono una specifica forma morbosa, diventano essi stessi in fine la causa della sussistente aberrazione eccitamentale. In molte discrasie non è quindi possibile di ricondurre al ritmo normale il morboso eccitamento, senza impiegare prima que' sussidj, che capaci sono di ricondurre al ritmo normale la proporzione fisico-chimica degli organi affetti. Un esempio lo abbiamo patentissimo nelle affezioni sifilitiche, scorbutiche, artitiche, scrololose, clorotiche, psoriche etc. Ved. le mie Annotazioni medico-pratiche cit. Vol. II. pag. 218. nota 2., pag. 220. nota 1.

(19) Praenotiones etc. n. 564.

(20) Medicina rationalis systematica etc. P. IV. §. 41.

(21) Commentaria in omnes aphorismos Her. Boerhaave etc. Tom. III. pag. 266.

(22) Quaestio medica an morbo colicae pictonum rectius rachialgia dicto, venaesectio, auctore Astruc; Parisiis 1750. 8.

(23) Caso terribile osservato da Boerhaave nell'Anniraglio Olandese Barone di Vassenaer. Ved. Zimmermann dell'Esperienza nella Medicina, Tom. I. pag. 263.

- (24) Caso non meno terribile da me osservato in Crema, e descritto nell' Memorie di Matematica e di Fisica della Società Italiana delle Scienze, Tomo XIV. P. II. pag. 228.
- (25) Nel decorso dell' ora terminato anno scolastico sono stati ricevuti nell' Istituto Clinico della R. Università di Padova trenta infermi afflitti da pleuro-peripneumonia. Fra questi uno si vide attaccato da una vera pleuritide dorsale, dalla quale è stato felicemente liberato.
- (26) Non poche osservazioni mi hanno dimostrato, che questa malattia consiste in una tendenza alla paralisi del cuore. Esse formano il soggetto d' un particolar Saggio, che verrà pubblicato nel Tomo XV. delle accennate Memorie della Società Italiana delle Scienze.
- (27) *Interdum vero exsiccatur medulla spinalis, maxime cum venulae ad medullam tendentes fuerint obturatae, itemque ex cerebro accessus. Propter corporis autem afflictionem haec potitur et aegrotat. Resiccatur etiam a venere, dolor acutus accidit ipsi in caput, et in collum, et in lumbos, et in lumborum musculos, et in articulos crurum, ut aliquando jectere non possit. Et stercus non secedit, sed sistitur. Et urinae difficultate vexantur. Et mors accidit.* Hippocrates de internis affectionibus etc.
- (28) Medico Assistente il Sig. Dott. Donato Benvenuti Padovano.
- (29) La scelotirbe è una malattia convulsiva totalmente diversa dalla chorea S. Viti, poichè in questa i movimenti muscolari perturbati si manifestano senza il concorso della volontà, la quale sembra anzi talora poterli reprimere, o almeno diminuire. Ho inoltre avuto occasione di osservare ne' casi di scelotirbe da me veduti, che la convulsione costantemente occupava il lato sinistro.
-

SOPRA

## UN AGNELLINO MONOCULO.

*MEMORIA FISICO-ANATOMICA*

DI JACOPO PENADA.

**N**on mancano esempi di veri Monoculi osservati, e descritti da gravissimi Autori, tanto nella nostra umana specie, quanto in quella de' bruti animali.

Plinio nella categoria delle Nazioni intiere mostruose ripone quella da lui detta degli Arimaspi, celebre perchè portavano un sol occhio in mezzo alla fronte. L'Affrica fu creduta dagli antichi quella regione del mondo in cui più che in ogn'altra si ritrovano di così fatti straordinarj prodotti di natura.

Lo stesso Virgilio poeticamente descrivendo quell'orrendo Monoculo pastore Polifemo crudelissimo antropofago, ce lo dipinge fornito di un sol occhio riposto in mezzo alla spaziosa sua fronte, di cui fu fatto privo da' Trojani, in vendetta della uccisione da esso fatta di parecchi de' loro compagni, schiacciati prima sulla parete della sua grotta, indi ingordamente mangiati ancor semivivi, e palpitanti, di cui dice per tal modo il Poeta:

..... Nos magna precati  
 Numina, sortitique vices, una undique circum  
 Fundimur, et telo lumen terebramus acuto  
 Ingeus, quod torva *solum* sub fronte latebat,  
 Argolici clypei, aut Phoebæ lampadis, instar.

Virgil. *Aeneid.* III. v. 630.

Che se però si voglia credere favolosa la presente descrizione del Mantovano Poeta, essa è però appoggiata ad un fatto fisico, e tal volta verificato per particolare aberrazione di Natura, cui piacque più di una fiata produrre degli esseri veramente e fisicamente Monoculi.

Nel ragguardevole Museo appartenente alla celebre Università di Pavia, recentemente descritto dall'egregio Professore Anatomico il Sig. Antonio Scarpa, nostro pregiatissimo amico, si riscontra tra le altre particolarità pregiabilissime, quella di un uomo Monoculo collocato nello stesso Museo dal Chiariss. Sig. Profess. Malacarne Vincenzo, il quale asserisce di più nelle sue Lezioni sui Mostri, che nel Piemonte nacquero tre Monoculi in un sol anno (\*). Sembra però quasi costante cosa, che la Natura nella produzione de' Monoculi abbia riposto il solo occhio piuttosto in mezzo appunto della fronte, siccome luogo più vicino alla natural sede degli occhi, di quello che in altro luogo della testa, e molto meno fuori della stessa.

Pur tuttavia si legge appresso Ambrosio Pareo nel libro *de Mirabilibus*, d'una fanciulla acefala nata in Guascogna l'anno 1362., la quale aveva le sue orecchie poste sopra gli omeri anteriormente; il naso tra le orecchie; la lin-

(\*) Lo Storico Zonara riporta il caso di un fanciullo nato in Costantinopoli l'anno di Cristo 1076. co' piedi quasi caprini, ed avente un occhio solo in mezzo alla fronte; lo che in que' tempi rozzi, e superstiziosi, unitamente alla comparsa di varie comete, fu considerato come un funesto presagio della orribile pestilenza, che si sviluppò in appresso nell' Oriente.

gua fuor uscita dalla spina del collo; e finalmente gli occhi riposti, ed annicchiati nella superior parte delle scapole.

Se il fatto è vero, e credere si debba a Pareo, il quale *se id vidisse sancte affirmabat*, sembra ragionevole il supporre, che in questo mostro acefalo le più essenziali parti, che appartengono alla testa, siano state bizzarramente dalla Natura in novella foggia, direi, quasi disseminate qua e là sul moncone del collo, e delle scapole di questa fanciulla. Plinio stesso da noi poco sopra citato indica una razza di mostri umani acefali, e privi anco di collo, che tengono gli occhi negli omeri, ed un'altra specie ancora di Mostri, che tengono gli occhi riposti nel petto, i quali sono chiamati da esso Acefali Blemii, de' quali egli fa una intera nazione.

Ma chi non vede che alcuni individui forse in quella strana foggia costrutti, e recati per avventura in giro da' ciurmatori, veduti in Roma da Plinio stesso, e dal popolo credenzione, ponno aver data origine all'opinione volgare dell'esistenza di nazioni intiere d'uomini in così strano modo conformati, e costrutti?

Ora però accostandomi più da vicino alla descrizione del mio Agnellino monoculo farò osservare come nel caso presente non solo abbiamo riscontrato il difetto del Monoculismo, ma di più ancora la totale mancanza del naso, e della mascella superiore, che lo costituisce, secondo la divisione di Plinio, un mostro *Nomade*, e nello stesso tempo *Monoculo*: nella seconda parte poi della presente Memoria mi tratterò sull'argomento tutt'ora oscuro, della generazione de' Mostri, proponendo anco una nuova classificazione, forse più semplice d'ogn'altra, degli stessi mostruosi prodotti della Natura.

Niente eccedente non per tanto in grandezza, od in piccolezza, si riscontra la testa del presente nostro Agnellino: liscia, e rotondeggiante, è la volta tutta superiore del ca-

po, formata dalle ossa comunemente componenti la calvarie, ricoperta dai comuni integumenti, e di quella incipiente lanugine, di cui sono vestiti i neonati Agnellini. Le orecchie naturali sono esse pure: ma nella parte della faccia superiore ai lati dell'osso frontale non si rinvengono punto le orbite ossee contenenti naturalmente i bulbi degli occhi, non che parte veruna interna, ed esterna, che copre gli organi della vista: anzi al luogo, dove risieder doveano le palpebre, non si scorge nè piega, nè ruga, nella pelle simulante le stesse palpebre, siccome si osservo in una fanciulla monocola ricordata da Fortunio Liceto, la quale aveva almeno due piegature bislunghe integumentali al luogo dove giacciono naturalmente.

Ma ciò che v'ha di più curioso nel caso presente è l'osservare, che neppure in mezzo alla fronte di questo mostro si scorge riposto il solo suo occhio, mentre questo si ritrova collocato dove doveva risiedere naturalmente il naso, il quale in questo nostro Agnellino fu intieramente dimenticato dalla Natura, e postovi in quella vece, ed in quella sede precisa, il solo occhio del nostro monocolo presente. Questo poi è veramente bellissimo, e naturale, e di proporzionata grandezza fornito, lo che forma il più singolare della presente nostra Osservazione: quest'occhio si trova molto ben collocato nell'orbita sua ossosa, ivi riposta in iscambio delle ossa nasali, che mancano perfettamente: è fornito delle sue palpebre, che tengono alle loro estremità, o lembi superiori, ed inferiori, i suoi tarsi, ed i suoi peli corrispondenti.

La scherzevole Natura poi per collocare, direi quasi, a capriccio quest'occhio solo nel nostro Agnellino a quella inusitata sede, ove star doveva il naso della bestiolina, mutilò, e distrusse quasi tutta affatto la mascella stessa superiore corrispondente, dalla qual mancanza deriva la deformata costruzione della bocca stessa del nostro mostro,



e la impossibilità, se fosse vissuto, di poterla aprire, onde poppare dalla madre il dolce nettare vitale.

E per verità esaminata questa superior mascella diligentemente non presentava il minimo vestigio di parte ossea alveolare, nè di palatina, null'altro esistendo in essa, che una piccola integumentale protuberanza della grossezza di poche linee, mancante di qualunque regolare figura, e struttura di mandibula superiore naturale; dal che ne deriva una così fatta angustia della cavità interna della bocca di questo bestiolino, che non ammette comodamente neppure un fuscellino di poche linee di grossezza; e così parimenti ne viene l'impossibilità di aprire la bocca a verun patto, per quanto mi sono studiato di fare: anzi io credo certamente, che la stessa respirazione nell'agnellino, se fosse vissuto, sarebbe stata impossibilitata per la mancanza appunto dei fori nasali, per i quali, siccome è noto, si deve introdurre l'aria nella natural respirazione; ma la lingua del nostro Mostro, la quale in se stessa si ritrova naturalmente costrutta, e collocata nella sua sede ordinaria, in grazia appunto della mancanza della mascella superiore rimane quasi tutta nuda, e scoperta, e fuor dalla bocca pendente, e sopra posta alla sola mandibula inferiore, che la sostiene. Questa inferior mascella poi è tutta perfettamente conformata, ed a suo luogo collocata, siccome si può vedere nello stesso originale, o nel disegno che feci da esso ritrarre.

Questo strano prodotto di Natura fummi cortesemente recato in dono dal carissimo mio amico, e Socio della nostra R. Accademia di Padova, il Sig. Dottor Dalle Ore bastantemente noto per la molta sua perizia nell'Arte Medico-Chirurgica, e per la molta sua erudizione, e sapere, il qual mostro poi è da me gelosamente custodito, e conservato.

## S P I E G A Z I O N E

*Delle disegnate Figure.*

**L**a Tavola disegnata in due Figure esibisce la serie delle cose osservate in questo nostro Agnellino Monocolo. Nella prima Figura abbiamo rappresentato il disegno completo del mostruoso prodotto, quale si trova nel suo originale: si può perciò in esso osservare quella ributtante figura, che ne presenta, in grazia della strana configurazione della sua testa.

La seconda Figura poi formata dai soli contorni ci offre le cose esterne più rimarchevoli nel caso presente.

La lettera adunque majuscola A indica la fronte del bestiolino: le due BB segnano le due località della fronte nelle quali doveano essere collocati gli occhi: la C è posta per contrassegnare il luogo preciso dove si ritrovava quell'occhio solo, che abbiamo detto, che occupava la sede destinata naturalmente per il naso, di cui mancava intieramente. La lettera D indica quel piccolo integumentale ingrossamento, o lembo informe, che teneva luogo della mascella superiore, di cui parimenti mancava il mostro presente: la E dinota la lingua tutta scoperta al disopra, e posta fuori della bocca, pendente come quella di un cane anelante e sitibondo nei bollori della fervida estiva stagione. Finalmente la F fa osservare la mandibola inferiore, che si trova naturalmente costrutta, ed organizzata.

Fui tentato più volte di anatomizzare minutamente la fabbrica così delle ossa del cranio tutto, e della mandibola superiore, e delle narici interne, come pure del cervello, e de' nervi singolarmente ottici, ed olfattorj, siccome ho fatto nell'altra mia Memoria intorno ad un altro Agnello mostruo-

A

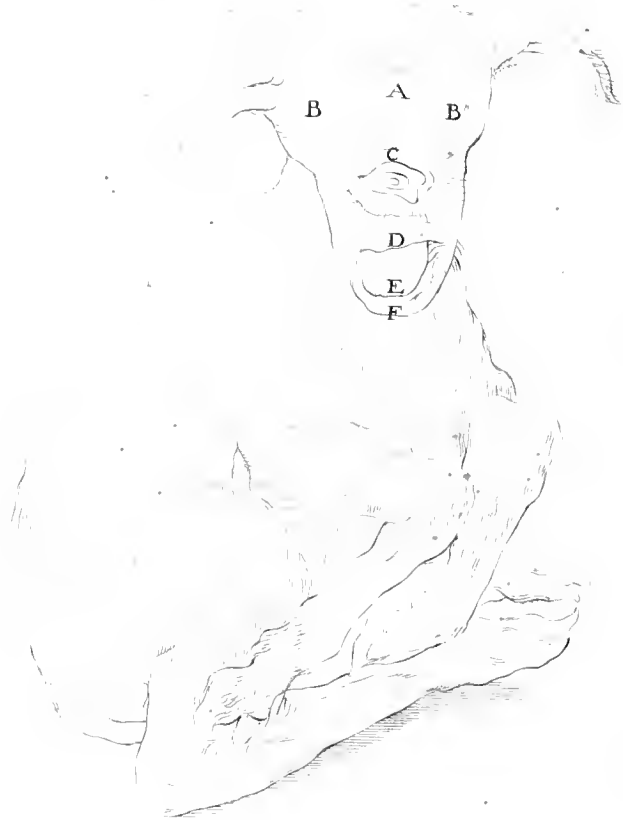
Fig. 1.

T. I. P. I. / 100/202



Fig. II

Tab. I.



so *monocefalo, bisomo*, già pubblicata nel mio terzo Saggio d'osservazioni, e memorie patologico-anatomiche, Memoria V. pag. 112. Ma siccome in ciò fare si dovea lacerare, e scomporre affatto, quella strana e bizzarra esteriore rappresentanza della bestia, che la rende ammirabile nella sua totalità, e dall'altro canto poi sembrandomi facilissima cosa ad un Fisico, ed Anatomico, l'immaginarsi le mancanze istromentali di questa testa nelle sue ossa principali che la compongono, e così pure l'insolita origine, e distribuzione de' nervi ottici, ed altri che all'organo visuale provvedono, non che degli stessi olfattorj; così ho amato meglio di conservarlo intatto nella sua originalità, siccome un oggetto di lodevole curiosità, ed ornamento del piccolissimo mio Gabinetto.

Compiuta non per tanto la storica narrazione, a dimostrazione del nostro Agnellino Monoculo, ed insieme la prima parte della presente nostra Osservazione, mi farò lecito in questa seconda Parte di avanzare molti riflessi sull'argomento tutt'ora oscuro, e combattuto, della generazione de' mostri; e sopra tutto poi cercherò di proporre una più semplice, e generale classificazione di codesti mostruosi prodotti di natura, e ciò col lodevole fine non già di recar giorno a tante tenebre, ma solo di spargere un qualche barlume sull'argomento, che abbiamo per le mani.

Tre adunque sono a parer mio i generi principali, e le categorie direi quasi primigenie alle quali si ponno comodamente ridurre le così dette mostruosità tutte, le quali per avventura nella nostra umana specie, non che in quella degli stessi bruti animali, non esclusi per fino i vegetabili, si ponno ordinariamente avverare.

La prima classe io la ripongo in que' naturali prodotti di natura animale, i quali in origine sono mostruosamente fino nel primo loro sviluppo conformati, e disposti; e questi io amerei chiamarli *mostri ingeniti*.

La seconda classe io la colloco in quella sorta di mostri, i quali in origine ben conformati ricevono delle strane alterazioni nella simetria naturale delle loro parti componenti in grazia di molte svariatissime cause accessorie, e successive, atte ad agire sopra de'teneri germi ancor esistenti, o nell'ovulo, o nelle angustie delle adiacenti parti, e singolarmente in quelle dell'utero materno, che tali li fanno divenire. Finalmente la terza classe io la colloco in quella, che veramente *morbosa* si potrebbe dire, nella quale appunto una qualche fisica e reale morbosità sopravveniente al feto stesso in istato del suo naturale ingrandimento, nel tempo singolarmente della lunga sua dimora nell'utero della madre, lo rende morbosamente mostruoso, e deforme.

Ecco adunque le tre classi radicali de' mostri, ch'io volentieri chiamerei:

La prima de' Mostri Ingeniti *ἐνδία θερον*;

La seconda de' Mostri Accidentali;

La terza de' Mostri Morbosi.

Farò vedere in seguito della mia Memoria quanto la presente nostra divisione sia più generale, più vera, ed espressiva forse di quant'altre ne furono proposte da gravissimi Autori sullo stesso argomento.

Il celebre filosofo di Ginevra Carlo Bonnet propone quattro classi generali di Mostri; la prima di quelli, che tali sono per la straordinaria conformazione di alcuno de' loro membri; la seconda di quelli ne' quali alcuno de' loro organi, o membri, si trova diversamente distribuito che nello stato naturale; la terza abbraccia quella de' Mostri per difetto di qualche parte integrante del loro corpo; la quarta finalmente di coloro che abbondano per eccesso di alcune parti.

Queste però mi sembrano suddivisioni piuttosto, e dipendenze delle tre primarie Classi da noi per avventura proposte. L'Allero ne fa due sole Classi generali dicendo

„ ad foetus in primordiis suis aliter fabricatos refero homines, quibus viscera inversa sunt, et partes insolitas novasque praesecerunt: ad casum refero plerosque mutatos membrorum situs, fabricas alienas, cc. e l'Azzoguidi soggiunge „ Monstrorum causae multiplices sunt: interdum ovo rudimenta monstrosa sunt conformata, interdum a duorum ovorum concursu; interdum a conditione quarundam partium ipsius ovi; interdum ab externis causis in tubis, in utero contra ovum applicatis, res omnis proficiscitur. „

Ora però mi accingo a far conoscere la maggior generalità, e chiarezza, che può derivare dalla proposta mia triplice primigenia naturale divisione de' Mostri.

Tutti adunque que' strani prodotti di natura, i quali in se stessi attentamente esaminati, e diligentemente osservati, presentano allo sguardo del Fisico, e dell'Anatomico, una così fatta primordiale disposizione, ed organismo di parti, le quali non ponno essere state ragionevolmente alterate, o viziate in verun modo, per accidente veruno, o per sensibile sopravveniente morbosità de'feti; tutti questi si ponno ridurre comodamente alla nostra sovra esposta prima classe de' Mostri.

Per esempio ci si presenta un Mostro da osservare fornito di un solo capo, piantato sopra due tronchi, detto perciò, *Monocefalo bisomo*: in esso non per tanto si osserva una costruzione nel suo cervello sì, e per tal modo, architettata, per cui si ravvisa una determinata precisione della operatrice Natura nel formarlo in modo, che questo viscere alla sede della così detta protuberanza anulare si divide spontaneamente, ed originalmente fuori affatto d'ogni natural costume, in due nascenti spinali midolle, le quali trovar devono già preparati nell'osso occipitale sottoposto due fori occipitali appositamente scolpiti in quest'osso, per dar passaggio a questi due funicoli spinali, che si recano

alle doppie sottoposte vertebrali colonne appartenenti ai due corpi separati, e tra di loro perfettamente divisi.

Questo particolare meccanismo, e questa insolita preternaturale disposizione, e fabbrica esatta di parti, nell'indicato caso, ed in cent'altri di simil fatta, è tale che assolutamente presuppone un'ingenita predisposizione appositamente diretta, e formata dalla stessa generatrice Natura. E così pure mostruosità ingenite si diranno quelle, se grandemente non erro, le quali consistono in certa originaria trasposizione di parti, singolarmente interne, per cui furono riscontrate più di una fiata alcune viscere essenziali traslocate totalmente dal loro posto, e situate al rovescio della lor sede, or raddoppiate, or moltiplicate, or diminuite straordinariamente: anzi lo stesso monoculismo, in cui si scorge la meccanica struttura dell'unica sua orbita, la presenza determinata di un solo nervo ottico nel cervello, e somiglianti simmetriche, e ragionate disposizioni di parti integranti la bella fabbrica del corpo umano, od altro che sia, sono tutte cose le quali suppongono una determinata originaria, direi quasi, deliberazione, o lavoro meccanico della sapientissima Natura.

Troppo lungo però sarebbe e noioso il mio discorso, se ad uno, ad uno, esaminar volessi tutti quei casi di mostruosa apparente conformazione di somiglianti prodotti, che si ponno ridurre facilmente, ed evidentemente alla prima da noi stabilita categoria de' Mostri ingeniti, ed originarj.

Quindi passando ad un breve esame della seconda categoria, di quella cioè, che risulta per le moltissime cause, e combinazioni accidentali, ed accessorie, in questa Classe io ripongo tutti que'corpi organizzati, i quali in origine perfettamente conformati, e divisi in due, ed ancor più corpi, collo scambievole, e mutuo avvicinamento delle loro parti giunsero a compenetrarsi, e direi quasi, a rime-



scolarsi assieme bizzarramente, ma che però attentamente osservati fanno conoscere, che ragionevolmente in origine tali non erano certamente.

Questa unione poi, od accozzamento accidentale, io lo suppongo possibile ad effettuarsi non tanto negli ovuli stessi, quanto ancora nei feti già discesi, e stazionanti nell'utero della madre. Se avvenga, per esempio, in molti casi particolari, che l'avvicinamento di due corpicciuoli animali assieme viventi in istato di successivo sviluppamento, sia molto più tenace, ed aderente, di quello comporterebbe la disposizione naturale stabilita dalla stessa Natura allo svolgimento regolare di due, o più feti gemelli, allora credo che avvenga, che quello dei due corpi, il quale originariamente si trova fornito di un grado maggiore di robustezza, premendo, ed urtando a poco a poco, e facendo quasi breccia nel più debole corpiccino, arrivi bene spesso a compenetrarlo, in modo che guastata, ed alterata ne rimane la naturale simetria, e disposizione delle parti di questi feti, risultandone da ciò una mostruosa comparsa di alcune, o di molte insieme delle parti di questi due corpi.

Di questa classe sono a mio giudizio que' Mostri, nei quali si veggono accozzati insieme, e quasi compenetrati, due corpi animali, or colle lor teste, or coi loro toraci, or coi ventri. E similmente di quelli, che si son veduti recarsi in dosso un altro corpo più piccolo intiero, o mutilato, ora mezzo fuor uscito dal ventre di un altro feto, or da una coscia, or dal dorso, alla qual Classe potrebbero anco ridursi quelli che si veggono forniti di molte membra, e somiglianti mostruosità.

Le aderenze poi, e le unioni singolarmente di due corpi si ponno verificare anco nell'utero stesso materno; ma però, se non erro, molto meno fortemente, e direi quasi, soltanto superficialmente.

Quindi le unioni di due corpi, che talvolta si son vedu-

te per mezzo quasi dei soli integumenti, o poco più intimamente, possono verificarsi più agevolmente nella lunga dimora de' feti doppij nell'utero stesso della madre.

E certe deformità poi, e mancanze di alcune parti integranti la totalità de' corpi, io le suppongo bene spesso cagionate dalla presenza, e combinazione non infrequente, di una qualche estranea materia, o corpo, che si ritrovi coabitante, e ristretta assieme col feto stesso.

Questi corpi poi ponno essere o delle moldure voluminose scirrosc; o tumori di varia specie attaccati alla placenta, al funicolo; ovvero talvolta la stessa placenta stranamente voluminosa, compatta, cartilaginea, scirrosc: tutte queste cause possono produrre somiglianti disordini ne' feti stazionati nell'utero: queste estranee combinazioni di corpi duri, e comprimenti la mollissima sostanza de' teneri corpicciuoli, là dove si trovano applicati, possono nelle varie parti dell'embrione in isviluppo impedire lo svolgimento necessario or dell'una, or dell'altra, or di molte insieme, e quindi esser causa efficiente, ed accidentale, della preternaturale mancanza in certi feti or del capo, or delle braccia, or de' piedi, siccome avviene pur troppo di frequente, quando forse in origine tali non erano.

Finalmente la terza specie, o categoria generale de' Mostri, io la ripongo in que' feti, che naturalmente ben formati e ben costruiti dalla Natura nella loro origine, per molte svariatissime fisiche malattie, che ad essi sopravvengono nel tempo della stazione nell'utero, nascono scomposti, e deformati mostruosamente.

Tra le malattie però, le quali non di raro sopraggiungono ai feti umani, sopra tutto ancor rinchiusi nell'utero, è l'idrocefalo, l'idrope cioè del cervello.

Da così fatta malattia appunto nasce il deperimento successivo dello stesso viscere del cervello, che alterato dalla copia delle acque stagnanti, e stravasate nella ca-

vità dell'encefalo, a poco a poco si guasta, si fonde insieme con le acque dell'idrocefalo, e si asporta fuori per qualche via aperta tra le ossa del cranio ancor disunito, cioè per i due fonti pulsatili singolarmente.

Dalla qual morbosa effusione di acque, e di sostanza cerebrale, ne viene la conseguente alterazione formale nella simmetrica figura di tutta la volta superiore ossea del cranio del piccolo bambino; lo strano combaciamento delle stesse ossa parietali, frontali, ed occipitali, a quelle della base inferiore della testa, e quindi le ributtanti cieatrici al luogo d'onde uscirono le acque in un col cervello stesso: in somma si vede in questi infelici esseri umani, allor che nascono, quella ributtante figura, che molto gli assomiglia al rospo, o ad altro simile schifoso animale, e li rende affatto mostruosi e deformati, singolarmente nella testa, nel collo, nella spina, ed in altre parti ancora.

Che però dalla malattia testè indicata d'idrocefalo interno, e dalla spina bifida, nascono ne' feti somiglianti morbosità mostruose, ce lo assicura il fatto, e l'autorità ee lo conferma dell'immortale nostro Morgagni nella sua Epistola Anatomica vigesima, paragrafo 53, dove francamente pronuncia, che tanti bambini comparsi alla luce senza traccia di cervello, cervelletto, e spinal midolla, tali non erano certamente nella loro primiera origine; ma che per effetto di morbosa idropisia del cervello, tali si resero in seguito del loro naturale sviluppo. E lo stesso ancora può avvenire a molti tra questi ospiti sfortunati nel sen materno, o per idropi delle altre cavità principali, o per morbo consuntivo, e disseccante le loro membra, o per tumori d'ogni sorta, per ernie ingenite stravagantissime con uscita degli intestini, per sfaeli, cancrena, ossificazioni morbose, spaccature del palato, e cento altri mali fisici, e reali, a quali pur troppo vanno soggetti i feti, singolarment-

te umani, prima ancora che sieno usciti a godere di quest'aura vitale.

Sono note abbastanza le osservazioni di un Littre, che trovò il cervello di un feto petrificato, e di un Orazio Eugenio a Monte Santo, che rinvenne una bambina perfettamente petrificata nell'utero materno, per tacere di tanti altri così antichi, come moderni Scrittori, che di tali osservazioni seriamente si occuparono.

All'effetto di rendere mostruosi, e ributtanti alcuni neonati bambini morbosamente, possono concorrere anco molte esterne cause di percosse ricevute al ventre pregnante della madre, e di strane compressioni ed altre violenze praticate in ogni punto dell'addomine della madre stessa, dal che possono poi derivare delle morbose impressioni, ed alterazioni nei teneri germi ancor rinchiusi nel seno materno.

Ecco non pertanto che coi pochi cenni da me fino ad ora avanzati io spero di aver dimostrato, se grandemente non erro, la ragionevolezza del mio assunto, e di avere sufficientemente provato quanto sia semplice, generale, e più consona al vero, la mia triplice divisione principale delle tanto svariatissime specie de' Mostri, che comunemente si osservano dalla Natura prodotti; la quale nostra divisione si può anco applicare in qualche modo, e con le dovute relazioni, e rapporti, tanto alla grande famiglia de' bruti animali, quanto a quella de' muti abitatori dell'acque, e perfino agli stessi vegetabili.

E per verità tra le mostruosità vegetabili, or ingenite, ed or morbose, ne abbiamo moltissime annoverate da Pareo, da Fortunio Liceto, e da parecchi illustri Botanici.

Io stesso conservo una radice di *fitulaca decandria*, la quale dalla bizzarra Natura, senza l'intervento d'arte venuta, essendo stata svelta dalla terra fortuitamente, presenta nella sua esterna configurazione la figura precisa di un ca-

gnolino, con il suo capo corrispondente, col petto, basso ventre, gambe, e due code, come se da mano maestra fosse stata architettata, e disposta, per tacere delle tante mostruosità che vere, e false, vengono spacciate intorno alla nota radice della Mandragora; e così poi per malattie che sopraggiungono alle piante si riscontrano delle mostruosità in esse molto strane, e singolari; ed in quanto alla sterminata famiglia de' pesci, è molto curiosa la descrizione che dallo Storico Sig. le Beau vien fatta nel S.<sup>mo</sup> XXV., all' anno 600. dell'era Cristiana, ove dice, che in Egitto presso Alessandria comparvero fuori del Nilo due mostri singolarissimi: il primo, che d'improvviso alzossi dall'onde di quel grau fiume, sembrava uno smisurato gigante di virile umana figura fornito, terribile a vedersi, e minaccioso: tre ore dopo viddesi un altro mostro sortire dalle acque fino alla cintola, che aveva una qualunque figura di donna. Questi mostri non erano probabilmente, che pesci deformati, ed anfibi, in qualche modo rappresentanti la sembianza umana, siccome saranno stati quelli, che furono descritti dal Cardano, dal Ramusio, dal Bellonio, da Fortunio Liceto, e da altri ancora diligenti osservatori delle strane produzioni di natura.

Conosco per verità, che avrei potuto dare una maggior estensione al presente mio ragionamento, se non avessi temuto di oltrepassare i confini stabiliti ad una semplice Memoria Accademica, ed incorrere nel difetto della sempre noiosa prolissità.

In questo mio scritto io non mi son proposto di azzardare qualche nuova ipotesi, o metafisica speculazione, di cui a' giorni nostri si trova pur troppo quasi inondato l'orbe letterario: ho cercato piuttosto di rendere più semplici, ed universali alcune idee, che sono comunemente abbracciate intorno alle diverse generali produzioni mostruose di natura, senza però punto derogare al merito dovuto a

tutti coloro i quali con tanta lode, e sapere, si sono occupati dello stesso argomento. Se però io sia bastantemente riuscito nel mio assunto, sarà deciso dal pubblico imparziale.

Forse ogni saggio, e giudizioso osservatore mi previene, che in natura nulla vi è, che dir si possa veramente mostruoso, e che ogni cosa è sapientemente fatta da essa con leggi certe e determinate, avvegnachè da noi non abbastanza conosciute, e distinte; e che que' corpi, che noi chiamiamo Mostri, avvegnachè della classe stessa degl' ingeniti, tali assolutamente non sono tra le mani della saggia organizzatrice Natura, la quale si serve degli stessi mezzi suoi proprj per modificarli quasi a modo suo, onde si può dire a tal proposito con un antico Poeta, e Filosofo, osservatore di somiglianti straordinarie produzioni naturali:

. . . . . Animalia semper  
 Jisdem constant membris, et moribus isdem,  
 Nec fieri aut errore, aut casu, Monstra putandum,  
 Quam certas habeant causas . . . . .  
 Sponte sua hæc Natura facit, quæ sæpe jocatur  
 Informes edens partus, ludicra creando.

*Marcel. Palins Zogiac.*

Vit. pag. 212.

# ELOGIO

## DI TOMMASO BONICOLI

*ANATOMICO FIORENTINO*

DEL DOTT. GAETANO PALLONI

*SECRETARIO GENERALE DELL'ACCADEMIA ITALIANA*

DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI.

---

**F**ra gli oggetti delle Accademiche utilissime Istituzioni non è certamente il meno interessante, e lodevole, quello di non permettere che oblio ricuopra la memoria di quei Cittadini, che in qualche Scienza, od arte distinti, si resero benemeriti della Società, e della Patria in cui nacquero. Nell'immenso numero d'uomini che non fanno che passar sulla terra, e nulla di loro rimane che l'esistenza ne attesti, conservar gelosamente si debbono le tracce segnate da quei pochissimi, che offrono altrui un degno modello da imitarsi; che un'idea ci risvegliano dell'età passate, somministrando materiali alla Storia; e senza i quali lo spirito umano troverebbesi sempre nello stato d'infanzia.

Rari sono quegli esseri, figli veramente primogeniti della natura, cui la superiorità del genio rese di lunga istoria degni. A questi giammai mancò penna sublime, che ne scrivesse le gesta, e i pensieri. Maggiore è il numero di coloro, che d'inferior genio dotati, o cui fortuna meno benigna-

mente arrise, che le veglie, e gli studj loro a vantaggio impiegando dei proprj Concittadini, onorarono il Secolo nel quale vissero, benchè di loro fama poi non suonasse oltre la tomba. È alla memoria di questi ancora che pagar si deve un giusto tributo di lode, non macchiata però dall'adulazione, o dalla eloquenza sfigurata, ma vera e sincera, come ad imparziale istoria conviensi.

Tommaso Bonicoli Anatomico sommo, Chirurgo insigne, che visse fra noi, e di cui piangemmo insieme la perdita, è il soggetto illustre del quale mi propongo di tessere il ben meritato elogio; e grata colgo occasione di offrir così un dolce tributo all'amicizia.

Nacque egli nella Lastra a Signa, piccolo paese poco distante dalla Città di Firenze, nel Dicembre del 1746, da Paolo Bonicoli, e Maria Felice de' Fucini di detto luogo, d'onde peraltro nella infanzia di Tommaso spatriarono, e portaronsi a stabilirsi nella Città di Livorno.

Se la nobiltà dei natali, e la generosa fortuna fossero un titolo apprezzabile per l'elogio di un uomo, mancherebbe questo intieramente al nostro Bonicoli. Figlio di un manifattore di cappelli di paglia, la di lui famiglia non aveva giammai goduto che di assai scarse, e limitate sostanze. Ma appunto perchè tale, perchè mancante dei mezzi atti a facilitare la coltura dello spirito, ed una letteraria educazione, merita Tommaso l'encomio maggiore; mentre a forza di travagli, ed attraverso ad una serie di penose difficoltà seppe elevarsi dalla folla degli uomini volgari, e sviluppare un genio che assai di rado è amico del fasto, e della opulenza. In fatti destinato dal padre con altri due suoi fratelli, dei quali egli era il maggiore, all'esercizio della propria professione, seppe egli di buon'ora tanta aversione mostrar per quella, e tanta disposizione d'altronde, e curiosità d'istruirsi per la parte delle lettere, da obbligare quasi suo malgrado il genitore a tollerarlo apostata dall'arte sua, e



secondare, per quanto gli era possibile, la di lui inclinazione: tanto è vero che l'uomo ordinario seguita sempre l'educazione che gli vien data, ma l'uomo di talento sa crearsene una nuova.

Non ci tratteremo un momento su i dettagli poco interessanti della prima età, e dei primi studj del nostro Bonicoli. Gli uomini, che al vero amano sempre di aggiungere il meraviglioso, non vedono che prodigj nella infanzia dell'uomo grande: il filosofo non vi scuopre per lo più che le comuni debolezze, e vede il genio preparato dalla natura svilupparsi più o meno lentamente a seconda delle circostanze che lo favoriscono. Quel che interessa di rimarcare si è, ch'egli non fu appena in istato di giudicare della natural tendenza del proprio gusto al genere di professione da scegliersi, che si determinò per lo studio della Chirurgia. Questa innata inclinazione fu presaga dei di lui successi.

Lottando sempre con la scarsità dei mezzi, e con la volontà dei proprj parenti, gli riuscì null'ostante di entrar nel numero dei giovani studenti Chirurgia nello Spedale di S. Maria Nuova di Firenze; d'onde però pria che a metà del suo corso egli fu barbaramente espulso perchè l'infelice suo padre pagar non poteva al medesimo la benchè lieve somma richiesta pel di lui convitto. Ed una tal circostanza lo avrebbe tolto per sempre allo studio, ed alle lettere se dopo di essersi inutilmente affacciato allo Spedale di Siena, ed ogni altra risorsa esaurita, il di lui invincibil trasporto per la professione che si era scelta non lo avesse indotto a soffrire di dormir per molti mesi in mezzo ai malati dello Spedale donde era stato espulso, e di essere sostenuto da quei giovani praticanti con gli avanzi del proprio vitto in premio di ciò ch'ei faceva per loro: e se i saggi da lui già dati di non ordinarj talenti non gli avessero finalmente procurato un posto di Chirurgo assistente nello Spedal militare ch'esisteva allora separatamente in

Firenze, dove peraltro non gli veniva somministrato che la misera paga di semplice soldato. L'ingenuo carattere di Tommaso, e la mancanza assoluta di quel talento, assai raro negli uomini di vero merito, che sa avvicinarsi ai Potenti per ottener protezione, e soccorsi, i quali mai vanno incontro a chi n'è più degno, appunto perchè non sa chiederli, sentir di buon'ora gli fecero tutto il peso dell'avversa fortuna che, come vedremo, lo accompagnò finchè visse.

Non ebbe il Bonicoli incominciata appena la carriera degli studj chirurgici; non fu appena in mezzo a quel teatro di umane miserie, ove vedesi la natura in mille forme degradata; ove l'umanità languisce per una moltitudine spaventosa di mali che in proteiforme aspetto, e con maniere innumerabili, diverse, e sempre crudeli, or palesemente, ed or di nascosto l'assalgono, e la straziano, che tutta vide la difficoltà dell'impresa, gli ostacoli da superarsi, il tempo, le fatiche necessarie per giungere ad occupare un posto distinto tra i benemeriti Professori di questa Scienza. Ma la difficoltà di riuscire non fece che accrescere viepiù nel Bonicoli l'ardor d'intraprendere; e fissa nell'idea che la conoscenza profonda della struttura del corpo umano è il fondamento del sapere, è la guida necessaria al Chirurgo, la di cui mano armandosi di un ferro doloroso tracciar deve la via ch'ei seguir deve per esser utile, e benefico, all'Anatomia si rivolse col trasporto più grande, e a lei tutto si consacrò: studio penoso, lungo, e difficile, perchè non eseguibile nel tranquillo ritiro del Gabinetto, o in mezzo ai comodi della vita, ma trall'orror dei cadaveri, e in mezzo alle infette esalazioni di uno Spedale; studio che caratterizza particolarmente il genio, perchè diretto alla conoscenza della propria organizzazione, e perchè circondato, com'esso è, dal disgusto, dal raccapriccio, e dai peri-

coli, non v'ha che il genio che possa ispirarlo, non v'ha che una forte passione che possa sostenerlo.

Il teatro Anatomico Fiorentino, cui l'alta mente, e l'aura eloquenza dell'immortale Antonio Cocchi posto avevano in grande onore, e reputazione (sostenuta quindi, benchè per breve tempo, dal non men vasto, ma irrequieto ingegno del suo figlio Raimondo), possedeva allora nella persona di Ranieri Maffei Livornese un Anatomico profondo, uno Scrittore eruditissimo; un filosofo in giovine età consumato. Fu questi adunque il maestro, e ben tosto l'amico, e l'ammiratore del nostro Bonicoli.

Quando un uomo di spirito per naturale inclinazione e trasporto ad un genere di studj si determina, e dirige, si può agevolmente immaginare con quale ardore lo intraprenda, con qual perseveranza vi si attacchi. Non mi arresterò dunque a parlare dell'applicazione continua, delle lunghe vigilie, delle fatiche, dei pericoli da lui non risparmiati per giungere al possesso della Scienza Anatomica. Era lo Spedale il suo soggiorno gradito, i letti degl'infermi i suoi libri, i cadaveri la sua delizia, il suo studio. Ei divideva col maestro l'occupazione, e l'onore delle più difficili, e delicate preparazioni; e mettendo a contribuzione la morte stessa a vantaggio della umana salute, niuno infermo vittima cadeva di qualche strana, e non ordinaria combinazione di mali, che non andasse sotto la curiosa indagine del di lui coltello anatomico. È così ch'egli addestravasi a cercar nelle viscere degli estinti le cagioni dei mali, e la conferma, e più sovente ancora, l'inganno dei medici prognostici.

Molte cose non comuni, e di osservazione degne, specialmente nella parte patologica, riscontransi spesso nei cadaveri umani, le quali tramandar si vogliono non solo alla memoria, ma conservarne ancora in opportuni disegni le copie, che in qualunque tempo le rappresentino all'occhio.

La verità, ed esattezza, che formano il maggior pregio di quelli, non può ottenersi che da una persona dell'arte, e che conosca perfettamente la materia. Ruischio, ed altri famosi Anatomici ce ne hanno date luminose riprove. A quest'oggetto si applicò il Bonicoli all'arte del disegno; e fu ben presto in grado di potere da per se stesso ritrarre, e delinear dal vero qualunque cosa ne credea meritevole nella maniera più esatta, e più precisa.

Giunto egli in così breve tempo ad una non volgar perizia nell'Anatomia, si può facilmente comprendere com'ei si distinguesse, e quali fossero i di lui progressi anche nella Scienza Chirurgica.

Presedeva allora allo Studio Chirurgico Fiorentino il sempre a ragion celebrato Angiolo Nannoni, alla cui perizia in quest'arte, alle cui originali vedute, e destrezza somma nell'operare, deve certamente la scuola nostra la rinomanza, e la stima che dentro Italia non solo, ma oltremonte ancora acquistossi, onde dai più remoti Paesi accorrevano egregi Ingegneri sacri a quest'arte ad istruirsi fra noi. È a questo fonte che attinse il Bonicoli i primi elementi della Chirurgia; e la facoltà di convertirli in proprio succo; la facilità di applicarli sul gran libro della natura; e l'ingegno suo sempre attivo, e sempre capace di nuove vedute, presto il portarono alla perfezione dell'arte, a cui l'estensione ogni dì più grande dei lumi Anatomici; le scoperte interessanti nella fisica animale; l'invenzione di nuovi metodi, e di nuovi e più raffinati strumenti; e le fatiche gloriose degli Hunter, dei Petit, dei Dessault, e di tanti altri luminari del Secolo decimottavo andavano a far cangiar faccia, e darle un nuovo lustro, e valore.

Terminata ormai la carriera degli studj, e abilitato all'esercizio della professione, era Tommaso sul punto di andare a seppellire tanti meriti, e tante fatiche in un miserabile impiego di Provincia, ove la necessità sacrificava sovente i

giovani delle migliori speranze, quando la fortuna mostròsi un istante propizia a'suoi desiderj.

La Scuola Anatomica Fiorentina dolente ancora della immatura morte del bravo Maffei, ottenne un degno successore, e maestro nella persona di Michelangiolo Gianetti, nome caro alle Muse, e ad Esculapio; che non inglorioso sta in fronte di opere dalle grazie della eloquenza ornate, e di un'amena erudizione condite; e che non l'ultimo siede negli Annali della Posterità troppo pronti ad aprirsi anche per lui (1).

Ma Gianetti che, per vero dire, mancava della necessaria destrezza, ed esercizio per le preparazioni anatomiche, nè possedeva quella naturale inclinazione che fa di mestieri per occuparsene, aveva d'uopo di un Dissettore. Se ne cadde la scelta nel Bonicoli nessuno dubiterà della giustizia a lui resa; e che maggiore utilità, ed onore ne risultò allo Spedale, e all'impiego, che alla persona destinata a cuoprirlo. Fu nel 1779. ch'ei fu chiamato ad occupare un tal posto.

Se la vista di un freddo cadavere; se la dimostrazione delle varie, e più delicate parti che lo costituiscono possono mai divenire (vinto il naturale orrore) un'oggetto interessante, e piacevole anche ai non medici, accadde ciò veramente in quel tempo quando Gianetti spargendo dei fiori di una faconda elocuzione, e rivestendo di utili, e scelte cognizioni i tristi e sterili soggetti anatomici, il Bonicoli ne presentava col fatto le più precise, e dettagliate dimostrazioni.

Fu allora ch'egli divenne il promotore, e dirò ancor più, il centro della pubblica istruzione negli studj anatomici in Firenze. A lui accorrevano tutti i giovani studenti: erano una scuola continua i suoi privati esercizj, sia per soddisfare al proprio genio, sia per gli oggetti della sua carica. Da lui

(1) V. il di lui Elogio da me scritto, e pubblicato in Firenze nel 1797.

apprendevano ad analizzare, dirò così, il corpo umano col coltello anatomico, ed a portar sicura la mano nelle più astruse operazioni chirurgiche; e non di rado obbligavano a dar loro privatamente dei corsi intieri di Anatomia, e di Chirurgia, nei quali quanto mancava di apparato, e di lusso di elocuzione, qual suole accompagnare le pubbliche lezioni a scapito della verità, altrettanto vi si guadagnava nella vera, ed utile istruzione. E come non doveva questa ottenersi da chi ogni nervo, ogni fibra, ogni più minuta parte del corpo umano erano così esattamente conosciute, e con tal chiarezza, e sicurtà nella sua mente scolpite, che la cute, che tutti cuopre, e nasconde i mirabili ordigni della macchina animale, era ormai per lui, mi sia permesso un tal paragone, come l'acqua limpida di un ruscello, che cuopre sì, ma non ne cela il fondo?

Ma vediamo il Bonicoli in un più vasto campo di occupazioni, e di gloria, soddisfare ampiamente alla sua ardente passione, e lasciarne al pubblico dei monumenti preziosi.

Un'impresa, che illustrerà sempre il felice e memorando Regno di Pietro Leopoldo, fu che a tutti gli altri oggetti, che con somma magnificenza, e ricchezza disposti, ed ordinati nel R. Museo di Firenze, lo rendono uno dei primi dell'Europa, si unisse ancora una completa collezione di Cere anatomiche, che lo studio della fabbrica del corpo umano in tutto il possibil dettaglio, ed estensione presentassero; idea veramente grande, e sublime, che onora egualmente la persona che la concepì, e il Principe filosofo che ne commise, e ne secondò l'esecuzione.

I libri, le tavole, gli scheletri, le ossa separate, le preparazioni secche di alcune parti del corpo umano, e specialmente dei vasi, erano stati finora i soli mezzi per i quali, nella circostanza di non poter coltivare praticamente l'anatomia, apprendere si poteva questa scienza, o conservarne le cognizioni acquistate. Ma le Cere anatomiche, che con la

maggior somiglianza al vero, ed esattezza di forma, di grandezza, di posizione, e fino di colorito naturale, rappresentino le parti tutte più delicate del corpo umano o insieme unite, e nei rapporti lor naturali, o separate e staccate nei differenti organi, e sotto tutte le apparenze, e facce diverse; ove l'occhio senza orrore, e senza inganno percorra, esamini, si trattenga, e combini senza interruzione, e per ordine tuttociò che sul cadavere osserrar non può che separatamente, interrottamente, e con molta difficoltà e tempo infinito, è un mezzo questo che per lo studio, e per l'acquisto della scienza Anatomica supera di gran lunga tutti gli altri, ed equivale in gran parte al cadavere istesso.

La Statua in bronzo rappresentante una figura umana, in cui, consuete tutte le carni, si scoprivano le ossa, che si mostrava nel famoso Tempio di Delfo nella Focide, e che dicesi che Ippocrate consacrasse ad Apollo; e il torso di marmo rappresentante la cassa ossea del torace dell'uomo, che si conserva nel Museo del Vaticano, sono i più antichi monumenti di scultura applicati a questo genere particolare d'imitazione, i quali però non danno idea che dell'infanzia dell'Anatomia, a'cui progressi i pregiudizj umani, e le religiose costituzioni sonosi per lungo correr di secoli opposte. Il così detto S. Bartolommeo d'Agrati esistente nella Cattedrale di Milano, la cui *myotomia* è ammirabile, mostra gli avanzamenti, che nel progredir dei tempi ha fatto l'Anatomia artificiale. Ma una prova molto maggiore de' suoi progressi l'offrono certamente gli Scorticati d'Ercole Lelli esistenti nel Teatro anatomico di Bologna. Dopo questi non fa mestieri di parlare dello Scorticato in gesso di Heudon; delle Anatomie decomponibili di legno, e pergamenata, fatte in Pisa da Francavilla; degli organi del corpo umano rappresentati in legno, in avorio, ed in cristallo da Verle in Firenze nel decimosesto secolo; e della Statua anatomica in legno fatta in Allemagna verso la metà del passato

secolo da Messersmidt. Ciò che merita particolarmente la nostra considerazione è l'Arte preziosa di rappresentare in cera le diverse parti del corpo dell'uomo, e degli animali; e di questa utilissima Plastica i primi, e più antichi saggi esistono fra noi nella bellissima figurina anatomica fatta dal divino nostro Michelangiolo; nell'altra non meno stimabile, che fu opera di Lodovico Cardi (1); ma sopra tutto poi nella famosa testa, ed in altre opere pregevoli rappresentanti i varj gradi, e progressi della putrefazione del corpo umano del celebre Zummo, che fiorì nel decimosettimo secolo, e che, sebbene Siciliano d'origine, visse quasi sempre in Firenze alla Corte Medicea (2); e se Bologna ha poi fatto di tai lavori una più estesa applicazione alla metà del passato secolo per opera di celebri Artisti che se ne occuparon con lode, convien però confessare, che la prima completa collezione di Cere anatomiche, ed infinitamente superiore ad ogn'altra in tutti i rapporti, è quella appunto del Museo Fiorentino di cui ora parliamo.

Se ad immaginare, e diriger sì grand'opera alto ingegno, estese vedute abbisognavano (3), facea quindi d'uopo di un Anatomico sommo, ed espertissimo, che le più utili, le più interessanti preparazioni delle varie parti del Corpo Umano sceglier sapesse, ed eseguire; porle nel più bel punto di vista; presentarle sotto tutti gli aspetti; e diriger la mano dell'artista, onde il vero fosse nella più esatta, e più scrupolosa maniera copiato, e modellato.

(1) Lodovico Cardi, detto il Cigoli, nacque a Cigoli nel 1559. Morì nel 1613. V. Felibien p. 299. Orlandi, Abeced. Pittor. p. 288.

(2) Gaetano Gialio Zummo nacque in Siracusa nel 1656. Morì a Parigi nel 1702. V. Mem. per servire alla Storia letter. di Sicil. t. 11.

(3) Occuperà sempre un posto distinto negli Annali del Fiorentino Museo il nome illustre, e benemerito del Cav. Felice Fontana, allor Direttore di quello, a cui egli era ben fortunato di presedere mentre v'impiegarono l'opera loro valenti soggetti ed abili artisti.



Alcuni bravi allievi del lodato Maffei furono i primi a travagliare per sì bella impresa; ma al nostro Bonicoli n'era riserbato il proseguimento, e la perfezione. Possedeva egli in superior grado tutte le facoltà necessarie a tal uopo, ond'è che nel Maggio del 1780. fu scelto ad eseguirlo (1).

Di quanto ei fosse capace; quanto debba al suo zelo, ed alla sua intelligenza, questo augusto Tempio della Natura; come i lavoranti in cera divenissero ben presto sotto di lui Anatomici non superficiali, ed egli a vicenda apprendesse da loro quell'arte preziosa al punto di eseguir da se stesso dei lavori in cera di molto pregio, non può giudicarne se non chi rivolga lo sguardo su questa interessantissima collezione, ove la natura è vinta dall' arte, e che risveglierà sempre l'ammirazione di tutti gli Osservatori. Diciassette Statue grandi come natura, e più di tremila pezzi di dettaglio formano la serie che vi si presenta allo sguardo. Scorgonsi in essa i Sistemi osseo, muscolare, nervoso, sanguigno, e linfatico esposti e rappresentati nella loro più grand' estensione; ma niuno di essi però è stato trattato con maggior precisione, e dettaglio; nessuno fa maggior prova dei talenti, e dell'infaticabile zelo del nostro Bonicoli, di quello che faccia il sistema dei nervi. Vedesi poi lo Scheletro Umano rivestito dei suoi ligamenti, e car-

(1) Debbo rendere un tributo di lode, e di giustizia, all'esperto Chirurgo Sig. Giuseppe Galletti Professore di Ostetricia nello Spedale di S. Maria Nuova di Firenze, il quale contemporaneamente a quest'epoca aveva eseguite in terra cotta varie preparazioni anatomiche, riguardanti in specie l'utero gravido, e le varie operazioni del parto; ed immaginate avea pure delle artificiose statue per il medesimo oggetto, e per la istruzione dei giovani studenti, e delle donne che si occupavano dell' arte ostetricia. Questi lavori gli meritavano la stima, e la riconoscenza del di lui Sovrano, ed una onorifica commissione di simili statue per la Scuola di Ostetricia dello Spedale di Vienna.

tilagiui, giusta le belle tavole del celebre Weitbrecht. Si osservano le fatiche illustri di Albino, e di Curcelles nella esposizione dei muscoli. Quelle di Vicq d'Azir nelle varie sezioni del cervello, superato in ciò dal Bonicoli, che in una sola sezione di questo viscere modellata in cera, ed esistente nello spedale di S. Maria Nuova, egli ha posto in veduta tutto quello che appena può scuoprirsi in venti preparazioni diverse del prelodato illustre Francese. Vi si ammirano i non meno sorprendenti lavori del Mascagni nostro nella esposizione dei liufatici; e dell' Hunter sull' utero gravido, e nell' Anatomia del feto dai primi suoi rudimenti fino al sortire dal seno materno; la Splanchnologia rappresentata da più di seicento pezzi di dettaglio; le scoperte, e le più belle osservazioni degli Haller, dei Meckel, dei Walther, dei Fischer, dei Monro, dei Schmidt, degli Scarpa, degli Asellius, degli Hewson, dei Cruickshank, dei Senac, dei Zinn, dei Smellie, dei Baudelocque; e finalmente una serie numerosa di opere destinate all' Anatomia morbosa, ed alla Chirurgia operatoria: e da tutto questo, e quel più ch' io taccio (1) far ci potremo un' idea dell' attività, della pazienza, e della destrezza somma di chi diresse, e di chi preparò sui Cadaveri Umani tante parti così diverse, così distinte, e minuziose, ove lo scrupoloso anatomico non troverebbe al certo di che esercitare la sua critica severa se

(1) Non farò menzione della Statua anatomica in legno, di grandezza maggiore del naturale, decomponibile in tutte le sue parti, ch'esser doveano tutte quelle che costituiscono il corpo umano, immaginata dal Rettor Fontana, ed in gran parte eseguita, la quale per quanto riuscir potesse la più meravigliosa tra i lavori di questo genere, pure l'impossibilità di condurla al vero punto di perfezione, la difficoltà di smontarla e ricompilarla, la perdita del tempo, e l'enormi spese per l'esecuzione, e mantenimento di essa, non equivalgono certamente al vantaggio che arrecar potrebbe per la istruzione in paragone delle Cere. Ond' è che a ragione il Bonicoli non apprezzò mai l' Anatomia artificiale di questo genere.

arbitro fosse stato il Bonicoli di disporre, e rettificare le varie, e forse soverchiamente moltiplicate preparazioni (1). La sola Statua in cera che anteriormente a tutte le altre il Bicchierai (nome illustre, e benemerito nei fasti della Medicina Toscana) immaginò, ed al Bonicoli ne affidò la direzione; Statua che sebbene destinata a rappresentare il sistema nervoso, pure per l'insieme delle altre parti che riunisce, sufficiente ad un intero corso di Anatomia, e per la precisione con cui sono disposte, dir si può certamente l'opera più perfetta di questo genere: essa sola, io dico, basterebbe ad illustrare la memoria di un uomo, e renderlo meritevole dell'encomio che giustamente riscosse il Bonicoli dai più celebri Professori che il conobbero, del più esatto e più profondo Anatomico, e degno al certo, come Scarpa, e Cotunnio si espressero, di una sorte migliore.

E qui mancherei di troppo alla giustizia, ed alla verità, se un tributo di lode io non pagassi a quei nostri benemeriti Artisti, che a così alto grado di perfezione hanno portata questa Plastica preziosa, e che dietro le tracce, e gl'insegnamenti del Bonicoli hanno saputo riunire all'esercizio dell'arte medesima la più estesa, e profonda cognizione anatomica, per il che il nome loro passerà certamente alla posterità con quello del maestro, come i più istruiti, ed abili Artisti di questo genere (2).

(1) Il vuoto che pur restava tuttora in questa copiosissima, e preziosa collezione era l'Anatomia comparata. Ma il degno successor di Bonicoli, il Professore di detta scienza nell'J. Liceo, Sig. Dot. Filippo Uccelli, va ora ad arricchirla anche delle preparazioni di questa interessante branca di Anatomia.

(2) Meritano fra questi particolar menzione gli abilissimi artisti Susini, e Calenzuoli, la perizia dei quali è da bramarsi che con i ben meritati incoraggiamenti si trasfonda, e conservi in allievi che a lor rassomigliano. Hanno reso al Susini la dovuta giustizia gli oltramontani: i Professori Francesi Beaufile, e Andral, si sono espressi « malgré le « mérite réel des préparations des lymphatiques, et du grand sym-

Con tanta esperienza, e con tanto sapere, non poteva non giungere il Bonicoli a possedere quel tatto finissimo, e delicato, quel colpo d'occhio sicuro che vede il fondo delle cose appena se le presentano alla vista; che scuopre gli altrui abbagli, e difetti dove la mediocrità non vede che bellezze, e perfezione. Imperocchè gli oggetti fanno negli uomini diverse impressioni secondo la diversa organizzazione del loro cervello: su i più è la sola superficie che agisce, e prendono per l'oggetto intiero la prima faccia che lor ne presenta il caso: ma per l'uomo di genio non vi è lato, non vi ha punto in un oggetto, che non lo colpisca: si moltiplicano essi, per così dire, sotto il di lui occhio sagace; ne scuopre le forme, le proprietà, i rapporti; e la Natura compiacendosi quasi di essere nei suoi misterj sorpresa, spezza per lui quel velo col quale ha voluto tutte le sue opere nascondere agli occhi dell'uomo volgare. Questo spirito di ricerca, questo genio penetrante, e sagace, portarono il Bonicoli a rettificare molte cose in Anatomia da altri erroneamente avanzate, e pubblicate, ed a scoprirne non poche altre in pria non vedute da alcuno. Così egli è stato fra i primi a dubitare che il nervo intercostale, o gran simpatico, avesse origine, come generalmente credevasi, dal sesto paio, avendo fatto osservare che le diramazioni di quello, oltrechè nel sortire dal tronco principale fanno con lui un angolo contrario a quel che farebbero se gli dessero

« patique exécutées avec tant d'art par le citoyen Laumonier, nous  
 « osons dire que Susini est plus voisin de la nature, sans doute par-  
 « cequ'il connoit les justes proportions des substances différentes  
 « avec les quelles il faut pétrir la cire « (V. Mem. della Soc. ined. di  
 emulaz. t. 1. p. 270. ); e Lassus scrivendogli in nome dell'Istituto di  
 Francia per ringraziarlo della bella preparazione da lui mandatagli  
 della porzion dura del settimo paio con tutte le sue diramazioni, gli  
 dice « cette piece d'anatomie artificielle est une preuve que vous  
 « réunissez le double mérite d'un savant anatomiste, et d'un habil  
 « dessinateur. «

origine, vanno altresì ad espandersi sopra il sesto paio, e sopra il mascellar superiore, i quali essendo di color bianco, e le diramazioni dell'intercostale mostrando un colore rosso-chiaro, non lascian dubbio di una tale espansione. Queste sue osservazioni sono state poscia confermate ed avvalorate dai più accurati Anatomici, i quali son giunti a persuadersi che il preteso nervo intercostale in luogo di nascere, o terminare in alcun nervo tanto dei cerebrali, quanto degli spinali, può considerarsi piuttosto come un nervo parassito che nasce, e viva a spese di tutti gli altri, formando un sistema suo particolare: ed il celebre Bichat con ripetute esperienze, e con le più plausibili ragioni ha provato che il gran simpatico altro non è che il sistema dei gangli, da cui nascono tutti i nervi della vita organica. Vidde inoltre il Bonicoli un nervo che dal ganglio sfeno-palatino si porta direttamente ai due denti incisivi della mandibula superiore, mentre tutti gli altri denti hanno in comune delle diramazioni procedenti dal mascellar superiore. Egli scoprì pure un nervo che partendo dalla porzion dura forma un triangoletto sopra la piramide della costa del tamburo, e vide che la stessa porzion dura con esso comunica per mezzo di varie diramazioni procedenti dal glosso-faringeo, le quali si confondono con i rami dell'intercostale. Osservò inoltre che alcune diramazioni nervose dall'ottavo paio rimontano nel cranio, e vanno quindi a inserirsi nell'organo acustico; e che le ampollette dello Scarpa nei canali semicircolari non sono che fiocchetti nervosi, che pendono nel vestibulo. Finalmente egli, anco prima del celebre Chirurgo, ed oculista di Milano Sig. Francesco Buzzi, scoprì, ed a'suoi discepoli dimostrò quella macchia gialla del fondo dell'occhio, che fu poscia illustrata da Soemering, ed altri (1). Se contentato ei non si fosse

(1) Marc, e Leveillé ci hanno istruito che M. Michaëlis, a cui Soeme-

soltanto di dimostrare, e di accennare in parlando ai proprj amici, e scolari queste, ed altre non poche sue osservazioni, e ritrovati; e posseduto avesse un poco più di quella lodevole ambizione, che non lascia perir nel silenzio le utili produzioni e scoperte dell' uomo d'ingegno, maggior lode ne avrebbe oggi certamente il suo nome, e più famoso suonerebbe anche al di là delle patrie mura.

Tale originalità di vedute, tanta estensione di lumi fecer sì che il di lui giudizio sulle opere ed opinioni altrui era franco, e severo; che niuna questione insorgeva di anatomica, e chirurgica dipendenza, ch'ei non sciogliesse agevolmente col ragionamento, e col fatto; e che nessuna scoperta veniva in campo, ch'ei non le desse il suo giusto valore, e se ne occupasse quanto il meritava. Infatti la dot-

ring comunicò l' osservazione da lui fatta ( sebbene, come abbiamo notato, non fosse il primo) di una macchia gialla nella retina, di una piega, ed un foro nella stessa parte, rettificò con maggiore accuratezza una tale osservazione, ed insegnò la maniera di farla. Tagliate, egli dice, in due segmenti un occhio sano, risparmiando quanto è possibile l'umor vitreo: immergete in seguito l'occhio stesso nell'acqua chiara, ed attraverso di questa vedrete sulla retina una macchia gialla di colore più cupo nel centro, il cui diametro è di circa una linea. Mettendo quindi bene a scoperto la retina, oltre varie pieghe, e increspature, vedete una più interna, e sinuosa, che comincia presso la inserzione del nervo ottico, e va a terminare esternamente con un'estremità più marcata, e rotonda. Continuando le osservazioni sott'acqua, e comprimendo l'occhio, la parte ove vedesi la macchia si presenta sotto la forma di una protuberanza ovale; nel tempo stesso vi si scorge un punto trasparente, un piccolissimo foro. Avendo ripetuto Michaëlis queste osservazioni nelle varie malattie degli occhi, ha veduto che la macchia gialla sparisce negli occhi divenuti opachi; ch'è rimpiazzata da un punto appena visibile in un occhio stafilomatoso; e da una macchia nerastra in un occhio affetto da amaurosi: quindi si può concludere che queste particolarità concorrono alla perfezione dell'apparecchio ottico, senza che per altro se ne sappia il vero valore (v. Mem. della Soc. d'emulaz. an. 1. p. 594). Al nostro Bonicoli adunque prima di ogn' altro è dovuto il merito di tale scoperta.

trina, ed illustrazione del sistema linfatico, che incominciò a menar gran romore nelle Scuole, e che tanta lode e tanta gloria ha prodotto al paese nostro, che la vide perfezionarsi, fu un nuovo stimolo alla di lui ardente passione per le ricerche anatomiche: ed una certa rivalità, che ben di rado manca tra i Professori di un'arte, che per le medesime vie alla perfezione s'incamminano, e che, se in un'anima nobile insorga, non è che uno sprone alla gloria, ebbe pur luogo nel nostro Bonicoli; e fu per essa ch'egli eguagliò l'altrui sapere anche in questa parte interessante e nuova dell'anatomico studio. Debbo però confessare che la di lui opinione fu sempre diversa dalla comunemente ricevuta quanto all'origine, e distribuzione di questo sistema di vasi. Imperocchè non riguardavalo egli semplicemente come un sistema unico, continuo, e generale al pari del sanguigno, ma lo considerava piuttosto sotto l'aspetto di sistemi molteplici, indipendenti, e parziali, quasi mezzi di comunicazione (quanto alla circolazione sierosa, e linfatica) fra le diverse parti organiche della macchina animale. Varie osservazioni da lui fatte sopra la loro origine, la direzione, la posizione delle valvule, e le diramazioni loro, lo indussero in tale opinione. E così ei spiegava con molta facilità la dottrina delle metastasi, e i pronti trasporti delle varie sostauze medicamento-se, e morbuse da una parte all'altra del corpo, per la spiegazione dei quali ad un movimento retrogrado, e non naturale, si era da Darwin, e da varj altri, avuto ricorso: e molta luce egli spargeva sopra la nutrizione delle parti, e su molti altri oscuri fenomeni fisiologici e patologici dell'animale economia.

Intanto, benchè distratto da siffatte gravose e continue applicazioni, non trascurò per questo l'esercizio e lo studio della Chirurgica professione. Conoscitore profondo di tutto ciò che dagli antichi, e dai moderni, si era pensato e scrit-

to su tal materia; illuminato abbastanza per non giurar vilmente nelle opinioni altrui; e non egoista al segno di non valutar quanto il meritano le fatiche degli altri, e di sacrificare al prepotente amor proprio la verità, si era egli formato un giusto criterio, ed un colpo d'occhio pronto, e sicuro da giudicar rettamente, e ragionar con chiarezza, e precisione di qualsivoglia malattia se le presentasse in esame.

Non parlerò della di lui destrezza, e felicità nell'eseguire le più difficili operazioni Chirurgiche: noterò soltanto ch'è sua invenzione un'ingegnosa macchinetta esistente nell'armamentario dello Spedale, fatta pei casi di frattura fuori di sito della mascella inferiore, per lo più fatali per la lacerazione del nervo (1). Fu pur sua idea la costruzione di un ago utilissimo per l'allacciatura delle arterie più profonde (2). E finalmente da rilevarsi che a lui la Città e lo Spedale son debitori dell'uso, e dell'applicazione del metodo di Le Cat alla litotomia, essendosi egli deciso per questo dopo un maturo esame, e confronto fatto sui cadaveri dei varj metodi usati nell'operazione della pietra, e avendo a quello addestrato i suoi bravi allievi.

La fama veritiera delle fatiche illustri del Bonicoli, e del di lui merito sommo nell'Anatomica, e Chirurgica Professione non poteva non porlo di fronte alla occhiuta caterva degli emuli, e degli orgogliosi pseudo-sapienti, che, quai fuchi molesti e parassiti, infettano la Repubblica delle lettere, ove adoprano la tattica infame di lodare altrui da quel lato

- (1) E' dessa composta in maniera che solleva il pezzo anteriore depresso nell'istesso tempo che deprime il posteriore sollevato dall'azione del massetere, e del crotafite; e incanala i denti onde impedire il divaricamento dei pezzi della frattura su i lati.
- (2) E' questo formato di due pezzi: di una cannula che contiene i lacci, e di un apice che ne forma l'ansa. Passata la punta dell'ago al di sotto dell'arteria, con una pinzetta si tira fuori; e ritirandosi contemporaneamente la cannula, i lacci restano al loro posto. Quest'ago è precisamente l'opposto di quello a *ressort* di Dessault.



che lo merita il meno, per avvilirlo, e calpestarlo poi in ciò ch'è veramente degno di encomio; mentre spacciano come loro proprietà quello che criticano, e disprezzano in altri. Tal fiume, dice eloquentemente, e con verità un dotto Elogista della Francia, corre romoroso, e gonfio d'acque torbide, e impure; tal altro v'è superbo delle non proprie: ecco l'emblema della reputazione usurpata. Se il Bonicoli avesse potuto valersi delle armi, che il proprio merito accordavagli, sarebbero state certamente nulle le vociferazioni della gelosia, e le cabale dell'intrigo; ma la natura ingrata lo paralizzò, come vedremo; ond'ei vi dovè soggiacer finchè visse, senza poter mai altro posto occupare, che quello di semplice Dissetto, e di lavorante giornaliero nell' I. Museo. L'invidia, che *tutto teme, tutto abborre, tutto biasima nel merito*, lo cuoprì sempre col suo torbido velo, onde offuscarne ogni raggio di luce, e perfino nasconderne il nome.

Ma regnava ancora Leopoldo. Conoscitor profondo degl'ingegni elevati, sfuggito non eragli il nostro Bonicoli: ed accortosi che poco erasi ancor fatto per lui, rivolse ad esso spontaneamente il pensiero. Non ignorava quel Principe filosofo che la conoscenza personale degli Uomini sommi nelle Scienze, e nelle Arti, non in copia sparsi fra le più culte Nazioni, assai meglio che la lettura delle Opere loro; e le oculari osservazioni degl' Istituti di pubblica istruzione, e dei varj metodi in uso nelli Spedali dei diversi Paesi, più che le relazioni spesso infedeli di quelli, vagliono a sviluppare il genio, ingrandir lo spirito, e portar merci assai più preziose dell' Indiche gemme anche ov'è più fertile, e più coltivato il terreno. Voleva dunque Leopoldo che profitando ancora il Bonicoli di un sì pregevole vantaggio, si portasse in Francia, e poi in Inghilterra, indicandogli come un particolare oggetto di osservazione, ed istruzione, lo studio, e la conoscenza dei migliori metodi usati nella ope-

razione della pietra dai più celebri oltramontani Litotomi, onde perfezionare anche in questa branca interessante, e poco fin allor fortunata, la Chirurgia Toscana, e tornar poscia a sostenerne l'incarico.

Pieno il Bonicoli della lusinghiera idea di questo viaggio, si applicò nell'istante allo studio della lingua Inglese, ch'ei giunse ben presto a possedere. Ma quando realizzar si doveva un tal progetto, più luminosi destini tolsero Leopoldo alla felicità dell'Etruria.

Distrutta nel nascere una sì bella speranza, il Bonicoli da quell'istante non ebbe che mali, e calamità da soffrire; imperocchè un asma nervoso, frutto forse dei suoi lunghi travagli, e delle putride esalazioni in tanta copia ispirate, incominciò di lì a non molto, con accessi più o meno forti, più o meno frequenti, a tormentarlo, e lo rese infelice per sempre.

Ed ecco che la mia penna allor ch'espone doveva i premj della virtù, e i resultati felici del genio, e della superiorità sul volgo degli uomini, non se le presenta invece che una serie di mali a narrare. Ma io non mi tratterrò già a mostrarvi il Bonicoli miseramente lottare per molti anni fra il desiderio di esser utile altrui, e la forza di un morbo sempre più fiero, che inutili rendendo tutte le risorse dell'arte medica, minava crudelmente la vita di quest'uomo infelice.

In tal dolorosa situazione avreste veduto i suoi Compagni d'arte, i suoi bravi allievi, accorrere a lui, quasi ad oracolo, tutte le volte che qualche difficile operazione Chirurgica lor presentavasi ad eseguirsi: e il Bonicoli segnando loro la via sicura da battersi; indicando i mezzi più acconci da adoprarsi; correggendo gl'istrumenti già conosciuti, o inventandone ancora dei nuovi più idonei all'uopo, guidava loro, benchè da lunge, maestrevolmente la mano sul corpo degl'infermi: il suo letto, la sua conversazione, i suoi

familiari colloquj, non erano che una scuola continova, ed istruttiva. Ricco di cognizioni, e di fatti profondamente sentiti, e di quella scrupolosa esattezza, e precisione, che accompagnar li suole allorchè non si sono appresi dalla lettura delli scritti altrui, ma acquistati con le proprie ricerche, ed oculare osservazione, ei metteva nei suoi discorsi, ed espressioni un fuoco, che tutta animava la di lui persona; cosicchè lo avreste creduto agitato da una calda disputa allorch' ei non faceva che comunicare altrui i proprj pensieri con quella facondia naturale, e semplice, ch'è più il prodotto della molteplicità delle idee, che della elegante e studiata disposizione delle parole.

Ed oh perchè l'ozio in pria, e quindi la salute, mancogli, onde consegnare alle carte tanti lumi preziosi, tanti utili frutti della sua dotta esperienza! Perchè perpetuar dovransi gli errori, e le frivolezze degli uomini vani, e da nulla, a cui la natura accordò Nestorea vita e felice, onde il mondo di tante opere inette infettare, e passar non potranno sovente per di lei colpa alla posterità gli utili prodotti del genio, che sì di rado ella dispensa, e più di rado ancora favorisce, e seconda? Ma se il Bonicoli nulla potè a noi tramandar con gli scritti, opere non men preziose, non meno durevoli, ne lasciò, che lui rammenteranno finche lo studio dell' Anatomia sarà in pregio, ed onore.

Fuvvi un tempo, in cui gl' intervalli di quiete, che gli accordava la sua crudel malattia, rendendolo alla Società, ed a' suoi prediletti studj, glie ne facevano sentir meno l'orribil peso. Ma la natura, quasi il volesse più misero, gli tolse ancor quelli. Erano molti mesi ch'ei languiva oppresso senza riposo dal furor del suo male. In tale stato soffersè il di lui spirito un rimarcabile cangiamento. Privo da lungo tempo della compagna, ch'ei s'era scelta in consorte, senza figli, e senza risorse, le sue parole non risuonavano che lamenti e disperazione. Una cupa misantropia si era

inpadronita di lui. Ei s'irritava contro il genere umano, e non a torto: i bisogni della sua vita crescendo ogni giorno, gli mancavano i mezzi necessarj a soddisfarli. E vero che a fronte della impotenza sua tolto non gli fu mai, sebben più volte crudelmente contrastato, lo stipendio accordatogli dall' I. Museo, purch'ei pensasse a supplirvi con alcuno de' suoi più abili allievi. E vero che quello Spedale, che di tanto era a lui debitore, e che gloriar si doveva di possederlo; quello Spedale che un giorno lo ricompensò della più nera ingratitudine, gustar facendo anche a lui il calice amaro della persecuzione nel regno del fanatismo, e della ingiustizia; questo Spedale medesimo a lui stese allora pietose le mani, e gli opportuni rimedj, e l'assistenza necessaria generosamente gli offri. Ma troppo misera era ormai divenuta la condizione della di lui vita; cosicchè il peso delle sue infermità aggravandosi ogni dì più, la fatica di esistere divenne per lui insopportabile.

Un Uomo che tutta conosce la forza del proprio ingegno, e che la sente da nemica crudel potenza inceppata; che vede la natura congiurar quasi contro la sua felicità, e gli uomini se non nemici, indolenti almeno a procurargliela; un Uomo che nel calcolo della propria vita vede svanire ogni apparenza di bene a fronte di una somma immensa di mali, e mali ch'ei crede irreparabili; un Uomo infine che vinta sente dalla piena del dolor fisico ogni moral reazione, se con mano violenta tronca il debole stame di una vita così miserabile, lascerà certamente dubbioso il suo giudizio nella mente del filosofo, mentre la Società, e la Religione non potranno che condannarlo per l'oblio dei proprj doveri.

Tale appunto fu il fine del nostro Bonicoli la mattina del 18. Luglio del 1802. in età di anni cinquantasei (1); scena lugubre su cui tirerò di buon grado un velo per ri

(1) Si uccise annegandosi.

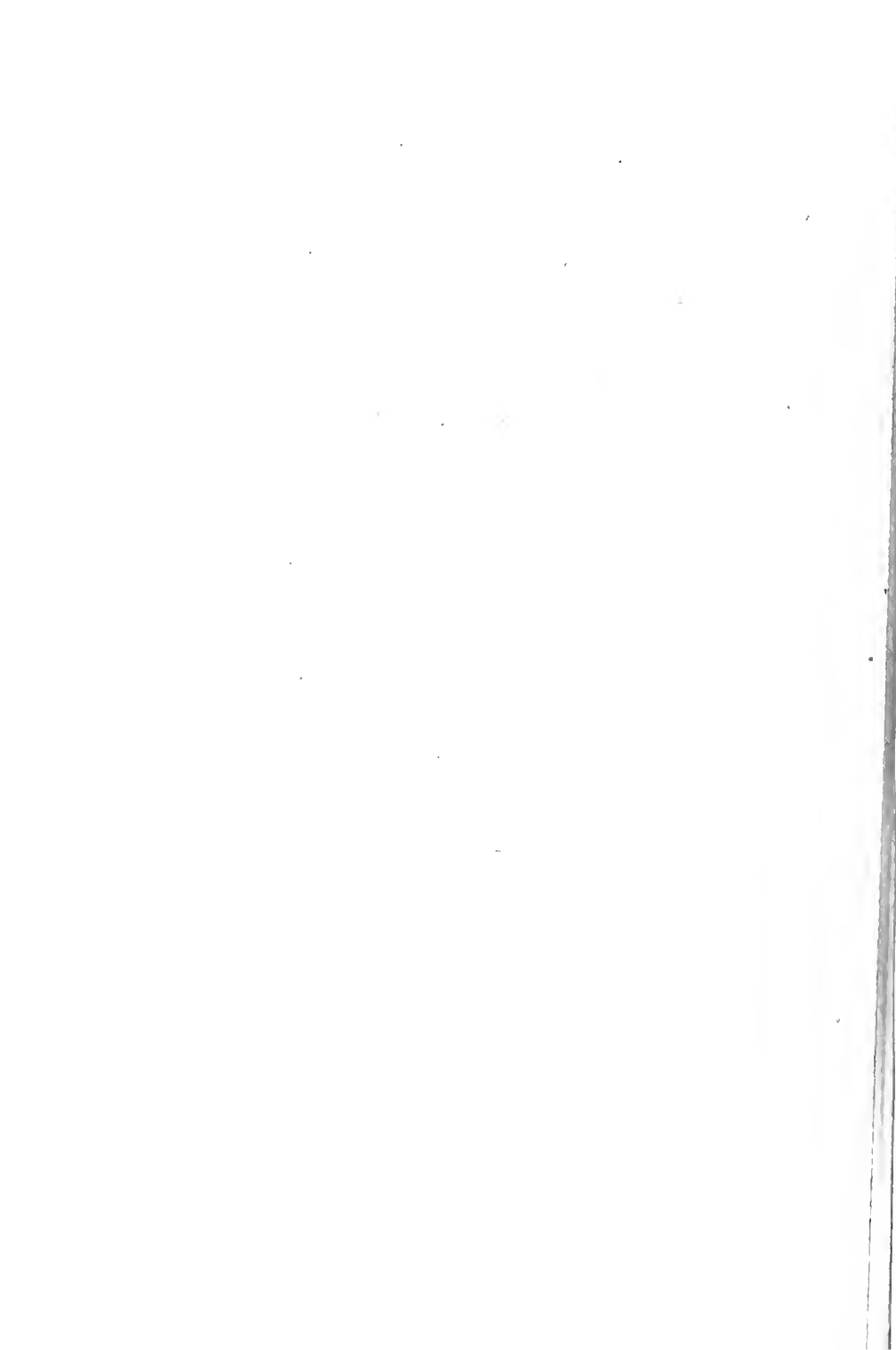
sparmiare l'altrui sensibilità già di troppo ferita dalla perdita di quest' Uomo infelice, i cui meriti, le cui fatiche, ne hanno già segnato il nome nei fasti della patria Istoria.

Non i freddi elogj dell' ammirazione; non le profuse lodi della moltitudine che lacera, o disprezza l' Uomo grande finchè vive, lo piange, e lo encomia allor che non è più; ma le lacrime della riconoscenza, e i fiori sparsi sulla tomba del maestro dalle mani degli allievi ch'ei formò, sono il giudizio più **vero**, e l'omaggio più lusinghiero che render si possa alla memoria di un Cittadino. Dessi furono infatti che all'amico, al maestro estinto, gli ultimi pietosi officj rendendo, le di lui spoglie depositarono nello Spedale di S. Maria Nuova, in quella stanza medesima che fu il teatro delle sue fatiche, e della sua gloria: e una lapide marmorea innalzar si proposero in di lui onore fra i monumenti di quelli, che si resero come lui benemeriti di quel luogo, e della Umanità. V'ha sol da dolersi che l'ombra sua aggirandosi intorno a quello, avria potuto ripetere lo stesso amaro rimprovero, che già sul monumento di altro simile sventurato fu inciso „*Vivo mi negaste un pane, morto mi date un sasso* „.

Una viva sensibilità; una penetrazione facile, e pronta; uno spirito attivo, imparziale, ed indipendente, formarono il di lui carattere morale. Un corpo piccolo, agile, scarno, ma bene organizzato, costituivano il fisico. Amico sincero, liberale, e disinteressato; critico severo, ma non indiscreto. Maestro affezionato, e mai repugnante a comunicare altrui i proprj lumi, la società il conosceva ben poco, perchè poco viveva in mezzo a quella. Gli Uomini che il conobbero lo stimarono, ma pochi il protessero. La fortuna contraria far ne voleva una vittima: egli ebbe il coraggio di prevenirla.

---

*Fine della Parte prima del primo Volume.*



*NOTA per la pagina 307.*

**B**onicoli fu il primo ad osservare, che dal ganglio sfeno palatino, e precisamente nella parte opposta alla origine del nervo Vidiano, nascono due piccole diramazioni nervose, le quali passando per un loro comune dell'osso sfenoide, che resta immediatamente di faccia a detto ganglio, entrano nelle narici, e vanno una al palato, e l'altra al dente grande incisivo della parte corrispondente al ganglio medesimo. Quest'ultimo nervetto non manda veruna diramazione alle parti che percorre, e mi piacerebbe denominarlo *Bonicoliano* dal suo scopritore. Dalle narici, prima di portarsi al dente grande incisivo, arrivato che è alla base ed al principio del Vomere, entra in un piccolo foro del mascellar superiore, e si porta quasi a perpendicolo all'estremità della radice di detto dente, ed entrando per il di lei foro va a spandersi nella sua cavità accompagnata da una diramazione arteriosa, da una venosa, e da qualche vaso linfatico.

Allorchè questo dente è malato al segno di risvegliar del dolore, questo si fa sentire ancora nell'interno dell'orecchio della parte corrispondente. E' ora facil cosa spiegare come tal fenomeno accada: il nervo di questo dente porta lo stimolo doloroso al ganglio sfeno-palatino, dal quale ha origine il nervo Vidiano, che manda una ben visibile diramazione, la quale va sugli ossetti dell'udito a riunirsi alla corda del timpano. L'oculato Fisiologo, conosciuto questo nervo, spiegherà facilmente il dolore dell'orecchio per cagione della malattia di detto dente, senza ricorrere agl'ingegnosi consensi del celebre Darwin.

E' veramente mirabile come la Natura ha scherzato nella distribuzione dei nervi dei denti, e specialmente di quelli della mascella superiore; poichè dessi ricevono le loro diramazioni nervose da tre punti diversi, sebbene tutte partono dal secondo ramo del quinto paio, cioè, il grande incisivo riceve la sopradescritta diramazione che parte dal ganglio sfeno-palatino; il piccolo incisivo, il canino, e i due bicuspidali, o piccoli molari, ricevono ciascuno una diramazione dal nervo infraorbitale; e i grossi molari dalle appendici dentarie.

Il Sig. Gaetano Buzzi peritissimo Chirurgo, e benemerito specialmente nella branca delle malattie dei denti, a cui egli si è in particolar modo applicato, ha fatta eseguire dal celebre artista Susini una bellissima preparazione in cera del sopra descritto Nervo Bonicoliano, egualmente che di tutti gli altri nervi dei denti. E' desiderabile che il Sig. Buzzi comunichi al Pubblico le sue Osservazioni sopra questo ramo di Anatomia, e di Chirurgia, fra le quali parmi assai interessante quella, che i denti di latte non hanno i medesimi nervi dei denti dell'adolescenza; come pure le osservazioni ed esperienze da lui fatte sulla comunicazione dei suoni per

mezzo dei denti. Ecco ciò, ch'egli mi ha scritto su tal particolare : « Aven-  
« do pochi mesi sono fatte delle osservazioni , ed esperienze sopra l'udito,  
« relativamente a ciò che M. le Cat ci dice , che ancora per i denti noi  
« sentiamo , son potuto venire in chiaro che le onde sonore si comunicano  
« al sensorio comune non solamente per mezzo dei denti , ma ancora per  
« tutte quelle parti che sono dotate di nervi provenienti dal Quinto Pajo,  
« e particolarmente dal secondo ramo del medesimo ; e di più ho rimar-  
« cato che alcuni denti sentono più , ed altri meno , tanto della mascella  
« superiore che della inferiore . Riserbandomi ad altro tempo a descrivere  
« tutte l' esperienze fatte su tal proposito , accennerò soltanto quelle che  
« riguardano i denti , e specialmente il nostro Nervo Bonicoliano . »

« L' esperienze furono da me fatte nel corso della notte mentre io era  
« attaccato da una forte oltalmia ; e mi servii di varj strumenti sonori ,  
« ed in particolare di un piccolo orologio a ripetizione . Turai col cotone ,  
« e poscia con della morbida cera preparata con trementina , i miei orec-  
« chi finchè l' udito era affatto precluso a qualunque prova . Allora ap-  
« plicai l' orologio sulla lingua, sulle labbra, e non sentii alcun suono ; l'ac-  
« costai al palato, e sentii qualche piccolo suono , ma assai confuso ; l'ac-  
« costai ai denti superiori, ed inferiori, e su ciascuno di essi replicate volte,  
« e tali ne furono i risultati . I denti grandi incisivi facevano sentire il  
« moto dell' orologio molto meglio degli altri , e con poca differenza dall'  
« orecchio . I denti grossi molari della mascella superiore , dopo questi ,  
« sentivano meglio degli altri , vale a dire comunicavano il suono al sen-  
« sorio comune con più forza , e più vivamente : e dopo questi il piccolo  
« incisivo , il canino, e i due bicuspidali, che tutti egualmente sentivano,  
« ma un poco più di quelli della mascella inferiore . Questi pure hanno  
« una varietà nel sentire , giacchè ho osservato che il più comunicante il  
« suono è il dente così detto della sapienza , e che a proporzione che si  
« arriva agl' incisivi, si diminuisce la detta sensazione . »

« Non mi occuperò per ora a spiegare tali fenomeni , e diversità ; nè  
« voglio decidere se la sensazione di suono, che per mezzo dei detti ner-  
« vi si risveglia, sia una sensazione diretta , oppure indiretta per la cor-  
« rispondenza che dessi hanno con quelli dell' udito . »

Intanto sembrami che dalla facoltà, che hanno i nervi procedenti dal  
Quinto Pajo, di comunicare una certa sensazione di suono al sensorio, spie-  
gasi come alcuni sordi nati, nella circostanza di un fortissimo strepito fat-  
to in prossimità della loro testa, annunziano nei movimenti della macchina  
gli effetti di una straordinaria sensazione da essi provata. Ho veduto di-  
venire quasi convulso un ragazzo muto nel battergli un tamburo d' appres-  
so senza ch' ei lo vedesse ; e molto più forte era l' effetto se io gli faceva  
afferrare con i denti incisivi un bastone che comunicasse col tamburo me-  
desimo. L' aprir della bocca in quelli, che hanno l' udito ottuso, o in chi  
vuole ascoltar con attenzione , spiegasi assai meglio con quanto è stato  
detto di sopra, di quello che con accordare alla tuba Eustachiana la facoltà  
di comunicare all' orecchio le onde sonore.



# INDICE

## DELLE COSE CONTENUTE

NELLA PARTE PRIMA

DEL

TOMO PRIMO.

---

P	refazione.	pagine III
	Costituzione dell' Accademia.	“ XI
	Catalogo degli Accademici.	“ XXV
	Nota delle Opere trasmesse in dono alla Biblioteca Accademica.	“ L
	Dissertazione sui Riti Religiosi, e Politici de' Greci nel Puerperio: dell' Ab. <i>Francesco Fontani</i> .	“ I
	Memoria sulle Precauzioni Ottiche degli Antichi per conservare, ed aguzzare la vista: di <i>Gaetano d' Ancora</i> .	“ 57
	I due sistemi di Economia Politica: Discorso sopra una questione proposta dalla Imp. Accademia di Wilna: di <i>J. C. L. Simonde Sismondi</i> .	“ 53
	Excursio critica in Eratosthenis Cyrenæi Geometricum Epigram- ma votivum: <i>Petri Ferroni</i> .	“ 105
	Ricerca sulla Quadratura Geometrica del Cerchio: di <i>Paolo De- langes</i> .	“ 157
	Descrizione di un Barometro portatile: di <i>Stefano Borson</i> .	“ 171
	Descrizione di un nuovo Gazometro: di <i>Vittorio Michelotti, e Antonio Borsarelli</i> .	“ 191
	Del Bronzo, ed altre Leghe conosciute in antico: Note di <i>Giovan- ni Fabbroni</i> .	“ 203
	Cenni Patologici sulla Rachialgite: di <i>Valeriano Luigi Brera</i> .	“ 247
	Memoria Fisico - Anatomica sopra un Agnellino monoculo: di <i>Jacopo Penada</i> .	“ 277
	Elogio di Tommaso Bonicoli: del Dottor <i>Gaetano Palloni</i> .	“ 293

## INDICE ALFABETICO

## DEI MEMBRI, E SOGJ ORDINARI

## DESCRITTI NEL CATALOGO (a).

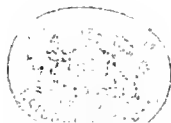
- 
- |                                       |  |
|---------------------------------------|--|
| ACERBI Soc. Ord. Cl. 3. Sez. 3.       | BERTOLONI S. O. Cl. 2. Sez. 3.         |
| ALBERTOLI S. O. Cl. 4. Sez. 1.        | BETTONI S. O. Cl. 4. Sez. 1.           |
| ALBITES S. O. Cl. 4. Sez. 2.          | BIAMONTI M. O. Cl. 3. Sez. 2.          |
| ANDRES Memb. Ord. Cl. 3. Sez. 3.      | BIANCHI S. O. Cl. 3. Sez. 2.           |
| ANGUILLESI S. O. Cl. 3. Sez. 2.       | BIGNAMI M. O. Cl. 1. Sez. 1.           |
| ANICHINI S. O. Cl. 3. Sez. 2.         | BISCEGLIA S. O. Cl. 2. Sez. 2.         |
| APPIANI S. Onor. della 4. Cl. Sez. 2. | BODONI S. On. della 4. Cl. Sez. 2.     |
| ARALDI S. O. Cl. 2. Sez. 2.           | BONELLI S. O. Cl. 2. Sez. 2.           |
| ARDITI M. O. Cl. 4. Sez. 1.           | BONSIGNORI M. O. Cl. 4. Sez. 2.        |
| ARDUINI S. O. Cl. 2. Sez. 2.          | BONVICINO M. O. Cl. 2. Sez. 2.         |
| ARNAUD S. O. Cl. 3. Sez. 1.           | BONZANIGO S. On. della 4. Cl. Sez. 2.  |
| ASSALINI S. O. Cl. 2. Sez. 3.         | BORSARELLI S. O. Cl. 2. Sez. 2.        |
| ASSEMANI M. O. Cl. 3. Sez. 3.         | BORSON S. O. Cl. 2. Sez. 2.            |
| ATTI S. O. Cl. 2. Sez. 3.             | BOSSI M. O. Cl. 4. Sez. 2.             |
| AVANZINI M. O. Cl. 2. Sez. 2.         | BOTTAZZI S. O. Cl. 3. Sez. 1.          |
| AVELLINO S. O. Cl. 3. Sez. 3.         | BRACCI S. O. Cl. 4. Sez. 1.            |
| AZZOGUIDI S. O. Cl. 2. Sez. 3.        | BRANDAGLIA S. O. Cl. 1. Sez. 1.        |
| AZUNI M. O. Cl. 1. Sez. 3.            | BREJSLAK M. O. Cl. 2. Sez. 2.          |
| BAILLE S. O. Cl. 3. Sez. 3.           | BRERA M. O. Cl. 2. Sez. 3.             |
| BAILLOU M. O. Cl. 1. Sez. 3.          | BRUGNATELLI S. O. Cl. 2. Sez. 2.       |
| BAINI S. O. Cl. 4. Sez. 1.            | BRUNACCI M. O. Cl. 2. Sez. 1.          |
| BALDASSERONI S. O. Cl. 1. Sez. 2.     | BUCCIONI M. O. Cl. 4. Sez. 1.          |
| BARTOLINI Seg. della 1. Cl.           | CACCIALLI S. O. Cl. 4. Sez. 2.         |
| BARTOLOZZI S. O. Cl. 1. Sez. 3.       | CAGNAZZI Ippolito S. O. Cl. 1. Sez. 2. |
| BARZELLOTTI M. O. Cl. 2. Sez. 3.      | CAGNAZZI Luca M. O. Cl. 2. Sez. 1.     |
| BATTINI S. O. Cl. 1. Sez. 1.          | CALDANI Leopoldo M. O. Cl. 2. Sez. 3.  |
| BELLORO S. O. Cl. 3. Sez. 3.          | CALDANI Floriano S. O. Cl. 2. Sez. 3.  |
| BELLOTTI S. O. Cl. 2. Sez. 3.         | CAMPORESI M. O. Cl. 4. Sez. 2.         |
| BENVENUTI S. On. della 4. Cl. Sez. 2. | CAMUCCINI S. On. della 4. Cl. Sez. 2.  |

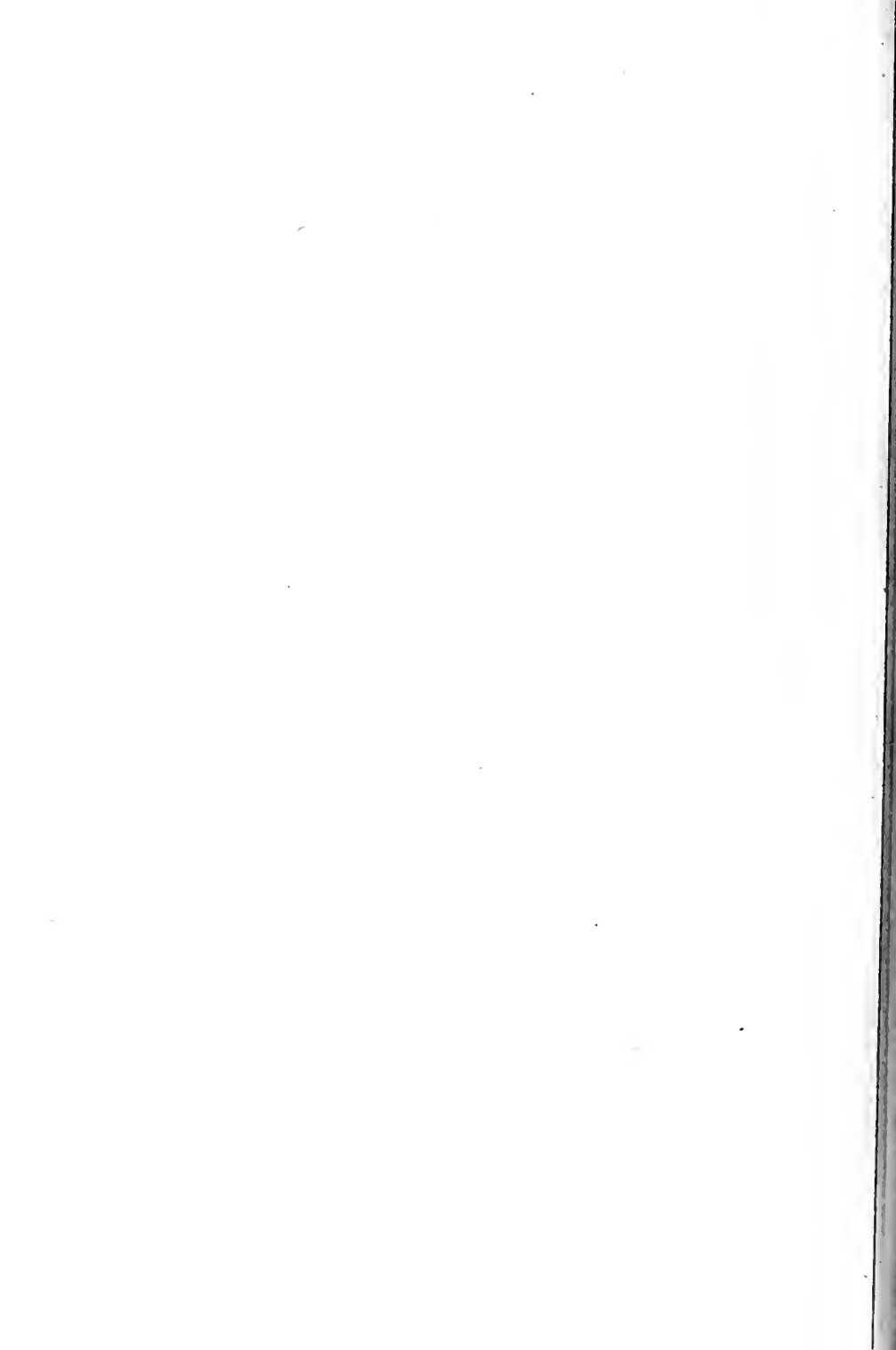
(a) I Membri di Onore non sono qui nominati perchè trovansi nel Catalogo già disposti in ordine alfabetico.

- CANALI S. O. Cl. 2. Sez. 2.  
 CANETTI M. O. Cl. 4. Sez. 1.  
 CANONICA M. O. Cl. 4. Sez. 2.  
 CANOVA S. On della 4. Cl. Sez. 2.  
 CANTERZANI M. O. Cl. 2. Sez. 1.  
 CAPECELATRO M. O. Cl. 3. Sez. 3.  
 CAPPELLI S. O. Cl. 1. Sez. 1.  
 CARRADORI S. O. Cl. 2. Sez. 1.  
 CARREGA S. O. Cl. 3. Sez. 3.  
 CEDRONIO S. O. Cl. 1. Sez. 3.  
 CASSITTO Gio. Ant. S. O. Cl. 3. Sez. 2.  
 CASSITTO Luigi S. O. Cl. 1. Sez. 1.  
 CATELLACCI S. O. Cl. 2. Sez. 3.  
 CESARI M. O. Cl. 3. Sez. 2.  
 CHECCHI S. O. Cl. 4. Sez. 1.  
 CHIARUGI M. O. Cl. 2. Sez. 3.  
 CHIMINELLO S. O. Cl. 2. Sez. 1.  
 CICCOLINI S. O. Cl. 2. Sez. 1.  
 CIPRIANI S. O. Cl. 4. Sez. 2.  
 COLI S. O. Cl. 2. Sez. 2.  
 COLLINI S. O. Cl. 1. Sez. 2.  
 COLPANI S. O. Cl. 3. Sez. 2.  
 COSSALI M. O. Cl. 2. Sez. 1.  
 COSSEDDU S. O. Cl. 3. Sez. 1.  
 COSSU S. O. Cl. 1. Sez. 3.  
 CRIVELLI S. O. Cl. 1. Sez. 3.  
 CROCCO S. O. Cl. 3. Sez. 2.  
 CUOCO M. O. Cl. 1. Sez. 1.  
 CUSTODI M. O. Cl. 1. Sez. 3.  
 D'ANCORA M. O. Cl. 3. Sez. 1.  
 DANIELE M. O. Cl. 3. Sez. 3.  
 DA RIO S. O. Cl. 2. Sez. 2.  
 DE CAMBRAY-DIGNY S. O. Cl. 4. Sez. 2.  
 DE CESARE M. O. Cl. 3. Sez. 1.  
 DE COUREIL S. O. Cl. 3. Sez. 1.  
 DELANGES M. O. Cl. 2. Sez. 1.  
 DELFICO M. O. Cl. 1. Sez. 3.  
 DEL FURIA S. O. Cl. 3. Sez. 1.  
 DE LONGO S. O. Cl. 3. Sez. 2.  
 DE MARINI S. O. Cl. 1. Sez. 3.  
 DE MIGINO S. O. Cl. 1. Sez. 3.  
 DE PRUNNER S. O. Cl. 2. Sez. 2.  
 DE ROGATI S. O. Cl. 3. Sez. 1.  
 DE ROSSI M. O. Cl. 3. Sez. 2.  
 DE SCHUBART Vice-Presidente.  
 DE SIMON Matteo S. O. Cl. 1. Sez. 1.  
 DE VECCHI S. O. Cl. 2. Sez. 1.  
 DE VELO S. O. Cl. 3. Sez. 2.  
 ERMINI S. O. Cl. 4. Sez. 2.  
 FABBRONI M. O. Cl. 2. Sez. 1.  
 FERRONI Pietro Segr. della 2. Cl.  
 FIOCCHI S. O. Cl. 3. Sez. 1.  
 FIORENTINO M. O. Cl. 3. Sez. 2.  
 FOLLINI M. O. Cl. 3. Sez. 1.  
 FONTANI Biografo dell'Accademia.  
 FORTUNATI S. O. Cl. 4. Sez. 1.  
 FOSCOLO M. O. Cl. 3. Sez. 2.  
 FOSSOMBRONI M. O. Cl. 2. Sez. 1.  
 FRANCESCHI S. O. Cl. 3. Sez. 2.  
 FRANCESCHINI S. O. Cl. 2. Sez. 1.  
 FRULLANI S. O. Cl. 1. Sez. 2.  
 GALLINO S. O. Cl. 2. Sez. 3.  
 GALLIZIOLI S. O. Cl. 2. Sez. 2.  
 GAMBARI S. O. Cl. 1. Sez. 2.  
 GARNERI S. O. Cl. 2. Sez. 3.  
 GARZIA S. O. Cl. 3. Sez. 3.  
 GATTESCHI S. O. Cl. 2. Sez. 2.  
 GAUTIERI S. O. Cl. 2. Sez. 3.  
 GAZZERI S. O. Cl. 2. Sez. 2.  
 GERVASIO S. O. Cl. 3. Sez. 3.  
 GERVASONI M. O. Cl. 4. S. 1.  
 GIANNINI S. O. Cl. 2. Sez. 3.  
 GIOIA S. O. Cl. 1. Sez. 3.  
 GIORDANI S. O. Cl. 4. Sez. 1.  
 GIOVENE M. O. Cl. 2. Sez. 2.  
 GIUSTI S. O. Cl. 4. Sez. 1.  
 GRASSI S. O. Cl. 3. Sez. 2.  
 GRIMALDI S. O. Cl. 2. Sez. 2.  
 GUATTANI M. O. Cl. 4. Sez. 1.

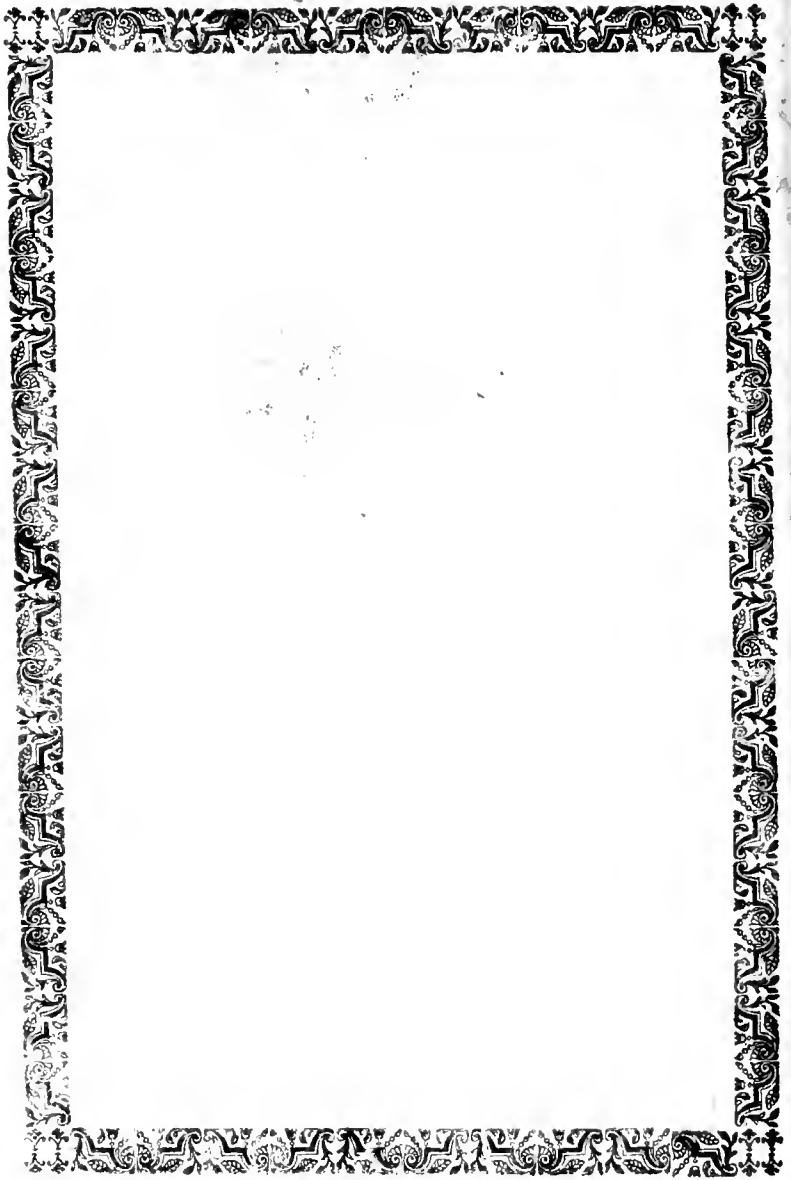
- HERVAS S O Cl. 3. Sez. 1.  
 IACOPI S O Cl. 2. Sez. 3.  
 INCISA S. O. Cl. 3. Sez. 3.  
 LAGHI S. O. Cl. 2. Sez. 3.  
 LANDI Ferdinando S. O. Cl. 2. Sez. 1.  
 LANDI Gaspero S On della 4 Cl. Sez. 2.  
 LASTRI S. O. Cl. 1. Sez. 3.  
 LAURIA S O Cl. 1. Sez. 2.  
 LESSI Gio. M O Cl. 1. Sez. 2.  
 LESSI Bernardo S. O. Cl. 1. Sez. 3.  
 LIGNÈ S. O. Cl. 3. Sez. 2.  
 LUPOLI S. O. Cl. 3. Sez. 3.  
 MABELLINO S. O. Cl. 3. Sez. 1.  
 MABIL S. O. Cl. 3. Sez. 2.  
 MAGGI S. O. Cl. 2. S. 3.  
 MACISTRINI S. O. Cl. 2. Sez. 1.  
 MALACARNE M. O. Cl. 2. Sez. 3.  
 MANDINI S. O. Cl. 2. Sez. 3.  
 MANGILI S O. Cl. 2. Sez. 2.  
 MARENCO di Castellamonte S. O. Cl. 3. Sez. 2.  
 MARINI M. O. Cl. 3. Sez. 3.  
 MARTINETTI S. O. Cl. 4. Sez. 1.  
 MASCAGNI M. O. Cl. 2. Sez. 3.  
 MASDEU S. O. Cl. 3. Sez. 3.  
 MASI M. O. Cl. 4. Sez. 2.  
 MASSALA M. O. Cl. 3. Sez. 1.  
 MATTEI M. O. Cl. 4. Sez. 1.  
 MATTEUCCI M. O. Cl. 1. Sez. 2.  
 MERLINI S. O. Cl. 2. Sez. 1.  
 MEZZOFANTI M. O. Cl. 3. Sez. 1.  
 MICHELOTTI S O. Cl. 2. Sez. 3.  
 MIGLIORINI SPINOLA S. O. Cl. 2. Sez. 2.  
 MINOYA M. O. Cl. 4. Sez. 1.  
 MOLA M. O. Cl. 3. Sez. 3.  
 MONTEGGIA S O. Cl. 2. Sez. 3.  
 MONTI M. O. Cl. 3. Sez. 2.  
 MONTICELLI M. O. Cl. 1. Sez. 1.  
 MOREALI S. O. Cl. 3. Sez. 1.  
 MORELLI S. O. Cl. 2. Sez. 3.  
 MORESCHI S O. Cl. 2. Sez. 3.  
 MORGIEN S. On. della 4. Cl. Sez. 2.  
 MOSCA S O Cl. 4. Sez. 1.  
 MOSCATI Presidente.  
 MOYON S O Cl. 2. Sez. 2.  
 MUGGETTI S O Cl. 2. Sez. 3.  
 MUGNAI S O Cl. 1. Sez. 3.  
 NANI M. O. Cl. 1. Sez. 2.  
 NAPOLI-SIGNORELLI M O Cl. 4. Sez. 1.  
 NICCOLINI Antonio S. O. Cl. 4. Sez. 2.  
 NICCOLINI Luigi S. O. Cl. 4. Sez. 1.  
 NICOLAS S. O. Cl. 4. Sez. 1.  
 PACCHI M. O. Cl. 3. Sez. 1.  
 PACETTI S On. della 4. Cl. Sez. 2.  
 PACINI S. O. Cl. 4. Sez. 2.  
 PAESIELLO M. O. Cl. 4. Sez. 1.  
 PAGANO S. O. Cl. 2. Sez. 1.  
 PALLONI Segretario Generale.  
 PAOLETTI S. On. della 4. Cl. Sez. 2.  
 PASSERI S. O. Cl. 1. Sez. 3.  
 PENADA S O. Cl. 2. Sez. 3.  
 PESSICARA S O Cl. 3. Sez. 3.  
 Piantanida S. O. Cl. 1. Sez. 2.  
 PIAZZI M. O. Cl. 2. Sez. 1.  
 PICCONE S. O. Cl. 2. Sez. 1.  
 PISTOLESI S O Cl. 2. Sez. 2.  
 POCCIANTI S. On. della 4. Cl. Sez. 2.  
 FOGGIALI S. O. Cl. 4. Sez. 1.  
 POLCASTRO M. O. Cl. 3. Sez. 2.  
 PORPORATI S. On. della 4. Cl. Sez. 2.  
 POZZETTI M. O. Cl. 1. Sez. 2.  
 PRANDI M. O. Cl. 1. Sez. 1.  
 PROVENZALE S. O. Cl. 2. Sez. 2.  
 PUGGINI S. O. Cl. 1. Sez. 2.  
 PUNTA S. O. Cl. 3. Sez. 2.  
 RAFFAELLI Giuseppe M. O. Cl. 1. Sez. 2.  
 RAFFAELLI Giacomo S On della 4 Cl. S. 2.  
 RASORI S. O. Cl. 2. Sez. 3.  
 RAU M. O. Cl. 1. Sez. 2.

- RAYNAL S. O. Cl. 3. Sez. 1.  
 RE S. O. Cl. 2. Sez. 2.  
 REGIS Francesco S. O. Cl. 3. Sez. 2.  
 REGIS Giuseppe S. O. Cl. 4. Sez. 1.  
 RENAZZI M. O. Cl. 1. Sez. 2.  
 REQUENO M. O. Cl. 4. Sez. 1.  
 RICCA S. O. Cl. 2. Sez. 1.  
 RICCI Augusto S. O. Cl. 2. Sez. 2.  
 RICCI Stefano S. O. Cl. 4. Sez. 2.  
 RICCIARDI M. O. Cl. 1. Sez. 2.  
 RIDOLFI S. O. Cl. 1. Sez. 3.  
 RIVANI S. O. Cl. 1. Sez. 3.  
 ROLANDO M. O. Cl. 2. Sez. 3.  
 ROMAGNOSI S. O. Cl. 1. Sez. 2.  
 RONCALLI M. O. Cl. 3. Sez. 2.  
 ROSASPINA M. O. Cl. 4. Sez. 2.  
 ROSSI-MELOCCHI M. O. Cl. 4. Sez. 2.  
 RUBINETTI S. O. Cl. 2. Sez. 3.  
 RUFFINI M. O. Cl. 2. Sez. 1.  
 RUGGIERI S. O. Cl. 4. Sez. 1.  
 SABATELLI S. On. della 4. Cl. Sez. 2.  
 S. GERMAIN DE GORDES S. O. Cl. 2. S. 2.  
 SALADINI S. O. Cl. 2. Sez. 1.  
 SALFIS O. Cl. 1. Sez. 3.  
 SALVIGNI S. O. Cl. 2. Sez. 2.  
 SANCIO S. O. Cl. 1. Sez. 2.  
 SANGIORGIO S. O. Cl. 2. Sez. 2.  
 SANTARELLI S. On. della 4. Cl. Sez. 2.  
 SANTUCCI M. O. Cl. 4. Sez. 1.  
 SARCHIANI M. O. Cl. 3. Sez. 1.  
 SARDINI S. O. Cl. 4. Sez. 1.  
 SAVARESE S. O. Cl. 2. Sez. 3.  
 SAVI S. O. Cl. 2. Sez. 2.  
 SCANNAGATTA S. O. Cl. 2. Sez. 2.  
 SCHIASSI M. O. Cl. 3. Sez. 1.  
 SCHULTESIUS Segr. della 4. Cl.  
 SCHWEIGLE S. O. Cl. 4. Sez. 2.  
 SCONNIO S. O. Cl. 1. Sez. 1.  
 SCOTTI S. O. Cl. 3. Sez. 3.  
 SINON Gio. Francesco Segr. della 3. Cl.  
 SISMONDI M. O. Cl. 1. Sez. 2.  
 SOGNER S. O. Cl. 4. Sez. 1.  
 SOLARI Gottardo S. O. Cl. 1. Sez. 2.  
 SOLARI Benedetto S. O. Cl. 1. Sez. 1.  
 SOLDATI M. O. Cl. 3. S. 1.  
 SOLI M. O. Cl. 4. Sez. 2.  
 SPINOLA Massimiliano S. O. Cl. 2. Sez. 2.  
 STROCCHI S. O. Cl. 3. Sez. 2.  
 TADINI S. O. Cl. 3. Sez. 1.  
 TAMBRONI S. O. Cl. 1. Sez. 2.  
 TANZINI S. O. Cl. 3. Sez. 3.  
 TARGIONI TOZZETTI M. O. Cl. 2. Sez. 2.  
 TARGIONI Ant. Luigi M. O. Cl. 1. Sez. 1.  
 TARGIONI Luigi M. O. Cl. 1. Sez. 3.  
 TENORE S. O. Cl. 2. Sez. 2.  
 TESTA S. O. Cl. 2. Sez. 3.  
 TOFANELLI S. On. della 4. Cl. Sez. 2.  
 UCCELLI S. O. Cl. 2. Sez. 3.  
 UGGERI M. O. Cl. 4. Sez. 1.  
 VACCA'-BERLINGHIERI Francesco M.  
 O. Cl. 2. Sez. 3.  
 VACCA'-BERLINGHIERI Andrea S. O.  
 Cl. 2. Sez. 3.  
 VALADIER S. O. Cl. 4. S. 2.  
 VALDASTRI M. O. Cl. 1. Sez. 1.  
 VALERI S. O. Cl. 1. Sez. 3.  
 VALERIANI S. O. Cl. 1. Sez. 3.  
 VALLAPERTA S. O. Cl. 1. Sez. 1.  
 VALLE S. O. Cl. 3. Sez. 2.  
 VASATURO S. O. Cl. 3. Sez. 1.  
 VENANSON S. O. Cl. 2. Sez. 2.  
 VENTUROLI S. O. Cl. 2. Sez. 1.  
 VERMIGLIOLI M. O. Cl. 4. Sez. 1.  
 VERNAZZA S. O. Cl. 3. Sez. 3.  
 VICHARD S. REAL S. O. Cl. 2. Sez. 2.  
 VICI M. O. Cl. 4. Sez. 1.  
 VOLTA Alessandro M. O. Cl. 2. Sez. 2.  
 VOLTA Cammillo M. O. Cl. 3. Sez. 3.  
 ZABEO M. O. Cl. 1. Sez. 1.  
 ZANNONI S. O. Cl. 3. Sez. 1.  
 ZANOIA S. O. Cl. 4. Sez. 1.  
 ZENDRINI S. O. Cl. 2. Sez. 1.  
 ZINGARELLI M. O. Cl. 4. Sez. 1.

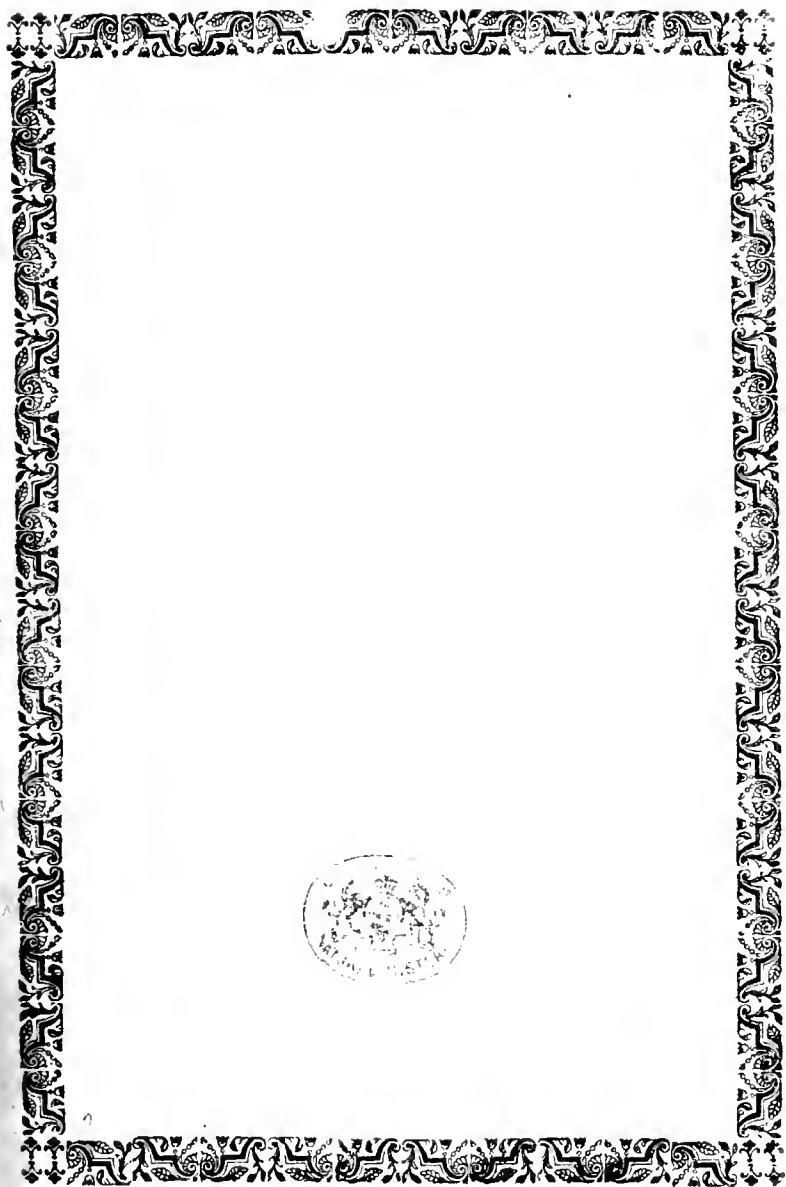


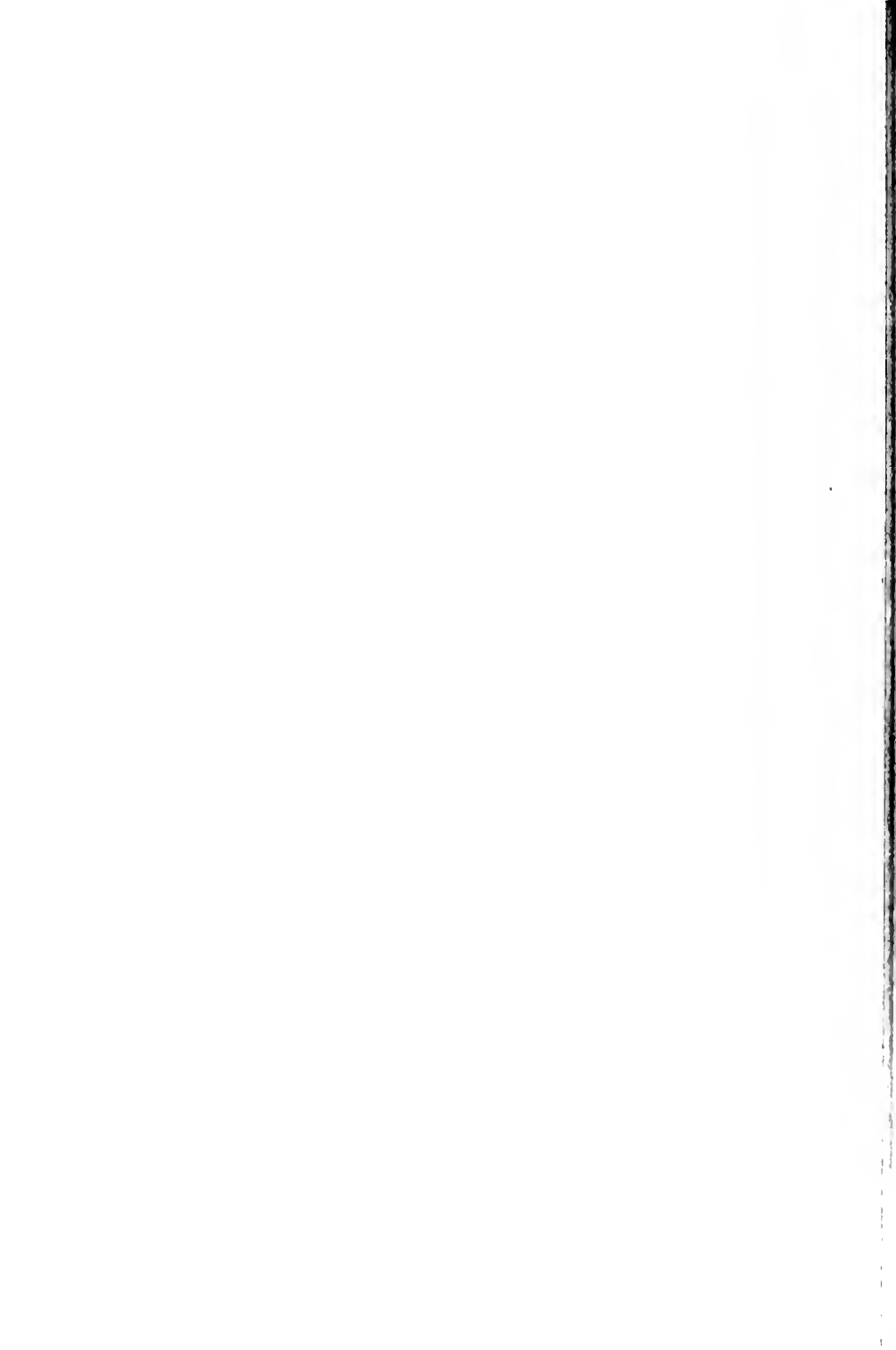












A T T I  
DELL'  
ACCADEMIA ITALIANA  
DI  
SCIENZE, LETTERE, ED ARTI.

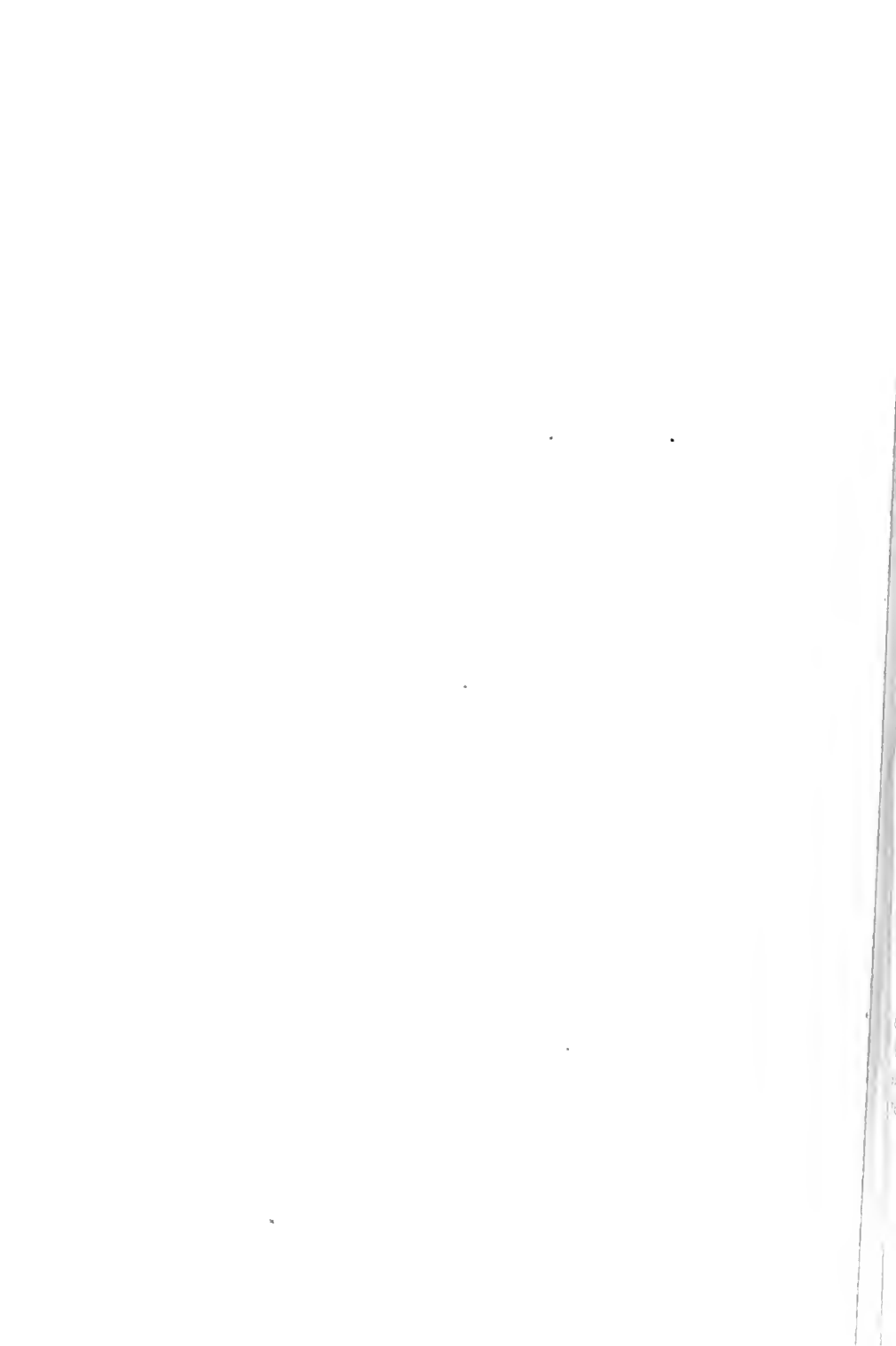
*TOMO PRIMO, PARTE SECONDA.*



LIVORNO

PRESSO TOMMASO MASI, E COMP.°

*MDCCCX.*



SOPRA LA TRADUZIONE E COMMENTO  
 DELLA POETICA D' ARISTOTELE  
 DEL CAVALIERE  
 LIONARDO SALVIATI.

---

M E M O R I A

DI VINCENZIO FOLLINI.

**F**ra i Letterati che illustrarono nel secolo XVI. la nostra città di Firenze, celebratissimo è tuttora il cav. Lionardo Salviati, come quegli che avendo ricevuto dalla natura un singolar genio per le belle Lettere, e un finissimo gusto per la Toscana eloquenza, illustrò la patria lingua con opere utilissime, e benemerito di essa, più che altri, divenne con la fondazione della famosissima Accademia della Crusca, della quale certamente può dirsi il principale autore, come dalle scritture di essa si rileva.

Tra le di lui opere, che citate furono nella prima e susseguenti edizioni del Vocabolario della Crusca, trovasi il Comento sulla Poetica d'Aristotele scritto a penna senza indicarvisi il possessore del Testo. Di questo Testo intendo di far l'istoria, la quale è molto varia, curiosa e interessante, non dissimulando in ciò la mia compiacenza per avere scoperta una parte notabile del medesimo, già da

*Tom. I. P. II.*

molto tempo stimato affatto perduto. Bastiano de' Rossi detto l'Inferigno, che fu il primo editore del Vocabolario della Crusca nel 1612, e che conoscer poteva il possessore del Testo lo tacque affatto, come lo tacque di altri. Lo stesso accadde nella seconda e terza edizione del Vocabolario, ma nella quarta o ultima Fiorentina si trova una nota di questo tenore „ dicono che questa copia a penna si „ conservava in due volumi in foglio nella Libreria del „ Marchese Pierantonio Guadagni, ma che da esso fu pre- „ stata a Valerio Climentelli, dopo la morte del quale „ non si sa in mano di chi ella andasse. Il Padre Negri di- „ ce che al tempo del P. Gamurrini era presso al Cavaliere „ Zefferrini „. Si vedrà più sotto che troppo bonariamente chi fece la nota, non sapendo dove il Gamurrini asserì questo, si fidò del Negri. La notizia del possessore Pierantonio Guadagni, e dello smarrimento accaduto dopo esser passata in mano del Climentelli, è presa di pianta dal Rilli nelle *Notizie degli Uomini Illustri dell' Accademia Fiorentina* pag. 222.

Per descrivere con ordine la storia di questa smarrita opera, e il ritrovamento di una parte di essa, mi rifarò dalla morte dell'autore. Il cavaliere Lionardo di M. Giovanbattista Salviati morì la notte precedente al dì 12. Luglio 1589. come si rileva dal Diario dell' Accademia della Crusca scritto da Bastiano de' Rossi detto l'Inferigno, che è il Cod. 23. del Pluteo IV. della Libreria Pubblica Magliabechiana, alla pag. 26. Questa certa notizia se fosse venuta alle mani di Apostolo Zeno, quando ei parlò della morte del Salviati nel T. I. dell' Eloquenza Italiana del Fontanini dell' edizione di Venezia 1753. pag. 324. gli avrebbe risparmiato il dubitare dell'asserzione del Lombardelli, e l'aver tanto riguardo per quella di Salvino Salvini, che nel Settembre dell'istesso anno la pose nei *Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina* pag. 193. Il Fonta-

nini l'avea posta col Lombardelli nel dì 11. Luglio, e dice che accadde nel Monastero degli Angeli. Fino a questo giorno non possiamo dubitare del possessore del Libro che fu l'autore medesimo. Per quanto egli dice nella Lettera dedicatoria del Decamerone al Duca Jacopo Buoncompagni in data del dì 26. Aprile 1582. da 16. anni si occupava allora in questo lavoro, onde pare cominciato nel 1566, vale a dire poco dopo la morte di Benedetto Varchi, che accadde il dì 18. Dicembre 1565. come si ha dal Bottari nella Prefazione all'Ercolano pag. XV. benchè l'iscrizione sepolcrale la ponga nel 1566. Io ho voluto prima di seguirare l'istoria del Codice notare questa particolarità, perchè unita ad altre osservazioni favorisce un mio sospetto. che il Salviati abbia in quest'opera molto profittato delle fatiche di Benedetto Varchi. Egli è certo che il Varchi tradusse e comentò la poetica d'Aristotele, dicendolo egli stesso alla pag. 599. delle sue Lezioni nell'edizione in quarto in questi termini: „ se io non mi fossi (sono già molti „ anni) in traducendo e comentando la Poetica d'Aristotele (senza il quale non saprei muovere un passo) esercitato non mezzanamente „. Questo il dice nella Lezione prima della Poesia letta nell'Accademia Fiorentina nel 1553, cosa che non poteva ignorare il Salviati. A questo lavoro pare che alluda il Lasca in quel Sonetto al Varchi che è nella P. I. pag. 96 delle sue Rime:

Attendete a tradurre e comentare,

E fatevi Aristotile in volgare.

Ma tuttavia il Salviati, che nell'Orazione fatta per l'Esequie del Varchi, le sue opere d'annoverare si compiacque, non fece alcuna menzione di questa; perchè laddove alla pag. 59., (io cito l'edizione del primo Libro delle Orazioni del Salviati del 1575.) dice „ or la poetica dichiarando „, parla certamente delle sue Lezioni, avendone egli fatte cinque della Poesia, e una della Poetica in generale.

Ma quello che a mio credere è di ciò molto valido argomento si è il silenzio del Salviati nella Prefazione alla sua Traduzione e Comento della Poetica di cui vò facendo l'istoria, dove citando quelli che si erano esercitati nell'esposizione di quest'opera, omette del tutto il Varchi, giacchè per le lettere C. V. non *Comento Varchi* intender si debbe, ma Castelvetro, che egli ingegnosamente, e forse non senza ottime ragioni, per Comento Volgare vuol che sieno interpretate. Io ho rilevato questo manifestamente dal confronto fatto con l'opera del Castelvetro, avendo ritrovato che le opinioni sotto le lettere C. V. notate dal Salviati sono quelle precise di esso Scrittore. Aggiungo a queste un'altra ragione, ed è l'intrinseca amicizia del Salviati con D. Silvano Razzi e Lorenzo Lenzi Vescovo di Fermo, eredi degli scritti del Varchi, come si ha dal Bottari nella Prefazione all'Ercolano pag. XVI., per mezzo dei quali potette facilmente avere in mano gli sbozzi di quest'opera. Un'altra pure aggiunger se ne potrebbe, ed è il non essersi più trovata l'opera del Varchi, essendo cosa solita, e dirò necessaria a chiunque gli altrui scritti si appropria il distruggerne gli originali affinché resti il furto sempre occulto.

Tornando all'istoria del Codice ei dovette venire naturalmente in potere de'suoi Eredi. Un Anonimo che scrisse tra il 1668. e il 1676, come si vedrà più sotto, così lasciò notato in un Ricordo detto *Informazione* esistente nel Cod. 140. Pl. 11. della Libreria Magliabechiana fol. 51. e 52. „ Un vecchio Accademico della Crusca disse molti „ anni sono che Bastiano dei Rossi detto lo 'Nferigno, pu- „ re Accademico della Crusca, era rimaso erede di tutte „ le scritture del Cavalier Lionardo Salviati; et interro- „ gato chi restasse erede del sopraddetto 'Nferigno, rispo- „ se che tutto aveva lasciato alla predetta Accademia, et „ aggiuse che egli era da San Casciano. Altri hanno det-



„ to che D. Silvano Razzi Monaco Camaldolese, e non  
 „ lo 'Nferigno fosse l'erede del cavalier Salviati. Per chia-  
 „ rirsi del vero, quando fossero usate le debite diligenze  
 „ nella Libreria de' signori Guadagni, e che non vi si  
 „ fossero trovate le lettere del Tasso, che si cercano, sa-  
 „ rebbe necessario che prima fra le Scritture dell' Accade-  
 „ mia, e poi in quelle del detto D. Silvano, fosse fatta  
 „ esattissima perquisizione da persona che vi si applicasse  
 „ da dovero, alla quale bisognando si userebbe secondo la  
 „ sua condizione conveniente mercede, per le sue fatiche,  
 „ e se in San Casciano vi fossero eredi del detto Bastiano  
 „ de' Rossi, non sarebbe se non bene di cercarne là ancora.  
 „ La Poetica intera d' Aristotile Comentata dal medesimo  
 „ cavaliere Salviati, era pochi anni sono nella Libreria  
 „ de' signori Guadagni, e da loro fu prestata al Chimentelli,  
 „ che morì poco dopo in Pisa, „ (vale a dire nel 1668. on-  
 „ de il presente ricordo è scritto poco dopo quest'anno, as-  
 „ serendo che pochi anni prima era nella Libreria Guada-  
 „ gni) „ e dicono che fra le sue scritture, capitate alle ma-  
 „ ni di una Monaca sua parente non si sia ritrovata se non  
 „ la prima parte di essa Poetica, e che la seconda la qua-  
 „ le è desiderata non si trovi; et alcuni credono che pos-  
 „ sa essere in mano di qualcuno, che la tenga nascosta;  
 „ et i particolari si potranno sapere dal signor Lorenzo  
 „ Panciatichi „ (il Canonico Lorenzo Panciatichi che morì  
 „ il dì 12 Luglio 1676., come si ha dal Catalogo Cronolo-  
 „ gico stampato dei Canonici Fiorentini, onde parlandosi di  
 „ esso come vivente, e del Chimentelli come morto di poco  
 „ tempo, viene ad essere scritta questa informazione tra 'l  
 „ 1668. e il 1676.) „ che ne ha tenuti molte volte lunghi  
 „ propositi. Ma tornando agli eredi del cav. Salviati si  
 „ deve soggiunger, per dare informazione più piena che sia  
 „ possibile, che egli ebbe un nipote di fratello chiamato  
 „ Diamante Salviati, del quale se vi fosse rimasa stirpe, o

„ passata in altri rami de' Salviati più prossimi il ricercar-  
 „ ne potrebbe forse giovare: se in niuno di questi luoghi  
 „ non si trovassero le Lettere ricercate, bisognerebbe in-  
 „ vestigare nelle case di altri Gentiluomini virtuosi, et in  
 „ altre Librerie di Firenze, e dimandarne con sollecitudi-  
 „ ne, acciocchè si contentassero di cercar'essi, o di lasciar  
 „ cercare, e sarebbe perciò ottimo mezzo il signor Capi-  
 „ tan Cosimo della Rena; e perchè si vegga più chiara-  
 „ mente in quanta stima tenesse il cavalier Salviati quelle  
 „ Lettere del Tasso che non erano poche, e che tornereb-  
 „ be il pregio di trovarle, si manda l'inclusa copia di Let-  
 „ tera dell'istesso Cavaliere „ (questa Lettera nel Codice  
 „ non esiste) „ dalla quale si vedrà chiaramente verificato  
 „ tutto quello che si scrive. Il predetto signor Lorenzo  
 „ Panciatici diede intenzione di cercare in Colle, fra le  
 „ scritture del già signor Ippolito Campana Segretario  
 „ prima della Granduchessa, e poi del Granduca Ferdi-  
 „ nando, le Lettere del Tasso, non solo scritte ad esso Cam-  
 „ pana, del quale era amicissimo, ma alla Gran Duchessa  
 „ ancora, ma non se n'è poi udito altro „. Ho riportata  
 „ tutta intiera questa Informazione sì perchè dà alcun lume  
 „ per rintracciare le Lettere del Tasso scritte al Salviati e  
 „ al Campana, che interessantissime esser debbono, sì per-  
 „ chè queste Lettere hanno una necessaria connessione col  
 „ destino degli scritti e fogli del medesimo Salviati.

Chi non crederebbe pertanto che molta fede prestar si  
 dovesse a quel vecchio Accademico, il quale molti anni  
 prima del 1670 (giacchè circa questo tempo è scritta l'In-  
 formazione) avea asserito che l'Inferigno era stato crede  
 degli scritti del Salviati? Quel molti anni sono non saprei  
 intenderlo per meno di venti, onde nel 1650. essendo vec-  
 chio Accademico, e forse da 30. anni prima potrebbe aver  
 conosciuto l'Inferigno che nel 1623. dette fuori la seconda  
 edizione del Vocabolario della Crusca, e che probabilmen-

te sopravvisse alcun tempo a quell'anno. Io dico questo perchè fino al 1640. non si trova eletto il suo immediato successore in Segretario dell'Accademia Benedetto Buonmattei, come dal Diario terzo dell'Accademia da esso Buonmattei cominciato, che e il Cod. 24. del Pl. IV. della Libreria Magliabechiana, al foglio 2. volto si rileva. La perdita del secondo Diario, assai per tempo accaduta, mi fa ignorare l'anno della sua morte, che da altri documenti pubblici e privati potrà esser manifestato. Io non intendo già che fino al tempo dell'elezione del nuovo segretario cioè al 1640. vivesse l'Inferigno, perchè nel 1582. era Accademico, vale a dire che di servo, come fu in principio del Salviati, era passato ad esser Letterato di reputazione, nè per conseguenza tanto giovinetto, poichè dovea aver perduto non poco del suo tempo prima di applicare agli studi. Io credo piuttosto che quel posto di Segretario stesse vacante alcun tratto di tempo avanti al 1640. giacchè prima di quest'anno, come lo stesso Diario ci avvisa, l'Accademia avea da qualche tempo omesse le sue adunanze, nè si era in conseguenza data alcuna pena di eleggere il nuovo Segretario, ma non pare che dovesse vacare per circa 17. anni quell'impiego, e che l'Inferigno, appena stampato nel 1623. il Vocabolario, morisse. Non ostante tutto questo, l'autorità del vecchio Accademico mi divenne sospetta al solo riflettere che l'Inferigno citando l'opera del Salviati sulla Poetica d'Aristotele nella prima e seconda impressione del Vocabolario, citò il Codice senza possessore, come fece di altri. Io non posso persuadermi che i testi senza indicazione di possessore fossero dell'Accademia, perchè forse allora non ne possedeva alcuno, e avendoli posseduti non doveano essere come di ignoto possessore indicati, da chi tutti i nomi degli Accademici possessori notar volle, essendo cosa che ridondava in onore dell'Accademia, e che non poteva dall'Inferigno trascurarsi. Io rifletto altresì es-

sere improbabile che di 15 testi, poichè tanti sono i citati senza possessore, non ne fosse restato pur uno all'Accademia nel 1747. quando Rosso Martini, o sia il Ripurgato fece de' Libri dell'Accademia il Catalogo, giacche riscontrando il medesimo, il quale esiste nella Libreria Magliabechiana non mi pare di avervene trovato alcuno. Considerando adunque con diligenza i Cataloghi de' Testi premessi dall'Inferigno alle due edizioni del Vocabolario, parmi potersi rilevare che egli abbia data la notizia de' possessori in quelli che appartenevano agli Accademici, a Uomini celebri per letteratura, o possessori di notabili Librerie, e che i codici di cui non nomina i possessori fossero di proprietà di uomini non letterati, o ignoti, perchè avuti in presto per terza mano, o obliati nell'atto di stampare il Vocabolario, o di tali che vollero si tacessero i loro nomi. Non citò l'Inferigno neppure alcun testo di pertinenza del già defunto Salviati, quantunque egli già ne possedesse non meno di sei, che citò ne' suoi Avvertimenti della Lingua. Si vedrà più sotto, dal passaggio dei Libri del Salviati al suo vero erede, che l'Inferigno non potette far uso di questi testi del Salviati. Citò bensì l'Inferigno sei testi di sua proprietà, che non sono di quelli conosciuti per appartenenti al Salviati, giacchè la *prima Deca di Livio*, e le *Annotazioni sopra i Vangeli*, che cita come suoi propri, non vi è ragione per credere che siano i *cinque ultimi Libri della prima Deca di Livio*, e i *Vangeli e altre cose spirituali* che come suoi il Salviati cita negli *Avvertimenti*. Se la Poetica adunque del Salviati fosse venuta in suo potere non l'avrebbe, come fece degli altri suoi l'Inferigno notato? Non vi può essere di ciò, a mio credere, alcun dubbio. Dunque l'Inferigno non ereditò quest'Opera, e per conseguenza gli altri scritti del Salviati.

L'altra opinione che D. Silvano Razzi ne fusse l'erede non è del vecchio Accademico, e non ha forse altro fonda-

mento che il debolissimo di esser morto il cav. Salviati nel Monastero degli Angioli, fattovi trasportare dal suo amicissimo D. Silvano negli ultimi mesi di sua malattia per esservi meglio assistito, come dopo altri Pierantonio Serassi nella Vita del Tasso alla pag. 362. attesta nella nota.

Esclusi questi due eredi mi è stato necessario per trovare il vero erede ricorrere al Testamento del Salviati. Si trova questo all' Archivio Generale ne' Protocolli di Ser Francesco Parenti dal 1582. al 1593. a 63. e 64., ed è fatto il dì 8. di Marzo 1588. stile Fiorentino. Vi si dice adunque che il cav. Lionardo del fu M. Gio. Battista Salviati, lascia i suoi Libri tanto delle sue opere, quanto di chiunque altro si esistenti in Firenze, che in Ferrara (della dimora del Salviati in Ferrara parla il Serassi nella Vita del Tasso pag. 359. nella nota 2) e manoscritti e editi in qualunque luogo, dei quali disse costare per l' Inventario di mano sua, o di Sebastiano Rossi suo familiare, o di Fabrizio di Cesare Caramelli da Castel di Marte suo Cancelliere diletteissimo, al Serenissimo Alfonso II. Estense quinto Duca di Ferrara, e poichè alcune delle sue opere non erano terminate, come era imperfetto il Commentario nella Poetica d' Aristotele, quando egli morisse prima di terminarlo, volie che fossero terminate dai predetti, in una Cedola da consegnarsi a M. Ercole Corbili (questo M. Ercole fu fatto Accademico della Crusca il dì 12. Marzo 1584) Ambasciadore di detto Duca presso il Duca di Toscana, e lasciò a tale effetto Esecutori il Cardinale Alessandro de' Medici chiamato il Cardinal Fiorentino, il Cardinale Ippolito Aldobrandini, e il d. M. Ercole. Lasciò a Luigi Spadini (il quale fu fatto Accademico della Crusca nell'istesso tempo di M. Ercole. e denominossi il Lievito,) e a Sebastiano di Guido Rossi da San Casciano, vale a dire all' Inferigno i suoi crediti contro i Giunti librai della città di Firenze per causa della correzione del Boccaccio.

Institui crede universale il cavalier Diamante di Giannozzo Salviati, e Pandolfo di Filippo di Francesco Mannelli suo nipote per parte di sorella. Dopo la morte adunque del Salviati avrebbe dovuto appartenere questo Codice al Duca Alfonso II. di Ferrara, ina per volontà dell'istesso testatore venne escluso, come opera imperfetta e che dovea terminarsi in Firenze. Appena sembra credibile che il Salviati lasciasse imperfetta nel 1589. un'Opera cominciata circa il 1566., come ho osservato di sopra; che Jacopo Giunti nella Prefazione al primo Libro delle di lui Orazioni impresse nel 1575 promette di stampare in breve, e che nella prima parte di essa, che solo ho potuto vedere al fol. 369. retto porta le approvazioni originali per la stampa di Gio. Francesco Buanamici Vicario Generale dell' Arcivescovo di Firenze del dì 26. Gennajo 1585. stile Fiorentino, e di Fra Felice da Pisa Vicario dell' Inquisitore di Firenze del dì 28. Gennajo del detto anno, notato per 1586. Bisogna dire che l'imperfezione stia nella seconda parte, e che il Giunti troppo anticipatamente la promettesse, come far sogliono li stampatori per il fine del loro interesse. Potrebbe per altro sembrare che non molto mancasse al compimento dell'opera, perchè il Salviati nel suo Testamento fatto nel dì 8. Marzo 1589. secondo lo stile comune, suppone il caso che alla sua morte possa esser terminata, quantunque ei fosse infermo sin dal mese di Ottobre dell'anno precedente, come si può rilevare dal Serassi nella vita del Tasso pag. 362, e dalle Note di Apostolo Zeno al Fontanini T. I. pag. 325. edizione del 1753. Aggiungerò a tutto questo che lo stesso Salviati nel 1575. mostrava di volerla dare alle stampe, cagione forse al Giunti di prometterla al Pubblico, dandoci questa notizia il Fontanini nell'edizione e tomo citato pag. 322. e come rilevò il Zeno nelle note alla pag. 365. avea già dedicato il cominciamento di essa al Duca di Bracciano marito di Isa-

bella de' Medici. Le nuove idee e notizie acquistate dal Salviati nello studiare furono forse la causa che quest'Opera, creduta da esso prima sufficientemente condotta e terminata, fecero al Salviati sottoporre a nuova lima, come accade ai Letterati che differiscono la pubblicazione delle loro opere, sicchè al tempo della sua morte non avea finito di ricever quel pulimento che con nuove cure ogni dì le procurava, e per questa ragione come da lui imperfetta tenuta, tra gli altri Libri al Duca di Ferrara non pervenne. Dovendo adunque esser perfezionata l'Opera in Firenze dal Rossi e dal Caramelli non è da maravigliarsi se ella venne in mano del Rossi, e se errò il vecchio Accademico nominato nell'Informazione, argomentando dall'esser venuto questo Libro in sua mano che egli fosse di tutti i Libri del Salviati stato l'erede. Pervenuta quest'opera in due volumi in mano dell'Inferigno per tal cagione, non poteva nel citarla ch'ei fece nel Vocabolario assegnargli possessore, giacchè non più sua che del Caramelli dire si poteva, ad ambi i quali avea il Salviati commesso il compimento dell'opera; nè tampoco del Duca Alfonso II. a cui come imperfetta, e da doversi terminare in Firenze non dovea consegnarsi. Si possono per altro dire possessori di essa in questo tempo il Caramelli e il Rossi, e quindi unico possessore quello che all'altro sopravvisse, senza essersi forse mai trovati d'accordo nel lavorare, e averci fatto cosa alcuna. E vaglia il vero se nello stato imperfetto rimaner doveva, sempre nelle loro mani ad oggetto di terminarsi, e terminata che fosse nessuno era chiamato al di lei possesso, e sarebbe restata negletta o distrutta dopo fattane la nuova compita copia, o consegnata allo stampatore postillata e deformata per non curarsi più dopo la stampa: il Caramelli e il Rossi possono dirsi i veri possessori di questo originale dopo la morte del Salviati. Del Caramelli non mi sovviene adesso alcuna notizia, nè del suo merito let-

terario: trovò bensì ch'ei fu padre di un ser Zanobi Nottaio nel 1650 presso il *Lami Monum. Eccl. Flor.* pag. 600. 601. e vengo assicurato che nel Castello di Marti sussiste tuttora la di lui famiglia. Non potrei dire, per non averne alcuna certezza, ch'ei morisse prima del Rossi, ma sarei tentato a credere che così fosse, e che il Rossi divenisse unico possessore di quest'opera, il quale nel 1623. dando fuori il Vocabolario, non pare che avesse cominciato ad eseguire la commissione del suo defunto padrone e maestro Lionardo Salviati. O la vita del Caramelli fu sempre d'ostacolo al Rossi per una certa naturale letteraria gelosia al compimento dell'opera, o se questo ostacolo cessò, fu alloraquando il Rossi non era forse atto, per l'età grave troppo, a questo lavoro, ed una stessa ragione può aver distolto il Caramelli dall'applicarvi. L'aver io detto il Salviati padrone del Rossi e con tutta ragione, perchè nel Testamento è chiamato suo familiare, e figlio di Guido de' Rossi da S. Casciano, lo che combina con la notizia del vecchio Accademico, benchè il Negri errando al suo solito lo dica *chiaro per sangue e per lettere*. Il Cinelli nel T. I. pag. 74 degli Scrittori Fiorentini MS. della Libreria Magliabechiana così parla di esso „ per relazione datami dal „ cav. Giovanni Guidacci era il signor Rossi persona or- „ dinaria e servitore del cav. Lionardo Salviati, ma d'una „ svegliata critica e sollevato ingegno. „ Ed il Melus nella vita di Ambrogio Traversari pag. 346. „ *Sebastianus Rossius qui Leonardi illius Salviati primo pedis-* „ *sequus postero idem tempore grande Etruscae linguae* „ *decus columenque et fuit et habitus est.* „ Questa notizia la prende il Melus, dal Magliabechi, il quale così dice nel Codice da lui citato „ nacque il detto Bastiano „ de' Rossi in San Casciano, e fu in principio come servitore „ del cav. Lionardo Salviati dal qual fu tirato avanti „. Non mi è noto, come ho detto di sopra, l'anno della mor-



te di Bastiano de' Rossi, che visse oltre il 1623, come pare, avendo stampato in quell'anno per la seconda volta il Vocabolario, e che morì forse assai prima del 1640. come già ho osservato. Il Magliabechi nel luogo citato non ci dice altro se non se che nel 1623 stampò il Vocabolario, e soggiunge „ Da questo si vede chiaramente che esso l'anno 1623. era vivo „ Qualunque fosse l'anno della sua morte, il vecchio Accademico citato nella Informazione di sopra riportata asserì che egli lasciò tutto all'Accademia, ma avendolo colto in fallo nella persona dell'erede degli scritti del Salviati, dovrei tener per sospetta la notizia di quest'altro erede. Tuttavolta pensando che egli dovette avere qualche ragione di ciò che asserì, errando nell'erede degli scritti del Salviati, fu indotto a ciò, mi credo io, dall'aver certa notizia che la Poetica del Salviati venne in potere del Rossi, lo che fu verissimo, e da ciò argomentò di tutto il resto de' suoi Libri, e in questo fu troppo corrivo. Quando poi asserì che il Rossi lasciò erede l'Accademia, o n'ebbe certa notizia, o l'argomentò dall'esser rimasta quell'opera del Salviati forse con altri Libri dell'Inferigno nell'Accademia, qualunque la cagione ne fosse. Nel Catalogo citato di Rosso Martini dei Libri dell'Accademia della Crusca fatto nel 1747. vi sono notati due Testi che furono dell'Inferigno, vale a dire il Cod. 43. o il *Volgarizzamento della Somma Pisanella* citato pur come suo nelle due prime edizioni del Vocabolario, e il 48. che è il *Volgarizzamento degli Ammaestramenti degli Antichi* di Fra Bartolommeo da San Concordio, di cui pure si servono gli Accademici nell'ultima edizione del Vocabolario, come asserisce il Martini. Questi due Codici dell'Inferigno e poi dell'Accademia, resero probabile ch'ei lasciasse, se non tutti, almeno una porzione de' suoi Libri all'Accademia. L'aver posseduti l'Inferigno non meno di sei Testi di Lingua, ch'ei cita nelle due prime edizioni del Vocabola-

rio, e il ritrovarsene soli due nel 1747. non si oppone all'aver lasciati all'Accademia tutti i suoi Testi, essendo molto verisimile che siano stati smarriti per il libero uso fatto di essi dagli Accademici, che gli recavano alle loro case per far li spogli in servizio del Vocabolario, nè sempre ricordavansi della restituzione, come di alcuno potrei dimostrare. Gli altri cinque Testi che possedette l'Inferigno sono, *il Filostrato del Boccaccio*, *il Volgarizzamento della prima Deca di T. Livio*, *il Pataffio di Brunetto Latini*, e *il Volgarizzamento delle Pistole d'Ovidio*, i quali unitamente agli altri due e alla Poetica del Salviati possono essere stati lasciati all'Accademia, e smarritisi nel passaggio in mano di Accademici che ai loro eredi gli trasmisero. I due Codici passati certamente all'Accademia, se non vennero per eredità, che questi soli o tutti i Codici dell'Inferigno assegnasse alla medesima, vennero per esservi casualmente rimasti, o per acquisto fattone dagli Eredi o da chi dopo gli eredi ne fu possessore. Se tutti i Codici del Rossi passarono all'Accademia per eredità, o per acquisto fattone, noi abbiamo l'immediato possessore della Poetica del Salviati dopo il Rossi in questo ceto Accademico; se poi due soli passarono, o per alcuna ragione all'Accademia rimasero, noi dobbiamo cercarla presso gli eredi, o chi dagli eredi, o altri che da essi l'ebbero, acquistolla.

Posto per probabile dietro la traccia del vecchio Accademico, e de' due Codici dell'Inferigno pervenuti certamente all'Accademia, che tutti i suoi Libri all'Accademia pervenissero, resta a indovinare il primo passaggio che fece la Poetica del Salviati dall'Accademia in mano di privata persona. Egli è certo per testimonianza del Rilli nelle Notizie degli Uomini illustri dell'Accademia Fiorentina, che a suo tempo, fu in mano del Marchese Pierantonio Guadagni, vale a dire del giunior, che fu fatto Accade-

mico della Crusca il dì 22. Settembre 1662., il quale possiede ambedue i tomi di quest'Opera. Il cavaliere Antonfrancesco Marini, a cui dobbiamo la conservazione, o il ritrovamento del primo tomo della medesima, oggi esistente per suo legato nella Pubblica Libreria Magliabechiana, notò in esso questa Memoria „ Poetica d' Aristotele parafrasata e comentata dal celebre e letteratissimo cavaliere Lionardo Salviati, scritto di sua propria mano, con postille e correzioni. Testo che fu di Simone di Giovanni Berti, per eredità pervenuto nelle Monache di S. Maria sul Prato, e da esse per compra fattane con altri manoscritti nel cavaliere Antonfrancesco Marini. „ Questa memoria si oppone a quanto asserisce l'Anonimo dell'Informazione, che dal Chimentelli fece passare il Codice a una sua parente Monaca (probabilmente di S. Maria sul Prato, perchè di certo l'acquistò il Marini da questo Monastero) nelle di cui mani fu certamente ritrovato. Se egli fosse passato in mano di Simone Berti che morì nel 1659. il dì 28. Luglio, come abbiamo dal Salvini nei Fasti Consolari pag. 476., bisognerebbe dire che dopo la sua morte fosse passata nelle mani del Guadagni tutta intiera l'opera, ma siccome dal Guadagni passò certamente al Chimentelli e quindi si smarri, come asserisce il Rilli, e conferma la nota dell'ultima edizione Fiorentina del Vocabolario, non potrebbe esser pervenuto alle Monache per eredità del Berti. Chi volesse salvare l'asserzione del Marini potrebbe dire che il Chimentelli qualche tempo innanzi al 1659. in cui morì il Berti l'avesse avuto in prestito dal Guadagni, e quindi prestatolo al Berti che non lo restituì, potette con la sua eredità pervenire alle Monache di S. Maria sul Prato questo primo tomo, che fu forse prestato solo al Berti, ed in tal caso lo smarrimento, almeno di questo tomo, sarebbe accaduto nel passare dal Chimentelli al Berti, stando sempre fermo che si smarri tutta l'opera nel passare dal

Guadagni al Chimentelli, essendosi ignorati i passaggi. Ma siccome questo ragionamento è forse più ingegnoso che vero, e l'autore dell'Informazione fa precisamente passare alla Monaca erede del Chimentelli il primo, e non il secondo tomo, che per non essere stato prestato al Berti, dovea restare nella eredità Chimentelli piuttostochè il primo, io tengo per erronea l'opinione del Marmi, nè credo probabile che l'opera venisse alle mani del Guadagni se non nel tempo che egli era Accademico, lo che fu nel 1662, vale a dire dopo la morte del Berti, avendolo recato a casa dalla Libreria dell'Accademia per studio, come far solivano gli Accademici, se non l'avea piuttosto acquistato da chi dopo la morte del Rossi lo possedè, nel caso che all'Accademia non pervenissero i suoi Libri. Questo passaggio è più semplice e naturale, e conviene con l'Informazione, che certamente asserisce essersi trovata la prima parte in mano della Monaca parente del Chimentelli. Io credo pertanto che il Marmi intanto asserisse esser venuto questo Codice alle Monache di S. Maria dalla eredità Berti, in quanto che ei seppe aver certamente da questa famiglia le Monache ereditato, come fra le altre cose il giuspadronato della Chiesa di S. Maria d'Asciano, lo che nota il Richa nelle Chiese Fiorentine T. IV. pag. 251. essendo i Berti l'istessa famiglia de' Maffei da Asciano come dice il Salvini nei Fasti Consolari pag. 476. Egli è molto probabile che il Marmi, il quale comprò non solo questo Codice dalle Monache di S. Maria, ma ottenne ancora tutti gli studi di Francesco Cionacci, esistenti in mano di alcune sorelle del medesimo, Monache nel detto Monastero (come dalla nota alla Vita del Buonmattei scritta dal Casotti, prefissa all'edizione della sua opera *della Lingua Toscana* Firenze 1760. pag. LXVII. si rileva) forse male informato dalle Monache sulla provenienza di questo Libro, creduto da esse, per esser con altri della eredità Berti

allora confuso, che da quella provenisse, lo asserisse come cosa certa in quel suo ricordo.

Se l'Opera del Salviati in due tomi ed intiera si conservò sino a che venne in mano del Chimentelli, egli è certo che si divise un tomo dall'altro nel tempo che era presso di lui, o dopo la sua morte. Il Cinelli nelle Notizie delli Scrittori Fiorentini MSS. nella Libreria Magliabechiana T II. pag. 1085. dice di essa „ una parte della Poetica era „ nella Libreria Guadagni M. S. originale, ch'essendo stata „ prestata al Chimentelli, dopo la sua morte si è per- „ duta. L'altra parte originale ch'era presso d'un Amico „ ancora si conserva „. Che nella Libreria Guadagni vi fossero ambedue i tomi pare che non se ne possa dubitare per quel che asserisce il Rilli, che tutta intiera dice essere stata prestata al Chimentelli, sicchè pare che erri il Cinelli nell'asserire che una parte sola fu al Chimentelli prestata, ma non sembra che errar potesse nel dire l'una trovarsi presso di un amico, perchè egli parla in modo che doveva sapere chi costui era. Dunque a tempo del Cinelli un tomo si sapeva tuttora esistere, ma quale de' due tomi creder si debbe? Il Negri alla pag. 360. dice che al tempo di Eugenio Gamurrini questa Opera era in mano del cavalier Zeffirini, cangiando con la sua solita inesattezza il cognome Ceffini in Zeffirini, perchè il Gamurrini nel vol. IV. della sua Storia Genealogica delle Famiglie Toscane ed Umbre pag. 181. così veramente parla di essa „ Ha lascia- „ to manoscritta l'opera tanto desiderata della Poetica, la „ quale si ritrovava appresso li signori Guadagni, da' „ quali l'ebbe Valerio Chimentelli, della cui Libreria è „ stato erede il sig. cavalier Ceffini appresso del quale si „ trova detta opera „. Queste cose stampava il Gamurrini nel 1679, sicchè in quest'anno il cavaliere Ceffini possedeva il MS. del Salviati ereditato dal Chimentelli, che non l'avea mai restituito al Guadagni suo vero possessore. Ma

come potè passare dal Chimentelli al Ceffini, se l'ebbe la Monaca parente del Chimentelli dopo la sua morte, e dal monastero lo comprò quindi infallibilmente il Marmi? Siccome il Marmi non comprò che la sola prima parte di quest'opera, così pare che nel Ceffini pervenisse solamente la seconda, nè il Gamurrini fu sollecito di sapere se tutta o parte dell'opera fosse venuta in potere del Ceffini. Qual sarà adunque il tomo perduto secondo il Cinelli, quello che acquistò il Ceffini, o l'altro che dalle Monache venne in potere del Marmi? Egli dice che l'uno de' tomi era presso di un amico, e che ancora si conservava, ma non bene s'intende quando dice *era presso di un amico* non indicando se amico suo o del Chimentelli, e se quello *era* si referisca al tempo in cui scriveva, o ad uno anteriore, essendo il Libro in altra mano passato, ma egli asserisce di certo che il Libro esisteva, lo che maggiormente importa. Io credo peraltro che intenda d'un amico suo che così porta la naturale interpretazione. Ma qual fu l'amico del Cinelli, possessore del tomo, il Marmi o il Ceffini? Non altri in verità che uno di questi due esser doveva, giacchè non poteva dirsi amico il Monastero di Santa Maria che uno di questi tomi dal Chimentelli in poi, e prima del Marmi possedeva. Il Marmi era certamente amico del Cinelli, ed esser lo potette senza dubbio morendo nel 1706. Il Sancassani nella vita di esso Cinelli premessa alla seconda edizione della Biblioteca Volante pag. CXIX. dice che il Cinelli fu amico del Padre del cavalier Marmi, Giacinto Maria, e lo stampatore della scanzia XVIII. postuma la dedica ad esso cavaliere Marmi dicendo „ Ho indiritte mie „ premure al farmi merito con l'Autore ancorchè defunto, „ appoggiando l'ultima di sue onorate fatiche alla protezione di soggetto in cui se quello fusse finora vissuto avrebbe di già gettati gli occhi, per supplicarlo di suo padrocinio „ si vede da ciò che il Cinelli vivente avreb-

be dedicata la sua opera al Marmi, e questo sembra fosse noto allo stampatore, lo che dimostra l'amicizia e relazione tra 'l Cinelli e il Marmi giuniore, Antonfrancesco. Se l'amico adunque fu il Marmi è necessario che egli avesse acquistato il Libro innanzi al 1706 in cui morì il Cinelli, e prima che il Cinelli distendesse le Notizie degli Scrittori Fiorentini, o almeno ciò che riguarda il Salviati. In tal caso il Libro della Poetica esistente presso l'amico sarebbe il tomo primo, già acquistato dal Marmi dal Monastero di S. Maria, e quindi per suo Legato alla Magliabechiana pervenuto, e lo smarrito il secondo che presso il cavalier Ceffini era occulto. Ma io non posso facilmente persuadermi che il Marmi ottenesse il Libro dalle Monache sì per tempo e vivente il Cinelli, e mi pare più probabile che lo acquistasse nel tempo medesimo che gli altri contenenti gli studi di Francesco Cionacci comprò. Lo stesso Marmi dice nella memoria premessa al codice, che lo comprò dalle Monache insieme con altri manoscritti, e avendo noi di sopra veduto ch'ei comprò da esse gli studi del Cionacci, il quale morì il dì 15. Marzo 1715. stile comune, credo che l'acquisto sia contemporaneo. Non vi è cosa tanto probabile quanto quella che gli scritti del Cionacci morto a suo tempo e notissimo ad esso, fossero la causa ch'ei venne a far trattati con le Monache di S. Maria, e che allora vedesse l'opera del Salviati, mostratagli dalle Monache, indotte forse dalle istanze del Marmi, che in questa occasione le avrà richieste se altri MSS. da vendersi possedevano, o offerta spontaneamente in vendita dalle medesime come cosa a loro inutile. I fogli del Cionacci avranno data occasione di ritrovare dei Libri di Simone Berti, causa di errare alle Monache, riguardo alla provenienza della Poetica del Salviati, se non fu il Marmi che l'argomentò dall'udire che il Berti già Consolo dell'Accademia Fiorentina, e Segretario dell'Accademia della Crusca avea lasciata sua eredità

alle Monache, parendo assai probabile nell'incertezza che potesse essere stato di quel Letterato un MS. tale ritrovato in S. Maria sul Prato, non potendo pensarsi al Chimentelli, che si sapeva avere lasciati ad altri che alle Monache i suoi Libri. Questo errore delle Monache o del Marini comprova la mia opinione che il Marmi comprasse tardi quel Libro essendo già obliata la Monaca parente del Chimentelli, e la vera provenienza del medesimo.

In tal caso l'amico del Cinelli non potrebbe essere il Marmi, ma il cavalier Francesco Ceffini, ed il libro smarrito sarebbe quello delle Monache di S. Maria, che veramente esistendo occulto in tali mani, dovea essere smarrito, primachè il Marmi lo ritrovasse. Che il cavalier Francesco Ceffini potesse dirsi amico del Cinelli, non vi è dubbio, perchè il Cinelli stesso nel T. I. delli Scrittori Fiorentini MS. nella Magliabechiana pag. 624. lodandolo assai, dice di essere stato suo condiscipolo. Bisognerebbe adunque rintracciare il T. II. di questa opera presso gli eredi di questa Famiglia estinta. Morì il Ceffini nel 1685. come si ha dal Fabroni nell'Istoria dell'Accademia Pisana vol. III. pag. 291., ed il Rilli nelle Notizie degli Uomini illustri dell'Accademia Fiorentina pag. 362. dice che il Ceffini lasciando i suoi Libri gli sottopose a fidecommissio. Il Fabroni nel luogo citato pag. 328. parlando di Luigi suo figlio dice che morendo nel 1723. appena lasciò alla moglie Ubaldesca Rosignuoli tanto da sostentar la vita. Il Gamiurini nel Vol. V. della Storia Genealogica ec. pag. 315. altri tre figli nomina di Francesco Ceffini, vale a dire, Maria Laura, Ranieri Maria, e Gio. Lorenzo Carlo Maria, presso gli eredi de' quali fa d'uopo ricercare questo tomo; e specialmente presso quella famiglia che nella estinzione dei Ceffini ereditò quel fidecommissio della Libreria.

Ma come venne dal Chimentelli, che ambedue i tomi ebbe in prestanza dai Guadagni a passar l'uno nel Ceffini,



come erede de' suoi Libri, e l'altro ad una sua parente Monaca in S. Maria sul Prato? Il Chimentelli certamente non fu l'ultimo di sua famiglia, perchè Bartolommeo Chimentelli suo fratello, probabilmente erede delle sue cose, eccetto i Libri, pose al medesimo l'iscrizione in S. Caterina di Pisa, dove fu sepolto, e che riporta il Fabroni di sopra citato nel Vol. III. pag. 191. Bisogna credere adunque che il tomo I. della Poetica fosse stato prestato dal Chimentelli ad alcuno, ed alla sua morte non restituito, ma molto dopo che fu consegnata la Libreria al Ceffini, ovvero che fosse separato dall'altro, fuor della Libreria, e sconosciuto quando il Ceffini ricevette i Libri, sicchè dopo la morte dell'ultimo Chimentelli passò con le altre cose alla Monaca parente.

Io aggiungerò un altro argomento per credere, che il tomo giudicato perduto dal Cinelli sia questo nostro già appartenente alle Monache di S. Maria, essendo nella incertezza cosa più lusinghiera il sapersi che quello creduto non più esistente, esiste, e che quello il quale modernamente esisteva si è smarrito, perchè lascia una fresca traccia per ritrovarlo presso gli eredi Ceffini, lo che non avveniva dell'altro totalmente ignoto dopo il passaggio in mano del Chimentelli prima che l'Anonimo dell'informazione ce lo indicasse presso una Monaca senza dir dove, e che il Marmi felicemente lo ritrovasse. L'argomento è questo. Il Maghabechi in una Lettera al Canonico Lorenzo Panciatichi stampata nelle Prose Fiorentine, edizione Fiorentina Vol. I. delle Lettere pag. 167. dice „ Veddi e lessi „ qualche anno fa un tomo della Poetica del cavalier Salviati, e non mi pare che faccia menzione alcuna del Tasso: Per esser nondimeno cosa di molto e molto tempo „ non mi posso fidare della mia infelicissima memoria, onde per servirla, mi farò prestare di nuovo il detto tomo, „ e le accennerò il tutto„. Il Panciatichi desiderava, come si

*Tom. I. P. II.*

vede, di sapere come e dove il Salviati potesse aver parlato del Tasso, onde per servirlo non un solo tomo della Poetica, ma ambedue avrebbe dovuto il Magliabechi scorrere; eppure un solo dice di averne letto, ed un solo ed istesso promette di tornare a leggere, facendoselo di nuovo prestare. I Tomi adunque erano già separati, ed un solo gli era noto, e sapeva in quali mani era, altrimenti non potea farselo nuovamente prestare. Il Panciatichi morì nel 1676. e per conseguenza la Lettera è scritta prima di questo tempo o non dopo. Essendo il tomo già separato dall'altro, non potea trovarsi allora nella Libreria Guadagni dove furono sempre uniti, nè tampoco in mano del Chimentelli morto nel 1668. e che li'tenne in mano ambedue, ne potea farselo da esso il Magliabechi prestare, giacchè dice di farselo prestar di nuovo, cioè dal medesimo che glielo avea prima prestato, se non prima di quell'anno. Dice qualche anno fa, lo che tempera quel *molto e molto tempo* che potrebbe credersi assai distante da quello in cui scriveva. Se il Libro fu prestato al Magliabechi da chi lo possedeva solo, e durò a possederlo solo per alquanti anni, accadde ciò dopo la morte del Chimentelli, e però fu quel tomo che pervenne al Cellini, da cui il Magliabechi l'avià avuto in prestito. Il tomo che rimase all'erede del Chimentelli, e alla Monaca, non potea esser noto al Magliabechi, che fra gli eredi oscuri di esso, ai quali sapeva non esser pervenuta la Libreria, non avrebbe cercato di quel Libro, e forse avendolo trovato avrebbe procurato di farlo suo con la compra, come far soleva trovando Libri di tal fatta in mano di persone a cui non potevan servire. Ma l'averlo preso in prestito e restituito, e quindi dal medesimo possessore intendendo di farselo nuovamente prestare, dimostra ch'ei fosse d'una Libreria considerabile, o di possessore che dovesse stimarlo e conservarlo. Non altro possessore adunque di un solo tomo di questo MS. es-

ser vi potette allora di tal fatta che il cavalier Francesco Ceffini, ne altro tomo in mano di esso sembra esser pervenuto che il tomo II. e che per conseguenza questo presso i di lui eredi bisogna cercare. Che il Ciuelli ignorasse in qual mano era la prima Parte di quest'opera, mentre l'autore della Informazione seppe esser in mano della Monaca, non è da maravigliarsi, perche la cosa non è di tanta importanza che non dovesse ignorarsi da veruno. Il cavaliere Antonfrancesco Marmi, dopo l'acquisto fattone dalle Monache, possede questa prima Parte sino al dì 3. Dicembre 1736. nel quale morì, lasciando tutti i suoi Libri alla Libreria Magliabechiana frai quali tuttora questo Codice, dopo tante vicende a cui fu soggetto, conservasi. È questo in foglio piccolo di carte 392. Dal foglio primo al 369. contiene il principio della Poetica d' Aristotele divisa in 50. testi o articoli in greco, e sotto ciascuno è la versione Toscana ed il commento o esposizione del Testo medesimo. Paragonato questo testo greco con l'edizione della Poetica del Castelvetro di Basilea del 1576. termina qui con la *particella sesta della Parte II. principale* del Castelvetro pagine 99. sicchè pare che il secondo tomo di questo MS. se compisce l'opera, sia molto più di questo voluminoso, o meno diffuso il commento, ed i testi più copiosi e meno smuzzati. In fine del testo ciuquantesimo leggonsi le approvazioni originali per la stampa del Vicario Arcivescovile Gio. Francesco Buonamici, e di Fra Felice da Pisa Vicario dell' Inquisitore di Firenze del 1585. come di sopra ho notato. Dal foglio 371. al 372. volto è un Proemio che parla degl' Interperri di quest'opera d' Aristotele, ma finisce in tronco. Dal foglio 373. retto al 385. retto si trova un principio dell'opera, o bozza, corrispondente a quel che si legge dal foglio primo al 12. e dal foglio 14. al 18. che è un'altra bozza principciata. Dal foglio 386. al 392. esiste una doppia copia dell'avviso di *Leonardo Sal-*

*viati a' Lettori*, con cui termina il Codice. Questi fogli legati in fine dell'Opera non restano inclusi nell'opera finita e approvata per la stampa, ma tanto il proemio che l'avviso ai Lettori, sono bozze e prove da ripulirsi e correggersi, per stamparsi dopo i fogli del tomo, per premettersi al medesimo, come si usa, stampandosi sempre le prefazioni in ultimo luogo. Null'altro mi resta a dire su questo Codice; la cui storia è interessantissima quanto quella di altro Codice fosse mai, ne credo dovrà dispiacere agli amatori della nostra lingua, trattandosi della scoperta di una parte notevole di una celebratissima opera uscita dalla penna di un solenne Maestro di nostra Lingua, e di un testo citato in tutte le edizioni del Vocabolario della Crusca, che si piangeva interamente perduto. Così potessero gl'indizi da me in questo ragionamento dati servir di scorta per rintracciarne l'altra parte, e muovere il possessore della medesima, se pure esiste, ad unirla di buona voglia alla prima, onde talento venga ad alcuno affezionato alla Lingua Toscana, e alla memoria del Salviani, di intraprenderne la stampa, e così preservare da nuovi pericoli un'Opera, di cui fu promessa la pubblicazione più di 230. anni fa, come si è veduto.

---

## DELL' ORIGINALITÀ

DI

## DANTE ALIGHIERI.

RAGIONAMENTO

DI POMPILIO POZZETTI.

. . . . . *loca nullius ante**trita solo . . . . .*

Luc. lib. 4.

La principale tra le molte prerogative che innalzano il genio di Dante Alighieri oltre i confini dell'ordinario, e lo costituiscono padre della lingua e della classica poesia Italiana, dee dirsi l'originalità, per cui trasse egli dai tesori della sua fertile immaginazione, e vasto sapere, l'idea della divina Commedia, senza essere di veruno nè imitator servile, nè freddo seguace. Fuvvi tuttavolta chi avvisò negare siffatta gloria a lui

*Che sopra gli altri com' Aquila vola;*

e sorge adesso a disputargliela un ragguardevole mio Collega nella compilazione dell'odierno Giornale Pisano di Letteratura, Scienze ed Arti, il Sig. Dott. Luigi Canali Bibliotecario e Professore di Fisica nella Città di Peru-

gia (1). Confido ciò non ostante che questi, dotto al pari e gentile, sia per concedermi di recare in mezzo alcun de' motivi che mi consigliano a non iscostarmi dall'accennata sentenza, in favor dell'Alighieri, protestandomi però insieme presto ad abbandonarla, ove manchi a' medesimi il valido imparziale suo voto.

Primo a rapire il merito caratteristico dell'invenzione al nostro maggior Poeta si fu Malatesta Porta Riminese nel Dialogo per lui divulgato, ove assunse a riparar dalle offese della Crusca, e de' due Infarinati, la Gerusalemme del Tasso (2). Pronunzia quivi l'Apologista, per bocca dell'interlocutore Giangaleazzo Rossi Bolognese, le seguenti parole: *Dante quegli fu che l'imitazione della Commedia sua di peso da colui trasportò che la favolosa istoria di Guerino da Durazzo scrisse*. Monsignor Giusto Fontanini, dopo il Crescimbeni, riferì tale accusa (3). Monsignor Giovanni Bottari la riprodusse, mediante una Lettera (impressa nel volume settimo delle *Simbole Letterarie* d'Antonio Francesco Gori (4). Ne ragionarono, con parecchi altri, il Pelli (5), e recentemente il P. Ab. Don Giuseppe di Costanzo in un' Epistola da se indirizzata, sotto nome di Eustazio Dicearcho, ad Angelio Sidicino (6), la quale ha fornito appunto a quella del Sig. Canali l'occasione e la sostanza. Pre-

- (1) Lettera del Prof. Canali al Prof. Gatteschi sulla non originalità della divina Comedia di Dante, nel Giornale di Pisa tomo IX, n. 26, pag. 231. e segg.
- (2) Il Rossi, ovvero il parere sopra alcune obbiezioni fatte dall'Infarinato Accademico della Crusca intorno alla Gerusalemme liberata ec. Dialogo, Rimini 1589. Simbeni, pag. 160.
- (3) Dell'Eloquenza Italiana, Lib. I, cap. xxvi.
- (4) Lettera di un Accademico della Crusca scritta ad un altro Accademico della medesima, pag. 177, e segg.
- (5) Memorie per servire alla Vita di Dante Alighieri, nel Tomo 4, parte II. dell' Opere di Dante stampate in Venezia da Antonio Zatta 1758.
- (6) Roma 1801. Fulgoni.

tese adunque il Porta che l'anzidetto romanzo, denominato ancora il *Meschino*, suggerisse a Dante il pensiero delle bolge messe da lui nell'Inferno, non altrimenti che l'Autore di quella favola collocato aveva il suo Eroe entro un abisso in qualche maniera simigliante, ossia giù nell'ingor-do irreameabile pozzo di San Patrizio in Ibernua, dove l'uomo, cantò poscia Lodovico Ariosto, (7),

. . . . . *purga ogni sua colpa prava.*

Il Bottari pertanto liberò da questa imputazione l'immortale suo Concittadino, sì col scoprire l'essenziali differenze che separano dalla prosa del Novelliere il metrico lavoro dell'Inspirato d'Apollò, sì col palesare che Dante, ricchissimo d'intrinseca suppellettile, non ebbe, no, mestieri di dissetarsi ad aliene fonti; quand'anche l'Opera di lui stimasi posteriore alla Franzese (8). Il perchè sembra piuttosto credibile essersi l'italica sussecutiva traduzione del Guerrino, abbigliata, qual ci pervenne, di ornamenti tolti al poema sacro, fin d'allora celebre, e perciò trape-lare in qualche tratto di questo e di quella vestigj di uniformità. Così, giusta l'acuto Bottari, il volgarizzamento della leggenda Provenzale divien la copia, Dante rimaue il prototipo. Ed io tengo col Pelli (9), che lo stesso toscano Parafraste, chiamato per Michele Poccianti (10) Andrea Fiorentino, sia realmente quell'*Audrea di Jacopo di Tieri di Barberino di Valdelsa*, del quale favellò il Canonico Biscioni nella sua inedita Storia letteraria di Firenze (11). Per conseguenza è corso error tipografico nella Lettera del Sig. Canali (12), in cui si nomina *Andrea di*

(7) *Canto x, st. 92.*

(8) *Lettera cit. pag. 179. e segg.*

(9) *Memorie citate, pag. 121, nota (2).*

(10) *Catal. Scriptorum Florentinorum.*

(11) *citata dal Pelli nel luogo ora detto.*

(12) *Pag. 256.*

*Borboni*. Siami qui lecito restituire al prode Eustazio Dicearcho una riflessione, acconcia per lo proposito nostro, riguardante Cecco da Ascoli, regalata a Monsignor Giovanni Bottari dall' Epistolografo (13). Considerò quegli che Francesco Stabili, o più comunemente Cecco da Ascoli, contemporaneo dell'Alighieri, amico, poi antagonista di lui, non avrebbe ommesso di rinfaccargli il supposto plagio là dove, nel suo componimento in sesta rima intitolato *l' Acerba* prese a mordere e ad ischernire la divina Commedia (14). Nè già penso che a fiancheggiar la querela, posta al creatore della medesima, rilevi il detto di Bonifazio Vannozziriporato dall'attuale Bibliotecario di Perugia: *Avrei pur veduto*, scrisse quegli a Prospero Podiano (15). *volentieri tanto tanto* nella vostra doviziosa Libreria, *quell' Autore da cui Messer Dante Alighieri ha levata la sua grand' Opera della divina Commedia*. E che perciò? Di qua si raccoglie bensì ch'ei nudriva tale opinione, ma non appare il menomo fondamento su cui l'appoggiasse, e tanto rendevasi pure necessario a procacciarle suffragii. Forse il Vannozzi, rivolgendo e scrutinando il bramato libro, se desso era pure il *Meschino*, sarebbesi convertito, come il Bottari, in patrocinatore di Dante.

Ritornando a Malatesta Porta, dal quale procedette la raccia addotta, parmi che, a rispignerla, conferisse l'esaminar brevemente le poche note ond'egli qualifica la narrazione che, secondo lui, diede vita ed alimento alle Cantiche dell'Alighieri. *Sarà per avventura* (così nel suddet-

(13) *Ivi*.

(14) *Articolo della citata Lettera di Eustazio Dicearcho inserito nella Raccolta Milanese de' Classici Italiani, e precisamente entro la prefazione ( pag. xxvi. ) al volume secondo della divina Commedia di Dante Alighieri illustrata di Note dal Ch. Sig. Prof. Portivelli.*

(15) *Lettere miscellanee, Roma 1608. Manelfi, Vol. 11, pag. 548.*



to Dialogo (16) replica il Rossi a Pietro Belmonte ansioso di veder quel romanzo), *sarà per avventura non leggera fatica il trovarlo, essendo libro che solo passa per le mani a Donne ed a Bottegai*. Immeritevole però del solenne dispregio lo riputerà chi abbia contezza de' varii eleganti Codici, decoro di cospicue Biblioteche Italiane, in cui gli Studiosi impiegaronsi nel quintodecimo secolo a riscriverlo; chi si risovvenga della pregevole edizione seguitane in Padova (17) nel mille quattrocento settanta tre, e fino a quattro volte rinnovata in Venezia (18); chi sappia non essere all'Opera medesima venuto manco l'onore di versioni in forestieri linguaggi, e queste ritmiche nell'italiano; essendo che la rinomatissima Tullia di Aragona (19) attesti se averla dall'idioma spagnuolo traslatata in ottava rima. Scemano quindi di forza le decisioni del Porta intorno a ciò che s'appartiene a libro mal conosciuto da Lui, colpa forse d'una lettura frettolosa, nemica della maturità necessaria a bilanciare, ed a ben risolvere. Infatti il Crescimbeni sospettò della rettitudine di questa, che piacquegli appellar conghiettura del Porta (20), quantunque si manifesti per un assoluto giudizio: anzi, se nulla più dell'iperbole storna la persuasione, veruno aderirà a Lui, che esagera aver l'Alighieri *traportata di peso dal Guerino l'imitazione della Commedia sua*, quasi che dovessimo, prestandogli fede, temer non fosse un Dante ag-

(16) *luogo citato.*

(17) *Fontanini l. c.*

(18) Quella del 1555, per Agostino de' Bindoni, è ricordata da Monsig. Bottari sul principio della lettera citata più volte. Crede il Mazzuchelli (*Scrittori d'Italia Tomo 1, parte 11, pag. 950.*) col Crescimbeni, che la prima stampa ne fosse fatta nel 1480, ma la Padovana è anteriore.

(19) *Mazzuchelli l. c.*

(20) *Commentarj intorno all'Istoria della volgar Poesia vol. 1. lib. 5. cap. 4.*

gregato alla turba de' Plagiarii, ne' catalogi del Tommasio, o dell' Ahmeloveenio.

Che da sorgente diversa l'Alighieri deducesse il modello di quell'Opera, *che lo fece per più anni macro*, annunziaronlo congiuntamente due lumi splendentissimi dell'Accademia di Berlino, il Sig. Abate Carlo Denina, nelle erudite sue *Vicende della Letteratura* (21) e Gianbernardo Merian nella quinta fra le sue Memorie sull'influenza delle austere facultà nella Poesia (22); onde, la mercè dell'Elvetico perspicace, rinverdi sulle tempie del nostro inculto Vate l'alloro, cui altro famoso Oltramontano, il Voltaire (23), avea tentato sfrondare. Suppose il Denina quello che il Merian soltanto indicò, cioè, che Dante si determinasse a figurar poeticamente i tre stati della vita avvenire dietro la cognizione d'uno strano spettacolo esibito pe' Fiorentini, correndo il mille trecento quattro, al Cardinale Niccolò da Prato, giunto allora, qual Legato della Santa Sede, nella Metropoli dell'Etruria, coll'intenzione, sebben vana, di rappacificarla. Dopo essersi (24) promesso al Popolo Fiorentino dal Banditore di partecipargli le sicure notizie dell'altro Mondo, ei vi accorse in folla, stupido ed ammutito nel rimirare sopra il fiume eretto spazioso ponte, ove contraffaceansi gl'infernali supplizii, e dove taluni, in sembianza atrocissima di demonii, simulavano di lanciare sopra accesi roghi i finti presciti, mentre questi digrignavano i denti, contorceano gli arrabbiati cefli, e l'aria ferivano d'urli spaventevoli.

È agevole però metter fuori di controversia che il Signore del triplice altissimo canto non ebbe, per immaginar-

(21) *Berlino* 1784. Tomo 1, pag. 161.

(22) *Nouveau x Memoires de l'Academie Royale ec. an.* 1784.

(23) *Essai sur le poeme epique.*

(24) *Bandini, Vita del Card. Niccolò da Prato. Livorno* 1757. Santini, pag. 15.

lo, nè impulso, nè norma dal bizzarro avvenimento. A rinforzo della qual proposizione io non son pago di notare coll'insigne Tiraboschi (25), esser Lui stato assente da Fiorenza allora quando vi si esegui tale scena, poichè due anni avanti funne bandito, ne mai più ripatriò. Si farebbe luogo a rispondermi, che potendo arrivarli altrove il ragguglio della strepitosa rappresentanza, gli restava anche schiuso l'adito ad infiammarne ed a pascerne la propria fantasia. Si ristriuse lo storiografo dell' Italiana Letteratura (26) a dar per verisimile che Dante avesse innanzi l'anno mille trecento quattro principiato a tessere il divino suo carme, il che non è solo probabile, ma indubitato, venendo pure sciolta così la quistione, che il Signor Canali disse indecisa (27), *del quando*, per servirmi della frase di Lui, *cominciasse a scrivere i suoi canti*.

Asserisce Giovanni Boccaccio, nella Vita dell'Alighieri, che Questi aveva posto mano all'impresa, per cui *descrisse fondo a tutto l'universo*, prima dell'esilio intimatogli, con editto di Cante Gabrielli Potestà di Firenze, il di ventesimo settimo del mille trecento due (28), siccome a partigiano de' Bianchi, i quali coll'avversa fazione de' Neri desolavano quella Città, *sopra ogni altra Italica bellissima* (29): sicchè n'erano ben sette canti formati all'epoca della divisata condanna. E trattando, in altro luogo (30), quell'Uomo eloquentissimo di ciò stesamente, aggiugne, che Leone Poggi, nipote di Dante per lato di sorella, riuscì a trovare i *Canti medesimi* fra gli scritti dell'Autore,

(25) *Storia della Lett. Ital. ediz. seconda Modanese, tomo 5, parte II, pag. 496.*

(26) *ivi.*

(27) *Lettera cit. pag. 246.*

(28) *Pelli, Memorie citate pag. 76.*

(29) *Pelli, Memorie citate, pag. 76.*

(30) *nel suo Comento sopra l'ottavo canto dell' Inferno.*

nascosi da Gemma Donati sua Moglie, allora quando la plebe corse tumultuante a disertarne la casa; che il Poggi comunicollì a Dino Frescobaldi; e che questi gli spedì all' Esule magnanimo, onde l' eccelsa fattura continuasse. Al qual successo ravvisa il Certaldese coerente l' esordio dell' ottavo canto, ove il Poeta ripiglia il filo, già interrotto, del suo discorso:

*Io dico, seguitando, che assai prima  
Che noi fussimo al pie dell' alta torre  
Gli occhi nostri n' andar suso alla cima* (31)

Fece eco l' Imolese Benvenuto Rambaldi a tal parere del suo Precettore; in conferma di cui il Pelli (32) rammenta una novella di Frauco Sacchetti (33), dalla quale impariamo che Dante udì, soggiornando tuttora infra le patrie mura, un Fabbro cantare sconciamente alcuna delle terzine da se in addietro composte, e risuonanti sulle labbra del volgo anche innanzi l' irrevocabile proscrizione. Nè mi commuovono le autorità del Maffei, del Biscioni, del Raffaelli (34), che rigettano il cosiffatto racconto d' un Boccaccio. E con qual esito impugneremmo Lui, che il soggetto vi allega d' onde ricavollo, che nuovamente, e più circostanziato lo presentò nel *Comento sopra i primi sedici capitoli dell' Inferno di Dante*, prosa pregiatissima quant' altra mai, scrive il benemerito Sig. Giambatista Baldelli (35), ove qual che si voglia Interprete, nella parte ch' egli schiari, gli rimane di gran lunga inferiore? Fu Giovanni sollecito a segno di riufrancare la verità del pubblicato aneddoto, che presenti e dissipò l' obbiezione facile a

(31) *Seguiterò sempre nel riportare il testo di Dante la lezione prescelta dal Sig. Prof. Portirelli, per le ragioni schierate da Lui nella citata prefazione ec.*

(32) *Memorie ec. pag. 115.*

(33) *la Novella CXIII.*

(34) *citati del Pelli nel suddetto luogo.*

(35) *Vita di Giovanni Boccacci, Firenze 1806. pag. 203. e 205.*

suscitarsegli. Finge l'Alighieri, nel Canto sesto, che gli fosse presagita da Ciacco la disgustosa cacciata dal natal paese, varicinio inesequibile avanti che questa accadesse, giacchè solo al passato suole estendersi la profetica giurisdizione de' Poeti. Ci accorderà tuttavia il Critico più severo, che Dante abbia potuto, in processo di tempo, fregiare quel Canto d'alcuna giunta, spettante massime ad un fatto, che pungea l'animo di Esso lui gagliardamente.

Avvertirà inoltre doversi anticipar d'avvantaggio l'epopea, nella quale Egli architettò la produzione, onde siede principe nel Toscano Parnaso. Consta che anteriormente aveva preso a dettarla in esametri latini, e in *Letterato stile*, dice Lionardo Bruni (36), un piccolo saggio de' quali porsero appresso il Boccaccio ed il Varchi (37), e molti Eruditi, e maggior numero ne spiò Antonmaria Salvini (38) in un testo a penna della divina Commedia, superato non pertanto da quello di Monsignor Fontanini, che le centinaia ne conteneva (39). Dell'attitudine di Dante a verseggiare nel vetusto idioma Romano, per quanto la ruvidezza di quell'età il comportava, ne assicura un giudice inappellabile di letteraria eccellenza, Francesco Petrarca (40). L'intensa voglia, e non altro, di salire per calle non praticate all'apice della rinomanza, lo determinò a trasmigrare dal latino al nazionale Elicona; nè io, dopo essermi deliziato nelle terse egloghe di Lui (41) ho cuore di unirmi a loro, che lo spacciarono insufficiente alla poetica lingua

(36) nella *Vita di Dante*.

(37) nell'*Ercolano*.

(38) *Note al Comento del Boccaccio sopra il Canto I. dell'Inferno, Tomo VI. delle Opere del Boccaccio impresse a Napoli colla data di Firenze.*

(39) della *Volgare Eloquenza, lib. II, c. 13.*

(40) Baldelli, *Vita cit. di Giovanni Boccaccio, pag. 132 nella Nota.*

(41) *Carmina illustrium Poetarum Italarum, Flor. 1719. Tartini e Frauchi.*

del Lazio, ed a Pietro Bayle in particolare (42), il quale decise, che la vena Dantesca incontrava colà ostacoli a discorrer limpida e rigogliosa.

Da tutto ciò risulta, che la ferale pompa Fiorentina del mille trecento quattro non pote in verua conto invitar l'Alighieri a concepire il lavoro da più anni intrapreso, e di cui aveva Egli ordita l'intera finissima tela quando s'accinse a distenderne i primi Canti; imperocchè gli Alunni privilegiati delle Muse sdegnano adoperar la penna, ove di già costrutta non abbian la pianta perfetta, e disposte le singole parti dell'edifizio, che eriger vogliono e adornare. Eh! che è soltanto l'usanza rea de' Mevii, e de' Bavii, empier senza previo disegno le pagine, sicchè dalle membra sconnesse e mal proporzionate degl'informi lor parti miriamó uscirne il ridicoloso mostro delineato a' Pisoni dal Venosino. Mette il sigillo alla presente discussione lo stesso Dante, che adombrò, giusta lo Speroni (43), il progetto del poema, nella sua *Vita nuova*, ovvero *Rigenerazione*, scritta nel mille dugento novanta cinque (44), nè Ei fu espulso dalla terra natia che sette anni dipoi.

I Contradittori però dell'originalità di Dante, ed in specie il Sig. Canali, accampano, a danno di essa, certa Visione d'Alberigo Monaco Benedettino, della quale nulla havvi, se gli ascoltiate, di più efficace a combatterla. Ne vide Monsignor Bottari un esemplare fra i manoscritti raccolti dall'Abate Gaetani, e custoditi nella Biblioteca in Roma della Sapienza (45). Il diligente Eustazio Dicaarcho esploronne copia in un Codice del secolo duodecimo conservato nell'Archivio di Montecassino (46). Ora, chi fu co-

(42) *Dictionnaire historique et critique*, Art. *Dante*.

(43) *Opere*, Venezia 1740. *Ucchi Tomo V*, pag. 503.

(44) *Pelli*, *Memorie citate*, pag. 109.

(45) *Lett. cit.* pag. 191.

(46) *Articolo della cit. sua Lettera*, pag. ANTI. nel luogo predetto.

test' Alberigo, e quale il tenore dell'estasi decantata? Ei nacque nel Castello de' sette Fratelli nel comado d'Alvito Diocesi di Sora circa il mille cento e uno (47): di due lustri, non finiti ancora, mortalmente ammalò ed ebbe l'apparizione sulla quale dovremo arrestarci. Ricovrata appena la salute, vesti le Cassinesi divise, condusse nel Chiostro vita illibata, austera, contemplativa, finchè ottuagenario passò all'eterna. Tanto ha, nel supplimento alla Cronaca di Leone Ostiense, registrato Pietro Diacono suo confratello e coetaneo, laonde mal lo scambiarono col diacono Alberigo seniore, Cardinale di Santa Chiesa, e chiaro negli ecclesiastici Annali dell'undecimo secolo, il Wion, il Possevino, il Torrigio, il Ciacconio, ed i Bollandisti ripresi dal Bottari nell'atto che Ei pure a torto dona ad Alberigo Cherico il titolo di Diacono. Nè più vicino al vero sta Giambernardino Tafuri (48) che nella *Serie* sua cronologica degli Scrittori Napolitani, ben cognita all'erudito Sig. Canali (49), propende a tenere il nostro Alberigo per autore d'una Cronaca inserita nel volume quinto degli Scrittori Muratoriani delle cose italiche. E qui spero che Egli, il Sig. Canali, mi saprà grado se colgo l'opportunità di pregare i Leggitori della sua *Lettera filologica* a sostituire il nome di Pietro all'altro di *Paolo*, dato quivi per Esso lui sempre al condiscipolo ed Istorico di quel Cenobita. Sa il Professore che *Paolo Diacono* fiorì nell'ottavo secolo, e che nel decimo secondo viveva Pietro, onde la vista dee attribuirsi a puro materiale sbaglio della penna. Ora, per venire al ratto dell'infermo Alberigo, parve a Lui, fanciullo di nove anni, esser levato in alto da una Colomba e condotto, durante l'intervallo de' nove giorni in cui eragli impedito l'esercizio delle animali funzioni, ad er-

(47) *ivi*, pag. XXX.

(48) *Calogera*, *Raccolta d' Opuscoli*, tomo 21

(49) *la cita a carte 25. della sua Lettera*.

rare nelle regioni del Purgatorio, dell'Inferno, e del Paradiso in compagnia di due Angeli e del Principe degli Apostoli, che gli andava spianando le varie qualità de' gastigli adattate ivi alle classi de' vari colpevoli, e che infine, per mezzo il sereno de' sette Cieli, guidollo a fissar l' avido sguardo nella gloria de' Comprensori (50). E siccome la storia di questo accidente contraeva, disseminandosi, gravi alterazioni, così Girardo Abate Cassinese ordinò al Monaco Guido di tramandarlo a' posteri sotto l'autentica dettatura di Alberigo già arrolato alla pia e dotta milizia di S. Benedetto. Obbedì Guido, ma la relazione di Lui eziandio si guastava col moltiplicarsi, finchè Senioreto, che nel mille cento ventisette reggeva Montecassino, volle che il Veggente la tergesse dalle falsità mischiatevi, al quale intento giovossi della mano esperta di Pietro Diacono. Dopo tutto ciò io confesso di non comprendere qualmente estimatori altronde ottimi delle cose possano asseverare che il fecondo e trascendente spirito di Dante bisognasse, oude agire, d'impetrar lena dal mistico sogno d'egro garzoncello, propalatosi per via di tradizioni spesso infedeli, sottoposte a cambiamenti di relatori discordi perfino di credenza, talchè il Bottari, e lo stesso Eustazio Dicearcho (51) vi subodorarono le menzogne degli Origenisti, rispetto alla durata delle pene. Ve le intruse per avventura qualcuno de' tanti amanuensi, nè Alberigo le cancellò, digiuno, come al dir di quest'ultimo, egli era di lettere, e persino della più elementare calligrafia, perchè dedito solo al ritiro, ed assorto ognora nella meditazione de' celesti misteri. La sana Logica ci esorta subito a dimorar forte in dubbio che il Fiorentino Alighieri fosse appieno istruito d' un fatto di sì vecchia data, sparso in confuso nel

(50) *Articolo della Lettera di Eustazio Dicearcho al luogo cit. pag. XXIX. e segg.*

(51) *Articolo della cit. sua Lettera, al luogo predetto pag. XXXV.*



Regno di Napoli, che avesse agio di studiarne l'istoria manuscritta, e che ne invaghisse cotanto da non divenir più volte, son le parole del Sig. Canali (52), che *il traduttore di ciò che dice Alberigo*. Il certificarsi che Dante la consultasse nel tempo in cui fermossi a Napoli qual Inviato della Repubblica di Firenze, sarebbe il frutto d'ampie e distinte nozioni intorno le gloriose ambascerie da Lui sostenute: al contrario gli Scrittori le toccarono appena, e Gio. Mario Filelfo, che più a lungo ne parlò, non è Letterato su cui affatto convenga riposarsi, giacchè per testimonianza dell' esimio Signor Cavaliere Rosmini (53) altri gli contese a buon diritto erudizione e criterio. E mi lusingo di cessare il rimprovero d' uomo scortese presso l'umanissimo Signor Professor Canali, se io non concorra seco a dire *fuor di quistione che Dante si trattenesse a Montecassino con que' Monaci, in mano de' quali vedesse forse la Visione d' Alberigo* (54). Nè tanto pretende lo stesso Padre Abate di Costanzo (55), nè i versi del vigesimo secondo Canto del Paradiso (56), ov' è fatta menzione di

*Quel Monte a cui Cassino e nella costa*

provano che per qualche dì Ei v' abitatesse.

Del resto, essendosi Dante prefisso di compiere un quadro piccante l' universale curiosità, ben era da aspettarsi che la potenza immaginativa di Lui gli prescrivesse nel Mondo invisibile il teatro dove meglio mettere in esecuzione il grandioso proponimento, al quale scopo se gli offeriva spontanea l' idea di effigiare al vivo i tre stati dell' ani-

(52) *Lett. cit. pag. 240.*

(53) *Vita di Francesco Filelfo tomo III, pag. 109.*

(54) *Lett. cit. pag. 246.*

(55) *Articolo della sua Lettera, nel luogo citato pag. XLIX.*

(56) *Anche qui è corso error tipografico nella Lettera del Sig. Canali, che ha: nel Canto 22. del Purgatorio, invece del Canto 22. del Paradiso.*

ma sgombra del peso corporeo, e così di porre ad argomento delle sovrumane sue Cantiche l'Inferno, il Purgatorio, il Paradiso, senza che ne deggia cader sospetto che all'estro dell'Alighieri sia stato uopo giammai di mendicare da estranea viziata miniera l'esemplare ed i materiali dell'impareggiabile produzione. Atteso il viaggio per que' tre regni, e non altrimenti, gli veniva consentito di sfoggiare, conforme ambiva, in Fisica ed in Astronomia, col descriver l'universo, la terra, gli abissi, l'empireo, i pianeti, e coll'assegnar sovente le vere intime cause d'astrusi naturali fenomeni, prevenendo le dottrine e le scoperte de' tempi migliori; il che veggiam dilucidato nel *Discorso del Mazzoni in difesa di Dante* (57), nella Memoria del Merian (58), e di fresco nel *Prospetto sugli avanzamenti delle Scienze fisiche in Toscana* del Sig. Direttore Cavaliere Girolamo de' Bardi (59). Nè men vasto gli si apriva il cammino ad ispaziare nella provincia recondita della Teologia. La scienza di essa quanto spicchi nell'eminente fatica del nostro Poeta, o definisca i tormenti de' miseri, e i premi de' Beati, o esprima gli augusti dogmi del Cristianesimo, lo svelarono, l'Abate Salvini, che scrisse al Redi (60):

*Ed ho imparato più Teologia  
In questi giorni che ho riletto Dante,  
Che nelle scuole fatto io non avria;*

ed il Padre Gianlorenzo Betti, delle cui *Dissertazioni sulla dottrina teologica contenuta nella divina Commedia*, supposte dal Signor Canali tuttora inedite (61), arricchissi

(57) *Ivi*, particella prima.

(58) §. 3. *La Science de Dante*.

(59) negli *Annali del Museo Imperiale di Fisica e Storia naturale di Firenze*, Tomo I. in una Nota.

(60) principio d'un Capitolo riportato dal Volpi nell'edizione Cominiana di Dante del 1727. Tomo I. pag. XXXI.

(61) Lett. cit. pag. 245.

fin dal mille settecento cinquanta sette la ristampa Veneta delle Opere di Dante Alighieri (62). L'ardore medesimo, onde questi avvampò, di esaltar le geste de' Buoni e la grandezza di *Colui che tutto muove*, e di consegnare all'infamia i nomi d'abborriti Coetanei, lo astrigeva, di per se, e fuori d'ogni altro occasionale incitamento, a trasportarsi co' liberi voli di fantasia vigorosa là dove stanziano gli avanzi del Mondo morale, ove è dato far risaltare i caratteri loro, i deliri, le cognizioni, le virtù, dove raccolti sono i fasti di tutte l'etadi, e compendiate l'universalità moltiplice delle cose. E qualora pur si ammettesse quello di che io esito ancora, cioè, che a Dante, pieno la mente di qualsivoglia sorta di erudizione, ignoto non fosse l'ascetico pellegrinaggio di Alberigo, mi guarderei dall'inferirne col Sig. Canali, che il Ghibellino *prendesse da questo l'idea del suo lavoro, lo vestisse di forme più forti e più leggiadre, e la desse poi come sua* (63): imperocchè niuno, a rigor di equità, tasserebbe ugualmente il Bojardo, che letto aveva lo *Specchio di cavalleria*, favola Spagnuola, prima di comporre l'Orlando innamorato, o l'Ariosto studiosissimo de' romanzi della *Tavola rotonda*, o il Tasso che delle bellezze d'ogni Autore in ciascheduna delle tre lingue più nobili s'avea nella mente fatto conserva, o Guglielmo Shakespear, il quale per confessione di Dryden, gli argomenti quasi tutti delle sue Tragedie ricavò dagli Ecatommiti del Ferrarese Cinzio Gianbatista Giraldi, o il Milton che spettatore fu in Milano d'una farsa di Gianbatista Andreini intitolata *Adamo*, materia congenere a quella del *Paradiso perduto*. Stabilisce il Padre Sforza Pallavicino nell'eccellente sua *Arte dello stile* (64), che tor-

(62) presso Antonio Zatta, Tomo III, pag. 59, e segg.

(63) *LeH.* cit. p. 232.

(64) Cap. XI.

re una cosa ad altrui allora dicesi negli Scrittori, quando la stessa, in individuo, inventata dall'uno, e usata poscia dall'altro. Ora, le singolarità significate da Alberigo nelle tre condizioni dell'esistenza futura non erano già suo ritrovamento: bastava a discernerle, non che il profondo sapere teologico dell'Alighieri, una tintura delle immutabili massime Cristiane. Oltrechè il Monaco nel proprio racconto distribui, è vero, le punizioni e le ricompense in diversi gradi, ma ciò Egli fece *molto brevemente*, scrive Monsignor Bottari (65), *e non con tutta quella distinzione, nè con quell'ordine scientifico, nè con quelle belle proprietà e descrizioni che si leggono in Dante, anzichè talora confonde le pene dell'Inferno con quelle del Purgatorio*: non sono le circostanze della visione d'Alberigo cotanto specifiche e rare che entrar non potessero originalmente a chicchessiasi in capo; anzi oso aggiungere, che in alcuni passi di comune accesso, e dominio, il Monaco e Dante dovessero per necessità raffrontarsi. Appresso il qual principio torna facile penetrare il motivo legittimo e solo, onde qualche fiata nella scrittura dell'uno, e nel poema dell'altro, comparisce agli occhi del Bottari, del Padre di Costanzo e del Signor Canali, soverchia corrispondenza. In grazia d'esempio, maravigliosi il Prelato Fiorentino che Alberigo, e l'Alighieri, si conformassero in rimirare laggiù nel baratro dell'augoscia perpetua i reprobì tuffati, qual più, qual meno, entro ad un lago, a misura de' commessi falli: eppure cotesta identità di concetto era inevitabile per ambo loro che i superni documenti professavano d'una medesima Religione. Nè permesso è proclamare col Dicearcheo il Canto duodecimo dell'Inferno Dantesco *ricopiato appunto* (66), quanto alla predetta sommersione de' pec-

(65) Lett. cit. p. 188.

(66) al cap. 4.

catori, dal rapimento d'Alberigo (67), poichè ivi diversificano, o m'inganno assaissimo. Li disse Quegli in valle aspra di gelo serrati ad abbrivire, li dipinse Questi fino alla gola sepolti in un fosso di bollente sangue. Nuova ragione per dinunziar Dante ligio alle idee del Giovinetto somministra al Padre di Costanzo (68) quel luogo ove ritraggono d'accordo il passaggio dell'anime purganti, dopo acerbissimi patimenti, alla sede delle interminabili delizie, nel cui centro è situato il Paradiso. Ma era egli possibile che questa non si affacciasse ad entrambi appunto nell'aspetto di florida, amena, fresca, odorosa campagna? Ben m'accorgo piuttosto che nissuno, salvo Lui,

*Che le Muse lattar più ch'altri mai,*

avrebbe saputo pennelleggiarla così:

*Vago già di cercar dentro e dintorno*

*La divina foresta spessa e viva,*

*Che agli occhi temperava il nuovo giorno.*

*Senza più aspettar lasciai la riva,*

*Prendendo la campagna lento lento*

*Su per lo suol, che d'ogni parte oliva.*

*Un'aura dolce, senza mutamento*

*Avere in se, mi feria per la fronte,*

*Non di più colpo che soave vento,*

*Per cui le fronde tremolando pronte*

*Tutte quante piegavano alla parte,*

*U' la prim'ombra gitta il santo monte (69).*

E per non tacere del vocabolo *vermo*, o aspide, col quale Alberigo deuota l'antico serpente, e cui, a detta di Eustazio Dicearcho e del Signor Professore Canali, usurpola Dante Alighieri, onde contrassegnare Lucifero ed il Cer-

(67) al cap. 4.

(68) Articolo cit. della sua Lettera, nel luogo predetto, pag. XIV.

(69) *Purgatorio Canto XXVIII.*

bero, è patente ch' Ei non l'apparò dal Garzoncello, poi solitario di Montecassino. A lui addimesticato cogli aurei Scrittori dell'età d' Augusto lo insinuava da gran tempo Tibullo con quel distico citato opportunamente dal Venturi, e dal Volpi, ne' comentì loro al Canto sesto dell' Inferno.

*Tum niger in porta serpentum Cerberus ore  
Stridit, et aeratus excubat ante fores* (70)

O meglio, se ne aggradi preferire la lezione dello Scaligero approvata dal sagace Filippo Rosa Morando (71)

*Tum niger in porta serpens, tum Cerberus ore  
Stridet.*

Quindi, sull' esempio del Latino e del Tosco Poeta, applicò il Pulci tal dizione ad enorme bestia (72), e l' Omero Ferrarese parimente a Satanasso (73). M' obbliga inoltre l' amore incessante del vero a dilungarmi dal Dicearchoe quand' Ei riconosce molta affinità nella scelta de' Condottieri (74), da cui Alberigo e Dante venivano ammaestrati viaggiando, che furono, del Priino, San Pietro, del Secondo, per la più parte, Virgilio, persone sì disparate in tutto fra loro che rigidi Censori biasimarono l' Alighieri per essersi renduto discepolo d' un Pagano circa i punti concernenti la santa Legge rivelata, del che però il suo Chiosatore Cristoforo Landino scusollo così (75): *non senza cagione il nostro Poeta si propone per guida e duce Virgilio, perchè quello va imitando per ogni parte, benchè si copertamente che pochi se ne accorgono*. In ultimo, e come arrenderci a' divisamenti del Padre Abate di Costan-

(70) *Lib. 7, Elegia 5.*

(71) *Edizione cit. di Dante, dello Zatta. Tom. III, pag. 10.*

(72) *Morgante Maggiore, canto III, st. 15.*

(73) *Orlando furioso, canto XLII, st. 78.*

(74) *Art. della cit. Lett. al luogo predetto, p. XXXVII.*

(75) *sul principio del Comento al canto dell' Inferno.*

zo (76), che s'affatica in additar Dante occupato a ricalcare le vie battute dall'Estatico de' Sette Fratelli ne' suoi giri pei diversi cieli de' Pianeti, ossia per la sfera celeste, onde quivi ancora ha scorta il Signor Canali *una convenienza di concetti e di espressioni solamente italianizzate* (77)? Sono le descrizioni d'Alberigo quali potevano attendersi da un imperito nella scienza degli astri, e perfino nel sistema planetario di Tolomeo, cui sembra pure volersi attenere. In quelle dell'Alighieri all'opposito signoreggiano in guisa e in tanta copia le più sottili teorie allora conte di cotesta disciplina che il Merian (78), e avanti di Lui il Muratori (79), desiderò in Dante parsimonia nel correderne, e talora collo stesso linguaggio delle scuole, la divina Commedia. Rettamente conchiude il Signor Professor Luigi Portirelli nella prefazione mentovata, che Dante rassomiglia soltanto a se medesimo, e che i paralleli di Lui con altri son l'effetto del nostro combinare, non dell'intendimento suo a premer l'orme di qualcheduno.

Ma io ne sostengo la totale originalità, a cui il Signor Canali contrasta nell'esordio della sua Lettera. Sì, il maggior Toscano sollevò colà la lingua romanza d'Italia dalle erotiche follie, cui abbassarono i suoi Predecessori, ad ispiegare altissimi sensi. Ei fu primo, osservò Sperone Speroni (80), a scrivere in rima le ardue cose, ed il primo altresì a promuovere ed aumentare l'energia od evidenza del proprio stile innestandovi, alla foggia d'Omero, voci e formole derivate con industria dal latino sermone e da parecchi volgari dialetti. Del che tra gli altri ci sono mallevadori un Bembo, un Pierio Valeriano, un Lenzi, un

(76) *Lettera e luogo citati*, p. XLVII.

(77) *Lett. cit.* p. 242.

(78) *luogo citato*.

(79) *Della Perfetta Poesia Italiana*, lib. III, cap. 7.

(80) *Opere*, edizione cit. Tom. I. pag. 352.

Torquato Tasso, un Ceba, un Gravina, un Fontanini (81). Non divide l'Alighieri con veruno la lode somma d'esser quasi il creatore del bel parlare italiano, e nulla Ei si arrogò affermando, nel canto undecimo del Purgatorio, d'aver *cacciato di nido* Guido Cavalcanti e Guido Guinicelli, che lo precedettero nello scabroso cimento. E se ricuseremo di farlo col Cardinal Bembo anche l'inventore della terza rima, ovvero catena, poichè Brunetto Latini suo Maestro aveala già adoperata (82), chiunque cederà il vanto di ristoratore e di miglior padre di essa a Lui che questa piaggia squallida, oscura ed ingombra di spine, rallegrò di schietta luce, di armonia, e d'insoliti ornamenti. Lo stesso pocanzi defunto Aristarco di Dante, in una delle sue Lettere pseudo-virgiliane, è costretto a tributargli omaggio come a fabbro d'un poema italiano, come a dipintore ardito di tutte cose, in mezzo alla generale ignoranza e corrutela, come a Lui, che di pianta eresse, per dirlo col Salvini (83), un ammirabile edificio di poesia. Chi di fatto lo avrebbe, dal suo fervido entusiasmo in fuori, assistito nell'aringo disusato in una stagione, durante la quale le cetera in ira a Minerva percosse stridevano sotto il gergo di barbare voci, nè una scintilla pure di fuoco Febeo scaldava i petti de'suoi Coltivatori? Dal qual sentimento non mi rimuove la fama dell'abilità singolare di Cino da Pistoja, conciossiachè ne ammonisca il Signor Professor Ciampi, moderno Biografo di Lui accuratissimo (84), che Egli, rilasciata a Dante l'epica poesia, tutto alla Lirica si consacrò. Adunque la ferace immaginazione di Questo, apprezzata altresì dal suo detrattore Sherlok Inglese (85),

(81) citati dal Fontanini al cap. XIII e XI del Lib. II. dell' *Eloquenza Italiana*.

(82) nel *Pataffio*.

(83) *Discorsi Accademici*, Firenze 1712. Manni.

(84) *Memorie della Vita di Messer Cino da Pistoja* pag. 91.

(85) nel suo *Libretto intitolato: Consiglio ad un Giovine Poeta*.



fu la madre e l'educatrice d'un'impresa inenarrabile, immensa, cui, secondo riferisce il Gelli (86), stupir soleva Costantino Lascaris che il Poeta avesse dato cominciamento senza sgomentarsi del progresso e del termine. Risplende viemaggiormente la Dantesca originalità, ove si ponderi coll'assennatissimo Autore del *Prospetto del Parnaso Italiano da Dante fino al Tasso* (87), che l'Alighieri, ad imprimere perfezione e dignità nella robusta nostral poesia, non ebbe pronti i sussidii che Omero, Virgilio, Orazio, Cornelio, Shakespear rintracciarono entro il già lauto patrimonio delle lingue loro materne. Ciò mi rimembra l'ottimo pensiero, onorifico sopra modo al Precursore degl' Itali Vati, aperto dall' egregio Sig. Cavalier Tommaso Puccini a Monsignor Fabbroni (88), cioè, che Dante, nell'avanzar la poesia, aveva, pur quanto alla rapidità, vinti i Maestri delle diverse Arti d'imitazione, ancorchè provveduto di soccorsi assai minori onde attingere alla meta. Di più, l'originalità dell'Alighieri, che il Sig. Canali cerca smintire, si propaga a ciascuna parte del lavoro (89), sicchè trionfa l'originalità nel tema, nel disegno, nella simmetria, nello scompartimento, nella dettatura. Dal fondo inesauribile del proprio intelletto Ei trasse il midollo e l'impasto della divina Commedia. E da chi mai desunse l'Alighieri, o desumer poteva, eccetto da se medesimo, quella magia di sposizione che vi para d'avanti nelle congenite fattezze gli oggetti, quella fierezza di tinte, alla cui scuola

(86) *Orazione preliminare alla Lettura III. sopra l'Inferno.*

(87) *Milano, 1806. De Stefanis, Cap. 1. pag. 47.*

(88) *nella Lettera consecutiva all'Elogio di Dante scritto da Mons. Fabbroni, ed impresso a Parma nella stamperia Reale, 1800, con quelli del Poliziano, dell' Ariosto, e del Tasso.*

(89) *Vedi, in prova di questo, il Capitolo I. del citato Prospetto del Parnaso Italiano ec.*

per avviso del sapientissimo Lanzi (90), Michelangelo affinò le sue; che v'agita e vi raccapriccia, e non solo ne' tristi casi di Francesca d' Arimino, e ne' disperati geniti del Conte Ugolino, ma nè tant' altri passi, che indebitamente per molti si obbliano? Da chi quelle similitudini leggiadre, laconiche, delicate, sorprendenti? Da chi quella proprietà di colorito, per cui senti il terrore campeggiare nella Cantica dell' Inferno, spirar nell' altra del Purgatorio la compassionevole melanconia della penitenza afflitta, nella terza il riposo e la serenità imperturbabile d' un' anima giunta al porto sospirato? Da chi infine, se non dal sublime suo genio, apprese Dante le regole dell' elocuzion differente; di maniera che, esprimendo Egli, ne informa il Gravina (91), i caratteri degli animi e delle passioni loro, espone anche le forme di ogni stile, del tragico nel grande, del comico e del satirico nel mediocre e nel ridicolo, del lirico nella lode, e dell' elegiaco nel dolore? Al che se l' illustre Abate Giovanni Andres avesse rivolta l' attenzione, stato sarebbe più rattenuto nel promulgare i difetti d' un poema (92), che il Tasso, quel Grande, ammirava in tutto, e di cui intrecciò Egli destramente nel Goffredo, conforme ricorda Pierantonio Serassi (93), le più forbite maniere e più degne dell' eroica maestà. Ascrivasi perciò alla modestia di Dante l' essersegli imposto da Lui il titolo di *Commedia* anche *pel modo di parlare ivi rimesso, umile e volgare*, dice Egli medesimo nella dedicazione del Paradiso al magnifico e vittorioso Cangrande della Scala (94).

(90) *Storia Pittorica dell' Italia, edizione terza. Bassano 1809. Remondini Tom. 1, pag. 131.*

(91) *Della Ragione Poetica.*

(92) *Dell' Origine, de' Progressi, e dello stato attuale d' ogni Letteratura. Parma, stamperia Reale 1785. Tomo III. par. I, pag. 134.*

(93) *Vita di Torquato Tasso. Roma, Pagliarini 1785. Lib. I. p. 91.*

(94) *E' riferito nel tomo I, pag. XXI. e segg. dell' edizione Eroinese di Dante. Berno 1749.*

E tanto è lungi che la Musa dell' Alighieri scendesse allora ad *italianizzar* solamente *i concetti e l'espressioni* d'Alberigo (95), che schifò spesso di approfittarsi delle ricchezze altrui, e di coloro ancora che seggono maestri de' saggi, e colle quali soglionsi gloriare i più di crescer le proprie. Da simil costume nemmeno si diparti in riguardo ad Omero, letto da Lui, chechè ne giudichi il Merian, ed assaporato nella favella greca, la quale Monsignor Denisi dichiara aver Dante insegnata nella Città di Gubbio (96). E noi, per esser giusti col merito, deliberiamo che Questi emulasse, anzichè imitarlo, il primiero Pittore delle memorie antiche, se, praticando in parità di circostanze dissimili mezzi, valse a risvegliare maggiore negli animi la maraviglia e il diletto. Dalla trita officina mitologica pigliarono assaissimi le spoglie poetiche, onde ammantarne quasi l'Aurora, il Sole, la Sera. Eccovi però come Dante ricorra per l'identico fine all'intatto doviziosissimo erario della natura.

*L'Alba vincea già l'ora mattutina  
 Che fuggia 'nnanzi, sicchè di lontano  
 Conobbi il tremolar della marina.  
 Lo Ministro maggior della natura,  
 Che del valor del cielo il Mondo inprenta,  
 E col suo lume il tempo ne misura.  
 Tempo era già che l'aere s'annerava...  
 Che 'l giorno d'ogni parte si consuma.*

Vuole Egli, nel ventunesimo canto dell'Inferno, tratteggiare cotal diavolo, che scaglia da orrida balza nella fervente pece un barattiere? Non ad altri fuorchè alla verità Ei domanda le immagini e le sensibili comparazioni.

(95) *parole del Sig. Canali, Lett. cit. pag. 242.*

(96) *Serie di Aneddoti n. V. de' Codici Fiorentini, Verona 1790.*

Quale nell'arsenà de' Veneziani  
 Bolle l'inverno la tenace pece  
 A rimpalmar li legni lor non sani,  
 Che navicar non ponno, e in quella vece  
 Chì fa suo legno nuovo, e chi ristoppa  
 Le coste a quel che più viaggi fece:  
 Chi ribatte da proda, e chi da poppa:  
 Altri fa remi ed altri volge sarte,  
 Chi terzeruolo ed artimon rintoppa:  
 Tal non per fuoco, ma per divina arte,  
 Bollia laggiuso una pegola spessa,  
 Che 'nveschiava la ripa d'ogni parte.  
 Io vedea lei, ma non vedeva in essa  
 Mai che le bolle che 'l bollor levava,  
 E gonfiar tutta e risceder compressa.  
 Mentr' io laggiù fisamente mirava,  
 Lo Duca mio, dicendo, guardu, guarda.  
 Mi trasse a se del loco dov' io stava . . .

E vide dietro noi un diavol nero  
 Correndo su per lo scoglio venire  
 Ahi! quanto egli era nell' aspetto fiero!  
 E quanto mi pareva nell' atto acerbo,  
 Coll' ale aperte, e sovra i piè leggiero!  
 L' omero suo ch' era aguto e superbo  
 Carcava un peccator con ambo l' anche.  
 Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.  
 Del nostro ponte, disse, o Malebranche,  
 Ecco un degli Anzian di Santa Zita,  
 Mettetel sotto che io torno per anche  
 A quella terra che n'è ben fornita.  
 Ogni uom v'è barattier fuorchè Bonturo:  
 Del no per li denari vi si fa ita.

*Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro  
 Si volse, e mai non fu mastino sciolto  
 Con tanta fretta a seguir lo furo.  
 Quei s'attuffò e tornò su convolto.*

Che più? Allora perfino che Dante sembra farsi meglio presente alla memoria il Principe de' latini Poeti, da cui in più d'un luogo delle sue Cantiche (97) sinceramente inculca se avere l'intelletto e lo stile, se riverirlo e seguirlo, Egli allora persevera a mantenersi in possesso della sua originalità. Lo Speroni accertonne (98) che il Cigno Fiorentino superò in perspicacia il Mantovano nell'assortire i tanti cerchi o ripostigli del tetro carcere sempiterno: e se a Quello, non altrimenti che allo sbigottito Enea sceso (99) nell'Averno, in sul cominciar dell'erta, vennero a fronte le voraci belve che fecero a Lui pure *tremar le vene e i polsi*, aggrandì Egli, corresse, nobilitò, coll'insito valore, tal finzione, in guisa da avverare per l'esempio suo, che ne'sovrani Ingegneri

*Poca favilla gran fiamma seconda.*

Infine, anche là dove si pregia l'Alighieri di ricevere dalle mani stesse del venerato Duce il pennello, Ei lo padroneggia, ed impronta nella composizione la fisonomia dell'indole e del talento innato. I gruppi di Virgilio, e que' di Dante, avvegnachè mostrino guari analoghe cose, generano effetti diversi in chi li contempla. Descrisse Quegli, nel secondo dell'Eneide, Laocoonte offeso e malconcio da immani angui, Questi, nel vigesimo quinto dell'Inferno un malvagio flagellato crudelmente da invelenito Drago. Risarcirò i miei Lettori della noja recata loro fin qui, col riportare i rammemorati esquisiteggiati tratti d'icastica poesia:

(97) *Speroni Opere citate. Tomo II, pag. 360.*

(98) *Opere citate. Tomo II, pag. 545.*

(99) *Aeneid. lib. VI.*

. . . . Illi (angues) agmine certo  
 Laocoonta petunt, et primum parva duorum  
 Corpora natorum serpens amplexus uterque  
 Implicat, et miseros morsu depascitur artus.  
 Post ipsum auxilio subeuntem ac tela ferentem  
 Corripiunt, spirisque ligant ingentibus, et iam  
 Bis medium amplexi, bis collo squamea circum  
 Terga dati, superant capite et cervicibus altis.  
 Ille simul manibus tendit divellere nodos  
 Perfusus sanie vittas atroque veneno,  
 Clamores simul horrendos ad sidera tollit.  
 Quales mugitus, fugit cum saucius aram  
 Taurus, et incertam excussit cervice securim.

## DANTE.

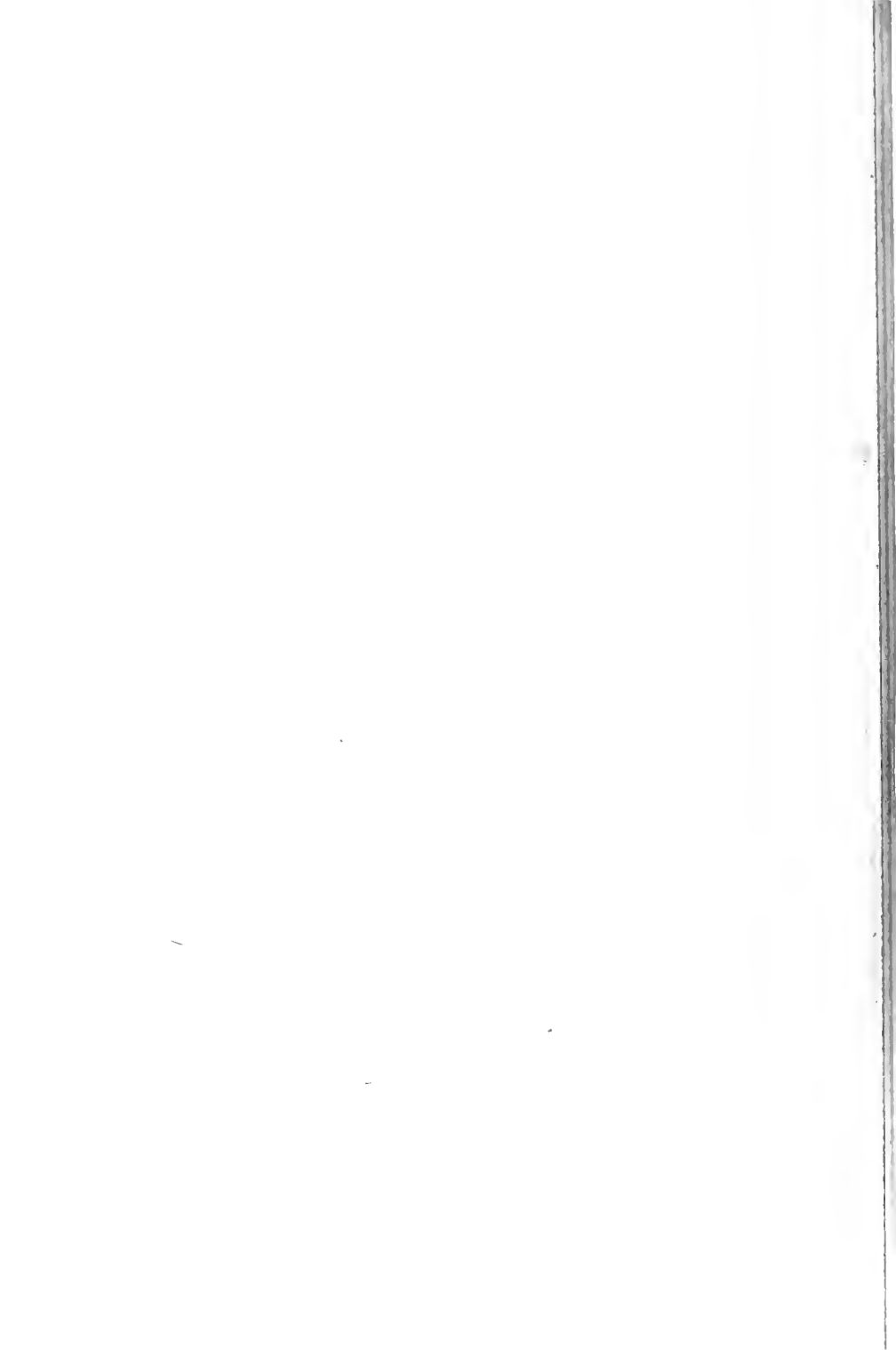
Com' io tenea levate in lor le ciglia;  
 Ed un serpente con sei piè si lancia  
 Dinanzi all' uno, e tutto a lui s'appiglia.  
 Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,  
 E con gli anterior le bruccia prese:  
 Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia.  
 Li diretani alle cosce distese,  
 E miseli la coda tr' amendue,  
 E dietro per li ren su la ritese.  
 Ellera abbarbicata mai non fue  
 Ad alber sì, come l' orribil fiera  
 Per l'altrui membra avviticchiò le sue.  
 Poi s'appiccar come di calda cera  
 Fossero stati, e mischiar lor colore.  
 . . . . .  
 Come procede innanzi dall' ardore  
 Per lo papiro suso un color bruno,  
 Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.

Forti, naturali, vivissime scorgi le cosiffatte pitture, ma la vista delle medesime ti desta in cuore moti difformi. In Virgilio due teneri figli, ed un padre amorevole, son le vittime infelici: là è in Dante un ladro dannato: il colorito latino è patetico, l'italiano feroce: l'uno eccita il pianto, l'altro il ribrezzo (100).

Per le suddette cose vengo confortato a sperare che il Sig. Professore e Bibliotecario Luigi Canali mi perdonerà ove io ardisca ripetere, aver Dante Alighieri cantato di se stesso a tutta ragione:

*L'acqua ch'io prendo giammai non si corse,  
Minerva spira, e conducemi Apollo.*

(100) Vedi l'Elogio di Dante Alighieri scritto dal Sig. G. F. ed inserito fra gli Elogi Italiani stampati in Venezia dal Marcuzzi, l'anno 1782, per opera del benemerito Signor Ab. Andrea Rubbi. Tomo XI, nota (36).





# RISPOSTA AL PROGRAMMA

PROPOSTO

DALL' ACCADEMIA ITALIANA DI SCIENZE,

LETTERE, ED ARTI:

*Determinare lo stato presente della Lingua Italiana, specialmente Toscana; indicare le cause, che portar la possono verso la sua decadenza, ed i mezzi più acconci per impedirli.*

DEL PRETE MATTEO SOLDATI (a).

*Sperare audemus veniunt, non praemia laudis*

**B**enchè consapevole a me medesimo del mio scarso ingegno, e delle mie deboli forze, se io pure a favellare m'accingo del Programma dall' Accademia Italiana, alla quale ho l'onore d'essere ascritto, saggiamente proposto, niuno creda, che io il faccia per qualche speranza di poter pienamente corrispondere alle laudevole mire di chi lo ha proposto, ma a ciò il desiderio solo mi muove di far nota a' miei valorosi ed eruditi Colleghi almeno la disposizione, e la volontà, che in me sento viva e sincera, di contribuire,

(a) Questa Memoria ottenne l'onore dell'*Accessit*.

per quanto io potessi, al maggior lustro, e progresso della leggiadrissima nostra Toscana favella. Non potea più opportunamente proporsi agli amanti e conoscitori della patria letteratura un tal programma; come più opportuna esser non può la ricerca e la scoperta d'un qualche specifico, ed efficace rimedio, quando serpeggia e minaccia d'attaccare gli abitanti di qualchè città, o provincia, contagioso funestissimo morbo. Non è forse questa l'immagine più vera dello stato, in cui la medesima nostra lingua infelicamente si trova per le molte, e direi quasi continue vicende, a cui vanno specialmente le lingue soggette? Ma il dispiacere forse di vederla e dichiararla omai a tale stato ridotta ha penetrato sì fattamente l'animo dello zelantissimo Autor del Programma, che ha voluto piuttosto supporre, che giunto per anche non sia il tempo della di lei decadenza, e che perciò d'altro non abbisogni occuparsi, che di prevenire con opportuni ed efficaci mezzi un avvenimento così fatale al decoro del bel paese,

*Che Appennin parte, il mar circonda e l'alpe,*  
e specialmente della più amena, e più colta delle sue provincie, della sopra d'ogni altra madre feconda d'uomini insigni in ogni maniera di scienze, e d'arti, e presso le nazioni tutte rinomatissima nostra Toscana.

Nè senza fare la più amara violenza a me stesso sento io pure di potermi indurre a palesare il mio sentimento, dicendo con rammarico, ma insieme con sincerità, che questo tempo di decadenza è omai pur troppo venuto, ed è da temersi, che ogni dì più s'avanzi, di nuovi, è più gravi oltraggi alla gloria delle Toscane lettere apportatore. Non è infatti così? La lingua che a' di nostri nell'Italia, e nella Toscana stessa si parla, e si scrive, è forse il puro, il gentile, il nobile, l'armonioso linguaggio, che si dolcemente suona nella divina Commedia di Dante, nelle Rime del Cantor di Laura, nelle opere del Boccaccio, del Casa, e

d'altri elegantissimi Toscani, ed Italiani scrittori? Io credo che se ad alcuno di questi concesso fosse di ritornare fra noi, e udir potesse in qual maniera quella lingua si parla, e si scrive, che per loro crebbe a tanto pregio di purità, di bellezza, e di maestà, resterebbe al certo assai maravigliato e sorpreso nel vedere quanto ha fra noi perduto del suo antico splendore, nè frenar potrebbe le querele, ed i gemiti nel rimirla da quella, che prima era, diversa cotanto, e così sfigurata, e così scontrallatta.

È omai quasi un secolo scorso, dacchè l'eruditissimo, ed elegante Anton Maria Salvini, cui tanto debitrice è la repubblica delle lettere, e di cui si parlerà finchè delle lettere non sarà affatto fra di noi l'amore estinto, e la gloria; così ci dipinse lo stato, in cui erasi già ritrovata la Toscana eloquenza „ *In questo peccarono molto (die' egli) alcuni moderni Italiani, che per smoderato desio di vanità introdussero traslati arditi.... improprietà di voci, argutezze ricercate, fredde talora, e ridicole: stimarono che il gonfio, ed il turgido, fosse grande, lo sforzato sublime, l'affettato galante: senza aver riguardo veruno alla santità, alla gravità, delle materie trattate, ogni cosa con lisci sfacciati ed irriverenti corrupero, ed in guisa parlarono, che niun uomo savio in quella parlerebbe* „. Con questi colori, lo so, fu dall'egregio Fiorentino Scrittore espressa e dipinta l'immagine di quel secolo infelice, nel quale vide l'Italia, e la nostra Toscana, al buon gusto un gusto depravato succedere, al vero bello un bello apparente, all'imitazione della natura lo sforzo di mal regolata immaginazione, e dell'arte, ai padri, e maestri del gentil parlare, ed ai loro degni seguaci, uno stuolo di fanatici, di ridicoli, d'insulsi Scrittori. Potrebbero elleno rinuovare con tutta ragione anche ai di nostri le loro querele, e i lor gemiti la Toscana, e l'Italia, sullo stato, nel quale si trova il loro un tempo sì colto, e sì puro linguaggio? M' allon-

tanerei dal proposto soggetto, se qui prender volessi ad esaminare il gusto che regna ne' nostri Scrittori, e le parti non bene arrogandomi di giudice, e di censore, additare tra questi forse non pochi, de' quali ripeterebbe Orazio, che mentre sollevar si vogliono e grandeggiare con lo stile, si perdono fra le nuvole, danno in gonfiezza, e pompa fanno d'un linguaggio enigmatico, ed oscuro al pari degli oracoli di Delfo; mentre scherzar vogliono nello stile infimo, e familiare, cadono in vili indecenze e nauseanti bassezze; mentre seguir vogliono lo stile fiorito, ed ornato, uno stile prendono affettato, snervato, e molle, quanto carico di studiati ornamenti, altrettanto di naturali grazie e bellezze, di gentili pensieri digiuno. Quante strane voci, quanti vocaboli di nuovo conio nella nostra lingua, d'ogni leggiadra maniera di dire ricca e feconda, senza necessità introdotti e nel parlare s'ascoltano, e s'incontrano ne' libri! Quanti errori alle buone regole della stessa grammatica, ed ortografia Toscana affatto contrarii! errori che men si conoscono, quanto più divenuti sono comuni, e familiari, ma che non isfuggono all'occhio di coloro, che in tempi più felici cresciuti, ed educati nella lettura, e nello studio de' più eleganti Scrittori, colsero il più bel fiore della Toscana favella, nè possono senza nausea legger tanti, e tanti volumi, ne' quali, quand'altro non manchi, si desidera al certo la proprietà, l'eleganza, la grazia. Mentre però dello stato in tal guisa io favello, nel quale pur troppo attualmente si trova la nostra lingua, niuno mi faccia il torto di credere, che in questo numero le Opere di coloro io voglia riporre, che agli altri pregi della Toscana eloquenza quello ancora mirabilmente accoppiano d'un parlare puro, colto, e leggiadro. Doler ci dobbiamo, che si scarso ne sia l'onorato drappello. Il poco amore, che si ha per la nostra medesima lingua, la negligenza, colla quale si parla, e si scrive, ci fa rammentar con rammarico quei secoli fortunati, ne' quali

nelle più floride, e colte provincie d'Italia, e molto più nella nostra Toscana, fiorirono in gran numero uomini insigni, che oggetto fecero delle loro più sollecite cure, del loro amore, delle loro delizie ogni più terso, ed ornato modo di dire, e sembrarono disputarsi gareggiando il vanto di colti, ed eleganti Scrittori. Ma ora (convien ripeterlo) rari sorgono questi fra noi, ed un maggior numero forse ne tramanderà ai posterì la Storia letteraria dell'altre provincie, e città d'Italia, che quella della nostra Toscana, benchè sia stata questa del nostro idioma la cuna, ne sia stata, e ne sia sempre a fronte di qualunque depravazione, la regolatrice, l'arbitra, la maestra, ed i saggi uomini dell'altre provincie, abbandonato il patrio dialetto, amino sempre di trasmettere nel medesimo Toscano idioma alla posterità le loro letterarie produzioni.

Ma dello stato, in cui vede e l'Italia, e la Toscana la propria lingua, parlando abbastanza l'esperienza, ed il fatto, inutile e superfluo si rende il prolungare intorno ad esso le osservazioni, e le ricerche.

Più utile, a mio parere, e più opportuno sarà l'andar rintracciando le cagioni funeste della sua decadenza, scoperte le quali, più agevole si rende l'opporre a queste i più acconci e validi rimedj, come a saggio ed accorto medico non riesce più tanto difficile il troncare il corso di grave e pericoloso morbo, ed aiutar la natura nel rendere all'infermo la bramata salute, quando del morbo istesso sia giunto a scoprire la radice venefica, il genio maligno, la sede principale nella macchina alterata del corpo. Sebbene anche queste si presentano subito allo sguardo di chiunque si ponga a considerare per poco, da una parte la non curanza, per non dire il quasi totale, ed universale disprezzo de' mezzi, onde il bel parlare s'apprende, e si perfeziona, dall'altra la perniciosa facilità, con cui s'introducono, introdotte s'adottano, ed adottate si rendono a poco a po-

co abituali, e comuni, certe strane ed improprie maniere, che alterano, sfigurano, e guastano affatto la purità e la bellezza della Toscana favella. Quando m'avvenisse di mettere nel suo più chiaro lume tali rilesi, lusingar mi potrei d'aver non delusa affatto l'espettazione, ne perduto di vista l'interessante oggetto del chiarissimo Autor del Programma. L'aver solo tentata una sì laudevole ed utile impresa non sarà piccola gloria per me.

La cagion principale, da cui e derivata, e sempre più derivar potrebbe, la decadenza della nostra lingua, è certamente il trascurato studio di essa. Comune pur troppo anche fra noi è l'opinione, che l'uso basti per divenire nella propria lingua assai bene istruito. Perché si comincia a parlarla, appena che l'elastico e flessibile istromento della voce, e della favella, è capace co'suoi diversi moti d'articolare i vocaboli, e col crescere dell'età, e nel continuo conversare con gli altri, osservandone i moti diversi, le diverse aperture della bocca, e delle labbra, i suoni, le voci, e studiandosi a poco a poco d'imitarli, ogni di maggior franchezza nel parlare s'acquista, credesi inutilmente impiegato il tempo nell'apparare per via di precetti quello, di cui la pratica, e direi quasi la natura, sono a noi più assidui e men gravosi maestri. Ne da riprovarsi sarebbe forse un sì fatto modo di pensare, ed un tal sistema, se l'educazione de' fanciulli regolata fosse secondo il saggio, e giudizioso metodo da Quintiliano nel libro I. delle sue Oratorie Istituzioni insinuato, e proposto. Preso avendo egli fino dalle fasce ad educare un fanciullo, vuole che sopra d'ogni altra cosa tutte le diligenze si adoprino, perchè appena comincia a snodar la sua lingua, e balbettar delle voci, che dalla bocca della sua nutrice ascolta, impari un linguaggio puro, e non difettoso, nè per conseguenza tale, cui debba, cresciuto in età, con gran fatica e studio disimparare. Raccomanda perciò che le nutrici istesse parlino, se non con facondia, al-

meno con purità, e proprietà di voci, con soave, e graziosa pronunzia la lingua, che de' il fanciullo imparare = *Aute omnia ne sit vitiosus sermo nutricibus ... Has primam au-  
diat puer, harum verba effingere imitando conabitur ... Non assuescat ergo, ne dum infans quidem est, sermoni, qui dediscendus est* = Ne più forte esser può la ragione, sulla quale appoggia un sì giusto insegnamento, mentre dice, che e da temersi assai, che i difetti contratti dalla più tenera età, e quelle prime impressioni, divengano in essi una seconda natura, la quale si renderebbe poi quasi impossibile il cangiare, e correggere: = *Multa linguae vitia nisi prius eximuntur annis, inemendabili in posterum pravitate durantur* =. Non ci dimostra in fatti la quotidiana esperieua, che i difetti e dalla puerizia, e dalla fanciullezza acquistati e nella pronunzia, e ne' modi di parlare, si portano per lo più fino alla tomba? Se così fossero i fanciulli educati, come li vuole il grande educatore, e maestro de' Nipori di Domiziano; se in compagnia si ritrovassero sempre di persone, dalle quali apprendere potessero a parlare con purità e grazia la propria lingua, bisogno al certo non vi sarebbe di sottoporli allo studio delle regole fondamentali per ben parlarla. Ma qual lingua mai si comincia ad imparare dai teneri fanciulli? Non si succhian col latte tutti i difetti e di pronunzia e di sintassi, e di voci o totalmente improprie e straniere, o nel loro corpo, e nella loro terminazione, sconciamente alterate? Basta che si esamini il modo, onde dai più la nostra lingua si parla, per essere di ciò pienamente dal fatto istesso convinti. Ne e sì grande, sì radicata, sì comune la depravazione, che le persone istesse di studio, e di lettere, che amerebbero di parlarla nella sua natia purità, per quanto facciano uso di tutta l'attenzione, e di tutta la diligenza per non cadere in parlando ne' volgari difetti, non abbastanza cauti contro di essi si riconoscono, e senza avvertirlo adoprano bene spesso i viziosi modi

di parlare, che alle loro orecchie di continuo, e da ogni parte risuonano. Qual argine apporre a sì fatta depravazione? A me in vero non solo difficil cosa sembra, ma impossibile, l'impedire che i fanciulli contraggano i difetti de' quali pur troppo abbonda il comune linguaggio. Un progetto sarebbe da non vedersi giammai eseguito quello di allontanare da essi ogni sorta di persone, dalle quali aver potessero un parlar guasto, e vizioso, ed a queste sostituire una compagnia, ed una conversazione, in cui aperta avessero una scuola continua d'un puro, e gentile linguaggio. Assai sarebbe, se quando cresciuti sono in età, e divenuti capaci di qualche studio, e di qualche applicazione, con ogn' impegno si procurassero loro i mezzi di correggersi di quei difetti, che in parlando la propria lingua, come il comune delle persone la parla, hanno fino da' primi anni abitualmente, e senza loro colpa contratti. Siam permesso d'accennar quì almen di passaggio, e di condannare il cattivo metodo, che si pratica pur troppo nelle prime istruzioni, che si danno ai fanciulli. In un piano d'educazione istruttiva il primo luogo aver dovrebbe lo studio della propria lingua. La prima grammatica che por si dovrebbe in mano ai fanciulli, quella esser dovrebbe in cui della stessa lingua esposti fossero con chiarezza, con precisione, e con ordine i principj, e le regole. Questo metodo io bramerei di vedere introdotto ed osservato nella privata e domestica educazione, e nelle pubbliche scuole. Qual vantaggio non ne deriverebbe? Così giungerebbero i giovanetti a soggliersi per tempo de' difettosi modi di parlare, di cui per abito si sono imbevuti. Così si renderebbero a poco a poco in grado di parlare correttamente, con pulizia, e con proprietà la propria lingua. Così diverrebbe loro più facile, e meno noioso in appresso, anche lo studio di qualche lingua straniera. Ma a danno della nostra Toscana favella bisogna pur confessare, essere un tal sistema così trascurato,



che sembra sconosciuto affatto, e come autore di novità riguardato sarebbe chi d'un tal sistema promotor si facesse, d'una novità per altro lodevole al sommo, e vantaggiosa, mentre per essa al primiero suo lustro, ed alla sua antica purità, vedrebbe la nostra lingua risorgere.

Ma non bastano i soli precetti per giungere alla gloria di parlare con proprietà, e con eleganza una lingua. Lo studio diligente d'una buona Grammatica giova non poco, dice Cicerone, a rendere più pulito, e più puro il parlare. Ma a questo studio conviene unire l'assidua ed attenta lettura de' buoni, ed eleganti Scrittori sì in prosa, che in verso. Questi sono i maestri, che spesso fa d'uopo ascoltare. Da questi non solo il corretto favellare si apprende, ma il più bel fiore dell'eloquenza si coglie: da questi la copia; da questi l'ornamento; da questi ogni maniera di vezzo, di bellezza, e di grazia, come da feconde e limpide sorgenti, s'attinge. „ *Sed omnis loquendi elegantia quamquam expolitur scientia literarum, tamen augetur legendis oratoribus et poetis* „ (lib. III. de Orat). Quello che del latino linguaggio lo stesso Retore, ed Oratore insegna „ *sunt enim illi veteres, qui ornare nondum poterant quae dicebant, omnes prope praecclare locuti, quorum sermoni assuefacti qui erunt ne cupientes quidem poterunt, nisi latine loqui* „ dicasi ancora della soave nostra, e leggiadra Toscana favella, la quale non potremo non parlare, quando anche nol volessimo, con tutta la grazia, e con tutta l'eleganza, se per mezzo d'una continua ed attenta lettura assuefatti ci saremo ai semplici, tersi, ed armoniosi modi di dire, che in Dante, nel Petrarca, nel Boccaccio, ed in altri colti ed eleganti Toscani, ed Italiani Scrittori s'incontrano. Se la lettura di essi è stata sempre conosciuta non solo come utile, ma necessaria, e sempre perciò raccomandata, io credo, che più necessaria sia ai dì nostri, nè possa mai abbastanza raccomandarsi. Bisogna pur dire, che una delle

cause, per le quali ha non poco perduto, o almeno incominciato a perdere, della sua purità, e del suo lustro la nostra lingua, è certamente la moltitudine de' libri, ne quali si vede così stranamente scritta, che invano vi si ricerca proprietà di voci, buona e regolare sintassi, e fino un' esatta ortografia. Ma più di tutto sono di parere, che abbiano guastato, e capaci sieno di guastar sempre più, ed alterare la bella lingua d'Italia, e della nostra Toscana le versioni di libri oltramontani, le quali hanno inondate, ed inondano le nostre provincie, e sono nelle mani di tutti. Tra queste quanto poche son quelle, nelle quali in buono Italiano espresse si veggano le idee, e le dottrine de' grandi uomini, che vanta la nazione a cui appartengono, e che scritte si trovino da persone, che l'una e l'altra lingua posseggano, e conoscano appieno d'ambedue il carattere, la forza, ed il bello! Queste traduzioni perche fatte per lo più senza studio, e senza diligenza, perche fatte da persone che non hanno della lingua originale, e di quella, nella quale trasportano le opere, che una superficial cognizione, piene sono di maniere affatto Francesi, e niente proprie della nostra Toscana favella. Qual maraviglia, che sì fatte maniere si sentano da non pochi in parlando, si veggano in scrivendo o per irriflessione, o per abito, e non di rado per una veramente ingrata e nauseante affettazione adoperate? Ecco il torrente di depravazione, che ogni giorno più minaccia la nostra lingua, e incontro al quale argine o riparo più saldo a mio parere opporre non si può, che la lettura, e lo studio de' nostri eleganti Scrittori. Come venuto il corrotto secento, dice egregiamente il Bettinelli, noi abbiamo dovuto nell'età nostra cominciar con Dante, Petrarca, e Boccaccio a studiare una lingua, morta può dirsi con loro, così sembra che siamo in maggior bisogno di fare altrettanto in questo secolo, in cui dal puro linguaggio di essi abbiamo di nuovo degenerato tanto, e tanto si

va sempre più degenerando. È questo certamente il mezzo più efficace, ed acconcio per premunirsi contro la corruzione, e contro la seduzione. Chi è bene nella nostra lingua istruito, chi nelle opere de' buoni Scrittori è arrivato a conoscerne i principj, le regole, le bellezze, distinguerà facilmente le maniere irregolari e viziose di chi male la parla, e la scrive, e guardar si potrà dall'adottarle. E se il numero fortunatamente crescesse ognor di coloro, che amore, e zelo avendo per la purità, e per la gloria del nostro Italiano linguaggio, sua delizia fanno, ed oggetto de' suoi studj i nostri eleganti Scrittori, sperar si potrebbe di veder da questi frenato, ed arrestato il corso ai modi impuri, e viziosi di dire, che nella lingua d'Italia, e della Toscana si sono introdotti, e si potrebbero sempre più insinuare. Della lettura dunque de' buoni nostri Scrittori si cerchi d'innamorare e nelle pubbliche, e nelle private scuole la gioventù, ed alla già seguita, ed alla ulteriore decadenza della nostra lingua si opporrà conveniente, ed efficace riparo.

E non sarebbe oltre modo desiderabile, che non alla lettura, ed allo studio degli eccellenti Italiani, e Toscani Scrittori soltanto si applicassero i giovanetti, ma de' loro studj oggetto facessero ancora, a preferenza di qualunque altra lingua, la lingua del Lazio? Sembrerà forse a prima vista, che in ciò dire dal proposto Programma io m'allontani non poco: ma non è certamente così. Aperta anzi io mi sono la via ad accennare un'altra non men forse potente e funesta cagione, per cui ha perduto non poco, e va perdendo della sua bellezza e del suo splendore la nostra lingua. E chi può mettere in dubbio esser questa l'avvilimento, e la non curanza, in cui giace specialmente ai dì nostri la bella; la sonora, la maestosa lingua degli antichi Romani? Basta il rammentarsi, che di questa è figlia la nostra Toscana favella, e figlia tale che, sopra d'ogni altra a lei sorella lingua, porta in se scolpiti della madre i lineamenti,

l'indole, i pregi; nè facile cosa è il decidere, se della figlia la madre, o della madre dir si debba più bella, e più leggiadra la figlia, per apprendere come cosa, direi quasi, impossibile l'arrivare a conoscere la natura, il genio, il bello della nostra lingua senza una sufficiente cognizione almeno della latina. Tanto io mi lusingo d'aver fino all'evidenza dimostrato in un ragionamento, che, non ha molto, ebbi l'onore di sottoporre al purgato giudizio de' miei umanissimi e dotti colleghi di questa Imperiale Accademia di varia Letteratura. Lungo sarebbe il riportarlo qui intero. Opportuno è per altro l'accennare almen di passaggio quello che su tal proposito più diffusamente (vorrei poter dire con dignità, e con eleganza) esposi. Chi non sa, che sebbene molte voci, e maniere di parlare, vanti la nostra lingua tutte sue proprie; grandissima è per altro la copia di quelle, che sono passate in lei dalla lingua latina? Chi non sa che molte di queste voci, e specialmente quelle consacrate al linguaggio delle Muse, del quale sopra d'ogni altra va ricca, e superba la nostra lingua, son tali, che non ne può conoscere il significato, la bellezza, e la forza, se non chi intende appieno il significato, la bellezza, e la forza delle voci latine, da cui derivano? Mi renderei al certo molesto, se per mezzo d'una lunga enumerazione riportar qui le volessi. A chiunque abbia una sufficiente cognizione della nostra lingua si affaccian tosto al pensiero le voci: *car-me, adusto, onusto, vetusto, edace, venusto, emergere, laniare, limo, irretito, inulto, inostrare, corusco*, e simili, delle quali, come di non poche, che suonano non bene intese anche sulle labbra del volgo, è manifesto non potere appieno il senso, e la forza conoscere se non chi nella lingua latina sia insieme non poco istruito. Ma oltre ad un infinito numero di voci e di frasi, non è ella ancora debitrice la nostra lingua alla lingua del Lazio, della gravità, della rotondità, dell'armonia de' suoi periodi per l'ottima

disposizione, che somigliantissima anche in questo alla madre, ama ella di dare alle parole, cosicchè vengano a formare un giro pieno, e perfetto, e a dilettrare col suo vario, e grato numero le orecchie degli ascoltanti? Non ci sembra d'udire gli armoniosi periodi di Cicerone nelle sue faconde, ed eleganti Orazioni, ed i pieni di grazia, e di soavità ne' suoi Oratorii, e Filosofici Libri, e nelle sue Lettere, quando leggiamo le Orazioni di Monsignor della Casa, il suo libro degli *Ufizj*, il suo *Galateo*? Ne pretendo io già che sulla struttura de' periodi latini modellar si debbano rigorosamente i ragionamenti, e gli scritti Italiani, imitandone appunto il giro, e la disposizione delle parole. Fu questo il gusto, onde vedesi scritta la nostra lingua, quando ella era ancora vicina alla sua origine, dallo stesso Boccaccio, il quale ne è egualmente che Dante, e Petrarca, padre, e maestro. Sono anzi persuaso, che, come si renderebbe ridicolo chi certe voci riprodur volesse da lui adoperate, ma oramai rigettate dall'uso, così lusingar non si potrebbe d'essere con piacere ascoltato, o letto chi un parlare affettasse tessuto di periodi con arte, e stile Boccaccevole elaborati, e composti. Ma più da biasimarsi non è forse la trascuratezza, colla quale dai più si scrive oggi la nostra lingua, e la niuna arte, con cui si stendono, negletta affatto ogni acconcia disposizione di parole, i periodi? Qual vestigio serba della sua antica armonia, e maestà la nostra lingua? E siccome io penso, che dal negletto studio della lingua latina un disordine tale in gran parte derivi, così porto sicura opinione, che lo studio della medesima lingua sia incontro alla depravazione uno de' più efficaci rimedj, e contribuir possa non poco a mantenere nel suo lustro la nostra lingua, e ad accrescerne ancora le bellezze, ed i pregi. Si consulti la storia medesima dell'origine, e de' progressi dell'Italiana, e Toscana favella. Fu dessa mai tanto florida; con tanta eleganza, e leggiadria si parlò, e si scrisse mai, quanto

ne' tempi felici, i quali videro con le Toscane lettere e nell'Italia, e più nella nostra Toscana coltivate con impegno, e col più felice successo, le Greche e le Latine? Dai primi maestri di essa, Dante, Petrarca, e Boccaccio, fino agli Scrittori de' nostri tempi, quelli che l'hanno con purità, e grazia parlata, e scritta, non sono eglino stati, e sono anche della Latina intendentissimi, e dagli scrittori Latini prese non hanno le più singolari bellezze, che ne' loro componimenti si in prosa, che in verso s'ammirano? Ah! sì, convien confessarlo col chiarissimo ed erudito Salvini, „ *Quel lustro (Discorso 65.) quella fiamma, quel brio, quel forte scintillar di concetto, quell'armonia delle parole, quella grande bellezza, quella maestà, quella leggiadria, quel componimento piano insieme, e magnifico, se non si accatta da' maestri della Latina eloquenza, malagevolmente potrà essere nello scrivere, e nel ragionare Toscano. Il mestiero vivo del bel dire, e copioso, mentre fiorì la libertà della Repubblica, fu presso i Romani. Tesoro di questo dire sta ne' lor libri racchiuso, e seppellito. In questi dobbiamo noi penetrare, e cacciar fuori le gemme, e le ricchezze del favellare del Lazio, per adornarne il nostro idioma vago erede, e bel successore di quello. E riconoscendo la lingua Latina... come madre della nostra, e che non ha della nostra figliuola a lei più somigliante, e più cara; verremo, coltivando la bella madre, a fare onore nello stesso tempo alla sua non meno bella figliuola.* „ Al giudizio di sì celebre e saggio Scrittore eco facendo quei medesimi, che animati da lodevole zelo per l'onor nazionale ci predicano la necessità di scrivere nella propria lingua, non possono con più forti espressioni eccitarci anche allo studio della lingua del Lazio: „ *Non va estinto (dice il chiarissimo Rosini nella sua Orazione proemiale) ma coltivato anzi e promosso nell'a letteraria educazione l'amore, il gusto, l'esercizio della latinità. Studiati vanno e pro*

*fondamente meditati quei latini Scrittori, che riguardati sempre verranno come il Palladio d'ogni più leggiadro scrivere non solo, ma d'ogni più giusto immaginare, e comporre. Di, e notte, come il Venosino inculcava de' Greci, dilucidare, e svolgere si dovranno quei latini esemplari, primo fonte tra noi del bello nelle lettere, poichè da essi, come da purissima vena, sgorgar si vide, e propagarsi in Occidente ogni lume di letteratura, e di scienza ...* Gli Scrittori a'unque, che resero così glorioso il secolo d'Augusto, formino il nostro pascolo, e la nostra delizia, e ripromettiamoci un grand' aiuto a divenire colti ed eleganti scrittori nella nostra leggiadrissima Toscana favella. A questo ci richiamano le stesse leggi Imperiali, le quali presso di mita anche l'importantissimo oggetto della pubblica istruzione. vogliono, e decretano lo studio della lingua latina, e l'elezione de' Maestri che in essa istruir debbano la gioventù.

Benchè per altro ed il negletto studio della nostra lingua, e la lettura d'opere, nelle quali invece di bere il puro Toscano linguaggio, che attinger solo si dovrebbe ai limpidi fonti de' nostri eleganti Scrittori, de' più difettosi modi di dire rimanghiamo a poco a poco, ed insensibilmente imbevuti, e l'avvilimento, in cui giacciono le latine lettere, sieno, come sembrami d'aver fin qui dimostrato, altrettante cause di decadenza al nostro bello idioma; pure io non ho per anche esposto quello, che principalmente ne altera e ne corrompe la purità, ne oscura la bellezza, la nobiltà ne avvilisce. Allora dir si può veramente guasta, e depravata una lingua, quando in essa si sono introdotte, e frammischiate maniere di dire alla sua natura, al suo genio, alle sue regole, a'suoi principj affatto contrarie. Simili dir si possono queste ai vapori, ed alle macchie, che talvolta s'introducono sulla superficie di lucido e non ben difeso cristallo, o all'estraneie materie, che s'insinua-

no fra le acque di limpido fonte. Nulla vi ha di più fatale, e nocivo, ad una lingua della facilità d'introdurre in essa nuovi vocaboli. Questa è la trista vicenda, che deplorava avvenuta alla lingua di Francia uno de' più celebri commentatori d'Orazio, il P. Sanadon. Dopo aver egli fatte le sue osservazioni sulle regole prescritte da quel gran poeta riguardo alla libertà di far uso di nuove voci, e che più sotto io pure avrò luogo di rammentare, „ *Telles sont, egli dice, les règles qu' Horace établit, où plutot le bon sens prescrit, règles bien opposées à cette licence sans bornes, que l'on se donne depuis quelque tems d'introduire dans notre langue ces monstrueuses nouveautés de termes, et d'expressions, qui la rendent méconnoissable, et inintelligible aux François mêmes. On comptoit autrefois parmi les Latins les nouveaux mots (Quintiliano l. 8. cap. 3.): on sçavoit ceux, que Terence, que Cecilius, que Cicéron, que Hortensius, qu'Auguste, que Messala, que Pollion, et que Sergius Flavius avoient produits, et l'on en trouvoit à peine huit, ou dix, pendant deux, ou trois siècles. Mais aujourd'hui l'Académie Française pourroit faire un Dictionnaire de tous les mots, et toutes les phrases, que l'on a fabriques dans l'espace de douze, où de quinze ans, et cet ouvrage auroit son utilité, non pas pour leur donner cours, mais pour apprendre à les éviter* „. E non è questa la nemica sorgente della depravazione, alla quale già da più anni, ed ogni giorno più, deploriamo soggetta anche la nostra lingua? Non è questo il costume, che a danno della di lei purità, e maestà, veggiamo pur troppo divenuto comune? E non avviene bene spesso, che invece del puro idioma Italiano si ascolti, e si legga, non senza nausea un linguaggio oltramontano male Toscanizzato? Pur troppo anche in Italia, e nella Toscana, mancar non potrebbe materia per un voluminoso Dizionario a chi raccogliere vi volesse tutte le voci, e tutte le frasi affatto nuove, e straniere, che sono state nella



nostra lingua già da qualche tempo introdotte. Vicino è ancora da temersi il tempo, in cui giunga a tal segno la confusione, ed il mescolamento delle voci Toscane, e Francesi, che non più si parli nell'Italia, e nella Toscana, nè l'una nè l'altra lingua, ma una terza ne derivi, che quasi mostruoso centauro qualche forma ritenga dell'una, e dell'altra, ma non più nè l'una dir si possa, nè l'altra, come sappiamo dalla storia essere altre volte, e d'altre nazioni, avvenuto. Nè penso io già, come neppure il pensava Orazio, che vietare si debba l'inventare, ed introdurre nella nostra lingua nuovi vocaboli:

*licuit, semperque licebit  
Signatum praesente notu procludere nomen.*

Sarebbe questo (come ho già nella terza parte della mia Rettorica osservato) un voler chiudere affatto la via a nuove ricchezze, ed all'acquisto di nuovi pregi, di cui esser può ella capace perchè ancora viva, e dominante. Ma credo altresì troppo necessario l'osservare in ciò le regole da Orazio medesimo giudiziosamente prescritte, e sì rigorosamente a' suoi tempi riguardo alla lingua del Lazio osservate. Eccole tutte in pochi versi raccolte:

*In verbis etiam tenuis cautusque serendis.*

E poco sotto

*Si forte necesse est  
Indiciis monstrare recentibus abdita rerum,  
Fingere cinctutis non exaudita Cethegis  
Continget, dabiturque licentia sumpta pudenter,  
Et nova, fictaque nuper habebunt verba fidem, si  
Graeco fonte cadant parce detorta.*

Dai quali versi facilmente rilevasi, che per formare ed introdurre nuovi vocaboli in una lingua si richiede primieramente un gusto fino, e delicato, *tennis*, un gusto formato e sulla lettura de' buoni Scrittori, e dalla piena cognizione della lingua, e dall'uso delle persone colte e civili, che meglio la parlano. Richiede in secondo luogo Orazio una gran cautela per non lasciarsi sorprendere dalla novità, talchè prima d'avanzare nuove espressioni ben sarà l'aspettare almeno, che sieno approvate dall'uso delle persone sagge, ed illuminate: *cautus*. Vuole in terzo luogo, che le parole prese da un'altra lingua, (e questa era allora la Greca) alcuni tratti ritengano di somiglianza con quelle, da cui son derivate, ma piegar si debbono ancora, e conformare al genio, ed alla natura della lingua, in cui son trasferite *parce detorta*. Ed applicando questo principio ai vocaboli, che dalla lingua Francese trasferir si potrebbero nella nostra, convien farlo in modo, che riescano bene Toscanizzati, dando loro un aspetto, ed una terminazione conforme al suono, ed alla terminazione delle voci Toscane, e facendo sì, che si senta, meno che sia possibile, lo straniero.

Orazio finalmente non permette l'uso di nuove voci, se non quando la necessità lo richiede, quando cioè manchi la lingua di termini per esprimere una qualche cosa per l'avanti ignota, e recentemente scoperta, e lo permette a condizione, che s'adopri sempre moderazione, e riserva nell'uso d'una tale libertà:

... *dabiturque licentia sumpta pudenter.*

*A tal fine* (dice in una sua nota il Traduttore Italiano di Blair) *prima d'usare un termine straniero, è necessario saper bene, se la propria lingua non somministri l'equivalente, il che non fanno gli Scrittori trascurati, i qua-*

*ti si valgono delle straniere locuzioni per ignoranza delle proprie. Anche quando alla nostra lingua realmente manchi il termine equivalente, non si dee subito adottar lo straniero, qualora con un diverso giro di frase, o con qualche aggiunto, supplir si possa agevolmente al difetto.* Ma perchè in tal caso non far uso del termine straniero, ma scrivendolo e pronunziandolo, come lo pronunziano e lo scrivono le persone di quella lingua, dalla quale si prende in prestito, ed aspettando intanto, che l'uso, arbitro, legge, e norma del parlare, lo approvi, e lo conii secondo il genio e carattere della nostra, come osserviamo aver fatto Cicerone riguardo a tanti vocaboli Greci? Qual argine sarebbe mai contro la novità, o contro la facilità d'introdurre nella nostra lingua voci straniere, ed improprie l'osservanza di queste regole?

Ma è tempo, ch'io ponga fine all'incolto mio ragionamento, accennando in breve le riflessioni, che presentate mi si sono alla mente nell'esaminare l'utilissimo, ed opportuno, Programma dallo zelo per la gloria, ed avanzamento della Toscana ed Italiana favella ispirato e dettato. Perchè non si studia come dovrebbero la stessa lingua: perchè non se ne leggono i più colti ed eleganti Scrittori: perchè anche le Latine Lettere giacciono fra noi incolte, e neglette: perchè finalmente si sono in essa introdotti, ed ogni dì più s'introducono in copia, modi stranieri di dire, avvenuto essendo, che ella sia decaduta non poco dal suo antico splendore, e sempre più alla sua decadenza s'affretti, necessario si rende, che si pongano in pratica i mezzi, che ho saputo, e creduto bene di proporre, come i più vevoli, ed opportuni. Ho intanto il piacere d'invitare l'illustre Accademia Italiana a concepir meco le più belle speranze di vederli per il bene delle Toscane Lettere messi in opra, e di vedere insieme compiti con i suoi, e con i miei, voti quelli ancora di tutti coloro, che si sentono per le stesse Lette-

re da nobile, ed ardeute amore infiammati. E non sarà questo l'oggetto delle sollecite cure, e de' lumi di quei chiarissimi ed eruditi uomini, che dalle provide determinazioni di S. M. Imperiale Napoleone il grande, che alla gloria dell'armi unisce lo zelo più ardente per i progressi dell'arti, e delle scienze, sono stati nominati, ed eletti, restauratori e sostegni dell'antica, e celebre Accademia della Crusca? Questi sì, da profondi conoscitori dell'indole, delle proprietà, delle bellezze, della Toscana favella, oltre a correggere, ove ne abbia bisogno, l'antico Vocabolario, che porta in fronte il nome di detta Accademia, per essere stato da' più valenti Socii della medesima con ammirabile criterio, ed accuratezza, compilato, di questi seguendo le luminose traccie, distinguer sapranno, per usar la frase del Menzini,

*il puro argento*

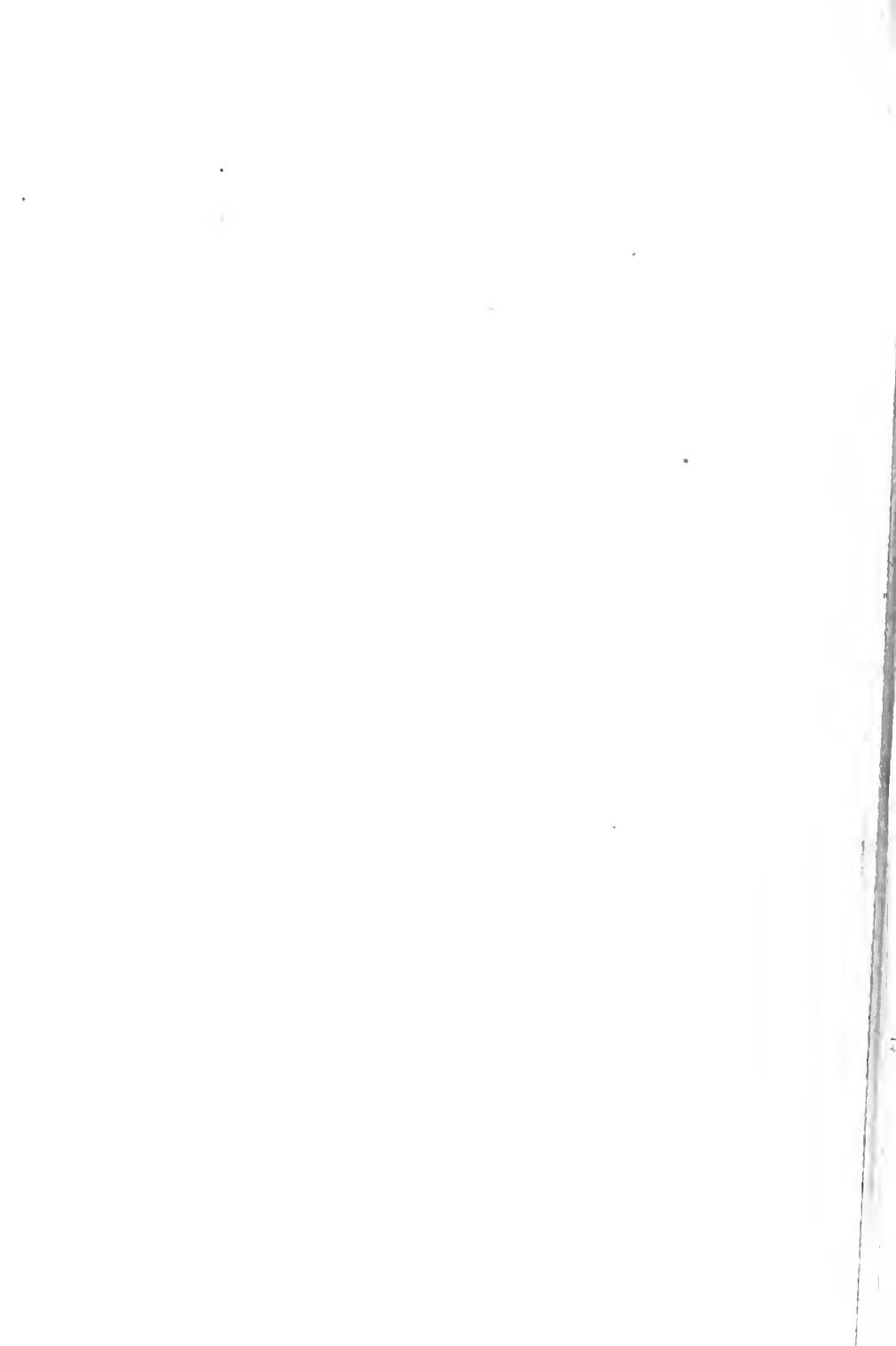
*Del Toscano Parnaso, e il pronto acume*

*Fissar, più che al di fuori, al bel ch'è drento.*

Frutto de' loro diligenti esami, e della saggia lor critica, sarà il veder riprovati ed eliminati quei modi di parlare, che invece d'aggiunger grazia, e bellezza, alla di per se leggiadrissima nostra favella, la guastano, la contraffanno: frutto saranno gli ulteriori acquisti, ch'ella farà pe' nuovi vocaboli, che omai l'uso non solo delle persone volgari, ma de' colti e saggi uomini ancora ha già adottati, e che portano un'impronta non disdicevole, anzi alla vaghezza e maestà della nostra lingua conforme. E che riprometter non ci possiamo dal loro zelo, e dal fino e delicato lor gusto, riguardo al puro ed elegante parlare? Quai progressi non annunzia di più alle Toscane, ed Italiane, Lettere la mente illuminata, e provida di sua Maestà Imperiale? Ne udiamo, non ha gran tempo, il nuovo faustissimo oracolo. Dall'altezza dell'augusto suo Soglio ci ha detto: Negli stessi pub-

blici Atti e criminali, e civili, si faccia egualmente uso del Toscano, che del Francese idioma. Vuol dunque, e desidera, S. Maestà, che nel suo lustro ritorni, e si conservi, che con impegno si studi, e si coltivi, la nostra lingua. A queste mire Sovrane io non dubito, che tanto conforme sarebbe, quanto è desiderabile, che si vedesse arrestato il corso alle cattive Versioni, dalle quali tanto danno, ed oltraggio deriva, siccome ho dimostrato, alla nostra lingua, e che degradano fino la maestà delle Leggi, e de'Sovrani Decreti, perchè figlie per lo più della precipitazione, e della negligenza, perchè opera, che porta scolpiti in fronte i segni più manifesti della poca cognizione, che si ha e della Lingua originale, e di quella in cui si traduce; ed all'opposto distinte comparissero anche con qualche autentico, e solenne Privilegio quelle Versioni, che norma esser possono del bel parlare.

---



## INSCRIPTIONUM

## SPECIMEN

ANDREAE ZANNONII.

---

  
*Sacrae.*

(1)

PRIDIE . NON . APR . ANN . M . DCC . LXXX  
 TRISTISSIMA . VERTENTE . NOCTE  
 TERRA . MOTIBUS . HORRIFICIS . CONCUSSA  
 AEDIFICIIS . OMNIBUS . AD . LABEM . FERE . QUASSATIS  
 FAVENTINA . CIVITAS  
 OPE . PRAESIDIOQUE . SUI . SOSPITAE  
 DEIPARAE . VIRGINIS . GRATIARUM  
 IMPENDENTI . EXCIDII . PERICULO . LIBERATA  
 TANTI . BENEFICII . NON . IMMOR . FUTURA  
 ANNIVERSARIO . DIE . SACRUM . CUM . CANTU  
 AD . ARAM . MARIANAM . SE . IN . ANN . L . FACTURAM  
 EX . AERE . PUBLICE . CONLATO  
 CUI . SACRO . MAGISTRATUS . QUIQ . MAGISTRAT . BUS . APPARENT  
 UNIVERSORUM . CIVIUM . NOMINE . INTERSINT  
 SANCTE . VOVIT

(II)

QUOD . VOTUM  
 FAVENTINORUM . CIVITAS . ANNO .  $\overline{M}$  .  $\overline{DCC}$  .  $\overline{LXXXI}$   
 MAXIMO . TERRAE . MOTU . CONCUSSA  
 PRAESENTIQUE . OPE . D . N . MARIAE  
 GRATIARUM . POTENTIS  
 AB . IMMINENTI . EXCIDIO . SERVATA  
 IN . ANN .  $\overline{L}$  EXPLENDUM . SUSCEPIT  
 PERQ . BIENNIUM . TEMPORUM . CALAMITATE . IMPERANTE  
 INVITA . INTERMISIT  
 VICEM . TAMEN . PUBLICAM . IN . ID . INTERVALLI . SUPPLENTE  
 PRIVATORUM . CIVIUM . PIETATE . AC . LARGITATE  
 EADEM  
 PACE . TANDEM . RELIGIONI . DATA  
 ERGA . DEIPARAM . SALUTIS . SVAE . AUCTOREM  
 ET . CONSERVATRICEM , GRATA  
 PROPOSITI . TENAX . VOLENS . LUBENS . MERITO  
 PERSOLVIT  
 PRID . NON . APRIL . ANN .  $\overline{M}$  .  $\overline{DCCC}$

(III)

DEO . OPTIMO . MAXIMO  
 ET  
 DEIPARAE . VIRGINI . SIDERIBUS . RECEPTAE  
 FAVENTINORUM . TUTELAE . PRAESENTI  
 IMPIETATIS . LICENTIAEQUE . CONATIBUS . FRACTIS  
 PRISCO . RELIGIONI . CULTU . RESTITUTO  
 CIVITATE . PACE . COMPOSITA  
 ORDO . POPULUSQUE  
 VOTA . EUCHARISTICA  
 TRIBUS , AB . HINC . ANNIS . SUSCEPTA  
 SUPPLICATIONIBUS . PER . DIES . QUATUOR . CONSTITUTIS  
 VV . LL . M . PERSOLVUNT  
 A . D .  $\overline{XI}$  .  $\overline{X}$  .  $\overline{IX}$   $\overline{IIX}$  . KAL . SEPT . ANN .  $\overline{M}$  .  $\overline{DCC}$  .  $\overline{IC}$   
 ORE . FAVETE . CIVES . PROCUL . HINC . PROCUL . ESTE . PROPHANI  
 DUM . PACEM . TE . DIVA . POTENS . VENIAMQUE . PRECAMUR



(IV)

TIBI

INTEMERATAE . DEIPARAE  
 SPEI . TUTELAEQUE . PRAESENTI  
 URBI . ET . AGRO . FAVENTINORUM  
 UTI . INCENTES . PLUVIAS . ARIDITATEM  
 VREDINEM . CETERASQUE . INTEMPERIAS  
 AB . EORUM . FRUGIBUS . AC . VINETIS  
 QUOD . RITE . EXORATA . SOLES  
 PROHIBESSIS . AVERRUNCESQUE  
 VERI . TUI . NOMINIS . CULTORES  
 A . D .  $\overline{\text{VI}}$  . ID . DECEMBR  
 SACRA . SOLEMNIA

(V)

DEO . OPTIMO . MAXIMO  
 BELLORUM . POTENTI  
 PACIS . AUCTORI . EXORATO  
 TUOQUE . HONORI  
 SABINE CAELESTIS  
 FAVENTINAE . CIVITATIS . HUIUSQ . CURIAE . PATRONE  
 QUOD  
 IMPENDENTIBUS . VASTATIONUM . INCENDIORUMQ . PERICULIS  
 TUA . VIRTUTE . PRAESENTIQ . OPE . LIBERATI  
 VETEREM . TRANQUILLITATEM . RECEPIMUS  
 PATRUM . RELIGIONEM . SARTAM . TECTAM . SERVAVIMUS  
 TRIDUANAS . SUPPLICATIONES  
 CURIALES . TUI . GRATI . LIBENTES . MERITO  
 DECREVIMUS . HABEMUS  
 A . D .  $\overline{\text{V}}$  .  $\overline{\text{IV}}$  .  $\overline{\text{III}}$  . ID . SEXTIL . ANN .  $\overline{\text{M}}$  .  $\overline{\text{DCC}}$  .  $\overline{\text{IC}}$

(VI)

D. O. M.

QUOD

A . NEFARIO . DEAE . VESTAE  
 AD . VERI . DEI . VIRGINISQUE . MATRIS . CULTUM  
 FAVENTINORUM . PIETAS . ANTIQUITUS . TRADUXIT  
 TUM . FF . MIN . CONV . ABHINC . ANN.  $\overline{\text{XXX}}$  CIRCITER . SUPRA .  $\overline{\text{D}}$   
 SQUALLORE . DETERSO . AMPLIARUNT  
 IIDEM . TEMPLUM . IN . HONOREM . S. FRANCISCI . PATRIS  
 AERE . PROPRIO . AB . INCHOATO . SUBSTRUCTUM  
 DEDICAVERUNT  
 ANNO .  $\overline{\text{M}}$   $\overline{\text{DCC}}$  .  $\overline{\text{LII}}$   
 TITULUM . REI . TESTEM . MULTOS . POST . ANNOS  
 POSUERUNT

(VII)

DEO . OPT . MAX . SACRUM  
 TIBI  
 FRANCISCE . SERAPHICE  
 TEMPLUM . A . MAJORIBUS . ANNO .  $\overline{\text{M}}$  .  $\overline{\text{CC}}$  .  $\overline{\text{LXXI}}$  . AB . INCHOATO  
 EXSTRUCTUM  
 QUOD . VETUSTATE . INELEGANTIA . SITU . SQUALLERET  
 MINORES . CONVENT . TIBERIACENSES . FILIOLI  
 PATRI . SANCTISSIMO . PROVIDENTISSIMO  
 CONCAMERATIONE . ALTIUS . SUPERIMPOSITA  
 OPERE . CULTUQUE . SPLENDIDIORE . ORNAVIMUS . RESTITUIMUS  
 ANNO .  $\overline{\text{M}}$  .  $\overline{\text{DCC}}$  .  $\overline{\text{XCV}}$

(VIII)

DEO . OMNIPOTENTI . EXORATO  
 SUPPLICATIONE . DECRETA  
 QUOD  
 A . PIO . VI . PONT . MAX  
 PRINCIPLE . OPTIMO . PROVIDENTISSIMO  
 ANTONIUS . GABRIEL . CAROLI . F . SEVEROLIUS  
 DOMO . FAVENTIA  
 PATRICIUS AB . AVIS . ET . MAJORIBUS  
 BONO . CHRISTIANÆ . REIP . ET . CIVIUM . GLORIAE . NATUS  
 SUMMA . OMNIUM . ORDINUM . LAETITIA  
 FLORENTI . AETATE . FANESTRIUM . PONTIFEX  
 NUPER . SIT . DICTUS  
 SODALES . ANTONIANI  
 IN . QUORUM . SCHOLAM . OLIM . NOMEN . DEDERAT  
 INSIGNI . HONORE . AUCTI  
 VOTA . EUCHARISTICA  
 VV . LL . M . PERSOLVUNT  
 IDIB . IUN . M̄ . DCC LXXXVII

*V A R I I . A R G U M E N T I*

(IX)

PIO . SEXTO . PONT . MAX  
 E . GERMANIA REDUCI  
 FELICITER

## ZANNONII

(X)

## PIO . SEXTO

PONTIFICI . MAXIMO . PRINCIPI . OPTIMO  
 BONO . CHRISTIANAE . ROMANAEQ . REI . NATO  
 URBEM . SUA . PRAESENTIA . HONESTANTI  
 ORDO . POPULUSQUE . FAVENTINUS  
 D . N . M . Q . EJUS

(XI)

## PIUS . SEXTUS . P . M

ALVEUM

ONERARIIS . NAVIBUS . VEHENDIS  
 EX . URBE . FAVENTIA . IN . PADUSAM  
 INDULGENTIA . AUSPICHSQ . INDUXIT

(XII)

## PIUS . SEXTUS . P . M

NOTHOTROPHIUM

TRANSTULIT . LAXAVIT  
 REDITIBUS . LEGIBUSQUE . SALUBERRIMIS  
 AUXIT

(XIII)

## QUOD . PIUS . VI . P . M

VINDOBONAM . CAESAREM . ADLOCUTURUS . CONTINDENS  
 A . D . IV . NON . MART . A . M . DCC . LXXXII HUC . DIVLTERIT  
 FRANCISCUS . SEMPRINIUS  
 PONTIFICIAE . AD . NOVAS . ARCI . PRAEFECTUS  
 VILLULAE . SUAE , INSPERATUM . HONOREM . GRATULATUS  
 OPTIMI . PRINCIPIS  
 N . M . Q . D . M . P

( XIV )

QUOD

PIUS . SEXTUS . PONT . MAX

E . GERMANIA . AUSPICATO . REDUX

A . D . IV . KAL . JUN . ANN . M . DCC LXXXII

COENOBII . VIRGINIBUS . HIC . IN . GENUA . PROVOLUTIS  
MURI . ANTERIORIS . SEPTIS . IN . TEMPORARIUM . FORNICEM  
RECLUSIS

E . VIA . BENEDIXERIT

FRANCISCUS . M . COLUMBANIUS . BRITONORII . EPISCOPUS

VIRGINESQUE . TANTO . BENEFICIO . AUCTAE

NE . REI . MEMORIA . INTERCIDAT

PP

( XV )

DE . NOSTRIS . ANNIS . TIBI . JUPITER . AUGEAT . ANNOS

NAPOLEO . MAGNE

GALLORUM . IMP . ITALIAE . REX . INVICTE . FELIX . AUGUSTE

QUI

REGNUM . TUA . TIRI . VIRTUTE . PARTUM

OPTATISSIMA . PRAESENTIA . HONESTATURUS

SECCIONIS . RUBICONIANAE . FINES . INGREDERIS

HUJUS . SUPREMA . CURIA

\* ARCU . TEMPORARIO . TRIUMPHIS . ONUSTO

AUSPICATISSIMUM . ADVENTUM . TIBI . OPTIMO . PRINCIPI

GRATULATUR

(XVI)

## NAPOLEONI . MAGNO

GALLORUM . IMP . ITALIAE . REGI . I . F . A

FAVENTINI

HEROI . INTER . HEROAS . MAXIMO

PUBLICE

QUOD

CIVITATEM . ARMORUM . VI . SUBACTAM

A . DIREPTIONE . CAEDIBUS . INCENDIIS

IPSAM . VINCENS . VICTORIAM . ILLAESAM . SERVAVIT

IN . REGNI . PARTEM . ADSCIVERIT

PRAESENTIA . SUA . REX . DICTUS . BEARIT

PORTAM . REGIAM . A . SOLO . EXCITATAM

VIAM . E . REGIONE . LAXATAM . SILICE . CONSTRATAM

ARBORIBUS . UTRINQUE . CONSITIS

GENIALE . DEAMBULACRUM . AD . ANIMORUM . RELAXATIONEM

VV . LL . M . D . D

ANNO . REGNI . ITALICI . T

(XVII)

## DEO . OPTIMO . MAXIMO

PRO . SALUTE . ET . INCOLUMITATE

D . N . NAPOLEONIS . MAGNI . I . F . A

GALLORUM . IMPERATORIS . ITALIAE . REGIS

RHENANI . FOEDERIS . AUCTORIS . VINDICIS

NATALI . EJUS . EODEMQ . NOMINALI . RECURRENTE . DIE

QUI . DIES . EST . XVIII . KAL . SEPT

ORDO . MUNICIPII . FAVENTINI

DEV . NOM . MAJ . Q . EJUS

L . M . GRATES . PERSOLVIT

NUNCUPAT . VOTA

(XVIII)

JOSEPHO . II . (\*)

FRANCISCUS . II

PATRI . POTIUS . QUAM . PATRUO

ANNO .  $\overline{M}$  .  $\overline{DCCC}$   $\overline{III}$ GRANDE . JOSEPHI . NOMEN ! NE . GRANDIA . NOMINA . VINCAT  
HEROUM . PARCA . HEC ! SUSTULIT . ANTE . DIEM

(XIX)

D . . . O . . . M

CATHARINA . GINNASIA

DOMO . ROMA

A . D .  $\overline{V}$  . ID . SEXTIL . ANN .  $\overline{M}$  .  $\overline{DC}$  .  $\overline{XLIII}$ 

IN . HONOREM . SANCTAE . DEI . GENITRICIS

SCUTAT .  $\overline{III}$  .  $\overline{M}$  . NUM . HUIC . SODALITATI

TESTAMENTO . LEGAVIT

UT . EX . REDITU . EORUM . IN . PERPETUUM

SCUT .  $\overline{XVIIII}$  . N . NOMINE . DOTIS . SINGULIS . ANNISIN . SINGULAS .  $\overline{IV}$  . PUELLAS . DE . HOC . CASTRO . SEU . EJUS . AGRO

VESTIS . INSUPER . UNICOLOR . CUIQUE . TRIBUATUR

SI . QUID . RELIQUUM . PAUPERIBUS . DILARGIATUR

EA . ETIAM . CONSTITUTA . LEGE

UT . DUAE . EX . PUELLIS . AB . IPSIUS . SODALITATIS . FRATRIBUS

TERTIA . AB . HAEREDIBUS . FIDEICOMMISSARIIS

DOMINICI . S . R . E . PRAESBIT . CARDINALIS

POSTREMA . AB . HAEREDIBUS . CYNTHIAE . GINNASIAE

AD . DOTEM . EXHIBEANTUR

HISCE . VITA . FUNCTIS

HOC . QUICQUID . JURIS . AD . SODALITATEM . DEVENIAT

EAMQ . REM . SAXO . INSCRIBI . JUSSIT

QUOD . SERIUS . QUIDEM . SED . TANDEM . EST . FACTUM

(\*) Vindobonae pro Statua Equestri Josephi II. Rom. Imp.

( XX )

HIERONYMUS . FERRIUS

POETA . ORATOR . POLYHISTOR

GERMANAE . LATINITATIS . CULTOR . ADSERTOR

IN . FERRAR . LYCEO . HUMANIOR . LITT . TRADENDIS . DOCTOR

DECURIALIS

IN . MANT . ACAD . CERTAMINE . JUDICUM . SENTENTIIS . CORONA

DONATUS

PIETATE . IN . DEUM . SACERDOTALIS . VITAE . SANCTITATE

ERUDITORUM . PRINCIPUMQUE . VIRORUM . AMICITIIS

AUDITORUM . CELEBRITATE . DOCTRINAQUE

EDITIS . EDENDISQUE . LIBRIS . APPRIME . CLARUS

OPTIMOR . STUDIOR . MASSAELONG . FAVENTIAE . ARIMINI . AUCTOR

NATUS . LONGIANI . IN . AEMILIA . A . N . DCC . XIII

OBIIT . FERRARIAE . V . KAL . JUL . A . N . DCC . LXXXVI

( XXI )

HEU . QUANTUM . FUNERE . IN . UNO

MORS . RAPUIT

JOANNI CAROLO . S . R . E . CARD . BOSCHIO

CRIMINIBUS . EXPIANDIS . PRIMO . LOCO . PRAEFECTO

VIRO . ANTIQUAE . VIRTUTIS

PIO . IN . DEUM . BENIGNO . IN . ECENOS

ANIMI . CANDORE . MORUM . SUAVITATE

RERUMQ . REGUNDARUM . SOLERTIA

CUM . PRIMIS . ECCLESIAE . LUMINIBUS . COMPARANDO

S . FAVENTINAE . ECCL . CANONICI . NON SINE . LACRIMIS

JUSTA



(XXII)

## JOANNI . CAROLO . BOSCHIO

DOMO . FAVENTIA . PATRICIA . NOBILITATE  
QUEMBENEDICTUS . XIV . P . M . SACRO . CUBICULOCLEMENS . XIII . P . M . SUPPLICIBUS . LIBELLIS

IDEM . IN . PATRUM . CARDINALIUM . COLLEGIUM

OB . EJUS . EGREGIA . IN . REMP . MERITA . COOPTATUM

ADMISSIS . FIDELIUM . EXPIANDIS . PRIMO . LOCO . PRAEFECIT

VIRO . INTEGERRIMO . PIENTISSIMO

DOCTRINAE . PRUDENTIAEQ . LAUDE

MORUM . SUAVITATE . INNOCENTIAEQ . OMNIBUS . CARO

SODALES . MARIANI . SODALI . EIDEMQ . PATRONO

MOERENTES . PARENTANT

VIXIT . ANN . LXXIII . MEN . IV . D : XXVIIIAVE . ANIMA . INNOCENTISSIMA . QUODQ . SODALITIUM . PRAESENTI  
OPEHONESTATUM . IN . TERRIS . JUVISTI . NUNC . SIDERIBUS . RECEPTA  
MELIORI

PERENNIQUE . PRAESIDIO . VOLENS . PROPITIA . SOSPITES . AC . TUEARIS

(XXIII)

## S . C

QUOD . ANTONIUS . CANTONIUS . FAVENTINORUM . PRIMUM . DEINDE  
RAVENNATIUMPONTIFEX . OMNIGENA . VIRTUTUM . COMMENDATIONE . SUI  
NOMINIS . FAMAM . PERENNITATI

MANDAVERIT . PATRIAM . HONESTAVERIT . INLUSTRAVITQUE

S . P . Q . FAVENTINUS . QUO

MAGIS . CETERI . ETIAM . CIVES . AD . BENE . FACIENDUM

IN . REPUBLICA . PROVOCENTUR

JUSTA . PARENTALIORUM . OFFICIA . PERSOLVI . CENSUERUNT

SACRA . PIACULARIA . CANTONIO

CUI . IUS . FASQ . EST . ADIRE

PACEM . MANIBUS . PIENTISSIMIS

ADPRECATOR

SPEI . AC . SECURITATI . AETERNAE  
 ANTONII . CANTONII  
 PATRII . FAVENTINI  
 QUEM . IN . IPSO . AETATIS . FLORE . AD . PATRIAE . EPISCOPATUM  
 CANA . ET . SUBACTA . VIRTUS . EVEXIT  
 EADEM . AD . RAVENNATEM . CATHEDRAM . DEINDE . TRANSTULIT  
 VIRI  
 PIETATE . RELIGIONE . ABSTINENTIA  
 EXIMIA . PRAECIPUE . ET . PENE . INCREDIBILI . IN . EGENOS  
 BENEFICENTIA . COMMENDATISSIMI  
 NATI  
 UT . PER . MAGNI . BORROMAEI . VESTIGIA . INSISTENS  
 PRAEPOSTEROS . SAECULI . MORES . CORRIGERET  
 RELIGIONEM . CONSTABILIRET  
 PRAEREPTI  
 UT . AETERNUM . RAVENNATIBUS . LUCTUM  
 CIVIBUS . DESIDERIUM . SUI . RELINQUERET  
 DEBITA . VERO . JAMDIU . TANTIS . VIRTUTIBUS . IN . CAELO  
 PRAEMIA . PERCIPERET  
 HUIC  
 S . P . Q . FAVENT  
 TUMULI . APPARATIONE . ET . JUSTIS . EXEQUIARUM . OFFICIIS  
 MOESTISSIMI . PARENTANT  
 VIXIT . ANN . LXXII . MENS . II . D . XXVI  
 OBIIT . RAVENNAE . IV . NON . NOVEMBRES  
 M . DCC . LXXXI

(XXV)

SACRA . PIACULARIA  
 VIII . AB . OBITU . VII . AB . INFERIIS . DIE  
 ANNIBALI . COMITI . FERNIANO  
 PLAUTILLA . NELLIA . DOLORI . RELICTA  
 CONJUGI . INCOMPARABILI

(XXVI)

A .  . Ω .

ANNIBALI . OCTAVIANI . F . FERNIANO .  
 CASTRI . NOVI . ET . VALDOPPII . COMITI  
 EQUITIS . STEPHANIANI  
 VIRO FRUGI . INTEGERRIMO . PIENTISSIMO  
 GENERIS . CLARITATE . ANIMI . MAGNITUDE  
 INGENII . LAUDE . CONSPICUO  
 DOCTISSIMIS . PLERISQ . HUIUS . AETATIS . APPRIME . CARO  
 CUJUS . ERUDITIO . IN . EDITIS . EDENDISQ . SCRIPTIS  
 VIRTUS . ADVERSIS . IN . REBUS . ENITUIT  
 VIXIT . ANN . LVI . M . IX . D . XV  
 DECESSIT . KALEN . QUINCTIL . A . M . DCC . LXXXIII  
 PLAUTILLA . NELLIA . DOMO . FLORENTIA  
 UXOR . MOESTISSIMA  
 QUAE . PRIOR . VOLUISSET . MORI  
 CONTRA . VOTUM

F

## ZANNONI

(XXVII)

AVE . ALEXANDRIOLA  
 ANIMA . INNOCENTISSIMA  
 HEIC . TE . NOVENNEM  
 IOANNES . BAPTISTA . CALLIGNANIUS . PATRUUS  
 CONDIDI . CUM . LACRIMIS  
 ANNO . M . DCC . XC

(XXVIII)

## STEPHANUS . BONSIGNORIUS

DOMO . BUSTO  
 MEDIOLANENSIS . DITIONIS . OPPIDO . PRAENOBILI  
 VIR . ANTIQUI . MORIS  
 PIETATE . MODESTIA . COMITATE  
 ELOQUENTIA . OMNIGENA . ERUDITIONE  
 SPECTATISSIMUS  
 PRAESERTIM . VERO . PHILOSOPHIAE  
 AC . DIVINARUM . LITERARUM  
 SCIENTISSIMUS  
 UNIUS . COMMENDATIONE . SAPIENTIAE  
 FAVENTINO . EPISCOPATU . AUCTUS  
 DIUTINAM . ECCLESIAE . VIDUITATEM  
 SOLATURUS  
 PONTIFICALEM . DIGNITATEM  
 BONIS . OMNIBUS . PLAUDENTIBUS  
 CIVIBUS . SIBI . CONCREDEBITIS  
 FAUSTA . OMNIA . ADPRECANTIBUS  
 LAETITIAQUE . GESTIENTIBUS  
 FELICITER . AUSPICATUR  
 URBEM . PATRI . ET . PASTORI . AMANTISSIMO  
 OBVIAM . EFFUSAM  
 OPTATISSIMUS . INCREDITUR

( XXIX )

NAPOLEO . MAGNUS . INVICTUS  
 GALLORUM . IMPERATOR . ITALIAE . REX  
 RHENANI . FOEDERIS . AUCTOR . ET . VINDEX  
 STEPHANUM . BONSIGNORIUM  
 CONGREGATIONIS . SANCTORUM . AMBROSII . ET . CAROLI  
 UT . VOCANT . OBLATUM  
 FAVENTINO . EPISCOPATUI  
 A . D . XVII . KAL . MAJAS . ANN . CLV . Idccc . VI  
 DESIGNAVIT  
 FERREAE . CORONAE . TORQUE . DONAVIT  
 PIUS . VII . PONTIFEX . MAXIMUS  
 RELIGIOSISSIMI . VIRI . VITAE . INNOCENTIA  
 MORUM . SUAVITATE . CETERISQUE . VIRTUTIBUS  
 QUAE . OPTIMUM . PRAESULEM . DECENT  
 RITE . PERPENSIS . COGNITISQUE  
 A . D . XIV . KAL . OCTOBRES . ANN . CLV . Idccc . VII  
 PROBAVIT

( XXX )

ADVENTUI . AUSPICATISSIMO  
 EIDEMQUE . EXOPTATISSIMO  
 STEPHANI . BONSIGNORII  
 NOVI . PRAESULIS . DIVINITUS . DATI  
 FAVENTIA  
 SACRO . PASTORE . TRIENNIIUM . ORBATA  
 DEVOTA . NOMINI . VIRTUTIBUSQUE . EJUS  
 VOTI . COMPOS

(XXXI)

BONO . SIMUS ANIMO . FAVENTINI . NOBIS . LAETA . OMNIA . ET  
 FAUSTA . PORTENDUNTUR . NAE . INSTINCTU . DIVINO . AFFLATUQUE  
 EST . FACTUM . UT . STEPHANUS . BONSIGNORIUS . A . PIO . VII . PONT  
 MAX . NOSTRAE . CIVITATIS . ANTISTES . SIT . DICTUS . DECIMOQUARTO  
 KALENDAS . OCTOERES . QUI . DIES . SACER . EST . DIVO . THOMAE  
 VILLANOVARO . E . COMPLUTENSIS . CATHEDRA . UBI . PHILOSOPHICAS  
 ET . THEOLOGICAS . DISCIPLINAS . TRADIDERAT . VIRTUTUM . OMNIUM  
 PRAEUEUNTE . CHORO . AD . VALENTINUM . ARCHIEPISCOPATUM . EUECTO  
 NIMIRUM . ET . NOVUS . PRAESUL . PER . EADEM . STUDIA . AC . MUNIA  
 QUIBUS . IN . MAIORI . MEDIOLANENSI . SEMINARIO . AD . MULTOS  
 ANNOS . MAGNA . AUDITORUM . FREQUENTIA . SUMMAQUE . CUM  
 LAUDE . EST . FUNCTUS . VIRTUTIBUS . ISDEM . DUCIBUS . VIA . SIBI  
 MUNITA . AD . OMNEM . ECCLESIASTICAE . DIGNITATIS . AMPLITUDINEM  
 PONTIFICALI . TANDEM . INFULA . REDIMITUS . SUO . NOS . ADVENTU  
 OPTATISSIMAQUE . PRAESENTIA . EXHILARAT . RECREATQUE

(XXXII)

DEO . OMNIPOTENTI . EXORATO

QUOD

LONGAM . FAVENTINAE . ECCLESIAE . ORBITATEM  
 TANDEM . MISERATUS  
 STEPHANUM . BONSIGNORIUM  
 SS . AMBROSII . ET . CAROLI  
 DUO . ILLA . MEDIOLANENSIS . CATHEDRAE . LUMINA  
 ALUMNUM . VIRTUTUMQUE . AEMULATOREM  
 ILLI . EPISCOPUM . DEDERIT  
 FAVENTIA  
 TANTO . AUCTA . BENEFICIO  
 VOTA . TRIENNALIA . PERSOLVIT  
 TRICENALIA . NUNCUPAT

(XXXIII)

CAROLE . BORROMAEE . GRANDE . MEDIOLANENSIIUM . DECUS . ET  
 PRAESIDIUM . IDEMQUE . FAVENTINI . SEMINARII . TUTELA . CAELESTIS  
 SI . TUA . PRAESENTIA . FAVENTINAM . URBEM . QUONDAM . BEASTI  
 IN . EAQUE . HOSPITARI . NON . ES . DEDIGNATUS . QUIDNI . TIBI  
 ACCEPTUM . REFERAMUS . DONUM . INSIGNE . QUO . HODIE . PERFRUIMUR  
 AN . QUANDO . VOTA . NOSTRA . BONUS . ADSPEXTI . HISQUE . FACILIS  
 ADFUISTI . QUAE . MODO . SUSCIPIMUS . PRO . STEPHANO . BONSIGNORIO  
 EJUS . ADVENTUM . GRATULATURI . IIS . VOLENS . ANNUE . EAQUE  
 VALERE . ET . RATA . ESSE . PROPITIUS . VELIS

(XXXIV)

LECTISSIMIS . IVUENIBUS  
 STEPHANO . ZAULIO  
 DOMO . MONTEPAULO  
 ET  
 JULIAE . RAGAZZINIAE  
 DOMO . TARDOCIO  
 JUGALIA . VINCLA . LIBENTISSIMIS . OMNIBUS  
 FELICISSIMIS . OMNIBUS . SUBEUNTIBUS  
 IV . NON . MAIAS  
 ANN . CLV . IO . CCC . VIII  
 PAULUS . CASTELLANIUS  
 AUSPICATUM . GRATULATUR . CONNUBIUM  
 TITULUMQUE  
 AMICITIAE . ET . LAETITIAE . TESTEM  
 L . M . D . D  
 IO . HYNEN . HYMENAEE . IO  
 TUUS . IAM . ADEST . DIES  
 TU . CROCEO . VELATUS . AMICTU

NIVEOQ . GERENS . LUTEUM . PEDE . SOCCUM  
PAR . HOC . BEATUM . LAETO . ADSPICIAS . VULTU  
ILLUDQUE . OBSEQUENTI TRADAS . DOMIDUCO  
QUI

ADSCITIS . SOCIS . JUNONE . PRONUBA  
ET . VIRGINIENSI . SOLVIZONIA . ET . CYPRIDE  
ET . QUICQUID . EST . DIVORUM MARITALIUM  
ROSEO . DETERGET . POLLICE . LACRIMULAS  
QUEIS . OB . FUNUS . RECENS . PARENTUM  
ADHUC . MADESCUNT . NOVIS . NUPTIS . OCULI  
ET . GRAVES . CURAS . PROCUL . ESSE . EDICET  
ET . INSUETIS . PERTENTATOS . DELICHS  
BONO . ESSE . AMINO . BONUS . JUBEBIT

---



# DE' SOFISTI GRECI

*LORO CARATTERE, E STATO*

DELL' ELOQUENZA DEI MEDESIMI

*AVANTI E DOPO IL SECOLO DI COSTANTINO:*

DI PROCOPIO GAZÉO SOFISTA

AUTORE DEL PANEGIRICO IN LODE DELL' IMPERATORE

ANASTASIO DICORO.

*DISSERTAZIONE*

DI FRANCESCO DEL FURIA.

**N**el gran periodo de' passati Secoli, nella lunga serie delle antiche Nazioni, quale mai potè eguagliare la Grecia letterata? Eppure quella invisibile potente mano, che ora solleva, ora precipita il fasto de' Popoli, e la grandezza de' Regni, il tempo distruggitore, portò anche su quelle felici contrade la desolazione, e l'orrore. L'età future avranno sempre da piangere, e detestare l'orgoglio fatale, e l'insaziabile avidità del popolo di Roma, che come fu causa della sua stessa caduta, così preparò l'oppressione delle genti, e la rovina ancora de' più belli studi, non meno che di tutte

quelle arti, che alimenta l'onore, e la pubblica tranquillità. Quando gl'Imperatori di Roma degeneri dalle virtù de' loro antecessori, avidi d'infruttuose conquiste, e di sterile gloria, dall'estrema Scizia agli ultimi confini dell'Iberia opprimevano non solo i pacifici barbari, ma faceano ancora crudelissima strage di tanti innocenti sudditi, che perivano vittime delle più orribili persecuzioni, allora fu che l'Oriente, e la Grecia particolarmente, mutò affatto di aspetto, e divenne il teatro di tutte quelle sciagure, che naturalmente dovea seco trarre il sangue sparso dei giusti, e la inaudita empietà di Diocleziano, e de' suoi infami Colleghi. Come egli cangiò tutto ad un tratto la pace della Chiesa in una guerra delle più micidiali, così lo stato dell'Impero seguì i disastri di quella, e la sua tranquillità tutta quanta disparve. L'Epoca è questa, in cui lo splendore della Greca cultura rimase alquanto oscurato; nè potea far di meno in mezzo a tanti mali, che gli toglievano ogni modo di rin vigorirsi, e risorgere dalla sua oppressione. Ma breve esser dovea il decadimento della letteratura in una nazione naturalmente piena d'ingegno, e dotata di tanto spirito e di tanta energia. Costantino, le di cui grandi qualità ce lo presentano in ogni aspetto come uno dei più gran genj che reggesse l'Impero Romano, desso fu quegli, che per allora arrestò il corso alla barbarie, che già cominciava a gran passi a dilatarsi. Vincitor di Massenzio, e di Licinio, pacificator della Chiesa, e distruttur dell'Idolatria, non solo potè far cessare la micidiale persecuzione, che avevano ovunque eccitata i suoi antecessori contro il nome Cristiano, ma volle ancora rendere alle lettere, non meno che alle arti, il perduto loro splendore. L'idea di fabbricare a Bizanzio una Città (*a*), che portasse il suo nome, e pari fosse in

(*a*) Si cominciò probabilmente nel 328., o più precisamente il 26. Novembre del 329. Ved. Tillemont.

magnificenza all'antica Roma, eseguita in modo da non lasciare differenza alcuna fra questa e quella, mostra ad evidenza l'animo grande di questo Eroe. Fosse qualunque la ragione di questa sua intrapresa, che fu certamente la più maravigliosa di quante ei n' esegui, benchè poi più vantaggio arrecasse all'Oriente, che all'Occidente, Costantinopoli finalmente divenne la nuova sede dell'Impero, ed in tal guisa si conservò per qualche tempo il nome Romano in Oriente, mentre in Italia andava di giorno in giorno molto perdendo della sua dignità, e della passata sua gloria. La comodità della situazione, la fertilità del paese, e le premure del suo fondatore, resero ben presto quella Città la più ricca, e la più potente di quelle parti. Il suo soggiorno divenne la delizia dei più rispettabili personaggi della Siria, della Fenicia, e dell'Egitto, e gl'inviti cortesi di Costantino vi attirarono dalla Grecia non solo, ma ancora da ogni più remota parte, un gran numero di dotti, senza dei quali ei ben vedeva che la sua nuova Città avrebbe eguagliata l'ampiezza, ma non la gloria e la cultura, dell'antica capitale dell'Impero Romano. Enulo di Augusto, e di Trajano, che non fece perchè le arti, e le scienze vi collocassero la loro sede? Là sotto i suoi auspici si stabilirono Accademie, si cressero Licei: in una parola a tutto provvide si per propagare la pubblica istruzione, è stimolare la gioventù all'acquisto della sapienza, che fu sempre, e mai sempre sarà, fondamento de' Troni, e sostegno dei Re. Fra i pregi che adornavano l'animo di Costantino merita di esser rammentato ancor quello della (a) sua somma erudizione, la quale (b) faceva sempre risaltare maggiormente le altre rare doti che possedeva. Amava le lettere, e promoveale con ogni impegno, perchè egli medesimo ne

(a) Eu-el. Vit. Const. Lib. IV. cap. 55.

(b) Aurelio Vittore Ep. p. 543.

gustava i piaceri, nè sdegnava applicarvisi, e coltivarle tanto in mezzo alle cure pacifiche del governo, che ai disagi, e agli strepiti della guerra. Il tempo, che non ebbe forza di oscurare la di lui gloria, ci ha lasciato anche un saggio de' dotti suoi studi, monumento più eloquente, e perenne delle statue erette in suo onore (a). Ed ecco intanto che mentre il vigore della Romana eloquenza affatto indebolito non presentava se non se miserabili avanzi della sua passata grandezza, sotto l'impero di Costantino la Greca saliva in tanto pregio e splendore, che talvolta sembrò emular quella, per cui sì alteri e famosi a ragion vanno gli aurei tempi di Pericle, e di Alessandro. Era omai la lingua dei Greci estesa per quasi tutte le provincie dell'Asia, perchè gli affari del Governo, e la Chiesa di Oriente, di cui era propria, ne rendeano necessaria la cognizione, e perchè i dotti di quella Nazione invitati a stabilirsi nelle principali città di quel nuovo Impero, in quelle seco portavano il gusto della loro lingua e de' loro più ameni e piacevoli studj. Allora fu che dopo un brevissimo avvillimento di nuovo emersero le arti liberali, prima quasi perdute, e quella particolarmente del bel parlare fu coltivata con ogni studio, e con altrettanto felice successo. Un numero rispettabile d'Oratori, chiamati allora comunemente *Sofisti*, inondò per così dire tutto l'Oriente, e *Costantinopoli*, *Atene*, *Alessandria*, *Efeso*, e *Smirne*, chiare si resero per l'affluenza di quelli, e per la celebrità delle loro Accademie, nelle quali essi dettavano i precetti della Greca eloquenza. Il secolo di Costantino pertanto forma un'epoca considerabile pel risorgimento della Greca letteratura, la Storia della quale conviene rapidamente esaminare, perchè meglio conoscer si possa in confronto il pregio, e l'indole degli Scrittori o anteriori, o contemporanei

(a) Fabricio Bibl. Gr.

al nostro Procopio Gazéo, di cui particolarmente mi occorrerà di parlare allorchando darò un' idea del suo Panegirico detto in lode dell'Imperatore Anastasio (a). Convienne pertanto, a trattar ciò con quell'ordine che è necessario al mio oggetto, che dipartendomi da più remoto principio prenda io in esame il carattere particolare de' Greci Sofisti, ed osservi quali fossero i loro studi, le loro professioni, il merito loro, e qual uso di essi si facesse in ciò che risguarda gli affari pubblici e privati della civil società.

Il nome di Sofista nei primi tempi della Grecia ottenne un significato estesissimo. Erano così chiamati tutti quelli, che si distinguevano nella professione di qualche scienza o arte, sia meccanica, sia liberale. Quindi i Filosofi, i Teologi, i Poeti, i Musicisti, i Medici, gl'Interpreti de' sogni, in una parola gli artefici stessi (b) erano indistintamente chiamati col nome di Sofisti. I Filosofi per altro, poichè il più delle volte riunivano lo studio della Filosofia, e dell'Eloquenza, ebbero più propria questa denominazione. È infatti difficile nella Storia dell'Eloquenza Greca de' buoni tempi ritrovare un eccellente Oratore che non sia stato ancora nel tempo stesso sommo Filosofo. In tutti i secoli per altro s'incontrano dei veri e dei falsi Filosofi. Gravi, disinteressati, e religiosi i primi, a niente altro tendevano, se non se a far conoscere all'uomo la verità, la potenza delle leggi morali, e fisiche dell'Universo, ed a sollevarlo col suo pensiero a quell'Ente supremo da cui trasse l'origine sua: orgogliosi, leggieri, venali ed empj i secondi, altro scopò non si prefissero, se non se conculcare l'umana natura, e ricoprire sotto mentite forme di probità i più infami, ed ese-

(a) Fu tratto questo Panegirico dal Sig. de Villoison da un Codice della Libreria di S. Marco in Venezia, e pubblicato, ma senza versione, nel vol. II de' suoi Anecdotti Greci. Ven. 1781. a pag. 28.

(b) Suida alla voce σοφιστής, e Luciano *Dial. Vitarum auctio* pag. 377. ed. Graevii.

crandi delitti. Gli antichi Scrittori ci hanno lasciato de' quadri così parlanti del carattere di questa falsa Filosofia, che alla vista di essi l'uomo virtuoso non potrà fare a meno di frenere, e deplorare nel tempo stesso la funesta ignoranza sotto il giogo della quale per tanto tempo miseramente soggiacquero intiere nazioni. Era infatti ancora nascente la Filosofia (a) quando Pittagora altamente lamentavasi della stoltezza d'alcuni falsi sapienti, che trascurando l'acquisto delle cognizioni più utili, e più sublimi si occupavano piuttosto in inette questioni, ponendo in confusione, e rifiutando perfino le teorie più evidenti, e le proposizioni più certe, e verificate delle scienze, che hanno per base la verità. Fin da quel tempo pertanto vi furono alcuni, che ridussero a mestiere la professione dell'augusta Filosofia, e invece d'insegnare agli uomini a ben vivere, ad esser felici, costumati, ed utili fra di loro, gli assuefecero a disputare, e contraddire, e piuttosto che eccitargli allo studio della verità gli guidarono fra le tenebre, seducendo le menti co' falsi prestigj di un'artificiosa Rettorica, e di un'ingannatrice Dialettica. Furono essi che sdegnando il modesto titolo di Filosofo col quale Pittagora stesso onorar soleva gli amici della sapienza, e della virtù, quello si arrogarono di Sofisti, che è quanto dire, di veri maestri della sapienza. La Storia della Filosofia, e dell'Oratoria offre un numero ben grande di questi falsi sapienti che possono riguardarsi nel tempo stesso come corruttori dell'una, e dell'altra. Corrompevan essi la Filosofia, perchè facendone una vile professione, la rendevano popolare, variabile, e fraudolenta: alteravano il buon gusto dell'Eloquenza, perchè non era questa trattata con quella schietta semplicità, che nascendo dal vero muove ed incatena gli animi nostri, ma rivestita di termini astratti, e di troppo arcane ed oscure

(a) Stob. Serm. 80. Plut. de puer. educ. Senec. Epist. 88. 108.

idee, che quanto sembrano esser proprie delle sublimi filosofiche discipline, altrettanto inapplicabili sono alle rettoriche discussioni, alle materie giudiciali, e deliberative, in cui tutto deve essere intelligibile, ed evidente. Il danno, che i cattivi Sofisti arrecarono a tutto ciò che riguarda l'eleganza, ed il buon gusto, fu accompagnato ancora da altri gravissimi mali. Ambiziosi, e leggieri di animo, com' essi erano, ed avendo per principio di volger tutto al loro proprio interesse, divennero senza ritegno alcuno complici, ed artefici eziandio di frodi, d'intrighi, e d'ingiustizia. Per esser pienamente convinti di questo, basta che noi esaminiamo alcuni di quei molti autentici documenti, che si ritrovano in gran parte degli antichi Scrittori, e specialmente in Isocrate (a), in Massimo Tirio (b) in Luciano (c) in Plutarco (d), ed in altri, che lungo sarebbe qui riferire. Niuno però ci ha lasciato un quadro più perfetto del carattere dei Sofisti quanto Aristofane. Egli nella sua Commedia intitolata *le Nuvole* dice espressamente, che i Sofisti insegnavano l'arte di rendere buone le cause cattive. In questa medesima Commedia egli introduce un Ateniese, che dopo aver molto pensato in qual modo potesse porsi in salvo dai suoi creditori, finalmente si risolve a studiare Filosofia, solo per eludere il pagamento dei suoi debiti. Nè contento di questa scena veramente umiliante per i cattivi Filosofi del suo tempo, egli personalizza perfino l'Ingiustizia, e introducendola a parlar sul teatro con la Giustizia, con modi artificiosi, ed accorti la fa comparire di gran lunga a questa superiore, e con sofismi la incalza a tal segno, che l'obbliga finalmente a darsi per vinta. Questa satira di Aristofane così libera, così mordace, non recherà maraviglia,

(a) Orat. contr. Sophist.

(b) Dissert. 7.

(c) De merced. conduct. in Hermotimo ec.

(d) Contra Stoicos.

qualora ci rammentiamo, ch' egli parlava in quella stessa Atene, dove il Sofista Trasimaco si dichiarò pubblicamente difensore di tutto ciò che opposto si fosse ai principj della giustizia (a). E lo stesso Massimo Tirio ci fa sapere, che i Sofisti non in altro occupavansi (b) se non in stravaganti ed inette questioni, le quali agitavano col più furioso accanimento. Da per tutto risuonava lo strepito de' loro verbosi combattimenti, da per tutto s'udiva garrire un Sofista contro un altro Sofista. Tutto era pieno di parole, e vuoto di virtù. Questi loro discorsi erano affatto privi di buon senso, e di raziocinio, nè altro conteneano in se che un ammasso d'inezie, di frivolezze, di assurdità. Avevano però una temeraria franchezza, e non temevano di parlare su qualsisia soggetto, che loro venisse proposto, anche all'improvviso, lo che pure contribuiva non poco al decadimento dell' Eloquenza. Eppure la Gioventù correva in folla alle scuole di questi cattivi maestri per apprendervi a formare un sillogismo (c), un dilemma, un cocodrillo, un sorite, ed altri modi sciocchi di argomentare, che riducevansi a certe formule di parole, escluso per lo più il buon senso, e la verità. L'influenza poi dei Sofisti sull'educazione letteraria fu quasi generale nei primi due secoli dell' Impero Romano, e fu allora che molti dei più savi, ed elevati ingegni rimasero vittima del vizio dei tempi, e intanto il nome di Sofista, che talvolta fu illustre, ed onorato, non rimase che per servire al ludibrio, ed al disprezzo (d). Non si dee per altro confondere il nome di Sofista con quello di Retore, giacche per testimonianza di molti antichi Scrittori chiaramente rilevasi, che passava fra di essi una gran

(a) Mass. Tirio. Dissert. 7. Gioven. Sat. 7. ca. 24.

(b) Dissert. 16.

(c) Arriano, Commentar. in Epictet. lib. 111. cap. 24.

(d) Vossius de Rhetorum natura etc. cap. 1.



differenza (a). Si chiamavano Sofisti propriamente quelli, che professavano l'eloquenza, e che solo occupavansi nell'istruire la Gioventù nell'arte del dire; e Retori al contrario erano quelli che l'eloquenza impiegavano alla difesa delle cause pubbliche, e private. Ben è vero però che questa distinzione di nomi non fu sempre esattamente osservata, perchè il nome di Retore fu dato anche ai Sofisti, come in proposito di Gorgia Leontino afferma Diodoro Siculo (b).

Il numero dei Sofisti fu sempre grandissimo, e fino da qualche secolo ancora avanti Costantino dalla Grecia, e dall'Asia, molti di essi si stabilirono nell'Italia, nella Gallia, e nella Spagna. Roma stessa fino dai tempi di Cicerone ne fu piena, e lo era molto più sotto Nerone. Petronio, che tanto al vivo ci ha dipinto i costumi di lui, e de' Romani di quell'età, nel bel principio della sua Satira molto si trattiene a parlar di costoro, rilevando gli abusi da essi introdotti nell'arte del dire, e la perdita irreparabile, alla quale andava incontro l'eloquenza per cagione di stranieri precettori. *Ecco, dice, una folla di Declamatori, agitati da una specie di furore, quando nelle loro esercitazioni esclamano: Mirate: queste son le ferite, che ho ricevute per la difesa della patria.... per voi ho perduto quest'occhio.... deh concedetemi una guida che mi riconduca ai miei figli, perchè i miei garetti recisi dal ferro dei nemici più non sostengono il peso del mio corpo. Queste maniere di esprimersi sarebbero sopportabili, soggiunge Petronio, se conducessero alla vera eloquenza quelli che aspirano di pervenirvi. Ma tutto il contrario; poichè queste maniere troppo ampollose, questa vana pompa di sentenze, non serve loro ad altro, che a farli credere d'esser trasportati in un*

(a) Chrysostom in Ep. 1. ad Cor. c. 11. Philostrat. in vita Apoll. Tvan. lib. VIII. c. 7.

(b) Lib. VIII.

altro mondo allorchè si presentano al Foro. Quindi i giovani passano inutilmente il meglio dell'età loro nelle scuole dalle quali escono poi più ignoranti di quando vi entrarono, perchè invece di far loro conoscere, ed apprendere le cose, che sono dell'uso ordinario, e tutto quello che bene intendono e sanno, vengono anzi esercitati in un modo tutto contrario, assegnandosi loro per esercizio del dire soggetti affatto ignoti, o per lo meno niente interessanti.

Furono per questo i Sofisti bene spesso confusi con la turba de' gregari pedanti, derisi a ragione da Petronio non solo, ma anche prima di lui da Cicerone: per lo che accade che essi si ritrovarono soggetti a varia sorte, ed infelice destino. Difatti quando cominciarono ad abusare dell'augusto nome d'eloquenza con intronnettersi venalmente nelle pubbliche cause, e si diedero a disturbare e sconvolgere l'ordine degli affari forensi, e usando spesso la frode e l'inganno si sforzarono di eludere il vigore, e la maestà delle leggi, fu allora che la stima per l'avanti da essi ampiamente goduta totalmente decadde. Per queste ragioni appunto Demetrio scacciò i Sofisti da tutto il suo Regno (a), e lo stesso fecero talvolta gli Ateniesi, i Cretesi e gli Spartani, vietando ad essi con severi decreti di accostarsi al loro territorio. Nè in Grecia soltanto, ma in Roma ancora, incontrarono i Sofisti ed i Retori la stessa sorte, particolarmente sotto il Consolato di Fannio Strabone, e Valerio Messala (b) quando il Senato ordinò che non si ricevesse tal sorta di gente in quella città (c), e gli stessi Censori Licinio Crasso, e Domizio Enobarbo, si unirono a secondare le mire del Senato, come chiaramente rilevasi da un loro de-

(a) Chresollius in Theatr. Rhetor. l. 1. c. 12.

(b) Anno di Roma 595.

(c) Suetonius, de cl. Rhetor. cap. 1. Gellius, Noct. Atticar. lib. xv. c. 11.

creto riguardante appunto i Sofisti, che qui riporto perchè ci dà un'esatta idea del loro carattere, e del poco conto che di essi faceasi in quei tempi. *Ci è stato riferito, dicono essi, che alcune persone chiamate Retori, e Sofisti, pongono in campo un nuovo genere di dottrina: che ad essi in folla concorre la gioventù, talchè ne son piene le scuole, e vi passa inutilmente le intere giornate. Noi abbiamo dei luoghi destinati già dai nostri maggiori per la pubblica istruzione, ed essi fin d'allora stabilirono a quali studi ci doveamo applicare. Queste nuove dottrine, che sono totalmente opposte alle consuetudini patrie, ed ai costumi dei nostri antenati, nè piacciono a noi, nè sembrano rette come conviene. Si procuri pertanto di fare intendere a questi stranieri, ed ai giovani che li frequentano, che noi sommamente lo disapproviamo (a).* Non si dee però confondere la turba immensa di questi entusiasti Declamatori con i buoni e dotti *Sofisti*, alcuni dei quali fiorivano anche quando il cattivo gusto era presso che dominante nell'Italia, e nella Grecia. Tali non furono al certo ne Annio Milone, nè Caninio Celere, nè il famoso Erode Attico, i quali il filosofo Imperatore (b) Antonino amava di aver sempre appresso di se, come pure molti altri, de' quali trovasi fatta onorata menzione presso Filostrato, ed Aulo Gellio. Il merito, che finalmente sempre emerge, e si fa distinguere a preferenza dell'impostura, procurò ai Sofisti ancora i più grandi onori, e le più generose ricompense.

Infatti Tito Flavio Vespasiano, al riferir di Suetonio (c), stabilì per onorario dei Sofisti Greci, e Latini, cento sesterzi maggiori all'anno (d). Prima di quest'epoca i Mae-

(a) Sueton. loc. cit.

(b) Jul. Capitolinus in vita, cap. 2.

(c) In vita Cap. XVIII.

(d) Conteneva il sesterzio il valore di due libbre, e mezzo, ossia mille assi.

stri d'eloquenza non erano stipendiati dal pubblico erario, ma ricevevano dai loro scolari una mensual paga chiamata *Didactron* (a) che primo introdusse Pitagora, e che Isocrate molto tempo dopo ridusse a mille dranne all'anno (b), la quale però generosamente ricusò sempre dai suoi concittadini (c). Oltre a questa ricevevano ancora una mancia chiamata *Minerval*, che ad essi offrivano gli scolari quando la prima volta presentavansi alle loro lezioni (d).

Nè con Vespasiano cessarono le munificenze degl'Imperator Romani a riguardo dei buoni Sofisti. Antonino il Filosofo, fra gli altri, non meno generoso volle mostrarsi di essi (e). In fatti egli assegnò a tutti i Professori delle tre Cattedre, che allora erano in Atene (f), di Politica cioè, di Filosofia, e d'Eloquenza, una provvisione di diecimila dramme, ed il Sofista Teodoto Ateniese, come si ha da Filostrato, (g) fu il primo a godere di questo pingue stipendio.

Gli onori poi accordati ai Sofisti, e i titoli maestosi ad essi attribuiti, mostran bene quanta stima si avesse della loro dottrina. Noi non potremo fare a meno di restar sorpresi per meraviglia sentendoli talora chiamar *divini*, *possessori del linguaggio degli Dei*, *celesti*, *sacri*, *sapicenti*, e perfino attribuir loro l'augusto nome di *Regi* (h), per tacere di tanti altri enfatici nomi, che immaginar seppe, o l'ammirazione, o la debolezza talvolta de' loro facili encomiatori. L'onore poi delle pubbliche statue, che sembrava de-

(a) *διδάκτρον*, del quale parlano *Joseph Laurentius*, *Collect. de Professor. etc.* in Tom. X. pag. 1170. *Thesauri Gronovii*; *Vossius de vitii sermonis lib. I. c. 33. Salmasius de mod. usurarum cap. 2.*

(b) *La dramma* pesava l'ottava parte di un' oncia.

(c) *Fabric. Bibliot. Graec. Lib. II. c. 26.*

(d) *Vossius loc. cit.*

(e) *Xiphilinus in Vita.*

(f) *Meursius Fort. Attic. cap. 8.*

(g) *Vit. Sophist. Lib. II. n. 2.*

(h) *Chresollus loc. cit.*

stinato esclusivamente per gli Dei, e per gli Eroi, fu spesso conferito non solo ai primi maestri dell'antica eloquenza (a), ma ancora i Sofisti nei tempi posteriori furono a parte di questa gloria. Così al Sofista Aristide per pubblico decreto, e per testimone di eterna gratitudine, fu eretta una statua dai cittadini di Smirne, perchè, quasi distrutta la loro città dai continui terremoti, seppe egli con tanta vivacità, con tanta forza, e commozione di affetti, dipingere a Marco Imperatore il quadro desolante delle loro calamità, che vinto dalle lacrime solennemente promise di ripararle (b). Anche Traiano ordinò che si erigessero statue ai tre Retori Sossio, Palma, e Celso, i quali allora fiorirono con molta lode d'eloquenza (c). Collocavansi per lo più le loro statue nelle private e pubbliche Biblioteche, all'oggetto di presentar sempre alla studiosa gioventù le vive immagini di coloro, che colle lor dotte fatiche aveano tanto contribuito al bene della civile società, che nasce principalmente dalla cultura dell'animo, e dell'ingegno. Quest'uso era divenuto così frequente ai tempi di Plinio, che le immagini dei dotti, destinate a servir d'ornamento alle Biblioteche, si faceano non solo di bronzo, ma ben spesso ancora d'argento, e d'oro (d).

Ma troppo lungo sarei se annoverar qui volessi gli altri singolarissimi onori, de' quali in ogni tempo goderono i Greci Sofisti: solo rammenterò di passaggio, che ad essi più che ad altri affidate vennero importantissime ambascerie, conferite autorevoli magistrature, ed impieghi ragguardevolissimi nelle più cospicue città. Come un tempo *Eschine*, e *Demostene*, furono prescelti ambasciatori a *Filippo* per trattare con lui della restituzione d'*Amfipoli* agli Ateniesi,

(a) Fulv. Ursin. Elog. pag. 77.

(b) Philostrat. Vit. Sophist. lib. II. c. 9.

(c) Xifilino nel Compendio di Dione.

(d) Histor. Natur. Lib. XXXV. cap. 2.

così *Polemone di Laodicea* (a), così *Ippia*, *Scopeliano*, ed *Apollonio Molone*, furono spesso incaricati di trattar gl' interessi de' loro Principi, e delle loro Repubbliche. Altri poi giunsero perfino ad essere *Asiarchi*, ossia Presidenti generali del culto, e de' pubblici spettacoli, per tutta l'Asia, come *Eraclide Licio* (b), ed *Erode Ateniese*, il quale meritò d'esser posto nel numero delle persone consolari Romane, e fu Preside delle città libere Asiatiche, Sofista di un merito tale in fatto d'eloquenza, che ottenne le ammirazioni, e le lodi di tutta Roma, e di Atene (c).

Niuno però dei grandi onori surriferiti era paragonabile a quello, che in ultimo qui vengo ad esporre, o si consideri il decoro, o il vantaggio ragguardevole, che seco arreca. Era questo il trionfo, per così dire, e la palma più insigne dei Sofisti, non meno che di tutti quelli, che in qualche arte, o scienza, si fossero resi famosi. Alessandria, quella bella e doviziosa città, emporio di tutti i più rari ingegni della Grecia, e dell'Asia, da Tolomeo non solo, ma dagli altri Re ancora, sempre abbellita, ed accresciuta, era il luogo destinato a ricevere quelli che distinti già s'erano in modo particolare per merito di dottrina. Il famoso Museo, quell'Edifizio splendido, e maestoso, destinato dai Tolomei ad esser la sede della Sapienza, e pari al quale non vi ebbe mai forse in alcun tempo, nè presso alcuna nazione, era anche l'albergo dei Saggi, che da ogni parte la generosità di quei dotti Monarchi vi invitava a portarsi. Nè sotto i Tolomei soltanto, ma anche sotto i Romani Imperatori, quando Alessandria soggiacque al loro dominio, colà richiamavansi i Filosofi, e i Letterati, che nel Museo stesso abitavano, ed in quello splendidamente mantenuti di tutti gli

(a) Philostr. Vit. Soph. Lib. I. n. 25. ibi num. 11. et num. 21.

(b) Strab. Lib. XIX. p. 665.

(c) Aul. Gell. Noct. Att. c. 12. Lib. XIX.

agi godeano, e di tutti i comodi di una beata vita. Questo premio, degna ed onorata ricompensa delle fatiche dei dotti, bene spesso meritavano ancora i Sofisti. Filostrato (a) ci ha conservati i nomi di alcuni di essi, che là furono generosamente invitati dall'Imperator Adriano, il quale al pari de' suoi antecessori seppe conoscere il merito, e premiar la virtù.

Da tutti questi fatti pertanto provati e contestati dai monumenti che ci rimangono presso gli antichi Scrittori, facil cosa è comprendere quanto in ogni tempo sia stata tenuta in pregio la vera eloquenza, come quella, che più d'ogn' altra prerogativa dell' umano ingegno, è capace di rendere i più importanti servigi alla civil società. Noi abbiamo però, benchè rapidamente, abbastanza veduto, che le di lei bellezze non furono sempre sincere, e costanti, e che vi furono bene spesso dei tempi ne' quali perdetta ella molto di quello splendore, che la poneva nella serie delle arti più nobili, e pregiate. Il secolo stesso di Costantino, posto in confronto di due o tre secoli consecutivi, si troverà ben diverso da questi in materia di buon gusto, ed eleganza negli Scrittori. Di fatti qual grazia di stile non trovarsi in Aristeneto, qual vivezza d'espressioni in Libanio, qual forza, ed energia in Tanistio, quanta bellezza in Giuliano, in Eusebio, nel Crisostomo, ed in tanti altri Scrittori del quarto secolo? Si pongano adesso rimpetto a questi nomi si insigni Asterio, Sinesio, Teodorico, Siriano, Proclo, Marino, Olimpodoro, Simplicio, e l'immensa schiera dei commentatori di Platone, e di Aristotele, tanto Gentili, che Cristiani, ed osserveremo quanto enorme distanza gli disgiunga da quelli. Il quinto e il sesto secolo furono, è vero, assai fecondi di Retori, e di Sofisti, ma percorrendo la storia letteraria di quei tempi ben pochi ritroveremo capaci d'e-

(a) De vit. Soph. Lib. 1. n. 22. et 25.

mergere dalla mediocrità. Non era più in quell'età la materia dell'eloquenza di quella vasta estensione non circoscritta da termine alcuno quale assegnato già aveale il principe degli Oratori latini, ma destinata più che altro a teologiche, ed ascetiche, discussioni, avea cangiate ormai le sue prime forme e la sua vetusta robustezza. Qualunque altro soggetto, che si prendesse a trattare, essendo per lo più o ideale, o somministrato dalle narrazioni, e dalle favole degli antichi Poeti, dovea necessariamente porre i Sofisti nel caso d'esser declamatori, non essendovi cosa, che tanto incateni la facondia, quanto dover dire in un argomento, ove non si trova da dire più di quello che è stato detto da altri. Per questo appunto lo stile turgido, ed affettato, che si adopra dalla maggior parte dei Sofisti di questi tempi, non riconosce altra causa se non quella d'aver dovuto sacrificar l'ingegno a trattar dei soggetti o troppo servili, o già esausti, o affatto sterili, e indifferenti. Cessato poi l'uso dell'eloquenza nel Foro, e tra l'armi, non vi rimase più campo di esercitarsi in cose d'interesse, e di fatto, le quali sole impegnano il core, e il sentimento dell'Oratore, e possono considerarsi le vere basi della facondia, e dell'abbondanza dei sentimenti. In questa scola di fatti formaronsi Demostene, Lisia, Erennio, e Cicerone, e tutti gli altri più eccellenti Oratori Greci, e Latini.

Ma i Sofisti di rado combinavano in se quel carattere di robustezza, che è proprio della filosofia, e per questo ancora languida e povera riesciva la loro eloquenza. Inoltre più l'argomento era sterile, e meschino, più reputavasi adattato per far brillare l'ingegno, e risaltare lo sforzo delle parole: lo riceveano i Sofisti con un deciso entusiasmo, ed essi procuravano dal canto loro di trarne profitto, e far credere ai loro ascoltatori d'esser realmente ispirati da qualche Genio divino, mentre parlavano. *Antonio Polemone (a)*

(a) Philostr. Vit. Soph. Lib. I. n. 25.



fu spesso biasimato per tal vanità, ed Elio Aristide Sofista reputatissimo nella città di Smirne, per dar credito alle sue Orazioni, ebbe la stoltezza di dire, che spesso un Nume apparivagli in sogno, e con divine parole eccitato lo aveva a professar l'eloquenza. In una parola i Sofisti generalmente si arrogarono d'essere ispirati, come i Poeti, da Febo, e dalle Muse, e da Bacco, e procuravano in ogni loro espressione di far sentire la stravaganza di questa fantastica idea. Il Sofista Nicete (a), che ebbe a precettore Plinio il giovane, fu accusato il primo d'essersi allontanato dall'antico genere di dire eguale, e facile, e d'aver trattata l'eloquenza con un' ampollosità di parole, e con un furor tale, quale è proprio dei canti di Bacco, e de' ditirambi, nel qual difetto fu osservato ben spesso cadere anche *Gorgia Leonzino*, benchè egli fiorisse in un tempo, in cui l'eloquenza conservava peranche tutte le sue forme più belle. Ma nei tempi posteriori al secolo di Costantino è cosa generale il trovar nelle Orazioni dei Sofisti tutti i vizi surriferiti, vale a dire prosa ridondante di stile, e frasi poetiche, sconnesione d'idee, e queste per lo più false, e mal combinate; giro di parole sempre forzato, sempre affettato, passaggi improvvisi d'uno in altro soggetto, incostanza di stile, similitudini caricate, e frequenti; in una parola tutto il ditirambico, e tutto quello che costituisce l'insania, e l'insulsità dell'eloquenza. Così il citato Nicete fa ridere, quando descrivendo la flotta di Serse ancorata nel Golfo di Salamina, per darci un'idea della gran mole della nave Reale, disse, che l'isola intera d'Egina servì per tener fermo quello sterminato vascello (b).

Era questo presso a poco lo stato della Greca eloquenza, quando il nostro *Procopio* ne dettava in Gaza i precetti.

(a) Phil. Vit. Soph. Lib. I. n. 19.

(b) Olearius observ. ad Philostr. C. 1. p. 513.

Diverso egli da *Procopio* lo Storico, che fu di Cesarea, ebbe per patria la Città di Gaza, per lo che fu poi denominato *Gazéo* per distinzione. Cominciò a fiorire circa i tempi di Giustiniano, e tenne la Cattedra d'eloquenza in sua Patria, oltre la qual professione da esso con molta lode esercitata, quella ancora sostenne d'Interprete della Sacra Scrittura, e quello che più merita d'esser notato si è, come osserva il *Fabricio* (a), ch'egli fu sempre ortodosso in materia di Religione, cosa molto incerta in quei tempi, nei quali la Chiesa era tanto travagliata dall'Eresie. Fu il nostro *Procopio* amico di quel celebre Enea *Gazéo* autore del famoso Dialogo dell'immortalità dell'anima intitolato il *Teofrasto*, del che se ne ha una chiara testimonianza in una sua lettera, che si ritrova nella Collezione dell'Epistole Greche pubblicata dall'Aldo, nella quale parla di lui, come di persona sommamente cara, e seco unita coi vincoli della più intrinseca amicizia. Le molte sue Opere sono una ben certa riprova dell'indefessa sua applicazione. È però da dolersi, che per la maggior parte sepolte giacciono nelle Biblioteche. Sono tuttora inediti i suoi *Commentarj sull'Ottateuco, e la Cantica*, opera veramente perfetta in questo genere, sia per la dottrina profonda, sia per l'eleganza dello stile, talchè meritò già le lodi di *Fozio* (b), che ne raccomandò la lettura, e che *Richardo Simon* (c) desiderava che fosse resa pubblica insieme colle altre Opere del nostro *Sofista*, dalle quali un buon frutto può sempre ricavarsi per i sacri studi. È noto altresì che l'*Oleario* trascrisse questi *Commentarj* da un antico Codice d'*Augusta*, e che tradotti, ed illustrati, ei gli destinava alla pubblica luce, ma tale idea rimase priva d'effetto (d). Più fortuna-

(a) *Bibl. Graec.* T. VI. pag. 259.

(b) *Cod.* 206.

(c) *Bibliot. Crit.* T. IV. p. 143.

(d) *Fabric. Bibl. Gr.* T. VI. Lib. V.

to però il *Meursio* pubblicò le Interpretazioni di questo Scrittore (a) nei quattro libri dei Re, e nei due Cronici, lette anch'esse, e sommamente lodate, da *Fozio* (Cod. 207.), ed un Epitome di spiegazioni sopra i Proverbi di Salomone esistente in un M. S. della Biblioteca regia di Parigi, di cui parla *Montfaucon* nella Paleografia Greca (pag. 278.). Ignoto al *Fabricio*, e tuttora inedito, si conserva nel Cod. XXII. della Biblioteca di S. Marco in Venezia un altro Compendio di spiegazioni sull'Ecclesiaste, dettate da *Gregorio Nisseno*, *Dionisio Alessandrino*, *Origene*, *Evangrio*, *Didimo*, *Nilo*, e *Olimpiodoro*. Il *Carterio* nel 1580. pubblicò anch'esso un Comento di *Procopio* sopra Isaia, e sessanta Lettere di lui possono vedersi nella collezione dell'Epistole Greche pubblicate dall'Aldo, la 59.<sup>ma</sup> delle quali scritta da *Megezio* a *Procopio* merita di essere considerata, perchè vi si parla delle sue *Dissertazioni ottiche* e di una Orazione funebre, le quali non sono a noi pervenute. Scrisse inoltre una Metafrasi di Poemi d'Omero, interpretando in più maniere i versi di questo Poeta, e ciò con tanta vivezza e leggiadria, che, come afferma il sopracitato *Fozio* (Cod. 160.) ben si distingue quanto grande fosse il suo merito, e la sua perizia nell'arte dell'eloquenza. Ma questa Metafrasi si è sfortunatamente perduta, e la stessa sorte incontrarono le sue Orazioni, delle quali l'unica, che sia sfuggita alle ingiurie del tempo, è il Panegirico all'Imperatore Anastasio, da lui recitato nella stessa Città di Gaza, verso l'anno di Cristo 509. vale a dire negli ultimi tempi di questo Imperatore.

Da questa Orazione pertanto noi possiamo formar giudizio del merito del nostro *Sofista*, di cui tante lodi ci ha prodigamente date il *Fozio*, ma che in sostanza non compariscono tali, almeno in tutta la loro estensione. Il suo sti-

(a) Lugd. Batav. 1620.

le è spesso diseguale, ampolloso, e troppo ricercato, vizio generale di tutti gli Scrittori di quel tempo, che, come osservammo, più s'occupavano del vano suono delle parole, che della robustezza dei sentimenti. Pur tuttavia è assai pregevol cosa, che questa sua Orazione sia conosciuta, perchè molti fatti contiene appartenenti non solo alla vita di Anastasio, ma alla storia ancora particolare di quei tempi, e che non si trovano rammentati nè da *Teofane*, nè da *Cedreno*, nè da *Zonara*, e neppure dai più moderni Scrittori delle cose del basso Impero.

Sembra che Anastasio fosse giunto al colmo della sua gloria, quando Procopio a nome di *Gaza* sua patria prese a lodarlo con questa Orazione, nella quale rammenta le imprese, che lo segnarono, espone i mezzi, che lo condussero al Trono, facendo vedere da quali principj egli cominciò da per se stesso a studiar la grand' arte di regnare, e come si preparò la sua gloria, annoverando gli esempi luminosi; che diede fin da privato, di moderazione, di liberalità, di benignità, di sapienza.

Era l'impero d'Oriente nella più deplorabile situazione, allorchè Anastasio ne prese il governo: ma la sua promozione fu l'epoca di un universal cambiamento. I barbari, che da tanto tempo ne aveano insultata, e lesa la maestà, furono disfatti, ed obbligati alla pace, dalla valorosa e prudente condotta d'Anastasio. I tributi, e le imposizioni, che per l'avanti avean ridotto ogni cittadino nello stato più miserabile ed abietto, furono dallo stesso annullate. La Corte Imperiale, che prima di lui non dava accesso, che ai delatori, ed ai calunniatori, divenne mercè le cure del nostro Eroe l'albergo della giustizia, e della saviezza. Molte città abbandonate alla tirannia de'loro Prefetti, ed aggravate dalle continue estorsioni, eran rimaste quasi vuote di abitatori; ma Anastasio a tutto provvide, le resarci, le soccorse, le accrebbe, le adornò: tutto in somma l'Impero prese

sotto di lui nuova forma, e nuovo vigore, e vide tornare a risplendere qualche raggio della perduta felicità.

Con tale apparato di lodi adornate dal nostro *Sofista* con una certa vivezza, e leggiadria, le virtù d'Anastasio vengono ad avere il più gran risalto; e certamente se la Storia, fida testimone de' passati tempi, non ci avesse d'altronde fatto conoscere il carattere proprio di questo Imperatore, egli andrebbe mercede di Procopio, al pari de' più grandi Eroi.

Non può negarsi, che Anastasio fosse adornato di molte buone qualità, ma queste furono talvolta oscurate da vizj contrarj. Nato egli in Durazzo, e nell'età sua giovanile venuto a Costantinopoli, col suo contegno religioso e modesto, attirosi l'attenzione dell'Imperator *Zenone*, che lo fece *Silenziario*, grado distintissimo nella Corte. Morto l'Imperatore, Ariadna sua moglie, che già concepita avea molta stima per il giovane *Anastasio*, procurò tutti i mezzi per farlo succedere nell'Impero. Nè molto vi volle; ed egli ottenne nel tempo stesso e lo scettro, e la mano dell'Imperatrice.

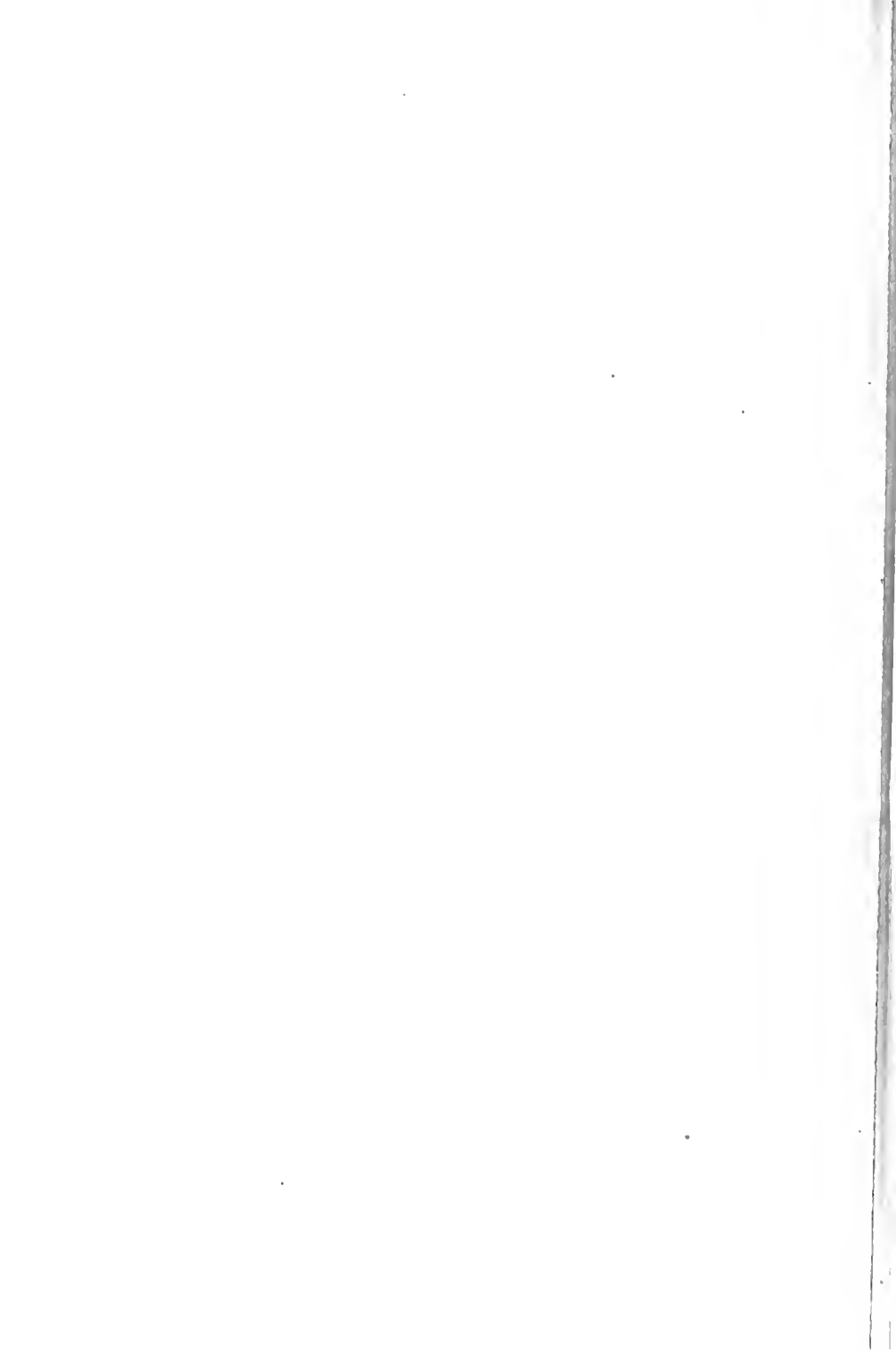
Elle Anastasio molti lodatori, ma non pochi ancora biasimarono la sua mal regolata condotta, la quale finalmente precipitollo negli errori di Eutiche, e lo mosse a perseguir gli Ortodossi. Quindi noi troviamo in Anastasio una persona di qualità sempre opposte, e contrarie, secondo il giudizio, che ne fa il *le Beau* nella sua Storia del basso Impero. Osservando infatti quanto di lui ci dicono gli Storici contemporanei, fa un Principe mediocre, senza un certo, e determinato carattere, senza verun principio fisso e stabile, e si poco d'accordo con se medesimo, che non si può lodare di quasi nessuna virtù, senza riprenderlo, e tacciarlo del vizio contrario. Pacifico e persecutore, avaro e liberale, spargeva con una mano generosi sussidj, e rapiva coll'altra i beni dei legittimi Possessori: aboliva pubblicamente la vendita delle cariche, e continuava a venderle occultamente.

tamente: e quindi collocò spesse volte nei magistrati uomini ingiusti, e corrotti. Ritirò dalle Provincie le truppe destinate alla loro difesa, per risparmiare la spesa del loro mantenimento, e difendeva i suoi Stati dagli attacchi dei Barbari non con l'armi, ma col danaro. Si faceva render conto dei beni delle persone ricche, e facoltose, che morivano, e non ne lasciava agli eredi se non se quella porzione, che giudicava a proposito: rovinava gli abitanti delle Città, mentre ne rifaceva le statue e gli edifizj. Il triplo recinto di mura, che fece innalzare a Durazzo sua patria, fu fatto a spese dei suoi compatriotti. Spogliò, e rovinò le provincie, obbligandole a somministrargli in denaro ad un altissimo prezzo quello, che per l'addietro davano in sostanza, per il mantenimento delle truppe. Era l'usanza, che i Corpi municipali facessero il ripartimento, e la riscossione delle gravezze. Egli diede quest'incombenza ai Vicarj, ed Esattori, che inviava in ciascheduna Città, lo che produsse tre mali ad una volta. I Corpi di Città perdettero il loro lustro, e la loro considerazione: questi Vicarj s'impinguavano nella pubblica miseria; e le rendite del Principe scemavano per l'impoverimento dei particolari. Anastasio aveva per principio, che un Principe può mentire, ed anche spergiurare per ragione di Stato, massima abominevole, e detestabile, attinta dalla perversa morale dei Manichei, insegnatagli da sua madre. Non era niente più delicato sopra la gratitudine, di quel che lo fosse sopra la verità.

Questi vizi di Anastasio erano però compensati da alcune virtù, almeno apparenti. Aveva l'esteriore della pietà: fondò molte Chiese a Costantinopoli. La sua vita sembrava regolata, benchè si conoscesse un suo figliuolo naturale. Rispettava gli Ecclesiastici, e i Monaci, anche Cattolici, e nella persecuzione da lui mossa contro gli Ortodossi non fece mai mettere a morte alcuno, e si guardò sempre dal versare il sangue; ma la licenza, che lasciò prendere agli Ere-

tici, cagionò orribili eccessi. Bandi di Costantinopoli tutti i delatori. Dimostrava molta prudenza, ed intelligenza nel governo degli affari. Non concedeva cosa alcuna ai suoi piaceri; e quello che rendeva le sue rapine un poco meno odiose si è, che il denaro, che traeva da'suoi sudditi, non era dissipato in inutili spese, cosicchè lasciò il suo Successore in grado di alleggerire i pesi da cui erano i Popoli aggravati. Le Città, che avevano provate le calamità della guerra, n'erano compensate colla remissione delle imposizioni. Essendo in Costantinopoli mancata l'acqua in tempo di siccità, fece costruire una nuova Cisterna, che fu chiamata la Cisterna di Mocio, a cagione della Chiesa di S. Mocio, alla quale era presso. Le contradizioni, che ritrovansi nel carattere di Anastasio, possono men difficilmente conciliarsi, distinguendo i diversi tempi del suo Regno. Ebbe finalmente la sorte de' Principi deboli, le cui virtù non hanno ferma e soda radice, e la sovrana potenza, della quale era rivestito, guastò, ed in ultimo distrusse, quel poco, che aveva, di buone qualità.

---





## SALOMONE FIORENTINO

AL SEGRETARIO GENERALE DELL'ACCADEMIA ITALIANA

DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI.

*T*ra le più difficili imprese, che si presentino ad un Poeta, una è certamente quella di trattar con dignità Argomenti Didascalici.

La severità colla quale debbono sostenersi, l'uso de' termini tecnici ai quali fa duopo ricorrere, la scarsezza dei teneri tocchi del sentimento, e delle dolci passioni del cuore, e quelle poetiche pittoresche descrizioni che raro vi s'incontrano, e di cui abbondano i Poeti Epici, Tragici, e Lirici, obbligano il più delle volte quelli, che prendono a maneggiare tali soggetti, a camminar nell'angusto pericoloso sentiero del tenebrore, o dell'aridità. Di tale specie si è il parlar dell'Anima, allor quando se ne voglia ragionare con gravità psicologica, e non contentarsi di que' fiori superficiali che possono raccogliersi dall'argomento, i quali sono altresì atti piuttosto a dilettere che a persuadere, ad occupare più che a convincere. Ma un subbietto di tanta importanza, e così nobile per se stesso, non sembrava doversi trattare, per così dire, per passatempo. È troppo interessante il rintracciare se maniera si trovi da fuggire lo spaventoso cortice dell'annientamento; e quantunque difficilissima cosa sia il riuscirvi, perchè mancando le dimostrazioni immediate, non si può giungere alle pruove dimostrative di fatto, sarà permesso d'altronde argomentar negativamente, e da quello che non può essere avvicinarsi al probabile almeno.

L'idea consolante della durabilità dell'uomo, che a differenza di altri animali produce opere meravigliose d'intelletto, di genio, e di sublimità, mi ha talmente signoreggiato, che a fronte degl'inutili sforzi di quelli, che hanno faticato a darne pruove geometriche, mi ha strascinato a parlarne col linguaggio degli Dei, ed a careggiarla con dolci versi perchè mi si renda più familiare, ed il balsa-

mo della speranza atto sia a consolarmi negl' infortuni, ad incoraggiarmi nelle terrene burrascose vicende, e ad assicurarmi nel giorno che il ponte ruinoso del tempo mette nell'Oceano dell'interminabile eternità.

Io non conforto a leggere queste linee veruno di coloro, che involti nel fango del più sozzo materialismo si compiacciono di abbrutire se stessi, e rendersi eguali ad un quadrupede, ad un volatile, ad un rettile, e che sperano celare la loro vita immorale sotto il manto impenetrabile del nulla. Molto meno intendo favellare a quelli che attribuiscono l'opere mirabilissime dell'Universo ad un aggregato di atomi nuoventisi ed urtantisi, più confuso ed intricato del Caos medesimo, giacchè questi tali non potranno giammai svilupparsi nell'osservar la natura involta nei lacci inestricabili del dubbio, e dell'ignoranza, quando si tengano lontani da una Causa incomprendibile, e che neghino tutto ciò che è superiore alla loro intelligenza, confessando appena quello che lascian loro travedere gli occhiali ingannatori del senso.

Ella, Signor Segretario, mi ha gentilmente obbligato a rilasciarle il mio M.S., ed ora sento che vorrebbe pubblicarlo negli Atti della nostra Accademia. Io per altro devo avvertirla esser questo scritto il primo getto di penna, che mi sortì dalle mani negli anni miei più giovanili; che non mi è stato permesso fin qui di terminarlo, e molto meno di arricchirlo con qualche nota, perchè giorni inclementi di disastri mi hanno perseguitato e tenuto lontano da poterlo proseguire, onde sicuramente lo considero piuttosto un abbozzo informe che un parto ben organizzato. Tutta volta se tal quale egli è sembra al di lei chiarissimo ingegno che tali versi non meritino d'esser cancellati dall'oblio, sarò non curante per le critiche della turba filosofante, e resterò pago dei suffragj di molti Filosofi veri, che dietro le tracce di Socrate, e l'opinione di altri simili a lui, hanno esaminato l'uomo, ed i suoi rapporti con se stesso e con altri, e sono rimasti convinti che a fronte del mistero, che racchiudono le pruove della sua immortalità, il raziocinio ed il consenso universale di quasi tutti i popoli della terra su tal dottrina, un interno presentimento, il raccapriccio col quale ci avverte la sinderesi per le azioni delittuose, e l'espansione che ci cagiona qualche azione virtuosa, ci fa argomentare questa verità, e chiaramente ce la dipinge, e ce la dimostra.

LA SPIRITUALITÀ  
E L' IMMORTALITÀ  
DELL' ANIMA.

---

POEMA

LIBRO PRIMO.

A che la Cetra, se d'amor non canto?  
Invano or tenta sulle molli corde  
A ridestar la tenera armonia  
Di fugace beltà spingere un raggio  
Qualche figlia d' Adam. Qui dove io siedo  
Il seducente mormorar non giunge  
Di fonte che si franga, e in rio trascorra.  
L' ora non è del fervido meriggio,  
In cui di boschereccio antro muscoso  
L' amante Pastorel ricovra all' ombra,  
Che dopo lungo desiar travede  
Con piè leggiero tra cespugli, e fratte,  
Giunger furtiva al patteggiato incontro  
La palpitante seminuda Fille.

È alpestre il colle: a tramontar vicina  
 Muove con fosco piè l'umida notte.  
 Un Ciel vestito di sereno azzurro,  
 L'astro minor, che tardo il viaggio siegue  
 In mezzo al tremolio vivace, e spesso,  
 Dei chiari minutissimi splendori,  
 Col silenzio, che tacito passeggia  
 Cinto di venerande ombre segrete,  
 All'occhio ammirator dispiegan tutta  
 La grave maestà della Natura.  
 Questa è l'ora de' saggi: il tempo è questo,  
 In cui dagli Estri aligeri, e possenti,  
 Nascon di fantasia alti pensieri.  
 Or Tu d'ogni cagion prima Cagione,  
 Essere necessario, ed infinito,  
 Per lo cui cenno onnipossente uscìo  
 Questo non sol doppio emisfero, e quelle,  
 Che il circondano attorno arcate volte,  
 Ma cento ancora per lo spazio immenso  
 Di mondi innumerabili, e di Soli  
 Folgoreggianti equilibrate schiere,  
 Che come in manto di zaffiro sparse  
 Forman lo strato dell'eterno soglio,  
 U' de' tremanti Serafini al puro  
 Sguardo ti cela un Ocean di luce,  
 E stabilmente in lor movenza fanno  
 Della Grandezza Tua pomposa mostra.  
 Tu vivo animator fonte perenne,  
 D'onde quel fiato il dì primier si mosse,  
 In cui le cose tutte ebbero forma,  
 E rapido-aleggiante in lor diffuse  
 Cotanti di virtù propagatrice  
 Misti a spirto animal gravidi semi,  
 Che germinando or pe' cerulei campi

Dell'aria, or sotto l'umide profonde  
 Vie dell'equabil flutto, ed or nell'ampio  
 Sen della Terra, a popolar fur pronti  
 L'atro solingo orror di mille, e mille,  
 Con alto incomprendibil magistero  
 Vita-spiranti abitor costrutti.

Tu, lo cui guardo vigil passeggiar  
 Fin nelle interne sinuose rughe  
 Dei consiglieri cori, e delle attive  
 Menti scuopre, e numera, i pensieri;  
 Or Tu, che umile a sì grand'uopo invoco,  
 D'insolito furor mia mente infiamma:  
 Tu l'inesperta man guida, e gli accenti,  
 Così che in Toschi ben temprati versi,  
 „ Convenienti al nobile soggetto,  
 Dell'anima immortale intessa il canto.  
 E se per lei mirabilmente puote  
 Quasi un Nume adeguar l'Uomo di creta,  
 Non men di lei l'essenza, ed il destino,  
 Tu che lo volgi, a pingere m'insegna.  
 E mentre l'alto ardimentoso carne  
 Di raggi filosofici sfavilla,  
 Incurvi l'asse d'ozioso letto  
 Col gravitante inutil peso il pigro,  
 Che oppresso dall'immagine di morte  
 Tra finte larve, e tra fantasmi erranti,  
 Figli del forte immaginar diurno,  
 Per falsa gioja, o per timor vaneggia.  
 Chi fu colui, che qual palustre augello  
 Con ali fiacche il suol basso strisciando  
 Oltre il material grave confine  
 Spiccare un volo unqua non seppe, e in faccia  
 All'incalzar degli anni minaccioso,  
 Che questa dell'Uom fral misera spoglia

Indebolisce, logora, e disface,  
 Gridò che l'alma siegue della rea  
 Distruzion l'inesorabil legge,  
 E in sen del nulla si dilegua anch' essa  
 Qual fumo al vento, o come nebbia al Sole?  
**Ah** che presenti alla sconvolta idea  
 Ebbe lo stolto i vortici fumosi  
 Dell'incenso profan, ch' arse sull' are  
 Al Nume del piacer, quando ne piuse  
 Con sì vil paragon dell'alma il fine.  
**Nel** dì, che dalla man del Fabro eterno  
 Fu fatto l'Uom di limaccioso impasto,  
 L'onnipotente labbro a un soffio solo  
 Nel freddo sen della terrena immago  
 Mosse equabil respiro, ed alma infuse.  
 Indi gli disse: „ or va', regna su tutti  
 „ Della terra, e del mar, gli ampi recessi,  
 „ E al muto gregge, alla canora turba,  
 „ Alle fiere de' boschi, ai pingui armenti,  
 „ Con sovrano poter da' leggi, e impera:  
 „ A te rivesta il prato un verde ammanto,  
 „ E il nutritivo umor schiudendo il varco  
 „ Delle porose vegetanti fibre  
 „ Di fruttifere piante e latte, e miele,  
 „ Distillino per te. L'astro maggiore  
 „ A te rimeni col variabil corso  
 „ La fredda bruma, ed il cocente raggio,  
 „ E la temprata, e la stagion ridente.  
 „ Tu sei di creazione il primo oggetto.  
 „ Tra gli enti, che formai quaggiuso in terra,  
 „ Chi conosca non v'è del braccio mio  
 „ L'infinito poter, la mia grandezza:  
 „ Te sol ne fei capace. Il don ricevi  
 „ Del tuo benefattor. Vivi, e m' adora.

Arbitro Creator! . . . Unico Dio! . . .  
 Ente perfetto! venerandi nomi,  
 Che idea ne dan d'una indivisa eterna  
 Somma bontade, e insiem giustizia somma!  
 Qual don fora esistenza all' uom caduco  
 Se di vita infelice un brieve istante,  
 ( Poichè non v'ha felicitade in terra )  
 Se una fral corruttibile natura  
 D' aspre vicende ai colpi rei soggetta  
 Conceduto ne avesse? il guiderdone  
 Degno saria della pietà di un Padre,  
 Che tutti vuole i pensier nostri, e i voti,  
 Un freddo sasso . . . un' insensata polve . . .  
 L' ombra funesta d' un cipresso negro?  
 Se in are sacre non zampilla il sangue  
 Degli svenati candidi olocausti,  
 Se non fumano l' Arabe cortecce,  
 L' istessa Perfezion sia men perfetta?  
 Le ceree faci, e i candelabri d' auro,  
 Forse aggiungon splendore a tanta luce?  
 A che dunque formar l' Uomo ristretto,  
 Tetro confin! tra la miseria, e il nulla?  
 Scienza . . . Ragion . . . doni del Ciel più rari,  
 A che dell' avvenir le cifre arcane  
 Interpretar! Perchè con mano ardita  
 Squarciar quel vel, sotto di cui riposa  
 La quieta inperturbabile ignoranza!  
 D' essa più che di fronde il giovin Toro  
 Si pasce allor che le nascenti corna  
 Altero squassa, e il bipartito piede  
 In segno di letizia all' aure estolle.  
 Egli s' allegra al Sol di Primavera,  
 Che non legge, o dover lo turba, o nega  
 Gli spontanei desiri. Ei gode, e scherza,

Che non sa qual l'attenda ultimo fato.  
 Se l'infelice traveder potesse  
 Poco lontan quel barbaro momento,  
 In cui sacerdotal grave bipenne  
 Con sacro colpo il dì troncar gli deggia,  
 Certo men gaio, e men superbo, andria  
 Con gli abeti, e coi frassini, cozzando:  
 E il feroce terror delle foreste  
 Men faria risuonar de' suoi ruggiti  
 Le Ircane selve, e le Numide arene,  
 Se pensasse che insiem col suo furore  
 Al nulla dee la sua minuta polve  
 Ben tosto consegnar quell'aura istessa,  
 Che a timido fanciullo agita il crine.  
 Ignoranza felice! amabil velo,  
 Che cela il fin dell'esistenza, e l'ore  
 Brevi del respirar rende tranquille!  
 L' Uomo al sortir dal carcere che il serra,  
 Là sulle soglie coricati in coppia  
 Quinci ritrova il duol, quindi il vagito:  
 Invano allor necessità gemendo  
 Alle deboli sue tenere membra  
 Anco all'uopo maggior chiede soccorso.  
 Desiri combattuti, ovver delusi,  
 Turban del viver suo l'alba nascente.  
 Dal momento, che in lui novella forza  
 La pensatrice facoltade acquista,  
 Or la fugace multiforme speme  
 Sotto dorata nube trasparente  
 Da lunge mezzo ascosa volteggiando  
 Di sete inestinguibile l'accende;  
 Ora da tergo col deforme aspetto  
 Un gelido timor nel core ausante  
 Il palpito alimenta, e lo minaccia.



E allor che se contempla, e il guardo inoltra  
 Dentro le nebbie del fatal dimani,  
 Nuvole di terror cingonlo intorno,  
 E il moto d'ogni foglia, ogn'aura, ogn'ombra,  
 Tremar lo face, ed il suo fin gli annunzia.  
 Sotto i più neri spaventosi aspetti  
 Vede morte da lunge. Ei la ravvisa  
 Con la crudel desolatrice mano  
 Discolorar le più vivaci cose:  
 Sa che anche ad esso il calice prepara,  
 Ed anzi tempo de' piacer soavi  
 Ogni dolce al meschin sparge di toscò.  
 Or se la sorte egual, se il fato stesso,  
 Volgesse il bruto, e l'uom, scienza, ragione,  
 Al bel riposo avverse, a che vantate  
 L'origine dal Ciel? Voi non sareste  
 Un funesto retaggio, un don tiranno?  
 Ma restin sempre illese intemerate  
 Le sante leggi del Fattore eterno.  
 Non fia mai ver che il dì del pianto sia  
 D'esistenza l'estremo. Oltre la tomba  
 Vita si trova: l'immortal scintilla,  
 Questo spirto divin, che il sen ne investe,  
 La torbida caligine di morte  
 Non vale ad eclissar. Lo stolto il nega,  
 Perchè intender nol può. Ma siegua intanto:  
 Quest'essere conosca, e si confonda.  
 Che s'ei d'occhio terren non fassi obbietto,  
 Della forte energia, della sublime  
 Attività che in lui nasce, e si spande,  
 Gli effetti ammiri, ed immortal lo creda.  
 Così del Nilo l'inaccessò fonte  
 Il curioso indagator delude;  
 Ma se nel dorso col crescente umore

Sostien navigli, e immensi campi allaga,  
 Argomentar ben può chi non è folle  
 Che l'ampia scaturigine deriva  
 Da una perenne inesauribil vena.  
 Oh quanto in mezzo agli esseri s'innalza  
 L'uom portentoso! oh qual per lui si schiude  
 Scena di meraviglia, e di diletto!  
 Egli sdegnando quelle austere leggi,  
 Cui sottopon Natura i figli suoi,  
 Della necessità gli argini angusti  
 Sormonta, e dove in vasto piano alberga  
 Il comodo piacer, colà s'aggira,  
 E la madre con arte emulatrice  
 Adeguar no, ma superare intende.  
 De' copiosi doni suoi non pago  
 Sen corre a ingentilir piante selvagge,  
 Le accoppia ad altre, e creator novello  
 Di grati fior, di peregrini frutti  
 Vaghi alla vista, ed al sapor soavi,  
 Quel suol, che ne fu privo, coll'industrie  
 Connubio vegetabile arricchisce.  
 Alla sua destra vincitrice e forte  
 Cedon le scabre omai zolle ferrigne,  
 E rese in un purificate, e molli,  
 D'utile, di piacer, fansi instrumenti;  
 Mentre con abil arte or le seconde  
 Viscere della terra ove si chiude  
 Largo tesor di gemme, e di metalli,  
 Lacera e scuopre, ed ora la durezza  
 Con la durezza donna, e nuova forma  
 Gl'indocili han per lui rigidi sassi.  
 Gli archi, i Templi famosi, e le superbe  
 Piramidi, e le ornate ampie Cittadi,  
 Sorgono quindi a istupidir colei,

Che nel volger sossopra e terre, e sassi,  
Altro formar co'moti suoi non seppe  
Sol che alpestri montagne, e rozzi scogli.  
Le mute tele, e i bronzi, e i Parii marmi,  
Sotto leggiadri o venerati aspetti  
Sembrano respirar. Sferici globi  
D'ordigni impercettibili contesti,  
Quai semoventi ed animati insetti,  
Vantano assiduo il moto. I legni stessi  
S'odon. distinte articolare parole.  
Ah se un istante sol di senso, e vita,  
Dar l'uom potesse, mancherebbe poco  
Che al suo Fattor non si rendesse uguale.  
Ma donde mai l'umano ingegno apprese  
A oprar cotanto? Eguale al nascer suo  
Qual Nume protettor sceso dagli astri  
L'empio di Deità? Chi lo consiglia?  
A che agisce, e per cui? Son forse desse  
Le meccaniche leggi, o l'elaterio,  
Onde i figli d'Ippocrate fan pompa,  
Che un di guidaro sulle tracce industri  
La man d'Apelle, o lo scalpel di Fidia?  
Regolavan tai leggi, e tali moti,  
L'illustre difensor di Siracusa,  
Mentre fea con le macchine tremende  
Impallidire, ed agghiacciar per tema,  
Gli equorei Numi spettatori all'alto  
Inusitato scempio, onde le squadre  
Del superbo Quirin nel Campidoglio  
Colle sdruscite mal sicure navi  
Tornaro appena a raccontar portenti,  
Giurando in faccia agli orgogliosi Padri,  
Che un uomo sol le avea disfatte, e viute,  
Un uom che si diè vanto aver possanza

Fin dai cardini suoi svellere il mondo  
 E seco trar la smisurata mole?  
 E gli urti, e i moti sol di molle, e suste,  
 Fatte di fibre, e vene, e nervi, ed ossa,  
 Che agiscon dentro l'uom, cause esser denno  
 Di cotanto saver, d'opra cotanta?  
 Che più? Da queste leggi aver mai puote  
 L'alto principio, la cagion, gli effetti,  
 Di quante a' nostri giorni opre condusse,  
 Da istupidir que'secoli che furo,  
 La mano portentosa e l'intelletto  
 Del Magno Eroe, che d'Alessandro e Ciro  
 Vinse non solo e sorpassò la fama,  
 Ma quanti Semidei la tromba Achea  
 Dell'alto suon vesti tacer fe' tutti,  
 Quegli, che quando a combinar s'accinge,  
 In ogni suo pensier geometrizza,  
 Simile a un Dio Napoleone immenso?  
 E se ciò fia, perchè gli uomini almeno  
 Che vantan parti eguali, egual struttura,  
 Oprar non ponno ciò che un giorno opraro  
 Non sol Fidia ed Apelle, ed Archimede,  
 Ma il Macedone Eroe, l'Eroe Persiano,  
 E di tutti il maggior Napoleone?  
 Perchè a un tacer d'arterie, e di precordj,  
 A breve dissonanza, a un tratto in loro  
 Sparir debbe scienza, ingegno, ed arte,  
 E restar muti sassi, e immobil tronchi,  
 Qual vile inciampo al passegger che incespa?  
 Ah, se fola non è quell'olmo annoso  
 D'impalpabili sogni albergo e stanza  
 Abbarbicato nell'opaca selva,  
 Che mette in Acheronte, è certo ancora,  
 Che unqua dai rami negri suoi non mosse

Più folle, più chimerico, e più strano  
Sogno di questo a disturbar l'insana  
Di piccol Novator credula mente.

Ma troppo è pueril facile impresa  
Questa fagar larva apparente, e vuota,  
Che tosto in aria sfuma, e si dissolve.  
Or come sovra l'Africano lido  
Generoso lion sua forza immane  
Sdegnar provar col timido coniglio,  
E sol l'orrenda giuba arruffa, e sferza  
Colla possente coda il fiauco svelto,  
Mentre le fauci spalancate, i forti  
Adunchi artigli a rintuzzar ha mossi  
Il rabido furor d'orsa sfigliata:  
Così prendendo la ragion per guida,  
Che ci copri d'adamantine tempere,  
L'armi volgiam contro maggior nimico.

Dei più scaltri sofismi eccolo cinto  
Nati colà negli orti Epicurei,  
All'ozio vile, ed al diletto in grembo,  
Cui d'effimera luce un manto ordio  
Co' lusinghieri numeri la cetra  
Del Romano cantor, quando altamente  
Risuonò la natura delle cose.

Eccolo ad avvilar burbero in faccia  
L'alto immortal principio onde abbiam vita,  
E come ad ente material, che insieme  
Col corpo nasca, e cresca, e si distrugga,  
Minacciarlo, e additar quei darli acuti,  
Che il tempo vorator dall'inesausta  
Faretra e toglie e vibra, e quel di morte  
Indissolubil gel che tutto sface.

Ma tacciano per or l'opre ammirande  
Fatte in virtù dell'essere pensante,

E a dileguar quest'ombre spaventose,  
 Che l'incalzan del nulla in ver l'abisso,  
 Parli quel sentimento, onde conosce  
 Ch'egli esiste, che vive, e di se fuori  
 Sa ch'esistono ancora enti diversi,  
 Dote, che aver non può quella sostanza  
 Solida, divisibile, ed estesa,  
 Che materia s'appella, in cui se fosse  
 Possibile il sentir, questo dovria  
 Posar del tutto nella massa intera,  
 O delle innumerabili sue parti  
 Ciascuna aver distinto un sentimento.  
 Or se affermar vogliam che il tutto senta  
 Con propria facultade universale,  
 Come avverrà ch'ogni animato corpo,  
 Benchè l'altro dall'un diviso, e lunge,  
 D'esistere conosca, e per se stesso  
 Certo di viver sappia? In questa guisa  
 D'uopo saria che divisibil fosse  
 Il sentimento ancor, ciò che giammai  
 In intelletto uman capir non puote:  
 Ovver moltiplicando, a mano a mano  
 Che dal tutto distaccansi le parti,  
 Un sentimento sol ne producesse  
 Ben mille e mille in infinito, e allora  
 E l'uomo e gli animai, le piante, i sassi,  
 E tutto ciò che di materia è parte  
 Del par sentir dovria ch'esiste e vive.  
 Dunque non è della materia il tutto  
 Di sentimento e nozion capace.  
 Or questa facultà le parti avranno?  
 E quai saran? Forse fian quelle solo,  
 Che han mole atta a colpire i sensi nostri?  
 Oh qual poter l'uom vanterebbe allora!

Se un vitreo vaso, ove ammassato, e stretto,  
Quel bianco mineral stassi, che feo  
Di chimico sudor spargere i rivi,  
In man mi reco, e ver la dura opposta  
Parete il gitto, veggio al suol cosparti  
Cento e cento rotar candidi globi,  
Che nel forte percuotere divisa  
Moltiplicò la sdruciolevol massa.  
Ecco di creazion nuovo portento!  
Se fur due parti il minerale, e il vaso,  
Ebber due sentimenti: e un atto solo  
Tanti formar ne può quanti pur sono  
Sferici globi, e lucidi rottami,  
Onde fatto è ciascun sensibil ente.  
Ma se altri poi curvato e chino intende  
Le piccole a raccor parti rotonde,  
Che disciolte sfuggivano sul piano,  
Nel fondo a cristallin concavo nappo  
A raggrupparsi, a riunirsi astrette,  
Forman di nuovo quel volume istesso  
D'un sentimento sol qual era in pria  
Non più dotato, ma di cento, e cento,  
Avviluppati insiem sensi confusi.  
Questa saria la sorte, e le vicende,  
Della materia, le di cui composte  
Parti or disciolte, or riunite, vanno  
A cangiar modi, a variar figure,  
Per l'urto ognor vertiginoso tratte  
Del moto infaticabile, e possente:  
Ma se non v'ha fra le create cose  
Esser che doppio senta, e doppio viva,  
Nè di materia il tutto, e non le parti,  
Per natura potran sentir giammai.  
Nè gli atomi invisibili pertanto

Esser dovranno di sensazion capaci,  
 Poich'essi pur frangibili, e composti,  
 Al pari son d'ogn'altra estesa mole.  
 Dunque per rintracciar l'ente, in cui siede  
 La proprietà d'un sentimento solo,  
 D'uopo è girne alle monadi sognate,  
 O agli enti semplicissimi inestesi.  
 Ma già risorge benchè scosso, e vinto,  
 Il nemico implacabile dell'alma,  
 Qual redivivo favoloso Antèo,  
 A minacciar con più robusta lena,  
 Gridando che non già spirito, ma solo  
 Del corpo organizzato è l'armonia  
 Questa ch'alma s'appella, a cui l'accordo  
 Delle corporee parti il nascimento  
 Dona, e la forza, indi a svanir costretta  
 Vassene, e più non è quando discordi  
 Crollano, e si disgiungono fra loro;  
 „ E ve', dice, ve' come armarsi a pruova  
 „ Di varie corde quella eburnea cetra,  
 „ Che si soavemente il cor ti molce;  
 „ Eppur fra lor divise avvien che parti  
 „ Disarmoniche fian quelle, che insieme  
 „ Destano d'armonia dolce il concerto.  
 „ Del par le pietre irregolari, e scabre,  
 „ Che prive d'ordin van, di simetria,  
 „ Dal Dorico, dall'Jonio, o dal Corintio  
 „ Artefice disposte, ecco lo sguardo  
 „ Ammirator sorprendono, e fan pago  
 „ Nel regolar simmetrico edificio.  
 „ Or se da sassi informi, e dalle fila  
 „ Dissonanti, allorchè composti furo,  
 „ Vien l'armonia, la simetria, prodotta,  
 „ Perchè nascer da parti non pensanti.



„ La pensatrice facultà non puote?  
 Brancolando così tra 'l buio addutto  
 Siegue ad argomentar colui che tenta  
 Nel van del nulla annichilar se stesso.  
 Pur suo malgrado e lucido, e immortale,  
 Scudo vedrassi al petto in sua difesa  
 De' carmi miei fregiato, ove nol viete  
 Nel malagevol dir fatta restia  
 La canora poetica favella.

D' uopo è dunque mostrar, che ciò che forma  
 L' artificiale o il natural composto,  
 È di lontane cose, e sciolte in pria,  
 Un collegarsi, un accostarsi insieme,  
 Per cui ciascuna di quel tutto fassi  
 Parte integrante, essenziale, e quindi  
 Dai varj modi, in cui disposte sono,  
 O più perfetto, o men, l'ordin risulta.  
 Ma non avvien perciò che forza alcuna  
 Dal vario combinar, dall'ordin nasca:  
 Se in ogni parte elementare istessa  
 L'origin, la cagion, non se ne truova.  
 Imperocchè s'anche le parti tutte  
 Della materia avvicinate in pria  
 Erano nell'inerzia, e nella quiete,  
 Meccer poteansi, e collocarsi in mille  
 Diversi aspetti, e varie positure  
 A generar giammai foran capaci  
 O moto, o resistenza, o di veruna  
 Forza, ed attività dar pure un segno.  
 Nè a ciò si oppone se dai sassi informi  
 Nasce la sensazion, che alletta il ciglio  
 Di simmetria col nome, e da più suoni  
 Disarmonici al cuor scende l'incanto  
 Per l'intricate tortuose vie

Dell'orecchio uditor, se vanno insieme  
Ad accordar l'armonioso plettro:  
Poichè se ciascun suon diviso, e solo,  
A titillar l'udito atto non fosse,  
Se ciascun sasso irregolare, e scabro,  
Non bastasse ad agir sulla pupilla,  
Nemmen più suoni avrian prodotto mai  
Un armonico accordo, e non più parti  
Potuto avrian d'architettata mole  
Con vaga simmetria porger diletto.  
Dubbio dunque non v'ha che in un composto  
Nascere alcuna attività non puote  
Se nelle parti sue questa non posa.  
Ma quell'ordine alfin, quell'armonia,  
Altro non è che un percepir di mente  
Di quella proporzion, che a lei presentano  
Diverse impressioni insiem comprese,  
E l'une e l'altre in paragone poste.  
Or qual fia, se non è l'ente che pensa,  
Quello che combinar possa d'un tutto  
Le parti, e quel che il paragon ne faccia?  
Nel vastissimo regno di natura  
Suoni isolati, ed isolate masse,  
Succedonsi, ed esistono, e ove mai  
Qui l'armonia, qui l'ordin si ritrova?  
Se una pensante facoltà non stassi  
Presente a radunar, e a far confronto  
Di varie parti, e argomentar di poi  
Dalla comparazion l'ordin, l'accordo,  
Il pregio istesso ha il musico usignuolo,  
E la gracchiante stridula cornacchia;  
Ed i Templi superbi, i Mausolei,  
Gli Anfiteatri, i Portici, e le Terme,  
Altro non son che d'arenosa sabbia

Que' monti, che per Libici deserti  
Il turbo infuriato aduna, e volve.  
Nè sol quest'armonia, nè sol quest'ordine,  
Fuor dell'ente che pensa, invan ricercasi,  
Ma i corpi ancora, o sian gl'immensi, e i lucidi,  
Che per l'etereo pian stan fissi o ruotano,  
O quei, che il globo in vasto regno triplice  
Tra lor distinti vagamente adornano,  
Corpi quai sono in nulla parte esistere  
Di natura potrian sprovvista d'anima;  
Poichè li sparsi lor membri, che posano  
L'un fuor dell'altro, e un tutto poi compongono,  
Di combinate idee la turba limpida  
Chieggiono ognora, che grandezza e numero,  
Divisione, accozzamento, e spazio,  
Con spesso confrontar vada a conoscere.  
Or tuttociò l'origine non ave  
Sol che dall'alta attivitate interna  
Della pensante facoltà, cagione  
D'ogni comparazion: essa distingue  
Le parti combinate, e forma un tutto.  
E dove mai s'udria di mente folle  
Un delirio maggior se indi affermasse  
Che nasce una cagion dai proprj effetti?  
Chi mai credeo che al platano frondoso  
Desse principio, nascimento, e vita,  
La tremula ombra ch'egli getta in seno  
Del sottoposto fuggitivo rio?  
Chi l'origin posò dei biondi raggi  
Che piovono dall'astro della luce  
Nel vario-colorato arco dell'Iri?  
Impossibil fia dunque che l'attiva  
Pensante facoltà resulti, e nasca,  
Dalle azioni sue proprie, e che consista

Nell'armonia in relazion locale  
 Di parti divisibili, e composte,  
 Se l'ordine, il composto, e l'armonia,  
 Del suo possente agir gli effetti sono.  
 Quindi ne avvien che anche negar si debba  
 Esser quest'alma attività del corpo:  
 Poichè se un tutto generar non puote  
 Qualunque forza per se stesso allora  
 Che nelle parti sue quella non posi,  
 Quando per l'unione di forze molte  
 Nel composto una tal forza è prodotta,  
 Che dissimil rasmembri, e in tutto varia  
 Da quella delle parti, ecco fa d'uopo  
 D'un essere pensante, a cui le forze  
 Già combinate insieme da ciò che sono  
 Sembrin diverse; indi ne formi un tutto.

Nè sol dell'armonia così succede,  
 Ma seppur stanno due color diversi  
 In tale angusto spazio, ove da lunge  
 L'altro dall'un discernere non si possa,  
 Avvien che il nostro interno sentimento  
 Dissimile ad entrambi altro sen formi  
 Benchè restin ognor varj quai sono:  
 Così del gusto avvien, del tatto forse,  
 E di qualunque sensazione, laddove  
 Diverse paion le composte cose  
 Da quel che son le lor distinte parti.  
 Or questa pensatrice attività  
 Dalla combinazione nascer non puote  
 S'ella del combinar è altrice, e madre.  
 Ma seppur del sentire, e del pensiero,  
 Se del rappresentar la facoltà  
 Del composto la forza esser dovesse,  
 Necessità saria che pur le forze

Delle parti integranti avesser anco  
L'istesse proprietà che vanta il tutto.  
Ma d'un siffatto error quale argomento  
Sano pensier persuader potria?  
Quest'alma forse entro di se non chiude  
Idee innumerabili, e sublimi?  
Non nutre ella infinita una caterva  
Di cognizion, d'inclinazion, d'affetti?  
E se di parti ella costrutta fosse,  
Ove posar dovrian, dove trovarsi,  
Cotante differenti affezioni?  
Ciascuna in vario loco errante, e sparsa,  
Non ripetuta mai, nè ad altra unita,  
Il sovvenir fora negato a noi:  
Rifletter, combinar non si potria;  
E l'uomo istesso dopo un breve istante  
Altr'uom sarebbe, e ognor da se diverso.  
Eppur le idee, le inclinazioni nostre,  
Riunite son da un intimo legame  
Che di separazion non è capace.  
Dunque fia d'uopo confessar che in noi  
Una sostanza almèn sieda al governo,  
Semplice, indivisibile, inestesa,  
Di rappresentatrice attiva forza  
Più d'ogn'altra possente, a cui fia dato  
Tutte le idee, tutti i desiri, e tutte  
Le inclinazion delle integranti parti  
Entro se stessa riunir qual centro.  
E che sarà se l'alma non è questa?  
Or se ragion vuol che nell'uom risieda  
Questa sostanza nobile, e perfetta,  
Perchè del corpo le ammassate parti  
Pensante attività vantar dovranno?  
L'economia, la Sapienza eterna,

Nella composta macchina terrena  
 Ragionevoli spirti a mille a mille  
 In luogo d' un moltiplicar dovea?  
 Da questi dipartirsi era mestiero  
 Idec confuse, e vaghe, ed in rivista  
 Sotto spiro maggior passando a schiere,  
 Luce acquistar, cōbinazion, certezza?  
 Ma se avvi un forte che sostenga il pondo,  
 Inutile non è de' fiacchi il braccio?  
 Ove l' astro del dì largo fiammeggia  
 Vane non son cento notturne faci?  
 Ah sì del grande Autor cotal lavoro  
 Nell' impasto dell' uom sarebbe indegno.  
 Della material grave sostanza  
 Le proprietà, che restan note a noi,  
 Da quel che un' alma può van troppo lunge.  
 Materia e moto, ed estensione abbraccia.  
 È attivitate il moto, ed elemento  
 È l' estension. Per l' un, per l' altro, in varie  
 Forme si mostra a noi quella catena  
 Di strutture mirabili, ed immense,  
 Che la natura corporal racchiude.  
 O sian gli atomi al guardo ignoti, oppure  
 I magnifici corpi, onde l' Olimpo  
 Su per gli eterei campi è tanto adorno,  
 Tutte han del par l' attività dal moto,  
 E dall' estensione han l' elemento.  
 Ma ragionare, apprendere, volere,  
 Sentir, soffrire, e combinar, richiede  
 Altri clementi, altre cagioni, ed altra  
 Sorgente original di cangiamenti,  
 Quella non già dell' estension, del moto.  
 D' uopo è che in semplicissima sostanza  
 Lo spesso qui rappresentar si faccia

Di separate cose, indi succeda  
 La riunion di quelle, ed il confronto.  
 Ciò che pel mondo materiale è sparso  
 Questo ente chiude in se come in un punto.  
 Ciò che fu pria, ciò che sarà dipoi,  
 Nell'istesso momento in paragone  
 Col presente avvicina: atti son questi  
 In cui non v'ha chi riconoscer possa  
 Colore, estension, tempo, nè moto,  
 Ma una forza interior che spazio, e tempo,  
 Estension, color, moto, e riposo  
 E divide, e combina, e riunisce,  
 Che a sua voglia ora sceglie, ed or rigetta.  
 La folla dei piacer che l'alma sente,  
 Il disgusto, il dolor che soffre, e quanto  
 Aborre, o brama, e ciò che teme o spera,  
 È ben altro che d'atomi inquieti  
 Un local cangiamento, e un vario moto.

Nel circular per le ramosse vene  
 Dello scorrevol sangue i tenui globi  
 Forse destossi entro la mente vaga  
 Dell'animoso pensator primiero  
 La combattuta invan, la trionfante  
 Della Divinità sublime idea?  
 Dell'equabili arterie ai spessi moti  
 Nacquer forse in quel sen religioso  
 Di timor sentimenti, e di pietade,  
 Onde al suo creator commisti al pianto  
 Figlio di gratitudine, e d'amore  
 Sciolse in teneri canti inui di lode?  
 Al tremar della rupe ov'era assiso,  
 Pel nitroso vulcan ch'arse repente,  
 Allo scoppiar del folgore che aprìo  
 Del sovrastante nuvol cieco il fianco,

Rappresentar potea la mente scossa  
 Il difetto di un Ciel ricco di stelle,  
 Il difetto di un suol d'erbe fecondo:  
 Ma il pensier sbigottito unqua potea  
 Un Nume rintracciar tra l'ombre nere  
 Che il terror suscitava, e lo spavento.  
 La nozion d'un Ente unico, e primo,  
 La perfezione in lui del buon, del giusto,  
 L'eternitade, e l'infinito insieme,  
 Pinti non sono a quegli oggetti in faccia  
 Che il vasto cerchio material racchiude.  
 Nel sviluppar le facultà natie  
 Quest'anima immortal diè certo seguò  
 Dell'esser proprio, e di sua forza allora  
 Che da'tesori suoi la grande idea  
 Trasse, e vareando giri, e spazj, e a tergo  
 Gettandòsi l'edace insrabil tempo,  
 Il moto, l'estensione, e la materia,  
 Cercò per vie di Deità ripiene  
 L'immutabil, l'eterno, e l'infinito.  
 Nè sol di questa immaterial sostanza  
 Le proprie idee ci scuopron la natura,  
 Ma il libero voler, che guida e regge  
 Qualunque sua passion, fa certa fede  
 Che a quelle leggi, ond'è soggetto un corpo,  
 Com'altri immaginò, non è soggetta.  
 Fra tutte le passioni è la men forte,  
 L'impetuosa men, forse il desire.  
 Mosso da questo colle arsicce labbra,  
 Di polve e di sudor tutto cosperso  
 S'affretta il peregrin che il mormorio  
 D'uu limpido sentì fonte vicino:  
 Già vi giunge. s'inchina. ed anelante  
 Va per sugger dell'onda il primo sorso,



Ma in tal momento ode gridar da lunge:  
 „ Ferma, infelice, è pien di toscò il fonte „  
 A quella voce l'assetato è scosso,  
 Trema, s' inorridisce, e poi s' arretra.  
 Di tale opposto agir quai son le leggi,  
 Che il viator determinar qui fanno?  
 E moto d' attrazion quello che all' onda,  
 Con agil passo avvicinar lo feo?  
 Ma pria di giunger presso alla fontana  
 Per saziar la sitibonda voglia,  
 Una ne immaginò ricca di umore:  
 Or come puote immaginario oggetto  
 D' una forza attrattiva imprimer moto?  
 E allor che inorridito retrocesse  
 Dal margo insidiator, forse il respinse  
 Forza di repulsion che il toscò avea?  
 Eppur con l' onda chiara il letal succo  
 Nell' atto di libarla iva commisto,  
 Nè un moto solo il peregrin sentia  
 Che lo spingesse indietro. Or come a un tempo  
 L' istesso oggetto può la forza istessa  
 Avere, e non aver? Sogni, follie  
 Di chi ravvolge in tenebroso velo  
 L' ordine delle cose, indi trasforma  
 L' azion, libera sempre, in una vile  
 Della necessità sciva impotente.  
 Colà nel folto d' un' antica selva  
 Esule va perseguitato a morte  
 Un misero, e s' asconde, e mentre sbuffa  
 Di sdegno, e di vendetta, ecco la sorte  
 Gli offre l' inconciliabile nemico,  
 E a passo lento, disarmato, e solo  
 Non visto il vede a quel robusto, e cavo,  
 Tronco appressar che gli servi d' asilo.

Sente i moti dell'ira : al fianco porta  
 La destra furibonda : il ferro snuda  
 In atto di ferir : ma in quell'istante  
 Un eroico pensier la mano, il colpo,  
 Arresta all'un, l'altro si salva, e passa.  
 Oh forza di sovrana indipendente  
 Arbitra volontà! Lanciato sasso  
 Rotolando precipita dal monte,  
 Nè può restar se per la via non trova,  
 O sterpo, o bronco, a equilibrarne il peso.  
 Retrocedere invan, piegarsi al suolo  
 Vorria lo stral mentre gli aerei campi  
 Da curvo arco vibrato e fende, e vola.  
 La vil materia ah non fia mai che possa  
 Volere, e disvolere, quando le piace.  
 Questo eccelso dominio, e questa dote  
 Serbata è solo a un essere che intende,  
 Che combina, divide, indi argomenta  
 Ciò ch'è mal, ciò ch'è ben; che di se stesso  
 È libero motor; semplice spirto,  
 Che forma non riceve, ed urto, o scossa,  
 Non può modificar. Questa è quell'alma  
 Che s'asconde nell'uom. L'agil pensiero,  
 Quell'atto indivisibile, immediato,  
 L'agil pensier che colle rapid' ali  
 Il vento, il turbo, il folgore trapassa,  
 Figlio non è d'un material composto,  
 Che sol racchiude in se parti, e figure  
 Solide, varie, immobili, ed inerti.  
 Questo puro messaggio ovunque passa  
 Dell'Essenza immortal, da cui si parte,  
 Lascia non dubbie luminose tracce.  
 Egli d'un guardo le ridenti spiagge  
 Gode mirar dell'Indo ove natura

Il suo bello spiegò. Cupido tocca  
Le gemme vario-tinte, e l'auree zolle,  
E il dolce clima, e il puro aer ne respira.  
Ma nel momento istesso agghiaccia, e freme,  
Al truce aspetto de' Caucasei monti,  
Ch'offron soltanto in mezzo a geli eterni  
Orridi trouchi, e irrigidite belve.  
Nè sol lidi remoti, e mari immensi,  
Scorre d'un vol, ma l'Universo intero  
Dell'umano pensier non è capace,  
Perocchè oltrepassando e giri, e spazj,  
In seno all'infinito egli s'immerge,  
E se pur nol comprende, il tenta almeno.  
Ma forse allor che l'uom contempla il vario  
Aspetto delle cose, alla sua vista  
Ne son gli effetti, o le cagioni ignote?  
E grande allor che i filamenti scuopre  
D'un vile insetto, ed analizza un fiore;  
E grande è più quando sottile e raro  
L'etere fatto, che il trattien, si scaglia  
Con ali velocissime di fuoco,  
E sormontando le aggruppate nubi  
Entro l'angusto sen di fragil barca,  
Laddove nasce il turbo, e la procella,  
Vede per l'aria in liquidi sentieri  
L'elettrico vapor come s'accenda,  
E come l'onda condensata in gelo  
Scenda furiosa a disertare i campi,  
E ad agghiacciar sopra l'irsuto petto  
Di stentato sudor l'umide stille  
Al bifolco meschin, ch'ambe le palme  
Batte sull'anca sospirando, e tinge  
Il bruno volto del pallor di morte.  
Con l'alma si consiglia allor che tenta

Di gareggiar col Creatore istesso,  
 Mentre l'Iri colora, il fulmin crea,  
 Toglie, e dona il respiro all'anelante  
 Moribondo augelletto, e mille e mille  
 Prove d'alto saver dimostra, e spiega.  
 Ma se tante stupende meraviglie  
 Lo spirito del pensier con l'energia  
 Giunge ad oprar, se circondato ancora  
 Da un denso di materia opaco velo  
 Con legge incomprendibile, ed arcana,  
 Per la strada de'sensi e vede, et ode,  
 E percepisce, e pensa, ed argomenta,  
 Quando sia tolto dal terreno impaccio  
 Stupido resterà? privo di moto  
 Fia chi già mosse altrui? del vuoto niente  
 Svanir dovrà qual fumo entro l'abisso?  
 Orsù veggiam se l'ordin di colei,  
 Che dell'eterna volontà ministra  
 Le cose tutte a regolar presiede,  
 Con braccio distruttur veggiam se possa  
 Precipitar quest'alma al nulla in seno.  
 E se la forza sua non giunge a tanto,  
 Temer non si dovrà che un Dio possente,  
 Che l'essere a lei diede, in brieve istante  
 Annichilar così bell'opra intenda.  
 Pur se incredulo v'ha che ancor vacilli,  
 All'incredulo vil con voce eterna  
 L'infinita Bontà così favella:  
 „ Misero che paventi? al mio cospetto  
 „ Mille secoli, e mille, un giorno sono:  
 „ Un'ombra passeggera è la tua vita,  
 „ Se vita è mai quella che traggi in terra  
 „ In preda alle tempeste. Io ti formai  
 „ Piccolo tanto, e tanto grande insieme:

„ Pensi che un Dio là da siderei scanni  
„ Del braccio Creator le nobil opre  
„ Tragga dal nulla, e al nulla riconsegna,  
„ Come fanciul per capriccioso giuoco  
„ Ben cento volte il di forma, e distrugge,  
„ Di cerea massa un' indigesta imago?  
„ La mia Giustizia, la Bontà, qual fora!  
„ Quando al terreno esilio io ti commetto  
„ Compionsi i miei disegni alti, e profondi  
„ Più dell' ultimo Ciel, più dell' abisso.  
„ Ma l' immortal tuo spirito è una scintilla  
„ Di mia Divinità. Si ceta ai sensi?  
„ Me ancor non vedi, e ovunque mi ritrovi:  
„ Quel non ravvisi, eppure in te lo senti.  
„ Or se immagine egli è del suo Fattore,  
„ Benchè d' immenso mar qual stilla ci sia,  
„ Ne giudica da saggio, e lo conosci.

---

## LIBRO SECONDO.

Dall'alto scende temperato un raggio,  
E penetrando la tenace e dura  
Superficie del suol, gli ascosi semi  
Dell'erbe, e delle piante, urta e percuote,  
Onde per forza dell'impresso moto  
Son tratti a germogliar. Da brine, e piogge,  
Han nutrimento, han vita, e nascon quindi  
E rami, e fronde, e fior, frutti, e cespugli.  
Tutto nel verde April, nel lieto Maggio  
Il vegetabil regno olezza e ride.  
Ecco di spighe coronata il crine  
Succinta nel vestir Cerere bionda,  
Che l'ardente stagion ne riconduce,  
E già montando il Sol fervido passa  
In seno alla Ledea gemina prole,  
E col maschio valor sui rami adulti  
Ogni frutto matura, e colorisce.  
Il pomifero Autunno indi succede  
Largo compensator delle fatiche,  
Onde il campestre agricoltor fe' molle  
D'onorato sudore il tergo, e il volto.  
Alfin di geli, e di procelle, cinto  
Il canuto sen vien rigido verno,  
E col nevoso braccio ai prati, ai campi,

Toglie l'onor del giovanile ammanto,  
 E delle chiome gli arbori disfronda.  
 Ma in pochi dì su per l'aeree strade  
 Tornansi ad abbracciar Zeffiro, e Clori,  
 E la terra s'allegra, e si rinnova.

Così natura i cangiamenti suoi

Tutti regola, e muove; a passo lento  
 Ogni creata cosa in vario aspetto  
 Cangia, e trasforma; il Tempo a lei comparte  
 I lievi impercettibili momenti,  
 Onde tacitamente discorrendo  
 Passa per mille e mille gradi, e intanto  
 Dall'uno all'altro variante stato  
 Tragge le cose. Ma non fia che possa  
 Nell'opre sue giammai varcar d'un salto  
 Tra due confini opposti. Avvi un sentiero  
 Dall'altro all'un per cui dee far tragitto.

Quando la notte al dì rinuzia il regno

L'orto rischiarà pria languido un raggio:  
 Poi di luce maggiore a poco a poco  
 S'adorna il crin la rubiconda aurora,  
 Indi il sol nasce, indi è cresciuto il giorno:  
 Così nel ricondur l'umida notte  
 Del mattin, del meriggio, a gradi varca  
 Natura per le vie, finchè l'occase  
 Di filamenti lucidi, e vermigli,  
 Il vespertin crepuscolo rivesta,  
 Che impallidito al fine a passo lento  
 Alle tenebre nere il campo cede.

L'istesso avvien quando Natura un corpo  
 Dall'un conduce all'altro stato opposto,  
 E di mezzi infiniti una catena  
 Trascorrer dee per giungere alla meta.  
 Grande il piccol divien, piccolo il grande,

E il crescere e il mancare in questo, e in quello,  
 Invisibil rimane ai nostri sensi,  
 Finchè una serie di veloci istanti  
 L'alterazione, e il cangiamento scuopra.  
 Ma se dall'esistenza a! vuoto niente  
 Niun mezzo si frappon, non può Natura  
 Ad essere chiamar ciò che non fue,  
 Nè trarre al nulla una creata cosa.

Non sia pertanto che l'attive forze  
 Della Natura operatrice un solo  
 Momento nella quiete, e nel riposo,  
 Possan restar; poichè s'anche un istante  
 Oziose restassero, ed inerti,  
 Altro che il suon del labbro onnipotente  
 Alla primiera attività potria  
 Richiamarle di nuovo, e darle il moto,  
 Come nel dì che feo la Terra, e i Cieli.

Così le forze irrequiete sono  
 Della Natura; onde quant'essa è intenta  
 Oggi a produrre, oggetto fu mai sempre  
 D'ogni fatica sua, che mentre intende  
 Uno stato a cangiar, dell'altro opposto  
 Il principio dispon. Quando Morfeo  
 Sovra le stanche affaticate membra  
 Scorre con man d'oblio stillante, e molce  
 Gli spirti della vita, anch'essi allora  
 Lavorano a condur la pronta e nuova  
 Desta vigilia; e poichè franca, e lieve,  
 Giunse col Sol, tosto da lor s'intesse  
 Il vicino a tornar placido sonno.

Certo è non men per chi discerne il vero  
 Che quanto v'ha di mutazion capace  
 Cangiarsi ad ogn'istante, e si trasmuta:  
 Poichè mentre lo snello edace tempo



Co' vanni infatigabili, e veloci,  
Per l' ocean de' secoli veleggia,  
Mentre a quel che passò dona il presente,  
Ed il presente all' avvenir consegna,  
Tuttociò ch'è mutabile trasforma,  
E il mostra ognor sotto novello aspetto:  
E se alcuno pur v'ha fra tanti oggetti,  
Che per qualche intervallo ai sguardi nostri  
Si mostri invariato, ed uniforme,  
De' sensi è un' illusion che al ver si oppone.  
Così veggiam dalla funerea pira  
Vorace alzarsi e stridula una fiamma,  
Che sembra ardendo a noi sempre l' istessa;  
Eppur di fuoco è un rapido torrente,  
Che continuo si parte, e va scorrendo,  
Dall' arse legna, e dal combusto corpo,  
Le di cui non visibili scintille  
Come l' onde del fiume al mare in seno  
Perdonsi, e vanno alla nativa sfera.  
Sovente appare ancor l' iride vaga  
Di settemplice adorna e pinta luce:  
E mentre splende nell' acquosa nube  
Sempre simile, inalterata sembra;  
Ma l' astro, che l' investe, un raggio all' altro,  
Vibrare ognor con succedaneo moto,  
E in curve strisce i bei colori alterna.  
Tali anche son le stabilite leggi,  
Che il pensante animal traggono ognora  
Degli accidenti suoi pel vario calle.  
Stansi opposte fra loro e vita, e morte;  
L' una per conservar sta in guardia, e l' altra  
Per distrugger si prova. Allor che nasce  
La macchina animal, questa con quella

Incomincia a lottar. Mentre la vita  
Dispiega il suo vigor, sul corpo integro  
Vedi spaziar la sanità robusta,  
Che de' balsami suoi tutte cosperge  
Le intese a conservarsi intatte membra.  
Se l'ascosa cagion distruggitrice  
Sviluppa alcun de' suoi letali semi,  
Ecco il languore, e ad un girar di ciglio  
La vacillante debolezza, ed ecco  
L'infermità, che con la plumbea mano  
Fura il color del giglio, e della rosa,  
E il composto dell'uom discioglier tenta.  
Ma presso all'orme degli assidui colpi,  
Che di vibrar caducità non cessa,  
Sen viene alfin la sua rugosa figlia,  
Con stil di bronzo lineando i solchi  
Sulla cedevol cute, e a sorso a sorso  
Di quell'umor le vene inaridisce,  
Ond'eran colme in pria; e il folto e biondo  
Poichè in raro cangiò canuto crine,  
Poichè le dritte riquadrate spalle  
Ebbe curvate in arco, e nervi e fibre  
Poichè spossare ed allentar potè,  
Quel di sua crudeltà misero avanzo  
A morte inesorabile consegna,  
Che la strage ne compia, e la ruina.  
Ai sensi nostri allor fassi palese  
L'atroce miserabil cangiamento,  
Che lunga etade preparato avea:  
Solvonsi i membri già contesti insieme,  
E la corruzion lurida, e sozza,  
Li percuote cotanto, e li sfigura,  
Che omai l'uomo nell'uom più non si trova.

Ma forse allor che in grembo al ferreo sonno  
Morte precipitò, disciolse un corpo,  
Egli d' esister cessa? Ah se natura  
Cosa annientar non puote, indi ne avviene  
Ch' anche minima parte or non si perda  
Della disfatta imputridita salma.  
Quegli atomi divisi han forza ancora  
D' agire, di soffrir, di ricomporsi,  
Finchè per mille avvolgimenti, e mille,  
D' altro corpo ciascun parte addiviene:  
Altri cangiansi in polve; altri montando  
Per l' aria a volo co' vapor commisti  
Umidità si fan; questi una pianta,  
E quegli un' erba a nutrir si porta.  
Dai corpi vegetanti alli animati  
Passano quindi; e qual nutrice un Rege,  
Quale d' un verme vil fassi alimento,  
Et indi ambo lasciando in abbandono,  
L' uno ritorna umore, e l' altro arena.  
Ecco che vita, e morte, or più non sono  
Nell' ordin general della natura  
Si disgiunte fra lor ne' vivi corpi  
Quanto sembrano ai sensi. Esse nel giro  
Di gradati e continui passaggi  
Le anella son d' una catena istessa  
Tenacemente insiem strette, ed avvinte:  
Nè avvi un istante onde affermar si possa  
Or sen muor l' animale, or cade infermo;  
Poichè se quanto è a mutazion soggetto  
Cangiasi ognor, qualunque stato fia  
Solo effetto di quel che lo precede,  
E fia cagion di quel che segue poi.  
Ma seppur l' alma ha di sua fragil veste

Egual destino, e sia soggetta a morte,  
 Forse è tratta a soffrir l'ultimo fato  
 In un momento, e ad un girar di ciglio  
 Sparir dovran qual rapido baleno  
 Le forze sue, le facultà, le azioni?  
 Oppur varcando le gradate vie  
 Dell'incerto mutabile, avvi un tempo,  
 Ond'ella alma non sia, ma varia cosa,  
 Siccome avviene al corruttibil corpo,  
 Che tra le innumerabili vicende  
 Cangiasi in polve, in aria, in acqua, in pianta?  
 Nò che mancar la vita in un momento  
 All'anima non dee, quella che lenta  
 E nell'oprar, se dimostrato è omai  
 Che il nulla, e l'esistenza, ognor divide  
 Una larga voragine profonda,  
 Che unqua Natura traversar non puote.  
 Dunque dell'alma lo svanir repente  
 Più non si dee temer; ma quando avvenga  
 Che a perir si conduca, allor ciò fia  
 Che di quest'alma il corpo uopo non abbia.  
 Giunto del viver suo all'ultim'ora,  
 E per seguir le stabilite leggi  
 Onde la comun madre opra, ed intesse,  
 I cangiamenti suoi, l'alma del pari  
 N'andrà col fragil mal composto velo  
 A soffrirne le scosse, e le vicende.  
 Quindi a misura che tra lor discordi  
 Le parti della macchina terrena  
 A sciogliersi fian pronte, e l'alma ancora  
 Perder dovria del pari a mano a mano  
 Le facultà, le azioni, le forze interne.  
 Ma per saper se ciò possibil fia,

Co' raggi della fulgida ragione  
Seguiam pur questi due fidi compagni  
Nel brieve loro tempestoso viaggio,  
E alfin veggiam ciocchè d'essi ne avvenga.  
Nel tempo che dell'uom l'intesto intero  
Ricever può di sanità gl'influssi,  
E la parte maggior de'moti suoi  
Alla conservazion del tutto inclina,  
Quando gli organi ancor dei varj sensi  
Serban le molle inalterate, integre,  
L'anima non men tutto il vigor dispiega,  
Sente, pensa, combina, apprende, e vuole.  
Un funesto malore il corpo investe?  
Ecco in guerra tra lor que'moti istessi,  
Che intenti furo a conservare il tutto,  
Pugando acerbamente e opposti fini  
L'un conseguir, l'altro toccare agogna.  
L'anima allor, per quanto sembra a noi,  
Del par s'indebolisce, ed è del pari  
In disordine anch'essa: ombre, chimere,  
Con falso immaginar sogna, e vaneggia,  
E suo malgrado anche ad agir costretta  
In delirio precipita, e in furore.  
Pionba alla fin sull'invecchiato corpo  
Quel letargo feral, quel grave sonno,  
D'ogni sonno maggior che morte ha nome;  
E benchè tutti i movimenti a gara  
Di vita abbandonar voglian le tracce,  
All'anima sbigottita esser ben puote  
Che alcun debole, e quasi omai spirante,  
Movimento vital che interno resta  
Tenti rappresentar confusamente  
Qualche immagin corrotta, e tenebrosa,

E che soltanto in ciò sua forza adopri.  
Ma che? fragile è troppo, è troppo breve  
Quel sostegno a cui l'alma allor s'attiene!  
Poichè ben tosto quelle membra istesse,  
Che la vivente macchina formarò,  
Della corruzione restano preda,  
Marciscono, si disfanno, e seguitando  
Leggi diverse e mille opposti fini,  
Con altri corpi van miste, e confuse.  
Or dove, in quale stato, avvien che resti  
L'anima allora? il suo destin qual fia?  
Già quel vaso terren, che la contenne,  
Si corrompe, si scioglie; e quelle parti  
Che ne restano ancora, or più non ponno  
Un sol tutto formar d'alma capace.  
Già gli organi dei sensi o fur disciolti,  
O trasformati furo; e se le idee  
Dalle sensazioni hanno i natali,  
Come pensar, come voler mai puote?  
Dunque fia tutto in lei steril rimasto?  
Il forte immaginar, le idee feconde,  
Sentimenti, desiri, e passioni,  
Le aversion, le inclinazioni tutte,  
Perder debbe in un subito, e per sempre?  
E qual sarebbe mai, se non è questo,  
Dell'anima il totale annientamento?  
Ma se a umana ragion nuda si offerse  
La catena degli esseri, e comprese,  
Che a poter di natura unqua fu dato  
Trarre dall'esistenza al vuoto nulla,  
Nè questo spirto dal suo fral disgiunto  
Perir giammai potrà. Dunque in eterno  
Forza è ch'esista, e s'egli esiste, è forza

Che agisca, soffra, intenda, pensi, e voglia,  
Poichè queste le azion son convenienti  
D'un essere pensante alla natura.

Orgoglio uman! fiero gigante immane,  
Che con irsuto e cieco occhio di talpa  
Fiso, qual lince, in pieno di la faccia  
Gnatar presumi del maggior Pianeta!  
All'accorger tuo fral forse non basta  
Saper che di natura o legge, o forza,  
L'alma annientar non può? Disgiunta ancora  
Dalla veste mortal che la circonda  
Cercar vuoi come pensi, e come esista?  
Chi dopo morte esperienza inoltra?  
Se allor mancano a lei corporei sensi,  
Onde l'esterne impression riceva,  
Che idee possa formar folle tu nieghi?  
Ma dimmi con qual legge al corpo unita  
Questa essenza purissima poteo  
Altamente pensar: dimmi quai mezzi  
I contrarj e dissimili compagni  
Facciano agir con armonia concorde;  
E se pur giungi a tanto, allor ti volgi  
Alla segreta madre delle cose,  
E gli aurei suoi volumi in tuono altiero  
Le cerca, li dischiudi, e leggerai  
Tra le misteriose arcane cifre  
Quel mirabil tenor, che oltre la tomba  
A vivere, a pensar l'anima adduce:  
Ma se di tante alterne leggi arcane,  
Che col suo carcer frale ella conserva,  
Gli effetti vedi, e la cagion ne ignori,  
Nè giusto fia l'investigar laddove  
Esperimento uman giunger non puote.

Dunque si lasci all'alto magistero  
Della feconda madre operatrice  
Tessere un nuovo ignoto ordin di cose,  
Per cui sue facultà l'alma dischiusa  
Esercitar mirabilmente possa :  
E s'ella vive, e pensa, e cento, e cento  
Figli di volontà forma desiri,  
Certo non più di basse idee terrene  
La turba a combinar fia mossa allora,  
'Tropo a sua nobiltà misero oggetto.  
Ma qual non conosciuta alta Reina,  
Ch' avido predator rapì tra i flutti,  
Ed in barbari lidi a prezzo infame  
Con rozzo manto, e raccorciata chioma,  
Lasciò venduta a titolo di schiava,  
Se mai ritorna sul gemmato soglio  
A dettar leggi, ed a trattar lo scettro,  
Di sdegnoso rossor le gote inostra  
Al sovvenirsi l'opre abiette, e vili,  
A cui dannar la delicata destra  
In quei di servitù giorni inclementi.  
'Tal poichè fuor del suo recinto angusto  
L'alma fia resa allo splendor natio,  
Sopra i vanni immortali equilibrata  
Là dagli spazj lucidi, ed immensi,  
D' onde beata in seno al vero eterno  
Nel bello incomprendibile si specchia,  
Sogguarderà con ciglio di pietade  
Questo sì picciol tenebroso punto,  
Che il folle uman vaneggiamento serra.  
Che fian per lei delle ordinate ad arte  
Sulle di voluttà splendide mense



I copiosi odor-spiranti cibi?  
Che le racclinse in porpora, ed in oro,  
Sotto Batavi lin piumate coltri,  
Dolce ristoro anche a non stanche membra?  
S' uopo non ha di nutrimento, e sonno,  
Grate saranno a lei queste del gusto  
Affinator deliziose prove,  
Come a colui che all' opulenza in grembo  
Nuota in sazieta, vive in mollezza,  
Grate foran le amare erbe selvagge  
Onde il ventre digiuno avido pasce  
L' abitor famelico dell' Alpe.  
Ma forse avrà tra i desiderj suoi  
Quella possente bramosia ricetto,  
Che l' Indo ai cuori ispira aureo metallo  
Con l' usurpato immaginario prezzo?  
Vaga sarà dell' impalpabil vano,  
In cui nuotano i titoli fumosi  
Dell' umana alterezza figli? O intorno  
Forse avverrà che vaneggiando giri  
Al cerchio, ove in uu di sulla porosa  
Superficie sottil di fragil cute  
E nasce, e muor, la femminil bellezza?  
Ah che a lei sembreran questi dei sensi  
Allettamenti vani, e folli cure,  
Ciò che a grave d' etade, e di consiglio,  
Burbero ed inflessibil Magistrato  
Sembrar potrian gli scherzi puerili  
Di fanciul che all' insipida nutrice  
Raccolto in grembo pargoleggia, e ride.  
Or quai saran gli affetti, ed i pensieri,  
Cui nel mirar la sospirata aurora  
L' alma si volga, e pur di lei sien degni?

Deh tu, che in me di creta vil ti innovi,  
 Essere immaterial, semplice e puro,  
 Tu che in me senti, e vedi, e in me favelli,  
 Or di tua luce un fulgido raggianti  
 Lampo distacca, e dardeggiando il vibra  
 Con tal possanza a questi carmi intorno,  
 Che dell'ombre nimiche, onde son cinti,  
 Fugga la schiera dissipata, e vinta.

Ah sì . . . l'intendo: dai profondi e cupi

Nascondigli del cor tacitamente

In basso mormorio così risponde:

„ Me d'essenza immortal creò dal nulla  
 „ L'onnipotente man del mio Fattore;  
 „ Di mille doni al nascere primiero  
 „ Prodigio fummi, e tal mi rese adorna  
 „ Come in dì nuzial novella sposa.  
 „ Piacque indi a Lui che ad animar scendessi  
 „ Grave, material, caduca spoglia,  
 „ Quaggiù tra varie organizzate forme  
 „ D'animali rampanti infime classi,  
 „ Onde compier gli arcani alti disegni  
 „ Di sua mente infinita, i cui pensieri  
 „ Lontani son da immaginar terreno,  
 „ Com'è lungi dal più basso emisfero  
 „ Quell'altissimo Ciel che lo sovrasta.  
 „ Or se apprendesti a celebrar col canto  
 „ Dell'esser mio la nobiltà natia,  
 „ Se co' rai della fulgida ragione,  
 „ Abili a saettar del tracotaute  
 „ Error le larve, disvelar potesti  
 „ Qual mi difenda indestruttibil possa,  
 „ Siegui con guida tal, siegui l'esame  
 „ Delle tue passion: qual rango esplora

„ Tra i viventi occupar ti fia concesso ;  
„ Indi l' incomprensibile Sapienza ,  
„ L' infinita Bontà , che l' Esser primo  
„ In se comprende , e nell' oprar diniostra ,  
„ Con attonito ciglio ammira , e poi  
„ Sull' avvenir del tuo destin decidi .

Oh come al suon di tai segreti accenti  
Destasi in me novello ardor , che schiude  
Fin nell' interno tutta del Creato  
L' ignota al volgo architettata scena !  
Veggio di parti mille in bel composto  
Largo spazio ingombrar dell' universo  
Nel vasto pian le inanimate cose :  
Nascono senza vita , e mentre sono ,  
D' esistere non san , che noto è solo  
Di chi vive alla parte ; in essa acquista  
D' ordine , d' armonia vaghezza , e tanti  
E mezzi , e fini , a divenir perfetto ,  
Ciò ch' è composto . Egli presenta allora  
Coi multiplici oggetti insiem confusi  
Di mille idee un indigesto ammasso ,  
Che indi per propria attivitate innata  
L' Essere pensator forma in se stesso ,  
E formate combina , oppur divide :  
Ma di tante sue parti una non avvi  
Che al torrente fatal resister possa  
Del distruttur vertiginoso moto .  
Scorre di cangiamento in cangiamento ,  
E da quel che già fu fatto è diverso  
Per lui che lo rigenera , e il dissolve .  
Or se il composto alfin passa , e non dura ,  
Delle sue perfezioni è il vario aspetto  
Durabil meno , e più fugace ancora .

Perciò veggiam nel regno inanimato  
 Fiorire il bello, ed appassire a un tempo,  
 Il disordin seguir l'ordin d'appresso,  
 Ove fu l'armonia, la dissonanza  
 Nascer ben tosto, e il buono e il rio del pari  
 Con vicenda succedersi, a misura  
 Che il vuol l'utilitade, ed il bisogno,  
 L'uso, o il piacer dell'essere vivente,  
 Per cui quanto è quaggiù di vita privo  
 Prodotto fu, modificato esiste.

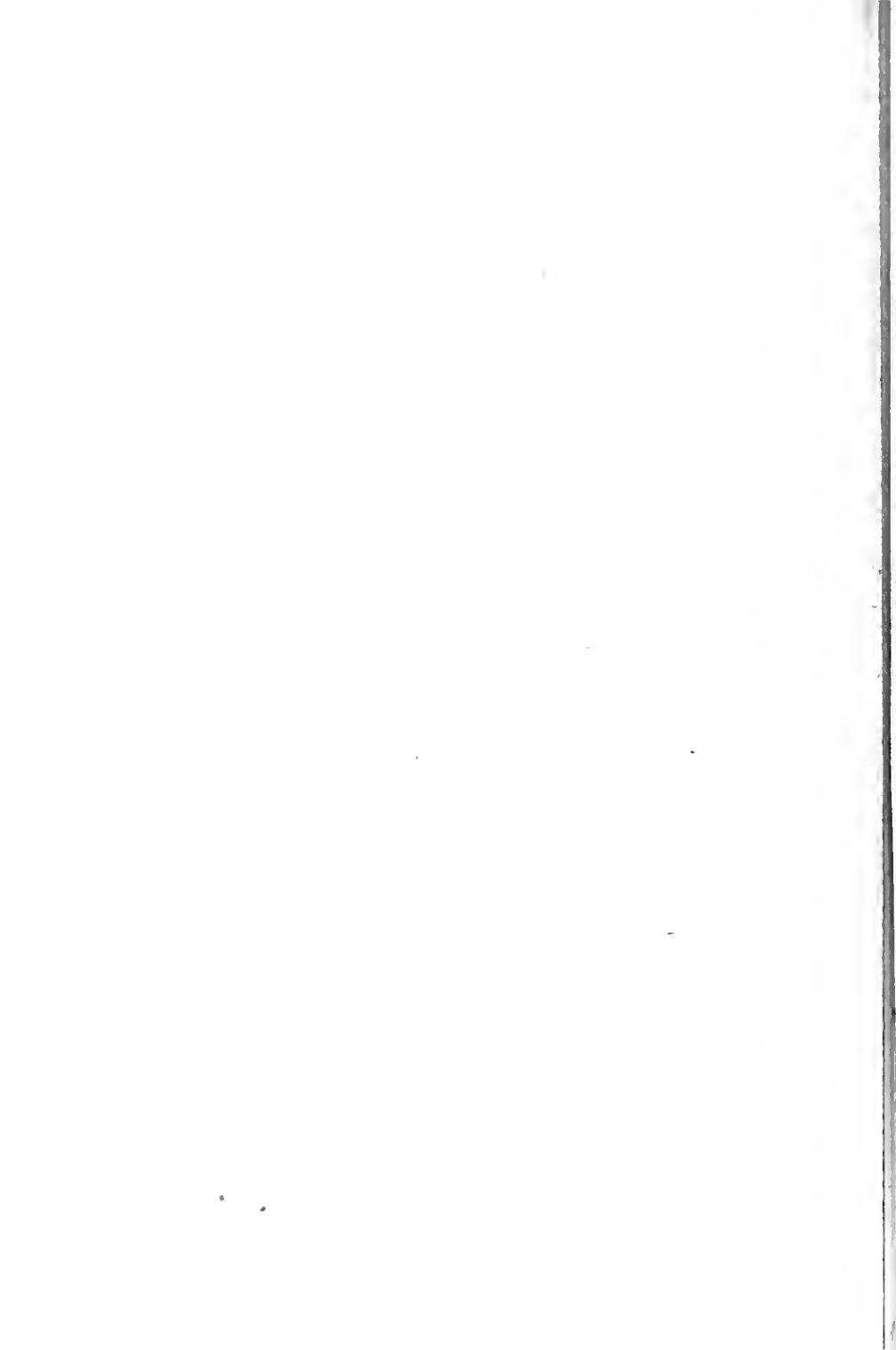
Volgiamo il guardo agli esseri viventi  
 In doppia classe tra di lor distinti:  
 L'una fia sol di sensazion capace,  
 L'altra di sensazione, e di pensiero.  
 Ambe un'essenza vantau che conserva  
 Durabil proprietà: ambe aver ponno  
 Interna perfezion che per se stessa  
 Sussister debba, e de' cui doni all'uopo  
 Godon gl'insegnamenti, ed il favore.  
 Di qualunque animal ch'orni la terra  
 Le sensazion, le brame, ed il sapere,  
 All'utile, al bisogno, al fin primiero  
 Di conservar, di propagar, la specie  
 Mirabilmente in ogni tempo accorda.  
 Quest'armonia sta nell'interno. Un Ente  
 Immaterial la muove, che conosce  
 L'esistenza di se, degli altri oggetti,  
 Che agiscono al di fuor nei semi suoi.  
 Or se le cose inanimate in parte  
 Per gli animai prodotte son che all'uopo  
 Ne godono il piacere, ed il profitto;  
 Se al diletto sensibili, al dolore,  
 Allo stato felice, alle sventure,

Se anche sono d'amor, d'odio capaci,  
Dubbio non v'ha che un ben distinto loco  
Di creazion nell'ordin, nel disegno,  
Chiamati furo ad occupare anch'essi:  
Ma in lor però non si ravvisa alcuna  
Traccia di progression, che gli conduca  
Verso un grado più nobile e perfetto.  
Senza chi loro esercitando addestri,  
D'apprender schivi, e di saper nemici,  
Sembra pur che del nascer sul momento  
Dal Creatore onnipossente braccio  
Il costume, il talento, abbiano in dono  
Che a conservarli, a propagarli, basti.  
Ivi s'arresta ogni lor brama, e quanto  
Nascendo sono è tutto ciò che ponno  
Essere in avvenir, quando anche in vita  
Restasser mille etadi, e all'infinito  
La specie lor moltiplicata fosse.  
Poichè se di così ristrette idee  
Varcassero il confin, degli anni il giro,  
L'esempio altrui, l'esperienza almeno,  
O variare, o moderar, potea  
Il rozzo genio, ed il brutal costume,  
Qual della favolosa età dell'oro  
L'Attica Musa ogni animal fingea:  
Ma se fu sempre mai nel grado istesso  
Timido il cervo, lo sparvier vorace,  
Cruda la tigre, ed innocente l'agna,  
Forza è pensar che nel primiero istante  
Che l'Autor di natura il don gli feo  
Di quelle facoltà che istinto han nome,  
Indi gridasse lor, qui vi restate.  
E vestan pur di fola e meraviglia

Quanto dal fido can, dall'animoso  
Destrier, dall'uomosimile elefante  
Oprar si vede, che un sol passo, un solo  
Movimento non fia che per se stessi  
Sian atti ad avanzar, se pria la voce  
Non oton dell'istinto, o del bisogno,  
Che parlan lor con un medesimo accento;  
Poichè se avvien talor che d'essi alcuno  
Faccia inarcare instupidito il ciglio  
Con opra tal che d'intelletto sembri,  
L'arte appresa non è, non è l'ingegno,  
Che ad agir lo consiglia e il persuade,  
Ma di necessità sono argomenti.  
Perocchè a tale azion certo è che il muove  
O il suon d'un aspro imperioso grido,  
O il sibilar di flessuosa verga,  
I cui colpi e il rigor teme, e rammenta,  
O il digiun che le viscere divora  
A lui che vuoto ha il ventre in faccia all'esca,  
O del fino odorato il dolce invito.  
Or quello che li cinge argine angusto  
D'intelligenza, e di pensier, la pigra  
Volontà non curante, che bramosa  
Inoltrar d'un sol passo unqua si mostra,  
Annunzia pur che gli animai qua in terra  
Quali enti sottoposti occupan luogo,  
E ad altri di più nobile destino  
Quai mezzi atti a prestar forza, e soccorso:  
Pur la vital sorgente in essi ancora  
Ave un principio semplice, e costante,  
Le di cui qualità non fia che possa  
Giammai natura inabissar nel nulla,  
Ma con gli enti diversi esister dee

Concorrendo a seguir gli alti disegni  
Dell' increato Autor. Questo è conforme  
All' infinita Sapienza, ond' Esso  
L' ordine stabili dell' universo  
Nel profondo degli Angeli consiglio.

---





D O D I C I

## OPUSCOLI LAPIDARJ

DEL SIG. AB. D. GIANFRANCESCO MASDÈU

BARCELLONESE.

## O P U S C O L O I.

*Scoperta lapidaria sulla vera etimologia  
della Dea Cupra.*

**I**n distanza di un miglio da *Grotte-a-mare*, paese situato sulle spiagge Anconitane fra le città di Ascoli e Fermo, v'è una Chiesa dedicata a San Martino, dove si conservano due antiche memorie Romane, la prima delle quali è una lapida, in cui si parla d'un tempio restaurato dall'Imperator Adriano; e la seconda è un mezzo piede colossale di marmo bianco, posto sulla porta maggiore di detta Chiesa. Intorno al piede hanno scritto con diversità i due Polidori, Pietro, ed Eugenio, nati del suddetto paese, pretendendo il Sig. Pietro, essere un pezzo dell'antica Statua Capitolina di Numa Pompilio, ed il Sig. Canonico Don Eugenio, essere un residuo (come generalmente si crede) d'una grande Statua del suddetto Imperatore. Ma siasi questo

frammento o di Adriano, o di Pompilio, che non è facile a sapersi, ciò che io prendo ad esaminare è l'Iscrizione, la quale copiai da me stesso sulla lapida originale incastrata nel muro sotto alla conca dell'acqua santa, profanazione (a me pare) da non tollerarsi, benchè autore ne fosse (come mi fu detto) Monsignor Alessandro Borgia Arcivescovo di Fermo, spinto a ciò fare dall'opinione di alcuni Letterati, che quello medesimo credono essere il luogo dell'antico tempio gentilico restaurato da Adriano. L'Iscrizione dice così:

IMP. CAESAR DIVI TRAIANI  
 PARTHICI F. DIVI NERVAE NEP.  
 TRAIANVS HADRIANVS AVG.  
 PONTIF. MAXS. TRIB. POTEST. XI  
 COS. III. MVNIFICENTIA SVA  
 TEMPLVM DEAE CVPRAE  
 RESTITVIT

Eccone la traduzione letterale: *L'Imperatore Cesare Traiano Adriano Augusto, figlio del Divo Traiano Partico, Nepote del Divo Nerva, e Pontefice Massimo, nell'anno undecimo della sua tribunizia Potestà, e dopo il terzo suo Consolato ristabilì colla sua munificenza il tempio della Dea Cupra.* Secondo le note cronologiche di questa Iscrizione, essa fu posta negli ultimi mesi dell'anno cento venti sette dell'Era Cristiana, o ne' primi del seguente anno cento ventotto, perchè in questo corso di tempo contava l'Imperator Adriano *tre Consolati* (che mai ne ebbe di più) ed anni *undici* appunto della sua tribunizia Potestà: anzi potrei aggiungere, che piuttosto nel principio, che nel fine, del suddetto anno undecimo dovette porsi l'Iscrizione; perchè in essa non si nomina il nuovo titolo di *Padre della Patria*, che in quel medesimo anno gli fu dato, la qual cosa potrebbe dar motivo a congetturare o che ancora il suddetto titolo egli non avesse, quando fu scolpi-

ta l'iscrizione, o che la nuova non ne fosse ancora pervenuta dov' essa si scolpì; benchè per altro è certo, che vi sono ancora molte lapide Imperiali, in cui il suddetto titolo si tralascia, come si tralasciano altre volte alcuni altri. Ma venghiamo già al principale argomento, che è quello della *Dea Cupra*. Dice Strabone nel suo libro quinto, che i *Tirreni diedero il nome di Cupra alla Dea Èra, o Giunone*; e questa è forse l'unica notizia, che ne abbiamo dagli antichi Scrittori. Tra i moderni poi alcuni la stimano Divinità Greca, altri Etrusca, ed altri Sabina; e v'è chi dice che *Cupra* nella primitiva lingua d'Italia vuol dir *Buona Dea*, e chi, seguendo Strabone, crede di aver trovato in quella parola un sinonimo di *Giunone Regina*. Sia lecito anche a me l'esporre il mio sentimento. Il tempio, di cui si parla nella dianzi accennata iscrizione, era situato ne' contorni di Grotte-a-mare, monticello cavernoso, soggetto per la qualità del suo terreno, che è spongioso, e facilmente mobile, a frequenti alterazioni e vicende, le quali vi vanno chiudendo, ed aprendo, delle nuove concavità, che son quelle, che gli han dato il nome di *Grotte*. Or io osservo, che le due greche parole *Cupe Era* ( $\text{Κύπη Η'ρα}$ ) sono adattatissime, quanto mai possono essere, a ciò che abbiamo udito da Strabone, e alla qualità del paese, in cui era il tempio; giacchè *Era* vuol dir *Giunone*, e *Cupe* vuol dir *Grotta*: onde l'intero nome di *Cùpera, o Cupra*, significa espressamente *la Giunone delle Grotte*. Che può dirsi di più verisimile, trattandosi d'una Dea, che sappiamo dal greco Geografo esser Giunone, e vediamo cogli occhi nostri essere stata venerata in un paese di terreno grottoso o cavernoso? Se è vero, che i Tirreni dessero a Giunone il soprannome di *Cupra*, da questo luogo, e da queste circostanze ne avran presa la denominazione. Sottometto al giudizio degli eruditi Italiani questa mia lapidaria ed etimologica opinione.

## O P U S C O L O II.

*Scoperta lapidaria d' una Greca Divinità  
finora non conosciuta.*

**I**l Cavaliere Don Giuseppe Antonio Vazquez Valdivieso, Signore della Torre dei Conti, nell'anno 1777., facendo rassettare per ordine del Pubblico le strade della città di Lugo in Galizia, ritrovò e raccolse cinque Lapid Romane, delle quali mi mandò esatta copia nel *mille settecento novantadue*, sperando da me, che le potessi in qualche maniera dilucidare, giacchè da niun altro era stato fatto. Le spiegai di fatti, come seppi, e se ne pubblicò la spiegazione in Madrid nel tomo terzo della mia Raccolta lapidaria (1).

Avendo fatte molte riflessioni sulla parola *Verora*, la quale o intiera, o abbreviata, o poco alterata, nelle quattro prime Iscrizioni chiaramente si legge, parmi di avere scoperto una greca Divinità, finora non conosciuta, la quale fosse tutelare della vista, o della salute degli occhi. Ecco le principali mie osservazioni.

I.<sup>a</sup> È stato uso comune in ogni tempo, non solo tra i Popoli barbari, ma ancora tra i più colti e letterati, il convertire il B in V. Così i Romani, per esempio, dalle Greche parole *bia*, *bioo*, *boo*, *batco*, *beronica*, formarono le latine *vis*, *vivo*, *voco*, *vado*, *veronica*; anzi nella stessa lor lingua trasformarono essi più volte il B in V, nè solo in V consonante, ma anche in vocale dicendo *aufero* per *abfero*, e *aufugio* per *abfugio*. Ricavo da questa prima riflessione, che la Dea *Verora* (così chiamata senza dubbio a tempo de' Romani, come consta dalle cinque Iscrizio-

(1) La Tavola posta in fine della presente Memoria contiene le Iscrizioni delle quali si parla.

ni, tutte in linguaggio latino) potè chiamarsi più anticamente *Bèrora*.

II.<sup>a</sup> Fu usanza ancora, non meno frequente ed antica, quella di cangiare la F in B, ed il B in F. Dall'antica parola *Ferenice* formarono i Macedoni, ed i Romani, il nome di *Berenice*. I Greci dicevano *amfo*, ed i Latini *ambo*; quelli *triambos*, e questi *triumphus*. In Roma si diceva, e si scriveva, *bruges* e *fruges*, *abficio* ed *afficio*, *subficio*, e *sufficio*; e di tali esempj potrei addurne centinaia. Rilevo da ciò, che la Dea *Vèrora*, o *Bèrora*, si chiamò originariamente *Fèrora*.

III.<sup>a</sup> Il nome di *Fèrora*, o *Phèrora* (che in ambedue le maniere si poteva scrivere) è greco sicuramente, composto dalle due voci *phèro*, o *fèro*, ed *orasis* o *ora*, la prima delle quali è un verbo che significa *recare*, e la seconda un nome corrispondente all'italiano *vista*; ond'è, che *Ferora* in greco è lo stesso che l'*Apportatrice della vista*, la *Conservatrice della luce degli occhi*. Questa terza riflessione mi porta a credere, che la suddetta Divinità, venerata in Lugo, traesse origine da' Greci, e fosse tutelare della vista.

IV.<sup>a</sup> Confermo questa mia congettura con altre quattro osservazioni. La prima si è che le lapidi sono indubitabilmente votive, e debbono appartenere per conseguenza ad una qualche Divinità. La seconda, che in una delle cinque pietre si vede scolpito un occhio, ed in un'altra un ovatino, con cui volle forse significarsi lo stesso; onde sembra doversi credere, che abbia una qualche relazione cogli occhi ciò che in esse si legge. La terza ragione si è, che nella prima di esse lapidi si legge espressamente *VISV*, e nella seguente v'è una abbreviatura, con cui sembra accennarsi la stessa parola; nuovi indizj, da' quali si rileva, che si parla in esse di *vista*. L'ultima osservazione si è il soprannome d'*Imgoa*, attribuito alla Dea *Vèrora* nella

quarta iscrizione, il più proprio (come più sotto si vedrà) d'una Diva tutelare degli occhi.

Posti questi principj, i quali se non hanno il vanto d'una ben fondata certezza, da non potersi sperare in cotali cose, hanno quello almeno (mi pare) d'una gran probabilità e verisimiglianza, si spiegano le cinque iscrizioni senza gran difficoltà nella maniera seguente.

*Iscrizione 1.* Le due lettere ME della terza riga posson prendersi, senza gran timore di sbaglio, per un'abbreviatura di *merito*, parola, e formola usitatissima nelle Romane iscrizioni votive. La seguente lettera, che pare un C, credo di sicuro essere uno di quegli E semicircolari, che furono assai in uso negli antichi tempi; benchè si usassero per altro con una righetta in mezzo, la quale forse dal tempo è stata cancellata nel sasso; oppure a cagione della sua tenuità, o sottigliezza, non è stata osservata dal copista. Leggo adunque tutta l'iscrizione così: VERORE RVFVS MERITO EX VISV; e prendendo l'EX in vece di PRO, come fu preso più volte da' Romani a' tempi della più purgata latinità, ne fo la seguente traduzione: *Rufo per la vista (o conservata, o ricuperata) fa questa dedicazione dovuta alla Dea Verora.*

*Iscrizione 2.* Nella prima riga, in cui mancano alcune lettere, o non si divisano con chiarezza, vuolsi leggere VERORAE, o VERORE, come nella lapida antecedente. Il PA della seconda riga dovrebbe essere abbreviatura di *Pafius*, o *Paulus*, o *Pardus*, o *Papirius*, o *Paternus*, tutti nomi di famiglie nella Spagna Romana ben cognite; e così ancora il PRIMI, che segue, è un accorciamento notorio di *Primitivus*. Nella terza riga leggo EX VISV, come nella prima lapida, perchè nell'abbreviatura si discernono chiaramente i due VV della parola VISV; e la cifra di sotto si compone d'una linea retta, che può equivalere all'I, e di due circoletti, co' quali potè accennarsi la lettera S.

Il senso è questo: *Alla Dea Vèrora* (diede questo dono) *Pasio Primitivo per la vista* (riavuta, o non perduta).

Iscrizione 3. Il VER della prima riga vuolsi prendere per accorciamento di *Verorae*, ed il FICER della seconda per abbreviatura di *Ficerius* nome proprio. Le tre ultime lettere R C S possono essere iniziali di *Ritè Con-Secrat*, o di *Recuperata Capitis Salute*, o di qualche altra espressione, che sia adattata ad una lapida votiva. Ma qualunque cosa se ne dica, giacchè nulla di certo se ne può dire, essendo rotta la pietra, ed imperfetta l'iscrizione, ciò che sembra indubitabile si è, che un uomo chiamato *Ficerio* fece una dedicazione votiva *alla Dea Vèrora*.

Iscrizione 4. Il nome *Virrora*, che si legge in questa lapida, è una manifesta alterazione, o variazione di quel di *Vèrora*, in cui convengono le tre antecedenti. Per poter leggere poi le due seguenti parole, vuolsi osservare, che vi sono antichi esempj d'essersi scritta, o accennata, la lettera M con tre righe III, e la N con II; e che più volte parimenti si è fatto uso di una sola M di gambe aperte per denotare l'intiera sillaba MA, ò AM. Fatte queste due riflessioni, si scorge chiaramente, che le voci accennate nella seconda riga, e nella terza, son quelle di VMAEGO, e ALTAMNUS, delle quali la seconda è nome proprio, che accorda con PATERNUS, e la prima è un'abbreviatura del dativo *Umaegoae* o *Imaegoae*, che vuolsi accordare con *Verorae*. La parola *Imegoa* è tutta greca, ed è un aggiunto propriissimo della greca Divinità, di cui si ragiona, imperocchè il nome *ime* vuol dir *membrana*, o *pellicella formata di umori*, ed il verbo *ago*, o *ego*, corrisponde all'italiano *rompere*; ed attribuire alla Dea Vèrora il soprannome d'*Imegoa* è lo stesso che denominarla *Quella che rompe le pellicelle*, o *nuvole*, o *cataratte degli occhi*. Se sarà adottata questa mia interpretazione, che comunque non certa, è senza dubbio verisimile, facilmente si leggerà,

e si spiegherà tutta la lapida. La lezione è questa: *Virro-  
rae Imaeogae Altamnus Paternus Votum Solvit Libens  
Merito*. In italiano: *Altamno Paterno compì di buon gra-  
do, come dovea, il voto fatto alla Dea Vèrora Imeogae,*  
ossia *Dissipatrice delle cataratte*.

*Iscrizione 5.* In questa lapida non altro si legge che SOLVIT LIBENS MERITO, compì di buon grado il voto fatto. Più in su della pietra sarà stata collocata l'immagine della Divinità, a cui si fece il voto; ed a' piedi di essa si sarà letto il nome del Dedicante. Io aggiungo questa *Iscrizione* alle quattro antecedenti, perchè essendosi trovata insieme con esse, e nel medesimo luogo, e tempo, è credibile assai, che appartenga alla stessa Dea Vèrora, di cui si parla nelle altre.

Ho piacere d'aver dato agli studiosi dell'antica storia, e mitologia, il nome d'una Divinità, di cui non credo essere mai stata fatta menzione da veruno Scrittore, nè antico, nè moderno.

### O P U S C O L O III.

*Scoperta Numismatica dell'origine del nome di Helia,  
dato da Adriano a Gerusalemme.*

**I**n alcune delle molte monete, che si batterono in Roma a tempo dell'Imperator Adriano, si legge la seguente *Iscrizione*:

HADRIANVS AVGVSTVS  
COL. HEL. CAP.

È noto agli Antiquarj, che nelle tre abbreviature della seconda riga deesi leggere *Colonia Helia Capitolina*, nome, che diede Adriano, per relazione di Dion Cassio, alla celeberrima Gerusalemme, quando egli ne rinnovò ed accreb-



be gli edilizj, e vi costrusse un tempio al Gran Giove del Campidoglio, ed eresse sulla porta principale della Città l'effigie d'una troja, animale sì odiato dagli Ebrei (1). Ceone, Argelati, Mezzabarba, e tutti gli altri Antiquarj, che han parlato di queste monete, han creduto uniformemente, che a Gerusalemme fosse dato il nome di *Helia* da quello della famiglia *Elia* dell'Imperator Adriano. Siami lecito di pensare, e di parlare altrimenti. Sono innumerevoli le lapidi, e le monete, che ci rimangono, di questo gran Principe Spagnuolo. Dovunque si esprime il di lui nome, non *Helio* si legge, ma *Aelio*. Dunque il soprannome di *Helia*, dato a Gerusalemme, non da questa origine proviene, ma da un'altra diversa. Racconta Spaziano (2), antico scrittore delle gesta di Adriano, che quando gli Ebrei presero le armi contra il governo di Roma, per essere stata loro proibita la circoncisione, l'Imperatore, prima di espugnarli, salì alla cima di un monte ad offrir sacrificj al Sole nascente, e prese quivi da un fulmine il felice augurio della vittoria. Rilevo da questo fatto storico, eh' egli attribui alla Divinità del Sole la sua riconquista di Gerusalemme, e ch' egli per gratitudine volle dare a quella Città il nome del suo divino Benefattore, chiamato da' Greci *Helio*. Nè dee recar maraviglia, che il nome greco le desse, piuttosto che il latino, essendo egli stranamente trasportato per la greca Nazione, per le greche antichità, per le greche arti, ed anche per il greco linguaggio, nel quale si diletta moltissimo e di parlare, e di scrivere. Spero che non dispiacerà ai Letterati questa verisimile etimologia del nome di *Helia*, dato da Adriano a Gerusalemme.

(1) Dion Cassio lib. 69. cap. 12. pag. 1161.

(2) Spaziano in *Adrianum* pag. 7.

## O P U S C O L O IV.

*Correzione del mal inteso Epitaffio  
del Cavallo di Adriano.*

**L'** Imperatore Adriano, insigne cacciatore, avea un Cavallo leggerissimo, di cui si serviva per la caccia, ed a cui dopo morto fece un'Iscrizione sepolcrale nelle due lingue, che gli erano più familiari, la greca e la latina. La latina Iscrizione, scolpita in marmo, fu ritrovata in Provenza di Francia, dove forse il Cavallo gli morì. La greca non è stata finora scoperta; ed una, che ne riporta il Salmasio in questa lingua, è traduzione moderna, o da lui medesimo composta, o da qualchedun altro che glie la diede. Ecco la copia esatta della latina.

BORISTENES. ALANVS  
CAESAREVS. VEREDVS  
PER. AEQVOR. ET. PALVDES  
ET. TVMVLOS. ET. RVSCOS  
VOLARE. QVI SOLEBAT  
PANNONICOS. IN. APROS  
NEC. VLLVS. INSEQVENTEM  
DENTE. APER. ALBICANTI  
AVSVS. FVIT. NOCERE  
VEL. EXTIMAM. SALIVA  
SPARSIT. AB. ORE. CAVDAM  
VT. SOLET. EVENIRE  
SED. INTEGER. IVVENTA  
INVIOLATVS. ARTVS  
DIE. SVA. PEREMPTVS  
HOC. SITVS. EST. IN. AGRO

Prima di spiegare il senso di questa Iscrizione, io debbo correggere due errori, che si sono commessi a mio giudizio intorno all'intendimento di essa, il primo in particola-

re dal celebre Montfaucon, ed il secondo in generale da tutti gli Antiquarj ed eruditi, che l'han pubblicata, o ricopiata.

L'errore del Montfaucon è veramente vergognoso, e non degno di quel grand' uomo ch'egli era (1). Nel tradurre ch'egli fece l'Iscrizione in lingua Francese con ben poca felicità, disse che il Cavallo d'Adriano volava, o leggerissimamente correva *par les eaux*, che vale a dire *sull'acque*, miracolo, ch'egli medesimo non avrebbe creduto, se avesse pensato di poter interpretare altrimenti la parola latina *aequor*, presa da lui materialmente per *mare*. È cosa ben nota ai grammatici, che la voce *Aequor* non altro propriamente significa che *Pianura*, derivata essendo dal verbo *aequare*, che corrisponde a *pareggiare*, o *spianare*; e quantunque si usi le più volte per accennar la pianura del mare, è uso nondimeno comunissimo quello di adattare il medesimo nome alle pianure della terra, anzi a quelle ancora dell'aria. Dobbiamo credere adunque, che non corresse il suddetto Cavallo su per le acque del Mediterraneo, per la cui vastissima superficie non poteva andar a caccia di cinghiali, come l'Iscrizione ci dice, ma bensì (come fanno tutti gli altri quadrupedi) per le pianure della terra.

Il secondo errore, di cui debbo parlare, fu di Claudio Fabricio di Pierec, cui han seguito poi ad occhi chiusi Pietro Gassendo, Raffaello Fabretti, Isacco Casaubon, Claudio Salmasio, Bernardo Montfaucon, in una parola tutti (2). Essi nel copiare l'Iscrizione hanno scritto nella quarta riga TVMVLOS ETRVSCOS, ed inteso, che vi si parla di *monti o colli dell'Etruria*, del qual intendimento son sì persuasi, che il traduttore greco della lapida latina tra-

(1) Montfaucon *l'Antiquité e.pliquée* tomo 5. parte 1. lib. 2. cap. 11. pag. 74.

(2) Vedasi Gassendo *Nicolai Claudii Fabricii Vita* lib. 4. all'an. 1629. pag. 551. Salmasio *in Spartiani Hadrianum* pag. 54. Montfaucon citato.

dusse anch'egli in favella greca *tyrrenicos*. Non so come non abbian veduto sì grandi uomini, essere impossibile affatto, che il Cavallo di Adriano, correndo per i monti della *Tirrenia Toscana*, inseguisse i Cinghiali della *Pannonia*, che è l'*Ungheria*. Credo adunque, che non debba scriversi ETRVSCOS in una sola parola, ma bensì ET RVSCOS in due, ed intendersi, che correva il Cavallo anche per luoghi selvosi, o prunosi, o cespugliosi; giacchè il *ruscus* in buon latino è una pianta salvatica pungente, chiamata in Italia *pungitopo*.

Fatte queste due correzioni, che sembranmi necessarie, è facile l'intelligenza dell'Epitaffio. *Boristenes Alanus* sono i nomi del Cavallo dell'Imperatore, presi io credo, il primo dal fiume *Borysthenes*, oggi chiamato Nieper; ed il secondo dalla provincia *Alania* denominata adesso Lituania, per dove passa quel fiume, che va a sboccare al Mar nero; i quali nomi gli furon forse dati per significarne la patria o l'origine. Dicesi ch'era *Caesareus*, perchè apparteneva a Cesare Augusto; e chiamasi *Veredus* per denotare, che era corridore, giacchè i Romani chiamavano *Veredi* non solo i Cavalli da tiro, ma quelli ancora da corso. L'intera Iscrizione dice in italiano così: *Boristene Alano, Cavallo corridore di Cesare, avvezzo a correre leggierissimamente per pianure e paludi, per monti e veprai, non mai dagli Ungheresi Cinghiali, che inseguiva, col bianco dente morsicato, anzi neppur nell'estrema coda dalla lor saliva bagnato, come pur suole accadere; giovine, e sano; non offeso nelle membra; tolto di vita nel tempo del suo destino, fu sepolto in questo campo.*

## O P U S C O L O V.

*Spiegazione d'una Lapida Riminese  
de' tempi di Nerone.*

È alquanto difficile a spiegarsi la seguente Lapida di Rimini; ma è del pari stimabile per i molti impieghi militari, de' quali in essa si fa menzione.

M. VETTIO M. F.  
 AN. VALENTI  
 MIL. COH. VIII. PR.  
 BENEF. PRAEF. PR.  
 DONIS. DONATO  
 BELLO. BRITAN  
 TORQVIBVS. ARMILLIS  
 PHALERIS. EVOC. AVG  
 CORONA. AVREA. DONAT  
 ▷ COH. VI. VIG. ▷ STATI  
 ▷ COH. XVI. VRB. ▷ COH. II. PR.  
 EXERCITATORI. EQVIT.  
 SPECVLATOR. PRINCIP.  
 PRAETORI. LEG. XIII. GEM.  
 EX. NEC. LEG. VI. VICTR.  
 DONIS. DONATO  
 OB. RES. PROSPER. GEST.  
 CONTRA. ASTVRES  
 CORON. PHALER. ARM.  
 TRIB. COH. V. VIG.  
 TRIB. COH. XII. VRB.  
 PR. LEG. XIII  
 GEM. MART. VICTR.  
 PROC. IMP. CAES. AVG  
 PROV. LVSITAN.  
 PATRON. COLONIAE  
 SPECVLATOR. X. H. C. C  
 LVCIO. TELESINO  
 C. SVETONIO. PAVLIN  
 COS.

Una delle maggiori difficoltà di questa Lapida è la spiegazione delle ultime abbreviature SPECVLATOR. X. H. C. C. Prima d'ogni altra cosa bisogna fissare due principj. Sia il primo, che l'ultimo C non si può prendere per iniziale di *Cajo*, ne congiungerlo col *Lucio Telesino* della seguente riga, perchè il Console che vi si nomina, si chiamava *Lucio Ponzio Telesino*, come consta dai Fasti Consolari, onde avendo egli avuto il prenome di *Lucio*, non potè aver quello ancora di *Cajo*. Sia il secondo principio, che le suddette abbreviature debbono interpretarsi di Persona, o di Persone dedicanti; imperocchè in tutto il rimanente della lunga Iscrizione non v'è altro posto opportuno, in cui possa aver luogo una tal clausola, la quale sembra altrimenti necessaria, trattandovisi d'un monumento onorifico (qualunque esso si fosse) eretto nella città di Rimini ad un chiarissimo uomo, per molti titoli benemerito. Fatte queste due supposizioni, leggo nelle suddette abbreviature, *Speculatores Decem Heredes Condi Curarunt*. Essendo stato Marco Vettio Valente uno de' Principi, o Principali, del Corpo degli *Speculatori*, come in essa Lapida si dice; è cosa ben facile a credersi, che dieci individui dello stesso Corpo fossero stati da lui per testamento dichiarati Eredi, e che a titolo o di obbligo, o di gratitudine, gli facesse innalzare una Statua, o qualche altra gloriosa memoria. Aggiungasi, che l'aspirazione H per iniziale di *Heres*, o *Heredes* si trova usata più volte nella Lapidaria, e che non mancano esempj intorno all'uso del verbo *Condere*, o *Condi*, benchè più frequenti siano quelli del *Fieri Curarunt*.

Meritano ancora una qualche particolare spiegazione cinque non ordinarj titoli, o impieghi, che dicesi nella lapida aver avuti Marco Vettio Valente; quelli cioè di BENEF. PRAEF. PR, *Beneficiario del Prefetto del Pretorio*; EVOC. AVG, *Evocato di Augusto*; > STATI, *Centurione Stazionario*; EXERCITATORI EQVIT. *Eser-*

*citatore della Cavalleria*; e SPECVLATOR PRINCIP, *Speculatore Principe*. Si chiamavano *Beneficiarij* quelli che erano da un qualche personaggio singolarmente beneficiati, o favoriti, o ajutati, onde fossero a pubbliche cariche promossi, e così dicevasi *Beneficiario del Console*, o del *Pretore*, o del *Tribuno*, chi dal Console, o dal Pretore, o dal Tribuno, personalmente era protetto: ed ecco la ragione, per cui tante furono le cariche militari di Marco Vettio Valente, il di cui protettore fu il *Prefetto del Pretorio*, da cui per l'appunto la Milizia, più che da verun altro, dipendeva. Gli *Evocati d' Augusto* eran quelli che aveano il distinto onore di esser richiamati dall' Imperatore al servizio, dopo averlo di già compiuto, come persone singolarmente meritevoli della stima e soddisfazione del Principe. Per *Centurione Stazionario* deesi intendere un Ufficiale di Centuria, o di cento Uomini, destinato alla stazione fissa d' una Piazza, che in italiano direbbesi Capitano di guarnigione, o di presidio. *Esercitatore della Cavalleria* si sarà chiamato senza dubbio quest' Ufficiale pratico, e sperimentato, che incaricato era d'istruire i Soldati a cavallo, e d'insegnar loro l' evoluzioni militari, ed ogni altro esercizio proprio d'una cotal soldatesca. Gli *Speculatori* finalmente ( che non son da confondersi cogli *Spiculatori*, o Esecutori della Giustizia ) eran quelli, che avevano il carico di specolare, o esplorare il campo nemico per notizia e regola del Generale dell' esercito: io credo poi, che si chiamassero *Speculatores Principes*, o *Principales* quelli che fossero o più distinti degli altri, o Capitani loro; come succedeva ne' diversi ordini del rimanente della truppa. Fuor di ciò non mi rimane nell' Iscrizione verun' altra cosa dubbiosa, che l' abbreviatura EX. NEC. della riga decimaquinta, nella quale tengo per certo esser corso errore del Copista, nè saprei assolutamente che leggervi, fuorchè PRAET, o PRAETORI, come nella riga antecedente. Ciò

supposto, ecco come si può leggere, e tradurre tutta l'Iscrizione.

Lezione della Lapida: *Marco Vettio, Marci filio, e tribu Aniense, Valenti; Militi Cohortis Octavae Praetorianae; Beneficiario Praefecti Praetoris; Donis donato bello Britannico torquibus, armillis, phaleris; Evocato Augusti, corona aurea donato; Centurioni Cohortis Sextae Vigilantis; Centurioni Stationario; Centurioni Cohortis decimae sextae urbanae; Centurioni Cohortis secundae praetorianae; Exercitatori equitum; Speculatori Principi; Praetori Legionis decimae tertiae Geminae; Pretori Legionis sextae Victricis; donis donato ob res prosperè gestas contra Astures, corona, phaleris, armillis; Tribuno Cohortis quintae Vigilantis; Tribuno Cohortis duodecimae urbanae; Praetori Legionis decimae quartae, geminae, Martiae, victricis, Procuratori Imperatoris Caesaris Augusti, Provincia Lusitania Patrono Coloniae, Speculatores decem Heredes condi curarunt, Lucio Telesino, et Cajo Suctonio Paulino, Consulibus.*

Traduzione. *A Marco Vettio Valente, figlio di Marco, della tribù Aniense; Soldato della Cohorte ottava Pretoriana; Favorito del Prefetto del Pretorio; remunerato nella guerra Britannica con monili, braccialetti, e bardature; richiamato da Augusto, e con corona d'oro premiato; Centurione della Cohorte sesta vigilante; Centurione di Presidio; Centurione della Cohorte sedicesima Urbana; Centurione della Cohorte seconda Pretoriana; Istruttore della Cavalleria; Esploratore Principe; Pretore della Legione tredicesima Gemina; Pretore della Legione sesta vincitrice; remunerato con corona, bardatura, e braccialetti, per le sue felici prodezze contra gli Asturiani; Tribuno della Cohorte quinta vigilante; Tribuno della Cohorte duodecima urbana; Pretore della Legione quattordicesima gemina, Marzia, vincitrice; Procuratore*



dell' Imperatore Cesare Augusto nella Provincia Lusitana; e Patrono della Colonia (di Rimini): Dieci Esploratori suoi Eredi gli fecero innalzare questo monumento, essendo Consoli in Roma Lucio (Ponzio) Telesino, e Cajo Suetonio Paulino. L'anno sessantesimo sesto dell'era Cristiana fu l'epoca de' suddetti Consoli, e del pubblico onore fatto in Rimini a Marco Vettio Valente.

## O P U S C O L O VI.

Spiegazione d'una Lapida di Sarzana  
de' tempi di Nerone.

Nel territorio di Luna, antica città famosa, che situata era presso all'odierna Sarzana, si trovò in un gran marmo la seguente Iscrizione, e dopo di essa un'altra consimile, nella quale si aggiunge al nome di Nerone quello dell'Imperiale Consorte già defonta *Diva Poppèa Augusta*.

IMP. NERONI . CLAVDIO  
DIVI . CLAVDII . F.  
GERM . CAESARIS . N.  
TI . CAESARIS . AVG . PRON.  
DIVI . AVG . ABN.  
CAESARI . AVG . GERM.  
P . M . TR . POT . XIII.  
IMP . XI . COS . IIII.  
L . LICINIUS . L . F . GAL  
GLAVCVS . LVCRETIANVS  
FLAM . ROMAE . ET . AVG.  
II . VIR . IIII . P . C.  
SEVIR . EQ . R . CVRIO  
PRAEF . FABR . COS  
TR . MIL . LEG . XXII . PRIMIG.  
PRAEF . PROLEG  
INSVLARVM . BALIARVM  
TR . MIL . LEG . VI . VICTRICIS  
EX . VOTO . SVSCEPTO

PRO . SALVTE . IMP . NERONIS  
 QVOD . BAliARIBVS . VOVERAT  
 ANNO . A . LICINIO . NERVA . COS.  
 II . VIR . A . VFETO . VEGETO  
 ET . Q . ABVRIO . NETOTE  
 VBE . VELLE . PONERET  
 VOT . COMPOS . POSIT . IOVI  
 IVNONI . MINERVAE  
 FELICITATI . ROMAE  
 DIVO . AVGVSTO

Varj articoli presenta questa Lapida, i quali, secondo il mio debole giudizio, non sono stati ben intesi da' celebri Antiquarj, che l'han pubblicata.

Il primo articolo è quello dell'epoca, il cui punto fisso dipende dalla sicura cognizione delle due Note numeriche *Neronis tribunicia Potestate decima tertia*, ed *Anno A. Licinio Nerva Consule*. È certo che la Potestà tribunizia tredicesima cominciò nell'anno *sessantasei* dell'era Cristiana, ed il Consolato di Publio Silio Licinio Nerva principiò e finì nel *sessantacinque*, che vuol dire un anno avanti. Or la lettera A, annessa al nome di Licinio, non credo che possa prendersi per iniziale di *Aulo*, come pur sembra esser piaciuto al Gori, ed a più altri (1); perchè il Console Nerva, come consta dai Fasti Capitolini, non ebbe il prenome di *Aulo*, ma quel di *Publio*. Io piuttosto per ANNO A, intenderei *Anno Anteacto*, perchè ne ho in questa maniera due vantaggi notabili; quello di non dare a Nerva un prenome, che non ebbe; e quello di verificare con maggior chiarezza le due diverse Date, che accenna l'Iscrizione; imperocchè essa, così intesa, ci fa sapere con verità, che Licinio Glauco adempì *nella città di Luna nel sessantasei*, anno della Potestà tribunizia tredicesima di Nerone, il voto fatto *nelle Isole Baleari nell'anno ante-*

(1) Gori *Inscriptiones in Etruriae urbibus*. Part 2. p. 46.

*cedente sessantacinque*, che fu quello appunto del Consolato di Nerva. Nè dee recar maraviglia, che insieme con questo Console non si nomini, secondo lo stile più comune, il di lui compagno Cajo Giulio Attico Vestino; giacchè essendo questi mancato prima di arrivare al termine del suo impiego, volle forse l'Autore dell'Iscrizione darci una Data più espressa, qual è quella senza dubbio dell'esercizio del primo Console, quando già era privo della compagnia del secondo.

Un altro articolo degno d'indagine è l'abbreviatura II. VIR. IIII. P. C; imperocchè essendo stato questo l'unico oggetto, a cui rivolse il Muratori le sue congetture, mi sembra che lo eseguisse con poca felicità (1). Egli congetturò in primo luogo, che si potesse leggere *Duumvir, Quatuorvir Potestate Censoria*, interpretazione contraria allo stile lapidario, il quale per nominare un *Quatuorvir* non segna il solo numero IIII, ma anche la parola *vir*, o intiera, o abbreviata. Congetturò in secondo luogo, che le lettere P. C. possano essere iniziali di *Patronus Coloniae*, intelligenza poco verisimile per due motivi; perchè in tutta l'Iscrizione non si nomina Colonia alcuna, a cui possano cotali parole riferirsi; e perchè il Patronato non era un impiego, ma un mero titolo di onore, il quale davano i Protetti al Patrono loro, ma niuno per altro a se medesimo, come qui succederebbe. Congetturò per ultimo, che forse nell'Originale in vece di IIII. si dovesse scrivere IV., abbreviatura di *IVRI*, nel qual caso si potrebbe leggere *Duumvir Juri Dicundo*, interpretazione troppo capricciosa, non solo per il cangiamento che vi si fa senza ragione, o bisogno che obblighi a farlo, ma molto più perchè posta ancora la parola *Juri*, non troviamo poi nelle lettere P. C il preteso *Dicundo*. Io dunque nel II. VIR IIII. leg-

(1) Muratori *Novus Thesaurus* tomo 1. p. 22.

gerai senza veruna esitazione *Duum-Vir Quartum*, che vale a dire *Duumviro per la quarta volta*, perchè di questa espressione in questi medesimi termini abbiamo nella Lapidaria, e nella Numismatica, innumerabili esempj. Prenderei poi le due lettere P. C. per iniziali di *Praetor Candidatus*, e ciò per più ragioni: perchè così chiamavasi ed intitolavasi il Pretendente di Pretura; perchè di questo titolo fan pur menzione altre lapidi in circostanze simili; perchè essendo stile lapidario il nominar gli onori, e gl' impieghi, con quell'ordine cronologico e successivo, con cui si ottennero, è propriissimo il luogo in cui si dice (come io suppongo) che aspirò Licinio Glauco alla Pretura, dopo cioè di aver avuto un onorevole Flaminato, e quattro Duumvirati, e prima di esser giunto alle Dignità più alte, delle quali poi si ragiona. Le altre difficoltà, che posson nascere nell'intelligenza della lapida, son tutte di minor rilievo. Così l'abbreviatura EQ. R. significa *Eques Romanus*, che è quanto dire *Aggregato all'Ordine equestre*: il *Sevir* è titolo equivoco, di ordine or sacro, ed or profano: per *Curio* sembra doversi intendere Sacerdote di Curia: il *Praefectus Fabrum*, o *Fabrorum*, era un Ingegnere, Direttore degli Artefici militari: il COS. è abbreviatura ordinaria di *Consul*; nè si oppone a ciò, che non sia registrato Licinio Glauco ne' Fasti Consolari, perchè in essi non ebbero luogo i Consoli Suffetti o Sostituti, uno de' quali potè egli essere: il POSIT finalmente, che è lo stesso che *posivit*, preterito antiquato, sinonimo di *posuit*, non dee recar maraviglia in una lapida, in cui si scrisse *Ube vellet* con egual affettazione. L'Inscrizione tutta si legge così: = *Imperatorii Neroni Claudio, Divi Claudii filio, Germanici Caesaris nepoti, Tiberii Caesaris Augusti pronepoti; Divi Augusti abnepoti, Caesari Augusto Germanico, Pontifici Maximo, Tribunitia Potestate decimatertia, Imperatori undecies, Consuli quartum, Lucius Licinius, Lucii filius,*

e *Galeria tribu*, *Glaucus Lucretianus*; *Flamen Romae*,  
 et *Augustorum*; *Duumvir quartum*; *Praetor Candidatus*;  
*Sevir*; *Eques Romanus*; *Curio*; *Praefectus Fabrum*;  
*Consul*; *Tribunus militum Legionis vigesimae secundae*  
*primigeniae*; *Praefectus pro Legato Insularum Balea-*  
*rium*; *Tribunus militum Legionis sextae victricis*; ex voto  
 suscepto pro salute Imperatoris Neronis, quod in *Balea-*  
*ribus* voverat anno anteacto, *Licinio Nerva Consule*,  
*Duumviris Aulo Ufeto Vegeto*, et *Quinto Aburio Nepote*,  
 ut ubi vellet, poneret: *Voti compos*, posuit *Jovi*, *Junoni*,  
*Minervae*, *Felicitati Romae*, *Divo Augusto*. = Traduzio-  
 ne: Memoria dedicata all' Imperatore Nerone Claudio Ce-  
 sare Augusto Germanico figlio del Divo Claudio, nepote  
 di Germanico Cesare, secondo nepote di Tiberio Cesare  
 Augusto, terzo nepote del Divo Augusto Ottaviano, Pon-  
 tefice Massimo, condecorato della Potestà Tribunitia da  
 tredici anni, proclamato Imperatore undici volte, creato  
 Console quattro, *Lucio Licinio Glauco Lucreziano*, figlio  
 di *Lucio*, della tribù *Galeria*, *Flamine di Roma*, e de-  
 gli *Augusti*; *Duumviro* quattro volte; *Pretore Candida-*  
*to*; uno de' *Seviri*; *Cavaliere Romano*; *Sacerdote di Curia*;  
*Prefetto degli Artefici dell' esercito*; ornato della *Dignità*  
*Consolare*; *Tribuno militare della Legione ventesima se-*  
*conda primigenia*; *Prefetto Prolegato delle Isole Balesari*;  
*Tribuno militare della Legione sesta vincitrice*; per il  
 suo voto di ergere un monumento, dove più gli piacesse,  
 per la salute dell' Imperatore, il qual voto fece nell' *Isole*  
*Balesari* un anno avanti, essendo Console *Licinio Ner-*  
*va*, e *Duumviri Aulo Ufeto Vegeto*, e *Quinto Aburio Ne-*  
*pote*; ottenuta ora la grazia, lo eresse a *Giove*, a *Giunone*,  
 a *Minerva*, alla *felicità di Roma*, e al *Divo Otta-*  
*viano Augusto*.

## O P U S C O L O VII.

*Spiegazione d'una Lapida Arvalica,  
pubblicata dal Ch. Sig. Marini.*

**E**ra famoso in Roma il Collegio de' Sacerdoti, chiamati *Fratelli Arvali*, i quali prendevano questo nome dalla voce *Arvus*, o *Arvum*, che è lo stesso che *campo arato*, o *terra da lavoro*, e destinati erano ad offrire i Sacrifizj ai Numi Protettori dell'Agricoltura per la felicità delle Raccolte. L'erudito Antiquario Sig. Ab. Gaetano Marini pubblicò in Roma nel 1787. una preziosa Raccolta di Memorie lapidarie de' Fratelli Arvali, ed una fra queste stimabilissima per le varie notizie che contiene intorno al metodo e rituale de' loro sacrificj. Essendo la lapida rotta e logorata, e mancante (da principio sino al fine) d'una notabilissima parte di parole; alcune ne ha supplite il Sig. Ab. Marini, ma non tutte, e l'ha lasciata poi (che è quello che più mi rincresce) senza l'erudite illustrazioni, con cui avrebbe egli potuto dilucidarla. Il Sig. Ab. Francesco Cancellieri, che premise alla suddetta Raccolta del Ch. Marini una sua Prefazione, cerca di scusarlo a cagione degli eccessivi caldi della state, che non gli permisero il letterario lavoro, che per illustrarla si richiedeva. Ma io debbo credere venuta questa gentile scusa dalla compitissima scuola di Monsignor Della Casa; giacchè nè il lavoro era tale da far sudare un Marini, nè il Pubblico n'era sì impazientemente bramoso, che non avesse aspettato volontieri fino all'autunno per averlo più perfetto; nè la Sagrestia Vaticana di Pio Sesto avea bisogno dell'aiuto de' Fratelli Arvali per manifestarsi al mondo con tutto quello splendore, che da sì magnifico Pontefice ha ricevuto. Ma il fatto si è, che potendo io occupare, per un motivo, o per un altro, il luogo lasciatomi da

un sì dotto Antiquario, ho ardito di empire tutti i vani della lapida, scostandomi anche più volte da quei medesimi supplementi, ch'egli vi ha posti, perchè mi è sembrato necessario di doverlo fare. Per addurre di ciò un esempio, che mi serva ancora di difesa, copierò qui la prima clausola della lapida secondo la lezione del Marini, e secondo la mia.

*Legge il Marini.*

Tertio nonas januarías, in Capitolio, votorum nuncupandorum causa pro salute Imperatoris Caesaris Nervae Trajani Augusti, Germanici, Dacici, Parthici, Fratres Arvales convenerunt . . . . .  
 . . . . .  
 . . . . . gil, Lucius Obittius Proculus, Marcus Valerius Trebicius Decianus, I. . . . .  
 . . . . . : . . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .

*Leggo io.*

Tertio nonas januarías, in Capitolio, Publius Metilius Secundus Magister Fratrum Arvalium vota nuncupavit pro salute Imperatoris Caesaris Nervae Trajani Augusti, Germanici, Dacici, Parthici, Fratris Arvalis. Adfuerunt Publius Rutilius Vigil, Lucius Obittius Proculus, Marcus Valerius Trebicius Decianus, Imperatore Trajano sextum, et Cajo Julio Africano secundum Consulibus.

Si osservi a favore della mia lezione, ch' essa presenta la clausola intiera, ed in forma assai verisimile, e con perfetto significato; ch' essa attribuisce al Presidente del Collegio la determinazione di fare i Sacrifizj, come più sotto gli si attribuisce l' intimazione de' medesimi; ch' essa onora Trajano col titolo di *Fratello Arvale*, il quale è da credersi ch' egli avesse, come si sa da altre Lapidi, averlo avuto ed Ottaviano, e Tiberio, ed Adriano, ed altri Impe-

ratori; ch' essa finalmente, secondo lo stile di altre simili Iscrizioni, accenna l'epoca de' Sacrifizj, e de' Voti, dandone per Nota cronologica l'anno *cento dodici* dell' Era cristiana, che fu quello del sesto Consolato dell' Imperatore, e del secondo di Cajo Giulio Africano. Io ben so, che il fissar questa Data è un indovinare: ma questo è un difetto non solamente necessario, ma comune ancora ad ògni altra sorta di aggiunte, con cui i vani si vorranno empire di qualunque antica Iscrizione: nè mai un motivo sarà questo per distogliere gli Antiquarj da un sì fatto lavoro, col quale hanno il piacere di veder restaurate, e perfette colla possibile verisimiglianza, le rispettabili Memorie de' nostri Antenati; come godono molti altri di veder riedificato un antico edificio sontuoso, che minacci rovina. Porrò adunque sotto agli occhi de' Leggitori l'intera Iscrizione colle mie aggiunte, racchiudendo queste fra parentesi, acciocchè si distinguano (come è di dovere) dalle rimaste parole originali. La dividerò per maggior chiarezza in sei articoli, perchè son sei appunto le diverse azioni, delle quali in essa si ragiona; ed aggiungerò ad ogni articolo, secondo il mio solito metodo, la traduzione italiana, acciocchè ne giunga la notizia non solo al piccolo circolo de' Latinisti ed Antiquarj, ma a quello ancora di tutti gli altri studiosi.

#### ARTICOLO I.

##### *Nuncupazione de' Sacrifizj.*

[ III . NON . ] IANVAR . [ IN . CAPITOL . P . METILIVS ]  
 [ SECVNDVS . MAG . FRATRV . ARVALIVM . VOTA ]  
 [ NVNCVPAVIT . PRO . SAL . IMP . CAESARIS . TRA  
 IANI . AVG . GERM . DACICI . PARTHICI . FRATR[IS]  
 [ ARVALIS . ADFVERVNT . P . RVTILIVS . VI]GIL . L  
 OBITIVS . PROCVLVS . M . VALERIVS . TREBICIVS  
 DECIANVS . I[MP . TRAIANO . VI . C . IVLIO . AFRI ]  
 [ CANO . II . COSS ]



Traduzione. *Nel giorno terzo del mese di Gennajo, nel Campidoglio, Publio Metilio secondo, Presidente de' Fratelli Arvali promise di far Sacrifizj per la salute dell'Imperatore Cesare Trajano Augusto, Germanico, Dacico, Partico, Fratello Arvale; e vi furon presenti Publio Rutilio Vigile, Lucio Obizio Procolo, e Marco Valerio Trebicio Deciano, essendo Consoli l'Imperatore Trajano per la sesta volta, e Cajo Giulio Africano per la seconda, che vale a dire nell'anno cento dodici dell'Èra Cristiana.*

## ARTICOLO 2.

*Intimazione de' Sacrifizj.*

III. ID. IAN. (FRATRES. ARVALES. IN. AED. CON)  
 (CORDIAE. CONVEN)ERVNT. IBIQVE. P. METILIVS  
 SECVNDVS. MAGISTER. MANIBVS. LAVTIS. (VELA)  
 (TO. CAPITE. DEAE. DIAE. CVM. COLLEGIS. SACRIFI)  
 (CIVM. INDIXIT. QVOD. BONVM. FAVSTVM. FELIX)  
 (FORTVNATVM. SALVTAREQVE. SIT. IMP. CAES. TRA)  
 (IANO). DACICO. PARTHICO. TOTIQVE. DOMVI. (EIVS)  
 POPVLO. ROM(ANO. QVIRITIBVS. FRATRIBVSQVE)  
 (ARVALIBVS. SACRIFICIVM. DEAE. DIAE. HOC. ANNO)  
 (ERIT. A. D. XVI. K. IVN. DOMI. A. D. XIV. K. IVN. IN)  
 (LVCO. ET. DOMO. A. D. XIII. K. EA)SDEM. DOMI. AD  
 FVERVNT. COLLEGIO. B(ELLITIVS. TORQVATVS. L.)  
 OBITIVS. PROCVLVS. (P. RVTILIVS. VIGIL)

Traduzione. *Nel giorno undici dello stesso mese di Gennajo si congregarono i Fratelli Arvali nel tempio della Concordia; ed ivi il Presidente Publio Metilio Secondo, lavate le mani, e coperto il capo con un velo, intimò insieme co' suoi Colleghi un sacrificio da farsi alla divina Dea (Cerere). A maggior bene (disse), e prosperità, e felicità, e fortuna, e salute dell'Imperatore Cesare Trajano Dacico, Partico, e di tutta la sua famiglia, e del Popolo Romano, e de' Quiriti, e de' Fratelli Arvali, si*  
*T. I. P. II.*

farà quest'anno il Sacrificio alla divina Dea, nel giorno diciassette di maggio in mia Casa, nel giorno diciannove in casa, e nel sacro Bosco, e nel venti di nuovo in casa. Assisterono a questa radunanza Bellizio Torquato, Lucio Obizio Procolo, e Publio Rutilio Vigile.

## ARTICOLO 3.

*Giorno primo de' Sacrifizj.*

[XVI. KAL.] IVNIAS. [DOMI. APVT. MAGISTRVM. DIS ]  
 [ CV ] MBENTES . TORALIBVS . ALBIS . SEG[ MENTATIS ]  
 [SACRIFICIVM . FECERVNT . PR]AETEXTATI . L . VITRA  
 SIVS . AEQVC[ IVS . BELLITIVS . TORQVATVS . CAE ]  
 CILIVS . SIMPLEX . TI . IVLIVS . CANDIDV[S . EX . SA ]  
 [CRIFICIO . EPVLATI . SVNT . ] DOMI[TIVS] . ANT[ONIVS]  
 [M . VALERIVS . TREBICIVS . DEC]IANVS . L . ANTONIVS  
 ALBVS . [ C . STATIVS . CAPITO . ARRIANVS ]

Traduzione. Nel giorno diciassette di maggio, in casa del Presidente seduti ad una mensa, che coperta era d'un panno bianco ricamato, sacrificarono, vestiti di Pretesta, Lucio Vitrasio Ecuzio, Bellizio Torquato, Cecilio Semplice, e Tiberio Ciulio Candido: e quindi si cibarono della vittima Domizio Antonio, Marco Valerio Trebicio Deciano, Lucio Antonio Albo, e Cajo Stazio Capitone Arriano.

## ARTICOLO 4.

*Giorno secondo de' Sacrifizj.*

X[IV . KAL . IVN . FRATRES . ARV . APVT . MAGISTRVM )  
 DEAE . DIAE . TVRE . VINO . FECERVNT . IBI(QVE . DIS )  
 (CVMBENTES . EPVLATI . SVNT) MINISTRANTIBVS  
 PVERIS . (PATRIMIS . ET . MATRIMIS . QVI . FRVGES )  
 ( AD . AR )AM . RETVLERVNT . C . STATIVS . CAPITO  
 ARRIA(NVS . M . VALERIVS . TREBI)CIVS . DECIANVS  
 TI . IVLIVS . CANDIDV(S . DOMITIVS . ANTONIVS . ET )  
 (L ANTONIVS . ALBVS )

Traduzione: *Nel giorno diciannove dello stesso mese di maggio i Fratelli Arvali in casa del Presidente sacrificarono alla divina Dea con incenso e vino; ed ivi Cajo Stazio Capitone Arriano, Marco Valerio Trebicio Deciano, Tiberio Giulio Candido, Domizio Antonio, e Lucio Antonio Albo, seduti a mensa si cibarono, serviti da fanciulli aventi padre e madre, i quali portarono le offerte all' Altare.*

## ARTICOLO 5.

*Continuazione del giorno secondo.*

(EADEM . DIE ) XIV . K . IVN . ( P . METILIVS . SECVNDVS )  
 ( MACISTER . AD . ARAM . IMMOLAVIT . PORCELLAS )  
 ( PIACVLAR ) ES . DVAS . LVCO . COINQVENDI . ET . OPE  
 RIS . FACIVNDI . IB ( IQVE . VACCAM . ALBAM . AD )  
 ( FOCVM . IMMOLAVIT . ET . SACERDOTES . ) EX . SA  
 CRIFICIO . EPVLATI . SVNT . SVMPVISQVE . PRAE  
 TEXTIS . ( ET . CORONIS . SPIGEIS . VITTATIS . AGNAM )  
 ( OP ) IMA ( M ) . IMMOLAVERVNT . PERFECTOQVE  
 SACRIFICIO . OM ( NES . TVRE . VINO . FECERVNT )  
 ( DEINDE . E . LVCO . DIGRESSI ) . DISCVMBENTES  
 EPVLATI . SVNT . APVT . P . METILIVM . ( SECVNDVM )  
 ( POST . EPVLAS . BOLANVS . SIGNVM . BIGIS )  
 ( QVADRIGIS . D ) ESVLTORIBVS . MISIT . PRAESI  
 DENTIBVS . TREB ( ICIO . DECIANO . ET . TI . IVLIO )  
 ( CANDIDO )

Traduzione. *Nello stesso giorno diciannove di maggio il Presidente Publio Metilio Secondo immolò sull' Altare nel sacro Bosco due Porchette di espiazione per la felicità della potatura e seminatura; ed ivi ancora immolò al focolare una vacca bianca; ed i Sacerdoti, essendosi cibati della vittima, si vestirono di Pretesta, e si posero una corona tessuta di spighe, ed immolarono un' agnella grassa, e terminata la funzione, sacrificarono con incenso e vino; e partiti dipoi dal boschetto, andarono a mangia-*

re a casa di Publio Metilio Secondo. Tolle le mense, Bolano diede il segno, acciocchè si desse principio allo spettacolo degli Agitatori con cocchj da due, e da quattro, sotto la presidenza di Trebicio Deciano, e di Tiberio Giulio Candido.

## ARTICOLO 6.

*Giorno ultimo de' Sacrifizj.*

XIII. K. IVN. (IN. DOMVM. P. METILII. SECVNDI)  
 (FRATRES. ARVALES. CONVENERVNT AD. CONSUM)  
 (MANDVM. SACRIFICIVM. DEAE. DIAE. INTER  
 CAENAM. METILIVS. SECVN(DVS. MAG. ET. COL)  
 (LEGAE. EIVS. DISCVMBENTES. TVRE. ET. VINO)  
 (FECERVNT. MINISTRANTIBVS. PVERIS. PA)TRI  
 MIS. ET. (MATRIMIS. QVI. FRVGES. AD. ARAM. RETVLERVNT)

Traduzione: *Nel seguente giorno venti di maggio i Fratelli Arvali si radunarono in casa di Publio Metilio Secondo per consumare il sacrificio della divina Dea. In tempo della cena, il Presidente Metilio Secondo, ed i Compagni suoi, seduti alla mensa, sacrificarono con incenso e vino, serviti essendo da fanciulli aventi padre e madre, i quali portarono le offerte all' Altare.*

## O P U S C O L O VIII.

*Reintegrazione di mezza Memoria lapidaria  
d' un insigne Proconsole.*

**L** Chiarissimo Muratori nel tomo primo del suo nuovo *Thesaurus*, nella Classe quinta, pag. 355, pubblicò un' Iscrizione Romana di Barcellona, ma sì contraffatta ed alterata, che ben si scorge averla avuta da un imperito Copista. La lapida, che si conserva ancora nella muraglia vecchia della suddetta città, non è che mezza, nè contie-

ne che mezza Iscrizione, mancando d'ogni sua riga quasi una metà. Dopo d'aver lette l'erudite riflessioni, con cui l'ha illustrata il dottissimo Antiquario Catalano Don Giuseppe Finestres nella sua Raccolta delle Iscrizioni Romane di Catalogna Classe 7., num. 5. pag. 306., ho preso volentieri l'impegno di empirne tutti i vani, onde rendere utile in qualche maniera una Memoria storico-lapidaria d'un insigne Proconsole Romano. Si avverta, che la mezza Iscrizione, o quasi mezza, racchiusa fra due lunghe parentesi, è tutt'essa un'aggiunta, oltre alcune altre di minor considerazione, che si vedranno similmente segnate nelle righe quinta, sesta, e nona. Nè si creda, che la grande aggiunta sia del tutto libera, o capricciosa; imperocchè oltre i riguardi della verisimiglianza, i quali si apprendono dal contesto, e da altre Iscrizioni simili, ho avuto quello ancora di adattare la misura delle mie mezze righe a quella delle mezze che ci rimangono, avendo principalmente l'occhio alla disposizione dell'ultima e della prima, che son quelle che il centro della pietra più ordinariamente occupavano, quando scolpite erano le lettere da diligente Professore. L'Iscrizione intiera è la seguente :

L. ANNIVS. VI	TALIS. COS. PROCOS
FLAM. AVG. VI. VIR. AVGVS	TALIS. LEG. AVG. PR. PR. DIVI. TRAIAN
NI. PATRIS. IMP. A	DRIANI. AVG. PROVINC. PAN
NONIAE. PROCVRATOR. A	LVEI. TIBERIS. ET. RIPARVM. ET
MVR. VRB. EVOCATVS. D. TRA	IANI. PARTHICI. LEG. III. AVG. LEG. DI[VI]
TRAIANI. BENEF. DONI	S. DONATVS. EXPEDITIONE. DACIC[A]
HASTA. PVRA. VEXILL. II	CORONA. VALLARI. MVRALI. AVREA
ET. PHALERIS. AVREIS. I	EG. PR. PR. PROVINC. AFRICAE. PR
PR. PROV. HISP. CIT. P	R. VIARVM. CVRANDARVM. [VR] ET
GLARISS. VIR. COS. L. AN	NIVS. VERVS. F. AVGV. TRIB. PLEBIS
ANNI. VITALIS. LEGATI. P	R. PR. PATRIS. PROVINC. AFRICAE. TR
IPOLIT. ET. PROVINC. AFR. CA	RT. VIC. III. VIR. MONETALIS. A. A. A. F. F
FORVM. CVM. PORT	ICIBVS. SOLO. SVO. ET
PECVN. SVA	FECERVNT

Le righe della Iscrizione sono quattordici. Le scorrerò ad una ad una per rendere una qualche ragione delle mie verisimili aggiunte, e poi la tradurrò tutta insieme, secondo il mio uso, nella volgar favella italiana.

*Riga 1.* Avendo scritto il Muratori nella prima riga L... ALIS, e nulla di più, è stato creduto da alcuni, che vi si parli di Lucius Tutius Cere ALIS, che si trova nominato ne' Fasti Consolari all'anno centesimo sesto dell'era Cristiana. Quest'epoca è sicuramente verisimile per riguardo all'età, a cui appartiene la lapida: ma è certissimo per altro, che il nome non potè essere quello che si dice, ma quello piuttosto, che io scrissi, di *Annius Vitalis*; ed eccone le ragioni patenti. Si nomina più sotto nella medesima Iscrizione un di lui figlio chiamato *Annio Vero*: dunque il padre era della famiglia *Annia*, e non della *Tuzia*, ed *Annio*, e non *Tuzio*, dovea chiamarsi. Le ultime lettere poi del suo cognome non sono ALIS, ma TALIS, come assicurano (per non dir di me) ed il Dòu, ed il Pòu, ed il Finestres, Antiquarj peritissimi, che hanno esaminata la pietra: dunque per cognome potè egli dirsi *Vitalis*, ma non mai *Cerealis*. Che non sia nominato ne' Fasti Consolari questo *Lucio Annio Vitale*, cioè non dee far ostacolo, sì perchè egli potè essere uno de' molti Consoli Suffetti o Interini, che non son notati ne' Fasti; e sì ancora perchè poteva aver ottenuti, senza esser Console in esercizio, gli onori Consolari, e Proconsolari.

*Riga 2.* Ho dati al Proconsole Annio i titoli di *Flamine Augustale*, e *Seviro Augustale*, perchè in altre lapidi, simili a questa, trovo insieme riuniti questi due Sacerdozj, e perchè li soffre ambedue comodamente l'estensione della riga. Il titolo che poi segue, è quello di *Legato Augustale Propretore del Divo Trajano*, nelle quali parole (che son della lapida originale) non dee recar maraviglia il soprannome di *Divo*, perchè quando essa fu scolpita, era

già morto l'Imperatore, e non poteva più allora la di lui nota modestia privarlo degli onori di questo consueto formulario.

*Riga 3.* Tra le due parole *Trajani* ed *Adriani*, che sono dell'originale, aggiunti, che il primo era padre del secondo; perchè qualche aggiunta era necessaria tra questi due nomi sì vicini l'uno all'altro, ed in tal luogo, ed in tali circostanze (come rifletteva il Finestres) non può idearsene un'altra più verisimile. Si scorge chiaramente da tutto il seguito della lapida, che Annio Vitale, avendo avuti alcuni impieghi a tempo di Trajano defonto, seguitò ad averne degli altri sotto il successore Adriano, che allora viveva, e per conseguenza non è maraviglia, che l'autore dell'Iscrizione, dovendoli nominare ambedue, uno come morto, e l'altro come vivo, dicesse, che il primo era stato padre del secondo.

*Riga 4.* Dicendosi nell'originale, che Lucio Annio Vitale era stato *Propretore in Pan*, non poteva darsi miglior compimento a questo principio di parola, che scrivendovi *Pannonia*, una delle molte provincie di Propretura Romana. Aggiungendoglisi poi per secondo impiego quello di.... *Alvei tiberis, et Riparum et....*, e dovendosi quivi per necessità aggiungere una parola in principio, ed un'altra in fine, acciocchè abbia senso la proposizione, sembra che la lezione più naturale sia quella di *Procurator alvei Tiberis, et riparum, et murorum Urbis*, che era impiego onorifico, di cui ci rimangono molte Memorie, non solo lapidarie, ma ancora storiche.

*Riga 5.* Si chiamavano *Evocati* quei valorosi Uffiziali, che chiamati erano dall'Imperatore con particolar invito ad una determinata guerra: e non è certamente una capricciosa aggiunta quella di dar quest'onore ad Annio Vitale, dicendosi di lui espressamente nelle righe originali, che servì in guerra a Trajano in qualità di *Legionis tertiae*

*Augustae Legatus*, e che meritò molti premj, di quelli che solevan darsi ai più distinti guerrieri.

*Righe 6, 7, e 8.* Ponendosi quivi il Catalogo de' doni militari, co' quali furon ricompensate da Trajano le prodezze militari del nostro Proconsole, aggiunsi con sufficiente ragione nella sesta riga *Trajani beneficio*, e nella settima *hasta pura, vexillis duobus*, e nell'ottava *et phaleris aureis*; essendo prese tutte queste espressioni, e parole da altre Iscrizioni Romane ben cognite, nelle quali di cotali premj si ragiona.

*Riga 9.* Essendosi finito di parlare degl' impieghi ed onori di Vitale sotto l'Impero di Trajano, e passandosi a ragionare (come io credo) di quelli che ebbe sotto il Successore, si dice, che fu *Propretore della Provincia d' Africa* (di quella cioè che si distingueva dalle altre Africane con questa particolare denominazione) e quindi *Propretore d'un' altra Provincia*, di cui manca il nome. Io v'ho nominata per necessario supplemento la *Provincia Hispana Citeriore*, a cui apparteneva Barcellona, perchè non si scorge altrimenti un motivo, onde potesse egli col suo figlio soggiornare nella suddetta città, e farvi innalzare l'edificio, di cui poi si parla. Quando questa fabbrica fu terminata, e ne fu scolpita in marmo la presente memoria, si rileva dalla parte originale di questa medesima riga, che gli venne da Roma l'impiego di *Procuratore*, o *Prefetto delle strade Romane*.

*Riga 10.* Fin da questa riga si comincia a parlare del di lui figlio *Annio Vero*, a cui il titolo ho aggiunto di *Clarissimus Vir Consularis*, perchè non improprio mi sembra d'un uomo tale, di cui si dice, che fu *Augure*, e *Tribuno della Plebe*, e *Vicario*, o *Vicegerente di suo padre* in alcuni governi, e *Triumviro ancora monetale* A. A. A. F. F., notissime iniziali di *Auro*, *Argento*, *Aere*, *Flando*, *Ferriundo*.



*Righe 11, e 12.* Innanzi al genitivo *Propraetoris Patris*, che si legge nell'originale, è verisimile assai, che si leggesse *Annii Vitalis Legati*, perchè son parole le più adattate a potersi unire con quelle. Le Provincie di questa sua Propretura erano due, delle quali un nome comincia da TR, e l'altra finisce in RT. Congetturò Finestres colla maggior prudenza, e felicità, che la Provincia TR, di cui si dice espressamente nell'originale, che era *dell'Africa*, dovesse essere la *Tripolitana*; e che la seconda, il cui nome abbreviato finisce in RT, dovesse essere la CART, o *Cartaginese*, che pure era dell'Africa. Su di questo prudente consiglio ho fondato le aggiunte della riga duodecima.

*Righe 13, e 14.* Lo stesso consigliere ho seguitato nelle ultime aggiunte da me fatte, che son quelle di FORUM CVM PORT, e PECUNIA SVA; perchè di fatti non si può dir di meglio sì per il contesto di tutta l'Iscrizione, che per riguardo alla giusta misura delle stesse righe.

Il senso poi della lapida intiera è il seguente: *Lucio Annio Vitale, Console, Proconsole, Flamine Augustale, Seviro Augustale, Legato Augustale, Propretore della Provincia di Pannonia per il Divo Trajano padre dell'Imperatore Adriano Augusto, Procuratore del Tevere, delle riviere, e delle muraglie di Roma, chiamato alla guerra dal Divo Trajano Partico per suo Legato della Legione terza Augustale, premiato nella guerra Dacica, per beneficenza di esso Divo Trajano, con una lancia di puro ferro, due bandiere, una corona d'oro vallare e murale, ed un' uurca bardatura; Legato Propretore della Provincia chiamata d'Africa: Propretore della Provincia Hispana citeriore, e Prefetto delle strade pubbliche di Roma: (egli), ed il chiarissimo uomo Consolare Lucio Annio Vero suo figlio, Augure e Tribuno della plebe, e Vicario di Annio Vitale suo padre nelle Legazioni Propretorie delle Africane Provincie di Tripoli, e di Cartagi-*

*ne, e Triumviro inoltre monetale delle zecche d'oro, argento, e rame, hanno eretto a loro spese, ed in terreno loro (comprato cioè da essi) questo Foro co' suoi porticali.*

## OPUSCOLO IX.

*Correzione ed indagine dell'epoca  
di una lapida di Bolsena.*

**A**ppartiene all'antica *Volsinium*, oggi chiamata Bolsena, o Bolseno, una bella Iscrizione Romana, che ha avuta non solo la disgrazia di essere stata pubblicata dal Grutero, e da più altri con notabilissimi errori, ma quella ancora di non essere stata ben intesa neppur dal Bolsenese Storico Andrea Adami, che si accinse di proposito a spiegarla nel suo tomo 2, lib. 4, dalla pag. 118. Ecceola com'essa è, accresciuta solamente di alcune piccole aggiunte, con cui ne ho empiti i vani, racchiudendole fra parentesi, acciocchè si distinguano da tutto il resto.

[ M . IVL . L . F ]  
 [ POL ] CAND[IDO . CVRAT ]  
 IN . ITALIA . VOLSINENSIVM  
 PATRIAE . SVAE  
 ITEM . FERENT.  
 ET . TIBVRTIVM  
 ITEM . COLON . ITALICENS  
 IN . PROV . BAETICA  
 PRAETOR  
 ETRVR . XV . POPVLOR.  
 SACERDOTI . CAENINENTIVM  
 M . HELVIVS . M . F.  
 CLEMENS . ARNENSIS  
 DOMO . CARTAGIN.  
 PRAEF . EQ.  
 ALAE . PRIMAE . CANNVNEFATVM  
 PRAESIDI . SANCTISS . ET . KARISSIMO

CVR . AGENTE  
 L . ACONIO . CALLISTO  
 TR . MIL.  
 LEG . XIII . GEM SEV .

Traduzione. *A Marco Giulio Candido, figlio di Lucio, della tribù Pollia, Procuratore in Italia di Bolseno sua patria, di Ferento, e di Tivoli, ed anche della Colonia Italicense nella Provincia Betica, Pretore de' quindici Popoli dell' Etruria, e Sacerdote di Cenina (antica città del Lazio) Marco Elvio Clemente Arnense, figlio di Marco, Cartaginese per famiglia, Prefetto di Cavalleria dell' Ala prima de' Cannunefati (di Olanda), fece innalzare questa Statua al suddetto Presidente santissimo, e carissimo, essendosene incaricato Lucio Aconio Callisto, Tribuno militare della Legione decimaquarta Gemina Severiana.*

Intorno all'epoca di questa Lapida si facciano le seguenti riflessioni cronologiche. I. Che in essa si dà il titolo di *Colonia* alla città d'*Italica*: dunque vuolsi credere posteriore all'Imperator Adriano, nel cui tempo (dice Aulo Gellio nelle sue *Notti* lib. 16. cap. 13. pag. 436.) cominciò quella città a prendere il titolo di *Colonia*. II. Che vi si parla di un Curatore, o Procuratore di varj paesi, impiego che divenne di gran moda sotto l'Impero di Marco Aurelio il Filosofo, come lo asserisce nella di lui vita Giulio Capitolino: dunque la lapida non solo è più recente dell'età di Adriano, ma di quella degli Antonini ancora. III. Che alla Legione decimaquarta Gemina vi si dà il soprannome di *Severa*, o *Severiana*, titolo che non può essere più antico di Lucio Settimio Severo stato Imperatore ne' primi anni del secolo terzo Cristiano: dunque l'Iscrizione è anche più moderna di ciò che finora ho detto, e dovrebbe credersi fatta, poco più o meno, per gli anni dugentoventi dell'era Cristiana sotto l'Impero di Eliogabalo. Il Signor Adami non

fece su di essa tutte le riflessioni che dovea. Ne anticipò l'epoca, senza attendere alle circostanze della Legione, che vi si nomina. La suppose sepolcrale contro tutti gl' indizj ch'essa ci reca. Prese le quattro lettere CAND della seconda riga per abbreviatura piuttosto d'un titolo, che d'un nome proprio, essendo più verisimile tutto l'opposto. Inventò il nuovo impiego di Questori Candidati di particolari città, commettendo in ciò doppio errore, quello cioè di supporre in esercizio i Questori Candidati, che non erano che Pretendenti della Questura; e quello di supporre incaricati d'una particolar città i Questori Imperiali, che solevano aver la cura d'intiere Provincie.

### O P U S C O L O X.

*Memoria Romana d'un Fermano, infelicamente  
interpretata da' moderni Antiquarj  
di Fermo.*

**L**Il signor Canonico Catalani, il signor Arcidiacono Eri-  
oni, ed il signor Abate Don Giuseppe Colucci, tutti e tre,  
per rendere onore ed ossequio alla città di Fermo lor di-  
lettissima patria, han regalata al Pubblico una lapida Ro-  
mana del Portogallo, nella quale si fa menzione d'un an-  
tico soldato lor paesano. Ma sono stati, a dire il vero, sfo-  
rnatissimi. Il Catalani la adulterò in due maniere, alte-  
randone cioè alcune parole, ed allungandola con un'altra  
Iscrizione d'una certa Giulia Sabina, che nulla ha da fare  
con quella (1). Gli altri due poi l'han profanata incredi-  
bilmente colle ridicole interpretazioni, delle quali di poi  
ragionerò (2). Vedasi intanto l'Iscrizione:

(1) Catalani *Origini ed Antichità Fermane* parte 2. §. 1. pag. 44.

(2) Vedasi Colucci *Antichità Picene* tomo 2. *Continuazione delle Antichità Fermane* parte 1. pag. 140.

C. AXONIUS Q. F. PAP  
 LEG. XX. NAT. COL.  
 FIR. PICENO. SE. VIVO  
 MONUMENTVM. FECIT  
 SIBI ET. FR. Q. AX. Q. F.

Parmi che debba leggersi così: *Cajus Axonius, Quinti Filius, e Tribu Papia, Legionis vigesimae, natus Colonia Firmo Piceno, se vivo, monumentum fecit sibi, et fratri Quinto Axonio, Quinti filio.* In italiano: *Cajo Axonio, figlio di Quinto, della Tribu Papia, Soldato della Legione vigesima, nato nella Colonia Firmo Piceno, essendo ancor vivo, fece questo sepolcro per se e per il suo fratello Quinto Axonio figlio di Quinto.* I Signori Erioni e Colucci, vedute le abbreviature NAT. COL. FIR, lessero gloriosissimamente *Natali Die Coloniae Firmi*, ed osservata la parola *Monumentum*, credettero, che un nome sì sonoro non ad un povero sepolcro si dovesse adattare, ma più tosto ad una pomposa Memoria d'un qualche onorifico successo; e quindi rilevarono per cosa certa, che il lor soldato Axonio, trovatosi casualmente col suo esercito in Portogallo nel solennissimo giorno anniversario della fondazione di Fermo, ne celebrasse con quell'eterno Monumento la ricordanza. Il sogno è veramente bellissimo: ma è sì pieno di circostanze inverisimili, che non merita altro nome, che quel di sogno.

*Inverisimile I.* L'immaginarsi una Memoria di liete cose, e piacevoli, dove non si parla, che d'un monumento di morte.

*Inverisimile II.* Il voler incastrare la parola *Die*, dove non è, nè mai fu, col solo fine di poter far dire alla pietra ciò che essa non dice.

*Inverisimile III.* Il pretendere contra le leggi grammaticali, che i genitivi *Coloniae Firmi* possano accordarsi coll'ablativo *Piceno*.

*Inverisimile IV.* Il giudicare, che i Fermani celebrassero il giorno natalizio della lor Colonia, non essendosi ciò usato fuor di Roma, che in pochissime città, fra le quali nessuno Scrittore ha mai nominato Fermo.

*Inverisimile V.* Il supporre, che si celebrassero cotali anniversarj dalle particolari persone, essendo propria quest' incombenza del pubblico Magistrato.

*Inverisimile VI.* Il far solennizzare in straniero paese una festa propria d'una particolar città; non essendovi di ciò verun altro esempio, se non nel caso d'una gran relazione o connessione tra un paese ed un altro.

*Inverisimile VII.* L'attribuire ad un povero soldato basso il nobile e dispendioso pensiero di far sapere a' Portoghesi con un glorioso Monumento il giorno della nascita della sua patria.

*Inverisimile VIII.* L'aver voluto un Fermano lasciar a' Portoghesi, ed ai posterj loro, la memoria della fondazione di Fermo, senza informarli del giorno, nè dell'anno di detta fondazione, che non dovea certo sapersi in sì remote contrade.

*Inverisimile IX.* L'aver dedicata il buon Fermano una sì onorevole Memoria non all'antico Fondatore della sua patria, o ai Signori Duumviri, o Decurioni di essa, o a qualche Genio, o Nume tutelare dell'insigne Colonia Picena, ma in drittura *a se medesimo*, con un certo genere di stoltizia, e di vanità, di cui non è facile trovar esempio.

*Inverisimile X.* L'aver il medesimo Fermano fatto partecipe il suo fratello della sua singolarissima sciempiaggine, dedicando il suo gran Monumento SIBI ET FRATRI, senza averne dal fratello le ragionevoli lagnanze, che pur meritava.

Mi sembra, che bastino i dieci Inverisimili da me accennati per dimostrare quanto sia mal fondata, e quanto contraria insieme a tutti i principj della vera Scienza an-

tiqnaria, l'interpretazione data da' Signori Erioni, e Colucci, alla loro Lapida Picena.

## O P U S C O L O XI.

*Facile soluzione d'una difficoltà lapidaria  
del Chiaris. Ab. Bianchi.*

Nell' anno 1793, in una possessione di casa Brugnoli presso alla città di Brescia, fu ritrovata la seguente Lapida votiva:

MINERVAE  
SENECA . MAGIA  
MAGI . F.

Nello stesso anno, in cui la lapida fu ritrovata, ne diede conto al Pubblico il Sig. Abate Isidoro Bianchi con una Lettera, che diresse al Sig. Conte Gaetano Maggi, la quale fu stampata in Cremona, e ristampata immediatamente in Venezia nelle *Memorie per servire alla Storia letteraria* alla pagina 34. del Volume quinto. L'Autore della sì applaudita Lettera rivolse tutti i suoi pensieri al nome di *Seneca*, il quale, essendo stato proprio di molti antichi uomini, non si sa che sia stato mai posto a veruna donna; e senza sapere come svilupparsi da questa difficoltà, conclude finalmente, che non è poi impossibile, che unà donna si chiamasse *Seneca*. Io certo non vi scorgo difficoltà: ma qualora vi fosse, come pensa il Sig. Bianchi, crederei di poterla sciogliere facilmente con solo separare la prima lettera di quel nome da tutto il resto della parola. Si leggerebbe in questa caso MINERVAE S (cioè *Sacrum*, voce ed abbreviatura usitatissima in cotali Iscrizioni votive) ENECA MAGIA MAGI Filia; in italiano: *Memoria sacra a Minerva: la pose Eneca Magia figlia di Magio*. Si ren-

de poi molto verisimile questa interpretazione; perchè essendo greci i nomi *Magia*, e *Magio*, derivati da  $\text{Μαγιστῆρ}$ , che vuol dir *Sapiente*, poteva benissimo la donna chiamarsi *Eneca*, che pure è nome tutto greco, ed avente diverse significazioni, secondo le diverse maniere, con cui si può scrivere; imperocchè  $\text{Ἡρην}$  vuol dir *Perenne*, ed  $\text{Ἐνὶ καὶ}$  *Introdursi*, ed  $\text{Ἐνὶ καὶ}$  *Per causa*, o *Per cagione*. Ecco sciolta facilmente la difficoltà del signor Bianchi.

## OPUSCOLO XII.

### *Scoperta della vera Patria de' Soldati Brittoni dell' antica Roma.*

**M**i presentano i libri de' moderni Antiquarj cinque Iscrizioni Romane, appartenenti agli antichi Soldati Brittoni, la patria de' quali, benchè più volte ricercata, non credo essere stata finora ben conosciuta. Nella prima, che è di Pesarò, si nomina un Tiberio Claudio Zenone TRIB. COH. I. FL. BRITTON., cioè, *Tribuno della Cohorte prima Flavia de' Brittoni*. La seconda è una dedicazione fatta nella città di Fermo a Tito Appèo Alfinio TRIB. COH. I. AELIAE BRITTON., *Tribuno della Cohorte prima Elia de' Brittoni*. La terza è una memoria di statua, che fu eretta in Rimini a Cajo Nonio Cepiano PRAEF. COH. III. BRITTONVM VETERANOR. EQVITATAE, che vale a dire *Prefetto della Cohorte terza equitata de' Brittoni Veterani*. La quarta fu posta in Braga di Portogallo a Lucio Tereazio Ruffo PRAEF. COH. VI. BRITTON., *Prefetto della Cohorte sesta de' Brittoni*. La quinta, che è di Camerino, merita di riportarsi più a lungo, perchè vi si fa distinzione espressa tra i *Brittoni*, ed i *Britanni*.



M. MAENIO. C. F.  
 COR. AGRIPPÆ  
 ET. VSSIDIO. CAMPESTRI  
 HOSPITI  
 DIVI. HADRIANI. PATRIS. SENATORIS  
 PRAEF. COH. II. FL. BRITTON. EQVITAT.  
 ELECTO. A. DIVO. HADRIANO. ET. MISSO  
 IN. EXPEDITIONEM. BRITANNICAM  
 TRIB. COH. I. HISPANOR. EQVITAT.  
 PRAEF. ALAE. I.  
 CALLOR. ET. PANNONIOR. CATAPHRACTÆ  
 PROC. AVG.  
 PRAEF. CLASSIS. BRITANNICÆ  
 PROC. PROVINCIÆ. BRITANNIÆ  
 &c. &c. &c.

Traduzione: *A Marco Menio Agrippa, chiamato pure Ussidio Campestre, figlio di Cayo della tribù Cornelia, Albergatore del Senatore padre del Divo Adriano, Prefetto della Cohorte seconda Flavia de' Brittoni equitati, nominato, e mandato dal Divo Adriano alla guerra Britannica, Tribuno della Cohorte prima degli Spagnuoli equitati, Prefetto dell'Ala prima di corazze di Francesi ed Ungheri, Procuratore Augustale, Prefetto dell'armata navale Britannica, Procuratore di Provincia in Inghilterra ec.*

Per ciò che appartiene in generale alle cinque lapidi accennate, si facciano le seguenti riflessioni:

I. Le Cohorti *Brittoniche*, delle quali in esse si parla, son cinque; *la Flavia Prima, la Elia Prima, la Flavia Seconda, la Veterana terza, e la Sesta* senza verun altro titolo, dalla qual cosa s' inferisce, che le Cohorti *Brittoniche* furono almeno sei, se pur non v'è errore nella Nota numerale dell'Iscrizione di Braga.

II. Le Cohorti, chiamate *Flavia Prima, ed Elia Prima*, non credo che fossero distinte, ma una medesima, la quale avendo avuto dai Vespasiani il soprannome di *Flavia*.  
 T. I. P. II.

via, ottenesse poi da Adriano quello di Elia. Nè fu bisogno, che nel prendere essa il secondo soprannome, perdesse il primo, come giudicò, non so per qual ragione, il dottissimo Abate Zaccaria nella sua Lettera al P. Romaldo Rota.

III. Due delle anzidette Cohorti *Brittoniche* ebbero il titolo di *Equitate*; o perchè esse sole avessero una porzione di cavalleria, e tutte le altre fossero *peditate*, o di soli Fanti, che è l'opinione più comune; o perchè dalle altre si distinguessero pel maggior numero de' suoi cavalli, che fu il sentimento di Zaccaria nella dianzi accennata Lettera.

Ma l'articolo più degno d'indagine è quello della patria de' *Brittoni*, che io credo essere l'antica *Brittonia*, città e regione di Spagna nella Galizia, dove si conserva ancora quel nome con piccola alterazione nel paese chiamato *Brettogna*, e dove fu fondato da' primitivi Cristiani l'antico Vescovato *Brittoniense*, di cui ci rimangono molte memorie. Cristoforo Cellario, Guido Panciroli, Giano Grutero, Tommaso Reinesio, Lodovico Muratori, Ant. Fr. Gori, Scipione Maffei, Giovanni Bianchi, Giacomo Belgrado, Francescantonio Zaccaria, tutti questi, e più altri, han parlato de' *Brittoni* (1); nè mai a veruno è nato il pensiero, che potessero essere Spagnuoli, disputandosi solamente tra i Letterati, se furono Inglesi o Francesi.

La pretensione de' Francesi merita, a dir il vero, di essere disprezzata piuttosto che esaminata; imperocchè confessano i più dotti uomini di quella medesima nazione, che la lor provincia *Britannia* cominciò ad aver questo nome a tempo de' Goti, quando vi si trasferirono i *Britanni* dell'

(1) Grutero *Inscriptiones antiquae* pag. 559. , e 1101. -- Reinesio Classe 6. pag. 462. -- Muratori *Novus Thesaurus* pag. 1114. -- Gori *Symbola* vol. 4. pag. 131. e 143. -- Maffei *Museum Feronense* pag. 350. -- Belgrado *Epistola ad Gorium* vol. 4. pag. 135. -- Zaccaria *Epistola ad Rotam* nel vol. 4. citato pag. 147. e seg. -- Cellario, Bianchi, Panciroli ec. allegati da Zaccaria.

Inghilterra; onde ne segue, come articolo di Storia certissimo, che non poterono i soldati *Brittoni* dell'età de' Romani prendere questo lor nome da una Provincia delle Gallie, dove quel nome non aveva ancora esistenza.

Gl' Ingleſi hanno ottenuto nel ſignor Abate Zaccaria (dopo di altri anteriori a lui) un erudito difenſore, ma non tale tuttavia, che poſſano luſingariſi di aver vinta la cauſa. Due ſono le ragioni di queſt' uomo dotto, ma neſſuna convincente. Oſſerva in primo luogo, che i *Britanni* dell' Inghilterra non ſolo eſiſtevano con queſto nome fin dal tempo de' Romani, ma aveano ancora alcune Cohorti denominate *Britanniche*, delle quali ſi fa menzione in Cornelio Tacito, ed in varie lapidi antiche. Queſto è innegabile: da ciò per altro non ſi può dedurre, che *Popoli Britanni*, e *Popoli Brittoni* foſſero una ſteſſa coſa, e che lo ſteſſo foſſero parimenti le Cohorti *Britanniche*, e le *Brittoniche*: anzi qualora queſta medeſimezza non ſi pruovi (la qual coſa certo non provasi) vuole ogni buona ragione, che due coſe, diverſamente nominate, ſi tengano per coſe diverſe. Dice in ſecondo luogo il ſignor Abate Zaccaria, che eſſendo ſtate diſtinte alcune Cohorti Brittoniche co' titoli di *Flavia*, e di *Elia*, è credibile aſſai che foſſero Ingleſi, imperocchè l' Imperator Flavio Domiziano fu il domatore dell' Inghilterra, ed Elio Adriano la diſiſe dagl' inquieti confinanti con un muro di ottanta miglia di lunghezza. Ma dovea pur ſapere il degniffimo ſig. Abate, che ſe i due ſuddetti Imperatori moſtrarono di aver qualche parzialità per gl' Ingleſi, più aſſai ne aveano e doveano averne per gli Spagnuoli, co' quali Adriano avea la patria comune, e da' quali fu innalzata la famiglia *Flavia* all' auguſto trono dell' Impero, quando tardò Roma anche un anno a volerla riconoſcere per ſua Sovrana. Dovea ancora ſapere, che ſe meritavano il ſoprannome di *Flavie* alcune Cohorti dell' Inghilterra, ſi diſteſe queſto medeſimo ſoprannome con pro-

fusione molto maggiore sopra moltissime città della nazione Spagnuola, e sopra tre rinomate Legioni della medesima, *la Flavia di Pace, la Flavia di Virtù, e la Flavia di Salute*. Dalle quali riflessioni si conclude, che le armi del Signor Abate Zaccaria, se qualche vigore hanno, non tanto son atte a sostenere la patria Inglese de' *Brittoni*, quanto la Spagnuola, appunto perchè gli Spagnuoli più favoriti furono, che gl' Inglese, dagli Adriani, e da' Vespasiani; e perchè più si assomiglia il nome de' *Brittoni* a quello della regione *Brittonia*, che a quello dell' Isola *Britannia*.

Di fatti tutti gli antichi Scrittori, sì ne' libri, che nelle pietre, han distinti, come due popoli diversi, i *Brittoni*, ed i *Britanni*, scrivendo quel primo nome con doppio T. ed un solo N, ed il secondo al contrario con N doppio, ed un solo T. Ne v'è da attribuire ciò ad ignoranza di Scultori, o di Copisti; perchè non si nota varietà in questo articolo di ortografia, anzi generalmente vi è una sì costante uniformità, che toglie affatto ogni ombra di dubbiezza. Ma perchè si veda ciò anche con evidenza maggiore, si consultino i Poeti, che di quei Popoli han fatta menzione; e si vedrà, che nella parola *Brittoni* han fatta la prima sillaba lunga, e la seconda breve, ed in *Britanni* al contrario breve la prima, e lunga la seconda. Così Giovenale disse in una stessa Satira, che è la quindicesima, = *Callia Causidicos docuit facunda Britannos* = *Qua nec terribiles Cimbri, nec Brittones unquam* =: ed Ausonio in uno stesso Epigramma = *Silvius hic Bonus est. Quis Silvius? Iste Britannus?* = *Aut Britto hic non est Silvius, aut malus est* =, su i quali testi poetici si facciano le seguenti riflessioni.

I. Che Giovenale, ed Ausonio, quando nominarono i *Brittoni*, vollero accennare senza dubbio un Popolo diverso da quel de' *Britanni*; giacchè la quantità, o la misura del verso, non li obbligava ad alterare in quella strana maniera la parola, avendo potuto dire il primo = *Qua nec terribiles*

*Cimbri, saevique Britanni*; ed il secondo = *Aut non est talis Silvius, aut malus est*. II. Che in fatti i moderni Grammatici, e Lessicografi, han fatta distinzione tra le suddette parole, prendendo i *Brittoni* per Popoli distinti da' *Britanni*: ma nello spiegare poi questa diversità han commesso un errore troppo madornale; imperocchè hanno asserito, che i *Brittoni* sono i Francesi della Brettagna minore, senz'aver osservato, che a tempo di Giovenale, che li nomina, non esisteva ancora nella Francia una tal Brettagna. III. Che accordandomi da una parte i Grammatici, che i *Brittoni*, nominati da Giovenale, non erano gli Inglesi; ed essendo altrimenti certo che non potevano essere quei Francesi, che essi dicono, perchè non erano ancora nati, bisogna crederli necessariamente d' un'altra terza nazione; ed altra di certo non v'è, a cui si possano ragionevolmente attribuire, fuorchè la *Brittonia* di Galizia. IV. Che è verisimile assai, che Giovenale parlasse di questa; imperocchè egli va dicendo in quella sua Satira, che la fierazza degli Egiziani era maggiore di quella de' Vasconi, de' Cantabri, de' Saguntini, de' Cimbri, de' Sarmati, de' Brittoni, e di più altri; onde ben si può credere, che nominando egli tanti altri popoli Spagnuoli, quali erano i Vasconi, i Saguntini, ed i Cantabri, quelli pur nominasse della *Brittonia* Galiziana: nè dee recar maraviglia, che li frammischiasse co' Sarmati della Moscovia, avendo egli mescolati poc' anzi in una maniera simile i Cantabri di Castiglia con i Britannici dell' Inghilterra, ed i Saguntini di Valenza co' popoli settentrionali del Thule. V. Che Ausonio egli pure in quei suoi puerili scherzi, co' quali cerca l'equivoco del *Britto* e del *Britannus*, e del *Bonus* cognome, e *bonus* adjettivo, dovea sicuramente aver in pensiero un qualche popolo di Spagna, piuttosto che della sua Francia, giacchè essendo egli Francese, non avrebbe mai detto nè anche per ischerzo, che se Silvio Bono fosse stato

della Gallia Britannica, dovea per necessità esser cattivo.

Ma voglio confermare anche di più ciò che finora ho detto, recaudone altre pruove prese dalla Lapidaria. Si osservi in primo luogo l'Iscrizione, che ho ricopiata, di Marco Menio Agrippa. Vi si dice, che egli era Prefetto della Cohorte seconda *Brittonica*, andato per ordine d'Adriano alla guerra *Britannica*, ed onorato poi cogl'impieghi di Prefetto della Classe *Britannica*, e di Procuratore della Provincia *Britannia*. Chi potrà credere, che l'Autore dell'Iscrizione, dando per tre volte all'Inghilterra l'espresso nome di *Britannia*, volesse poi far uso d'una diversa ortografia, qual è quella del nome di *Brittonia*, per significare quella stessa Isola? Con'è credibile, che si voglia accennare in una stessa pietra uno stesso paese con due nomi affatto diversi, ugualmente cogniti per altro, come sarebbero *Roma* ed *Urbs*, ma con uno stesso nome sì diversamente scritto, e proferito, che possa far nascere idea d'un nuovo oggetto diverso? Ciò si potrebbe tollerare in una poesia, dove il nome proprio ed usato non potesse introdursi per la difficoltà delle sue sillabe, ma non già in una prosa, e molto meno poi in una Lapida, dove cotali difficoltà non han luogo.

Si osservi oltre di ciò, che delle cinque Iscrizioni, che ho citate, quattro sono d'Italia, una di Spagna, e d'Inghilterra nessuna. Questa casualità nulla prova per se medesima: ma pure dopo le altre ragioni, che ho recate, è una circostanza, che aggiunge un gran peso, quella di non avere gl'Inglesi, nè i Francesi, verun monumento lapidario del lor preteso nome di *Brittonia*, ed averlo al contrario gli Spagnuoli, non solo nella lor lapida di Braga, Città per l'appunto della stessa antica Galizia, di cui erano i *Brittoni*, ma forse in altre lapidi ancora, le quali non ho voluto riportare, perchè vi rimane dubbiosa la parola a cagione dell'abbreviatura BRIT o BR, con cui è scritta.

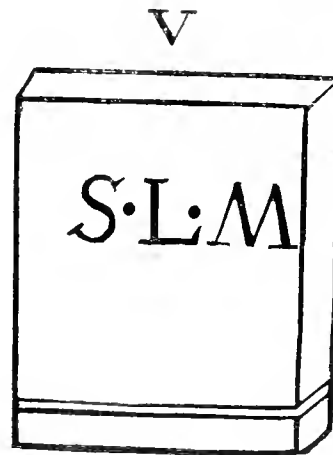
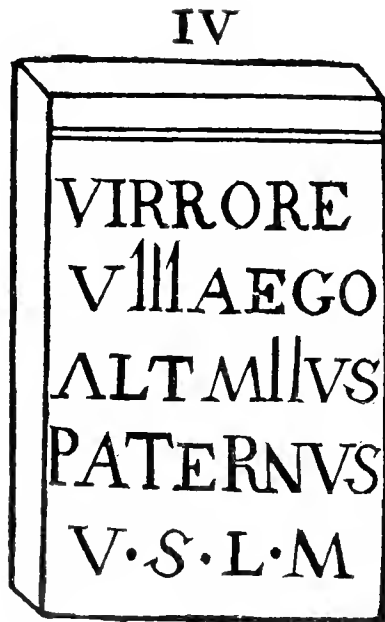
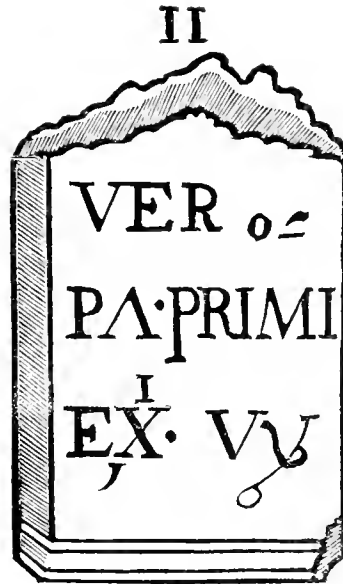
Un'altra riflessione lapidaria posso aggiungere ancora intorno alla patria Spagnuola degli Uffiziali Brittoni, de' quali ci han conservato memoria le anzidette Iscrizioni. Tiberio Claudio Zenone, Tribuno della Cohorte prima Flavia de' Brittoni, avea il soprannome di *Ulpiano*, di cui non altronde è da cercarsi l'origine che dalla celebre famiglia Spagnuola *Ulpia*; dalla quale uscirono i due illustri Trajani, il Generale, e l'Imperatore. Lucio Terenzio Rufo, Prefetto della Cohorte sesta de' Brittoni, non solo fu premiato nella guerra Dacica dal suddetto Imperatore Spagnuolo, ma onorato ancora con una Statua per decreto de' Decurioni di Braga in quella stessa provincia di Galizia, a cui apparteneva (come ho detto) la Brittonia. Marco Memio Agrippa, Prefetto della Cohorte seconda de' Brittoni, fu promosso da questo carico a quello di Tribuno della Cohorte prima degli Spagnuoli Equitati, ed avea inoltre delle onorate relazioni colla famiglia Spagnuola dell'Imperator Adriano, al di cui padre Senatore diede egli alloggio in sua casa. Cajo Nonio finalmente Prefetto della Cohorte terza de' Brittoni Veterani sembra non potersi dubitare, che fosse Spagnuolo; imperocchè egli nella lapida è cognominato *Cepiano*, o *Cepianense*, dall' antica Città *Cepiana* posta da Tolomeo in Ispagna nella Lusitania; ed inoltre fu Prefetto dell'Ala prima degli Spagnuoli dell'Asturia, e meritò in Rimini una Statua erettagli da un Uffiziale della stessa Cavalleria Asturiana. Tutte queste relazioni de' suddetti Uffiziali Brittoni colla nazione Spagnuola m'inducono più facilmente a dover credere, che questa medesima fosse la patria e l'origine delle Cohorti Brittoniche.

Aggiungerò finalmente anche un'altra congettura presa dall'Opuscolo anonimo *Notitia dignitatum Imperii*, che fu scritto negli ultimi anni del secolo quarto Cristiano, o ne' primi del quinto. Sembra potersi dedurre da quell'Opera, che le truppe, alle quali affidavano allora gl'Impe-

ratori la difesa della Spagna, erano quasi tutte Spagnuole; imperocchè tali erano i *Legionensi* della Città chiamata *Legione* all'occidente della Castiglia; tali i *Gallici Primi* di *Gallica Flavia* in Aragona; tali i *Secondi Gallici* della città chiamata in Galicia *Cohorte Callica*; tali i *Lucensi* dell'antica *Lucus*, oggi chiamata Lugo nella stessa provincia; tali i *Celtiberi* della famosa e vastissima *Celtiberia*; tali gli *Ascerj* della città di *Ascera* in Catalogna; tali finalmente i *Septimani* della ben nota *Septimana*, o *Septimanca*, oggi chiamata Simancas. Or nominando l'Anonimo anche le truppe *Brittone* fra le tante altre Spagnuole, che guernivano allora la Spagna, sembra potersi dedurre, che fossero anche quelle della medesima nazione; e ciò con tanto maggior probabilità può dedursi, quanto più convincenti son le pruove, colle quali si è confutata dianzi la volgare opinione degli eruditi, che han presi finora i Soldati Brittoni con evidente errore per Inglesi, o Francesi.

---







## S P I E G A Z I O N E

DI UN PICCOLO

## B A S S O R I L I E V O

RINVENUTO NEL LIDO

DELLA GRECA SALPI.

DELL' AVVOCATO

EMMANUELE MOLA.

Sanno tutti gli Eruditi delle patrie Antichità, che tra le altre autonome nostre Città Greco-Itale dall'accurato Geografo Strabone Italiotidi appellate, poco in là dall'Ofanto, e tra i confini della Daunia, e dell'Apulia propriamente detta, fuvvi la Greca Salpi, che il medesimo Strabone (*Geogr. VI.*) chiamò Navale di Arpi, *Σαλπία το τῶν Ἀργυροπτηνῶν ἐπίγειον*. Fu di fatti fondata sull'Adriatico per comodo forse di trafficar le merci della fertile Arpi suddetta; e dalle Greche sue varie medaglie, che anche oggi non è difficile di avere, argomenta il chiarissimo Mazzocchi essere stata Città Greca di Tirrenica fondazione, e quindi autonoma, e libera; se pure crederla non piacesse fondata piuttosto da' Rodj, leggendo *Σαλπίας* in vece di *Ἐλαπίς* presso il medesimo Greco Scrittore (*ibid. XIV.*) ove parlando di loro dis-

se, secondo il suo latino Interprete „. *Unde et usque Iberiam profecti ibi Rhodum condiderunt, postea a Massiliensibus occupatam, apud Opicos vero Parthenopen, apud Daunios cum Cois (Cum auxilio, legge Cammillo Pellegrino della Campania Felice Disc. II.) Elpias* „: imperciocchè una tale Elpi è affatto ne'Daunj sconosciuta, e non mai intesa. Comunque sia, per l'aere grave, e nocevole della vicina smisurata palude celebre tra gli antichi sotto il nome di *palude Salapina*, e rammentata finanche dal vetustissimo poeta Licofrone, desolata nel progresso de' tempi, fu da' Romani sotto la scorta di M. Ostiliano, al riferir dell' Ughellio (*Ital. Sacr. T. VII.*), trasferita quasi miglia quattro lungi dal mare su di una collina, dove fu non meno comoda, e conosciuta tra le Apule città, sapendosi, che nel tempo, in cui Annibale vi discese per la famosa guerra di Canne, ivi teneva la sua amica; ed indi fiorì per il ricevimento della Religion Cristiana, ed ebbe i suoi Vescovi, la cui Sede è oggi unita alla Tranense; e sul mentovato colle con dolore se ne veggono le vestigia, e i pochi segni della seconda anche distrutta Città.

In quel lido intanto, ove la prima e Greca Salpi era situata, non è difficile di osservar finoggi le reliquie di una città magnifica, vedendosi nel mare, allorch'è tranquillo, ruderi di colonne, di fabbriche laterizie, e simili cose, che additano un luogo di coltura, e di magnificenza. Per tacer di tutto, basta guardare le belle Greche medaglie, che in quelle vicinanze si rinvencono, e che dal Magnan sono esattamente descritte ne' suoi Miscellanei numismatici (*Tom. IV. tav. 54. 55.*) col volto di Giove, o di Apollo, ambi laureati, da una parte, e dall'altra, o il cinghiale (forse il Caledonio, come appresso si dirà), ovvero il cavallo col tridente, solito simbolo delle città marittime per l'onor di Nettuno, a cui l'uno, e l'altro, eran sacri e proprj.

Tra gli avanzanti ruderi adunque di tal Greca città lun-

giù l'accennato lido Salapino fu non ha guari rinvenuto il presente picciolo monumento di forma *anaglifa*, che, come singolare per quanto io sappia in questo genere, sembra meritare che i nostri Eruditi v'impieghino un momento delle dotte loro investigazioni per determinarne l'intelligenza. Io non farò, che semplicemente esporre le più facili idee, le quali si sono eccitate nella mia mente al rifletter su di esso, senza osar di decidere cosa veruna in materie sì oscure, e di un' antichità sì prodigiosamente rimota.

Forse vi sarà anche taluno, che di censoria gravità rivestito noterà come indecenti queste poche osservazioni, perchè convenga in esse rammentare molte cose, ed azioni, comunemente reputate oscene, ed abominevoli. Rispondo modestamente a costoro, che di tutto può, e dee parlarsi con verecondia di sentimenti, e di parole, sull' esempio di tanti eruditi sacri, e profani Scrittori, ed in particolare de' nostri dottissimi Ercolanesi Accademici, e Commentatori. Oltre a ciò, allorchè l'ordine delle cose il richiede, e l'investigazione degli antichi monumenti ci costringe, niun ostacolo incontrar dobbiamo nell'esaminare o i delirj delle pagane superstizioni per maggiormente detestarle, o i vizj, e le follie degli uomini sformati di vera religione per isfuggirgli, e guardarcene, come fecero gli Apologisti Cristiani antichi, e moderni, e segnatamente S. Agostino. Ed allorchè trattasi dell'umana generazione, molto meno dee crederci improprio tal ragionamento; perciocchè separando l'osceno dal fisico, e dal naturale, sembrerà molto utile l'incoraggiare gli uomini alla propagazion della specie per vie oneste, e non vietate: se pur non vogliamo imitare i Paterniani Eretici, i quali insegnavano, che gli organi della generazione umana non da Dio, ma da un Antidio, fossero stati in prima creati, e costruiti; quando anzi in essi dobbiamo ammirare, come pure in tanti loro usi, ed ope-

razioni arcane, il suggello artificioso, che la mano v'impresse del divino Creatore.

### §. I.

#### *Culto religioso di Priapo.*

**P**rimieramente adunque piace descrivere ciò, che in tal curiosa pietra vedesi effigiato. Un uomo ritto in piè con folta barba, ed ignudo, se non quanto gli pende dal sinistro braccio un lembo di mantello, mostra di ragionare altrui, gesticolando con la sinistra mano in una forma misteriosa, e simbolica, mentre una donna similmente adulta, e del tutto ignuda, estuberante dal fondo della pietra in un quasi semirilievo, prostrata a lui d'avanti o succhia, o bacia, il suo fascino. Al primo aspetto io non dubitai di creder la tabella votiva al Dio di Lampsaco dal vedersi nella sua superiore estremità un foro ben eseguito con rotondo istromento, a cui forse corrispondeva dall'altra estremità simile forame per introdurvi una cordellina, per mezzo di cui si appendesse nel muro di alcun Tempietto, o di privato Larario. Mi venne allora in mente il vergognoso culto, che le più antiche Nazioni prestarono a questo falso Nume, come fautore, e propagatore della specie umana. Gli Egizj (dice *Erodoto nella II. Istoria*) nelle Feste Baccanali ebrj recavano intorno per i villaggi alcune loro statue cubitali con gran fascino disteso, che facean muovere con alcune cordicelle, chiamate perciò in Greco *Νευροσπῆσαι*; andando innanzi il flauto, ed il coro colla statua di Mercurio similmente mutoniata, a cui le donne, e soprattutto le attempate matrone, recavano omaggio, menandosela innanzi con una pompa trionfale (*Coel. Rhodig. Lect. ant. lib. VII. cap. XVI. Alex. ab Alex. Hier. Gen. lib. VI. cap. XIX.*). Nella prisca Ellade era pure frequentissimo, e generale, il

culto di Priapo. Petronio Arbitro, che nel suo Satirico descrisse i Greci riti, e costumi, introduce un giovanetto a fargli questo voto:

„ Nympharum, Bacchique comes, quem pulchra Dione  
 „ Divitibus silvis numen dedit inclita, paret  
 „ Cui Lesbos, viridisque Thalos, quem Lydus adorat  
 „ Vestifluus, templumque suis imponit Hypoepis,  
 „ Huc ades, o Bacchi tutor, Driadumque voluptas,  
 „ Et timidas admitte preces. . . . .

Egli descrive ancora la pompa, ed il rito delle Baccanti di Grecia, loro già tramandato, come altri molti, dall'Egitto, e fa che in uno speco di Greca Città quelle oneste matrone recassero anche nelle mani fascini Priapeschi per religiosa cerimonia. „ Complures Bacchantium instar mulieres vidimus, quae in manu dextra Priapinos fascinos gestabant. „ Luciano (*de Dea Syria*) spiegando che fossero i *Phalli* presso i Greci, narra ch'eran legni aventi in punta statuette con lungo fascino mosse da cordicelle invisibili, ch'erano quelle, che di sopra accennai col nome di *Νέυροπάσσα*, e soggiugne, che nel Tempio della Dea Siria vedevasi *άνύρ σήμικρός χάλκεος έχων αϊδοίον μέγα*. Inoltre ne' misteri Eleusini quantunque il secreto dell'epoptia, ch'era l'ultimo grado dell'iniziazione, fosse impenetrabile, ed a qualunque costo non si comunicasse, pure in alcune Città si rivelava, come in Creta, secondo ciò che con Diodoro avverte Meursio (*Eleusin. c. 20.*). Il simbolo, che in quella pubblica pompa recavasi, era precisamente un simulacro del viril fascino. Tertulliano contro Valentino (*cap. I.*). „ *Tota in adytis divinitas, tota suspiria epoptarum, totum signaculum linguae, simulacrum virilis membri revelatur.* „

E chi non sa in fine la famosa festività del suddetto *Phallos*, che Erodoto (71. 49.) chiama *Φαλλογονία*, ovvero *ΠεειΦαλλία*. e che dice dall'Egitto recata realmente in Grecia da Melampo? di cui il principal rito consisteva in alcuni

fascini di legno di fico dal collo appesi. Farnuto ancora fa motto di questa *Phallagogia*, o sia *Sphalalogia*, come piace al citato Rodigino, e che Diodoro Siciliano chiama puranche *Periphallia*, il cui sacrificio, dice, essersi celebrato con le parti naturali di Osiride menate intorno con sacra cirimonia, e *phallo* ancora chiamate. S. Agostino (*de Civ. Dei VII. 21.*) riferisce, che nell'Italia non solamente si portasse il fascino in trionfo per la Città, e si celebrasse colle più oscenè parole, ma che fosse coronato ancora in pubblico da una onestissima matrona, e che tra le solennità nuziali vi fosse quella di dover la sposa sedervi sopra. Lo stesso narra (*ivi VI. 9.*) che ne' Tempj del Dio Libero, e della Dea Libera, si mirassero esposte le parti della generazione di ambi i sessi. I chiarissimi Commentatori delle Pitture di Ercolano (*Tom. II.*), che riferiscono il suddetto passo di questo Padre, soggiungono, che anche i Rabbini notano, come nell'Oriente soleano onorarsi le statue di *Bel-fegor* (lo stesso, che Priapo, o Bacco) colla cirimonia impura della denudazione, e che non erano men vergognose le feste *Itiphalliche*, le quali asserì Demostene (*in Conone p. III.*), che non potean nominarsi senza rossore tra le genti mediocrement oneste secondo lo stesso S. Agostino. E di tali detestabili Feste abbiamo ancora dal citato Rodigino, che *Itiphalli* fossero chiamati coloro propriamente, i quali tra gl'inguini recavano per sacra cirimonia fascini distesi, e visibili, quali vediamo sovente dipinti ne' nostri Apuli vasi mortuarj; perciocchè *Phallici* ancora chiamavansi que' versi, che si cantavan con tripudio innanzi al *phallo*: e quindi Diodoro chiamò *Itiphallo* lo stesso Priapo; e Columella, della Coltivazion de'giardini parlando, aggiugne:

- „ . . . . Sed truncum forte dolatum  
 „ Arboris antiquae numen venerare Ityphalli  
 „ Terribilis membri, medio qui semper in horto  
 „ Inguinibus puero, praedoni falce minatur.



Il dotto Alessandro (*loc. rel.*) ne' suoi *Di geniali* riferisce delle matrone Romane ciò, che il Vescovo d'Ipbona nar-  
rò delle Italiane, dicendo essere stato da Eliogabalo isti-  
tuito, che nel tempo delle vendemie somma libertà si ado-  
prasse in Roma, fino al segno di menarsi in giro su di un  
carro il simulacro del *phallo*, a cui le più caste matrone  
rispettosamente, come ad un sacro Nume, imponessero co-  
rona, soggiugnendo, che Varrone avea scritto di farsi lo  
stesso in tutta Italia, di modo che ne' dì festivi a Bacco si  
recasse il suo fascino per i campi su piccioli carrucci, e  
poi anche nelle Città con canti, ed urli.

A questo impuro rito degli Egizj, de' Greci, degl'Itali, e  
de' Romani, che da falso religioso rispetto, anzichè da dis-  
solutezza, dobbiam credere derivato, è molto simile quello,  
che volle esprimersi nel presente bassorilievo. Essendo sta-  
ta Salpi una delle Città Italiotidi, o Italo-Greche della no-  
stra Apulia, come di sopra si è visto, naturalmente non dee  
supporsi priva anch'essa di simil folle rito, favorevole cre-  
duto alla felice propagazione della specie umana. E di qui è,  
che dobbiam credere parte di sacrificio *Itiphallico*, o di al-  
tra simile sciocca religiosa cirimonia, quella, che compie la  
matrona Salpense prostrata innanzi al Dio Lampsaceno, ren-  
dendo la uale accorta al *phallo* col bacio quell'onore, che  
simili matrone altrove rendeangli colla ghirlanda, e colle al-  
tre pompose adorazioni sopra accennate. Una tale facile, ed  
ovvia, idea sembrami di appagar l'animo dell'osservator cu-  
rioso più di altre sottili ed ingegnose spiegazioni.

Di fatti in un analogo Apulo monumento, un Vase cioè  
da me rinvenuto un tempo in un avello antichissimo della  
nostra autonoma Celia, che poi passò nella Capitale, vede-  
vasi una specie di statua cubitale simile a quelle descritte  
da Erodoto, in cui oltre al capo coperto di Frigio berrettino  
similissimo a quello, che tuttavia adoprano i nostri contadi-  
ni, ed oltre ai piedi, si eran dal pittore marcate le parti vi-

ri con molta visibilità. Su di essa un Lare viale dalla destra sembrava di sacrificare rovesciando dalla patera il liquore, mentre dalla sinistra un Genio alato mostrava di volergli' imporre una specie di sacra tenia; ed appresso a questo un uomo tutto ignudo, e ben mutoniato, recava nella destra un uccello, forse colombo, simbolo della lascivia, ed una falce nella sinistra, in particolar modo conveniente a Priapo. Non dee desumersi da esso la frequenza in queste nostre Apule regioni del culto di Priapo, o di altra simile falsa Divinità fautrice della generazione, a cui si sacrificava? Questa donna alle ghirlande, alle sacre tenie, ed alla libazione, pare, che aggiugnese ancora i baci alla statua del Nume fecondatore, onde renderne ancora più compiuto il culto.

Nè osta, che Priapo si effigiase ordinariamente in figura di un Erme; poichè questo era il costume, allorchè si riguardava come custode de' giardini, ne' quali gli Ermi sogliono collocarsi per la più stabile durata; ma non così quando si proponeva all'adorazion de' mortali come divinità protettrice della facoltà generativa, secondo vedesi in tanti vetusti monumenti, e particolarmente nel riferito Vase Celino. Quindi leggiamo in Tibullo, ch'ei si diletta di comparire ignudo o di estate, o d'inverno:

„ Nudus et hibernae producis frigora brumae,

„ Nudus et aestivi tempora sicca canis. (*Carm. lib. 1.*)

il che non può dirsi dell'Erme, al quale come privo di umane membra, tranne il capo, non può convenire alcun vestimento, o nudità. Nè vi si oppone il manto, di cui appena si ravvisa una lacinia sul sinistro braccio; giacchè il Bacco mentulato di Ercolano, riferito nel detto *Tom. II. delle Pitture*, è adorno di simil manto: nè la denudazione sopra descritta da tale pittoresco argomento vien dileguata affatto, restando visibile tutto il corpo, e particolarmente le parti della virilità, se pure un tal fregio non è quello stesso *mantile*, che ne' Vasi Greco-Itali costantemente guardiamo

appeso alle braccia de' Genj, o di coloro, che ignudi sacrificano ai Lari, come special simbolo, ed arnese di sacrificio, secondo opinò fondatamente l'eruditissimo Monsignor Passeri nel Tom. I. delle sue Pitture Etrusche sull'autorità di Valerio Flacco (*Argon. l. 66.*) pag. 70:

„ Ergo humeros Ductor sacro velatus amictu. . .

e nella pag. 32. avea così detto „ *Linteolum dorsuale ad sacrum peragendum brachio sinistro substinet*: anzi nella pag. 10. del Tom. II. opina, che simil *mantile*, ovver *dorsale*, nelle Orgie delle Baccanti specialmente si adoprassero.

La barba in ultimo, e l'incolto crine, che veggonsi in questa immagine, molto meno impediscono di riconoscerci Priapo, dicendo chiaramente lo stesso Tibullo, che la sua barba non era leggiadra, e la chioma non pettinata:

„ Non tibi barba nitet, non tibi culta coma est.

E perciò non parmi necessario ravvisarvi un Giove, o un Ercole, come un dotto mio amico, di cui appresso farò parola, avrebbe voluto; perciocchè anche a Priapo conviene la barba. Mi compiacchio pure, che il famoso Natal Conti di questo falso Nume trattando (*Mythol. lib. v. cap. xv.*), non altra immagine ne arrega, che una similissima a questa del presente Bassorilievo. Vedesi egli quivi intero nella persona con lunga barba, ed inculto crine, e tutto ignudo, se non quanto dagli omeri gli pende un breve manto, con cui cela il suo fascino: ed è similmente intero, ed ignudo, l'altro della gemma, che nella stessa tavola si arrega mentulato, e citaredo. Questo bravo Mitologo riferisce, essere stata opinione di molti, che Priapo un cittadino di Lampsaco si fusse, alle donne Lampsacene gratissimo, il che avendo prodotta invidia nel sesso maschile, fosse stato da quell'Isola espulso. Ma di mala voglia ciò soffrendo quelle donne, e porgendone a lor favore calde preci agli Dei, ne accadde, che micidial morbo nelle parti generanti quella Nazione avesse invaso. Allora consultato l'oracolo di Dodona pronunziò, che non pria sarebbe cessato il flagello,

che Priapo nella patria avessero richiamato, il che eseguito, Tempj, e sacrificj, come ad un Nume gli furono eretti, e destinati (*id. ibid.*). Chi saprà dirmi, che o questa tabella votiva non esprima un sacrificio per simile sciagura votato dalle donne Salpine, o pure non abbia voluto ridurre alla memoria de' divoti di Salpi lo stesso prodigio operatosi da una tale sciocca Divinità in quell' Isola dell' Ellesponto? Comunque sia, ed o per l'opinione di alcuna venerea sciagura dileguata coll'ajuto di tal Nume, o per la credenza di altro eccidio a quella popolazione sopraggiunto, di peste forse, di contagio, o di guerra, ed in fine per impetrar prolificazione feconda, o robustezza di prole, egli è probabilissimo, che simile voto siasi fatto in Salpi, e quindi effigiato in questa religiosa forma di adorazione, e di culto, comechè falso, e detestabile.

## §. II

### *Lascivia muliebre eccitata.*

**M**algrado però di questa sì naturale illustrazione del monumento Salpense, non debbo dissimulare di potersi dar luogo altresì ad una seconda spiegazione fondata sulla lascivia femminile, che forse credè eccitarsi in epoca calamitosa per l'umana specie con tale rappresentazione relativa o ad alcun fatto eroico, e mitologico, ovvero all'uso, e costume del tempo in rapporto a simili talismani, o amuleti, che vogliam chiamargli. Ed in primo luogo è noto ad ognuno il prezioso quadro di Parrasio legato all'Imperator Tiberio con condizione, che se restasse offeso dalla oscenità dell'argomento, in sua vece se gli dassero dall'erede diecimila sesterzj. Ci assicura Svetonio relatore di tal fatto (*in Tib. cap. 44.*), che quel Principe non solo preferì il quadro, ma lo consacrò nel suo Larario „ *Quare Parrhasii quoque tabulam, in qua Meleagro Atalanta ore morigeratur, lega-*

*tam sibi sub conditione, ut si argumento offenderetur, decies pro ea HS acciperet, non modo praetulit, sed in cubiculo dedicavit* „. Ecco l'uso tra gli antichi di consacrare ne' loro Lararj, o gabinetti, simili impudiche immagini per lo fine mal immaginato di eccitar l'altrui fervore verso la necessaria opera della generazione. Di fatti non è uovo cotanto simile ad altro uovo, quanto il quadro Parrasiano al nostro Bassorilievo. Pare che l'artefice di questa tabella o abbia copiato esattamente il quadro legato a Tiberio, o volendosi supporre di un'epoca molto più rimota, abbia riguardata almeno la stessa lascivia di Atalanta, e di Meleagro, come la riguardò Parrasio. Queste impudiche pitture faceano allora una parte de' riti religiosi, e si solean serbare per cagion di religione, o piuttosto di lascivia ne' gabinetti, come vedesi nella Danae dalla pioggia aurea di Giove violata, che presso Terenzio Cherea descrive come esistente in un gabinetto (*Eunuch. Act. III. Sc. V.*), e la qual' egli guardando, fu eccitato al par di Giove al venereo godimento:

- „ Dissi tra me, perchè nol farò io  
 „ Che sono un uom da nulla? e ben lo feci,  
 „ E con che gusro!

*Fortegu. trad. di Terenzio pag. 157.*

Ed in vero ne' tempi corrotti della Romana coltura era un tal criminoso ed abominevol capriccio presso di loro comune, ed usuale. Il nostro Venosino rimprovera ad una impudica vecchia, che inutilmente tentava distrarlo dalle sue letterarie occupazioni, ed indurlo al piacere; giacchè per provocarlo le conveniva usar quest'atto impuro:

- „ Quod ut superbo provocas ab inguine  
 „ Ore allaborandum est tibi.

*(Epod. Od. VIII).*

L'osceno, ancorchè elegante, Catullo rammenta sovente le impurità dell'*irrumazione* (*carm. x. v. 12. 13. xxiv. v. 9. 10.*); ed il mimico Marziale ci ha lasciato un intero epigramma

contro un vizioso di simile oscenità, ch'è il 61. del lib. II., comeccie in altro sesso impiegata:

*In fellatorem malae linguae.*

- „ Quum tibi vernarent dubia lanugine malae  
 „ Lambebat medios improba lingua viros.  
 „ Postquam triste caput fastidia vespillonum,  
 „ Et miseri meruit taedia carnificis,  
 „ Uteris ore aliter, nimiaque aerugine captus,  
 „ Adlatras nomen quod tibi cumque datum est.  
 „ Haereat inguinibus potius tua noxia lingua,  
 „ Nam quum fellaret, purior illa fuit.

Ed a proposito di tale *impurità della bocca* il testè citato Petronio vi alluse scrivendo „ Quid dicis, inquit, mulieribus patientiae scortum, cuius ne spiritus quidem purus est? „ Gli antichi per altro non prendean verun rossore di sì fatti viziosi costumi, perchè ne attribuivano l'esempio agli stessi loro Dei, secondo la dottrina del Greco Epicuro attestata dal prefato Satirico:

- „ Nam quis concubitus Veneris, quis gaudia nescit?  
 „ Quis vetat in tepido membra calere thoro?  
 „ Ipse pater veri doctus Epicurus in arte  
 „ Jussit, et hanc vitam dixit habere Deos.

Dunque secondo un tal sentimento rappresenta questa tabella la lascivia di alcun Dio, o Eroe della rimotissima età, sia Priapo istesso, sia Meleagro, o Protesilao, o altro, effigiata, o forse anco consecrata, come la pittura di Parrasio, per incitar gli uomini alle simili veneree operazioni, e così propagare sempre più al bisogno, o conservare, la specie umana. Ed in quanto a Meleagro soggiungo, che cresce la verosimiglianza per appartenere un tal Eroe alla favola del Cinghiale Caledonio da lui ucciso, come ognuno sa, coll'ajuto di altri Greci, e specialmente di Atalanta figlia di Giasio Re degli Argivi, che dopo molti amori fu sua moglie: e di fatti nelle medaglie Salpine il Cinghiale Caledonio non

di rado si vede, come in una di quelle, che io posseggo, e ch'è riferita dal sopracitato Collettore Magnan.

### §. III.

#### *Proseguimento della spiegazione.*

UN valentuomo poi conosciutissimo per i suoi lumi nella scienza delle cose antiche, proseguendo la sublimità de' suoi talenti, ha data di questo monumento un'idea tutta diversa. „ Son di opinione ( mi scriv' egli ), essere un venerando pezzo di Favola Greca, ove mitologicamente si chiuda l'origine dell'uman genere; perciocchè la donna confusa tra i bruti avendo incontrato quell'uomo, volle convenirvi in quella forma. E quindi credo, che nel vuoto spazio sinistro debbansi anche bruti intendere, a cui quell'uomo rispettabile, o Giove, o altro che sia, sembra col volto, e col gesto della sinistra mano dire: fermate, non vi accostate . . . E chi mi saprà dire, che l'uomo non presenti Giove, avendone la somiglianza? ed il simbolo del pallio buttato sulla spalla, e braccio sinistro, mostra, che a lui solo conveniva vestire; e dal suo star dritto imparò forse la donna a camminar erta; e così la prole futura fu distinta da quella de'bruti „ (a).

Io comechè veneri sommamente la dottrina, e l'ingegno di questo bravo Antiquario, e Letterato, che mi onora della sua riguardevole amicizia, pure non giungo colla tenuità delle mie cognizioni a comprendere tutta l'estensione del suo erudito sistema; e mi son perciò contentato dell'idea semplice già da me formatane, come più ovvia, e facile. Ed intorno all'opinare un Giove l'uomo ritto in piè, non mi sembra ciò necessario, potendosi spiegare ancora benissimo

(a) Il Duca Michele Vargas Maciucca, notissimo per la sua dotta Opera sulle Colonie Napoletane.

con Priapo, o altro Eroe famoso per la sua lascivia, o per la protezione de' lascivi. Non ha inoltre l'alloro sul capo, come lo ha costantemente il Giove, che chiamiamo *Apulo*, perchè vedesi di ordinario nelle medaglie battute dalle autonome Città della nostra Apulia, come in tutte le Barine, spesso nelle Celine, coi fulmini, nelle stesse Salpine, ed in altre. Nè il picciol lembo di un manto, o sia dorsale, che si scorge dal braccio sinistro pendente, ci dee trarre all'idea del padre degli Dei; perciocchè può convenir benissimo, come sopra si è dimostrato, al Dio degli Orti, ed a qualunque Genio, o Sacrificatore, come negli Apuli nostri Vasi mortuarj è comunissimo.

La donna ancora non pare primigenia, e nello stato di semplice natura, da che scorgesi chiaramente la sua chioma ben acconciata, anzi ornata di certe margarite, o perle rotonde, familiari alle culte matrone de' luoghi civilizzati, ed alle spose, secondo cantò il medesimo nostro buon Flacco:

„ Non sit marita, quae rotundioribus

„ Onusta baccis ambulet. (*Epod. Od. VIII.*)

Del quale ornamento veggonsi ancora non di rado cinti i capi lussureggianti delle Spose istesse ne'summentovati nostri Vasi Greco-Itali: ed io ho particolar compiacenza, che lo stessissimo si veda sul crine del Giove di una mia medaglia di Salpi; onde si scorga l'analogia tra questo monumento, e le medaglie medesime di tale Apula Città, e presso a poco l'epoca non molto diversa, e perciò antichissima. Inoltre nella gola di questa ignuda *fellatrice* sembrami di vedere un certo che rappresentante collana, o simile fregio, comechè da' secoli indebolito, e detrito, che non può convenire a donna selvaggia, e primitiva. Osservo ancora un certo gesto nella sinistra mano della figura virile, in cui s'inalzano l'indice, e'l mignolo, abbassandosi il medio, e l'annulare; gesto misterioso, ed arcano, che non è nuovo nelle antiche pitture, ma che in ogni modo non par competere alla gravità del *Sator hominumque Deumque*. Oltre-



chè chi saprà mai indovinare l'epoca, l'occasione, l'idea, di tal monumento nel senso, che si suppone da esso mio illustre amico?

Piuttosto combinando io tutte le congetture finora esposte, ed insieme raccogliendole, mi veggio, sia dalla ragione, sia da un genio patriottico, violentemente tratto ad opinare, che un monumento al certo sia questo della prisca lascivia delle Apule nostre Matrone, espresso, e dedicato in onor di Priapo, o di Meleagro, la cui favola per la memoria del mentovato Caledonio Cinghiale molta analogia potè avere con la religione, e mitologia di un paese, come Salpi, creduto di Diomedea, ed Etolica fondazione, o in fine di altro patrio Nuino, o Eroe. E che in particolare la memoria di Meleagro, e del Cinghiale Caledonio, fosse viva, e famosa nella Mitologia delle nostre Apule popolazioni, mi giova rilevarlo da un bellissimo piccolo Bassorilievo di creta cotta rinvenntosi nella suddetta nostra Celia, in cui con energico disegno vedesi effigiato questo Eroe, che arditamente innalza la destra armata con acuto pugnale per ferire la belva succennata, che in atto di fuggire se gli scorge a' piedi frai tronconi della selva Caledonia; argomenti tutti di essere un giorno venuti fra noi gli Etoli ad abitare, secondo che Strabone, ed altri antichi Scrittori ci tramandarono. Il disegno, e 'l carattere, non può esser più nobile, ed espressivo, com'è vaghissimo il manto, che gli sventola dalle spalle.

Or tale idea sembrami poter ben convenire al subietto sì del primo, che del secondo, paragrafo di questa qualunque Spiegazione: perciocchè o supponendola tabella di voto affissa in alcun Tempietto, o Larario, per religioso culto, e venerazione di alcuna indigena immaginata Divinità, o di alcun Lare civico, e domestico; o pure supponendola memoria di favoloso, ed eroico avvenimento, come il Quadro di Parrasio legato a Tiberio, ed indi al par di quello dedicato, e consecrato, sarà sempre naturale il crederlo

avanzo degli Apuli riti, ed usi ne' più rimoti tempi, e da aversi perciò in pregio sì per la sua rarità particolare, come per averne la superbia de' prischi Romani conquistatori del mondo spogliati di tutte le memorie della nostra primitiva coltura, ed eleganza, contestata dall'esattissimo disegno delle medaglie, dalle forme elegantissime de' Vasi, e da altri lavori di bronzo, di argento, e talvolta di oro, che la terra non lascia di tempo in tempo mandar fuori, ed esporre agli sguardi cupidi de' pochi indagatori delle patrie antichità.

Mi conferma in tale opinione il colore, e la qualità, della pietra cinericcia, ed arenacea, in cui è scolpito il presente Bassorilievo, simile in tutto ad uno strato ultimamente scopertosi in una profondità straordinaria con l'occasione di un pozzo cavato nel così detto *Casale della Trinità*, villaggio di Apulia, quasi alla linea della distrutta Salpi, e poche miglia discosto dalla medesima, di cui mi ha data contezza l'erudito, e patriottico Monsignor Proposto di Canossa D. Domenico Forges Davanzati, della cui amicizia mi fo pregio, ed onor singolare, e che si è meco unito nell'esperta spiegazione di questa tabella votiva: onde si congetturi, essersi potuto l'artefice Salpense facilmente valere di una materia indigena di quel rimotissimo tempo per formar questa o religiosa, o misteriosa, memoria de' patrii riti, o voti, o costumi.

Ecco dunque que' pensamenti, che colla fievolezza del mio ingegno ho potuto formare sull'intelligenza non facile di questo singolar cimelio, qualunque vogliasi credere, della nostra autonoma Apulia. Sia poi di altri valorosi talenti nelle Filologiche investigazioni il deciderne.

---

# SAGGIO FILOLOGICO

SULLE PRISCHE EGIZIANE TEOGRAFIE.

DI S. GERMAIN-DE-GORDES.

---

Ἐν σκότῳ πλίσσαν πόδας σφάλλαι, ἢ πλανῆ ἔπεται.

---

**T**ra i varj Scrittori, che trattarono delle Egizie Divinità (a), Alessandro Alessandri è il primo presso cui leggasi che le medesime anticamente venissero rappresentate alifere: *in usum venit*, dic' egli, *apud Aegyptios et Phoenices, ut singulis Diis singulas alas adderent* (1). Non ci fa però sapere da qual Autore egli riconosca tale teografia (dal greco Θεός, e γάζφω), nè i di lui Comentatori hanno supplito a questo suo silenzio. È sembrato loro più agevole l'abbagliare i poco diligenti leggitori col fasto d'una falsa erudizione, che di occuparsi a dilucidare un punto di critica sì interessante. Essi ci rimettono a Lelio Giraldi, il quale è di gran lunga posteriore ad Alessandro Alessandri, citandone la sua Storia *de Diis Gentium* (b), senza indicare il passo confacente al sentimento del loro Autore. Ma è egli vero almeno, che Lelio Giraldi vi ammetta siffatta teografia?

(1) *Geniales Dies*, l. 4. c. XII. tomo I. Ed. c. N. v. Ludg. Bat. ex off. Hack in 8. p. 1030.

Se ciò fosse dovrei confessare che mi è fatalmente sfuggito il relativo passo quante volte ho procurato di rinvenirvelo. Quest'Autore vi dice bensì dietro Eliano, di cui farò parola in appresso, che gli Egizj fregiavano il capo d'Iside con penne d'avoltoj (2): ma oltre che i menzionati Comentatori tacciono su questo luogo, in vano vi si vorrebbe appoggiare la pteroforia (c) d'Aless. Aless. Il testo, che ne ho poc' anzi rapportato, decide la contesa, poich' egli vi attribuisce delle ali a tutte le Divinità d'Egitto, e dalle sue espressioni si ha da presumere ch'ei credesse tali alle aderenti al corpo delle relative statue o pitture, quando che L. Giraldi d' ali non parla, ma di penne, e ben lungi di accordarne a tutte quelle Deità, e dire che al corpo de' simulacri loro fossero aderenti, egli ne restringe l'uso alla sola Iside, e ciò come semplice ornamento di capo. Winckelmann accenna alcune statue della nominata Dea nelle quali si ravvisano questi fregi (3); ma ciò non pertanto sono da valutarsi molto tali monumenti dell' arte, sotto ogn' altro aspetto, non contando i medesimi che un' assai poco remota vetustà pe' motivi, che da me verranno addotti.

Altronde fa mestieri notare che i ripetuti fregi adattavansi al capo d'Iside allora soltanto che questa Dea veniva adorata qual parte soprana del cielo, e talvolta ancora qual Minerva. Presso gli Egizj il nome del cielo è di genere femminile, e secondo i riti loro faceva d' uopo che quello fra gli esseri naturali, il quale adottavano per simboleggiarlo, fosse di una specie riproducentesi senza maschio. Essi tale credevan l' avoltojo: ond' è che al capo della Dea si ponevano le penne di quell' uccello rapace, soltanto nella surriferita

(2) *Syntagma duodecimum*, col. 585. tomo 1. delle sue Opere, Lugd. Bat. Hackius, MDCXCVI. in f.

(3) Storia delle Arti, ec. tomo 1. l. 2. c. 1. p. 69. dell' ed. Milan.; e i Monumenti ant. ined. n. 77. Roma f.

circostanza (4). Dietro queste necessarie distinzioni riguardando alle varie emblematiche rappresentazioni di quella Dea, non avvertite da Eliano, nè da L. Giraldis, non posso trattenermi dal dire che mi sembrano amendue assai mediocri osservatori. In quanto ad Aless. Aless. io inclinerei a credere ch'egli non abbia verun Autore consultato circa le ale in questione. In fatti non vi sono tra gli antichi molti Scrittori, che possano suggerirne l'idea. La dovrebbe egli mai ad Eliano, già citato, o a Macrobio? In tal caso gli avrebbe interpretati male assai, e sarebbe pur riprensibile per non averli nominati. Il primo limitasi a dire che l'avoltojo era presso gli Egizj sacro a Giunone, e che dalle penne dello stesso (e se vogliasi dalle sue ali ben anche) ne acconciavano il capo (5) ad Iside; e ciò senza dichiararne il motivo, nè la circostanza, il che ho testè notato. Il secondo riferisce che i medesimi usavano rappresentare pennifero il Sole, qualora occorresse additarne il corso veloce (6); laddove appare che non sempre venisse in cotal modo simboleggiato. Non avvi pertanto fondamento di pretendere che nemmeno queste due Divinità fossero con ali o penne effigiate indifferentemente in qualsivoglia occasione, in vista delle ragioni addotte; meno poi riuscirebbe fondata l'opinione d'Aless. Aless. che, cioè, tale attributo comune fosse eziandio a quegli altri Numi, non avendo eglino le notate fisiche proprietà colle ali volutesi indicare: ciò non abbisogna di dimostrazione. Macrobio nota a questo proposito (7) che il Sole

(4) Orapoll. Hierogl. p. 20., e 23. Ed. Greco-Latina, Paris. Sac. Herver. M. D. L. in 8.; Cour. Gesner. l. 111. de avibus (ubi de vulture) Tiguri M. D. l. 1111. in f. p. 757.; e Kiveher, OEdip. Aegyp. tomo 3. p. 334.

(5) Aelian. Hist. animal. l. x. c. xxii. p. 569. tomo 1. Londini ec. MDCCXLIV. in 4.

(6) Saturn. l. 1. c. xix. p. 293. in 8. C. N. V. Lugd. Bat. 1670.

(7) loco citato.

pteroforo d'Egitto altro non fosse se non il Mercurio de' Greci e de' Latini.

Dal fin qui detto risulta che quand' anche Aless. Aless. da Eliano, e da Macrobio, tratta avesse la pretesa alifera teografia, non perciò sarebbesi men male apposto; poichè avrebbe sicuramente errato nello interpretarli. Ma sono anzi di parere ch'egli attribuisca delle ali alle Divinità Egizie, per aver vedute alcune statue d'Iside credute antiche, senza esame, fabbricate in Italia ai tempi del basso impero, e cariche di emblemi delle varie nazioni presso le quali erasi il culto di questa Dea stabilito, e quindi monumenti poco atti a trasmettere l'esatta e genuina teografia dell'antico Egitto, siccome ebbi a dire altrove (8).

Poiche egli è dai pittori e dagli statuarj che abbiamo, giusta Cicerone (*d*), il volto, l'erà, le vesti e le decorazioni di ogni singola Divinità, e che non di rado essi arbitrariamente eccedevano in alcune cose i modelli somministrati loro dai Collegj sacerdotali, e alcune altre ne omettevano (*e*); così v'è luogo a credere che la folla di tali Artisti, che ogni dì più ripullulava in Roma d'intorno ad Iside (9), nelle pitture e nelle statue che veniano commesse, seguisse il proprio capriccio, o il gusto di chi le ordinava, anzichè l'original simulacro, che imitar si dovea. Non avvi argomento di supporre che cotesti artefici usassero maggior rispetto a questa Divinità che alle altre. Essi certamente non erano sottoposti in Roma all'ispezione del Collegio Sacerdotale Egizio, che la direzione avea de' simulacri d'Iside, la quale era altresì adorata qual Dea delle Dee, e perciò nota sotto il nome collettivo di Mirioniura (10),

(8) Del Culto d'Iside presso i Romani, ec. p. 10. e 56. nota c. Mantova, co' tipi Virgil. MDCCCVIII.

(9) Juven. Sat. XII. v. 27. e 28.; Del culto d'Iside, ec. p. 46. e 47.

(10) Plat. de Isid. et Osir. tomo 2. p. 572. Francof. typ. Wechel. 1559. in f.; L. Gyraldi, Synt. XII. ubi de Iside, tomo 1. op. col. 384.; Elias

a motivo che in se tutti riuniva i nomi delle altre Dee, e co' nomi gli attributi pur anche. È dunque assai fondato il sospetto che gli artisti, da cui essa venne effigiata in Roma, e altrove, siansi alquanto scostati da' modelli nell'Egitto eseguiti. E cosa altronde universalmente nota che i pittori, e gli statuarj, crederebbero esser tenuti da poco assoggettandosi nelle opere loro ad una servile imitazione. Ripugna il loro genio alla uniformità delle copie ed alla perpetua ripetizione de' medesimi simboli, sieno questi dall'uso, e ben anche da qualche legge positiva, prescritti. Non pochi esempj di tale argomento tenghiamo per sino ne' quadri e nelle sculture, che fregiano le Cattoliche Chiese. Lo stesso Cristianesimo così riverito e temuto, ad onta dell'inflessibile sua severità e dell'inviolabile suo attaccamento al costume primitivo, non potè vietare che il capriccio degli artisti non vi facesse delle alterazioni: dovette cedere in alcune cose a fronte della bizzarria di costoro. In fatti se tutto di si ravvisa un Re Moro ne' quadri, o ne' gruppi di statue rappresentanti l'Epifania, non è questa un'innovazione introdotta dopo la metà del secolo XV. (f)? Nè son io già l'unico, nè il primo, a riprendere gli artisti, anche moderni, di questa loro trascuratezza circa le usanze proprie dei varj tempi (11).

Ho notato nella mia lettera *Del culto d' Iside presso i Romani* (12) che le nazioni, che adottavano Divinità straniere, facean subire alle medesime diverse mutazioni nel determinarne i simulacri: ora, tanto più avranno dovuto pro-

Schedius, de Diis Germanis, c. 1x. pag. 253. in 8. Haler ec. M. DCC. XXVIII.; Kircher, OEdip. AEgypt. tomo 1. p. 189.; Montfaucon, Hist. de l'académ. des inscript. in 4. tom. xiv. p. 7.; Don Martin, Explic. de divers monum. sing. etc. in 4. Paris M. DCC. XXXIX. p. 249. e 250.; e Chron. can. AEgypt. Londini, in f. MDCLXXII. p. 152. 256. etc.

(11) Savary, lett. sur l'Egypte, p. 92. in fine, 8. Paris, Onfroi M. DCC. LXXXV.

(12) Del Culto d'Iside p. 8. 9. 10. 56. e 57. nota c.

vare siffatte mutazioni, quanto che era più antica la propagazione del loro culto. Quello d'Iside dilatato sino alle più remote contrade dell' Europa settentrionale sotto i primi Cesari (13), era assai più vetusto nell' Italia ov' erasi introdotto in Roma verso il principio del Secolo VI. della sua fondazione (14). Winkelmann poco, o nulla, ne conosceva l' origine in quella città, non che le diverse vicende alle quali soggiacque per quasi due secoli, dacchè vi fu ammesso, cioè sino all' anno in cui Cicerone pubblicò il suo *Trattato de Nat. Deor.* L' antiquario Tedesco ne cita impropriamente un passo (15), che giustifica il rimprovero da me fattogli nel precitato opuscolo *Del culto d' Iside presso i Romani* (16): quivi ho dimostrato eziandio, sebbene di volo, che le teste de' simulacri delle Egiziane Divinità non erano anticamente che teste di bruti, e che non ve ne avea pur uno, che per intero avesse figura umana (17); e che quest' uso vi si mantenne non solamente sino a' primi Romani Imperatori, come avvisano Cicerone (g) ed altri (18), ma vi sussisteva ancora dopo Domizio (19). Vi ho specialmente rilevate le alterazioni dall' Iside Egizia provate nell' introdursi presso i Sueri (h), ove acquistò la forma di nave, e in Roma ove cambiò il capo di bruto con un volto umano. A nulla monta che Kircher, tenuto in assai mediocre conto dai veri Critici (i), faccia mostra delle sue Divi-

(13) Tacit. de Morib. Germ. c. 1x. e Mém. de litt. in 4. tom. 5. p. 64.

(14) Val. Max. L. 1. c. 111. n. 3. p. 42. Ed. Torreniana; e del Culto d'Iside, ec. p. 12.

(15) Stor. dell'Arte, ec. tom. 1. L. 2. c. 3. p. 76.

(16) p. 12.

(17) Del Culto d'Iside ec. p. 4. 5. e 55. nota a.

(18) Strab. L. 17. p. 1159. alias 805. ed. di Amst.

(19) Filostrato Vita d'Apoll. Tianeò, L. vi. c. 19. p. 257. ed. d'Olea-rio, Lipsiae MDCCIX.; e tomo 1. della vers. franc. Amst. M. DCC. LXXIX. in 12. p. 289.



nità Egizie con uman capo (20), appoggiandosi a Plutarco cui fa dire che le immagini, e le statue, d' Osiride rappresentavano quel Nume in forma umana. Oltre che Plutarco scriveva in un tempo in cui le antiche teografie d' Egitto erano del tutto adulterate, siccome ne abbiamo la prova su varie medaglie coniate in quel paese dacchè cadde sotto il Romano dominio (*k*), egli non afferma positivamente che gl' Iddii Egiziani avessero l' uman capo. La generale espressione di quello Scrittore, che per avventura non pensò alla da me introdotta necessaria correzione (21) dietro gravi autorità (22) a cui aggiugner se ne potriano delle altre (23), non implica contraddizione, nè indebolisce punto quanto su di ciò ho avanzato. In fatti lo stesso Winkelmann, il quale non manca di franchezza nelle sue decisioni, principalmente se trattisi di cose confacenti al suo sistema, non ha osato altrimenti di sostenere l' opinione che qui s' impugna, comunque proclive ad adottarla anzi che no (24). Lo stesso dovrà dirsi d' altri antiquarj di non maggior criterio di Kircher, i quali ascrivendo pur essi a Plutarco tale teografia (25) ci offrono delle Isidi, degli Osiridi, de' Serapi, e de' Pan, in statue, ed in medaglie, effigiati con teste umane. Eglino poco giudiziosamente confondono il costume degli antichi Egizj con quello che la vile adulazione fece adottare alla sgraziata loro posterità sotto il regno de' Tolomei, indi sotto i Cesari (*l*), massime ai tempi, e dopo l'

(20) *Œdip. Ægypt.* p. 229. tomo 1.

(21) Del culto d' Iside, ec. p. 4. e 5.

(22) Cicer. *de Nat. Deor.* l. 1. tomo 2. p. 35. Strab. l. 17. p. 1159., alias 805. Philost. in Apoll. Tyan. l. vi. c. 19. p. 257.

(23) Pocoke, *descript. of the East.* etc. tomo 1. Warburton, *Essai sur les Hierog.* etc.

(24) *Stor. dell' Arte*, tom. 1. l. 2. c. 2. p. 62. e 63.

(25) Aless. Donati, *Roma vetus ac recens*, p. 61. Amst. in 4. 1695. *Stor. univers. ingl.* tomo 1. in 4. vers. franc. pag. 374., ediz. del M. DCCXLII. Amsterd.

impero d'Adriano; ad onta di quanto Ammiano Marcellino pretenda, che gli Egizj cioè non venissero punto tiraneggiati da' Re Greci, ch'egli chiama amici (26).

Accumulare qui le prove delle molte variazioni accadute alle prische teografie d'Egitto sarebbe un perdersi in soverchie ricerche: ne basti una sola. Vedesi il Dio Pan, sotto l'umana forma dal mezzo corpo in su, sopra una medaglia della città di Panopoli battuta in onore di Adriano (27). Egli è per avventura a motivo che questa Divinità vi è rappresentata coll'uman volto, che gli Autori della *Storia universale* in inglese (28), e il P. Zaccaria nelle sue *Istituzioni antiquario-numismatiche* (29), glie ne danno una simile; quando che gli Egizj in vece lo rappresentavano col capo di caprone sino dai tempi di Erodoto, il quale asserisce di aver così veduto quel campestre Nume dipinto e scolpito presso i medesimi (30). Del resto egli tace il motivo per cui quel popolo effigiasse Pan in tal guisa, ma Diodoro Siculo ce ne svela il mistero (31), siccome l'ha prima di me notato il Bannier (32).

La religione d'un popolo da parecchi secoli soggiogato affilandosi a poco a poco con quella de' conquistatori, nulla più conserva in fine della prima sua caratteristica forma: i soli Ebrei formano in qualche parte eccezione a questo canone (*m*). Così le Divinità dell'Egitto soggettato vennero raffigurate non solo con attributi intrusivi da' Greci, come vedremo a suo luogo, e poscia con teste umane, ma furono eziandio

(26) Am. Marcel. l. 22. c. 46.

(27) Vaillant, Hist. des Ptolèm. p. 212. Amst. MDCCL. in f.

(28) Tomo 1. p. 378.

(29) pag. 124. in 8. Roma, MDCCLXXII.

(30) Erodoto, l. 2. c. 46. p. 126. Ediz. di Wesselingio; Ab. Bannier, *Mém. de litt. tom. 111. in 4. p. 89.*

(31) Diod. Sicul. l. 1. c. 88., p. 98., tomo 1., ediz. Wesselingiana, alias 55.

(32) pag. 89. e 90. Op. citata.

condannate in seguito a comparire sotto le sembianze di varj Cesari, e di alcune Imperatrici (*n*), che la più sacrilega adulazione travesti in diverse medaglie sotto i simboli e nomi di quegli Dei (33). Cinopoli fu per avventura la sola città che perseverasse costante nell'antica teografia della tutelare sua Divinità. Vedesi tuttora cinocefalo il di lei Anubi sopra alcune medaglie battute sin dai tempi d'Adriano (34). Tale era la testa che gli Egizj davano a quel loro Nume (35), il quale presso di essi l'orizzonte rappresentava, pensando i medesimi di più esattamente simboleggiarlo in tal modo, poichè credevano che il cane di notte ugualmente che di giorno (36) vedesse; laddove Winkelmann mal s'appone attribuendo all'antico stile Egizio l'Anubi con testa d'uccello incavato nella base di bronzo del Museo Ercolanese, mentre che per le addotte ragioni deesi considerare come un pezzo di genuina imitazione (37), anche a questo riguardo.

Del resto, che nessun Romano Imperatore abbia desiderato di figurare sul bronzo nell'effigie di questo Dio non mi fa sorpresa; ma bensì che la città di Cinopoli non abbia siffatto emblema rigettato, dapoichè il cane venne in disgrazia di tutto l'Egitto per avere avuta la profana voracità di mangiar dell'Api, che l'imprudente fanatismo di Cambiso, secondo riferisce Plutarco, vi fece perire (38). Unirei all'

(33) Del culto d'Iside, ec. p. 45. 46. 48. 49. e 50. Svet. in Oth. c. xii. idem in Vitell. c. i. p. 892. de Gemmâ Bentinekianâ, in 8. Traj. ad Rh. M. DCC. LXIV. p. 211; Vaillant. Hist. des Ptoleméus, p. 215., e 216.; Hardouin, Numm. ant. ill. p. 5. col. 1. Oper. select. e p. 157., col. 2.

(34) Vaillant, p. 206.

(35) Diod. Sicul. l. 1. c. 87. p. 97. tomo 1. alias 55.

(36) Plut. de Isid. et Osir. p. 368. tomo 2.

(37) Stor. dell'Arte, p. 93. e 94. l. 2. c. 4. tomo 1.

(38) Plut. de Isid. et Osir. p. 368. tom. 2. Expl. de divers mon. sing. p. 186. Stor. univ. ingl. tomo 1. p. 384. Nicolai Gurcleri, Orig. Mundi, 4. Amst. ccccviii. p. 142. l. 1. c. 15. §. 9.

Anubi di Cinopoli l'Osiride a testa di sparviere fatto incidere da Alessandro Donati (39), e menzionato da Kircher (40), se detta statua non fosse di tutt'altro stile che dell'antico Egitto: io non voglio appoggiare la mia opinione su monumenti contraffatti, e d'un'epoca troppo recente, sebben tratti dall'antico. Winkelmann però ben lungi di credere quell'Osiride una contraffazione (41), neppure si accorge sia stato restaurato, avvegnachè lo stesso Denon chiaramente lo faccia intendere parlandone così: *man-cum simulacrum*.

Se ad onta che Alessandro Donati, dietro Marziale (42), dica (43) che Iside fosse adorata in Roma sotto la forma di giovenca in un tempio collocato presso l'antico *Ovile* (o), questa Egizia Dea non potè divenire Divinità Romana se non col perdere l'emblematico suo capo (44), come l'attestano pure le molte statue di questa Dea coll'uman volto esistenti in varj luoghi d'Italia e altrove, mentre due sole avvenne in Roma con testa di bruto (45); siamo noi certi poi che il primitivo costume di lei non ebbe a soffrire che questa sola perdita, e che non vi ricevette in cambio altri non pochi simboli, i quali eranle sino allora stati del tutto stranieri? Perciò, giova ripeterlo, le Isidi fabbricate in Italia esser non possono guide fedeli ne' giudizj da farsi su tal materia. Alessandro Alessandri non parlando delle ali delle Egizie Divinità che dietro cotesti inattendibili monumenti, si lasciò sedurre da poco valutabili apparenze, o introducendo un'opinione nuova tutta sua, pretese d'imporre a' suoi leggitori, quasi che non avesse mai dovuto incontrare

(39) Roma vet. ac recens, p. 61.

(40) OEd. Aeg. tomo 3. p. 501.

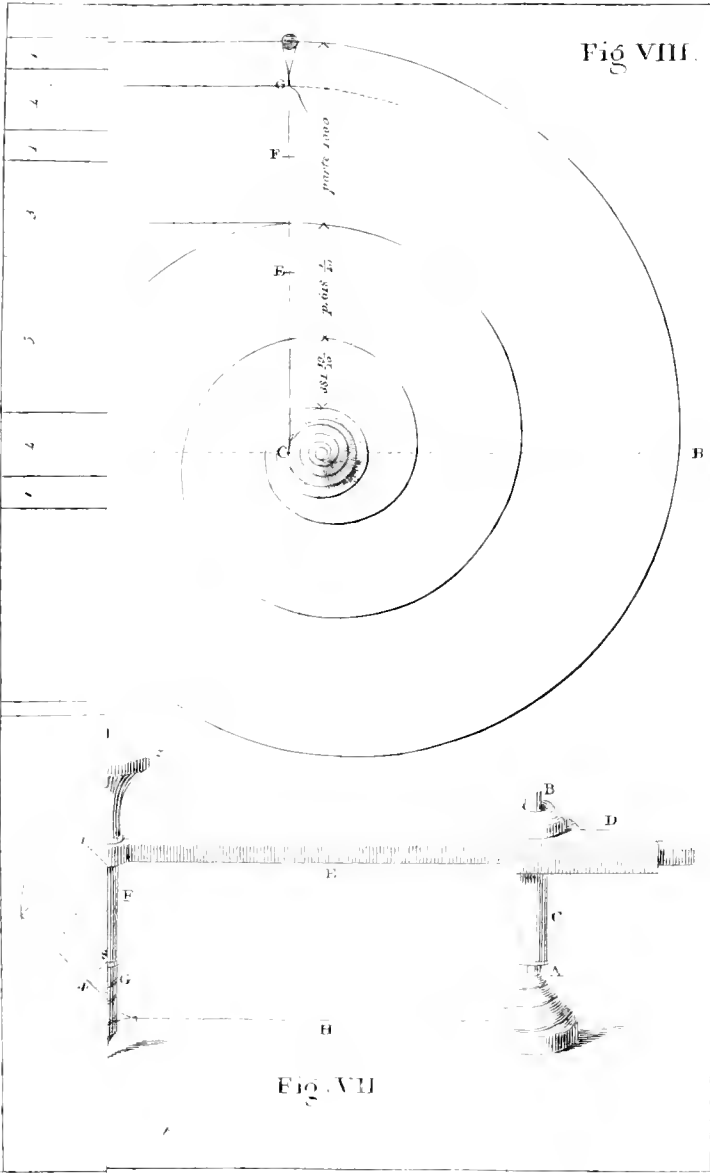
(41) Stor. dell'Arte, p. 61. tomo 1. l. 2. c. 2. e p. 91. l. 2. c. 14. Nota \*

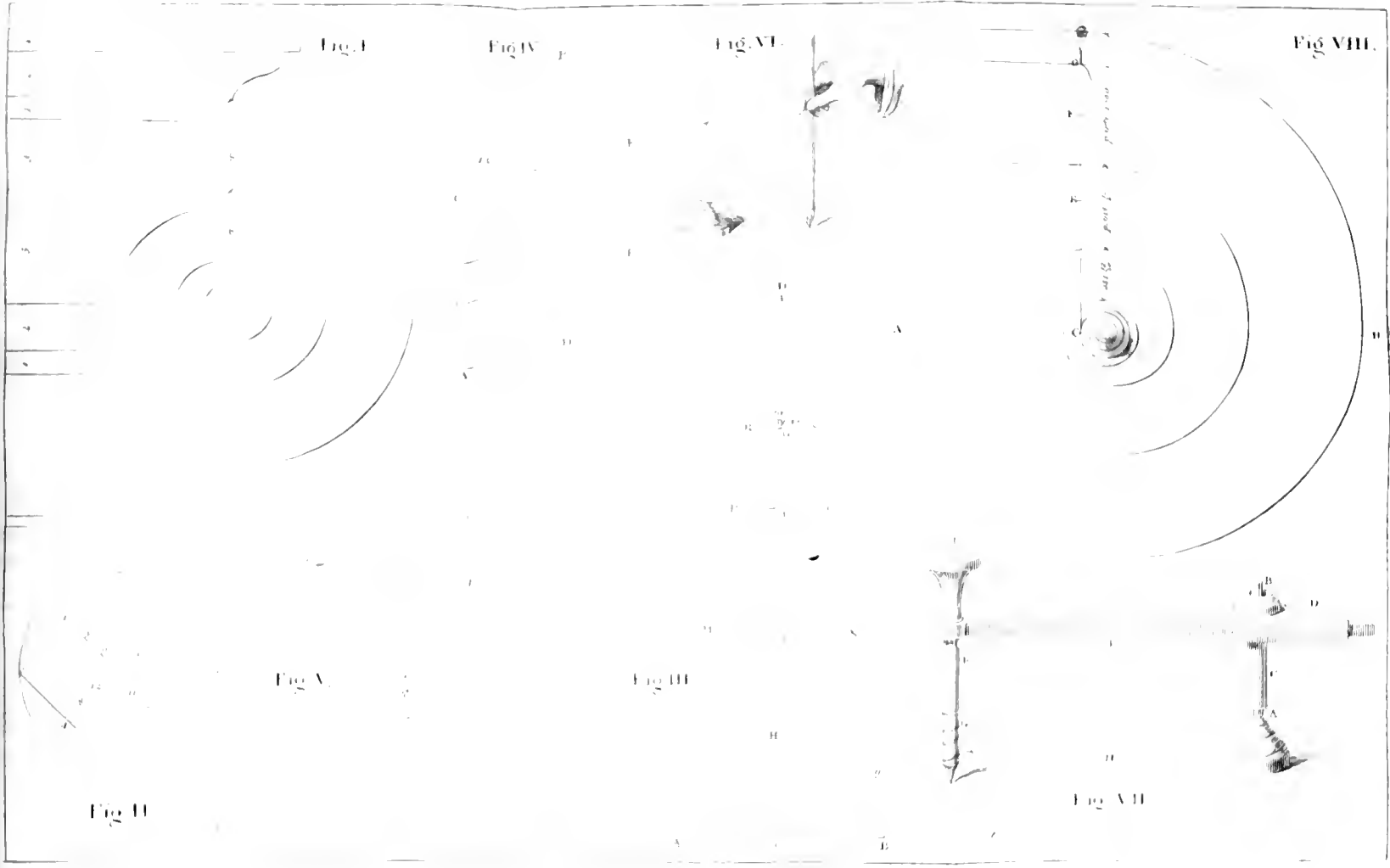
(42) Mart. Epig. 14. l. 2.

(43) Rom. vet. ac. rec. loco cit.

(44) Del culto d'Iside p. 9. e p. 55. Nota c.

(45) Stor. dell'Arte, p. 61. l. 2. c. 2. tomo 1.





chi fosse per riprendere la poca sua avvedutezza, o smascherare la di lui presunzione, anzichè lasciarsi trarre in inganno. Lo Storico esser non può mai abbastanza circospetto nelle cose che asserisce: ei dee paventare il giudizio de' posteri se priuna dal crogiuolo della critica non ha attinti i fatti, che scorrer debbon dalla sua penna. Ben è vero però che se altri leggitori non fosse egli stato per avere che de' Tronsarelli, e de' Casalii, l'insussistenza della sua asserzione non sarebbe probabilmente mai stata intesa. Questi due Scrittori indotti nell'errore da lui, ed in questo confermati da un' Iside di bronzo uscita parimente da Romana forma, essi pure annuendo all'opinione del più volte citato Autore, hanno attribuito delle ali a quelle Divinità (46). Ma siccome non verranno mai noverati fra' Critici di alta indagine, così non può il loro abbaglio risultare di molta conseguenza nella letteraria repubblica.

Non furono dessi però i soli a sostenere cotesta pteroforia. Più di recente Pietro Tesselio la riprodusse (47) confessando ingenuamente di tenerla da Aless. Aless. Egli sbaglia poi rimettendoci al cap. XI I., lib 3.<sup>o</sup> del *Geniales Dies*, da cui dice d'averla tratta; mentre si rinviene nel libro 4.<sup>o</sup>

Winkelmann, che ha scritto più di 60. anni dopo Tesselio, propone la stessa teografia (48) senza far parola di coloro che prima di lui ne parlarono, quasi che pretendesse alla gloria d'essere stato il primo a porla in luce. Siccome però dai libri citati nella sua Opera apparisce che le sue cognizioni nella Storia bibliografica delle antichità non fossero molto estese, come ebbe a confessarlo l'Autore dell'elogio di lui (49), così lo

(46) Casalius, *de veterum Aegyptiorum ritibus*, p. 74. Romae, ec. MDCXLIV. in 4.

(47) *Phoenice visus et auditus*, ec. p. 284. Amst. Franciscus Vander Plaets, 1706. in 4.

(48) *Stor. dell'Arte*, p. 63. 69. l. 2. c. 2. e 99. l. 2. c. IV. tomo 1.

(49) Heyne, *elog. di Wink.* (prem. alla *St. dell'Arte*), p. XLIX. tom. I.

tacerò d'ignoranza riguardo a questo, piuttosto che d'amor proprio e d'impostura, avvegnachè si credesse egli destinato ad essere il corifeo degli Antiquarj, come agevolmente rilevasi da più luoghi del suo libro, che qui sarebbe soverchio di citare. Additerò soltanto, per brevità, da pag. xiv. sino a pag. xx1. nella prefazione degli Editori Viennesi, ove rapportasi il giudizio di Wink. su varj Scrittori, che trattarono delle cose antiche, e pag. xx. in ispecie ov' egli vieta a chiunque futuro Editore o Traduttore, che *nulla si cangi nel testo, nè vi s'aggiungano Note altrui (p)*, quasi che, dicono gli Editori Milanesi, il suo libro fosse talmente compiuto, corretto e ordinato, che farsegli non potesse senza ingiuria alterazione alcuna (50). Ora vedremo s'egli più di coloro, che lo precedettero, nell'argomento di cui trattasi sia fondato, e se una scelta più felice abbia fatta di ragioni e di monumenti, onde avvalorare il da lui abbracciato assunto.

Dietro quanto ho superiormente riferito circa le varie medaglie, in cui la vera forma delle Divinità d'Egitto trovasi alterata, appunto dopo che quelle contrade furon dominate da stranieri, giudicare si può se Wink. abbia buon'aria di dire che gli Egizj costanti nelle loro costumanze, come nella loro religione, s'assoggettarono sempre rigorosamente alle antichissime pratiche, eziandio sotto gl'Imperatori Romani, e precisamente sotto Adriano (51). Del resto egli contraddice in questo luogo ciò che aveva asserito altrove, che dovendo i sacerdoti Egizj, per esercitare tranquilli il loro ministero, riconoscere le Greche Divinità e adorarle, non poteano prendere un miglior partito che di asserire non esservi su questo punto differenza alcuna tra i Greci e gli Egizj (52), e quindi identificare la forma de' loro Dei con

(50) St. dell'Arte, Pref. de' Monaci Cisterciensi editori, p. VII. VIII. e IX. X. tomo I.

(51) id. p. 49. e 50. l. 2. c. 1. tomo I.

(52) St. dell'Arte, p. 10. l. 1. c. 1. tomo I.



quella delle Divinità Greche. Convengo in quest'ultimo parere: ognun sa d'altronde che quanto esiste sulla nostra terra, compresi le idee religiose ed il culto degl'Iddii, va soggetto a inevitabili vicissitudini. Non era prezzo dell'opera che Wink. si riprendesse per dire assai peggio.

I monumenti poi di cui fa egli capo, e che servongli a corredare questa sua rara logica assieme colla pterofora teografia, si riducono a due. Il primo è, a suo giudizio, un'imitazione dell'antico stile Egizio eseguito in rilievo (53), e a mio sentimento una figura ibrida (*q*), un'allegoria cioè calcata in parte sul genio di una certa classe sacerdotale di Egitto, e su quello della filosofia del secolo e del paese dove fu scolpito quel pezzo. Questa pretesa imitazione d'altronde non è antica, ne tampoco tratta dall'antico. Lo stesso Wink. non ardisce ripeterla d'oltre i tempi d'Adriano; ma sarebbe non men temerario fissarne l'origine a quel regno. Sebbene l'abbian ritrovata negli scavamenti della villa, o del tempio che quell'Imperatore con tanta magnificenza avea fatto costruire a Tivoli (54), non è perciò ragionevole inferirne che il pezzo in questione fosse eseguito per ordine di lui (*r*). Quegli edifizj non sprofondarono già alla sua morte: furono anzi riuniti all'Imperial demanio; ond'è che i suoi successori poterono decorarli con tali ornamenti. Infatti Antonino Pio, Comodo Antonino, e Caracalla, segnarono l'un dopo l'altro il loro zelo pel culto d'Iside e d'Anubi (55), di modo che l'imitazione di cui trattasi, e molte altre ancora appartenere possono a questi ultimi regni, quanto a quello d'Adriano. Che se l'esecuzione dell'accennato pezzo un talento indicasse maggiore di quello degli

(53) Veggasi la fig. a pag. 54. in fine del c. 1. p. 76. l. 2. c. 111., e p. 338. del tomo 2. n. 54. in fine; Monum. ant. ined. dello st. W.-. tomo 2. p. 100. ed. di Roma, in f.

(54) St. dell'Arte, p. 74. l. 2. cap. 111. tomo 1.

(55) Del culto d'Iside, p. 49.

artisti, che fiorirono dopo quest'Imperadore, ciò doveasi dimostrare. Ma Wink. nemmen lo dice. L'altro de'due monumenti, ch'egli adduce, è tratto della tavola Isiaca (56), rimettendoci pur a questa per l'identità delle figure alate della menzionata base del Museo d'Ercolano, ch'egli spaccia qual lavoro Egizio dell'antico stile senz'altra prova somministrarne che la propria asserzione (57). Non occorre qui parlare delle monete Maltesi, le quali nulla hanno che fare colla teografia Egiziana se non nel libro di Winkelmann. Piace poi il modo, con cui quest'Antiquario procura di spargere un'aria d'autorevole autenticità su i mentovati monumenti, mentre uno è sì lontano dal primo stile dell'Egitto, e l'altro con minor vetustà ancora è, checchè ne dicano Bruker e Wink. (58), notoriamente apocrifo (59). Monumenti di tal sorta possono eglino essere allegati agli Eru-diti quali concludentissime prove della combattuta pteroforia?

Quand'anche Wink. si facesse scudo dell'Iside alata, che D. Montfaucon ebbe in dono dal Duca di Bouillon (la quale pare non essere stata conosciuta dal nostro Antiquario) io rigetterei ugualmente la da lui abbracciata opinione. Quest'Iside ha tuttavia un notevole vantaggio sopra i due Winkelmannici pezzi: non v'ha dubbio che la medesima non sia stata eseguita nel paese, che die nascita al culto della Dea ch'essa statua rappresenta, poichè venne dissepoltata nelle pianure poco distanti dalle sue piramidi. Certamente Wink. non può allegare documenti più genuini, nè argomenti al pari di questo autorevoli. Eppure questa incontrastabile autenticità di niun peso riesce all'assunto: l'Iside, di cui

(56) St. dell'Arte, p. 94. l. 2. c. IV. e 77. l. 2. c. III. tomo I.

(57) ut sup. Nota 56.

(58) St. dell'Arte, p. 77. l. 2. c. III. tomo I.

(59) Warburton, *Essai sur les Hiérog.* p. 294. Paw, *rech. philos. sur les Egypt. etc.*

trattasi, ha la testa umana, e dall' arte fu prodotta lungo tempo dopo che le prische teografie Egiziane erano state corrotte dalla mescolanza delle straniere religioni introdottevisi. D. Montfaucon, il quale scriveva troppo per aver campo di molto riflettere, non avvertì questi rilievi. Il costume, e lo stile di quella statua inducono a credere ch' essa dati soltanto dalla metà circa del secolo terzo dell' Era Cristiana, e fors' anche del 4.<sup>o</sup>, epoca a cui Wink. riferisce le così dette gemme Egiziane, che per lo più sono in basalte verdiccio, e sulle quali sono incisi i geroglifici e le Divinità di quelle nazioni (60); e però son fondato a rigettarla. Altronde le ali di quest' Iside non formano parte integrante del suo corpo, ch' è dipinto tra il petto e l' addomine d' altra Iside scolpita essa pure col volto umano. La prima tien le braccia estese, ed ha le ali collocate al di sotto a foggia d' appoggio. All' incontro le ali delle figure di Wink. stanno appianate sopra i fianchi ai rispettivi corpi. Tale diversità somministrerebbe nuovo argomento di pensare che questa pteroforia non era ancor antica molto in Egitto, e che ben lungi dall' esservi stata combinata da quel Corpo sacerdotale, traeva l' origine sua dalla bizzarria delle moderne intruse dottrine. L' Iside di Montfaucon non trovasi nelle sue Antichità, nè nel supplimento a quest' Opera voluminosissima, giacchè erano entrambi pubblicati quando il Duca di Bouillon gliela donò; ma rinviansi nella Storia dell' Accademia delle iscrizioni (61),

Mi fa sorpresa che Wink. nel descrivere altre due Isidi in basso rilievo di gesso, che veggonsi in una piccola Cappella nelle ruine di Pompeja, (62) non faccia parola delle ali loro. Se sono alifere perchè non produrle in riprova, giacchè certamente di gran lunga più vetuste, che le da lui de-

(60) Stor. dell'Arte p. 11. Nota \*, l. 1. c. 1. tomo 1.

(61) tomo XIV. in 4. loco cit.

(62) Stor. dell'Arte p. 74. l. 2. c. 111. tomo 1.

cantate (5)? Se non sono alifere doveano le medesime rendergli sospette di poca antichità le ali de' due sopracitati da lui scelti monumenti. Debbo però confessare che, sebbene le Isidi Pompejane avessero ali, non sarei per ammetterle altrimenti che quella di Montfaucon, imperocchè elleno pure ripetersi non deggiono che da' secoli corrotti della Egiziana teografia, e sono d'altronde di non Egizio lavoro.

Poichè Wink. ha asserito che gli antichi Egizj figuravano alate le Divinità loro, anzi da quest'uso ha preteso far derivare le ali delle Fenicie Deità (63), perchè non assegnò egli l'epoca di tale teografia? La cred'ei forse anteriore a Mosè? Se ciò fosse, questo valente Legislatore sarebbe caduto in contradizione con se stesso, giacchè da una parte proibisce colla più assoluta severità al suo popolo di fabbricarsi Dei a quelli delle altre nazioni somiglianti, sì nella materia, che nella configurazione, qualunque si fosse, tanto di bruto, che umana (64), motivo per cui fece rompere, fondere, e poscia polverizzare il vitello d'oro (65), o piuttosto il capo di vitello innestato sulla figura di corpo umano ad imitazione del Dio Api; e che d'altra parte lo stesso Mosè adorna poi l'arca santa da lui fatta costruire, con delle figure alate (66), le quali coll'aria loro misteriosa, e col loro enigmatico nome di Cherubini, faranno mai sempre infruttuosamente sudare i sacri Filologi e gli Antiquarj. Questa contraddizione poi sarebbe tanto più mal accorta, ch'essa offrirebbe un plagio manifesto per la notevole rassomiglianza che sariavi tra queste figure, e la pteroforia che Wink. ascrive agli Egizj, o piuttosto le Isidi alate ch'egli accenna, se

(63) Storia dell'Arte, p. 99. l. 2. c. iv. tomo 1.

(64) Deuter. c. iv. v. 16-19. Exod. c. xx. v. 23. Del culto d'Iside p. 55.

Nota a.

(65) Exod. c. xxxii. v. 20. vulg. edit. Venetiis apud Juntas MDCXVI.

(66) Exod. c. xxv. v. 20.

in ciò quest'Autore mal non si apponesse. Nulla però questo avrebbe di sorprendente se dovessimo lasciarci ciecamente guidare dalle stravaganze del visionario Spenser, il quale non ravvisa nella Legislazione di Mosè che una servile e continua copia di quella dell'Egitto, mentre pare in vece che sia l'opposto in tutti i punti (t) agli occhi degli indagatori, che sanno internarsi nelle profonde mire e nel genio di quel gran Teocrato.

Se Wink. credeva questa pteroforia posteriore a Mosè, perchè non determinare il secolo, in cui la medesima venne introdotta dopo il legislatore Giudeo? Ciò sicuramente non fu prima del regno di Salomone; poichè questo Monarca fece collocare altre alifere figure all'ingresso del *Santo de' Santi* (67), nell'augusto Tempio ch'egli eresse all'Altissimo, e che d'altronde la proibizione fatta da Dio al popolo eletto riguardo agl'Idoli, che i popoli confinanti della Giudea formavano in metallo, in pietra, e in legno, vien ricordata ne' Salmi di Davide (68), e nel libro della Sapienza (69).

In qual tempo dunque ebb'ella principio? Prima d'Erodoto forse? Egli ci descrive le Divinità Egiziane senza farne parola alcuna (70). Forse sotto i Tolomei? In tal caso, che per avventura non è fuor di proposito, come mai potrebbe appartenere all'antico stile dell'arte Egizia? Non gli Egizj ne sarebbero stati gl'inventori, ma bensì i Greci, che loro avrebbonla comunicata. Costoro, grandi imitatori, potevanò tenerla da' Fenici, i quali aveano edificati de'tempi nelle isole che possedevano in Grecia (71): nulla pertanto sarebbevi d'inverosimile che i Fenicj, i quali aveano

(67) Reg. l. III. c. VII. v. 29.

(68) Psal. CXLIII. v. 4.

(69) lib. Sap. c. XV. v. 15.

(70) lib. 2. loco cit.

(71) Id. l. 2. p. 67.

portata la scienza nella Grecia (72), v'avessero portate eziandio parte delle loro religiose costumanze. E qui cadrebbe in acconcio l'osservazione di Wink. riguardo alla confacenza delle Divinità pterofore Egiziane colla maniera de' Fenicj, e de' Maltesi (73), e si troverebbe quindi dichiarata, lo che non riuscirebbe di così facile concordanza volendo usare ogni altra meno attendibile spiegazione, poichè gli Egizj, e i Fenicj, ne' tempi in cui questi popoli fiorirono, ebbero pochissima comunicazione fra loro, siccome ebbe a confessare lo stesso Wink. (74). Tal riflesso avrebbe dovuto guidarlo a conseguenze ben diverse da quelle, che ne deduce nel notare la discrepanza nelle arti di que' popoli, facendone il relativo confronto (75).

La comunicazione della ripetuta teografia da' Greci agli Egizj sembrerà viepiù naturale, se si rifletta che dopo la ruina dell'Ateniese libertà, dopo la guerra cioè mossa dagli Attici, e Beozj, contra Sparta, gli Artisti, che in Atene erano numerosissimi, costretti si videro per nuseria ad abbandonar la lor sede, rifugiandosi in Egitto ove furono da' Tolomei accolti ed impiegati, specialmente nella decorazione de' Templj, ed altri pubblici monumenti. Come poteva l'Egitto far argine alle innovazioni da questi Artisti protetti introdotte, poichè vivendo sotto la Signoria di Re Greci, aveva già dovuto adattarsi in parte al culto di quei nuovi padroni!

Nè fu già soltanto quella teografia, che l'Egitto da' Greci riconobbe sotto il loro dominio: tutte pur anco ne trasse le filosofiche sofisticherie, che sparse trovansi ne' libri apocrifi composti in Egitto sotto lo stesso impero. Ma ciò non pertanto un tal plagio, o vogliasi alterazione, non vi divenne

(72) Id. l. 5. p. 194.

(73) St. dell'Arte p. 99. l. 2. c. iv. tomo 1.

(74) St. dell'Arte p. 108. l. 2. c. v. tomo 1.

(75) id. p. 109.

universale, nè vi fu unanimemente accolto da tutti i Collegj di que' sacerdoti, per quanto inferir dobbiamo dal silenzio che serbano su di ciò sì Strabone, che i moderni Viaggiatori, i quali ne hanno scorsi e visitati i templi a diverse epoche. Non essendovi questa teografia nè universale, nè ammessa da tutti i Corpi sacerdotali, potè, ben è vero, esistere presso gli Egizj, ma non perciò esser propria di quel popolo. Una teografia non diviene nazionale che per la sanzione riunita dell'Ordine sagro, e del Governo civile dello Stato a cui si attribuisce. Diversamente non vi può avere se non un'esistenza precaria, momentanea e furtiva, non traendo l'origine sua che da una sorgente eterogenea alla politico-religiosa sua Costituzione.

Concediamo che alcune imperiose circostanze abbiano astretto qualche Collegio sacerdotale d'annuire alle mentovate innovazioni: dovrassi mai per questo attribuirle a tutta una vasta regione? Un culto superstizioso stabilito per onorar qualche Santo, o Beato, nell'angolo di un piccolo Distretto, dovrà egli essere imputato a tutta la Cristiana Chiesa?

D'altronde nel modo medesimo che i Greci, e i Romani, ebbero più tardi i loro Penati, e Lari, avea anticamente ogni provincia, anzi ogni città d'Egitto i suoi Numi peculiari, e de' geroglifici da quelli delle altre differentissimi. Questa simbolica scrittura era varia secondo i luoghi ove veniva adoperata, e tal uso si mantenne molto dopo essere il paese assoggettato. È questa un'osservazione da pochissimi fatta prima di me, almen ch'io sappia; onde ho creduto per alcun tempo di poterla appropriare. L'ho poi rinvenuta negli scritti di un dotto la di cui profonda, non che vasta erudizione, tanto illustra lo scaduto secolo, e mi son meco medesimo compiaciuto d'essermi incontrato in questo punto nello stesso pensiero di lui.

Ciò, che contribuiva negli ultimi tempi superiormente indicati a diversificare gran parte de' simboli ne' simulacri delle Divinità nell' Egitto tutto, era l'odio sagro, che animava le città di quel paese l'una contro l'altra per la diversità de' rispettivi culti (76). Winkelmann conviene in questo fatto (77): non so capire come abbia inteso di adattarlo al suo sistema, contro cui dedurre si possono delle conseguenze concludenti assai.

Andiam più oltre: vi erano due teologie in Egitto, una segreta, l'altra popolare (78). A quale delle due Wink. attribuisce questa teografia? Siccome egli nulla dice sopra ciò, è mestiere arguire dal suo silenzio che questa non indifferente distinzione siagli pure sfuggita. E nel supposto che vi fossero state in quelle contrade delle Divinità alifere, quale idea quest' Autore ci avrebb' egli fornita della sua perspicacia, coll' inferirne che tale fosse l' universal teografia dell' antico Egitto? Queste Divinità sarebbero esse mai quelle dagl' iniziati ai misteri, e dai Sacerdoti, venerate? Chi oserà di assicurarlo? Nelle specialità del caso potrebbonsi le ripetute statue calcolare al più al più quali grossolani emblemi, dalla popolare superstizione introdotti, e che in vece di appartenere alla dottrina degli uomini illuminati, ne sarebbero stati altrettanto sprezzati in segreto, quanto maggior ritenutezza richiedevasi in loro onde pubblicamente tollerarli. Tale d' ordinario è la materia del trionfo degli entusiasti: essi pensano d' aver fatte stupende scoperte, e d' essersi molto inoltrati nella cognizione del culto delle nazioni vetuste, quando sonosi per avventura abbattuti in alcuno di que' trastulli che la politica prudenza vietava alle medesime di strappare di mano al volgo, e vi hanno fatti i commenti!

(76) Plut. de Isid. et Osir. p. 677.

(77) St. dell'Arte, p. 49. e 50. l. 2. c. 1. tomo 1.

(78) Plut. de Isid. et Osir. p. 354.



L' Antiquario non può essere troppo circospetto, e non dee mai scrivere sulle costumanze nazionali, sulla religione e sugli usi civili, o religiosi pubblici e privati degli antichi popoli, se prima non ha consultato, ed esausto con indefesse ricerche, tutto ciò che intorno al propostosi argomento da' monumenti dell' arte e della storia si può ricavarne. Heyne ha fatta un' enumerazione delle molte cose da avvertirsi (79), che mi dispensa di estendermi in tale particolarità: mi limiterò a dire che se Winkelmann, continuamente trasportato dalla fervida sua fantasia, avesse sentito meglio quanto ardua sia la via per cui giugnesi alla verità, non avrebbe azzardate tante asserzioni, o erronee, o spacciate con troppa franchezza, tanti insulsi ragionamenti, tante deboli congetture, ed infine tanti solecismi letterarj (*u*), che diminuiscono d' assai nello spirito de' veri dotti, e de' leggitori giudiziosi, il merito di quell' Autore; e Casanova non l'avrebbe giustamente fatto annoverare fra quegli eruditi incauti, o presuntuosi, che rimasero vittime vergognose della rapidità delle proprie decisioni (*v*). Dotato di un genio, più ardente che giudizioso, Winkelmann provava delle singolari sensazioni all' aspetto di certi oggetti; onde la sua immaginazione in un subito accesa precipitava spessissime volte la di lui ragione in conseguenze o poco felici, o manifestamente false (80).

Io mi sono lungamente trattenuto su' difetti di Wink. pel motivo che godendo la sua Storia delle Arti del disegno di una generale riputazione, è perciò più facile il lasciarsi trarre nell' inganno dal medesimo. Certo è però che la repubblica letteraria non poco è debitrice alle improbe fatiche di quel dotto pe' progressi, che sonosi fatti dopo lui nello studio dell' Antiquaria, mercè il suo libro; ma non è men

(79) St. dell' Arte, Elog. di Wink. p. XLIV. e L. tomo I.

(80) ut sup. p. XLVIII. XLIX. e L.

vero che per recare una vera utilità questo suo libro dovrebbe del tutto venire rifatto e corretto, aggiugnendovi ancora il frutto delle osservazioni fatte, da 40. anni a questa parte, dagli eruditi di varie nazioni, spettanti alla stessa materia (x).

Dietro a Winkelmann, e per gli ultimi, vengono gli Autori della *Descrizione delle Gemme incise del Duca d'Orleans*, ostentando la medesima opinione (81). Ma su quali monumenti dell' arte, su quali prove o congetture, fondano essi il loro sentimento? Eglino nulla producono, e neppure citano lo stesso Winkelmann da cui per altro, chiaro apparisce, tengono tale dottrina, che addottarono senz'altro esame (y), come cosa fuor di questione. Non credo per altro che col non citarlo abbiano inteso di attribuirsi il primo luogo, a meno che ignorassero, che nemmen Winkelmann, il quale gli ha preceduti, ha il merito, qualsisia, d'essere stato il primo a proporla: inclino piuttosto a credere che hanno o messo di citarlo per mera dimenticanza. Anzi comprendo dal contesto dell' Opera loro, che, come Winkelmann, non furono altrimenti guidati da bibliografi indicanti tutti i libri pubblicati sull' argomento da essi loro assuntosi a trattare.

La cognizione dei libri riguardanti il tema, che vuolsi dilucidare, agevola e alleggerisce in gran parte (z), come l'hanno giudiziosamente notato i più accurati Critici (82), la fatica che s'intraprende, e contribuisce non poco alla perfezione della medesima. L' Autore che seguirà un modo diverso, non produrrà mai che informi abbozzi. Menjamola buona tuttavia si a Winkelmann, che ai citati Autori della

(81) Description des pierres gravées de M. le Duc d'Orleans, tome 1. page 184.

(82) Prospectus de l'essai sur l'art de vérifier l'âge des miniatures, par l'Ab. Rive, p. 59. e 60. Paris, 1782. in 12.; Heyne, Elogio di Wink. (in capo alla Stor. dell'Arte, ediz. Milan.) p. XLIX. Veggasi pur l'Elogio critico di Boerravio.

*Descrizione* per l'omissione del libro di Tesselio, in vista anche della rarità di questo libro, scarso credo in Roma quanto in Parigi; ma come giustificarli dall'aver pur trascurato il *Geniales Dies* d'Aless. Aless.? Quest'Autore non è di poco momento, e chi s'accinge a scrivere in materia d'antichità debbe prima consultarlo per adottarne, o confutarne l'opinione, e farsene carico.

Dopo gli Autori della *Descrizione delle Gemme incise del Duca d'Orleans*, nessuno, ch'io sappia, è tornato a mettere in campo la pteroforia Egiziana da me combattuta in questo filologico Saggio, se non per avventura qualche mitologo Compilatore, che facilmente avrà potuto registrarla ne' suoi archivj qual canone inespugnabile di antichità. Ma di costoro, avvezzi a copiare senza discernimento quanto può accrescere senza fatica la mole de' loro volumi scevri di critica, non si ha da far caso. Οἱ πολλοὶ νόμον τὸ ἔθῃ ποιῶσι.

Del resto sebbene il mio scopo sia stato di andar in traccia del vero, non sono però così presuntuoso di pretendermi immune da errore: chi può vantare un tal privilegio? Sarò grato pertanto a chi i miei abbagli notando li correggerà (*aa*), pronto a mutare opinione, ed anche a ritrattarmi, qualora ne resti convinto.

## ANNOTAZIONI.

(a) **I**side ne era la principale, e la più venerata (*del Culto d'Iside*, ec. pag. 4-8). Dal culto d'Iside derivarono poi quelli d'Osiride, d'Anubi, di Serapi, di Canopo, d'Arpocrate, d'Oro, del bue Api, ec. L'egregio Sig. Girolamo Murari dalla Corte, mio degnissimo amico, ha espressa questa circostanza della Mitologia Egizia ne' seguenti versi:

« Iside dell'Egitto idolo, e spene,

« Madre de' Numi universal s'eresse (Sonetti stor. e filos. 2. parte pag. 123. Sonet. XI11. edizione di Guastalla, MDCCLXXXIX. in 8.).

(b) Veggansi le Note 1. e 2. apposte in margine della pagina nel luogo citato. Nella prima di queste note leggesi: *Apud Aegyptios* (*Gyraldus de Diis gentium*), e nella seconda: *et Phoenices* (*idem ibid.*)

(c) Ho formato questo vocabolo dalla voce greca  $\alpha\pi\epsilon\phi\acute{\epsilon}\rho\epsilon\theta\omicron$ , che abbiamo da Euripide, presso cui suona *alifero*, dal medesimo introdotto per qualificare l'Eumenidi, nel modo stesso che da Eschilo vennero la prima volta rappresentate angui-crinite le medesime (Pausania, l. 1. c. XXVIII.). Ammessa che fu questa voce ebbe dipoi nuove applicazioni: diedesi il nome di *Pterofora* a certa regione vicina a' Monti-Rifei, pel motivo che la neve continuamente vi cadeva a foggia di piumetta (Plin. Hist. nat. l. 4. c. 15). Plutarco collo stesso epiteto addita certi corridori (in *Ottone*), e Esichio l'applica ad alcuni Sacerdoti Egizj, che aveano il capo fregiato di penne (Lex. tomo 2. col. 1071. Lugd. Bat. M. DCC. LXVI.). Questi Sacerdoti formavano verisimilmente la classe de' *sagri Scribi*. Avvene uno rappresentato nella processione sacerdotale d'Egitto da S. Clemente Alessandrino descritta (Strom. l. 6. p. 633. delle sue Opere. Latetiae, M. DC. XXIX. in f. e pag. 252. del Chron. Can. di Marsham).

(d) *Jovem, Junonem, Minervam, Neptunum, Vulcanum, Apollinem, reliquos Deos, ea facie norinus qua pictores, fictoresque voluerunt: neque solum facie, sed etiam ornatu, aetate, atque vestitu* (Cic. de Nat. Deor. l. 1. tomo 2. philos. ex off. Elz. MDCCXLII. p. 35. in 12. et Josephi, l. 2. cont. Apion. c. 38. tomo 2. p. 491. ed. di Havercampo).

(e) *Quis tam caecus in contemplandis rebus unquam fuit, ut non videret species istas hominum collatas in Deos aut consilio quodam sapientum, quò facilius animos imperitorum ad Deorum cultum a vitae pravitate converterent, aut superstitione, ut essent simulacra quae venerantes, Deos ipsos se adire crederent? Auxerunt autem haec eadem poetae, picto-*

res. opifices. Erat autem non facile apud eos aliquid et molientes Deos in aliarum formarum imitatione servare (*de Nat. Deor. l. 1. tomo 2. p. 35*).

(f) L' Ab. Rive determina l'epoca precisa di tale innovazione nel suo *Essai sur l'art de vérifier l'age des signatures*. (Parigi in f. fig.). Gli Autori del *Supplém. au Catal. des livres choisis du Duc de la Vallière* (pag. 81. Paris 1783. in 8.) sonosi mal apposti asserendo che questa variazione è modernissima. Per accertarmi ho consultato più di 400. Scrittori, che parlano de' Re Magi.

(g) At non Aegyptii etc: firmiores enim videas apud eos opiniones esse de bestiis quibusdam, quam apud nos de sanctissimis templis, et simulacris Deorum etc. (*de Nat. Deor. l. 1. tomo 2. p. 35.*).

(h) Eccovi la nota degli Autori, che ho consultati circa la nave d'Iside, presso i Sueri, di cui ho fatto parola nel mio opuscolo *del Culto d'Iside* ec. (p. 9.): Luciano, Apulejo, Placiade, Fulgenzio, Lattanzio (Firmiano), il Tratt. *de Navigi* di L. Giraldi (col. 615. tomo 1. Op.), il libro d'Ottavio Rossi int. *Memorie Bresciane* (in 4. Brescia, M. DC. XCIII. p. 100.), e l'Ab. de Fontenu *Mémoires de litt.* (in 4. p. 85. 87. 89. 90. 91. 92. e 93.). Ma bada bene di scegliere, fra le molte cagioni da questi Autori assegnate alla nave di cui trattasi, quella opinione che meglio combina coll'antica teologia dell'Egitto.

(i) Così, a cagion d'esempio, Gioachimo Sander, Isacco Vossio, Windet, M. Christ. Offmann, Morhof, il Dott. Piques, Muller, Jac. Frid. Reimanns, Frid. Jer. Gundlingio, Gottl. Stok, Jac. Kocher, Giovan-Giorg. Wachter, S. Burch. Menk. Sam. Zickler, Carlo Arrigo Tromler, Franc. Perez-Bayer, etc. Ometto di citare le Opere loro per brevità.

(k) Si consultino quelle di Busiride, di Cabasa, di Cofto, e di Tis, presso Vaillant *Hist. des Ptolémées* (p. 202. 204. 205. ec.).

(l) Am. Marcellino pretende che gli Egizj restassero liberi « sino a che piegare dovettero sotto il Romano giogo (l. 22. c. 46.) » e che allora soltanto menarono un'esistenza servile.

(m) Racine, il figlio, nel poema *de la Religion* (canto VII. ) dice a proposito degli Ebrei:

« Et la terre cent fois a changé d'habitans,  
« Tandis qu'un peuple seul, que tout peuple déteste,  
« S'obstine à nous montrer son déplorable reste ».

Veggasi pure la nota apposta all'ultimo di questi versi nell'originale.

(n) Se dobbiam dar fede a Stefano Claveri (*Floridum liber singularis*, Paris. Ant. Vitracus, in 8. M. DC. XXI. p. 114. e nel suo Commentario sopra Persio, col. 2220. dell'advers. di Barthio, Francof. typis Weckelianis, M. DC. XXIV. in f. lib. XLVII. c. XVIIII.), l'Iside Faria è conosciuta sopra una medaglia d'Antonino Imperat. Giusto Lipsio egli pure fa cenno di quell'Iside (*Tract. de Cruce*, l. 1. c. 5. tomo 3. in 8. Vescliae, MDCLXX. p. 115g.), e l'identifica con Cerere.

(o) Giova qui rammentare l'osservazione da me fatta altrove (*del Culto d'Iside*, ec. p. 55. e 56. nota *b*), che, cioè, Marziale si è per avventura espresso *poeticamente* in questo luogo, nel modo stesso che Claudiano la parlare gli oracoli di Delfo e d' Ammone nel suo panegerico sul 4. Consolato d'Onorio, sebben in que' tempi gli oracoli tacessero, e non venissero consultati, come il confessa Vandale (*de oraculis Ethnic.* p. 494. in 4. 2. edit. Amst. Henr. et viduæ Theod. Boom, M. DC. ).

(p) Divieto, che il 2.º Traduttore Francese, e gli editori Viennesi, pur troppo rispettarono, comunque ignorar non potessero gl' innumerevoli errori in cui era caduto Winkelmann, per cui l'Opera sua andava assai difettosa. Gli Editori Milanesi della versione italiana furono meno scrupolosi: molte volte ne rilevarono gli abbagli ( *Stor. dell'Arte* tomo 1. Prefaz. de' Monaci Cisterciensi editori, p. vii. viii. ix. e x. ), in ciò guidati anche dalle varie critiche pubblicate contro quel libro; ma assai più ne lasciarono correre senza riprenderli, correggere, nè indicare, oltre che non poche delle proprie loro citazioni sono sbagliate, e in parte si è da loro « il « povero autore finito di confondere e di storpiare « siccome l'ha giudiziosamente rilevato il Sig. Caval. Nic. Azara ( *Opere di Ant. Raffael Mengs*, tomo 2. p. 306. e 307. ed. 2. Bassano, MDCCLXXXIII. in 8. ). Dirò più abbasso perchè mi sono servito di quella ediz.

(q) dal greco *ὕβρις*, quasi *bastardo*. Ho già usata questa voce ne' miei *Misteri di Flora* ( p. 16. Milano, ec. MDCCCVI. ) per denominare i vegetabili che nascono di due specie, una dall'altra diversa. Ben so quanto debbasi esser guardinghi nell' introdurre e nell' ammettere nuovi vocaboli: *ut tanquam scopulum*, dice Cesare, *sic fugias insolens verbum*; ma egli intendeva nell' uso della famigliare conversazione, e non già riguardo alle cose tecniche, massime se la lingua in cui si scrive è mancante d' equivalenti.

(r) « Con statue dell' antico stile Egiziano ornò egli ( Adriano ) il più ragguardevole tempio della sua villa ( *St. dell'Arte* tomo 2. l. xii. c. 1. p. 304. e 305. ) « Vorrei ben sapere in qual luogo W. ha prese queste notizie. Forse perchè assaissime statue vennero dissepolti nella villa Tiburtina? Da chi seppe W. che quelle statue fossero dell' *antico stile*, e che tutte vi fossero state poste per ordine d' Adriano? Procurerò di mostrare il contrario.

(s) Pompeja perì sotto l' imperio di Tito, vale a dire sul fine dell' anno 79. dell' Era Cristiana.

(t) Non sarà fuor di luogo ch' io qui riporti lo squarcio d' un articolo *filologico* da me inserito nelle *Novelle politico-letterarie* di Mantova ( 2. agosto 1806. ); poichè essendo quel giornale in mano a pochi, a nulla servirebbe il citarlo semplicemente. Nel riprendere una proposizione avanzata da W. intorno l' uso della musica presso gli Egizj, ho dimostrato l' errore di quell' Antiquario, di Spencer, e di molti altri. « Credevasi

« forse che gli Egizj non fossero nati per la gioja, nè pe' piaceri, dietro  
 « ciò che leggesi nell' Esodo (c. 32. v. 6. 18. e 19.) intorno all'inaugura-  
 « zione del Vitello d'oro, che altro non fu che un'imitazione della te-  
 « sta dell'Api Egizio? infatti Mosè, che, secondo Manetone (*Joseph l. 1.*  
 « *contra Apion. c. 26. p. 460. e 461. tomo 2. ed. d'Havere. f.*), ha pre-  
 « so in ogni cosa tutto l'opposto delle sacre e civili istituzioni di quel pae-  
 « se, non ha amessa la musica nella celebrazione de'sacrifizj da lui pre-  
 « scritti. Egli se ne astenne per educare il popolo eletto in un culto del  
 « tutto contrario a quello della Nazione, da cui l'avea liberato. Vi era duñ-  
 « que in Egitto una Musica pe' sacrificj, e n' altra per la celebrazione  
 « delle feste. La prima vien attestata da Platone (*de leg. l. 2. pag. 656.*  
 « *tomo 2. ed. Serraniana*), che W. non cita; e da Strabone (*l. 17. pag.*  
 « *1152. e 1155. alias 801.*), ch'egli cita a contra senso, siccome mi la-  
 « rò a dimostrarlo: la seconda è attestata da Erodoto (*l. 2. c. 60. p. 152.*),  
 « e dal citato Geografo (*l. 17. p. 1169. alias 814.*) « Il resto non è di  
 mio soggetto.

(u) S'io qui dovessi unire la lista di quanti ne ho rinvenuti nella di lui  
 Opera sarebbe al certo soverchiamente prolissa. Ve ne ho ravvisati di  
 più sorte. Alcuni sono errori di fatto, altri false citazioni, o mal appro-  
 priate, ed altri contraddizioni. Talvolta accade d'incontrarne una quarta  
 specie, che comprende le altre tre riunite in un medesimo punto; e ardisco  
 dire che gli esempj non ne sono rari, indipendentemente dall'uooghi ri-  
 presi da Azara, Bettinelli, Falconet, gli Editori milanesi, Harcauville,  
 Heyne, Home, Klotz, Lessing, l'Aut. della Phil. de la Nat., Paw, Ti-  
 raboschi, ec. ec. Si lascia per brevità d'indicare le rispettive Opere de' me-  
 desimi.

(v) Leggesi nelle *Memorie concernenti la vita di Mengs*, premesse  
 alle Opere di questo insigne Pittore (tomo 1. da p. LXXV. a p. LXXXIV.),  
 a proposito del grado dove Mengs giunse nello studio dell'antico, e della  
 maestria di altri pittori nel contralfare le pitture Ercolanesi, che « Certo  
 « Casanuova allievo di Mengs fece due quadri nello stesso gusto antico, e  
 « per ridersi di W. glieli fece capitare sotto mano, come se fossero stati sca-  
 « vati fuori di Roma. Il buon W. se lo credette, e ne diede una spiega-  
 « zione pomposa nella prima edizione Tedesca della sua Storia dell'Arte.  
 « Ma scoperto poco dopo l'inganno, l'antiquario ne fu disperato: se ne  
 « lagnò amaramente in molte lettere, e ne' giornali, e ricorse fin al *Lieu-*  
 « *tenant de police* di Parigi per far sopprimere i rami, e la spiegazione  
 « della tradizione Francese, che allora colà si stampava. Questa moda di  
 « contraffare pitture antiche entrò in capo a Mengs, e fece un quadro  
 « rappresentante Giove baciando Ganimede, che W. prese pur per an-  
 « tico, e lo descrisse con molta erudizione nel suddetto suo libro; nè si  
 « querelò dell'inganno, come fece per quello di Casanuova, forse perchè  
 « credette antico fin alla morte il quadro di Giove, ec. «. Se gli Editori

Milanesi avessero saputo questo curioso aneddoto, di cui ho un po' scorciata la narrazione, non avrebbero fatte le meraviglie di non trovare nell'edizione Viennese, nè manco nella 2. traduzione Francese, la spiegazione delle accennate pitture. Ben mi sorprende che gli editori Viennesi avendo sopprese le descrizioni, abbianvi conservati i rami de' due quadri di Casanuova, ch' erano pur proscritti da W. I buoni Monaci Cisterciensi ascrivendo tutto ciò a omissioni involontarie, si credettero in dovere di ristabilire i luoghi soppressi, a modo però di supplimento (tomo 2. p. 340).

(x) Prima di finire sul conto di W. debbo prevenire che queste mie critiche sono appoggiate all' originale Tedesco della prima e seconda edizione, non che all' Elogio di lui pubblicato a Lipsia dal Sig. Heyne, presso Weygand 1778. in 12. siccome deesi sempre praticare da chi fa la notomia delle Opere altrui. Ho pure scorse le due traduzioni Francesi, e non pochi rilievi avrei da notare contra le medesime, specialmente la prima (Paris in 8.). Ho poi trasportate le mie annotazioni alla versione Italiana, dopo verificati i passi corrispondenti coll' originale Tedesco, per maggior comodo de' leggitori, e mio, schivando in tal modo di citare ora una edizione, ora un'altra, secondo che occorre.

(y) Gli Autori suddetti citano unicamente la pag. 148. del tomo 1. della Stor. dell' Arte della versione Francese in 8., e ciò soltanto riguardo alle Divinità Etrusche. Se intendevano fondarsi sull' autorità di quel libro rapporto agli Dei Egizj, doveano rimettere il leggittore alle pag. 75. 96. e 119. dello stesso tomo.

(z) Notitia librorum est dimidium studiorum; et maxima eruditionis pars exactam librorum habere cognitionem ( *Gasparis Thurmanni Biblioth. Academ. etc. Halae Magdeburgicae, impensis Joh. Freder. Zeitleri M. DCC. in 4.* )

(aa) Tali sono i miei principj: veggasi il mio *Philarète, entretien politique et moral sur la philosophie* (p. 44. e segg. Mantoue de l' imprim. Virgil. MDCCCVIII. in 8. ).

---



DELLA VERA  
 SPIRALE, O VOLUTA

DEL CAPITELLO JONICO.

MEMORIA

DI COSIMO ROSSI MELOCCHI.

**P**erdesi nell'oscurità de'tempi l'origine della *Voluta*, che adorna il Capitello d'Ordine Jonico nell'Architettura de' Greci. Congetturano alcuni, che prendesse incominciamento da imitar trecce, buccole, ed inanellature di capelli muliebri; altri dall'incartocciarsi dei rami, o dalla corteccia staccata, e ravvoltasi in cima dei tronchi degli alberi, quando s'adoperavano per Colonne. Ma sembra più verisimile, che la *Voluta* avesse principio dalle tavolette sottili poste in difesa, ed a stretta, tra la testa della Colonna arborea, e l'Architrave dalla medesima sostenuto, le quali tavolette accartocciandosi in appresso per l'influenza dell'umidità atmosferica, si conformassero in *Elici*. In ultimo il dotto Antiquario Gio. Gherardo de' Rossi affacciò l'ipotesi molto probabile che, come dal vaso di Callimaco nacque casualmente il Capitello Corintio, così nell'alto delle Colonne Joniche prendessero questa forma di *Voluta* di fronte, e *Cuscini* di

fianco, i paramenti, ed addobbi o di drappi, o di fogliami preparati pe' di festivi nei Templi, r avvolgendoli, e fermandoli lateralmente all'alto del Capitello pria di calarli, e spiegarli in *pendoni*, o *festoni* nel giorno solenne. Ma checchè sia di ciò, parve tanto graziosa sì fatta *Voluta* che gli Architetti di quelle floride età l'adottarono come ornamento nell'Arte loro, e disegnaronla nelle proporzioni più delicate. Cercarono gli Architetti, e specialmente *cinquecentisti*, d'indovinarne il segreto; e chi descrisse la *Voluta* in un modo, chi in altro, gareggiando, per così dire, nel presentarla di miglior garbo, venustà, e proporzione. Convennero però tutti i seguaci delle regole del *Vignola*, che sono i più, che la *Voluta* partendosi quasi dal sommo del Capitello, e terminando alla circonferenza dell'occhio, avesse tre giri, come apparisce dalla I. Figura, e composero questa triplice rivoluzione con varie regole grafiche, e con diversi centri descrivendo più archi di circolo, digradandone i raggi, e facendo sì, che gli archi consecutivi fossero men discordanti tra loro. Ebbe tra le altre descrizioni della *Voluta* accoglienza maggiore dagli Architetti quella, i cui centri sono disposti come nella Figura II., la quale dimostra la regola classica del *Vignola*. Havvi però in tutte il difetto del passaggio saltuario dalla curvatura di un ottante, o quadrante, di circolo a quella del suo vicino, che è quanto dire la *discontinuità* della curva. Tanto è ciò vero quantochè analizzando il tipo datone dal *Vignola*, gli archi di cerchio, che si descrivono, in vece d'esser tangenti l'un l'altro, come dovrebbero nei loro incontri, forman degli angoli *rientranti*, sebben piccolissimi, e nascosi all'occhio volgare, ed è accettata dagli Architetti la correzione datane da Davilèr, che può riscontrarsi nella Figura segnata di lettera L. Tav. VI. delle incise da Cipriani in seguito dell'Opera del *Milizia Principj d'Architettura Civile*. Sarebbe stato, per mio avviso, miglior consiglio imi-

tar la *Spirale* di Conone, o Archimede, ch'è una *Voluta continua*, o qualche altra consimile come la *Spiral logaritmica* ec. rintracciandone il modo agevole di segnarla, e descriverla all' uopo.

E di fatti, per quanto il sentimento del *Bello* sia ancora un mistero nella sublime Filosofia, contuttociò i fini conoscitori della *Bellezza* nei tre regni della Natura vanno d'accordo ch'essa soprattutto consista nei lineamenti, o profili delle forme graziosamente tratteggiati, cioè senza salto, stacco, o rapido cambiamento di curva; cosicchè l'occhio non possa accorgersi del passaggio da un punto all'altro, che serva a lui di riposo, ma venga per avventura obbligato a contemplarne l'insieme. Guasta la sensazione del *Bello* ogn'interruzione, che vi s'incontri: dispiacono gli angoli o *rientranti*, o *salienti*; urtano il buon gusto degli osservatori assuefatti alle grazie della *bellezza* i mancamenti di proporzione tra le parti d'un tutto, o i passaggi non motivati da membro a membro, da modinatura a modinatura. Chiunque faccia il parallelo degli Architetti antichi, e moderni, non potrà a meno di non convenire quanto differiscan tra loro nell'*ornativa* degli Ordini, e quanto, ferme stanti le masse, si discostin dal *Bello* a paragon del *Palladio* gli Artisti, o anteriori, o contemporanei, o d'età posteriori. Hanno i precetti di *Vitruvio*, *Serlio*, *Scamozzi*, *Vignola*, uno stile, ed una maniera particolare, che fa distinguerli presso gli amatori del *Bello*, come il Pittor delle grazie, l'amabil *Coreggio* si distingue tra gli altri delle Scuole pittoriche di tutta Italia. Leggansi a questo proposito le illustrazioni di Spampani, ed Antonini, al *Vignola* dell'edizione di Roma, e si vedano l'esattissime Tavole dell'Abate Uggèri nella sua Opera intitolata: *Les trois Ordres Grecs d'après les Monuments de Rome antique*.

Applicando gli esposti principj alla *Voluta* Ionica, ch'è il principale argomento del mio breve discorso, non v'ha

dubbio, ch'essa s'allontani non poco da quell' armonica perfezione, che suol essere la magia delle Belle Arti. Di tre, o più o meno giri, che sia, secondo il vario costume degli Architetti, abbia i suoi molti centri situati diversamente con questa, o con quella regola pratica: gli Archi circolari, che la compongono sempre cambiano saltuariamente di curvatura, e fanno accorgerne l'occhio, che fuor d'ogni dubbio mal soffre sì fatta difformità, anche senza intenderne la cagione. Aggiungasi che nel girar le *Volute*, come anche segue nelle *Ovali* a più centri, ancorchè gli archi di cerchio fossero rispettivamente tangenti, gli Scultori, ed Artefici secondarii, nel passare da un Arco all'altro, in virtù della loro ordinaria trascuratezza, son soliti accrescerne il mancamento, mescolandovi transizioni brutte, e angolose. Di qui è che tornerebbe in acconcio trovare un metodo agevole, il quale regolasse la mano degli Architetti non solo, ma eziandio degli esecutori meccanici di questa parte ornamentiva del Capitello sì Ionico, che Corintio, e Composito, non meno che di molti altri ornamenti accessorj, come Mensole, Modiglioni, Cippi, e consimili, i quali terminan di frequente in *Volute* arricchite di foglie, maschere, ed altri emblemi, o accessorj. Esaminata adeguatamente la soggetta materia, mi è riescito trovar la maniera facile di descrivere la *Spirale* Ionica mediante il movimento *continuo*. Attendendo prima di tutto alla citata descrizione del *Vignola*, trovai quella equivalente al modo d'aver posato sull'*occhio* della *Voluta* la base d'una Piramide regolare a quattro facce, la qual base quadrata si rappresenti dal maggior dei quadrati tratteggiati nella Fig. II., e d'aver viavia trasportati i centri 1, 2, 3, 4 sugli spigoli della Piramide, collocandole gradatamente a maggior altezza, e svolgendo un filo, o catenuzza fissata nel punto I, onde descriver la prima rivoluzione. Descritta questa, verrebbe la seconda a segnarsi mediante lo svolgimento d'un altro giro del medesimo filo

avvolto sulla Piramide in maggiore altezza, e corrispondente agli angoli 5, 6, 7, 8 del secondo Quadrato; e così si dica del terzo giro, o di altri consecutivi, avvolgendo il filo sempre più prossimo all'apice della Piramide. Ora egli è manifesto che, se *Vignola*, in cambio d'una base quadrata, n'avesse scelta una triangolare, e quindi un'ottagona, sedecagona ec., avrebbe nel primo caso ottenuta peggiore *Spirale*, ed avrebbe negli altri conseguita la sua *Voluta* composta di più piccoli archi di Circolo, ed in maggior numero, e perciò men *discontinua*. Quindi è che soppressi gli angoli non era malagevole l'inferirne, che la Piramide cambiata in un *Cono* retto avrebbe mutato il *discontinuo* andamento in *continuo*, e resa molto più vaga, ed armonica la *Voluta*. Mercè dunque dello sviluppo, o evoluzione di un filo (che potrebbe anco adattarsi, quando piacesse, a più di tre giri) o mediante una minugia men che si possa *estensibile*, si descrive con tutta grazia, e vaghezza, senza niun salto o distacco, la *Voluta* sopra di un piano, come presso a poco descriverebbersi la più semplice delle curve, ch'è la circolare circonferenza. Ognun sa, che le curve generate per mezzo d'*evoluzione*, vengono ad esser composte d'archetti inassegnabili circolari, diversi di curvatura, e di centro, ma tali, che le curvature, i raggi, ed i centri, passano senza interruzione, nè salto, da un sito all'altro, da una grandezza all'altra insensibilmente, componendo così una sola Curva uniforme, e *continua*. Chi è giudice della  *Bellezza*, e dee sapere, come avvertì Michelangiolo, d'aver le seste negli occhi, non troverà intoppo, nè ostacolo in osservare sì fatta *Voluta*, la seguirà in tutto il contorno, non incontrerà punto di passaggio spiacevole, e quasi con lei s'immedesimerà nell'assaporarne col gusto dell'Arte la porzione, e vaghezza.

Ecco il metodo suggeritomi dalle speculazioni, che ho fatto in diversi tempi, e congiunture opportune, su questo

ramo di Ornativa architettonica ora propostomi ad illustrare.

Sia l'occhio della *Voluta* da disegnarsi di tal grandezza, che il doppio del di lui Diametro venga rappresentato da  $AB$  nella III. Figura. Questa retta  $AB$  dividasì in 1000. parti eguali a foggia di *Scala proporzionale*, o di *Modulo*.

Stando ai tre giri della *Voluta*, e piacendo di conservare le proporzioni delle loro distanze assegnate dal *Vignola* (Fig. I.) dee formarsi un Triangolo isoscele (Fig. III.) sulla base  $AB$ , e della altezza  $CD$ , che determineremo più sotto, ma che sia tale, che le tre sue porzioni inferiori  $CE$ ,  $EF$ ,  $FG$ , stiano in *continua geometrica proporzione*, il cui primo termine  $CE$  sia eguale alla base  $AB$  nominata di sopra. Ciò si ottiene tagliando  $CE = AB$ ,  $EF = MN$ ,  $FG = PQ$ , condotte le  $MN$ ,  $PQ$  ec. parallele ad  $AB$ , e valutate in parti del *Modulo* nella precitata Figura, come rendesi manifesto dal seguente

## T E O R E M A.

---

**D**ivisa la retta  $CD$  di qualunque lunghezza in *progressione* geometrica, di modo che si verifichi  $\frac{DC}{DE} : \frac{DE}{DF} : \frac{DF}{DG}$ , ec., se per i punti della proporzional divisione conducansi le rette  $MN$ ,  $PQ$ ,  $RS$ , ec. (parallele ad  $AB$ , e tra di loro, e terminate ai lati eguali dell'angolo  $ADB$ ) saranno 1.<sup>o</sup> anche le dette parallele in *progressione* geometrica; 2.<sup>o</sup> e se  $AB = EC$ , saran parimente  $MN = FE$ ,  $PQ = GF$ , ec.

Imperocchè i Triangoli simili  $ADB$ ,  $MDN$ ,  $PDQ$ ,  $RDS$  ec. danno

1.<sup>o</sup>  $AB : MN : PQ : RS = DC : DE : DF : DG$ . Dunque ec.

2.<sup>o</sup>  $AB : MN :: DC - DE : DE - DF :: CE : EF$ , cioè  $MN = EF$ ;  $MN : PQ :: DE - DF : DF - DG :: EF : GF$ , cioè  $PQ = GF$ .

Dunque ec.

Alle rette  $MN$ ,  $PQ$ , sonosi aggiunti (come si è detto) i numeri delle parti del *Modulo*, dai quali risulta  $MN \times PQ = AB = CE$ . Oltre di ciò son segnate nella figura tre altre rette tratteggiate parallele alla base  $AB$ , e per conseguenza fra loro, perchè dietro la traccia delle medesime incidasi una seconda *Spirale* conica, che dee servire alla descrizione dell'altra *Voluta* lineare, tra la quale, e la prima, ricorre il *Listello* in rilievo.

Per comodo degli Architetti evvi ancora segnata la descrizione *grafica* col Compasso.

Trovato il punto  $E$  mediante  $CE = AB$ , e trovato il punto  $G$  per mezzo di  $EG = CE = AB$ , resta solo il punto  $F$  da assegnarsi. Ma essendo, o dovendo essere, per l'ipotesi  $CE$ , ovvero  $EG$ ,  $EF$ ,  $FG$  in *proporzione continua* geometrica, viene ad essere  $EF$  la parte maggiore di  $EG$ , ossia  $CE$ , ossia  $AB$ , divisa in *estrema, e media ragione*. Ora tutti i Geometri sanno, che per eseguir col *compasso* divisione si fatta si dee prendere  $Ct$  eguale a  $CE$ , e poi dividere per metà in  $H$  la retta istessa  $CE$ , e condurre da  $H$  a  $t$  la retta  $Ht$ . Fatto quindi centro in  $H$ , e col raggio  $Hc$  descritto un Arco circolare sino a tanto, che tagli  $Ht$  nel punto  $y$ , sarà  $ty$ , o la sua egual misura riportata in  $ty$ , eguale ad  $EF$ , che si cerca determinare.

Si divida perciò, come  $DC$  (Fig. III.), il lato di un *Cono* retto, che abbia la cima non molto elevata sul piano della sua base. Sopra la superficie di questo *Cono* debbono descriversi tre giri di *Spirale*, partendo da un dato punto della base medesima. A tale oggetto si cominci dal descrivere un cerchio (Fig. IV.), che abbia per raggio il lato del *Co-*

no. Indi misurata la circonferenza della Base del *Cono* stesso, si svolga questa, e riportisi sulla circonferenza del detto cerchio, e coincida, per esempio, coll'Arco disteso tra i punti A, e B. Il raggio CA rappresenta quel lato del *Cono*, dalla cui estremità inferiore contigua alla Base, si traccia la Spirale, che si avvolge attorno al *Cono* in tre giri, e taglia perciò tre volte il predetto lato del *Cono*. I punti di queste intersezioni, notate sul raggio CA, o sul suo eguale CB, dai numeri 4, 8, 12, debbono essere tali, che C 12, C 8, C 4, CA sieno in continua progressione geometrica, lo che dà il modo di determinarli facilmente tirando nella Fig. III. la linea *ab* parallela a DC, ed eguale al lato del *Cono*. Le intersezioni 12, 8, 4, di questa linea *ab* con le linee condotte dai punti G, F, E all'apice *h* daranno la situazione dei medesimi punti sul raggio CA, e CB nella Fig. IV. Restano a determinarsi i punti intermedi, nei quali la curva taglia i diversi raggi, che dal centro C si possono condurre alle varie divisioni dell'arco AB immaginato diviso in due, quattro, otto, sedici ec. parti eguali. Supponghiamo quattro di queste divisioni notate mediante i tre punti D, E, F, a cui si conducono i tre raggi CD, CE, CF. Il punto 2, ove la curva taglia il raggio CE, equidistante dal raggio CA, e da CB, si ottiene cercando la media geometrica proporzionale fra le due linee CA, e C 4, poichè  $\therefore CA : C 2 : C 4$ . In vista di ciò sulla linea indefinita LL ( Fig. V. ) si riportino la retta CA della Fig. IV. da *m* ad *n*, e la retta C 4 da *n* a *p*; la somma *mp* di queste linee si divida per metà in *o*, e quivi fatto centro si giri il semicerchio *m g p*. Dal punto *n* si alzi la normale *n q*, e sarà questa la media-proporzionale richiesta, che portata sul raggio CE ( Fig. IV. ) darà il punto 2, in cui la curva taglia il predetto raggio. Collo stesso metodo si trovi la media-proporzionale fra la linea CA, e la C 2, e si avrà la lunghezza C 1, sul raggio CD: si trovi pure la media-pro-



porzionale fra  $C_2$ , e  $C_4$ , e si avrà la lunghezza  $C_3$ , o sivvero il punto, in cui la curva taglia il raggio  $CF$ . Queste tre medie-proporzionali sono additate nella Fig. V. dalle linee rette, o altezze  $nq$ ,  $ns$ ,  $nr$ .

Fissati così i punti  $1, 2, 3$  della curva, si potranno ottenere, senza ripetere le stesse operazioni, anche i punti  $5, 6, 7, 9, 10, 11$ . A conseguir ciò si riportino le tre linee  $CA$ ,  $C_4$ ,  $C_8$  in  $ab$ ,  $cd$ ,  $ef$  parallele fra loro ( Fig. III. ). Sulla  $ab$  si riportino le tre linee  $C_1$ ,  $C_2$ ,  $C_3$ , che corrispondano ad  $a_1$ ,  $a_2$ ,  $a_3$ . Dai punti  $1, 2, 3$  si conducano all'apice  $h$  altrettante linee rette: le intersezioni di queste colle due parallele  $cd$ ,  $ef$  daranno i punti  $5, 6, 7$  ec., e riportando la linea  $cs$  in  $C_5$  ( Fig. IV. ), la  $cb$  in  $C_b$ , e così le restanti, s'avranno i ricercati punti sui raggi  $CD$ ,  $CE$ ,  $CF$ . Questi medesimi punti  $5, 6, 7$ , ec. ( Fig. IV. ) si sarebber potuti altresì trovare portando le corde, che sottendono gli Archi  $A_1, 1, 2, 2, 3, 3, 4$  parallele a se stesse in  $4, 5; 5, 6$ ; ec., come pure in  $8, 9; 9, 10$ ; ec., dell'ultimo giro, o rivoluzione.

Supponendo d'aver con questo metodo delineata la Spirale in un sol tratto *continuo* sopra d'un Circolo, in vece d'averla tracciata in tre parti staccate sopra il Settore  $BAC$ , e supponendo oltracciò d'aver fatta l'operazione sopra una lastra, o lamina metallica, si ritagli questa secondo l'andamento della curva, e si riporti quindi sulla superficie del *Cono* determinato. Così il fondo dei giri, o delle rivoluzioni Spirali, tornerà appuntino sull'esatta, e vera conica superficie, su cui la Spirale debb'esser descritta.

Se ora nel *solco* spirale si ponga, ed avvolga, una corda fermata con un de'suoi estremi stabilmente all'origine inferiore della Spirale medesima, e quindi si collochi immobilmente la base del *Cono* (che debb'essere precisamente uguale al circolo tratteggiato, e distinto co' numeri  $1, 2, 3, 4$ , nella Fig. II. ) sull'*occhio* della Voluta, di tal maniera che il pun-

to fisso della *Corda* corrisponda esattamente, e si posi sul punto C, che giace sull'orizzontale AB (Fig. VIII.) e questa *Corda* sia sempre tesa, tenendosi con facilità naturali ai Disegnatori la punta di un *lapis* ben verticale nell'altro estremo (\*), la punta stessa del *lapis*, sviluppandosi, o svolgendosi gradatamente la *Corda*, descriverà sulla Carta, o sul piano la *Voluta* Jonica. Descrizione siffatta si rende ancora più chiara osservando nella Fig. VI. in elevazione l'insieme del *Cono*, del *lapis*, e della mano che lo conduce, e nella Fig. VIII. il *Cono* in pianta colla *Corda* compiutamente sviluppata (che mostra ancora in E, F, G i punti della sua divisione relativi ai tre giri, con più l'avanzo eguale al raggio dell'occhio), e descritta già la Spirale. Segnato in tal guisa il contorno esteriore della *Voluta* rappresentata nella sua integrità con i numeri corrispondenti, e sempre fermo il *Cono* nella situazione già detta, svolgasi allora col medesimo metodo l'altra *Corda*, la quale fissata nell'istessa parte della periferia della Base, come la prima, ricorre sulla seconda Spirale conica, ed è tanto più corta della prima *Corda*, quanto importa la distanza tra le due ultime parallele  $z x$ , ed AB (Fig. III.). Verrà così a disegnarsi il contorno interiore della *Voluta*, tra il quale, e l'esteriore già descritto, resta compreso il *Listello* summentovato.

Nulla così mancherà alla vaghezza, e all'insieme di tutte le parti della *Voluta*, che, a differenza di tutte le altre costruzioni di *Volute* immaginate fin qui, è rappresentata da un'esatta Spirale, che in tutti i suoi punti conserva sempre la medesima legge uniforme, e costante; e nulla perciò mancherà alla *continuità* del perimetro, alla grazia della proporzione delle parti, alla facilità di descrivere la Curva collo *sviluppo*, come sarebbe, se non d'un Circolo, o d'un Ovato, di una Curva, che fosse generata dall'*evoluzione* d'un

filo avvolto sopra d'un altro, che fu la bella invenzione dell'Ugenio, generalizzata più di recente da Monge.

Oltre alle mie considerazioni speciali sulla sensazione del *Bello*, e massimamente in Architettura, mi è stato d'eccitamento, per condurre a termine la ricerca del perfezionamento della *Voluta*, quello che ho detto di filosofico, e nuovo, nell'Operetta pocanzi prodotta alla luce *sulla vera Curva degli Archi del Ponte a S.<sup>a</sup> Trinita di Firenze*, e segnatamente nell'articolo Magistrale, che incomincia *Rimaneva ora solo ec.*, a pag. 24. e segg. dell'edizione di Verona.

#### Nota (\*) SPIEGAZIONE DELLA FIG. VII.

*che dimostra una Macchina per descrivere le  
Spirali continue.*

Sul vertice A del *Cono* inalzo un'asta B, che serve di *perno*, o di *cardine*, al cannello C, addossato al quale venga stabilito ad angolo retto il canal chiuso D, dove scorre il pezzo, o verga E, all'estremità della quale vi sia fissato un altro cannello F, per contenervi la *Cannuccia del Lapis* G. Se in questa s'intaglierà una *vite* corrispondente in altezza alle tre rivoluzioni del *Cono*, e l'*Aquello*, o il laccio dell'estremità della Corda H, sia collocato nell'impanatura della *vite* suddetta, nel girar che farà la Verga avvolgendosi al *Cono* la *Corda*, sarà questa obbligata a mantenersi sempre orizzontale, scorrendo l'estremità di lei a proporzione dello sviluppo del *Cono* in detta *Vite*, ed in conseguenza ne verrà che l'Asta del *Lapis*, che descriverà la *Spirale*, rimanga sempre verticale rispetto al piano sottoposto. Con simil mezzo resta corretta la *parallassi*, che potrebbe nascere guidato il *Lapis* dalla semplice mano d'Esecutori meccanici, che per lo più non avendo la mano avvezza, e ferma nel disegnare, saranno adesso in grado con sì fatto Istrumento di corrispondere alla stessa esattezza degli Architetti.

La Verga suddetta dovrà nel girare scorrere nel suo Canale appunto tanto, quanto richiede il successivo avvolgersi della *Corda*; e converrà star ben cauti che nel rivolgere il pezzo F, durante l'involuppo della *Corda* sul *Cono*, il cappelletto I della *Cannuccia*, il quale sta fra le dita dell'Operatore, giri siffattamente, che il suo diametro *zz* resti sempre parallelo a se stesso, onde il laccio vada girando nella sua *vite* corrispondente.

---

SULLO STATO ATTUALE  
**DELLE BELLE ARTI**

*IN ITALIA,*

E PARTICOLARMENTE IN ROMA

DI G. A. GUATTANI.

*ALLO STIMATISSIMO SIGNORE*

GIO. PAOLO SCHULTESIUS

*Segretario della Classe delle Belle Arti.*

Allora che vi compiaceste, o Signore, di manifestarmi il vostro desiderio d'inserire nel primo Volume, che va a publicarsi degli Atti dell'Accademia Italiana di Scienze, Lettere, ed Arti, a cui appartengo, un Articolo di mia mano, che dipingesse, come in un quadro, lo stato attuale delle Belle Arti, e segnatamente indicasse le ultime produzioni di quei migliori Artisti, che vanta la nostra immortale Penisola, parvemi alla prima facil cosa il potervi ubbidire. Pensai, che, per quanto Roma concerne, avendo io molto di già raccolto ne' quattro Volumi delle mie *Memorie Enciclopediche sulle belle Arti ed Antichità*, agevolmente avrei potuto informarmi dell'operato nelle altre Città del Regno Italico, dove le Arti si onorano, e dove alzan la fronte Accademie

illustri, con regolati concorsi e distribuzione di premj. Non saprei dire intanto per qual fatalità non ha l'esito corrisposto alle mie buone intenzioni: poco a dir vero ho potuto risaperne; onde astretto dalla parola, alle produzioni della patria mia, come ad unico asilo, ho dovuto ricorrere per servirvi. A buona sorte ascrivo però, che essendo ancora Roma la maestra del Disegno, tali e tanti prodotti ha veduto e vede sorgere nel suo seno, che poco mi è stato necessario di aggiungere per conseguire l'intento di mostrarvi come trovatisi ai nostri giorni quest'arte triplice, ed a qual meta potrà aspirare, se i fati le saranno amici.

### *Pittura.*

Rapporto dunque alla *Pittura*, se si volge per un momento lo sguardo a qualche secolo indietro, dopo tutti gli sforzi, che fecero i divini ingegni del Secolo decimo quinto, per ricondurre al sublime le tre Arti sorelle, massime la *Pittura*, questa insieme colle altre, allo spirar di Raffaele, e de' suoi immortali coevi, si vide miserabilmente cadere; e precipitato avrebbe per sempre, se dal Cielo, più che dalla terra, venuti non fossero a sostenerla i fratelli *Caracci*, con aver piantata una Scuola, non così pura nello stile come la Romana e la Fiorentina, ma ricca di pensieri, brillante in comporre, armoniosa nel colorire, e quel ch'è più, fortunata, perchè feconda di alunni, i di cui nomi e le opere fanno, e faran sempre, l'onore dell'Arte.

All'età dei *Zuccheri*, e del *Cortona*, deve fissarsi l'epoca della prima sua decadenza, sebbene non siavi dubbio, che massime il secondo, non sia stato un Artista di grande ingegno, fecondo in immagini, franco nell'eseguire, Pittor grande, ed insieme Architetto. Pur dopo ancor l'Era Caraccesca, dopo le tante ammirabili produzioni de' germogli più felici di quella Scuola, *Domenichino*, *Guido*, *Albano* ec.,

volle il destino che la *Pittura* (dispiace il rammentarlo) ritornasse a languire. Sia per timidezza soverchia, sia per certa limitazione o servilità d'ingegno, sia per difetto di ben regolati studj sull'antico e sul vero, i dipinti che seguirono quell'epoca, non ebbero nulla di grande. Si scosse l'Arte un poco, e diede qualche ribalzo al comparir del *Maratti*; che però belle cose in seguito apparvero del *Benefiali*, del *Musucci*, del *Conca*, del *Trevisani*, di Benedetto *Luti*, del *Batoni*, ma non bellissime, e tali che mostrino una franchezza maestra, un *genio* veramente pittorico. Mancò, ci sembra, questa potentissima droga anche al valoroso *Mengs*: nè ci lasceremo così facilmente imporre da qualche Critico, quanto saggio nel resto, altrettanto a di lui favor prevenuto, il quale per troppo inalzarlo, nocque piuttosto, che giovò, alla sua fama, decidendosi a dire, che solo in lui si cumulassero il sapere degli antichi, il disegno di *Raffaello*, il colorito di *Tiziano*, il chiaroscuro del *Correggio*. Confesseremo piuttosto di buon animo, che questo instancabile pittore, e pittore filosofo, co'suoi scritti non meno che co'suoi dipinti, ne ha mostrato, vaglia il vero, la buona strada, per cui camminando potrà l'Arte risorgere ad emulare, se non superare, i passati.

E che di fatto questo sia il felice andamento, che le Arti han preso nell'affacciarsi del corrente secolo, non può dubitarsi. Una ragion potentissima di quest'aurora felice è appunto, a mio credere, che ai ben diretti studj uniscono i moderni Artisti la cultura dello spirito. A ciò aggiungendosi lo stabilimento di numerose Accademie, l'aumento de' Musei, un miglior metodo introdotto negli studj, lo spirito del criticare, e l'assistenza che alla gioventù studiosa prestano i capi d'arte, tutto fa sì, che le opere al giorno d'oggi si vedono andare immuni da certi madornali errori e bisbetichesse praticate negli scorsi tempi: al contrario trovansi presso che tutte inventate con convenienza, e lodevolmen-

te eseguite. Che se malgrado i suddetti vantaggi volesse, la-  
gnarsi taluno di non vedere produzioni tali, degne di misu-  
rarsi con i molti capi d'opera de' maestri passati, ai quali,  
per di più, e mancarono i mezzi, e nell' indigenza piuttosto  
che nei comodi vissero, non è nostra la colpa. Attribuir ciò  
si deve al giro delle umane cose, a qualche soprannaturale  
ascendente che fa sorgere, quando meno si pensa, straor-  
dinarj ingegni, e facendo loro superare gli ostacoli più in-  
vincibili, li conduce, senza saper come, all'apice della glo-  
ria.

Intanto non possiamo non chiamarci contenti nell'osser-  
vare le ultime produzioni del tempo nostro. Quante di esse,  
allorchè avranno indosso la veneranda patina del tempo,  
non andranno con le antiche confuse? Non pochi Artisti  
sono presentemente in Italia, o dall'Italia passati altrove,  
che possono giustamente pretendere ad un tale onore.  
Vediamo, se mal non mi appongo, un *David* in Francia, il  
quale, dopo aver visitato l'Italia e Roma, si fa ora ammirare  
in Parigi, sorge meritamente in capo della Scuola Fran-  
cese, ed ha per seguaci *Fabre*, *Drouait* ed altri profes-  
sori di merito. Che non doveva sperarsi dal pensionato Fran-  
cese *Ariette*, se avesse vissuto dopo quel suo Orazio al  
Ponte, esposto gli anni scorsi nell'Accademia Imperiale e  
Reale di Francia in Roma, sebbene non compito? Pari al  
merito suona la fama dell'attual Direttore dell'Accademia  
Francese in Roma *le Thierre*, i cui dipinti si sostengono fra  
i capi d'opera della Galleria *Luciano Bonaparte*. Così il  
presente Direttore della Reale Accademia di Napoli *Vicar*  
fu da noi più volte lodato per il suo purgato disegno, per  
la vivacità delle tinte, e per certa laupante verità, e fini-  
tezza, che mette ne' suoi ritratti. Brilla in Milano il Profes-  
sore *Appiani* tanto nel genere eroico, che ne' ritratti, ed  
unico può dirsi nel condurre mirabilmente a fresco, gene-  
re di pittura, secondo Michelangelo, il più difficile, proprio



e caratteristico de' gran Pittori. Nè onora meno la sua patria *Giuseppe Bossi*, i di cui pittorici ed eruditi talenti furono già da noi encomiati nel secondo Volume delle nostre Memorie in proposito del suo spirante Temistocle. Ivi notammo, che dopo aver egli fatto per lungo tempo sua stanza le stanze di Raffaello, e la Sistina del Buonarroti, non poteva non godere la grazia di Melpomene, e cimentarsi con successo, ovunque avessero avuto luogo la tromba ed il corruccio. Giustamente per conseguenza avendo quel saggio Governo ordinato di trasportare in Mosaico la famosa Cena di Leonardo, è stato prescelto a formarne i cartoni colui, che tanti altri ne avea felicemente eseguiti sulle opere dell'Urbinate e di Michelangelo. Vanta, e con ragione, Firenze i suoi *Sabatelli*, e *Benvenuti*, al secondo de' quali si sa quanto il suo bel quadro della Giuditta abbia recentemente accresciuto credito e rinomanza. Dopo tanti altri Pittori di voga, che sparsi qua e là ne stanno per le Capitali del Regno, i di cui nomi o ci sono ignoti, o non ci vengono sulla penna, e non saranno men degni di elogio, Roma non cede in questo ramo d'arte a verun paese d'Italia, sia per numero, sia per valore.

A comprovarlo ricordiamo per primo il Cav. *Vincenzo Camuccini*, actual Principe dell'insigne nostra Accademia di S. Luca. E cosa notissima come i profondi studj, che ha egli fatti su i due prototipi della Scuola Fiorentina e Romana, lo hanno condotto al punto di divenire la più corretta amatita, il disegnatore più spedito e netto che si conosca, il compositore più ragionato ed esatto. Ad una piena notizia della Storia antica, della Favola, e di tutto ciò che ha rapporto alle memorie presenti e passate dell'Arte sua, tanta assiduità ed amore aggiunge nell'operare, che già Roma conta vedere in questo suo figlio un pittore finito. Il suo gran quadro della Virginia giganteggia in arte così per la sublimità del pensiero, che per la sostenutezza del carattere Ro-

mano ne' volti, nelle attitudini, e nella viva espressione di quei Republicanì che vi fanno la scena. La morte di Cesare attende gli ultimi ritocchi per accompagnar la Virginia, tanto in mole, che in merito. Il suo S. Tommaso fatto per la Basilica di S. Pietro, si sta ponendo in Mosaico a quello Studio del Vaticano, ov'egli è direttore. Fra molti altri soggetti ha recentemente eseguito in tela per la casa Baglioni di Perugia il fatto di Federigo Barbarossa, allorchè dà il comando della Città di Perugia a Lodovico Baglioni Duca di Svevia; ed or sono pochi mesi che ha compito un immenso quadro per una Chiesa di Piacenza, in cui viene espressa la Presentazione di Maria Vergine al Tempio. In queste, ed altre sue più fresche Opere, riconosce ognuno i considerevoli avanzamenti ch'egli ha fatti nelle tante parti fondamentali dell'Arte, massime in quella del colorire, a cui non sogliono che di rado giungere i gran diseguatori.

Molte e grandi prerogative in Pittura possiede il Cav. *Gasparo Landi*. Invidiabile è la facilità del suo pennello, la grazia del tocco, l'intelligenza del chiaroscuro, la bellezza de' volti, l'espressione onde anima le sue figure; in fine la perfetta somiglianza e verità che imprime ne' suoi ritratti. Le due tele stragrandi da lui eseguite gli anni scorsi per la Città di Piacenza, descritte ed encomiate dal Cav. Gio. Gherardo de' Rossi, già avevano fatto bastantemente conoscere questo Pittore. Ora fra i suoi più recenti lavori sono da valutarsi la bella Greca giacente in candido letto, sorpresa dal giovine Alcibiade; il ratto di Antigone secondo la tragedia dell'Edipo a Colone di Sofocle; due eccellenti ritratti del Cav. Canova, e del rinomato Chirurgo Sisco; finalmente l'ultima sua grand'Opera intitolata lo *Spasimo*, o sia la gita di Nostro Signore al Calvario; quadro che va compagno a Piacenza con l'altro sopraccennato della Presentazione al Tempio del *Camuccini*.

Qualunque sia per esser la critica, che possa darsi a queste due magnifiche tele, non giungerà essa mai a togliere ai due rispettabili Professori quel distinto merito cui giunsero già per diverso sentiere, con assicurarsi in grado sublime la pubblica estimazione. Sono ormai di già conosciuti, e sentenziati i due quadri. Si ammira in quello del *Laudi un fuoco* non ordinario di composizione, una sorprendente facilità di pennello, una estrema franchezza e libertà di genio nel muovere le figure, nel variare le teste, nel dare a tutte una vivace espressione; ond'è che per tali prerogative il suo quadro commuove in vederlo, e sembra dettato dalla Natura stessa: sorprende inoltre per il brillante gusto delle tinte, non meno che per la forza dell'espressione, dal cui spettacoloso effetto si aumenta il caldo di quell'affettuosa scena; sicchè al primo vederlo fa tosto conoscere l'Artista per un uomo nato alla Pittura, e favorito dal Cielo de' più ragguardevoli doni. Nell'altro del *Camuccini l'Arte vince la Natura*, o potrebbesi dire, che lo regola sempre e lo conduce come per mano in ogni tocco individuale del suo pennello. Non abbaglia tanto il suo quadro, quanto slarga il cuore per la sodezza e maestà dello insieme; contenta l'occhio, ma ancor più l'anima dello spettatore; soddisfa all'amatore, ma più ancora all'Artista. Tutto vi sta in carattere; tutto vi è grande, espressivo, ragionato, ligio ai più severi precetti; e studiato e corretto, quanto avrebbe potuto desiderarsi dal più bravo allievo di Raffaele, quel Raffaele, la di cui maniera ha saputo il giovane Artista convertire *in succum et sanguinem*.

Da tacersi non sono per la Storia presente della Pittura i lavori ultimi della fu *Angèlica Kaufmann*. Due le ne furono condotti nella sua pompa funebre presso la bara, la Samaritana al Pozzo, e il Davidde rimproverato da Nathan per l'uccisione d'Uria. La partenza di Coriolano, e la Cleopatra inginocchiata avanti d'Augusto, sono ancora delle più

recenti sue cose, eseguite in figure alla *Possina*, con tal caldo di tinte, e con sì gentile espressione, che ben giustificano, come non a torto fu ella chiamata la Pittrice delle Grazie, la Pittrice veramente Angelica. Una Maddalena penitente è stata propriamente l'ultima sua fatica, ma ultima in epoca, non in merito. Che anzi questa mezza figura vale a mostrare, come nelle Arti di genio non s'invecchia mai: ella vi conserva tutto il fuoco dell'immaginazione, il suo solito brillante colore, e quel tenero sentimento d'espressione, che furono nell'età verde le principali caratteristiche del suo pennello. Innumerabili sono stati i ritratti, ch'essa ha eseguiti sino alla morte: l'ultimo, cioè quello del Pollacco Colgroscki, vale il più bello de' suoi giorni più belli. In questo genere di pittura è comune opinione ch'ella abbia sorpassati i moderni, ed eguagliati gli antichi. Forse la Storia pittorica non ricorda un Artista che abbia vedute tante incisioni de' suoi lavori, quante ne ha vedute la Kaufmann.

Non avrebbe mai fine il nostro discorso, ed una inutile ripetizione sarebbe dopo i nostri 4. Volumi, il riportare le Opere tutte dei rispettabili Artisti *Berger, Nocchi, Manno, Pozzi, Collignon, Kech, Rehberg, Schick, Wagner*, ed altri. Finalmente a far palese il gusto, che vi è per questa delle Arti la più vaga e seducente, nulla è più acconcio, che il sommare le infinite belle produzioni comparse in questi ultimi anni, ed eseguite da' Giovani pensionati, che vengono da ogni parte a formarsi in Italia, specialmente in Roma. Per certo che la culta Europa può esser contenta del profitto che fanno i rispettivi individui, ch'ella invia a questa Madre Scuola delle Arti. Oltre la Imperiale e Reale Accademia di Francia, ove alcuni trovansi di grande ingegno in ogni classe, può ciascuna vantare i suoi, la Russia, l'Austria, la Prussia, la Danimarca, la Svezia, l'Olanda, la Fiandra, la Baviera, la Spagna, il Portogallo, e perfino l'America.

*Scultura.*

Venendo alla Statuaria osserviamo, che l'onor presente d'Italia sempre più ingigantisce. Dopo il risorgimento delle Arti contavansi *rari nantes* le belle Statue in Roma ed in Firenze: il Gionata per esempio di Lorenzetto, il Mosè, il Cristo, e la Pietà di Michelangelo; la Susanna, i Putti, e il S. Andrea del Fiammingo; la Giustizia di Guglielmo della Porta; l'Attila dell'Algardi; la S. Cecilia del Maderno, erano tutto quel che offriva di bello la Statuaria moderna. Il vasto ingegno del Bernino avrebbe potuto far fare un salto alla Scultura, ma le diede *viceversa* una scossa fatale. Egli v'introdusse uno stile capriccioso, stravagante, ammanierato nelle movenze, ne' panneggi, nemico affatto della natura, e della semplicità dell'antico, nel che fu tanto più condannabile, inquanto che si conoscevano, ed ammiravano fin d'allora, l'Apollo, il Laocoonte, il Torso, l'Antinoo, la Venere Medicea, l'Ercole Farnesiano ec. Per forza del suo raro ed originale talento potè nulla di meno quel grande Artista sostenersi in alcuna delle Opere sue, come nella S. Bibiana, nella S. Teresa, nell'Apollo e Dafne di Borghese, nella Fontana di piazza Navona ec. Ma i suoi seguaci avendolo peccorevolmente imitato, degradarono a poco a poco l'arte a segno, che la condussero, fino ai nostri giorni, ad una vil decadenza. E duopo confessare, che i primi a richiamarla nel buon sentiero furono in Roma, *Filippo Valle*, *Agostino Penna*, *l'Angelini*, e il Cav. *Vincenzo Pacetti*. Ebbero per nostro bene questi saggi Artisti l'occhio sui Greci esemplari, cercarono conseguentemente nelle lor Opere d'imitarne lo stile; e queste riescirono lodevoli foriere del meglio che serbavasi appresso. Comparve in fatti di là a poco il bravo Tedesco *Trippel*, che fece diverse figure, diremo così, di nuovo conio, fra le quali una Diana, ed una Vestale. Vi spie-

gò egli una maniera più semplice, più corretta e severa, tanto nelle forme quanto ne' panneggi, di modo che, scostandosi affatto dagli svolazzi, ed ampollosità Berninesche, molto si avvicinò alla natura, ed imitò l'antico. Ma certo spirito, cert'anima, quel soffio di Minerva, che il tutto compisce, gli mancarono per mala sorte; ed il peggio fu che non ebbe il tempo di perfezionarsi, prevenuto dalla morte. Dopo del mentovato *Trippel* mi pare degna la memoria del *Dear* Scultore Inglese, involatoci dalle Parche nella sua gioventù. Esso si distinse per un bello stile nei Bassirilievi. Il più giustamente riguardato è *la Nereide* nuda, seduta su di un capro marino, la quale, benchè in piccolo, ha grandi bellezze.

Era riservato al Cav. Antonio Canova l'onore di ridestare nel suo totale la Statuaria. Scolpì egli il primo Gruppo del Teseo allo stesso tempo di *Trippel*, e con questo, *come Aquila vola*, s'innalzò sopra tutti i moderni: fin d'allora la bilancia d'Astrea piegò in suo favore; quindi nuovo Pigmalione non trovò giammai inesorabili gli Dei.

Parve dapprima che il suo natural genio non lo avrebbe fatto riescire che in soggetti teneri e delicati, quelli per cui tanto da Fidia si distinse un giorno Prassitele. Ma nel suo Perseo del Vaticano, nel suo secondo gruppo del Teseo, nel suo Ercole e Lica, ed ancor più nella sua Statua eroica del Bonaparte, e ne' suoi pugillatori Greuca e Damoseno, ha egli ad evidenza mostrato, che scorre libero ovunque vuole per i campi dell'Arte. Qualunque sia per essere il giudizio che formerà di lui la posterità, egli è certo che lungi dall'aver seguito alcun metodo delle passate Scuole Buonarrotische, e Berninesche, non si formò che da se medesimo sulla verità della natura, e sull'antico. Favorito dal suo proprio genio potè sì presto a tanta pratica giungere dell'Arte sua, che non si vide mai Scultore più facile in fare e disfare un modello, cambiarlo in maniere quante si vuole, sem-

pre con la semplicità, bellezza e carattere dei Greci esemplari. Per bene dell'Arte, la Fortuna prese di buon'ora a proteggere i suoi rari talenti. Le Opere da lui fatte sin qui, nello spazio non più che di cinque lustri, basterebbero a formare un copioso Museo di Scultura; sicchè trovandosi egli in età ancor fresca, giungeranno esse ad un numero inaudito, ed insolito nella Storia. Sono, più o meno, due anni, che dal *Quatremere de Quincy* in Parigi ne fu pubblicato l'elenco, in un Opuscolo che ha per titolo = *Notice sur M. Canova ec.*

Trattandosi di un professore che fa epoca, troviamo esser cosa interessante il riportar qui tradotto quell'elenco, con aggiungervi tutte le Opere posteriori, acciò la Storia presente lo abbia compito.

„ Avanti di venire in Roma egli avea fatto un gruppo  
 „ di Apollo e Dafne = un Orfeo grande al naturale = un  
 „ Esculapio = un gruppo di Dedalo ed Icaro = la Statua  
 „ del Marchese Poleni a Padova. Dopo la sua venuta in Ro-  
 „ ma, la prima sua opera fu il surriferito gruppo del Teseo  
 „ col Minotauro = poi il Deposito di Papa Ganganelli = una  
 „ Statuetta di Amore, ritratto per la Dama Pollacca Lu-  
 „ bomirski = altro Amore con testa ideale per il Colonel-  
 „ lo Campbell = un terzo Amore per l'Olanda = cin-  
 „ que Bassirilievi con soggetti presi dall'Iliade, e dall'Odisea  
 „ = un gruppo di Venere e Adone in piedi per Na-  
 „ poli = altro in piedi di Amore e Psiche = altro degl'  
 „ istessi giacenti = la Maddalena penitente = un Apolli-  
 „ no = una Deposizione dalla Croce in Bassorilievo, da  
 „ altri eseguita in marmo = la Statua del Perseo che sta  
 „ nel Vaticano = il Pugillatore Greugas per il detto Mu-  
 „ seo = Ercole che uccide i suoi proprj figli = un grup-  
 „ po Colossale di Ercole e Lica = la Statua di Ferdinan-  
 „ do IV. = il Mausoleo dell'Arciduchessa Cristina = un  
 „ Leone, un Fanciullo, ed un ritratto in medaglione per

„ Vienna = la Statua del Pugillator Damosseno = la Sta-  
 „ tua Colossale di Napoleone I. = il ritratto dell' attuale  
 „ Pontefice = la figura giacente di Paolina Bonaparte, og-  
 „ gi Principessa Borghese = una Venere che sorte dal ba-  
 „ gno = la Statua di Palamede = senza contare uu gran  
 „ numero di Bassorilievi e quadri.

Fin qui l'elenco del Quatremere, in cui per altro man-  
 ca un bel Bassorilievo, rappresentante la morte d' Adone,  
 secondo la vaga descrizione di Bione nel celebre Idillio, del  
 quale vi è una bella Stampa. Indi mancano due Bassorilie-  
 vi, che rappresentano due delle Opere di misericordia, cioè  
 l'insegnar agl' ignoranti, e l'Elemosina, composizioni grazio-  
 sissime. Sono ora da aggiungersi le seguenti Opere:

„ il modello Colossale del Teseo che uccide il Centauro  
 „ = due figure di Ebe = la figura di una ballerina = due  
 „ depositi diversi dell' Alfieri = quello del Volpato = quel-  
 „ lo del Faliero Veneziano suo Mecenate = altro del Prin-  
 „ cipe d'Oranges morto a Padova = quello ordinato dalla  
 „ Marchesa di Santa Cruz per la figlia defonta e se stessa  
 „ = due per il Conte di Souza Ministro di Portogallo alla  
 „ S. Sede = il busto di Cimarosa = quello dell' Eminentis-  
 „ simo Fesch = una Statua di Paride = un busto del me-  
 „ desino = una seconda Venere = una Musa con Lira,  
 „ ritratto di Madama Luciano Bonaparte = una Copia del-  
 „ la Venere de' Medici = un bassorilievo con Socrate e la  
 „ famiglia = il modello d'un Cavallo che marcia =  
 „ Ora egli sta appresso al modello di una Statua equestre  
 „ di Napoleone (a), di grandezza pari a quella del Marco

(a) Riguardo a questa Statua basterà il riflettere chi l'ha fatta, ed a  
 chi è fatta, e pensare che va eseguita in bronzo, ed in mole da sorpassa-  
 re quella del M. Aurelio Capitolino. La descrizione del Cavallo l'ho già  
 data esattamente nella ultima distribuzione delle mie Memorie Enciclo-  
 pediche. La figura dell'Eroe clamidato ha il più bel felice momento di  
 azione, ch'esprimer possa il suo noto e vero carattere risoluto, vincitor di



„ Aurelio del Campidoglio, da eseguirsi in bronzo per commissione di Giuseppe I. Re di Spagna, siccome anche alla Copia, che si fa in bronzo della sopraccennata Statua Colossale di S. M. l'Imperatore e Re d'Italia. A queste debbonsi aggiungere le novissime della Statua eroica dell'Ettore, la quale è della grandezza dell'Apollo in circa, di altra Ebe, e di varj altri monumenti sepolerali.

Sue Opere sono ancora diversi pensieri galanti, eseguiti da altri in miniatura.

„ Uno rappresenta un Mercato d'Amori, ed è diviso in tre quadri. Un altro è diviso in nove quadri, ognuno de' quali rappresenta una Musa in compagnia di un Filosofo, che si è distinto in quella Scienza che alla Musa appartiene. Così altri dieci quadretti di Baccanti, e quattro di Ballerine di finissimo gusto. „

Tutte le sue dette Sculture e per l'importanza de'soggetti, e per il numero, riguardevoli, hanno, oltre il pregio della composizione del tutto e delle parti, oltre la bella proporzione e semplicità dell'antico, hanno, replico, una morbidezza ed impasto così finito, che si rende impossibile l'imitar meglio col marmo la vera carne. A questo prode Artista, come Inspettor generale sulle Antichità e Belle Arti, debbonsi molti proficui stabilimenti: nè passeremo sotto silenzio, come avendo ultimamente tentato uno scavo al di là del Mausoleo di Cecilia Metella, vi ha fatto l'interessante scoperta di un sepolcro appartenente all'antica famiglia *Servilia*, uno dei quattro nominati da Cicerone fuori dell'Appia, autenticato dall'epigrafe scolpita sull'Architrave: *Marcus Servilius Quartus de sua pecunia fecit.*

ogni ostacolo, e inarrestabile nel cammin della gloria. Vedesi perciò rappresentato nell'atto che, mentre con la sinistra mano regge il corsiero, avanza la destra con cui stringe lo scettro, volgendo al tempo stesso lo sguardo indietro, quasi dica: seguitemi che io vado innanzi, nè mi arresto giammai.

A maggior lustro della Statuaria non deve lasciarsi di dire come va sorgendo un numero considerabile di bravi giovani Artisti di ogni nazione. Alla testa di questi porremo di buona voglia il Danese *Thorwaldsen* disegnatore corretto, modellatore insigne, originale nell'inventare, ed imitatore non servo degli antichi esemplari. Il suo Giasone non teme il confronto di un bell'antico: quel suo braccio, e schiena principalmente, vantano una sorprendente bellezza. Il modello di un Marte, ch'egli ha or ora compiuto, lo fa emulo del Giasone, se non lo supera; e nel suo Bassorilievo del distacco di Briseide da Achille vi lampeggia il carattere di uno scalpello Greco. Gran conto si fa di un suo Adone in riposo, maggior del vero; di un Apollo in 6. palmi suonante la lira; come altresì di un Gauimede, di un'Ebe, di una Venerina Stradiomene, e di un Bacco, rutti di una proporzione alquanto minore dei due suddetti. Con poetica e bizzarra idea ha rappresentato in bel rilievo le Muse, che ballano intorno alle Grazie aggruppate insieme, mentre Apollo seduto da un lato le accompagna con la lira. Danno queste Opere a conoscere, come dalla eroica e sublime maniera dell'Achille, del Giasone, e del Marte, sa egli felicemente discendere a quello stile opposto, ch'esige nudi delicati, molli espressioni, e tanto nelle carni, quanto nel piegare, morbidezza e grazia. Non dobbiamo tacere di altri suoi quattro Bassirilievi scolpiti intorno ad un'ara, in cui ha rappresentati quattro fatti Evangelici, per commissione avutane da una Chiesa Danese. Molto è piaciuta l'idea di richiamare alla memoria la forma de' primi altari, usati da Noè, e dagli Antidiluviani. Essi non furono che arc. I Gentili le ridussero di mano in mano in miglior forma, senza cambiarne la sacoma, sino a che i Cristiani, chiamata in soccorso l'Architettura, ne fecero quelle moli sì complicate, che di rado contentano l'uomo di gusto, e bene spesso gli spiacciono. Ultimamente egli ha fatto dei modelli per quattro

Bassorilievi destinati per il Palazzo Reale di Copenhagen, i quali rappresentano 1.° Giove e Nemese, 2.° Esculapio ed Igea, 3.° Ercole ed Ebe, 4.° Minerva nell'atto che anima l'uomo poc' anzi fatto da Prometeo. Questi lavori sono fatti in stile veramente grande, e danno una dimostrazione magnifica del senso per la bellezza, che animò l'Artefice. In fine grande è l'abilità ch'egli spiega ne' ritratti: sempre ve ne sono nel suo studio, tirati alla perfezione, scolpiti al vivo, studiati nelle parti, e spiranti nel tutto insieme la verità. Concludiamo dunque potersi dire francamente, che il Sig. Thorwadsen è un Genio straordinario, *polidedalo* in arte, capace, ove ponga lo stecco, di fare quanto è possibile a farsi da uno Scultore.

L'Amor vincitore di Schweickle va alla pari delle più belle moderne produzioni per la semplicità dell'attitudine, e per una espressiva morbidezza, temprata al gusto dell'antica Scuola. Questo Professore è passato ultimamente a dirigere la Scultura nell'Accademia di Napoli. Nel Telemaco di *Marin* si è osservato riunito felicemente il bello col naturale: egli eseguisce con grazia, ed è pieno di verità.

Belle cose sono state reputate il Meleagro, ed il Bacco, dello Svedese *Goethe*; la Venere; il putto con cigno, e l'Apollino dell'*Alvarez* di Cordova, il gruppo del Marte e Venere del Tedesco *Kiesling*; il Bonaparte togato, col Bassorilievo sepolcrale al piccolo fanciullo del Ministro Francese *Artaud*, del nostro *Massimiliano Laboureur*; l'Achille giacente di Filippo *Albaccini*, come altri lavori del *Prosperi*, *Finelli*, *Festa*, *Gaetano Monti* da Ravenna, e molti altri pensionati di merito.

Può intanto Felsina esser contenta di aver recuperato il suo concittadino *Luigi Acquisti*, di gran pratica nel modellare, autore del Gruppo simboleggiante la Pace, della Vestale, dell'Atalanta, cose tutte riportate ne' nostri fogli.

Milano egualmente può vantarsi di possedere nel Direttore dell'Accademia di Brera *Cammillo Pacetti* un professor distinto, profondo in sapere, egualmente bravo nella creta che nel maneggio del marmo. Una per tutte deve valere la sua *Minerva sedente*, che infonde l'anima alla Statua di *Prometeo*, pensiero sublime, e di una esecuzione mirabile: non minor gloria ha riscosso nel gruppo fatto in Milano sul marmo rappresentante il *Gran Napoleone*, che ridestando l'Italia col fuoco sacro, la richiama a maggiori destini.

Se non mancassero per le angustie de' tempi le commissioni, la Scultura in bronzo non lascerebbe in Roma di segnalarsi, come per lo passato, negli studj del *Valadier*, *Righetti*, *Boschi*, e *Rossi*.

Bei lavori nulladimeno abbiám veduto del penultimo, l'anno scorso, l'*Ebe* di *Canova*, il *Mercurio* di *Gio Bologna*, una *Diana Efesia* ec.

Il *Righetti* fonditor Pontificio è quegli, cui si è affidato l'impegno di fondere il summentovato *Colosso Canoviano* del *Napoleone*: ciò basta per fare il suo elogio. Che se alla detta Classe vogliansi riportare i conj delle medaglie, questo è il luogo di registrare il nome di *Tommaso Mercandetti*, e parlare del suo esclusivo talento nelle medaglie in bronzo. Egli ha già date le immagini di *Pio VII.*; del *Cardinal Gerdil*; del *Metastasio*; del *Gravina*; del *Pergolese*; del *Muratori* e di altri, con sì bella simiglianza e precision di forme, che nulla lascia a desiderare in quel genere. I suoi rovesci non possono esser meglio pensati: sembrano bassorilievi eseguiti con la più bella imitazione dell'antico fare.

### *Architettura.*

Passando ora all'Architettura, questa primogenita delle Arti, la più nobile, la più necessaria, risente al di d'oggi più

ch'ogn'altra, l'inclemenza della stagione. Tele, Simulacri, Bassorilievi, Protomi, non eguagliano il prezzo di una mole, per cui si richieggono monti d'oro, un orizzonte lungamente pacifico, nè mesi, od anni, ma lustri interi. La trionfante Parigi può unicamente somministrare ad essa risorse grandi. Noi dobbiamo contentarci che il nostro Italiano *Brenna* abbia saputo eseguire lodevolmente in Pietroburgo il gran Palazzo Imperiale di quella Corte, il più magnifico che sia fatto in questi ultimi tempi. Roma non ha potuto impiegare quest'arte che ne' restauri delle antiche Memorie al Ponte Milvio, agli Archi di Settimio Severo e Costantino, all'Anfiteatro Flavio, al Tempietto celebre di Branante.

Non è pertanto che l'Architettura sia trascurata in Italia, nè che v'abbia penuria di Artisti capaci di farle fare al bisogno bella e luminosa comparsa. Professori di merito sono *Antolini* in Bologna, il Cav. *Cosimo Rossi Melocchi* in Firenze, il Marchese *Cagnola*, ed il *Barberi* Romano in Milano; in Roma *Camporesi*, *Valadier*, *Vici*, *Stern*, D. Antonio *Celles* Spagnolo, ed altri che per brevità tralascio.

Osservando poi i concorsi delle Accademie tutte d'Italia, si fa palese al contrario, come l'arte del fabbricare viene studiata, e spinta all'ultimo del buon gusto, alla magnificenza e semplicità degli Antichi. Condannata però a rimanere ne' disegni, negli scritti, e nelle stampe, dobbiamo contentarci di veder proseguire l'Opera sugli Ordini dell'Abate *Angelo Uggeri*, condotta al termine dall'Architetto *Marini* la nuova, e magnifica edizione del Marchi. Seguono a pubblicarsi periodicamente dal *Valadier* i suoi pensieri di Architettura, e si prosiegue in fine la ristampa del *Desgodetz*, intrapresa per ordine del nostro Sommo Pontefice Pio VII.

*Paesaggio.*

Alla Pittura appartengono il Paesaggio, ed il Mosaico. Poichè l'Italia è quella parte di Europa, ove sotto un bel Cielo, ed un Clima soave, si è compiaciuto l'Onnipotente riunire tanti e sì belli oggetti in modo, che offrono il più ricco, variato, ed armonioso quadro della natura, non può meglio che qui formarsi il Paesista, nè si formarono altrove i luminari dell'arte, Claudio, Pussino, Salvatore, Vernet.

Egli è perciò regolare che Roma veda sempre fra le sue colline una folla d'Artisti, che imparano il paesaggio, e giungono a trattarlo con estrema bravura. Dopo che mancarono i tre celebri *Moore, Filippo Hackert, Thiers*, da molti più sono stati rimpiazzati, chi per uno, chi per altro punto, dell'arte segnatamente a stimarsi. Tali sono *Labruzzi, Reinhard, Vogd, Mattweff, Verstappen, Wallis, Boguet, Cadet, Fidanza, Caracciolo, la Mezera, Denis, Partini*. Il penultimo vive al presente in Napoli stipendiato da quella Corte, e l'ultimo, nostro Romano, è partito ora per stabilirsi in Vienna.

*Acquarelle.*

Anche il dipinger sulla carta a colori, volgarmente chiamato *all' Acquarella*, riesce di somma vaghezza, e piace agli amatori del Paesaggio. Non conta ancora cinque lustri di vita il ritrovato dei coloretto, che già vien portato al punto di un quasi eguale effetto, e di un egual durata, della Pittura a olio. Vi si distinguono in tal genere *Ducros, Giuntotardi, Kaisermann*.

*Mosaico.*

Per ciò che riguarda il Mosaico, l'eccellenza, a cui viene tal arte spinta odiernamente, fa vergogna agli antichi;

ogni qual volta le celebri Colombe Capitoline, per i miracoli che ne fa Plinio, debbano tenersi per una delle più belle Opere loro. Sembra doversi credere, che generalmente parlando, come nelle arti ci superarono per ogni verso, così il *Mosaico*, e l'*Orificeria*, sono i due soli oggetti, in cui possiamo vantarci al di sopra di loro. Le dette Colombe certamente non possono paragonarsi con la finezza e gusto de' moderni nostri lavori; nè un anello, un orecchino, un golino si è rinvenuto da opporre alle più infime bigiotterie della Francia. Dopo che il Mosaicista Romano *Giacomo Raffaelli* ne andò pensionato in Milano per i lavori in piccolo, sostengono in Roma l'arte *Arguatti*, *De Angelis*, *Volpini*, *Puglieschi*, *Rinaldi*, *Ciuli (b)*, *Barberi*, *Borghese*, *Angeletti*, *Depoletti ec.*

Rapporto a questo ramo d'arte speriamo di vedere fra un anno circa un fino ed eccellente lavoro nel ritratto, a cui il detto Rinaldi ha già posto mano, di Napoleone il Grande, nostro Augusto Sovrano, ricavato da un assai bel dipinto del Sig. Roberto le Fevre, che l'euunciato Mosaicista ha portato ora da Parigi. Vi è la Maestà Sua rappresentata in uniforme verde, mezza figura, e a detto universale di chi ha potuto vederlo in questi ultimi tempi, di una perfettissima somiglianza. Le premure, che sta attualmente prendendo l'Artista per lodevolmente riescire in commissione di tanta importanza, ci danno a credere ch'egli sarà per superare con questo tutti gli altri suoi lavori, celebrati ne' nostri fogli Enciclopedici.

(b) Questi ha ultimamente eseguito un Giove sopra un coperchio di scatola, la sola testa a chiaroscuro, ma con un tuono di tinta, e con modificazioni unite ad un impasto tale da paragonarsi con qualunque bella miniatura: tutti lo riconoscono come un portento di quest'arte. Citerò persone cognite, incominciando da Canova, De Rossi, Humboldt, le Brun, le Thierre, e terminando con Camuccini: tanto basterà per averne fatta onorata menzione.

Ed ecco il luogo, dove per la combinazione felice di aver dovuto nominare l'Eroe che ci governa, cade in acconcio di far pubbliche le giuste speranze, che Roma ha concepite, di vedere queste Arti belle viepiù risorgere, anzi dare quello slancio, a cui può solo balzarle il braccio forte di un possente Monarca. L'occhio linceo dell'Uomo sommo, cui nulla sfugge, non può non vedere il piacere, il lustro, ed il vantaggio grande, che le medesime recano alle popolazioni che le coltivano. Grande perciò sempre è stata la protezione, che Egli ne ha avuta, in Francia, in Italia, e ovunque ha stese le sue conquiste.

Or conoscendosi, che Roma per la qualità del suo clima, per la sua ubicazione, e per avere un suolo ricco *per natura* di ameni siti, *per arte* di grandiosi monumenti atti a risvegliare negli studiosi le più grandi idee, deve tenersi per la maestra, e per la sede esclusiva di queste alme sorelle, non ha potuto a meno di non accordarle, anche in questa parte, la sua sovrana clemenza. Quindi è che nel primo proclama qui affisso ha dichiarato la Maestà Sua di volerla proteggere efficacemente. Già la Suprema Consulta secondando sì benefiche disposizioni ha fatta una deputazione per la conservazione de' Monumenti antichi e moderni, nelle rispettabili persone de' Sigg. *Canova, Camuccini, Marini, Martorelli*. Già un piano si è formato di una nuova Accademia, tale, quale non si sarebbe immaginata nè ai tempi felici di Luigi XIV., nè a quelli de' famosi Pontefici Giulio, e Leone: e ritornando donde ci eravamo partiti, quanto alle grandi Opere, siegue la fabbrica di S. Pietro i suoi lavori, diretti, come dicemmo, dal Cav. *Camuccini*. Viva, ad onta de' Critici, quest' arte benemerita della Pittura, la quale trasportando sul sasso i preziosi dipinti eseguiti sulle tele, sulla tavola, o sugl'intonachi de' muri, li strappa al tempo, e li consegna all'eternità.



*Incisione in rame.*

A voler per intiero il quadro delle Arti, non rimane che il descrivere qual parte vi hanno l'*Incisione*, e l'*Intaglio*. Vantasi Firenze, ne a torto, di avere nel celebre *Morghen* il primo bulino Italiano. Dopo le sue molte e classiche Opere abbastanza note, attende il Pubblico amatore colla Trasfigurazione di Raffaello, di vedere nel sommo de'quadri il sommo della sua abilità. La morte rapì non ha guari il *Rainaldi* celebre per la sua *Cena di Leonardo* a fronte di quella del *Morghen*: ora vi si vede sorgere nel *Verico* un giovane di rari talenti, che dà le più belle e lusinghiere speranze. Ne' giorni scorsi abbiamo veduto di lui un'assai bella stampa del ritratto ultimamente fatto dal *Viear* alla *Maestà* di Giuseppe I. di Napoli. Quanti mai sono gl'Incisori di merito, che Roma enumera! Uno de' primatj è *Pietro Bettelini* direttore, e capo incisore, della *Calcografia Pagni*. Egli ha nella mano forza e delicatezza insieme: intende a perfezionare il disegno; possiede il grande arcano di correggere senza alterare gli Originali, che traduce. Nella *Maddalena dello Schidone*, da lui ultimamente eseguita, si è veduto rivalizzare il *Morghen*. Fra le molte sue commissioni, la più gigantesca è quella, che ora fa, d'incidere la gran *Giuditta del Benvenuti*.

*Giovanni Folo* può vantarsi di essere dopo il *Morghen* l'allievo migliore del *Volpato*. Le sue carte offrono un gusto di taglio non comune, una lucidezza, trasparenza, ed effetto, che sorprende. Belle stampe sono gli ultimi suoi lavori, la *Strage degl'Innocenti*, il *Tempo che scuopre la verità*, originali ambedue del *Pussino*. Incide al presente diversi pezzi della *Galleria Bonaparte* di Roma, ed ha compita or ora la surriferita *Maddalena della Kaufmann*.

*Pietro Bonato* molte cose ha fatte, e fa, degne di lode. Si riconosce ne' suoi lavori un bulino purgato, corretto, armonioso, che impasta bene, e fa chiasso. La sua Carta del gran deposito della Principessa Cristina di Canova, e gli ultimi sei quadri del Guercino, dell' Albano, e del Barrocci, fanno onore all' Arte.

*Francesco Fontana*, instancabile nel lavoro, traduce con molto senno i più difficili Originali: sembra nato per ben rappresentare tutti i diversi stili dei Capiscola. Sulle Sculture si è fatta una maniera sua propria, vaga, nitida, e la più adattata a significare il marmo: pare che il nostro Canova lo abbia scelto per incidere i suoi lavori. Nel professor *Campanella* abbiamo un pittore di merito, non che un valente incisore: molto disegno, effetto, e stile, hanno generalmente i suoi lavori. L' istessa esattezza e sapere ha nel contornare sul rame *Tommaso Piroli*, col di più di una pratica fatta da molti anni sulle statue e bassirilievi antichi, tale, da dichiararlo esclusivamente il più abile in quel genere. Il suo Ercolano, il Museo Napoleone, per cui fu chiamato dai Piranesi a Parigi, e le altre Opere del suo Catalogo, ne sono una convincente prova. È stato ora richiamato in quella Metropoli per altri lavori.

*Carlo Lasinio*, il di cui valore nell' incidere all' acquaforte è ben conosciuto, ha dato nuove prove della sua accuratezza nell' arte, con l' intaglio da lui fatto, presso gli Originali, delle Pitture del Camposanto di Pisa.

In trattar l' Architettura a meraviglia riescono i Professori *Feoli*, *Cipriani*, *Ruga*.

Nell' incidere il Paesaggio esige gran lode il *Morell* per la delicatezza e per l' accordo, che spiega col suo bulino; ma *Federigo Gmelin* spinge, ne sembra, all' ultimo il meccanismo dell' arte, l' ardimento, la forza. Dopo i suoi quattro Claudj, e le tante altre Opere, pubblicò l' anno scorso la Veduta reale delle grandi Cascatelle di Tivoli, presa dal piano

delle medesime. È impossibile di meglio rappresentare i tanti e variati effetti dell'acqua, i capricci naturali di quelle vedute, i moltiformi accidenti di luogo, d'ombre, di chiarri ec. Osservatore della natura, com'egli è, niente gli si nasconde. Nulla sfugge alla sua vista, e nulla alla sua mano. Quando sembrava tutto fatto per quel locale del Tiburtino, altra nuova e più generale stampa ne ha egli pubblicata li scorsi giorni, con veduta presa d'appresso la Villa d'Orazio, da cui si scuopre l'immensa pianura della Campagna Romana. Gl'intelligenti in vederla converranno forse con noi, che in questa sua Opera il *Gmelin* ha superato se stesso. Non v'è difficoltà di mestiere, ch'egli non abbia in questa carta incontrata, e vinta al tempo stesso felicemente: la sua mano non fu mai più soda nelle masse forti, nè più leggera, e sfumata, nei lontani di un ampio e degradato Orizzonte.

#### *Incisione in pietra.*

L'elenco degl'Incisori in pietre dure, sia in cavo, sia in rilievo, non cede nè in numero, nè in valore, a quello degl'Incisori in rame, prova di fatto, che fiorisce in Italia questo ramo d'arte al pari di qualunque altro. Non v'è chi non conosca i nostri bravissimi Romani, *Rega* in Napoli, *Santarelli* in Firenze, *Berini* in Milano. Fra que'molti, che fra noi restarono, sono *Capparoni*, ed *Amastini* il padre, i quali si distinsero sempre nelle teste, con dare alle forme individuali, e ai capelli, il vero carattere dell'antico. Egregiamente poi eseguirono ogni sorta di lavori il *Cerbara*, il *Girometti*, il *Morelli*, *Amastini* il figlio, *Maggiarotti*, *Cades*, *Pestrini*, ed altri che per brevità si lasciano. Fanno tutti de'Caumei in grande con fatti storici, o mitologici, di molte figure, con tale intelligenza di comporre, disegno, ed esecuzione, che ben facile sarà un giorno ai tardi nipoti l'ingannarsi, ed equivocare sulle date dei tempi.

Il *Pichler* sembra che nei lavori in incavo riporti la palma. In fine non deve passarsi sotto silenzio un'Opera di questo genere, che ha terminato non ha guari il professor *Liborio Londini*. Si tratta della Colonna Traiana in rilievo, ch'egli ha incisa in rosso antico, alla foggia che s'incide un Cammeo: il fusto della colonna e di palmi tre circa: col piedistallo, il capitello e la statua, giunge l'altezza sopra palmi cinque. In questo lavoro ha egli impiegato presso che otto anni, mettendo al crociuolo, non saprei dire se più, la pazienza, o l'arte: ma alfine il medesimo è riescito in modo che gl'intelligenti di siffatto genere ne stordiscono, e l'Autore farà epoca fra i Litologi del nostro tempo.

Da quanto si è fin qui esposto, si rileva non per via di mendicati tipi oratorii, o fucate espressioni, ma per mezzo di fatti certi, trovarsi al presente le Arti nel momento della più felice rivoluzione. Queste amabili, innocenti, e liberali figlie di Apollo, ergono il capo liete e superbe, ben conoscendo che sorgono a nuova vita: non hanno esse a bramare che l'oro de' ricchi, il genio di chi governa, e soprattutto l'ombra pacifica di annosi ulivi per alimentarsi, perfezionarsi, e fare l'onore dell'Italia, la delizia del genere umano.

---

# CATALOGO

DELLE OPERE INTAGLIATE

DAL CELEBRE

## RAFFAELLE MORGHEN

DI

GAETANO POGGIALI (1).

---

*Se il Catalogo, che io qui presento delle Opere dell'egregio nostro incisore Raffaello Morghen, da me con tante cure raccolte per lo spazio di circa vent'anni, è cosa leggiera riguardo alla parte ch'io vi ho, mi giova il lusingarmi che dovrà senza dubbio esser grato perchè conserva la memoria delle produzioni di un sì mirabile ingegno, che ha saputo condurre l'Arte difficilissima dell'intaglio in rame al maggior grado di perfezione, specialmente in ciò che al meccanismo s'appartiene. Le Opere di questo illustre Italiano meritano certamente di esser tenute in gran conto e da coloro che amano i più pregevoli prodotti di quest'Arte, e da quelli che sono lodevolmente infiammati per la gloria della nostra Nazione.*

*Io poi mi lusingo che i veri Conoscitori potranno agevolmente comprendere il pregio singolare di questa collezione, quando si consideri la rarità somma di molti pezzi,*

(1) La Collezione qui descritta è posseduta dall'Autore.

e la ricchezza, e la sceltrezza delle prove che vi han luogo, parecchie delle quali sono veramente preziose ed uniche, talche ben è da credersi non potersene da chicchessia, ed a qualunque prezzo, formar giammai una simile, atteso i Cimelj particolari che l'arricchiscono, e che mi è avvenuto di poter riunire anche per la lunga e costante amicizia, che mi lega in dolce vincolo col valente Autore.

Era mio pensiero di compilare una breve *Vita del nostro Morghen*, considerato specialmente come artista, ma varie cagioni mi han trattenuto dal farlo, e più d'ogni altra quella di non avervi acconsentito la di lui modestia. Ho però supplito a questa mancanza col procurare l'erudita Lettera che precede il Catalogo, la quale serve non solo ad amenizzare la sterilità del medesimo colle opportune notizie che vi si contengono, ma giova eziundio a render completa l'enumerazione delle Stampe Morgheniane riguardo a que' pochi pezzi fatti dall'Incisore nei primi tempi della sua carriera, che a menon è riuscito di rintracciare.

Se il presente tenue lavoro verrà favorevolmente accolto dagli Amatori delle pregevoli produzioni d'Intaglio, io sarò in grado di partecipar loro fra non molto il Catalogo ragionato della vasta Collezione delle Opere incise dal celebre nostro Francesco Bartolozzi, ricca di prove singolari, la qual fa parte della mia non volgar raccolta di Stampe de' migliori Incisori antichi e moderni: e quindi passerò a pubblicare quelli delle Opere di Balechou, di Woollett, di Wille, e di altri eccellenti Professori, le serie de' quali io mi lusingo di aver condotte quasi al maggior grado di compimento.

AL CHIARISSIMO

SIG. GAETANO POGGIALI.

Avrei da più tempo eseguito l'incarico, che Voi, Ornatisimo Signore, avete avuto la bontà di affidarmi, e soddisfatto al vivo desiderio, che ho di mostrarvi in qualche modo grato al mio Maestro, trasmettendovi il Catalogo cronologico de' di lui intagli unitamente ad alcune notizie ad esso lui appartenenti, se le disparate mie occupazioni, e la difficoltà soprattutto di ricavare da un Uomo pieno di modestia delle notizie, che lo riguardano, non mi avessero impedito di ciò effettuare. Nè crediate che possa io inviarvi una ben digerita Storia della di lui vita: questo lavoro sarebbe stato eccellentemente eseguito da Voi, come quegli, che possiede così vaste cognizioni riguardanti le Arti belle, e che da tanti anni nutre un'intrinseca amicizia pel medesimo, ed io al certo sperava, che un giorno ne avreste arricchiti gli annuali delle Arti. Mio intendimento era già, se non di estendere un ben tessuto elogio, di far conoscere almeno con un Catalogo ragionato tutte le Opere di lui, e le diverse prove che di esse esistono, non che le circostanze, che hanno dato luogo alla esecuzione della maggior parte delle medesime; ed in tale occasione avrei accennato quel tanto del nostro Professore, che mi fosse stato possibile di rintracciare. Ad un tal lavoro mi andava preparando nell'atto, che tutte le mie cure riponea nel compiere, quanto per me si poteva, la collezione delle Opere suddette, la quale sebbene sia mancante di alcuni pezzi rari, e preziosi, che adornano la vostra pregevolissima, pure mi do a credere di poterla ri-

durre una delle più complete, e migliori, che dopo la vostra possano esistere. A tale oggetto io mi era già procurato diversi documenti relativi al mio scopo, quando palesatemi le vostre premure, e ad esse di aderire piacendomi, indotto mi sono di buon grado a tutti trasmetterveli, ed ho osato altresì d'interrogare lo stesso nostro Raffaello Morghen, dal quale, sebben con difficoltà, ho potuto ottenere delle notizie, che quantunque in picciol numero, hanno però il vantaggio della verità, che rare volte nella Storia degli Artisti s'incontra.

Qual sia l'origine della Famiglia di sì rinomato Professore non si sa precisamente: è a nostra cognizione soltanto, che il di lui Avo era di Montpellier. Questi sposò una Genovese, e si stabilì in Firenze, dove aveva un Negozio di trine vicino al luogo detto il *Ciglio*. In questa Capitale nacquero Filippo, e Gio. Elia, ed ambedue applicaronsi al disegno. Gio. Elia riuscì un valente disegnatore, come ci danno a divedere, oltre le molte cose, i bei disegni eseguiti nell'Opera dell'Ercolano stampata in Napoli, Opera che mostra pure ad evidenza quali fossero le cognizioni ed il gusto di Filippo nell'intaglio, giacchè gl'intagli di lui superano di gran lunga quelli di tutti gli altri che hanno lavorato in essa. Avanzati questi due fratelli, ognuno nell'arte sua, trasferironsi a Napoli, dove Filippo sposò la figlia di Francesco Liani celebre pittore al servizio di Carlo III. Da questa felice unione venne alla luce il nostro Raffaello il giorno 19. Giugno del 1758. E non mal si avvisò il padre nel porgli un tal nome, avvegnachè, se il nome di Raffaello Sauzio pronunziassi con somma venerazione, e laude, ove parlisi di pittura, per aver egli ridotta quest'arte ad un segno, per così dire, inarrivabile, il nome di Raffaello Morghen ripetesi con rispetto, ed encomio, da ognuno che d'intaglio si diletti, e ragioni, per aver condotta l'arte sua ad un punto quasi di perfezione.



Filippo applicollo da giovinetto allo studio del disegno, nel quale si esercitava con assiduità diretto e dal padre, e dal zio Gio. Elia. Il di lui genio, e trasporto particolare, era il disegnar Paesi, nel che indefessamente esercitandosi a matita, e ad acquarello, giunse persino a dipingerne a olio. Dedicatosi quindi all' intaglio sotto la direzione del padre, cominciò dal copiare qualche pezzo del Londonio. Nell'età di anni undici ne' dodici, cioè nel 1770. intagliò alcune figure de' Profeti di Baccio Bandinelli, ch' esistono in bassorilievo intorno al Coro della Metropolitana Fiorentina, e precisamente quelle registrate nella Stampa con i numeri 57. 58. 75. 76. 81. 82. 85. 86. essendo state le rimanenti incise o dal padre, o da altro intagliatore nella di lui scuola (1). Nel 1773. di ordinazione di D. Marco Ottobuoni della famiglia Buoncompagni, incise il giuoco del pallone al largo del Castello di Napoli, ove si vede spettatrice la Corte, stampa in foglio con moltissime figure, e di una fatica grande in riguardo all' età dell' artefice, ma ch' egli condusse a termine con intrepidezza. Intagliò in seguito la Statua d'Iside, per l'Opera dell'Ercolano poc' anzi citata, la quale poi non vi fu inserita, non si sa per qual motivo, nè io ne conosco alcuna prova. In questo frattempo non trascurò il suo prediletto studio per i Paesi, e giunto all'età di anni sedici ne' diciassette, il valente paesista Gio. Batista Tierce, conosciuto a prova il genio del giovane portato pel detto studio, conducealo seco in campagna, dove disegnò moltissime vedute, che quasi tutte restarono presso il sopraccennato pittore, il quale gran piacere provava nel coltivare il bel talento di Raffaelle, che dava già chiare prove di un felice avanzamento.

(1) Questi rami esistono attualmente presso la famiglia Morghen in Napoli.

S'intagliava in quel tempo nella Scuola di Filippo una raccolta delle Vedute di Napoli, ed il Figlio ne disegnò diverse dal vero: quindi nel 1775. si pubblicarono disegnate, ed intagliate da lui, la veduta interiore del Truglio, o siano Bagni antichi presso al Tempio di Venere a Baja, e la veduta di parte delle lave, che nell'eruzioni del Vesuvio coprirono l'antichissima città di Ercolano, stampe in foglio per largo; e nell'anno seguente quelle del Tempio Esastilo Ipetro dalla parte di ponente, e la rispettiva pianta della stessa forma delle precedenti, parimente da lui con esattezza delineate, lo che non dee recar meraviglia, se sappiasi, che fin da quel tempo aveva studiati gli elementi di Architettura. Avvi pure la veduta del Ponte di Caligola, che non porta alcun nome, ma che l'Autore medesimo assicura di avere incisa. Queste Vedute tutte sono intagliate, in ragione della di lui età, con un certo gusto, ed intelligenza. Fece dipoi la Grotta del Cane di grandezza metà delle antecedenti, sempre però tramezzando il tempo con disegnar di figura, e dipingere Paesi a tempera (1). Nel 1777. pubblicò i Ritratti di Ferdinando IV., e di Maria Carolina, dalle pitture di Francesco Liani suo nonno. È da osservarsi che il ritratto di Ferdinando IV. è lo stesso rame inciso da Filippo nel 1760., e che all'epoca di Raffaello fu cancellata la testa del giovane Sovrano, e da esso rifatta nell'età, in cui allora si trovava, del che mi sono bene assicurato confrontando le due diverse stampe, ed oltre a ciò si rileva dalla seguente iscrizione, posta il primo verso nel piedestallo dell'ovale, ed il secondo nel margine bianco della stampa:

*Philippus Morghen effinxit an. MDCCLX.  
ejusque filius Raphael patrem æmulatus  
an. MDCCLXXVII. ad vivum expressit.*

(1) Tutte le accennate Vedute esistono presso la detta famiglia Morghen.

Nel carnevale del 1778. piacque al Re di Napoli di fare una Mascherata, che rappresentasse il Gran Signore che va alla Mecca, la quale fu con gran lusso, e magnificenza eseguita in Campagna felice, ed il nostro Raffaello la disegnò dal vero, mentre se ne provava l'esecuzione; e la intagliò quindi in detto anno ripartita in dodici rami, compresa la descrizione. Sembra che in quest' Opera abbia voluto imitare lo stile d'Jacopo Callot; ma sebbene molto da quello differisca, è fatta nondimeno con sufficiente gusto, e franchezza. In questo frattempo incise ancora un' Arme per il Duca di Cassano Serra.

Vedendo pertanto il buon genitore l'ingegno del figlio, che atto rendevalo a ben riuscire in cotal arte, ed a guisa di Giovanni de'Santi da Urbino dubitando di sue forze, sebbene abile intagliatore egli fosse, per agevolargli i progressi nell'arte, pensò di farlo passare a Roma sotto Giovanni Volpato, che a ragione era riputato in quel tempo uno de' primi intagliatori d'Italia. L'inviò pertanto nel novembre del 1778. in quella gran Capitale, vera sede e ricetto delle Arti nobili, e di coloro che l'esercitano, dove fu dal Volpato accolto amorevolmente; e osservati da quel Professore i saggi del nuovo Alunno formò sopra di lui delle buone speranze, non mancando di coltivare quella felice disposizione che in esso scorgea.

Là fu il suo primo studio una copia dell'apparizione di N. S. alla Maddalena in forma di Ortolano per innanzi intagliata da Egidio Sadeler. Nel gennaio del 1779. fece una mezza figura in piccolo della Maddalena, da Guido Reni, disegnatà da se medesimo. Questi due rami furono inviati da Raffaello in segno di rispetto, ed amor filiale, al suo genitore a Napoli, ed ora non si sa quale ne sia stato il fine, non ritrovandosi più tra que' lasciati dal defonto Filippo. Nel marzo del 1779. cominciò il rame rappresentante la Pittura da Gavino Hamilton più di mezza figura. Questo fu di

ordinazione de' fratelli Filippo, e Giorgio Hackert, il primo abilissimo pittore paesista, ed il secondo intagliatore di Paesi non dispregevole, i quali furono molto contenti dell'impegno, con cui il nostro Artefice condusse al suo felice compimento il detto rame, e con larghe ricompense lo incoraggiarono a dar principio nel maggio del 1780. al suo compagno, che rappresenta la Poesia, dal dipinto del suddetto Hamilton, nel quale si riconosce il sempre maggiore avanzamento, che nell'arte faceva: laonde i prelodati Artisti, oltre al restarne soddisfattissimi, dimostrarono vie più verso il giovane intagliatore la loro benevolenza. Per quanto questi due rami, primi di stile finito, sentano molto la maniera del di lui maestro, pure, se il vaneggiamento di amor di discepolo non mi tradisce, sembrami, che in essi traluca un non so che di più grandioso nella condotta, da dedurre, che fin da quel punto prometteva di superare in breve lo stesso maestro, come avvenne di fatti. In questo frattempo fece un rame duplicato della Madonna addolorata per una Confraternita di Napoli; e nel finire dell'anno 1780. fece una preparazione all'acquaforte rappresentante una Marina dal dipinto di Du Cros di ordinazione dell'Autore, il qual rame non finito fu trasportato nella Svizzera. Io sono stato possessore di quest'acquaforte, credo unica in Italia, e fu il solo mio Maestro, che potè farmene privare cedendola alle sue richieste. Fece in seguito quattro rami in piccolo per l'istoria di Germanico di Grand-jean Olandese, i quali passarono in Olanda; ed in Italia ne sono rarissime le stampe.

Nell'anno 1781. pubblicò i due tondi dipinti da Raffaello nel Vaticano, la Poesia, cioè, e la Teologia, incisi per conto di Volpato, il quale contento oltremodo e degli avanzamenti del suo allievo, e del di lui carattere morale, gli concesse in isposa la sua figlia Domenica, ed ebbe effetto questo matrimonio nel carnevale del suddetto anno. Passati pochissimi giorni dopo questa unione, incominciò il rame

della Giurisprudenza, una delle Lunette dipinte da Raffaello nel Vaticano, condotto a termine con tale attività, impegno, ed intelligenza, che fece vedere a' suoi coetanei, che l'Uomo decisamente studioso non lascia di proseguire con energia la sua carriera anche in qualche circostanza di felicità, che ne lo possa distrarre. Quest'opera fu allora, ed è stata dipoi costantemente tenuta a ragione in sommo pregio dagli amatori, e dagl'intelligenti. Intagliò quindi il ritratto della Principessa della Roccella, e tre rami istoriati per l'opera intitolata *Versi, e Prose*, ec. che il Principe della Roccella fece stampare in Parma dal celebre Bodoni nel 1784. con gran lusso tipografico in lode della di lui amatissima consorte defonta. Questi quattro rami sono eseguiti con tanta leggiadria, ed eleganza, che non hanno da invidiare le tanto per la grazia celebrate vignette del rinomatissimo Bartolozzi. Intraprese poscia per conto di Volpato il Miracolo di Bolsena, o sia la Messa, una delle otto grandi Lunette dipinte da Raffaello nel Vaticano, avendo quegli intagliate lodevolmente le altre sette (1).

Non sì tosto uscirono in luce i due rami della Giurisprudenza, e della Messa, che la fama il grido ne sparse, ed additò agli occhi degl'intendenti il nostro Raffaello, come quegli che a perfezionare sorgea l'arte dell'intaglio. Questo è il punto di fatti, in cui si può con sicurezza asserire essersi egli innalzato sopra la maniera del maestro, mentre per quanto con valore, come testè si è detto, intagliate siano le sette del Volpato, non reggono esse però al confronto di quelle e per la purità del disegno, e per la conservazione del ca-

(1) In questo rame accadde che, tirato un numero di stampe, si scopri una crepatura nella scalinata a parte dritta sopra le teste degli Svizzeri, onde convenne stagnarlo, e di nuovo incidere sullo stagno quel pezzo, e ciò esegui il Morghen con tanta maestria, ch'è quasi invisibile: è però da notarsi, che le prove, anche con le lettere, le migliori sono quelle, nelle quali si vede la piccola crepatura nel luogo citato.

rattere di quel gran Pittore, e per la maniera dell'intaglio più nitida, e grandiosa. Ciò per altro nulla toglie della laude giustamente dovuta al Volpato, che anzi debbono saperli gli Amatori delle Arti, avvegnachè, senza le ottime istruzioni di lui, non avrebbe forse il Morghen sviluppati que'talenti, che in minore, o maggior copia vengono solo conceduti dalla Provvidenza.

Dal Gran Priore Antinori vennegli ordinato il ritratto di un Incognito dipinto da Mireveld, ch'esisteva presso il medesimo, nel quale fece vedere, che anche con un taglio largo si possono fare le carni molto bene impastate, e di un bellissimo effetto, lo che però non riuscì a Wille nella sua Morte di Marcantonio. Fece in seguito le preparazioni all'acquaforte degli altri due tondi del Vaticano, la Filosofia e la Giustizia, che furono terminati dai Giovani dello studio di Volpato con dei ritocchi di lui alla fine. Lavorò ancora in questo tempo in due degli Ovali, detti gl'*Idilj di Gesner*, come pure in una Madonna dal Frate, pubblicati presso Volpato, e in due Bacchi dal Mola, che portano il nome di Volpato e Morghen. Sono parimente intagliate dal nostro Raffaello otto acquaforti di Paesi per terminarsi a colori, e la maggior parte de'rami de' Principj del Disegno ricavati dalle antiche statue le più perfette, e divisi in quaranta fogli, compresa la descrizione, cominciando dagli occhi sino alle figure intere, *Opera, che, al dire di Niccola Passeri, (Metodo di stud. la Pit. tomo 1. pag. 51.) per la sua esattezza nelle belle forme, pel tenero effetto del chiaroscuro, e per la nitidezza dell'intaglio, dev'essere di un grandissimo vantaggio ai Principianti.*

Nel 1784. fece società d'interessi col maestro, e suocero, e cominciò allora il Parnaso dipinto da Mengs nella villa Albani, e la Caccia di Diana, quadro celebratissimo del Domenichino esistente in casa Borghesi a Roma, stampe in foglio grandissimo. Alcune figure del Parnaso, e singolarmente

te le due laterali, sono lavorate da altra mano (1), lo che facilmente si conosce da chi è dell'arte, o da chi vede chiaramente in essa; e nella Caccia di Diana, ch'è bellissima, leggesi in un nastro de'sandali proposti in premio alle vincitrici „ *per l'amico Puccini* „ Questi è il meritissimo cavaliere Tommaso Puccini Direttore della I. Galleria di Firenze, amantissimo, e peritissimo delle Arti Belle, uno de' maggiori, e degni amici, che abbia avuto il nostro Professore, il quale per contestargli in qualche modo la sua gratitudine gli destinava alcune prime prove de'suoi rami, ed in talune più particolari incideva nel rame il di lui nome, come nella sopra indicata, e in qualche altra in seguito (2).

Nel 1786. eseguì da un busto di Domenico Cardelli il ritratto di Stanislao Augusto Re di Polonia, il qual busto col rame furono trasportati in Polonia, ed io non ne conosco che un solo esemplare; e fece ancora nello stesso tempo alcuni ritocchi nella testa del ritratto del Cardinale Herzan inciso da Ottaviani. Intagliò quindi il ritratto del cavaliere Gaetano Filangieri da un disegno di Stefano Tofanelli, (3) di ordinazione della famiglia di quel celebre Scrittore; inoltre il S. Gio. Batista da Guido Reni, e la S. Famiglia da Rubens, nella quale non vi è finito di sua mano, che la testa della Vergine, il Bambino, e la biancheria, essendo il rimanente di Giovanni Folo (4).

Nel 1787 fece un piccolo rame rappresentante le Nozze di Germanico, e di Agrippina, che fu inserito nel libro in-

(1) da Francesco Cecchini suo scolare, che poi morì.

(2) Tutte le belle prove, delle quali si parla in questo articolo, esistono attualmente nella sceltissima raccolta dal suddetto Cavaliere ceduta ai Signori Prié di Torino.

(3) Questi è il valente pittore Stefano Tofanelli maestro di disegno, e pittura, nell' Accademia delle Belle Arti di Lucca, e quegli che ha fatto la maggior parte de' disegni delle Opere intagliate dal N. A.

(4) allievo del N. A., che si distingue a Roma pubblicando delle Opere interessanti, e pregevoli.

titolato „ *Componimenti per le nozze del Conte Sanvitale, e della Principessa D. Luisa Gonzaga. Parma nella Stamperia Reale 1787. in 4.* „ ed avvi nel frontespizio una vignetta similmente di sua mano. In tempo di villeggiatura nella campagna di Albano incise il Teseo dalla statua di Canova, ordinato dal Conte di Fries di Vienna, il quale possiede la statua, ed il rame (1). Ad istanza del P. Carlo Antonio di Rosa della Congregazione dell'Oratorio di Napoli fece un S. Filippo Neri di propria invenzione. Esegui ancora una S. Famiglia da Andrea del Sarto pel suddetto Conte di Fries, nella quale lavorò non poco il di lui scolare Fontana.

Dopo queste opere intagliò l'Aurora da Guido Reni dipinta in una delle volte del Palazzo Rospigliosi a Roma, stampa che per la sua felice esecuzione è meritamente assai stimata dagli Intelligenti, e n'è stato tale l'incontro, ch'essendosene tirato un grandissimo numero, il rame ne divenne stanco oltremodo, onde fu fatto ritoccare nella scuola di Volpato, ma per cattiva sorte da chi avea uno stile dal Morgheniano troppo differente; ed è perciò, che le belle prove, ormai divenute rare, vengono avidamente ricercate (2).

In contrassegno di amicizia verso il prelodato cavaliere Puccini intagliò alla punta il Ritratto di se medesimo in profilo, che presso il detto Cavaliere si conserva, sotto il quale il Morghen incise di sua mano il seguente verso:

*In segno di amicizia pel signor Tommaso Puccini;  
e questi vi fece incidere l'altro:*

*Nec sculpti melius, nec potuit melior.*

(1) Credesi che ora il rame sia passato in mano di qualche negoziante, e ne sono state tirate delle stampe a Parigi. Le migliori prove sono quelle impresse a Roma, e si conoscono, oltre alla maggior forza, alla qualità della carta meno bella della francese.

(2) In questo rame, dopo tirato circa un cento di stampe con le lettere, fu aggiunto *In Aedibus Rospiliosis*, ond'è che quelle senza l'*Aedibus* sono tenute in sommo pregio.



Per Ulisse Pentini di Roma fece un viglietto da visita rappresentante Monte Cavallo, che in quella picciolezza è graziosissimo; ed un altro per un Religioso, che rappresenta la città di Todi. Di commissione di M. Day, negoziante di quadri in Roma, intagliò il Lot con le figlie dal Guercino (1), ove ha molto bene lavorato ancora il di lui fratello Guglielmo (2); quindi per la sua società il bellissimo Riposo in Egitto, ed il Ballo delle Stagioni, o sia il Tempo dal Pussino; e contemporaneamente nelle ore dagli altri dette *di riposo*, ma ch'egli quasi mai non conobbe, condusse a termine l'Angelica, e Medoro, dal dipinto di Teodoro Matteini parimente di commissione del sopraccitato M. Day (3). Vennegli commesso poi da Monsignor Ridolfi con i disegni del Tofanelli la stampa, che precede il frontespizio, e due vignette, per l'Orazion funebre dal suddetto recitata in occasione de' funerali fatti da Pio VI. a Carlo III. Re di Spagna, e della suddetta stampa, che rappresenta questo fatto, n' esiste, come Voi ben sapete, signor Gaetano Ornatissimo, una prova all'acquaforte, che tempo fa di buon grado vi cedetti, nella quale è inciso nel baldacchino del trono „ *unica prova per l'amico Puccini* „. Intagliò anche per Monsignor Gaetani in più piccola forma il ritratto di Carlo III. da Mengs, e due Medaglioni, nei quali son rappresentati i ritratti di Carlo IV., e di Ferdinando IV., che servirono per un Elogio stampato in Napoli; e pel Cardinale Despuig la testa di Augusto da un busto antico. Vennegli quindi ordinato il ritratto di Miledi Hamilton dalla pittura di Angelica Kauffman, il quale restò poi presso l'Au-

(1) Questo rame appartiene attualmente a Giuseppe Calendi, e C.º, i quali pubblicarono un catalogo di diversi altri sul principio dell' anno scorso.

(2) fatto valente intagliatore con la direzione del N. A., ed ora è maestro d' intaglio nella R. Accademia delle Belle Arti di Napoli.

(3) Ora è di proprietà de' medesimi Giuseppe Calendi, e C.º.

tore, denominandosi la Musa Comica. Esegui ancora la testa di Giove Egioco da un cammeo della medesima grandezza della stampa, che apparteneva al cavalier Giuliani Senator Veneziano, nome celebre ne' fasti dell'istoria delle Arti, ed a Voi molto caro, per l'amicizia che seco vi legava (1).

Nel 1790. portatosi a Napoli per rivedere la sua famiglia, fece colà alla punta il ritratto di Filippo suo padre disegnato dall'anzidetto fratello Guglielmo, il quale disegnò pure, ed intagliò nello stesso rame, il ritratto del N. A. Ritornato in Roma incise in piccolo S. Pio V. pel Conte Fiorenzi di Osimo. Dal dottor Francesco Aglietti di Venezia ebbe commissione d'intagliare il ritratto del Conte Algarotti, il di lui Deposito esistente nel Camposanto di Pisa, e varie vignette, che servirono per l'edizione delle di lui Opere pubblicate in Venezia dal Palese.

Fu circa a quest'epoca, che il Fidia del nostro secolo, il cavaliere Antonio Canova, all'età di anni 25. per mediazione del di lui intrinseco amico Giovanni Volpato (2), e di ordine della Famiglia Rezzonico, eseguì il superbo Deposito di Clemente XIV., che fu collocato nel vasto Tempio di S. Pietro di Roma, ed al Morghen ne fu affidato l'intaglio. Accadde che, dopo aver già fatta la preparazione all'acquaforte, piacque allo Scultore di mutare la posizione di alcuni pezzi, per cui venne pur anche a mutarsi il lume: ma ciò fu benissimo corretto dal nostro Professore, e fu condotta a fine la stampa col lume totalmente variato, sopprimendo altresì due figure di Prelati sotto la porta, che vedonsi in contorno nella prova di acquaforte. Dai disegni del Matteini intagliò, e pubblicò nel 1791. tre rami di di-

(1) Questo cammeo esiste ora nel Museo Francese, ed il rame, che si diceva rotto, trovasi presentemente nella calcografia Morgheniana.

(2) lo che rilevasi dalla iscrizione posta nel bellissimo deposito esprime l'Amicizia, dal medesimo eseguito pel caro amico defonto, e che fu collocato nell'atrio della Chiesa de' SS. Apostoli di Roma,

verse grandezze, e di composizione differente, rappresentanti Suor Maria dell'Incarnazione, che passarono in Francia presso l'Abbate di Chatenoy. Esegui poi nel tempo brevissimo di mesi dieci, e terminò alla fine del 1792. il superbo ritratto del Generale Moncada a Cavallo, dal bellissimo quadro di Wandik, ch'esisteva in casa Braschi.

Dall'epoca dell'Aurora in poi le principali di lui Opere sono di uno stile veramente grandioso, e sublime, ed in particolar modo l'Aurora, il Riposo, il Tempo, ed il Cavallo, nelle quali tutte, oltre al mantenere il carattere de' rispettivi pittori, primo scopo di perito intagliatore, trovasi una condotta di taglio, che sorprende, mentre ivi con bell'impasto sono trattate le carni, con molta intelligenza il piegare de' panni, con somma lucidezza i metalli, con infinito gusto il paese, l'aria, e sino il pelo del Cavallo è condotto in tutte le sue parti per lo stesso giro, che ha in natura, cosa non ancora veduta in quel tempo, e che, non potendosi neppur dalla pittura ottenere, supplisce in certo modo, se mi è lecito il dirlo, alla mancanza del colorito. L'ultima Opera, che fece in Roma, fu il Presepio da Mengs, ordinatogli da una Società di Signori Spagnuoli, della quale era Presidente il Principe Ereditario, Società che si era proposta di far intagliare i più be' quadri dell'Escuriale. Questo rane si lavorava ne' pezzi meno interessanti da Francesco Rainaldi (1), mentre il Morghen si occupava del Cavallo, ed appena ultimato questo, terminò il Presepio. Qual si fosse la di lui attività, e prestezza nell'esercizio di un'arte sì penosa, difficile, e lunga, facilmente lo vediamo dall'epoche sopraccitate.

Nel giugno del 1792. fu invitato a Napoli, dove gli fu esibita una pensione di ducati seicento annui, con l'obbli-

(1) uno de' buoni allievi, che abbia avuto il N. A., e che la morte ci rapì nel tempo appunto, che ad eseguire si preparava delle Opere d'impegno.

go però d'incidere i quadri della Galleria di Capo di Monte, e di dovere in tutto dipendere, sia per la scelta de'soggetti, che pel metodo da tenersi, da' Direttori di quella; ed a ciaschedun rame, che andare dovea per conto della Galleria, gli sarebbe stata data una volontaria gratificazione. Ma egli stimò più opportuno di venirsene in Toscana, vale a dire nella patria de'suoi maggiori, sotto gli auspici del Gran Duca Ferdinando III., il quale con Rescritto de'9. gennajo 1793. lo chiamò in Firenze, assegnandogli la provvisione annua di scudi quattrocento, l'abitazione da scegliersi in quella parte della Città, che più gli piacesse, ed il libero arbitrio d'intagliare quelle opere, che più gli fossero a grado, incidendole per conto suo proprio, col solo carico di tenere scuola aperta d'intaglio.

Portatosi dunque in Firenze nel primo di maggio del 1793. il suo primo lavoro fu la Madonna della Seggiola dal celebre quadro di Raffaello, ch' esisteva nel Palazzo Pitti (1), della quale avea già fatto la preparazione all'acquaforte in Roma di due diverse grandezze, e la prima più piccola fu poi terminata da Giuseppe Calendi (2) per conto de'Pagni, e Bardi negozianti di Stampe, siccome pei medesimi servì ancora quella ultimata dal N. A. Il Morghen la dedicò, come le sue Toscane primizie, al Generale Marchese Manfredini amatissimo delle Arti, e possessore di una scelta raccolta di Stampe (3), per esser quegli, che contribuì alla sua venuta in Firenze presso il Principe sopra indicato. Intagliò

(1) ora nel Museo Francese.

(2) discepolo del N. A., ed uno degl'intagliatori, che hanno lavorato per la famosa collezione del Museo Francese; ed attualmente si occupa di un Corso elementare di disegno intagliato alla maniera di matita con i pezzi di Anatomia impressi a rosso e nero, che fanno un bellissimo effetto, opera che a giudizio degl'Intendenti sarà utilissima a chi studia il disegno.

(3) Il catalogo di questa raccolta è stato pubblicato in Padova nel 1808. per opera del dottore Francesco Neumayr.

quindi la Carità dal Coreggio per conto del sopraccitato M. Day (1), e nello stesso tempo in piccolo ovale il Ritratto del Conte Alfieri da Francesco Saverio Fabre pittore celeberrimo, ed amicissimo del detto restauratore del Teatro tragico Italiano, il quale dal solo Fabre permise, che gli fosse più volte dipinto il ritratto. Venne gli poscia ordinato il rame della Famiglia della Principessa Holsteinbeek dal quadro di Angelica Kauffman: finito questo intaglio la Principessa pagò la somma convenuta, si contentò di dugento esemplari, e regalò il rame all'Autore. Dal dipinto pure della Kauffman incise in piccolo ovale i ritratti della sua Moglie, e della rinomata improvvisatrice Fortunata Sulgher Fantastici, il quale fu posto in fronte all'edizione delle di lei Poesie stampate in Livorno nel 1794. Della medesima forma dell'Alfieri predetto fece il Ritratto di Niccolò Machiavelli dal quadro del Bronzino, che Voi stesso possedete, i quali due Ritratti sarà inutile il dirvi, che furono eseguiti a vostra istanza per le Opere costì stampate sotto la vostra direzione letteraria; ed in una piccola medaglia incise la testa di Ovidio per l'edizione degli Amori Ovidiani recati felicemente in Italiano da Federigo Cavriani. Nè dee tralasciarsi il notare i Ritratti di una Monaca in ovale, e di Madama Fulger in piccolo, perchè, sebbene quasi del tutto eseguiti, il primo dal di lui fratello Antonio, ed il secondo da Galgano Cipriani (2), sono però terminati dal nostro Raffaello, e portano il di lui nome.

Ultimate queste piccole commissioni, dalle quali di quando in quando non può esimersi, intagliò la Madonna del Sacco, celebre lunetta dipinta da Andrea del Sarto nel Chiosstro de' PP. Serviti di Firenze, e la pubblicò nel settembre del 1795., nella quale, oltre all'esser ben mantenuto il

(1) ora appartenente ai citati Gins. Calendi, e C.º

(2) valente scolare del N. A., che cuopre adesso il posto di maestro d'intaglio nella R. Accademia delle Belle Arti di Venezia.

carattere di Andrea, si ravvisa una bellissima condotta di taglio. Cominciò quindi la Trasfigurazione di N. S. sul monte Tabor tratta dal più sublime quadro di Raffaello, ch' esisteva a S. Pietro in Montorio in Roma. Avvenne che, dopo aver lavorato per un anno circa su questo rame, si portò a Roma con la prova non finita, e vide la copia di Antonio dell' Era, di cui erasi servito, non esser fedele all' originale; ond' ebbe la fermezza di abbandonare la sua fatica per poi ricominciarla da un esatto disegno, che aveva in quel tempo eseguito il Tofanelli, il quale ebbe tutta la comodità di aver l' originale sotto gli occhi, per essersi combinato in quella circostanza, che si stava per inviarlo al Museo di Parigi (1): ma di questo nuovo intaglio parleremo in seguito.

Ritornato il Morghen da Roma fece la Madonna col Bambino in foglio per largo da un quadro di Tiziano, terminata nel luglio del 1797., di commissione di M. Haed pittore Inglese (2). Cominciò un viglietto da visita pel Senatore Bartolini Baldelli, che non condusse al suo termine per la morte accaduta del detto Cavaliere (3). Di una Stampa debbo pure ragionarvi con mio sommo rammarico, ed è una Venere, che si asciuga un piede, e sembra uscire dal bagno, ricavata da un cammeo antico, rame che non fu terminato, e più non esiste, mentre o credendo il nostro Autore, o fattogli credere, che sua coscienza non permetteva

(1) Questo disegno fu fatto dal Tofanelli per commissione del Volpato, il quale aveva intenzione d'inciderlo; ma alle richieste del genero cortesemente rispose: *che gli cedea di buon grado il disegno, tanto più ch'era certo, che avrebbe fatta una Stampa degna di quel gran Quadro.*

(2) Arrivato a Londra questo pittore morì, ed il rame non fu mai pubblicato, meno le poche prove fatte tirar dall' Autore, nè si sa qual fine abbia avuto: quindi è che le Stampe sono di estrema rarità.

(3) Acquistai questo rame con intenzione di farlo terminare, perchè molto grazioso; ma per ora quest' idea non ha avuto effetto per le troppe occupazioni del nostro Professore.

il pubblicarlo, sebbene nulla contrario al buon costumè vi fosse, lo spezzò, ed abbruciò le prove già fatte: una sola ne rimase non so come, che io ebbi poscia dalla persona, che salvata l'aveva, e che fui costretto a donarla al gentilissimo Gio. Maria Artaria di Manheim, alle replicate istanze che di presenza mi fece, mentre a prezzo non l'avrei data giammai.

Tre anni circa impiegò nel grandissimo rame della Cena dipinta da Lionardo da Vinci nel Refettorio de' Domenicani di Milano, dal disegno di Teodoro Matteini, il quale fu collà spedito espressamente per questo oggetto dal Gran-Duca Ferdinando. Il nostro Professore lo aveva cominciato prima della Madonna di Tiziano, e lo pubblicò sul principio del 1800. (1). Capace io non sono, Ornatissimo Signore, di fare gli elogj dovuti a questo capo d'opera dell'arte, in cui per uniformarsi alla maniera del dipintore senza lasciare lo stile grandioso, e sublime, fino allora tenuto, vi ha aggiunto un finito, ed un impasto tale, che direi non potersi più oltre trascorrere; e così sembrami che possa una terza volta contarsi il raffinamento di stile del N. A. Basti in conferma della mia asserzione ciò che, a questo proposito, in quel tempo gli scrisse Volpato giudice competente in questa materia (2), e basti ancora, che tutti gl'inten-

(1) Le migliori prove, con le lettere, della Cena, sono avanti una *virgola* posta dopo il *Vobis* del testo di Mattia, allorchè ne furono tirate circa cinquecento: in tal modo se ne stamparono un centinaio, e poi fu cancellata la virgola, parendo che non facesse bene tra le lettere maiuscole. Le prime, che sonosi rendute molto rare, si conoscono dagl'intelligenti per la loro bellezza, ed oltre a ciò non hanno un punto, che casualmente venne sotto la R del nome dell'Autore in occasione di bollire il rame, come si usa di quando in quando per vuotar bene i tagli dalla tinta secca.

(2) Estratto di Lettere di Giovanni Volpato celebre intagliatore, nelle date di Roma degli 11., e 25. aprile dell'anno 1800. dirette al di lui genero Raffaello Morghen in Firenze.

denti convengono, che in questa sublime Opera trovansi raccolti tutti que' pregi, ognuno de' quali bastò per rendere immortali i nomi de' più famosi Autori di questa sì bell' arte. Infatti se un Wille celebre si è renduto per la lucidezza de' metalli, ed il lustro de' suoi drappi; se un Masson per lo sfilare, ed il leggiero de' suoi capelli; se uno Strange è famoso pel gusto, con cui ha trattato le carni; se un Edelink, per finirla, vien riputato il sommo maestro per l'intelligenza, con la quale sono disposti i tagli, e per l'effetto generale, che nelle di lui Opere si ravvisa, che diremo noi di Raffaello Morghen, che ha riunito in un sol rame tutte queste sì stimabili prerogative?

Non minore eccellenza ha poi dimostrato nell'intaglio de' Ritratti. Fece quello di Monsignor Adeodato Turchi Vescovo di Parma, di commissione di Antonio Ghidini, ch'è vivissimo. In esso il N. A. non incise che la sola testa, essendo il rimanente di Antonio di Ini fratello. Fu poi inserito nella edizione in foglio delle Prediche recitate alla Corte

*Evviva il Sig. Morghen: bellissima è la stampa della Cena, che più bella non può essere, e che non si sa come abbia potuto arrivare a fare una cosa con tanta finezza, e bravura. Solamente gli accessorj di quella tavola mettono paura: quella tovaglia non può esser fatta meglio, nè più fina, senza parlar delle teste, che sono tutto quello che si può desiderare. Ella ha un occhio così fino, che io certo non ho mai avuto, nè mi sono mai provato a far cose simili, e credo bene, che lei non ci penserà più a fare una simil fatica. Certo che potrà vendere le dette Stampe quello che vuole, ed andranno a prezzo altissimo col tempo. La ringrazio pertanto moltissimo del bel regalo che mi ha fatto, e la metterò in cornice per farla vedere.*

E nell'altra parlando ugualmente della Cena:

*Sono stati in questa settimana tutti, credo, i Tedeschi, che sono in Roma, alcuni de' quali hanno misurato la detta Stampa, affine di scrivere ai loro conoscenti, e protettori. E' servito poi di passatempo il vedere i nostri Giovani incisori, che sono moltissimi, venire a vederla con un certo spirito, e dopo averla ben bene osservata, partono sconsolati, e mezzi accorati. Infatti credo che farà passar la voglia a tanti di far l'Incisore.*



dal detto Prelato, stampate in Parma dal Mussi. Porta anche il suo nome una piccola Madonna del Caravaggio ordinatagli da Piacenza, ma nella quale non havvi di sua mano, che la sola testa della Vergine, ed il restante è lavoro di Angelo Emilio Lapi (1).

Nell'anno 1800. fu istituito in Firenze il Monte redimibile, e progettato un imprestito pubblico, dandosi ai diversi concorrenti un *Pagherò*, nel quale il Morghen fece la vignetta, rame che non fu poi pubblicato, perchè il detto progetto non ebbe più luogo. Un'altra vignetta fece pure pel Generale Murat, ora Re di Napoli. In una immagine dell' Arcangelo Gabriello, intagliata alla maniera di matita dal mentovato Lapi, fece alcuni ritocchi, e fu pubblicata col di lui nome. Fece ancora le estremità della figura del Salvatore, e qualche altro ritocco nell'abbandonato rame della Trasfigurazione, il quale in quel tempo si terminava dal di lui fratello Antonio, avendolo acquistato Domenico Artaria di Manheim uno de'primi negozianti di stampe di Europa. E per viepiù provare ch'egli eccellente fu ne' Ritratti, come sopra dicemmo, tra gli altri fa di se bella mostra quello del suo benamato maestro, e suocero, Giovanni Volpato in età di anni sessantasette, che fece mosso soltanto da sentimento di affetto, e di grata riconoscenza, inviandogli il rame in dono. Parlante, e carnosa n'è la testa, ed eseguita con tanto gusto, e finezza la trina, da non la cedere ai più celebri intagliatori in questo genere. Anche il Ritratto d'Jonas Mayer commessogli da uno de'Figli del medesimo, è una bellissima testa intagliata con molto sentimento: il campo, ed i panni sono eseguiti dal sopraddetto Lapi. Condusse a termine quindi la Maddalena penitente dal Morillo, che già cominciata avea prima della Cena di commissione del più

(1) discepolo del N. A., ed ora ajuto al Maestro d'intaglio nella I. Accademia delle Belle Arti di Firenze.

volte citato Day (1). Cominciò poscia la preparazione all'acquaforte della Trasfigurazione dal disegno del Tofanelli sopra indicato.

Disgraziatamente s'infermò il nostro Morghen nel marzo del 1802. di grave malattia, nella quale fu curato con la più grande assistenza, e con felice successo, dal celebre dottore Attilio Zuccagni; e ristabilito in salute, il primo suo pensiero fu di mostrare ad esso la sua riconoscenza con intagliare il di lui Ritratto in medaglia, nel rovescio della quale immaginò la Minerva Medica coronata dal Genio dell'intaglio, con iscrizioni analoghe alla circostanza. Per divozione del P. Cammillo del Bono dell'Oratorio di Roma eseguì un'altra volta il S. Filippo Neri da un disegno del Tofanelli.

Tra i molti Ritratti, ch'esistevano del gran Raffaello, uno ancora non eravi, che intagliato fosse nel modo che ad un tanto soggetto si conveniva: quindi è, che era vivo desiderio di molti, ed il mio non minore, che se ne occupasse il nostro Morghen: ond'egli si determinò ad intagliarlo a mia istanza dal celebrato originale di Raffaello medesimo, ch'esisteva in casa Altoviti (2), combinando meco d'intagliar egli la testa, e la mano, contentandosi che fosse da me eseguito il rimanente con la sua direzione, ed assistenza. Fu quindi pubblicato a mie spese nell'anno 1803. dopo averlo io dedicato all'eruditissimo Cavaliere Gio. Batista Baldelli, soggetto ben noto alla Repubblica Letteraria, in

(1) E' posseduta attualmente da G. Calendi, e C.<sup>o</sup>

(2) Non è molto che questo quadro è stato venduto dalla famiglia Altoviti al Re di Baviera, di dove è venuta commissione al celebre nostro pittore Pietro Benvenuti, Direttore e maestro di pittura in questa I. Accademia delle Belle Arti, e assai benemerito della medesima per averla ridotta in un lustro da non la cedere a qualunque altra esistente, è venuta commissione, dico, di eseguire il ritratto del nostro Raffaello Morghen della stessa misura del sopra indicato per servire ad esso di compagno nella Galleria del detto Sovrano, e così vedersi ad un tratto *il Raffaello della pittura*, ed *il Raffaello dell'intaglio*.

segno di gratitudine, come il promotore del mio stabilimento presso un sì eccellente Maestro alle istanze dell'ornatissimo Arciprete della Metropolitana Fiorentina Antonino Longo, dell'amico amicissimo, al quale, per esprimermi in pochi accenti, tutta debbo la mia esistenza morale, e gli sarò affezionatissimo, e grato fin ch'io viva. Non dovea tralasciare questa digressione, perchè delle cose mie favellar non potrei senza manifestare per esso la più viva gratitudine, ed amicizia.

Ritornando al nostro Professore, s'era egli proposto d'intagliare ancora il Ritratto di Lionardo da Vinci della grandezza del Raffaello, e già ne aveva fatta la preparazione all'acquaforte, ma diversi impegni anteriori, e quello sopra tutti della Trasfigurazione, gliene fecero allora abbandonare il pensiero, riserbandosi ad ultimarlo dopo la pubblicazione della suddetta. Quindi sul finire del 1803. per soddisfare a una promessa fatta al dottore Gio. Rosini P. Professore di eloquenza nell'Università di Pisa, intagliò il Ritratto di Dante Alighieri dal disegno del Tofanelli, che unitamente a quelli del Petrarca, Tasso, ed Ariosto, de' quali in seguito parleremo, debbono servire per l'edizione magnifica in foglio di questi quattro padri della lingua, e della poesia Italiana, fatta in Pisa con la direzione letteraria del sopraindicato Professore. E contemporaneamente fece ancora di commissione il Ritratto di un Incognito in medaglia con riquadratura, ed un altro in ovale grande, che non fu mai pubblicato.

Nel gennaio del 1804. incise i Ritratti del Re, e della Regina Reggente di Etruria, in medaglia dal modello in cera del rinomatissimo Scultore in gemme Gio. Antonio Santarelli (1), ed anche una vignetta pei libri del Re Lodovico,

(1) ora Professore, e maestro dell'Arte sua, in questa I. Accademia delle Belle Arti.

ch'è quasi tutta di mano del di lui fratello Antonio. Di commissione del Conte Luigi Mocenigo intagliò il Ritratto del Figlio primogenito di Francesco II. Imperatore d'Austria da un modello in cera, per vero dire, poco felice, con la prescrizione di nulla mutare, e di essere fatto tutto di sua mano, la riquadratura dell'ovale compresa, come di fatti esegui. Bella oltre modo è riuscita la piccola Madonna, che intagliò della medesima grandezza dall'originale a olio di Lodovico Caracci, appartenente alla casa Ghigi di Bologna di commissione del sopraccitato Artaria di Manheim. Cominciò quindi il Ritratto della Fornarina dal superbo quadro di Raffaello esistente nella I. Galleria di Firenze, e si usò dal Governo al nostro Professore la massima delle distinzioni concedendogli il detto quadro in piena libertà in una delle stanze della detta Galleria, ove condusse il rame ad un punto talmente avanzato, in particolar modo la testa, da potersi dedurre, che sarà uno de' più bei ritratti ch'esistono. Convien ancora indicare, ch'ebbe mano in una stampa rappresentante S. M. Maddalena de' Pazzi con la B. Bagnesi in gloria, nella quale fece la testa, la biancheria della Santa, e la piccola testa della Beata, ed il rimanente fu eseguito da G. Calendi.

Publicò poscia nel luglio del 1805. il Ritratto di Francesco Petrarca per l'edizione testè accennata; e nel novembre Esculapio, ed Igia da un dittico Greco in avorio acquistato in Firenze dal P. Felice Caronni Barnabita in antiquaria peritissimo (1). Nel dicembre dell'anno suddetto dovendo di qui passare il prelodato Cavaliere Canova di ritorno dalla Germania, il nostro Autore, ch'è di lui amicissimo, volle fargli una sorpresa, presentandogli il di lui Ritratto intagliato. L'esegui di fatto in brevissimo tempo,

(1) Questo Dittico esiste attualmente nella famosa collezione del Conte di Witzai in Ungheria.

come dalla bella iscrizione che l'accompagna rilevasi, dal gesso del di lui allievo Antonio d'Este, e gliene fece trovar le prove ad un lauto pranzo, che in quella occasione fu dato dal cavaliere Giovanni degli Alessandri Presidente di questa I. Accademia delle Belle Arti, e della medesima benemerito.

Nel maggio del 1806. volendo la Regina Reggente di Etruria aver riguardo a chi perfeziona le Arti, ed ai meriti perciò conosciuti del Professore Raffaello Morghen, con suo Rescritto de' 7. del detto mese gli accordò un aumento di provvisione di dugento scudi annui. Terminò in questo frattempo il Ritratto in piccolo ovale di Dante Alighieri, che Voi stesso gli ordinaste per inserire nella nuova edizione della Divina Commedia da Voi procurata, ed illustrata, non lasciando di seguirlo contemporaneamente il rame della Trasfigurazione. Vennegli anche in pensiero di far qualche prova d'intaglio in argento, e a tal effetto incise alla punta in un tondo poco più grande di uno scudo la testa, che dicesi della Fornarina presa dalla Trasfigurazione, il quale è riuscito un lavoro assai fino e grazioso, ma le prove non ne sono ancora pubblicate.

Sul finire del 1807. ultimò il Ritratto di Torquato Tasso dal disegno di Pietro Ermini (1) per la continuazione de' Classici sopraindicati, rimanendo quello dell'Ariosto, di cui ha già fatta la preparazione all'acquaforte (2). Si è occupato quindi nuovamente della Trasfigurazione, della quale le ultime prove, oltre la preparazione all'acquaforte, furono con la metà dell'aria abbozzata, le figure del Salvatore, di un Profeta, e della Fornarina, presso che ultimate (3).

(1) valente disegnatore, e maestro di elementi di disegno in questa I. Accademia delle Belle Arti.

(2) Questi quattro Poeti trovansi ora presso i più volte citati G. Calendi, e C.<sup>o</sup>

(3) Tra le pochissime prove di questa edizione due sole ne furono

Nulla, per non essere di arditezza tacciati, pronunziare si dee sopra un lavoro che non è compiuto; ma se dalla preparazione, e dalle figure già fatte, è permesso ad Artista il congetturarne il risultato, possiamo lusingarci, che questo ramic sarà per Raffaello Morghen, quello che fu per Raffaello Sanzio il quadro, uno cioè de' primi capi d'opera in fatto d'intaglio, come lo è il quadro senza dubbio in genere di pittura. Questo lavoro ha dovuto rimanere sospeso per eseguirsi il Ritratto di Napoleone il grande nostro Augustissimo Imperatore, e Re, dal disegno del Tofanelli, commessogli dal citato dottore Rosini (1), per mezzo del cavalier Giulio Cesare Estense Tassoni già Incaricato di affari del Regno Italico presso la R. Corte di Etruria, ed ora Ministro Plenipotenziario del detto Regno presso la R. Corte di Napoli. Sono pochi mesi, che ha ultimato il nostro Professore questo bellissimo Ritratto eseguito con tanta diligenza, sentimento, e finezza, che sembra certo che, siccome le grandi azioni de' magnanimi Eroi inducono gli Uomini di genio ad operar cose grandi, abbia egli avuto nell'intagliarlo a se presenti i fasti di un tanto Eroe (2).

Continua attualmente con la massima assiduità il lavoro della Trasfigurazione, che tutti gli Amatori desiderano vivamente di vedere ultimata.

tirate, aventi intorno alla testa del Salvatore leggermente inciso *Hic est filius meus dilectus*, che fu dopo cancellato.

(1) Dee inserirsi nella magnifica edizione in foglio del Codice Napoleone, che si prepara dai torchij di Molini, Landi, e C.º con la direzione letteraria del suddetto dottor Rosini.

(2) Di questo superbo Ritratto si è fatto un dovere il N. A. d'invviare prontamente i primi esemplari all'Imperatore, ed ecco la risposta, che ne ha avuta dal Ministro dell'Interno.

*Monsieur, j'ai mis hier sous les yeux de Sa Majesté les deux exemplaires de son portrait, que vous m'avez adressés. Elle a daigné témoigner qu'elle agréait volontiers cet hommage. Elle a donné des éloges à votre talent, et j'ai lieu de croire que vous recevrez de l'Empereur quelque marque particulière de sa satisfaction.*

Il nostro Professore Raffaello Morghen di carattere dolce, religiosissimo, e molto inclinato alla beneficenza, è stato sempre alieno da tutto ciò, che potesse dall'arte sua distrarlo. Nondimeno considerato fu sempre in tutti i consessi di rinomati Artisti: quindi è che trovasi decorato di diverse patenti di celebri Accademie, come sarebbero l'Eugeniana, la Napoleone, l'Italiana di Scienze, Lettere, ed Arti, e quella di Siena: è membro dell'Istituto Nazionale di Francia, e Deputato della Società del disegno, una delle tre classi dell'Accademia Fiorentina. È assai stimato, ed amato dai Grandi, ed abbiamo veduto in più occasioni con quanta avidità le produzioni del suo mirabile ingegno non già nella sola Italia, ma nell'Europa intera, vengano ricercate; cose tutte, che mostrano quanto abbiasi in pregio un tanto Artista.

Dal suo felice matrimonio ha conseguito quattordici Figli, de' quali soli cinque sono vivi, tre maschi e due femmine; ed al presente nell'età sua di anni 51, continua a godere d'una prospera salute, e di quella quiete di spirito, che non si è mai in esso alterata per le decorse perturbazioni e vicende, applicando assiduamente a' suoi studj, che formano la sua delizia, come l'hanno sempre fornata fin dalla prima sua giovinezza, senz'aver mai saputo, per così dire, che cosa sia ozio, impiegando sempre lodevolmente il suo tempo.

Ma io non estenderò più oltre le mie riflessioni, perchè dirette a Persona, che sa col suo savio discernimento, e con la sua vasta erudizione, rilevare tutte quelle doti che rendono singolare l'arte dell'intaglio, ed il nostro celebrato Autore. Solo aggiungerò, pel trasporto che mi stimola a giustamente lodare chi tanto onora l'arte deliziosissima sopraccitata, e con tanta amorevolezza dirige i miei studj, che l'esimio Raffaello Morghen ha saputo *valersi di un taglio*, che dà ragione di se dal principio sino alla fine: *ha trattato gli oggetti diversi con diversa maniera*, adattando loro in

mancanza del colore un taglio, che caratterizza l'oggetto intagliato: *ha conservato il carattere de' Pittori*, de' quali ha impreso a divulgare le opere: *ha mantenuto la purezza del disegno, e l'effetto del chiaroscuro*, dalla quale unione di cose risulta un'armonia che sorprende, e che farà passare le di lui opere alla più tarda posterità.

Desidero altre occasioni da potervi dimostrare, Ornatisimo Signore, quella stima distinta, ed amicizia sincera che mi fa essere

Firenze 15. Aprile 1809.

Vostro devotiss, ed obligatiss. Servitore, ed Amico  
NICCOLO' PALMERINI.



# CATALOGO

---

## INCISIONI FATTE IN NAPOLI.

- I. I. *Giovinetto orante inginocchiato verso Oriente.*  
Questo pezzo stimato *unico*, e che non era noto neppure allo stesso Autore, si ebbe da Filippo Morghen, pur valente incisore padre di Raffaello, che di suo pugno vi appose sotto la presente nota: *Primo saggio a bulino di Raf. Morghen da giovinetto.* Sembra che allora egli potesse essere nell'età di circa nove anni.
- II. al IX.  
2. al 9. *Alcune figure de' Profeti, che esistono in bassorilievo nella Metropolitana Fiorentina, segnate precisamente con i numeri 57. 58. 75. 76. 81. 82. 85. 86. di quella raccolta.* *Baccio Bandinelli.* 1770.
- X. 10. *Il Giuoco del Pallone.*  
Prova avanti lettere, e senza il nome dell'Incisore: 1773.
- XI. 11. *Veduta interiore del Truglio, ovvero Bagni antichi, presso al Tempio di Venere Genitrice a Baia.*  
L'espressione che è sotto questa stampa: *Raffaello Morghen dis. e inc.* mostra il possesso nel disegno del nostro Artefice fin da quell'epoca. 1775.
- XII. 12. *Veduta delle Lave, che nelle eruzioni del Vesuvio cuoprirono l'antichissima città d'Ercolano.*  
Anche in questa si legge *R. Morghen del. et inc.* 1775.
- XIII. 13. *Veduta del Tempio Esastilo Ipetro dalla parte di Ponente ec.*  
Qui pure si legge *Morghen fig. dis. e inc.* 1776.
- XIV. 14. *Veduta del Ponte di Caligola.*  
Non v'è il nome dell'Incisore, ma si sa esser opera del nostro Autore. 1776.
- XV. 15. *Veduta della Grotta del Cane.*  
Ha per compagna la Veduta della Scuola di Virgilio, ma questa, benchè senza nome d'Incisore, non è certamente lavoro del nostro Artefice. 1776.

- xvi. 16. *Ritratto di Ferdinando IV. Re delle due Sicilie.*  
La sola testa di questo bel Ritratto è opera del nostro Raffaello, che la rifece in età più avanzata, giacchè la prima, che rappresentava quel Sovrano in età più giovanile, e il resto, era già stato inciso da Filippo suo padre. Il Figlio vi ha posto sotto di suo pugno il di lui nome, come pure la seguente nota: *Stampa rara donata all' amico Poggiali dall' Incisore.* 1777.
- xvii. 17. *Maria Carolina Regina delle due Sicilie.*  
Questa è la sola prova non perletta, che s'incontri in tutta la presente Collezione, non essendoci riuscito di poterla ottenere di prima impressione, nonostante le più diligenti ricerche fatte. 1777.
- xviii al  
xxix. 18. al 29. *La celebre Mascherata fatta nella splendidissima città di Napoli in Campagna felice nel carnevale dell' anno 1778. rappresentante nella verità della sua maestosa comparsa il Viaggio del Gran Signore alla Mecca ec.*  
Ancor quest'Opera grandiosa fu disegnata con molto spirito ed eleganza dal nostro Morghen.  
Esemplare impresso in una tintarella rossiccia. 1778.
- xxx. 30. *L' Arme del Duca di Cassano Serra*, grande amatore e fino conoscitore in genere di belle Arti, e assai celebre per la doviziosa Biblioteca da esso formata, ricca di preziosi Cimelj.

## INCISIONI FATTE IN ROMA.

- xxxii. 31. *La Maddalena a mezza figura.* Dedicata al Marchese della Sambuca. Guido Reni. 1797.
- xxxii. e  
xxxiii. 32. e 33. *La Pittura, e la Poesia.* Le due Acqueforti. Queste sono di somma rarità, e probabilmente non esistono altrove. Cavino Hamilton.
34. e 35. Prove avanti lettere assai rare.
36. e 37. Colle lettere, ma col raro indirizzo di Giorgio Hackert in *Roma*.
38. e 39. Coll' indirizzo di *Napoli*. Sono impresse sopra carta della Cina. I presenti due

Rami furono fatti incidere al nostro Artefice , allor giovine, dai fratelli Filippo e Giorgio Hackert, nomi cari alle Arti del disegno, i quali molto contribuirono all' avanzamento del valente Artista.

1779.  
e  
1780.

Dai medesimi Hackert , che furono nostri particolari amici, si ebbero le rare prove sovraccennate, assicurandoci che dell' Acqueforti altre non ne furono tirate.

40. e 41. Due copie più in piccolo fatte in Roma da Leopoldo Ricci.

xxxiv. 42. *La Poesia.* Acquaforte.

Raf. d'  
Urbino.

43. Prima prova avanti lettere.

44. Colle lettere.

1781.

Notisi qui una volta per sempre, che le prove colle lettere contenute nella presente Raccolta sono costantemente delle prime tirate, e di perfetta impressione.

xxxv. 45. *La Teologia.* Acquaforte.

Detto.

46. Prima prova avanti lettere

47. Colle lettere.

1781.

xxxvi. 48. *La Giurisprudenza.* Acquaforte.

Detto.

49. Prima prova avanti lettere.

50. Colle lettere.

1782.

Questa Stampa viene a ragione considerata come una delle Opere principali, e più perfette del nostro Artefice , il quale ha saputo ancora conservare eccellentemente in essa il carattere del celebre Pittore. Rarissime ne sono le prove d' *etichetta*.

xxxvii. al *Ritratto della Principessa della Roccella , e tre*  
xl. *Stampe istoriate.*

Fedele  
Fischietti  
dis.

51. al 54.

Questi quattro pezzi servirono per adornare la bell' edizione Bodoniana de' Versi, e Prose, di varj rinomati Autori fatti per onorar la memoria di D. Livia Doria Caraffa Principessa della Roccella , pubblicata in Parma nel 1784. in 4.º grande.

1783.

xli. 55. *Miracolo di Bolsena, altrimenti detto la Messa.*

Raf. d'  
Urbino.

Prima prova avanti tutte le lettere.

56. Colle lettere.

1783.

- XLIII. e  
XLIIII.  
57. e 58. Due fogli delle Fisonomie cognite dipinte da Raffaello nel Vaticano, cioè il S. Leone Papa con Attila, e il Monte Parnaso.
- XLIV. 59. *Ritratto d'un Incognito.* *Miereveld.*  
Prova rarissima avanti tutte le lettere.  
60. Prima prova avanti le lettere. 1783.  
Questo rame fu ultimamente acquistato in Roma dal sig. Artaria di Manheim, e ora porta il nome di Winhelmus II. Princeps Nassowae.  
61. Copia esatta dell'originale fatta da Gius. Calendi.  
62. Altra di Galgano Cipriani ridotta di forma ovale.
- XLV. 63. *La Filosofia.* Acquaforte. *Raf d' Urbino.*  
64. Prima prova avanti tutte le lettere col *Publicetur* del Maestro del Sacro Palazzo.  
65. Colle lettere.
- XLVI. 66. *La Giustizia.* Acquaforte. *Detto*  
67. Prima prova avanti lettere, e avanti i nomi del Pittore, del Disegnatore, e dell' Incisore, ed è quella stessa col *Publicetur* come sopra.  
68. Colle lettere. 1784.  
Sogliono comunemente chiamarsi i quattro Tondi di Raffaello: assai rare ne sono le prove avanti le lettere, e rarissime ed introvabili le Acqueforti.
- XLVII. e  
XLVIII.  
69 e 70. *I due Bacchi incisi da Volpato e Morghen.* *Francesco Mola.* 1784.
- XLIX. al  
LVI.  
71 al 73. *Otto Acqueforti di Vedute diverse fatte per dipingersi a colori.*
- LVII. 79. *Il Parnaso.* Acquaforte. *Raf. Mengs.*  
80. Prima prova avanti tutte le lettere.  
Di questa non ne furono tirati che sei esemplari.  
81. Colle lettere. 1785.
- LVIII. 82. *La Caccia di Diana.* Acquaforte. *Domenico Zampieri,*  
83. Prova avanti lettere. *detto il*  
Anche di questa ne furono tirate sole cinque. *Domenichino.*  
84. Colle lettere. 1785.
- LIX. 85. *Ritratto del cav. Gaetano Filangieri.* *St. Tofanelli.* 1786.

CATAL. DELL' OPERE DI MORGHEN.

325

- LX. 86. *S. Giovanni Batista che predica alle Turbe.* Guido  
Acquaforte rarissima. Reni.
87. Colle lettere. 1786.
- LXI. 88. *Sacra Famiglia.* Colle lettere. P. P. Rubens.
- LXII. 89. *Le Nozze di Germanico e di Agrippina.* Domenico  
Questo rame ebbe luogo nel Libro intitolato: *Com- del Frate.*  
*ponimenti per le Nozze del conte Sanvitale, e la*  
*Principessa D. Luisa Gonzaga. Parma nella*  
*Stamperia Reale 1787. in 4.º* 1787.
- LXIII. 90. *Il Teseo.* Prima prova avanti lettere. Antonio  
91. Colle lettere. Canova.  
1787.
- LXIV. 92. *S. Filippo Neri.*  
Questo rame, che è d' invenzione dell' Incisore, fu  
fatto a contemplazione del P. Carl' Antonio di Rosa  
Filippino, amico del medesimo.
- LXV. 93. *La Madonna col Bambino, e S. Giovanni.* Andrea  
Prova avanti tutte le lettere. L' originale di questo del Sarto.  
Quadro esiste in Vienna nella Collezione del Sig. Con-  
te di Fries, e perciò la presente Stampa si conosce  
da alcuni sotto la denominazione della *Madonna*  
*di Fries.* 1787.
94. Colle lettere.
- LXVI. 95. *L' Aurora.* Acquaforte. Guido Reni.
96. Prova avanti le lettere
97. Colle lettere.
98. Controcalco.  
E' una dell' Opere più interessanti del nostro Ar-  
tefice, ed a ragione molto stimata. Le belle prove,  
specialmente avanti le lettere, sono da varj anni sa-  
lite ad altissimo prezzo. 1787.
- LXVII. 99. *Ritratto di Raffael Morghen in profilo inciso al-*  
*la punta secca.*  
100. Prova in carta della Cina. 1787.
- LXVIII. *Viglietto da Visita rappresentante Monte Cavallo.*  
101. E' di somma rarità.
- LXIX. 102. *Viglietto da Visita rappresentante la città di Todi.*  
E' ugualmente raro.

- LXX. 103. *Lot con le sue Figlie.* Acquaforte. Francesco Barbieri detto il Guercino.  
Tanto la presentè, che tutte le Acqueforti dell'Opera del nostro Autore fino al suo stabilimento in Firenze, sono di estrema rarità, non essendosene tirate che una fino a tre al più per comodo dell'Incisore, o per appagare il curioso desiderio d'un qualche Amatore intelligente.
104. Prova avanti lettere.  
105. Prova colle lettere. 1788.
- LXXI. 106. *Riposo in Egitto.* Prova con le lettere aperte. Niccolò Poussino.  
107. Colle lettere chiuse.  
108. Colle lettere, impressa in carta della Cina.  
109. Controcalco. 1783.
- LXXII. *Il Tempo, altrimenti detto il Ballo dell' Ore.* Detto.  
110. Prova non finita.  
111. Prova colle lettere aperte.  
112. Colle lettere chiuse.  
113. Colle lettere, impresso in carta della Cina.  
114. Controcalco. 1788.
- LXXIII. *Angelica e Medoro.* Acquaforte. Teodoro Mattevi.  
115. Rarissima prova avanti tutte le lettere.  
116. Con i soli versi: *Angelica e Medoro in varj modi-legati insieme di diversi nodi.*  
117. Colle lettere.  
118. Copia assai pregevole fatta da Gio. Folo: il Paese è inciso all'acquaforte, e le Figure a granito, imitando i tagli dell'originale, ed è per il medesimo senso.  
119.
- LXXIV. *Antiporta istoriata rappresentante i Funerali fatti dal Pontefice Pio VI. a Carlo III. Re di Spagna.* Stefano Tofanelli.  
120. Prova rarissima all' Acquaforte. Nel baldacchino del Trono, che è in essa, evvi scritto alla punta secca: *Unica prova per l'amico Puccini.*  
121. Prova di gran rarità avanti lettere.
- LXXV., e LXXVI. *Due Vignette con Ritratti istoriati.*  
122. e 123. Questi tre ultimi pezzi furon pubblicati nell'Opera seguente: *In funere Caroli III. Hispaniar. Reg. Catholici, Oratio a Bernardino Ridolfi etc. Parmae ex Regio Typographeo 1789. 4.<sup>o</sup> max.* Due

diverse edizioni colla stessa data si trovano di questo libro. La prima, che è la più pregevole, e che ha i Rami più freschi, è di pag. 29., avente sul frontespizio un *Vaso*; l'altra di pag. 34. ha sul frontespizio un' *Ancora*. Le nostre prove sono tratte a scelta da un esemplare della prima edizione.

- LXXXVII. *Ritratto di Carlo III.* 1789.  
124. *Raffaelle Mengs.*
- LXXXVIII. e *Due Medaglionì rappresentanti Carlo IV. e*  
LXXXIX. *Ferdinando IV. Re di Napoli.*  
125. e 126. Per aver questi due Ritratti di buona prova, come sono i presenti, bisogna che sieno impressi dietro ai caratteri del seguente Libro, per cui furon fatti: *Elogio storico di Carlo III. Re delle Spagne. Napoli nella Stamperia Reale 1789. in 4.<sup>o</sup>* 1789.
- LXXX. 127. *La Testa d' Augusto, da un busto antico.*
- LXXXI. *La Musa Comica, ovvero Ritratto di Miledi* *Angelica*  
128. *Hamilton.* *Kaufman.*  
129. *Prova impressa su carta della Cina.*
- LXXXII. *La Testa di Giove, da un gran Cammeo.*
- LXXXIII. *Ritratto di Filippo Morghen padre di Raffaelle*  
131. *alla punta secca, dal disegno di Guglielmo Morghen.*  
A riscontro di questo evvi il Ritratto del medesimo Raffaelle disegnato ed inciso alla punta secca dal suddetto Guglielmo di lui fratello e valente Incisore. 1790.
- LXXXIV. *S. Pio Quinto, e la copia fatta da Tom. Antonini.* *L. A.*  
132. e 133.
- LXXXV. al *Tredici pezzi per l'edizione dell' Opere del conte* *Liotard,*  
XCVI *Francesco Algarotti, pubblicate in Venezia dal Pa-* *Bianconi.*  
134 al 146. *lese, cioè il Ritratto del detto Autore, il Mausoleo del medesimo esistente nel Campo Santo di Pisa, e XI. Vignette, delle quali alcune sono con Ritratti, o istoriate.*
147. *Il solo Ritratto dell' Algarotti di prima prova* *Liotard.*  
*avanti lettere.*
- XCVIII. *Deposito di Clemente XIV. Acquaforte.* *Antonio*  
148. *Canova.*  
149. *Superba prova finita.*

- ic. 150. *Suor Maria dell' Incarnazione, sostenuta dagli Angeli, di forma in foglio.* Teodoro Matteini.
151. Prova su carta della Cina. 1791.
- c. 152. Altra di diversa composizione, e di forma mezzana. Detto.
153. Superba prova in carta della Cina.
- ci. 154. Altra pur di diversa composizione, e di forma piccola.
- Questa, riguardo all'intaglio, è la più bella dell'altre, ed è anche la più rara.
- cii. 155. *Ritratto del General Francesco di Moncada a Cavallo.* Acquaforte. Antonio Wandick.
156. Superba prova avanti tutte le lettere impresso in Pergamena. Tre sole prove avanti tutte le lettere ne furon tirate, fra le quali questa sola in Pergamena.
157. Prima prova colle lettere aperte.
158. Brillante prova colle lettere chiuse.
159. Prova scelta con il secondo taglio sull'armatura fattovi dall'Autore.
160. Impresso in carta della Cina.
161. Il Controcalco di perfetta impressione.
- E' una delle Opere principali del nostro Artefice, e riunisce tante bellezze da renderla interessantissima. Singolare è poi il taglio del pelo del Cavallo. 1792.
- ciii. 162. *Il Presepio.* Acquaforte stimata unica. Raf. Mengs.
163. Prima prova avanti le lettere. 1792.

## INCISIONI FATTE IN FIRENZE.

- civ. 164. *Acquaforte della Madonna della Seggiola*, che poi fu proseguita da Giuseppe Calendi, non avendo soddisfatto la proporzione del rame ai Mercanti, per conto de' quali fu eseguito, onde fu quindi rifatto. Raf. d'Urbino.
- cv. 165. *La Madonna della Seggiola.* Acquaforte. Detto.
166. Prova colle lettere aperte.
167. Colle lettere chiuse.
- Vi è l'indirizzo di Niccolò Pagni, e Gius. Bardi, che è il primo di questo rame.
168. Prova singolare maestrevolmente miniata con tinte simili all' Originale.
169. Prova in carta della Cina coll' indirizzo di Niccolò Pagni. 1793.



- CVI. 170. *La Carità. Acquaforte.* Antonio  
 171. Prova non finita. *All'egri*  
 172. Avanti lettere. *detto il*  
 173. Colle lettere. *Coreggio.*
- CVII. 174. *Ritratto del conte Vittorio Alfieri. Prima prova* F. X.  
 avanti lettere, e avanti i nomi del Pittore e dell' In- *Fabre.*  
 cisore.  
 175. Prova singolare come sopra in carta della Cina.  
 176. Avanti lettere, ma con i nomi sopraindicati.  
 177. Superba prova colle lettere.  
 178. Colle lettere, impresso in Pergamena.
- CVIII. 179. *La Famiglia Holstein-beeck, altrimenti detta* Angelica  
*la Famiglia Pollacca. Acquaforte.* *Kauffman.*  
 180. Superba prova avanti tutte le lettere.  
 181. Prova avanti lettere, ma con i nomi della Pit-  
 trice, del Disegnatore, e dell' Incisore.  
 182. Colle lettere.
- CIX. 183. *Ritratto di Domenica Volpato Morghen. Prima* *Detta.*  
 prova avanti tutte le lettere.  
 184. Colle lettere.  
 185. Eccellente prova, impresso in tintarella scura. 1794.
- CX. 186. *Ritratto di Fortunata Sulgher Fantastici. Avan-* *Detta.*  
 ti lettere.  
 187. Colle lettere.  
 188. Colle lettere, impresso in carta turchina. 1794.
- CXI. 189. *Ritratto di Niccolò Machiavelli. Acquaforte.* Angelo  
 190. *Unica* prova avanti tutte le lettere. *Bronzino.*  
 191. Prova avanti le lettere, ma con i nomi del Pit-  
 tore e dell' Incisore.  
 192. Prova simile in carta della Cina.  
 193. Colle lettere.  
 194. Colle lettere, impresso in Pergamena. 1794.
- CXII. 195. *Ritratto di una Signora Tedesca, che dicesi rap-*  
*presentare Madama Fulger.* Prova avanti lettere.
- CXIII. 196. *Medaglia colla Testa d' Ovidio. Prima prova*  
 avanti tutte le lettere.  
 197. Colle lettere.
- CXIV. 198. *Ritratto di una Monaca. Prova avanti lettere.* 1794.

- CXV. 199. *La Madonna del Sacco.* Acquaforte. *Andrea del Sarto.*  
 200. Acquaforte con qualche ritocco a bulino.  
 201. Prima rarissima prova avanti tutte le lettere.  
 202. Prova colle lettere aperte  
 203. Colle lettere chiuse.  
 204. Colle lettere, impressa in carta della Cina.  
 205. Il Controcalco. 1795.
- CXVI. 206. *La Trasfigurazione.* Acquaforte. *Raf. d' Urbino.*  
 207. Prova condotta a bulino fino a circa la metà del lavoro. 1796.  
 Questo è quel Rame, che il nostro valente Artefice lasciò imperfetto, senza curare il danno d' interesse che gliene veniva, per essersi accorto che la mancanza d' un esatto Disegno non lo avrebbe posto in grado di poter fare quel capo d' opera dell'Arte che s' immaginava, e che non è da dubitarsi che sia per dare nel nuovo Rame, che sta incidendo, di quest' Opera sublime.
- CXVII. 208. *La Vergine col Bambino che dorme.* Acquaforte rarissima. *Tiziano.*  
 209. Prova non terminata, *unica.*  
 210. Superba prova finita avanti tutte le lettere, impressa su carta della Cina.  
 211. Controcalco riuscito di squisita perfezione e morbidezza. 1797.  
 Tutte le prove di questa elegante incisione sono di somma rarità per esser d' un Rame non vendibile in Italia, ma fatto per l'Inghilterra. In quel tempo corse voce che il detto rame perisse in mare per viaggio insieme ad altri preziosi oggetti riguardanti le belle Arti.
- CXVIII. 212. *La Madonna di Caravaggio.* Prima prova coll' indice della mano destra della Vergine alzato.  
 213. Seconda prova colla detta mano dimostrante le quattro dita.
- CXIX. 214. *Viglietto da visita per il Senatore Bartolini.* Acquaforte.  
 215. Prova non interamente terminata.  
 Questo lavoro rimase così non finito.

- CXX. 216. *La Cena di nostro Signore con gli Apostoli.* Lionardo  
 Acquaforte colla testa di un Apostolo finita a bulino. da Vinci.
217. Prova rarissima quasi condotta fino alla metà.
218. Prova come sopra con tutte le Figure quasi terminate, eccettuato alcune estremità, e tutta la tovaglia.  
 Di questa prova non si tirarono che quattro soli esemplari, uno per l'Incisore, altro per la di lui Moglie, il terzo per il sig. Niccolò Palmerini, il quarto per noi.
219. Questa prova insigne ha sotto la seguente iscrizione di carattere dello stesso Morghen: *Prova unica col Piattino non finito, avanti l'Arma ec. destinata dall' Incisore Raffaello Morghen per la Collezione di Stampe scelte e rare del Sig. Gaetano Poggiali suo diletissimo Amico in contrassegno di parziale affetto ec.* Nel Piattino non finito vi sono le iniziali R. M.
220. Prima prova colle lettere aperte.
221. Colle lettere chiuse, impressa in carta della Cina. 1799. e
222. Il Controcalco. 1800.
- CXXI. 223. *Ritratto di Monsig. Diodato Turchi, Vescovo* Francesco  
 al 225. *di Parma.* Tre diverse prove gradatamente non Vieira.
226. Superba prova quasi terminata.
227. Eccellente prova avanti tutte le lettere, impressa in carta della Cina.
228. Colle lettere. 1800.
- CXXII. 229. *Pagherò del Monte redimibile.* Prova non terminata.
230. Prova avanti tutte le lettere.
231. Prova terminata, ma con parte dei caratteri fatti imprimere senza tinta d'ordine della Comunità di Firenze. 1800.
- Queste prove sono di gran rarità per non essersi dipoi pubblicato questo Documento.
- CXXIII. 232. *Vignetta per il General Murat.* Prima prova.
233. Altra prova con qualche leggiera diversità.
- CXXIV. 234. *Immagine dell' Arcangelo S. Gabriello ec.* in-  
 tagliata alla maniera di matita. Prima prova avanti  
 tutte le lettere, in tinta rossognola.
235. Colle lettere nella stessa tinta.
236. Prova impressa su carta della Cina in tinta nera.

Benchè questa Stampa porti il nome del nostro Morghen, pure egli non vi ebbe che pochissima parte.

- CXXV. 237. *Ritratto di Giovanni Volpato valente Incisore.* *Angelica Kauffmann.*  
 Acquaforte.
238. Superba prova avanti tutte le lettere.
239. Colle lettere.
240. Colle lettere, impresso in carta della Cina. 1801.  
 Viene a ragione riguardato come uno de' più be'  
 Ritratti fra quelli incisi dal nostro Artefice.
- CXXVI. 241. *Ritratto di Giorgio Jona Mayer.* *Acquaforte.* *Ettlinger.*  
 242. Prova non interamente finita.
243. Superba prova avanti tutte le lettere, impresso  
 in carta della Cina.
244. Prima prova con due versi d'iscrizione.
245. Prova compita con cinque versi d'iscrizione.  
 La testa di questo Ritratto è una delle più belle fra  
 quelle che sono uscite dalla mano del nostro Artefice  
 per la freschezza e libertà del segno, e per esser ben  
 modellata nelle parti.
- CXXVII. *La Maddalena penitente.* *Acquaforte.* *B. S. Murillo.*  
 246. Con qualche ritocco a bulino.
248. Superba prova finita avanti tutte le lettere.
249. Colle lettere.
- CXXVIII. *Vignetta per i Libri di S. M. il Re d' Etruria.*
- 250.
- CXXIX. 251. *Ritratto in Medaglione col rovescio istoriato del  
 celebre medico Atilio Zuccagni.* Prova singolare  
 all' Acquaforte.
252. Prova finita.  
 Il nostro Morghen, essendo stato felicemente cu-  
 rato in una grave malattia ch' egli ebbe nel marzo  
 del 1802. dal dottore Zuccagni di lui amico, in segno  
 di gratitudine, pubblicò coll' intaglio la presente Me-  
 daglia accompagnata da un' Iscrizione analoga com-  
 posta dal celebre Ab. Luigi Lanzi, nome caro alla  
 Repubblica Letteraria. 1802.
- CXXX. 253. *S. Filippo Neri.* Due diverse prove non termi-  
 e 254. nate. *Stefano Tofanelli dis.*
255. Superba prova avanti tutte le lettere in carta  
 della Cina.
256. Colle lettere.

- CXXXI. 257. *Ritratto di Raffaele Sanzio d' Urbino.* Acquaforte. Raf. d' Urbino.
258. Prova colla mano non finita.
259. e 260. Due prime prove avanti tutte le lettere, con piccole variazioni.
261. Prova colle lettere aperte.
262. Colle lettere. 1805.
- CXXXII. *Ritratto di Lionardo da Vinci.* Acquaforte.
263. Questo Rame, alquanto avanzato a bulino ne' panni, è rimasto sospeso per ultimarsi però dopo la Trasfigurazione.
- CXXXIII. *Ritratto di Dante Alighieri.* Acquaforte.
264. 265. e 266. Due diverse prove non finite, una delle quali però è quasi condotta al suo compimento.
267. Superba prova avanti tutte le lettere, impresso in carta della Cina.
268. Prima prova colle lettere aperte.
269. Colle lettere.
270. Controcalko. 1803.
- CXXXIV. *Ritratto d' un Principe incognito, piccolo ovale riquadrato.* Prima prova non finita.
271. Prova finita col solo nome dell' Incisore.
272. Prova finita avanti lettere con variazioni nell' ornato.
- CXXXV. *Ritratti in medaglia di Maria Luisa Regina* Gio. Ant. Santarelli.
274. *Reggente, e di Carlo Lodovico Re d' Etruria.* Prima prova avanti i nomi di Santarelli, e di Morghen.
275. Coi sopraindicati nomi. 1804.
- CXXXVI. *Ritratto del Primogenito dell' Imperator Francesco d' Austria.*
276. Assai raro.
- CXXXVII. *La Madonna col Bambino in piccolo ovale riquadrato.* Lodovico Caracci.
277. Prima prova avanti la riquadratura.
278. Colle lettere.
- CXXXVIII. *Ritratto della Fornarina.* Raf. d' Urbino.
279. Prova all' acquaforte colla testa quasi finita a bulino.
- CXXXIX. *S. M. Maddalena de' Pazzi, con la B. Bagnesi in gloria.* Vi ebbe gran parte l' incisore Gius. Calendi.
280. T. I P. II. 45

- CXL. 281. *Ritratto di Francesco Petrarca.* Acquaforte. *St. Tofanelli*  
 282. Superba prova avanti tutte le lettere, impresso *dis.*  
 in carta della Cina.  
 283. Avanti tutte le lettere con qualche leggiera va-  
 riazione.  
 284. Prova avanti le lettere con i soli nomi del Dise-  
 gnatore, e dell' Incisore.  
 285. Prova colle lettere aperte.  
 286. Colle lettere chiuse. 1805.
- CXLI. 287. *Dittico antico rappresentante Esculapio ed Igia.*  
 Prima prova rara avanti le lettere.  
 288. Colle lettere.
- CXLII. 289. *Ritratto di Antonio Canova.* Prima prova avanti  
 tutte le lettere.  
 Non esistono di questa prova che soli quattro e-  
 semplari, uno nella raccolta dell' Autore, altro in  
 quella del sig. Palmerini, un altro fu inviato al sig. Ar-  
 taria di Vienna, ed il presente.  
 290. Prova colle lettere, ma prima dell' aggiunta  
 della pupilla nell' occhio.  
 291. Prova colle lettere, e colla pupilla aggiunta. 1805.
- CXLIII. 292. *Ritratto di Dante Alighieri.* Acquaforte.  
 293. Prova non finita.  
 294. Prima prova finita, impresso in carta della Cina.  
 V' è incisa alla punta secca la seguente memoria:  
*Prova unica per l'amico sig. Gaetano Poggiali.*  
*R. M.*  
 295. Prova avanti tutte le lettere.  
 296. Prova con i soli nomi del disegnatore Tofanelli,  
 e dell' Incisore.  
 297. Altra come sopra, impresso in Pergamena.  
 298. Altra come sopra, impresso in raso argentino.  
 299. Prova colle lettere aperte.  
 300. Colle lettere chiuse. 1806.
- Questo Rame è di forma più piccola di quello ri-  
 portato al N.º 264.
- CXLIV. 301. *Ritratto di Torquato Tasso.* Acquaforte. *Pietro Ermini*  
 302. Prova colla sola testa finita. *dis.*  
 303. Prova quasi finita.  
 304. Prova finita avanti tutte le lettere.

305. Altra simile con i soli nomi dell' Incisore ec., impresso in Pergamena, nella quale tre sole se ne tirano.
306. Prova colle lettere aperte.
307. Colle lettere chiuse.
308. Controcalko. 1807.
- CXLV. 309. *La Trasfigurazione.* Acquaforte: Raf. d' Urbino.
310. Prova colle figure del Salvatore, d' un Profeta, della Fornarina, e metà dell'aria presso che ultimata. Sotto il Rame evvi la seguente nota scritta alla punta secca dall' Incisore: *Prova fatta tirare espressamente dall' Autore per l' ornatissimo Amico sig. Gaetano Poggiali.* 1808.
- CXLVI. 311. *Ritratto di Napoleone il grande Imperatore de' Francesi ec.* Acquaforte. Stefano Tofanelli dis.
312. Prova rarissima non finita.
313. Prova di egual rarità con i soli nomi dell' Incisore, e del Disegnatore.
314. Altra colle lettere aperte.
315. Colle lettere. 1809.
- CXLVII. *Immagine del Salvatore in piccolo ovale.* Lionardo da Vinci.
316. Rara prova avanti lettere, col solo nome dell' Incisore.
317. Colle lettere di ottima impressione. L' originale trovasi nella Galleria degli ornatissimi signori Fratelli Trivulzio di Milano. 1809.
- CXLVIII. al CLXXXIII. *Lo Studio del Disegno in XXXVI. Tavole incise, prese dall' antico, e 5. carte di materia stampata compresovi il frontespizio.*

Stampe, nelle quali il nostro Artefice ha avuto qualche parte col suo intaglio.

- Dafni, ed Amore.* Augusto Nahl.
- Dafni, e Fille.* Prova rara avanti tutte le lettere. Detto.
- Colle lettere.
- La Vergine, che insegna a leggere al Bambino Gesù, con due Angeli ec.* Fr. Bart. da S. Marco.
- Ritratto del Cardinale Herzan.* Ant. Maron.





SULLA  
MUSICA DA CHIESA.

MEMORIA

DI GIOVANNI PAOLO SCHULTHESIUS

SEGRETARIO DELLA IV. CLASSE.

---

Qualunque siasi bell'Arte, dice un egregio Scrittore Tedesco (a), assume secondo i diversi suoi prodotti, anche diverso un carattere, ogni qual volta il generale scopo d'ogni rappresentazione, e la particolare esigenza dell'attuale operazione, sono tra loro di una quasi inconciliabil differenza. Nascono perciò da un medesimo Genio produzioni di un genere del tutto differente, e spesso di qualità, starei per dire, opposte. Perciò l'arte del dipingere ora rappresenta Paesi, ora soggetti presi dalla Storia, ora Ritratti, ora Allegorie; e nell'istessa guisa che la Poesia può esser epica, lirica, drammatica ec., nel modo medesimo anche la Musica si presenta in forma molto diversa, secondo che gli oggetti,

(a) Veggasi la seconda Annata della nuova Gazzetta Musicale del celebre sig. *Gio. Federigo Reichardt* Maestro di Cappella di S. M. il Re di Prussia, articolo 35., di cui è Autore l'intelligentissimo sig. *C. F. Michaelis*.

eù i rapporti proprj alla di lei rappresentazione, ed alle sue espressioni, sono differenti. Tali diversità si manifestano parte nel proposto soggetto, parte nell'esecuzione di esso, e non solamente nei gradi, ma eziandio nelle forme, sì dell'espressione, che della rappresentazione.

La Musica è stata divisa principalmente nei seguenti rami: in musica da Chiesa, da Teatro, e da Camera (*b*). Ciascheduna di queste tre principali Classi comprende sotto di se diversi generi in quanto all'estensione, al contenuto ed al carattere delle di lei produzioni: imperocchè, quantunque questi tre generi principali, qui nominati, considerandoli come Musica, abbiano qualche cosa di comune fra loro, si distinguono però essenzialmente per quello spirito originale, con cui la Musica in ciascheduno di essi è trattata ed impiegata. Ciò non ostante nascono anche di nuovo certe diversità, parte dall'estensione e dal carattere della Poesia, che serve di fondamento alla Musica da Chiesa e da Teatro, e di cui si fa uso anche nella Musica da Camera, parte dalle circostanze del tempo e della località, di modo che nel trattare questi tre diversi rami, i limiti qualche volta insensibilmente si toccano, con nascer perciò tal mescolanza nelle differenti qualità dello stile, che parlando di quello della Musica da Chiesa, da Teatro, e da Camera, si deve distinguerlo in *antico* e *moderno*, in *puro* e *misto*, in *sublime* e *basso*, considerando inoltre, se le produzioni di ciascheduna specie sieno più grandi, o più piccole.

È mio intendimento di comunicar soltanto qui alcune riflessioni sul carattere della Musica da Chiesa, e sopra lo stile propriamente detto stile da Chiesa (*c*), riserbandomi ad

(*b*) Si potrebbe aggiungere a queste classi la Musica di *Campagna*, annoverandovi la Musica da Caccia e da Guerra.

(*c*) In questo stile sono scritti gli Oratorj, i Misereri, le Cantate sacre, le Messe, gl' Inni, i Salmi, i Mottetti, i *Requiem* ec.

Si distinguono quattro sorti di stili o generi da Chiesa: lo stile a Cap-

altra occasione di far parola su gli altri due stili da Teatro, e da Camera.

La Musica, considerata come Musica da Chiesa, non è totalmente libera da ogni vincolo: essa è legata ad un certo prefisso scopo, e non si può muovere, se non in una certa forma corrispondente allo scopo medesimo. Il luogo dove deve risuonare, cioè il Tempio dedicato a Dio; la radunan-

za, lo stile accompagnato, lo stile concertato, e lo stile d' Oratorio. Ciascheduna di queste sorti di stile è ben descritta nel terzo Tomo della insigne Opera del nostro Socio corrispondente Sig. *Alessandro Choron* intitolata: *Principes de Composition des Ecoles d' Italie*, Chapitre troisième: *Des Styles ou genres*. pag. 19 - 24. Per dar un'idea della maniera con cui il chiarissimo Sig. *Choron* scrive e giudica su tali cose, voglio in sua lode trascrivere il paragrafo 3. *Style d' Eglise concerté*, e più in su il §. *Oratorio*. « Nous appellons style d' Eglise concerté celui qui est  
 « accompagné de l'Orgue, et de tous les instruments. Ce style aujourd'hui  
 « le plus usité, en ce genre, est encore plus libre et plus fleuri que le pre-  
 « cédent: et dans la manière d'un grand nombre de Compositeurs, il  
 « diffère à peine du style du Théâtre, et quelque fois même du style de  
 « Théâtre le plus familier. Il a cependant des caractères qui lui sont pro-  
 « pres: ce sont, quant aux moyens, l'emploi des Contrepoints, des sujets  
 « contrastés des fugues, tout ce qui tend à produire les grands effets;  
 « quant au caractère, la noblesse, le sérieux, le pathétique. Les maîtres,  
 « qui ont honoré les deux générations qui nous ont précédés, nous en ont  
 « laissé les plus parfaits modèles. Nous avons donné pour modèle le bel  
 « *Offertoire de Jomelli*: on peut y joindre la Messe des morts toute en-  
 « tière de ce grand homme, qui s'est acquis en ce genre une gloire qui  
 « rien ne pourra jamais effacer. Il faut placer au même rang, si non en  
 « un plus haut encore, à raison de sa hardiesse et de sa vigueur, le célèbre  
 « *Durante*, qui a fleuri quelques temps avant lui, et qui a consacré sa  
 « vie entière à ce genre de composition. La Bibliothèque du Conservatoire  
 « possède une copie complète de ses œuvres parmi les quelles on distin-  
 « gue sa Messe des morts à huit voix, et ses Litanies de la Vierge. *Leo*,  
 « et *Pergolese*, sont parmi les contemporains de *Durante*, ceux qui ont  
 « laissé les plus beaux modèles dans le genre dont nous parlons ici. Le  
 « *Stabat* du dernier, sa Messe des vivants, son *Confitebor*, et son *Lau-*  
 « *date*, son connus de tout le monde. Parmi les contemporains de *Jomel-*  
 « *li* nous citerons encore *David Perez*, que ses *Matinées des morts* à cinq  
 « voix suffiront pour illustrer. Les ouvrages, que nous venons de nommer,  
 « feront partie de la collection des ouvrages classiques. »

za di tanti Cristiani, di cui deve sollevare i cuori, ed animare o mantenere la loro religiosa emozione; i pensieri ed i sentimenti, che deve dolcemente risvegliare la letterale espressione accompagnata dall'ispirato entusiasmo; tutto questo le crea e forma un linguaggio suo proprio, le dà una tal quale determinata direzione, e la tiene in certi limiti. La Musica da Chiesa è dedicata alla divozione, alla pia commozione, all'abbandono del cuore e dello spirito a Dio, alla filiale sottomissione ai di lui savissimi decreti, alla ferma e fedele fiducia nel suo amore. Essa è destinata all'ammirazione, alla lode della sua Onnipotenza, Sapienza, e Bontà, o ad esternare tali sensazioni e sentimenti, che la viva rappresentazione della Storia sacra, la conoscenza della nostra debolezza, della nostra morale disposizione, o il pensiero dell'immortalità, deve in noi eccitare e ravvivare.

Lo spirito di questa Musica ci deve dunque innalzare sopra l'andamento della vita giornaliera, collocarci in una sfera più sublime, che non abbia niente di comune coi vani e turbolenti sforzi del mondo sensuale, e co' terrestri godimenti (*d*). Musica di tal natura deve in noi destare una devota ed ilare disposizione: essa deve riempire il nostro cuore di un sacro tremore; dilatarlo per amore sincero e puro; dare uno slancio al nostro spirito verso le sublimi idee della Divinità, della Virtù, e della Eternità. Perlochè il carattere, il dominante e distintivo tono della Musica ec-

(*d*) « D'ailleurs remarquons, avec un célèbre Artiste, que ce qui semble  
 « constituer le caractère de la Musique religieuse, c'est une science pro-  
 « fondè, mais une sage sobriété dans l'harmonie, un certain vague dans  
 « le chant, qui se prêtant facilement à toutes les situations de l'ame, se-  
 « conde admirablement les élans de la piété: or une telle Musique n'a  
 « rien de commun avec les passions impétueuses d'un cœur agité, ou la  
 « mollesse voluptueuse d'un Sybarite corrompu etc. « Veggasi *Raimond de la Musique dans les Eglises, considérée dans ses rapports avec l'objet des cérémonies religieuses*, p. 250. nel *Magasin Encyclopédique* etc. di *Millin*. (Août 1809.)

clesiastica si allontanerà intieramente da tutto ciò che vi ha di piccolo, triviale, basso, leggiere e petulante nella Musica profana, sostenendo sempre ciò ch'è festivo, grande, sublime, serio e maestoso, ed insieme semplice e dignitoso. Ma per quali mezzi si arriva a questo fine? (e) ed in quali distinte qualità si mostra il vero stile della Musica sacra? Il Compositore di genio, di gusto, d'intelligenza, sa già tutto questo per se stesso, e non ha bisogno di regole, e di rigorosi precetti: guidato sempre da un sentimento felice,

(e) Il sentimentale e malinconico sig. *Chateaubriand* (genio del Cristianesimo, tomo terzo, libro primo, Belle Arti, cap. 1. Musica pag. 2.) dice poeticamente: « Si aggiunga che la Cristiana religione è essenzialmente melodiosa, per la sola ragione che ama la solitudine. Non è già che sia ella nemica del mondo, che anzi vi si mostra amabilissima; ma questa celeste Filonela preferisce il deserto: è dessa un poco straniera sotto i tetti degli uomini; ama con preferenza le foreste, che sono i palazzi del padre suo, e sono l'antica sua patria. Ivi estolle la voce verso il firmamento in mezzo ai concerti della natura: la natura divulga incessantemente le lodi del suo Creatore, nè vi ha nulla di più religioso che i cantici che fan concerto coi venti, le querce, le canne del deserto. Così il Musico, che seguir vuole la religione nelle sue relazioni, è costretto ad apprendere l'imitazione delle armonie della solitudine. Fa d'uopo ch'ei conosca quelle note melanconiche che si emanano dalle acque e dagli alberi: fa d'uopo che abbia studiato il rumore dei venti nei chiostri, e quel mormorio che regna nei Gotici templi, nell'erba dei cimiterj, e nei sotterranei dei morti. » (Traduzione Italiana. Pisa dalla Tipografia della Società letteraria MDCCCIV.) Non so quanto i nostri Compositori di Musica siano per apprezzare tali avvertimenti.

« Un Musicien, dice ottimamente il sig. *Gretry* (1), qui se voue à la Musique d'Eglise, est heureux de pouvoir à son gré se servir de toutes les richesses du contre-point, que le théâtre permet rarement. La Musique d'une expression vague a un charme plus magique peut-être que la Musique déclamée: et c'est pour les paroles saintes qu'on doit l'adopter. . . . . L'étude de l'harmonie, le beau idéal de la Musique sont spécialement ce que doit chercher le compositeur sacré. . . . . le Musicien qui se destine à l'Eglise doit se servir à propos de la métaphysique du langage musical.

(1) nell' *Essais sur la Musique*, tome 1. p. 75. et 76.

ispirato da un estro insolito, colpisce precisamente il vero punto. Nulladimeno il Compositore, fosse egli il migliore ed il più egregio, è subordinato anch'esso all'imperiosa influenza del Secolo, ed è facilmente trascinato ad accomodarsi al dominante e favorito gusto del Pubblico: il di lui stile prende allora, spesse volte contro la sua intenzione, e senza ch'egli se ne accorga, un carattere moderno di qualità peregrina, per cui cessa d'essere più o meno lo stile proprio da Chiesa. Dunque egli può errare, ed il suo esempio può sedurre dei giovani compositori dotati di genio e di talento. Questo fa sì che essi non osservano molto i diversi ed opposti caratteri della Musica, lasciando nell'atto di comporre troppo facilmente libero il corso alla loro fervida immaginazione, senza limitarla al pensiero dello scopo, che di mano in mano si sono prefissi. Per l'Arte in generale non può essere sempre inutile il ricordar le regole, che sono prescritte alle sue differenti sfere dal loro distinto scopo, e dalla natura del cuore umano.

Mentre mi fo ardito d'indicare qui alcune condizioni, e certi requisiti necessarj al vero stile da Chiesa, non è mia intenzione di nulla detrarre alla grande stima che io ho per diverse moderne Musiche da Chiesa, le quali ad onta di quell'originale, di quel bello, che in se racchiudono, non corrispondono rigorosamente a queste regole. Anche in siffatte opere non si deve attenersi troppo a tutte le dettagliate parti che le riguardano; e supposto, che vi si scorresse talora un'idea del moderno gusto brillante, con tutto ciò l'impressione di simili passi può essere superata e compensata dalla dignità che regna nel complesso. È cosa da perdonarsi ad un Compositore di Musica sacra, se egli cede in qualche cosa al gusto moderno (*f*), se non parla del tutto

(*f*) Il chiarissimo sig. *Carlo Gervasoni*, Professore e Maestro di Cappella della Chiesa Matrice di Borgo Taro, Membro ordinario, ed uno de-

l'antico, sempre però dignitoso, linguaggio musicale, con dare alla sua produzione una vestitura (g) che si accosta più strettamente al gusto del secolo, oramai avvezzo ad altre e più varie forme, purchè lo spirito, l'espressione parlante dell'insieme, non ne soffra di troppo. Chi nega, che insino la sacra Poesia, col raffinamento della lingua stessa, non abbia

gli Anziani della nostra Accademia, mio intimo amico e Collega, in una sua lettera in data degli 8. febbrajo 1808. mi comunicò ciò che segue su questo particolare: « Circa le osservazioni ch' Ella mi chiede, potrei qui « soggiungere, che i migliori antichi Maestri di Cappella scrivevano se-  
« condo il gusto del Secolo, come i migliori de' nostri tempi scrivono a  
« seconda del gusto corrente. Il difficile, e lo scoglio de' medesimi, tutto  
« sta a saper adattare al gusto corrente la dignità, e il sublime della Mu-  
« sica sacra, senza cader nel profano. Il Maestro in fatti dee mai sempre  
« seguire il sentimento, e molte volte ancora il suono delle parole. Se si  
« allontana da tali principj, la Musica potrà adattarsi ad ogni concetto  
« come le ricette de' Ceretani. La Chiesa prega, loda, si duole: David fa  
« lo stesso; ma alle volte narra ed è istorico, insegna ed è sentenzioso,  
« dipinge ed è uno de' più arditì e trasportati Poeti. In simili casi però il  
« Maestro dee valersi di altrettante varietà di concetti, di affetti, e di e-  
« spressioni, per cui indispensabile addiviene l'impiego de' Toni ora mag-  
« giori, ed ora minori, ora diatonici, ed ora cromatici. »

(g) Vi è nelle Belle Arti un certo non so che, una tal quale vestitura, che dipende dal costume del Secolo, e che spesse volte è chiamata il gusto del Secolo. Quindi la vestitura delle Opere d'Arte in certi tempi è anche diversa. Ma tal diversità, che qui si manifesta, non può riguardare nè le bellezze essenziali delle produzioni d'Arti, nè le qualità essenziali del buon gusto: altrimenti le produzioni delle Belle Arti non sarebbero suscettibili di bellezze permanenti, od a motivo del gusto cangiato, esse come bellezze non potrebbero far sopra di noi alcun effetto.

« Nous considérons ici la Musique, dice M. Raimond, (Magaz. cit. « pag. 261.) dans sa vérité et sa beauté naturelle. Nous pensons qu'il y a  
« dans tous les Arts, comme dans la nature, un *beau essentiel et fonda-*  
« *mental, de tous les temps et de tous les lieux,* indépendant des capri-  
« ces de la mode, des préjugés et des conventions. Nous entendons con-  
« stamment ici par musique celle qui parle à l'ame, et non celle qui n'a  
« à faire qu'à l'esprit, fille malheureuse du faux goût, de l'abus de la  
« Science, ou du bon ton et du délire du moment, musique bizarre et  
« extravagante, qui ne plaira jamais qu'à ceux qui ont perdu le sentiment  
« de la belle nature, et des charmes d'une touchante et énergique sem-  
« plicité. »

preso spesse volte un più alto volo, appropriandosi più pieghevolezza, più ricchezza, e maggior variazione? Essa non di rado fornisce al Compositore di Musica (soprattutto Tedesco) la scelta d'un pensiero, ch'egli non avrebbe sicuramente ideato nei Poemi di dizione semplice ed affettuosa. Vero è bensì, che il Poeta, che scrive per la Musica sacra, dovrebbe più che mai star attaccato ad un linguaggio schietto ed affettuoso, moderando la sua lussuriosa e voluttuosa immaginazione, a segno di somministrare al Compositore, o al Cantante, ciò che potesse eccitare un filiale e religioso sentimento, che avesse tutta la verità, naturalezza, dignità, forza, ond'essere senza difficoltà inteso, almeno nell'essenziale, da una devota, ma non sempre scelta, Assemblea. Ma quali sono le proprietà della Musica da Chiesa riguardo alle parti essenziali, ed alle più importanti forme della Musica?

1. La Cantilena o Melodia (*h*). Questa dovrebbe essere in grado eminente, semplice e dignitosa, aliena da qualun-

(*h*) Un perito e culto Maestro di Musica, mio pregiatissimo amico, e Collega, mi noticò: « Nel genere ecclesiastico sono state fin ora fatte « molte produzioni; ma il genio popolare, che è sempre amante del sol- « letico dell'orecchio prodotto più da qualche bizzarra cantilena che dalla « verità e forza dell'espressione, ha strascinato molti Maestri della nostra « Atte ad uno stile molte volte indecente nella Casa di Dio, e (chi lo cre- « derebbe?) a quella insensata biasimevole compiacenza verso il popolo di « far sentire in certe Musiche ecclesiastiche composte per la Festa di qual- « che Santo l'applaudite arie di bravura d'un *David*, le cavatine ed i « rondò favoriti ec. d'un *Pacchiarotti*, *Marchesi*, *Crescentini*, *Senesi*- « no ec. d'una *Grassini*, *Catelani*, *Sessi*, rivestite soltanto di parole sa- « cre! La scarsezza di buoni Cantori da Chiesa, il numero grande dei « cattivi e petulanti Organisti, hanno contribuito molto a guastare que- « sto bellissimo genere, in cui la Musica fa pompa di tutta la sua forza e « maestà. »

Godo sommamente di poter riferire, che il nuovo Conservatorio di Musica stabilito in Milano, non sono ancora due anni, e diretto dal grande *Asioli*, ben presto darà all'Italia degli ottimi Cantanti. « Chi non avrebbe desiderato, così si legge nel Giornale delle Dame, secondo Trimestre, « N.º XIV. Milano 7. aprile 1810., di trovarsi il 17. di marzo nella



que leggiero e frivolo andamento. Essa non deve già esprimere nessuna soverchia ilarità, ed i di lei suoni tristi nessuna melanconia appassionata, o disperazione. Il di lei carattere, sia allegro o tristo, dev'essere sempre nobile e moderato. Si dovrebbe dunque cautamente schivare quelle figure, le quali per certi movimenti atti a far saltare e ballare, esprimono o eccitano una inquieta e volubile fantasia, capace d'irritare più la sensualità, che di occupare o sollevare lo spirito, e il cuore. Anche ne'di lei più veloci audamenti si dovrebbe nella totalità sostenere la calma, la serietà e la dignità. In generale la Musica ecclesiastica, come a me sembra, deve aver un carattere più naturale che affettato, rappresentando l'uomo più nella sua innocenza, e probità, che nel suo inquieto sforzo per trovar la semplicità della

« sala del Conservatorio di Musica? Ivi alla presenza di S. E. il Ministro  
 « dell'Interno, e di una scelta adunanza, si è eseguito l'*Oratorio della*  
 « *Creazione del Mondo di Haydn* per dare un saggio dei progressi fatti  
 « dagli allievi del detto Istituto. . . . . La Musica fu eseguita  
 « egregiamente in una sala assai armonica di detto Conservatorio dagli  
 « allievi, e da' più celebri Professori di Musica dell'odierna Italia, i quali  
 « per la maggior parte sono i Maestri degli allievi di ambedue i sessi. Era  
 « un oggetto di commozione l'osservare nell'Orchestra uniti ai Professo-  
 « ri quelli stessi giovanetti che, 19. mesi sono, sapevano poco o nulla  
 « dell'arte loro, e che oggi ardiscono eseguire *la Creazione di Haydn*.  
 « Lo stesso può dirsi delle fanciulle, che accompagnate da alcuni maschi  
 « hanno eseguito con sommo aggradimento del Pubblico, e come se aves-  
 « sero una sola voce, i Cori difficili che richiedono l'esattezza rigorosa del  
 « tempo, ed una sicura intonazione. *L'Oratorio di Haydn* era per gli  
 « allievi un'opera convenevole da studjarsi, mentre non interrompe il  
 « metodo degl'insegnamenti prescritti per cui gli allievi devono giunge-  
 « re al perfezionamento: e chi potrebbe dubitarne? Vi è forse un altro  
 « Istituto nel Regno, in cui nello spazio di 19. mesi si abbia tanto corri-  
 « sposto alle mire del Governo quanto in questo? Abbiamo inoltre di che  
 « rallegrarci sul metodo del cantare *spianato ed affettuoso*, privo di ogni  
 « superfluo ornamento. Non posso passare sotto silenzio l'onore, che si  
 « sono acquistato le prime voci cantanti a solo: il Pubblico corrispose al  
 « loro canto espressivo con quel trasporto di ammirazione, e ringrazia-  
 « mento, che caratterizzano il vero applauso ec. ec. »

natura e per conservar la purità de' costumi. In ciò si trovano soltanto dell'eccezioni nell'indole della Poesia, la quale per altro dovrebbe anche qui, conforme alla regola, conservare un carattere più semplice, che soverchiamente sentimentale e troppo studiato.

2. Per quel che riguarda il *maneggio dell' Armonia*, gli accordi debbono per lo più essere scelti in quel tal modo, l'armonia dev'essere estesa e condotta in maniera, che ne nasca l'effetto del solenne, del grande e del sublime. Rapide e sorprendenti transizioni, dissonanze forti, digressioni troppo sensibili ed acute, sono da permettersi soltanto in quei luoghi, ove il testo occasiona dei forti contrasti. Tutto ciò, che nell'armonia tende solamente all'appassionato ed al piccante, e ch'è ordito soltanto per solletico dell'orecchio e della fantasia, che ama divagarsi, non appartiene propriamente allo stile da Chiesa, e può aver soltanto luogo in qua e là, quando la Poesia lirico-drammatica ne dà l'occasione. Dissonanze ardite, progressioni troppo veloci, rivolgimenti armonici troppo ricercati, si accordano di rado colla calma e la dignità che deve distinguere lo stile da Chiesa, ed alla quale deve esso far sempre ritorno. A ciò si accordano ancor più i tuoni del modo minore (*i*) che quelli del modo

« (*i*) La Musique moderne est pleine de ressources réelles pour l'artiste sage qui les connoît, et qui sait n'en pas abuser. Les *modes mineurs*, « qui offrent tant de richesses à l'harmonie, qui se prêtent à une si grande variété de modulations, paroissent principalement propres à exprimer toutes les nuances des sentimens religieux, toutes les situations d'une ame, dont les pensées circulent dans les profondeurs de la meditation. Ces modes ont d'ailleurs une analogie remarquable avec le caractère de la plupart des tons du Plain-Chant; et quoique les modes de celui-ci soient totalement différens de ceux de la Musique, dans son état actuel, la succession reciproque des uns aux autres, loin de présenter rien de choquant, fait sentir au contraire une heureuse variété, lorsque les rapprochemens sont choisis à propos. Or l'on connoît « quels sont les modes majeurs et mineurs, qui correspondent à peu près « aux huit tons du Plain-Chant. (Magaz. cit. pag. 263.) « Siccome preme

maggiore, perchè dessi per loro natura hanno molto più del serio, del festivo, del commovente, e fanno meno ricordare la Musica profana. Per altro è ben noto, che la Musica ecclesiastica può esser nobilmente trattata nei toni del Modo maggiore, e certi vivaci e lieti sentimenti il rendono spesse volte sì necessario, che sino in quei pezzi di Musica, scritti nei toni di Modo minore, la cadenza fatta in Terza maggiore pare che produca un effetto di tranquillità e di calma.

Sembra che lo stile legato sia il più adattato alla Musica ecclesiastica, e più efficace dello stile sciolto: esso porta più serietà ed importanza, e serve all'espressione del sublime, il quale, come si sa, deve particolarmente primeggiare nella Musica sacra. I Cori, ed i Pezzi a più voci, guadagnano in modo significante nella produzione dell'effetto, quando il contrappunto vi è ben maneggiato, e la più bella parte di esso; la Fuga (*k*).

moltissimo il sapere scegliere i toni per l'espressione musicale, una giusta esposizione caratteristica dei toni sarebbe utilissima al giovine Compositore. Mi sono proposto di tradurre in breve in italiano quella, che si trova nell'Opera di *Cristiano Federigo Daniele Schubart* intitolata: *Ideen zu einer Ästhetik der Tonkunst*, cioè Idee per una Estetica della Musica ec: Wien bey I. V. Degen. 1806. (pag. 377.)

(*k*) Questo genere di Composizione in oggi viene da moltissimi Maestri trascurato, e forse anche poco studiato. Mi ha per ciò recato grandissimo piacere quello, che su tal proposito mi ha scritto un bravo giovine Maestro di Musica, scolare del sig. *Carlo Gervasoni*, il sig. *Pietro Giovanni Parolini* di Pontremoli: « La Fuga, che le pongo sott'occhio, è reale; stile « giustamente così apprezzato dagli antichi, particolarmente nella Musica « ecclesiastica, ed ora così trascurato dai fanatici del buon gusto, i quali « non vogliono, e non sanno, riconoscerlo per la vera chiave di qualun- « que altra Composizione. Io non ho voluto, come Ella ben vedrà, esser « servile agli Unisoni nelle parti istrumentali, perchè a me sembra un « vero rancidume; e quel che più sorprende, anche da que' pochi Autori « moderni, che scrivono Fughe, si usa tal pedanteria per secondare il so- « fistico rigorismo de' Critici. (Nell' Archivio Accademico si trovano di- « versi eccellenti pezzi di Musica ecclesiastica presentati dal sig. *Parolini* « all'Accademia). « Il chiariss. Sig. *Francesco Canetti*, Maestro di Cap- « pella nella Cattedrale di Brescia, Membro ordinario dell' Accademia, in

La Fuga nello stile serio, e grande, è qui senza dubbio nel suo vero centro: essa esprime nel suo lento e fermo andamento, e nell'unità della sua dovizia l'idea dell'Eternità,

un suo ben inteso ragionamento sulla Fuga, gentilmente da lui comunicatomi, si esprime così:

« So che la Fuga è tacciata coll'umiliante titolo di mera pedanteria dell'Artista. Di tal sentimento fu pure l'erudito *Rousseau*. Ma come ha potuto egli provarlo? come sostenerlo? Io non dubito certo (anche con buona pace di questo insigne Scrittore) di francamente asserire che una tale assurda proposizione non può mai essere pronunciata, se non da chi affatto ne ignora il sublime artificio. Questo maestoso genere infatti di composizione da tutti i valenti Artisti sarà mai sempre reputato come il più confacente all'Ecclesiastica Liturgia. La Chiesa deve distinguersi dal Teatro. In questo si dia pascolo alla mollezza, si lusinghino le passioni, si sollevi dalle noiose cure la natura. In quella con ogni possibile impegno si sostenga la maestà, e il decoro, giustificando in tal modo la grandezza del suo istituto. Si fregino pur dunque le Composizioni Ecclesiastiche con bei tratti fugati, astenendosi piuttosto dalle stucchevoli infinite ripetizioni delle parole che sommamente annoiano. La Musica non conosce in *Rousseau* che un dilettante, e se egli ha preteso di avvilitare la Fuga tacciandola di pedanteria, noi non siamo tenuti far gran caso di sue parole, ma convien credere piuttosto che essa non fosse al suo genio confacente. Fu mai sempre opinione costante presso tutti i valenti Maestri e Compositori di Musica, che quegli fra essi più degno di estimazione e di lode a reputare si avesse, il quale meglio degli altri fosse perito nel genere *Fuga*: e a vero dire la sublimità del di lui artificio non può che fornire un testimonio più che veridico di una perfettissima cognizione e pratica dell'Arte ec.

« Non si deve immaginare, dice il chiariss. sig. D. *Forkel* (1) che la Fuga sia solamente il prodotto della pedanteria dell'Artista: è essa un prodotto della natura. Nell'istessa guisa che la natura ha create nel cuore degli uomini delle sensazioni di differente specie; nell'istesso modo ch'essa permette non solamente ad alcuni, ma al maggior numero

(1) nell'Introduzione della sua Storia universale della Musica. (*D. I. N. Forkels allgemeine Geschichte der Musik* § 92 93. 94.) Opera piena di sano critico, di una infinita erudizione, di nuove vedute, che fa vedere che il sig. D. *Forkel* non giudica puramente come rigoroso Teoretico, od Artista meccanico, ma da filosofo, il quale ragiona sopra la natura delle cose, e da Estetico che sente le loro bellezze.

Il secondo tomo dell'Opera del citato sig. *Alessandro Choron*, è un vero e scelto Repertorio di regole, e di esempj dei più celebri Contrappuntisti antichi e moderni per tutti i generi della Fuga. Converrebbe che se ne facesse attenta lettura, e diligente uso.

dando alla melodia una forza maestosa che penetra profondamente, purchè per altro i suoi Temi non abbiano nulla di frivolo, di troppo artificiosamente ricercato, e di triviale e basso, e che siano, come si è rilevato, sempre nobili, semplici e dignitosi.

3. Quanto alla misura del tempo e del ritmo, noterò soltanto quanto appresso: La semplicità, e la calma, che conviene alla Musica sacra, non si combina con brevi ritmi, e colle piccole misure di tempo. Per altro non vi ha dubbio che in qualche caso raro, come negli *Oratorj* (1), dove qual-

« degli uomini, l'esternazione delle loro sensazioni, così ha dato anche  
 « all'Arte dei mezzi di diversa specie per esprimerle. Questi mezzi sono  
 « tutti quanti contenuti nella Fuga. Quindi essa è, fra i generi della Mu-  
 « sica che ci sono restati, il più magnifico, il più perfetto, il più grande,  
 « come nelle diverse esternazioni della nostra sensazione il consenso uni-  
 « versale d'interè popolazioni è lo spettacolo il più magnifico, il più gran-  
 « de, e il più toccante. Cosa può un solo uomo contra una intera Na-  
 « zione? Così poco, come una sola Aria contro una Fuga. L'aria è soltan-  
 « to una parte della Fuga, come un uomo solo verso il popolo. Non è  
 « certamente l'uomo solo, ma il popolo, il di cui carattere interessa la  
 « posterità, e che ci viene dagli Storici trasmesso. Non è egli il tempo an-  
 « che, che dà esclusivamente alla Fuga, qual compendio dell'Arte, que-  
 « sta prerogativa, quest'onore in preferenza a tutte le altre specie di Mu-  
 « sica? Dov'è quel pezzo di Musica, che al pari della Fuga, o almeno delle  
 « Composizioni elaborate in stile fugato, siano per molti Secoli pervenute  
 « a noi? Così l'universal sentimento degli uomini dichiara la Fuga per un  
 « capo d'opera il più sublime e degno dell'Arte, degno, dico, di esser  
 « portato alla posterità. Perchè dunque un uomo solo si oppone ostina-  
 « tamente a un giudizio sì universale, sì concordante coll'universalità e col  
 « tempo? « Conviene però osservare, che il Sig. Forkel non intende qui  
 « per la parola Fuga, la Fuga nel suo più stretto senso, ma in generale la  
 « Composizione a più voci, o polifonica.

« (1) On appelle *Oratorio* un drame lyrique sacré, écrit le plus sou-  
 « vent en langue vulgaire, et destiné pour l'Eglise. Il ne faut pas confon-  
 « dre cette sorte d'*Oratorio* avec un genre de compositions, aux quelles  
 « nous donnons en France le même nom, qui sont destinés pour le Théâ-  
 « tre, et qui ne diffèrent des drames ordinaires, que parceque le sujet en  
 « est pris dans la Bible. Dans l'*Oratorio*, proprement dit, il n'est que-  
 « stion ni d'intrigue, ni de mouvements passionnés. C'est le plus souvent

che volta si devono dipingere dei moti d'animo molto vivaci, o delle scene della sconvolta natura, il tempo moderato non possa cedere al tempo rapido e veloce, e che per lo contrario un tempo preso con troppa vivacità possa facilmente sfigurare la Musica da Chiesa la più veneranda, e distruggere il di lei maestoso e potente effetto. Tutto ciò risulta dal carattere della Musica religiosa.

4. Consideriamo il *Canto* (*m*), come cosa essenziale della Musica ecclesiastica. Qual effetto solenne non produce il

« une conversation , ou tout au plus une légère action qui se passe entre  
 « quelques personnages pieux , et qui a pour sujet le mystère qui fait  
 « l'objet de la solennité. La Musique de ce genre admet les mêmes mo-  
 « yens que la précédente (style d'Eglise concerté) mais elle comporte plus  
 « de légèreté, et d'agrémens. Les modèles les plus parfaits, que l'on puis-  
 « se en fournir, sont , pour l'Ecole Italienne l'Oratorio de St. Helene  
 « au Calvaire par *Leo*, et la Passion du célèbre *Jomelli*: on y joindroit  
 « Isaac , ou le Sacrifice d' Abraham par *Cimarosa*, s'il ne meritoit à rai-  
 « son du style, et de sa tournure, d'être plutôt compté parmi les composi-  
 « tions ordinaires. »

« Je ne puis m'empêcher de citer ici comme des chefs-d'oeuvres dans  
 « le même genre plusieurs morceaux de l'Ecole Allemande , qui renfer-  
 « ment des beautés de premier ordre. Ce sont le Messie du célèbre *Haen-  
 « del* ; la Passion de *Graun* presque également admirable pour la Musi-  
 « que, et pour la poésie, qui est de *Ramler*; la Résurrection, et l'Ascension,  
 « de *Ch. P. Emmanuel Bach*, et les Israelites dans le désert, du même  
 « auteur. Parmi les compositions modernes tout le monde connoit le cé-  
 « lèbre *Oratorio de Haydn*, la Creation, qui marche de pair avec toutes  
 « les belles compositions que je viens de citer. »

« J'ai donné pour modèle de ce style le premier, et le dernier, morceau  
 « du beau Miserere a deux voix de *Jomelli*, en langue Italienne: les au-  
 « tres ouvrages, dont j'ai parlé plus haut, entreront dans la collection des  
 « Classiques. (Choron Oper. cit.) »

(*m*) . . . « C'est surtout à la voix humaine à célébrer la gloire et les gran-  
 « deurs du Tout-Puissant, comme à implorer sa miséricorde et ses bien-  
 « faits. C'est un bel instrument que la voix humaine! Deux, ou trois, voix  
 « parfaitement justes, s'alliant bien ensemble par la nature de leur timbre;  
 « un duo ou un trio, dont les parties soient sagement entrelacées, dont l'  
 « harmonie soit rarement figurée et toujours avec ménagement; un chant  
 « pur et noble, voilà, si nous ne nous trompons, une Musique qui, même  
 « sans instrumens, fera toujours à l'Eglise un bel effet, et qui pourra

semplice *Canto fermo* (*n*) senza l'accompagnamento degli Istrumenti? Quanto profondamente esso commuove l'animo,

« en valoir une autre. Mais que la ligne chantante circulant avec liberté  
 « dans l'échelle, n'y soit nulle part arrêtée dans sa marche par des entra-  
 « ves déplacées; que des ornemens, et des colifichets puerils, ne viennent  
 « pas en masquer les douces ou sévères ondulations, en couper, ou couvrir  
 « entièrement le dessin. Lorsqu'on voudra y joindre un accompagnement,  
 « que celui-ci soit toujours de la plus grande simplicité; que le compositeur  
 « reste fidèle à un principe rigoureux totalement oublié aujourd'hui, que  
 « l'harmonie doit sagement seconder la mélodie, mais ne jamais l'éton-  
 « ner; qu'elle doit être *transparente*, selon l'heureuse expression de  
 « Marmontel; qu'il n'est rien de plus absurde que d'écraser le chant,  
 « qui est sans contredit le principal, sous le poids d'un orchestre, et qu'il  
 « soit tellement perdu au sein de ce chaos, qu'on n'en puisse démêler un  
 « seul syllabe, à moins que le chanteur ne se livre aux cris et aux voci-  
 « férations nécessaires pour percer cet épouvantable fracas. ec. (Ma-  
 « gaz. cit. pag. 267. a 268.) »

(*n*) Il Canto-fermo, in tedesco *Choral*, dice *Schubart* (loc. cit. pag. 344.) ha tanta dignità, solleva tanto il cuore; il di lui effetto è di tanta durata, che con ogni diritto occupa il primo luogo nello stile da Chiesa. Mentre qualunque altra Musica è soggetta al capriccio della moda, il solo Canto-fermo resta permanente: la di lui celeste virtù opera in egual forza in tutti i popoli culti. Le otto melodie, che S. *Ambrogio* prese da' Greci, come pure le sue proprie, sono ancora al di d'oggi ascoltate con trasporto, benchè alcune di esse abbiano più di due mila anni. Simili composizioni di Musica ecclesiastica non soffrono in alcuna maniera abbellimenti od arabeschi musicali. Un'immagine della Madonna, fosse essa perfino fatta da un *Carlin Dolce*, perderebbe quasi ogni celeste attrattiva se fosse vestita sul costume della più moderna moda. Altrettanto deforme è una canzone da Chiesa s'ella è addobbata dalle frange della moda. Chi vuol far sentire nella Composizione i toni di devozione dev'esser devoto egli stesso. Quindi i migliori Canti-fermi, che possiede la Chiesa cristiana, provengono da Compositori veramente religiosi.

*Pergolesi*, dice il Sig. *Chateaubriand* (nel sopra citato III. Tomo pag. 6.) ha fatto pompa nel suo *Stabat Mater* di tutte le ricchezze dell'arte sua; ma ha egli forse sorpassato il canto semplice della Chiesa?

Avendo io consultato l'egregio Maestro di Musica il sig. Canonico D. *Marco Santucci* in Lucca sopra i mezzi di migliorare la Musica segnatamente da Chiesa, ebbe egli la compiacenza di comunicarmi in una sua lettera Accademica ciò che segue: « Se io dovessi esternare il mio qua-  
 « lunque sentimento sopra il primo passo da prescrivarsi per raffrenare  
 « la sfrenata licenza, che molto generalmente domina nella moderna Mu-

quando è condotto con dignità, e particolarmente quando dei bravi Cantanti riescono felicemente in ciò, che in termine d'Arte si chiama portare, sostenere, accrescere insensibilmente, e smorzare dolcemente, i suoni. Passaggi difficili e ricercati, cadenze fatte con tropp' arte, ornamenti sover-

« sica Ecclesiastica, poco distinguibile spesse volte dalla Musica Teatrale, « per quindi farle strada ad ulteriori suoi progressi, e renderla degna « della Casa di Dio, e dell' approvazione degl' Intendenti, direi, che si « dovrebbe tornare a lavorare, se non sempre, almen con frequenza nel « Canto-fermo, seguendo le tracce di tanti valent'uomini, che ci hanno « preceduto, con emanciparsi per altro alquanto dalle loro leggi forse « troppo rigorose, e severe, e dando luogo ad alcune pratiche alquanto « più libere e sciolte, regolate con fino giudizio e discernimento. Con sif- « fatta norma si otterrebbe (per quanto a me sembra) una Musica grave, « armoniosa, ricca di modulazioni, ed imitativa: di quella imitazione io « parlo, che nasce non sol dal Contrappunto, ma di quella ancora, che « copia la natura nella espressione de' sentimenti, e degli affetti, e delle « passioni, ciò che poi è lo scopo primario, non della Musica soltanto, « ma di tutte ancora le altre Belle Arti. In riprova di questo mio qual- « siasi sentimento, io le presento varj pezzi di Musica lavorati da me sul « Canto-fermo, e tutti fra loro alquanto diversificati. Il giudizio degl' In- « tendenti deciderà se in essi si trovino i sovra indicati caratteri conven- « nienti alla Musica da Chiesa. Io non posso presumere di tanto, sebbene « ingenuamente debba confessare di aver tentato di conseguirli, se non « in tutto, almeno in parte, e con la speranza, che altri spinga la cosa « più avanti, e faccia meglio di quello ch'io abbia fatto. E siccome la « Musica Ecclesiastica si giova moltissimo de' Contrappunti d' ogni ma- « niera, ne aggiungo per ciò tre altri Saggi, il primo de' quali a sei Voci « è lavorato sopra il Basso, che procede di grado tanto nel salire che nello « scendere; consiste l' altro in alcuni pensieri staccati sopra due specie di « Contrappunto doppio, le più usate ed interessanti, cioè in ottava, e in « decima, con una Fuga a quattro voci, elaborata anch'essa sopra il Con- « trappunto doppio in ottava: il terzo finalmente comprende tre Canoni « di diversa specie ec. ec. »

Tanto i varj suddetti pezzi di Musica lavorati sul Canto-fermo, come i tre altri Saggi de' Contrappunti d'ogni maniera, sono *ottimi*, e meritano il mio sincero speciale ringraziamento. Essi sono per ora posti nell' Archivio per servizio degli Accademici; ma a tempo più opportuno, e favorevole, saranno a pubblica istruzione stampati. Gli uni, come gli altri, avrebbero meritato un luogo nella grand'Opera del sig. Alessandro *Choron*, s'egli gli avesse conosciuti.



chj, per quanto siano per se stessi belli e degni d'ammirazione, nientedimeno sono affatto estranei alla Musica da Chiesa, e soltanto col propagato lusso dell'attual gusto, e della nostra arte, si sono insinuati ne' Tempj di Dio, da' quali se non possono essere del tutto banditi, è per altro desiderabile, che se ne faccia un uso più moderato, non che ridurli alla loro primitiva semplicità. I *Mottetti* (o) eseguiti

(o) Per Mottetto s'intende in Germania 1.º un pezzo di Composizione a più voci per Soprano, Alto, Tenore, e Basso, per servizio del Culto Divino. Esso è scritto in maniera fugata, ed eseguito per lo più senza istrumenti. 2.º Il nome di Mottetto si dà principalmente a quei pezzi di Musica vocale composti sopra Testi tolti dalla Scrittura Sacra in lingua Tedesca, e ne' quali il Compositore cerca introdurre diverse sorti d'*Imitazioni*. Tali Mottetti in certi giorni della Settimana sono cantati nelle pubbliche strade delle grandi Città avanti certe case di persone benestanti, o nelle Chiese da una società di Cantanti per lo più Scolari e Studenti, il di cui Direttore, che dev'essere ben istruito nell'Arte di cantare, si chiama *Prefetto del Coro*. 3.º In Francia al contrario qualunque Composizione di Musica ecclesiastica sopra un Testo latino è chiamata Mottetto, il quale si distingue in grande e piccolo. Impropriamente, avverte il ch. sig. *Zingarelli*, Maestro di Cappella nella Chiesa del Vaticano in Roma, in una sua Lettera accademica, dicousi Mottetti quei che si cantano da' Musici nelle Solennità, poichè composti di tre pezzi, cioè un' Aria allegra, un Largo, ed in fine l' Alleluia con due Recitativi. I Mottetti, come si scorge dal vocabolo, debbono essere brevi, come sono quei che si cantano nelle Basiliche, ed altrove nelle Chiese di Roma in tempo dell' Elevazione, ovvero nelle Quarantore, ed è una composizione brevissima colle parole sacre, o tirate da' Salmi, o da Sequenza, che cantasi nella Messa del Sacramento. Il Salmo *Dixit*, ovvero qualche altro, distingue sotto il titolo di gran Mottetto. In Napoli nelle Chiese non si cantano Mottetti in tempo dell' Elevazione, ma bensì gli altri che sono comunissimi ec.

Convieni che io faccia qui onorevole menzione di un Mottetto a quattro Cori Reali composto dal prelodato sig. Canonico D. *Marco Santucci*, premiato dall' Accademia Napoleone in Lucca. « Se lo scopo dell' Accademia ( veggasi il Rapporto de' Giudici sul premio della Musica p. 21. negli Atti della solenne Adunanza dell' Accademia Napoleone. Lucca per Francesco Bertini 1806. ) « nel concedere il premio della Musica è quello di « perfezionare l' Arte, e la Scienza dell' Armonia: se la novità di un genere arduo di lavoro sorte senza macchie dalle infinite difficoltà, che

senza istrumenti non costituiscono certamente la parte la più insignificante della Musica da Chiesa. Le parole della S. Scrittura (*p*), e quelle dei religiosi Poeti popolari, di cui

« ad ogni passo oppongono le severe leggi del Contrappunto, egli è certo, « che noi non possiamo ricusarci di assegnare il premio a questo insigne « Mottetto. In fatti per l'eccellenza del lavoro, per la leggiadria delle con- « sonanze, e dissonanze ben collocate, per il battimento dei Cori, dove « l'industrioso artefice regola sedici voci sempre a norma della più rigida « teoria, per contenere ogni parte indipendentemente dall'altra con una « naturalissima cantilena, per la proporzione giudiziosa, e matematica, « con cui l'esperto Autore distribuisce le parti, per i varj attacchi fugati, e « perchè finalmente a vantaggio dell'intera armonia ogni Coro da se per- « fettamente si sostiene; noi giudichiamo, che l'Autore di questa bella, « e sublime composizione debba meritare il premio decretato, e gli ap- « plausi Sovrani. (Parole del Rapporto.) «

(*p*) Rapporto alla Musica da Chiesa (dice il ch. sig. C. *Gervasoni nella Scuola della Musica*, parte terza p. 502.) deve il Compositore (sovratutto il Romano Cattolico, servendosi il Protestante di traduzione in lingua nazionale) possedere perfettamente la *lingua latina*, onde sia in istato di applicare ai diversi pezzi della Liturgia quelle cantilene che ai medesimi si convengono, e per distinguere eziandio le note lunghe sopra le quali fa d'uopo fermarsi di più, e le brevi ch'esser debbono più dolcemente pronunziate ec. M. *Raimond* per altro osserva: (*Magaz. cit. pag. 269. a 271.*) « Le Musicien d'Eglise doit connoître la langue latine, moins « sans doute pour la prosodie, que pour le sens des paroles, qu'il a à traï- « ter, et se pénétrer des beautés sublimes qui abondent dans les livres « saints. C'est une question de savoir, non pas si la Musique *doit*, mais « si elle *peut* être asservie à la prosodie; et, quoi qu'en aient pu dire « quelques hommes éclairés, nous croyons que la négative est décidée « pour nous autres modernes, quelle que soit la langue dont nous faisons « usage. En effet, si la plus belle melodie, que l'on connoisse, se joue de « la langue la plus musicale, que sera-ce des autres langues? Or nous « pourrions citer mille exemples tirés des plus grands maîtres de l'Italie, « qui prouvent que la prosodie de la langue la plus harmonieuse est rare- « ment comptée pour quelque chose dans les chants consacrés par le suf- « frage universel. J'ai entendu, dit encore *Gretry* (veggasi *Essai sur la « Musique* t. 1. p. 113.) un air d'un gran maître, qui commençoit par « le mot *amor*; et quoique l'*a* soit bref, il étoit soutenu pendant plusieurs « mesures à quatre temps, sans que personne y fit attention. L'Italian « aime trop la Musique, pour lui donner d'autres entraves que celles de « ses règles. Il sacrifie volontiers sa langue aux beautés du chant. La lan-

per lo più essi sono composti, nella piena figurata o fagata esecuzione d' uno, o di più Cori dei Cantanti fanno profonda impressione negli animi degli Uditori, quando le parole sono messe in Musica con nobiltà, energia, e sublimità da bravi Compositori (fra i quali si devono con ogni diritto annoverare i Mottetti di *Gio. Sebastiano Bach, Doles, Homilius, Hiller, Haydn, Rolle*, ec.) e poi cantate in un movimento non troppo veloce, con calma, dignità, e bella sostenutezza. Non di rado simili Mottetti sono d' un effetto assai più possente che le *Cantate*, benché scritte con moltissima Arte ed accompagnate da molti istrumenti, nel sentir le quali l' animo è più facilmente distratto e rivolto a qualche singo-

« *gue Italienne est elle-même si amoureuse de la mélodie, qu'elle se prête à tout, sans que jamais ses grammairiens lui fassent le moindre reproche.* »

« *Quelle prosodie peut-on exiger du chant, lorsque le rythme de la poésie n'est point établi sur la prosodie de la langue, et n'a d'autre base que le nombre matériel des syllabes? Quel chant mesuré, toujours vrai et toujours agréable, peut être inspiré par une poésie sans mesure et d' une quantité distribuée comme au hasard? Tous les efforts des artistes pour concilier l'observation de la prosodie avec les charmes naturels d' une belle mélodie, ne tendront qu' à faire dégénérer le chant en un langage méthodiquement barbare et totalement dépourvu de goût. Ce pendant, comme il y a en tout des bornes, nous ne pensons pas qu'il faille violer trop ouvertement les règles de la prononciation reçue : est *modus in rebus etc.* (1) »*

« *Quant à la langue latine, sa véritable prononciation primitive est vraisemblablement perdue, ou du moins beaucoup altérée. Néanmoins le compositeur feroit bien de l' étudier d' après l' usage des peuples, qui sont censés en avoir conservé quelque tradition, et dont l' accent donne à cette langue majestueuse, et grave, une beauté qu'elle perd entièrement dans la mesquine prononciation de quelques nations de l' Europe. Au reste, le compositeur sacré n' a le plus souvent à traiter que de la prose, ce qui fait rentrer à peu près cette langue dans l' ordre des considérations précédentes. Que le compositeur respecte la prosodie, mais qu' il n' en soit pas toujours l' esclave absolu. »*

(1) Dans son Discours, qui a remporté à l' Institut le prix de *Musique et de Déclamation*, *M. Framery* éclairé par une connoissance profonde de son sujet, a apprécié avec beaucoup de justice les rapports, qui peuvent exister entre ces deux parties, et les sacrifices réciproques qu'elles doivent se faire.

lar pezzo di Musica brillante, di quello che nei Mottetti, dove tutta la varietà in sì bella e toccante maniera si riunisce nella voce umana. Di quanta importanza siano i *Cori* nella Musica ecclesiastica; quanto grande riesca il loro effetto d'ispirare nel cuore delle verità sublimi, delle sensazioni e sentimenti, lo sa ognuno che conosce i *Cori* dei grandi *Maestri Italiani*, e quelli d'un *Haendel*, d'un *Gio. Seb. Bach*, e *Fil. Emanuele Bach*, d'un *Haydn*, d'un *Mozart*, e di altri cospicui Compositori. Essi conseguiscono il loro più grand'effetto, non già per mezzo d'un accompagnamento manierato e troppo caricato d'istrumenti, ma bensì per il loro grave e fermo andamento, per la loro sublime calma e semplicità, e più ancora per mezzo d'un sufficiente numero di Cantanti. L'esecuzione di essi, in quanto alla voce, dev'esser piuttosto moderata, che troppo forte e violenta.

5. Riguardo all'accompagnamento degl'istrumenti, termino queste riflessioni con i seguenti pensieri. Quel vario brillante della moderna Musica strumentale, a cui le nostre Opere Teatrali, e le Accademie, ci hanno avvezziati, è passato anche nella Musica da Chiesa, ma non sempre con di lei vantaggio. Spesse volte il nostr'orecchio male assuefatto viene talmente incantato da essa, che non si ha più riguardo al pio scopo della Musica sacra, il quale non v'è adempito, o almeno ne soffre assai. È vero che generalmente parlando la piena, la ricca, la brillante Musica strumentale non è da rigettarsi per se stessa. La conformità del suo scopo è fondata nell'uso che se ne fa in occasioni particolari, nella maniera con cui essa è maneggiata nella composizione, e nella sua giusta proporzione alla cantilena.

Il carattere della Musica ecclesiastica è o serio e triste, o lieto e sereno, e l'uno e l'altro in grado superiore, o minore. Nel secondo caso la brillante strumentazione farà risaltare il festivo ed il lieto: nel primo caso dovrà esser molto mo-

derato. È certo che gli *a Soli* (*q*) per qualche istrumento obbligato, e le cadenze del Virtuoso, sono spesse volte molto belle, e se ne incontrano ne' più eccellenti pezzi di Musica ecclesiastica composti da celebri Maestri: essi sono uditi con piacere, ma, ben considerata la cosa, non sono in Chiesa al posto che loro conviene. Senza dubbio qualcheduno dei più celebri, ed insigni, Compositori gli scrisse per compiacere ai Grandi ed ai Principi, i quali in tutte le occasioni desideravano di ammirare i loro più favoriti Musici e Virtuosi. Ma qualche volta questi Cantanti, o Virtuosi, senza che il Compositore n'abbia colpa, e soltanto per far mostra di se, vengono fuori con certi rifiorimenti superflui, e cadenze disconvenienti alla Musica sacra, e in tal maniera

« (*q*) Una parola ancora (così mi scrisse il chiariss. sig. C. Gervasoni) circa l'istrumentale, e circa gli *a Soli*. David, che forma la parte principale della sacra Liturgia, sia qui il nostro Maestro. Prescindendo dalla differenza dei toni, pe' quali la tradizione, e la storia, vogliono che fossero formati, egli, se si raccolgano i differenti versetti de' suoi *Salmi*, chiama tutti quanti gl'istrumenti allora in uso per accompagnare il canto: dunque l'unione di tutti gl'istrumenti, secondo l'autorità di quel Profeta, non isconviene alla Musica sacra. Se poi vogliamo considerare la differenza de' toni ai quali parzialmente erano destinati, ed i versetti nei quali ora chiama l'uno degli istrumenti, ora chiama l'altro, ad accompagnare il canto, dovremo convenire, che anche gli *a Soli* degli istrumenti per l'autorità dello stesso non si possono assolutamente condannare. Le cadenze certo non vi possono trovar luogo ec. »

« . . . . . » Pour quoi toutes les puissances de l'Harmonie ne seroient-elles pas prodiguées pour célébrer la grandeur, et les bienfaits, du Roi des Rois? Voyez l'enthousiasme du fils de Jessé, écoutez ce qu'il vous demande à grands cris; *Laudent (filii Sion) nomen ejus in choro: in tympano et psalterio psallant ei* (ps. 149.) *Laudate eum in sono tubae: laudate eum in psalterio et cythara. Laudate eum in tympano et choro, laudate eum in chordis et organo. Laudate eum in cymbalis bene sonantibus, laudate eum in cymbalis jubilationis, etc.* (ps. 150.) Pour quoi le Roi-Prophète s'abandonne-t-il à cette longue et riche énumération? N'est-ce pas par le besoin, qu'il éprouve, de faire concourir toutes les facultés des Arts à louer le Dieu d'Israël: » (Magaz. cit. pag. 247. et 248.)

essi allontanano l'uditore dalla cosa essenziale. E parlando qui d'Istrumenti per accompagnare la Musica ecclesiastica, non sarà fuor di proposito di dir particolarmente qualche parola sopra l'*Organo*, il più bello, il più magnifico, il più vasto di tutti gli strumenti di Musica (r). Destinato l'Or-

(r) Sentiamo ora che cosa M. *Raimond* riflette intorno a questo Istrumento. . . . « La voix puissante de l'orgue a sans contredit un caractère « de poésie religieuse, que l'on ne peut refuser de reconnoître ; mais , tel « qu'il est, cet instrument est d'une imperfection évidente , puisqu'il ne « peut donner que des sons d'une égale intensité, qui, à la longue, finis- « sent par n'être qu'un bruit fatigant. Point de nuances dans le dévelop- « pement de chaque son, point de gradation dans les parties simultanées, « point de ménagement dans les entrées successives , point de cette di- « stribution savante , non-seulement de la force et de la douceur des « sons, mais encore de cette expression particulière , de ce coloris, que la « délicatesse, l'intelligence, et le goût du musicien, doivent répandre dans « l'exécution, soit sur le chant principal, soit sur les parties plus ou moins « importantes qui l'accompagnent : et sans cela cependant, où est la « Musique ? Ne vous semble-t-il pas de voir un tableau, dont toutes les « teintes sont uniformes, et où tous les objets se pressent sur un même « plan ? L'orgue a d'ailleurs un autre genre d'imperfection dans la pro- « duction trop sensible des harmoniques de divers sons , ce qui denature « souvent l'harmonie par l'introduction de sons étrangers aux accords, « dont l'oreille est préoccupée. Enfin l'orgue nous paroît impropre à « l'accompagnement des voix, par les raisons que nous venons d'exposer. « Il seroit bien à désirer que l'on trouvât pour ce bel instrument les mo- « yens de perfectionnement, que l'on cherche depuis si longtemps pour le « clavessin, et que M. *Chladni* paroît avoir bientôt atteint par l'heureuse « invention du *Clavi-cylindre*. » (1) *Magaz. cit.* pag. 264. 265. 266.

Pare che il sig. *Raimond* non conosca le più recenti ed ingegnose scoperte relativamente alla costruzione degli Organi fatte dal più celebre fabbricatore d'Italia di tale strumento, il sig. *Giuseppe Serassi* (2) di

(1) Voyez le *Rapport du Conservatoire de Paris sur cet instrument*, inséré dans le *Magasin Encyclopedique* (avril 1809.)

(2) » Le invenzioni *Serassiane*, così mi significa il chiariss. sig. *Gervasoni*, si » riducono primieramente alla maniera di suonare gli Organi ad ogni distan- » za, di cui si può vedere il dettaglio anche nella mia *Scuola della Musica* a » pag. 273. In secondo luogo alla maniera di rinforzare la voce ritenendo le » dita sopra i tasti, senza che si senta urto, e tutto ciò con un semplice movi- » mento di piede. Questo ingegnoso ritrovato è stato messo in pratica per la » prima volta in Como in un grandioso Organo costruito dai *Serassi*. nella » quale congiuntura il suddetto sig. *Giuseppe Serassi* ha pubblicato un Opu-

gano ad uso delle sacre funzioni, chiaro si vede, che esso servir dee soprattutto per l'accompagnamento del Canto ecclesiastico. Un Organista pertanto a tale oggetto deve essere bene istruito e versatissimo; e necessaria se gli rende la conoscenza e la pratica delle regole assegnate da tanti buoni Autori Italiani e Tedeschi, e particolarmente in abbondanza tra i moderni da un *Gervasoni* (s), *Schubart*, (nel Libro sopracitato pag. 280.) *Vogler*, *Reichardt*, e *Türck* (t). Si eseguiscono nell'Organo diversi pezzi d'armonia e melodia in Intavolatura, come sarebbero delle Suo-

Bergamo, e quelle del sig. Abate *Vogler*: altrimenti non avrebbe giudicato l'Organo come istrumento che ha tante imperfezioni. Non sarà fuori di proposito di addurre qui la notizia, che il Journal de l'Empire (Samedi 28. Octob. 1809.) dà intorno a un nuovo Organo fatto costruire dal sig. Abate *Vogler* in Monaco. « Le 16. Octobre soir, en présence de « la Cour et d'une Assemblée choisie, M. l'Abbé *Vogler* a fait entendre « pour la première fois le nouvel Orgue de l'Eglise de Saint-Pierre con- « struit d'après ses principes de simplification. Il est difficile de peindre « l'admiration qu'éprouvèrent les Auditeurs, en entendant cet Orgue « produire, non pas tour-à-tour, mais dans le même instant, les sons de « mille instruments divers: à l'harmonie des flutes, les coups d'archet « du violon se mêloient d'une manière difficile à concevoir. La Musique « s'éleva du *piano* le plus doux au *forte* le plus pénétrant, et descendit « de même pour se perdre dans les sons plus délicats, d'une manière qui « jusque ici avoit été regardée comme impossible. »

(s) Veggasi la *Scuola della Musica* in tre parti divisa dallo stesso sig. *Gervasoni*, cap. V. Lezioni di Organo pag. 250. sino a 270.

(t) *Türks Pflichten eines Organisten, ein Beitrag zur Verbesserung der musikalischen Liturgie*. Halle 1787. in 8.º cioè i Doveri d'un Organista, ossia Supplimento per migliorare la Liturgia musicale ec. di cui sarebbe desiderabile una traduzione in Italiano ad istruzione dei giovani Organisti.

» scolo intitolato *Descrizione ed Osservazioni di Giuseppe Serassi di Bergamo*  
 » pel nuovo Organo posto nella Chiesa dell' Annunziata di Como. = Como 1808.  
 » presso *Pasquale Ostinelli* vicino al Liceo. Da questo Opuscolo si rilevano gli  
 » Autori che si sono contraddistinti nella costruzione degli Organi, e tutte  
 » le belle invenzioni dell'Avo, Padre, e Figlio del prelodato sig. *Giuseppe Se-*  
 » *rossi*; e finalmente si rileva altresì a pag. 26. una ben intesa Biografia del  
 » casato *Serassi* ec.

nate distinte in Allegri, Andanti, Rondò ec. Questi pezzi per altro, sebbene comunemente i più praticati, non sono già quelli, che più convengono alla maestà ed alla venerazione della Chiesa: lo sono però gli Adagj legati, e le Fughe, nelle quali un virtuoso e pio Organista si deve distinguere. In questi pezzi v'entra tutta la finezza della Composizione, ed il soggetto, che nelle Fughe principalmente vi si propone, vien condotto a dilettae l'udito con una sorprendente varietà di risposte, imitazioni, conseguenze e canoni. Ma la pratica di questo genere di Musica nobile e dotto, che con ogni diritto si richiede da un perito Organista in tutta l'estensione, in oggi non è certamente la più dominante in Italia, conservata soltanto in alcune Metropoli. „ Nella mia dimora in Milano, così mi scrisse l'anno scorso un mio caro ed intelligentissimo amico Italiano, ho con piacere osservato che l'erudito Maestro sig. *Agostino Quaglia* non solo conserva in vigore il buono stile nella Musica ecclesiastica, ma che non permette che i due novelli Organisti eccellenti nella lor Arte, sig. *Pietro Piazza*, e sig. *Ferdinando Bonazzi*, si dipartano dal vero stile, inveterato già in quel Duomo, di suonare ognora *legato, serio, e grave*, ed in un modo in somma, come io spesso ho inteso reiteratamente, che seconda veramente la più pura divozione, pietà, e celeste consolazione. In altre Chiese non ho avuta la pazienza di trattenermi per tutta intera una ufficiatura, giacchè le Contraddanze, e Balletti, che eseguivano alcuni imperiti Organisti, erano per me insoffribili nel santo luogo (u). „

(u) Mi sia permesso di apporre qui un Aneddoto d'un *Ernutiano* (cioè d'un Membro della Comunione de' Fratelli evangelici fondata dal sig. Zinzendorf in *Herrnhuth* piccola Città della Lusazia superiore). Questi assistè un giorno a un Servizio divino in una Chiesa Protestante, dove un assai esperto, ma qualche volta un poco petulante, Organista suonava: egli commise l'imprudenza di scegliere un tema profano per il suo *Interludio*. Terminato il Servizio divino, l'*Ernutiano* disse all'Organista: Oggi mi avete veramente scandalizzato, perchè quella Volatina,



Un altro mio amico, e Collega, si spiega su tal particolare in questi termini: „ Potrei addurre degli altri rilevanti esempi dell'abuso, che fanno dell'Organo molti dei nostri moderni Organisti coll' eseguire nel sacro Tempio delle Overture di *Paeziello*, di *Cimarosa*, di *Mayer*, e la cotanto rinomata *Overture Lodoiska di Kreutzer* ec., dei leggiadri e scherzosi Rondò di *Pleyel* e di *Haydn*; ma essi sono troppo odiosi, onde sarà meglio tacerli. Sarebbe oramai tempo che si pensasse seriamente a togliere gl' infiniti abusi introdotti nella Musica da Chiesa, ed ognuno sa a chi toccherebbe a mettere un argine al torrente. „

Mi stimerei fortunato se questi miei qualunque siansi pensieri sulla Musica ecclesiastica contribuissero in qualche modo ad accelerare una salutare riforma nello stile odierno da Chiesa. Così i miei ardenti voti da lungo tempo nodriti in petto sarebbero largamente adempiti.

quel passaggio tra l'intervallo e la strofa (del Canto-fermo) l'ho udito in un dramma. Per quanto sia strano, ed un poco rigoroso, un tal rimprovero, nulladimeno in ciò si deve ubbidire al precetto di S. Paolo, il quale avverte gli Anziani, e Funzionarj della Chiesa, e per conseguenza anche gli Organisti, di menar buono qualche cosa ai loro fratelli deboli.

« L'orgue est au reste l'instrument le plus heureux pour seconder le  
 « chœur, et ajouter à la majesté du chant et des cérémonies de l'Antel:  
 « l'alternative des versets et des strophes, dans les Pseaumes et les Hym-  
 « nes, et en général toutes les pauses son très-bien remplies par un *trait*  
 « d'Orgue convenablement adapté. Mais je voudrois bien que les Orga-  
 « nistes perdissent enfin la malheureuse habitude, qu'ils ont, de troubler  
 « les intervalles, ou l'Orgue doit se taire, par ses sons importunes qui,  
 « impatiens de se faire entendre, s'échappent au travers du chant, et  
 « ressemblent au jeu d'un enfant qui s'amuse: *c'est blesser grossière-*  
 « *ment les convenances.* Que diroit-on si, pendant que l'Orgue joue,  
 « les chantres de leur côté, essayoient de même hautement leur gosier  
 « sur quelques syllabes insignifiantes, par forme de prélude? Tout cela  
 « ne seroit-il pas un bel ensemble? Que l'Orgue et le chœur se succèdent  
 « alternativement, mais que le silence absolu de l'un laisse à l'autre une  
 « juste indépendance, et il en résultera un véritable et noble effet, tel  
 « que l'exigent le goût, la raison, et la dignité du lieu. (Magaz. cit pag.  
 « 265. e 266. nella Nota) «

*Fine della Parte seconda del primo Volume.*



# INDICE

## DELLE MEMORIE

CONTENUTE NELLA PARTE SECONDA

DEL

TOMO PRIMO.

---

<b>M</b> emoria sopra la Traduzione, e Comento della Poetica d'Aristotele del Cav. Lionardo Salviati: di <i>Vincenzio Follini</i> . pag. 1	
Ragionamento sull'Originalità di Dante Alighieri <i>Pompilio Pozzetti</i> .	" 25
Risposta al Programma dell'Accademia ec. del <i>Prete Matteo Soldati</i> .	" 53
Inscriptionum Specimen <i>Andreae Zannonii</i> .	" 75
Dissertazione sui Sofisti Greci ec. di <i>Francesco del Furia</i> .	" 93
La Spiritualità, ed Immortalità dell' Anima: Poema di <i>Salomon Fiorentino</i> .	" 117
Dodici Opuscoli Lapidarij: di <i>Gianfrancesco Masdèu</i> .	" 165
Spiegazione di un piccolo Bassorilievo rinvenuto nel Lido della Greca Salpi: dell' Avv. <i>Emmanuele Mola</i> .	" 213
Saggio Filologico sulle prische Egiziane Teografie: di <i>S. Germain de Gordes</i> .	" 229
Memoria sulla vera Spirale, o Voluta del Capitello Ionico: di <i>Cosimo Rossi Melocchi</i> .	" 257
Sullo Stato attuale delle Belle Arti in Italia, e particolarmente in Roma: di <i>G. A. Guattani</i> .	" 269
Catalogo agionato delle Opere intagliate dal celebre Raffaello Morghen: di <i>Gaetano Poggiali</i> .	" 293
Memoria sopra la Musica da Chiesa: di <i>Gio. Paolo Schulthesius</i> .	" 337

*Indice*  
*1851*



